GIUSEPPE MAZZINI

LA VITA, GLI SCRITTI, LE DOTTRINE

Gius. Mazzini.

PER PIETRO DE-NARDI

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1872.

Dio e il Popolo!
Concilio e Costituente.

Giuseppe Mazzini è morto! La triste novella, quasi elettrica scintilla, ha destato una commozione inaudita in tutto il paese; ed anco al di là dell'Alpi levossi unanime la voce del dolore per la perdita dell'illustre italiano; chè a pochi uomini, come a lui, toccò in sorte di addivenire con la propria persona, col proprio nome, l'incarnazione di un principio, di un sistema, di una idea intorno a cui una generazione si è schierata come a labaro di salvezza.

Innanzi alla tomba che racchiude le ceneri di questo grande italiano denno tacersi e la divergenza delle opinioni, e la diversità dei sistemi, vuolsi deporre lo spirito di parte e l'odio di setta; da tutti, seguaci ed avversi, amici ed inimici, vuolsi riconoscere in Giuseppe Mazzini il più grande patriota italiano che sia sorto, dopo Dante e

Macchiavelli, a tener alto il vessillo dell'indipendenza e dell' unità d'Italia. Ei, l'intelligenza eletta e lo spirito profondo, il caldo e concitato affetto, il carattere indomabile, la tenacità dei propositi, la vasta e profonda dottrina, e la scintilla del genio, che fu in letteratura il romanticismo e la sociale riforma in politica; tutto ei sacrificò in olocausto sull'altare di Dio, *dell'*umanità, *della* patria. *Ma della patria in ispecie, dell' Italia, un tempo schiava, avvilita, tiranneggiata, e ch' ei volle redenta, libera, una, possente, grande, immortale. Fu questa l' idea suprema della sua mente, il palpito più ardente del caldo suo cuore, la meta di tutta la sua carriera politica, potremmo dire di tutta la severa e faticosa sua vita.*

Mazzini fu uomo di due anime. Uomo del pensiero, scosse, la mercè degli scritti, l'Italia dal suo torpore, e le ridonò coscienza di sè, allora appunto che la patria nostra, rotta e assonnata sotto la tirannide dello straniero e del Borbone, dell' assolutismo piemontese e della teocrazia romana, era addivenuta nè più nè manco di un nome geografico. Uomo d'azione, dava in luce la Giovane Italia, *quasi con una mano lanciando il cartello di sfida ai governi d'Europa e coll'altra chiamando i popoli perchè sorgessero a vita novella, alla vita della libertà. E ciò egli meditava e ardiva predicare quando il capestro, le carceri e l'esilio ed il regno del terrore aveano pur dianzi soffogati i moti del* 1821 *e del* 1830. *Uomo d' azione, rimangono quali fatti culminanti della sua vita, la spedizione di Savoia, quella dei fratelli Bandiera, la repubblica Romana, il* 6 *febbraio, e le continue cospirazioni di cui l' intera esistenza sua si intesse. Che se a raggiugnere l'alto scopo che s' era prefisso, l'ideale mai sempre vagheggiato, talfiata parve o non conoscere o non seguitare la via migliore, sì che venne accusato e di sognatore e d'utopista e di politico inesperto, egli è perchè giudicava altrui dalla grandezza dell'anima sua, nè a noi, suoi contemporanei, era dato vedere in tutta la sua estensione l'opera che iniziava, prevedere i frutti.*

che ne sarebbero germogliati, ma il pensiero soffermavasi soltanto ai momentanei errori, ai danni immediati.

Il suo nome fu un programma unico, immutabile, come la verità stessa. Questo programma, a malgrado delle lettere a Carlo Alberto ed a Pio IX, e più assai che nella mistica formola « Dio e Popolo » *si riassumeva in* « Unità Italiana-Repubbliea Italiana. » *Il perchè tra i precursori della nazionale indipendenza, il suo nome sarà registrato come uno dei più illustri. Mazzini, come è stato l'apostolo, così fu anche il profeta della libertà e della unità d'Italia. Fu realmente profeta, perocchè vide realizzati i suoi vaticinii; sul libero suolo della patria unita chiuse alla luce le chiuse pupille; e quivi dormiranno le sue ossa il riposo del giusto.*

E però, fino a che in petto agli italiani sarà vivo il sentimento della gratitudine per i precursori del loro nazionale risorgimento; fino a che il patriottismo puro e disinteressato formerà argomento di legittima ammirazione; fino a che la fedeltà irremovibile alle proprie convinzioni sarà titolo di rispetto; il nome di Giuseppe Mazzini risuonerà sulle labbra degli italiani venerato, e lo chiameranno padre della patria redenta.

Sì molteplici ed illustri titoli ch'egli ha alla universale riconoscenza e gratitudine nostra; una vita consumata nell'esercizio delle più eroiche virtù di cittadino, di patriota, di italiano; gli scritti immortali, improntati dal genio di lui; le dottrine politiche, morali, religiose ch'ei professò e diffuse: tutto ciò è ben degno di memoria e di storia. Gli antichi serbarono l'onore della biografia a re, conquistatori, gran magistrati; a quelli che in vita esercitarono azione appariscente sui destini o della patria o dell'umanità. E il nome di Mazzini appartiene per l'appunto a quel piccolo numero di privilegiati che portano in sè qualcosa di straordinario, che li estolle dalla comune degli altri mortali, ed in passando sulla terra lasciano di sè traccia incancellabile e mostrano

che in loro arde una più splendida scintilla di quella intelligenza che anima e regge l'universo, il mondo della materia e quello dello spirito.

Quind'è che noi, imprendendo a narrare la vita di Giuseppe Mazzini, anzichè descrivere e coordinare semplicemente, porremo speciale e somma cura nel trovare e riconoscere il posto che occupa nella storia del suo tempo e del suo paese, e nei disegni della Provvidenza, di cui i genî sono i grandi agenti nel governo del mondo. Gli uomini di genio rappresentano pressochè appieno ciò che il loro secolo porta di distintivo, o una età, o una condizione di persone, o una fase sociale; e non di rado la storia d'un di codesti uomini epiloga in sè quella di un epoca, d' una nazione. In generale, non è l' uomo, come l'idea, figlio del tempo, del luogo, delle circostanze in che s'avviene e che attraversa, non ne è l'armonico risultamento? Ma ciò va detto e ritenuto in peculiar modo di quei grandi che attestano l'alta dignità umana e sono il vanto di nostra razza. Ei torna impossibile valutarli se non si collocano nel secolo e nelle circostanze dove vissero e che su loro operarono. A ben ritrarli, per comprenderli, è d'uopo risuscitare tutta la loro vita per mezzo della vita che è in noi, e riprodurla nel vario degli accidenti e nell'armonia dell'assieme.

Non v'ha dubbio che ad una specie di pubblico, assai ristretto però, eccita maggior interesse la vita anedottica, individuale. All' umanità invece non importano se non quelle particolarità che menano a proficue e generali conseguenze; e di queste è mestieri incarnare le vite.

Ed ecco già bell' e tracciato il metodo che ci siamo proposti nel dettare la presente opera. Nostro scopo precipuo sarà la narrazione dei fatti culminanti che più illustrarono la carriera di lui, e che, posti al contatto col tempo e cogli uomini, ci daranno l'incarnazione, la personalità, l'individualità sua, vera, reale, il posto ch'ei tenne e terrà nella storia d'Italia ed eziandio d'Europa. A spiegare meglio, a comprendere i fatti, e però l'uomo, ci forniranno lume gli scritti e le dottrine; chè

le azioni altro non sono in ultima analisi che i corollarii del pensiero; l'uomo di via ordinaria opera a seconda che pensa, opina e crede; qualsiasi rivoluzione anzitutto si effettua nel campo delle idee, per far poscia passaggio in quello dell'azione.

Imprendiamo a narrare senza idee preconcette, non per ispirito di parte. Innanzi al cadavere ancor caldo dell' illustre estinto tacciono le ire ed i rancori. « E giusta di gloria dispensiera è morte. »

Milano, 15 *marzo* 1872.

P. De-Nardi.

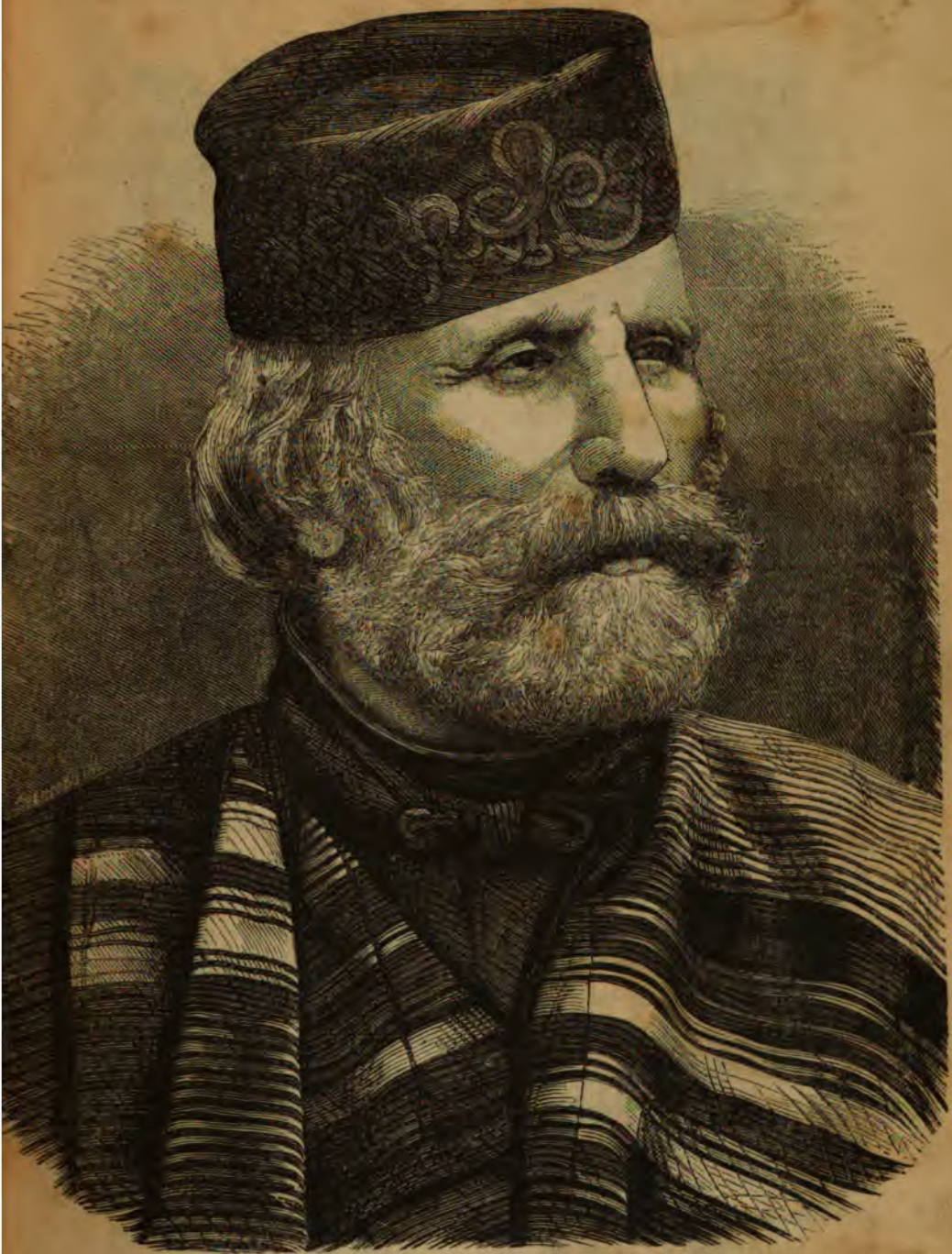
G. Mazzini rappresenta l'idea, Garibaldi rappresenta l'azione —

Garibaldi traduce in opera le idee di Mazzini

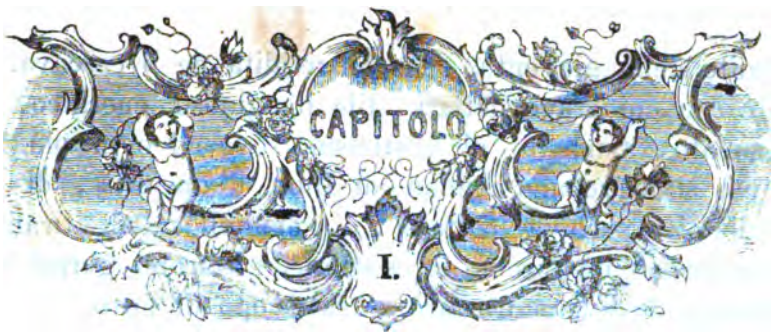
G. Verdi le sublimizza nelle melodie della musica

Mazzini - Garibaldi e Verdi sono le tre corde del Risorgimento italiano —

N. R[illegible]

Li 5/11/97

G. Garibaldi

G. Mazzini rappresenta l'idea, Garibaldi rappre=
senta l'azione –
Garibaldi traduce in opera le idee di Mazzini
G. Verdi le sublimizza nelle melodie della musica
Mazzini - Garibaldi e Verdi sono le tre corde del
Risorgimento italiano – N. [illegible]
li 3/11/97

G. Garibaldi

Nascita e primi studî.

I.

Nella storia del risorgimento italiano due stelle brillano di splendida luce ed abbagliante, due giganti spiccano e si ergono al di sopra d'un popolo d'eroi. Queste due grandi figure portano i sacri e venerati nomi di Giuseppe Garibaldi e di Giuseppe Mazzini.

Mazzini è stato il più potente iniziatore della libertà ed unità nazionale; e a questo sublime ideale sacrificò ricchezza, ingegno, fama, salute e vita. Con la vigoria della mente, con la forza e pertinacia del volere, con quel tesoro di affetti di cui era pieno il suo cuore, seppe scuotere un popolo di assonati, scuotere l'Italia dalla sua secolare ignavia; incoraggiare i timidi, persuadere gli increduli, infervorare i tiepidi, in cuore a tutti instillare la santa carità di patria. I suoi scritti, vietati dai Governi dispotici, corsero l'Italia, e formarono il pascolo più

gradito della gioventù, che con avidità ne li cercava. Lo stile con cui erano dettati, stile imaginoso, energico, infiammato, tendente al misticismo, ove ad ogni piè sospinto si leggevano i nomi di Dio, d' umanità, di famiglia, si parlava d'Italia, di repubblica, di tiranni, esercitarono un fascino irresistibile, gittarono germi che a tempo dovevano fruttare, e fruttarono di fatto.

Ne questo è il solo suo merito, già grande per sè, e tale da eternare la memoria d'un uomo. In tutti i suoi scritti, in tutti i suoi atti, egli incarnò il concetto di una idea morale superiore, l'idea d'una legge soprannaturale, divina, cui ogni mortale che cammina il sentiero della vita dee ubbidire. E di ciò vuolsi rendere a lui omaggio non pure, ma eziandio gratitudine; perocchè non picciola parte della gioventù potè, per la benefica propaganda di codeste sue idee, conservare puro ed immacolato lo spirito dal soffio del materialismo, dello scetticismo e dell'egoismo che essica ne' cuori qualsiasi più nobile tendenza e aspirazione. E però, quando sulle rovine delle religioni che ancor rimangono, verrà innalzata quella della giustizia e dell' amore; frutto dell' epoca attuale di lotta e di demolizione, gli italiani ergeranno un tempio a Giuseppe Mazzini, quale banditore e precursore della religione dell'umanità.

II.

Genova, città illustre nella storia, per essere stata culla di tanti famosi nel campo del sapere; patria a quel grande che colla potenza del suo genio, e con quell'ardire che solo il genio sa infondere, scopriva un nuovo continente; Genova, che va celeberrima nella nostra età

medioevale per la sua fiorente repubblica, fu patria al primo repubblicano de' nostri tempi, Giuseppe Mazzini. Forse gli ameni colli della costa ligure ed il vasto emiciclo del golfo marittimo riflessero i primi raggi della potenza e grandezza della natura nella mente di lui.

Nasceva egli da oscura e modesta famiglia in sullo scorcio del 1809 (1); figlio ad un distinto medico, professore in quella università. Sì il padre che la madre erano persone, come si suol dire comunemente, alla buona e alla mano, alieni da tutte quelle strane e bizzarre, e di rado sciocche leggi d'etichetta; trattavano alla famigliare colla gente del popolo, abbenchè la professione che esercitava il padre ed il posto che copriva lo forzassero spesse fiate a contatti patrizi. Avea per costume di tenere in sua casa intime conversazioni con pochi e provati amici, fra i quali il più provetto e fidato chiamasi Andrea Gambini. Ciò che formava principale soggetto di quelle casalinghe conversazioni era la storia delle fortunose vicende delle guerre repubblicane francesi, la cui memoria stava ancor viva negli animi, per quella profonda influenza che aveano esercitato non pure sui destini di Francia, ma d'Europa intiera.

Il garzoncello Giuseppe pendeva intento a quei racconti e s'entusiasmava, e venivasi educando quasi inconsciamente, al culto della uguaglianza sociale. Chi non sa, anzi chi non ha provato quanto pertinaci e come incancellabili siano dallo spirito le prime impressioni che si ricevono nell'adolescenza, tanto più se muovono o dalla parola o dall'esempio de' genitori? La potenza ed il fascino che esercitano sulle menti e sui cuori tenerelli le prime idee che si succhiano, le prime abitudini che si formano, decidono quasi sempre dell'indirizzo generale di

(1) Secondo altri biografi nacque il 28 giugno 1805.

tutta la vita dell'uomo. E così incontrerà di trovare nell'uomo, di cui stendiamo la vita.

Le paterne tendenze democratiche, le insistenti conversazioni pure democratiche, le storie di Livio e di Tacito che gli faceva tradurre il maestro di latino, e la lettura d'alcuni vecchi giornali ch'ebbe trovati seminascosti dietro ai libri di medicina paterni, l'andavano educando ai più larghi concetti di politica libertà.

Il nostro Giuseppe non fu mandato alla scuola, non sedette sui banchi dei ginnasi e dei licei. Suo padre gli fornì in casa buoni maestri, bramando che la prima istruzione ed educazione la ricevesse fra le domestiche pareti. Quando fu fatto grandicello volle avviato il suo figliuolo agli studî della giurisprudenza in quella università in cui egli, in età già avanzata, era giunto ad essere eletto professore. Ed acciocchè si potesse presentare con onore agli esami d'ammissione universitaria, il padre pose ogni sua cura nel fargli dare una solida istruzione.

Il giovanetto fece in breve rapidi progressi negli studî, dando prova d'ingegno forte e precoce. A sette anni eragli stato dato a precettore un tal Giuseppe Patroni, già colonnello d'artiglieria, il quale, non appena lo ebbe sotto la propria direzione, così giudicava lo scolaro, scrivendo alla madre di lui: « Sorprendente, tenacissima memoria, talento straordinario, e genio senza limiti d'apprendere, sono i decisi caratteri che lo distinguono (1). » In breve tempo, e sotto la direzione d'altri

(1) Crediamo far cosa grata ed utile riproducendo per intera la lettera. — Amatissima signora cugina — « Non poteva farmi più segnalato piacere, » di quello che da lei ricevo per mezzo della gentilissima sua, che si è com» piaciuta di scrivermi in data del 22 corrente, dandomi sue nuove con quelle » del suo consorte e degli amici, e parlandomi dell'adorabile suo ragazzino. » Onde soddisfare il meglio possibile al di lei ordine, di dirle francamente il » mio parere sull'intrapresa di lui educazione, conoscendo la scarsezza dei » miei lumi sopra un punto sì delicato, ho creduto espresso mio dovere con-

maestri, gli divennero famigliari le istorie greche e romane e la classica letteratura; applicò in pari tempo allo studio delle scienze fisiche e naturali; ma fra tutte le scienze, prese a prediligere ed a coltivare in peculiar modo la filosofia e la storia, che furono sempre le due più grandi maestre del genere umano.

I costumi al tutto patriarcali della famiglia, la solitudine casalinga, gli studî severi ed infessi contribuirono a far di Mazzini un giovane semplice nei modi, ma di severa e stoica indole, cupo, assorto, un po' misantropo, e come

» sultare chi per esperienza e sapere poteva decidere, ed eccole la ragione
» per cui non risposi a posta corrente mercoledì p. p. al grazioso di lei invito.
» Questo caro fanciullo, creda a me, signora cugina, *è una stella di prima*
» *grandezza, che sorge brillante di vera luce per essere ammirata un giorno*
» *dalla colta Europa,* per il che ognuno deve riguardarlo per sua proprietà,
» ed interessarsi in pari tempo in tutto ciò che può concorrere a trar profitto
» *dai doni straordinarî che gli ha compartito la prodiga natura.* I sommi
» *genî,* che ad epoche distanti fecero onore al loro secolo, spiegarono d'or-
» dinario dalla loro infanzia quelle facoltà intellettuali *che si osservano in*
» *esso;* da qui ne nasce il bisogno dei grandi sacrificî che ella dovrà fare
» per la sua educazione, anche al di sopra delle di lei forze. Venendo ora
» al concreto, mi sembra che il genere di studî, che dal virtuoso di lui pre-
» cettore gli sono prescritti sia quello che ora meglio convenga, nulladimeno
» mi permetterò alcune osservazioni, delle quali non sono che l'eco, tratte
» dall'indole stessa e dalle disposizioni del ragazzino. *Sorprendente, tena-*
» *cissima memoria — talento straordinario e genio senza* limiti d'appren-
» dere sono i decisi caratteri che lo distinguono. In forza del primo, spon-
» taneamente e senza la più piccola pena, imparerà quello che difficilmente
» si ritiene con esattezza in età più avanzata, perciò mi lusingo che, oltre
» gli elementi di geografia, apprenderebbe un compendio di storia patria,
» gli elementi di storia universale, un trattatello di cronologia, l'abbachino
» in tutta la sua estensione, vale a dire, saprebbe in pochi mesi a memoria
» il prodotto di due cifre qualunque per due cifre. Avendo un talento straor-
» dinario, potrà facilmente intendere un saggio di sfera armillare applicato
» alla geografia, imparerà senza difficoltà la grammatica italiana, chiave di
» tutte le altre, l'aritmetica, il bel carattere normale, e il disegno sì gene-
» ralmente utile. Avendo infine *una volontà innata indistruggibile per lo*
» *studio,* passerà senza pena da una in altra occupazione, e, senza confon-
» dere le idee ricevute, e senza timore che suo figlio ne soffra, e che la sua
» mente ne resti soverchiamente caricata.

» Però non vorrei che perdesse il tempo in oggi ad imparare per principî
» ciò che può apprendere per piacere e senza avvedersene. Siamo in questo

invecchiato anzi tempo; colle cognizioni acquistò quell' aria cogitabonda, quella pallidezza del viso e quella veemenza nel dire che doveano dargli una decisa superiorità sui suoi compagni.

III.

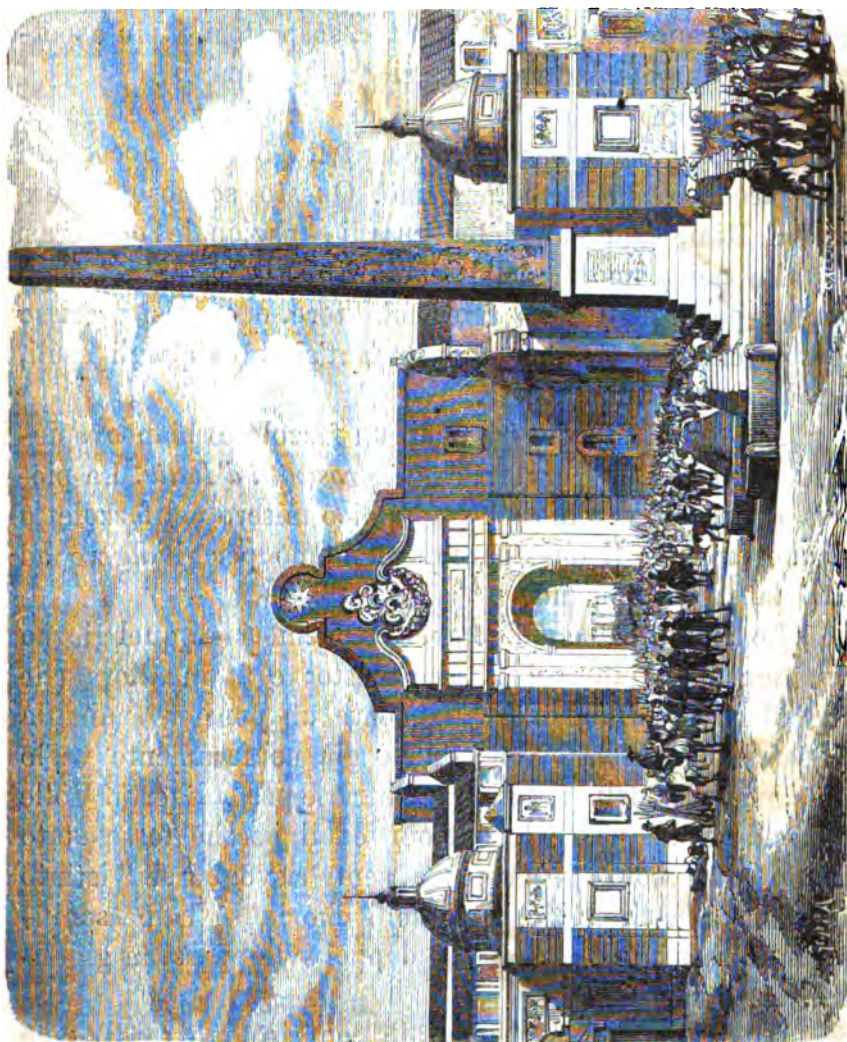
L'educazione e gli studî ebbero la forza di instillare primamente nel petto giovanile del nostro Giuseppe i

» caso per tutte le lingue vive che gli si volessero insegnare. Il padre e la
» madre parlano il francese? Gli si parli in questa lingua, esso la imparerà
» benissimo per pratica, e da sè solo a suo tempo ne studierà le regole. Suo
» padre sa l'inglese? Gli parli inglese, od almeno gli si faccia imparare il
» dizionario domestico. Anche la tedesca è lingua di dotti, e si cerchi l'amico
» se i genitori non bastano. Ho detto che impari tutto l'abbachino, perchè
» ella non può immaginarsi quanto ciò sia utile in molti casi, specialmente
» quando dovrà internarsi nelle scienze fisiche, a cui mi pare che inclini.
» Mi pare della massima importanza la scelta dei libri, tanto scientifici, che
» di piacere e di esercizio; non porrei mai nelle sue mani quelli che si
» aggirassero sopra opinioni, sistemi e simili; su questi cuoricini fanno le
» opinioni troppo profonde impressioni; e siccome le vediamo bene spesso
» cambiarsi e rapidamente succedersi le une alle altre, adulti poi difficilmente
» lasciamo le assurde per ricevere le credute esatte; noi pretendiamo male a
» proposito che i ragazzi addottino quelle opinioni, e che le intendano, men-
» tre molte non le intendiamo noi stessi od anche vanno giù di moda; *un*
» *genio come il suo, a suo tempo, o adotterà le buone, o se le creerà* lui
» stesso. Mi dimenticavo di dirle che la musica par necessaria nella sua
» educazione 1° perchè *essendo certo che farà gran figura in società* diviene
» per lui ornamento indispensabile; 2° perchè può essergli molto utile in
» molte circostanze; 3° perchè può essergli adulto di sollievo (*a*). Sarei an-
» che di sentimento che gli si facesse insegnare il ballo, e di mezzo carat-
» tere e più vivo se si può, affinchè, oltre all'acquistare dell'appiombo ed
» altri conosciuti vantaggi, sia costretto, a *suo dispetto*, a far del moto, e
» correre, ed infine divenga forzato a far da pari suo, da ragazzo in qual-
» che ora del giorno, per mantenersi più sano, ecc., ecc. »

Pavia, 12/8 1812.

GIUSEPPE PATRONI
Colonnello d' artiglieria.

(*a*) Il Sig. Grilenzoni, in una nota alla lettera scrive che Mazzini ebbe il senso talmente musicale, che, udita un'opera un paio di volte, la riteneva a memoria, e cantarellava tutti quanti i motivi, e le frasi.

germi dell'apostolato politico cui era più tardi chiamato; un fatto speciale, o piuttosto un caso fortuito era venuto a dargli la spinta, e decidere senz'altro del suo avvenire.

Occupazione di Roma.

Una domenica dell'aprile 1821 il fanciullo, allora dodicenne, passeggiava con la madre e con il Gambini nella *Strada Nuova* in Genova. L'insurrezione piemontese, capitanata da Santorre Santarosa e da Ansaldi, era stata

di que' giorni sventata dal tradimento. Gli insorti fuggiaschi accorrevano in folla a Genova, cercando la salvezza nella via del mare, e nella Spagna, tuttora in rivoluzione, lo sfogo mancato loro in Italia. Con pochi o nissuni denari, andavano a zonzo per la città, sospettosi, i più aspettando in Sampierdarena l'occasione di salpare.

Tutt'a un tratto, un uomo di sembianze severe ed energiche, di color bruno, e con folta barba, accostossi alla piccola comitiva e la fermò. Questo sconosciuto era un tal Rini, capitano della guardia nazionale che erasi istituita nei primordî della rivoluzione. Partì di poi cogli uomini per i quali s'era fatto collettore, e credesi morisse combattendo in Spagna, come tant'altri di quegli esuli, per la causa della libertà.

Accostandosi avea tra mani un fazzoletto bianco spiegato, e proferì le parole: *Per i proscritti d'Italia.* La pietosa donna, il vecchio e fidato amico misero nel fazzoletto alcune monete. Il questuante s'allontanò per rivolgere ad altri la stessa domanda.

Lo sguardo di quell'uomo, e la memoria di quel giorno non dimenticò più mai il giovanetto; e fu in allora che gli balenò la prima volta alla mente un pensiero non già di patria e di libertà, chè quello già confusamente ve lo avea, ma l'idea della lotta per la patria e per la libertà. Volle apprendere dal padre le cagioni ed il perchè fosse stato spento quel moto generoso; e sentì risvegliarsi l'istinto dell'odio alla tirannide e a quelli che in sè la personificavano, germoglio che dovea dappoi svilupparsi in gigantesche proporzioni.

Da quel dì (ei medesimo il confessò più tardi) fece a sè stesso solenne giuramento di farsi il primo banditore ed esecutore del gran dovere di tutto tentare per la libertà della patria. Avea sedici anni; e mantenne il suo giuramento. O giovani, prestate docile orecchio ai moti

dell'anima vergine, su cui non peranco soffiò l'alito suo pestilenziale la pratica del mondo e degli uomini, ed apprendete da Mazzini a secondarne gli impulsi. Come i raggi del sole primaverile ridestano la morta natura, così quel primo verbo dell'anima e della coscienza suscita in noi quei sentimenti che ci debbono accompagnare nel corso di nostra carriera.

Volse l'animo alle politiche vicende in che versava l'Italia; ed incominciò a modellar sè medesimo sulla immagine in gran parte fantastica che si era formata in mente di quegli esuli, immagine (afferma egli) che da per tutto lo seguitava, e gli si affacciava fra i sogni. Impotente ancora a fare, pensava e ripensava fra sè per trovar modo di incarnare i disegni di quegli esuli, di rintentare i conati e l'abortita impresa, far trionfare la causa per la quale erano costretti errare lungi dalla terra natia. L'impossibilità di rinvenire il mezzo efficace e la via infallibile *gli anneriva l'anima* (son sue parole), si offuscò vieppiù nell'aspetto, divenne più taciturno e tetro, e si diede a vestir sempre di nero, quasi a lutto della patria, a protesta dei dolori che i figli della patria pativano.

IV.

In quel torno gli capitarono alle mani le *Lettere di Jacopo Ortis*, libro ove all'amore è frammista la politica, che chi lo scrisse dipoi riprovò, e fu cagione, dissero non pochi, di suicidî e di morti disperate. Quella lettura, che appassiona e scuote e agita ogni fibra anco più apata, lo infanatichirono; lesse e rilesse il libro fino ad apprenderlo a memoria.

Tuttochè giovanissimo eragli stato concesso sedere

sulle panche dell'Università in forza del regolamento allora vigente, il quale faceva precedere gli studî legali e medici da un corso biennale di lezioni di letteratura, cui erano ammessi i giovanetti. In mezzo alla vita di chiasso e di tumulto che si conduce dalla scolaresca universitaria, questo ragazzo esile, nero vestito, rannuvolato sempre in volto, attraeva a sè gli sguardi di tutti, era mostrato a dito, e considerato quale un essere affatto originale. Ma ei non davasene per inteso, e di tal modo si incaponiva in quelle sue idee fisse, in quella maniera di vita solitaria che fece temere alla sua povera madre fosse per finire col suicidio.

Quello stato anormale fu breve; la bufera parve dileguarsi, la burrasca del pensiero andò sedandosi man mano che il sentimento intimo e dolce dell'amicizia s'infiltrava nell'animo del giovanetto, fatto adulto anzi tratto: si mostrò più espansivo, più socievole. L'amicizia stretta coi giovani Ruffini (allora giovanetti, quindi cospiratori come lui, di poi esuli), gli ridonò la calma del pensiero e dello spirito, racquetò la tempesta, e, concedendo uno sfogo costante alla foga delle sue idee e de' suoi affetti, delle ardenti passioni che gli fermentavano dentro, gli porse un obbietto di conforto, allora appunto che più n'avea uopo, e di istruzione a un tempo. Discorreva seco loro di letteratura, di risorgimento intellettuale italiano, di quistioni filosofiche e religiose, e di piccole associazioni per procacciarsi libri e giornali vietati (1).

L'adolescenza di Mazzini preconizzava la virilità.

(1) G. Ruffini, scrivendo molti anni dopo le sue memorie giovanili in inglese, sotto il titolo di *Memorie d'un Cospiratore*, ritrasse con pennello maestro il suo antico maestro in cospirazione chiamandolo con antonomasia ingegnosa e maligna: *Fantasio*. E il medesimo Ruffini che, fissata la dimora in Londra, scrisse i romanzi del *Dottor Antonio*, di *Lavinia*, ricchi d'umorismo, e notevoli per affetto ed aspirazioni liberali.

Nella vita di lui tutto è coscienza e logica; dal pensiero all'azione, dalla vita agli affetti tutto procede per via regolare e progressiva, ogni idea ed ogni atto sono concatenati, sì che non havvi lacuna di sorta. Questa rara dote di carattere non gliela negarono neppure i più accaniti suoi avversarî. Il dovere gli inspirava il desiderio dell'azione, ma questa essendogli contrastata ed impedita dai governi, non gli si parava innanzi che un adito solo, quello della cospirazione.

Un piccolo nucleo di scelti giovani suoi amici, d'intelletto indipendente, anelanti a cose nuove, gli si aggruppò dintorno. Vincoli dell'associazione erano l'uguaglianza di età, l'amicizia, ed una naturale comunanza nelle idee. Egli era il sole di quella pleiade di cospiratori in potenza. E ben ne avea il diritto, vuoi per le cognizioni che possedeva, di gran lunga superiori a quelle dei giovani suoi compagni, vuoi per l'aspetto ed i modi; la pallidezza della faccia, il volto cogitabondo, freddo apparentemente, ma lanciante fuoco da due grand'occhi neri, concentrati, imperiosi, fiammeggianti, lampeggianti, i quali riempivano d'un indefinibile turbamento chiunque s'imbatteva in lui, e che ammaliavano anco i più forti ed i più restî a subire i magnetici influssi.

Sogliono non di rado le circostanze fissare la vocazione di un uomo, e determinare la parte ch'ei dovrà rappresentare su quel gran teatro che chiamasi mondo. Giuseppe Mazzini, che in altri tempi o in altro paese sarebbe per avventura riuscito sommo nella scienza, o nella letteratura, o nell'arte, si trovò in quella vece, per le condizioni politiche in cui si giaceva la patria, gittato nel campo turbinoso della politica, allora quando incominciava appena ad intravedere la vita. Il suo impaziente amore alla patria lo chiamava tosto a quella; ma conobbe come tal pensiero fosse allora un bel sogno, una vaga allucina-

zione della mente, e però lo depose, accontentandosi pel momento di intraprendere la propaganda per mezzo della letteratura, ministra del vero e del buono.

Dalla vita intima pertanto passò alla letteraria.

Primi conati letterari.

I.

Santo ministero è quello delle lettere. Chi vuol accostarsi al santuario della letteratura e porvi piede non basta che abbia intelligenza eletta, ma dee portarvi cuor puro, come sacerdote che si appressi all'ara. Chiunque voglia esercitare l'alto officio di scrittore e di maestro dell'umanità, dee amar Dio, l'umanità, la patria, la famiglia.

Platone appellava i poeti padri e maestri della sapienza e interpreti della divinità. Ed è celebre quel detto di Fenélon: la parola non dover essere che per il pensiero, nè dover essere il pensiero per altro che per la verità e la virtù. Tale si è il concetto dei savî e antichi e moderni intorno al fine delle lettere; e quegli scrittori che lo sconoscessero, non potrebbero conseguire nè eccellenza vera, nè durabile gloria. Mallevadrice ne sta la storia che

condannò i sofismi dei rétori e le vuote ciancie sottentrate in Grecia alla parola inspiratrice di Omero e di Demostene. È la storia che sfrondò in gràn parte l'alloro di quei lirici poeti di Roma, ch' ebber nome Catullo, Properzio, Orazio, Ovidio, e celebrò la casta musa di Virgilio « degli altri poeti onore e lume; » ed ha serbata intera la fama di Livio e Tacito, Persio e Giovenale.

Prime le lettere incivilirono il mondo. Simbolo della loro potenza, è Orfeo che mansuefece co'suoi canti le fiere; Omero e Pindaro educarono i Greci a valore e virtù; e la civiltà della Grecia soggiogata vinse il romano vincitore. Del grande impero latino non ci restano che i monumenti delle sue lèttere ed arti. Ed il nome d'Italia risuona ovunque glorioso ed è sì venerato appunto per le opere dei suoi nobili ingegni, che la fecero maestra di sapienza e di civiltà all'Europa ed al mondo.

Il risorgimento italiano, come quello di tutte le nazioni, innanzi che si effettuasse colle armi, era stato predicato e promosso dai suoi poeti, da' suoi filosofi, dagli storici, dai pubblicisti. Dante, Macchiavelli e Alfieri (1) vanno fra i primi banditori, e dei contemporanei più si resero benemeriti Berchet, Giusti, Niccolini, Balbo, Gioberti, Guerrazzi, Pellico, Maroncelli, Andryane, e molti altri ancora (2).

(1) Alfieri, potente d'indipendenza per nascita e dovizie, non si peritò a suonare la parola di Bruto all'orecchio dei tiranni, onde ben altrimenti che quello spudorato Aretino, può meritarsi l'appellativo di *flagello dei principi*. Alfieri fu per l'Italia la protesta di un secolo, protesta contro le due tirannidi che le generarono il 1789 e 1815, protesta contro il turpe mercato che del di lei corpo fecero i beccai della rivoluzione e della ristorazione.

(2) La poesia si può dire che combattesse e vincesse in Italia. La prosa ha l'onta delle fornicazioni con gli stranieri e i tiranni d'Italia; la poesia si può dir pura, se ne levi qualche civetteria e debolezza passeggiera. Nella stagione più nemica alle nostre libertà fiorirono i nostri poeti: i Manzoni, i Leopardi, i Giusti; e non bastando i lor canti divini all'espressione della nuova vita che ci sentiamo rinascere, soccorreva con divine creazioni la musica. La musica fu in Italia scuola di libertà, e quasi cospiratrice; in essa era rifugiato quanto di vita libera e d'ira compressa e di speranza

Ma a tutti sorvola Giuseppe Mazzini, chè scrisse ben più chiaro ed energico; ed ancora perchè, laddove il concetto unitario di Dante e Macchiavelli era stato piuttosto una speculazione di filosofi che un programma di politica, e però da pochi era stato capito, e nessuno l'ebbe accolto, e forse pochissimi ne aveano memoria; Mazzini, giovane sconosciuto, lo fece suo, lo proclamò alle masse, e ne fece il perno di una nuova agitazione, che dovea propagarsi per l'intera penisola, e per la quale si sarebbe rinnovellata di novella fronda l'Italia del popolo. Il nuovo diritto popolare oggidì in vigore, la teoria della nazionalità, la separazione dello Stato dalla Chiesa egli chiaramente espresse e propugnò in un tempo in cui niuno vi pensava, e dalla maggioranza si poltriva nell'inerzia e nell'oblìo. L'indipendenza, l'unità, la repubblica chiese per l'Italia tre concetti non nuovi, ma ringiovaniti, ed esposti da lui con pratica evidenza, allora che tutti li dice-

vivace si annidava nei cuori italiani; onde Enrico Heine ammirava in Rossini il più grande rivoluzionario del mondo. Nei tristi anni che susseguirono la caduta del colosso napoleonico, da qual labbro uscirono accenti più marziali e patriottici di quelli che risuonano nell'*Assedio di Corinto* e nel *Guglielmo Tell?* Qual voce inspirata sciolse più sublime e patetico il canto della redenzione come Rossini la inneggiava nel *Mosè?* La fervida musa rossiniana fa a volte scaturire la elettrica favilla dalla selce istessa. Ella scoppietta, guizza e rifulge laddove men parea dovesse celarsi: la sinfonia battagliatrice della *Gazza Ladra* ne è una prova; il *rondeau* finale dell'*Italiana in Algeri* ne è un'altra, e cento più se ne potrebbero citare esaminando il vastissimo suo repertorio. E vi fu chi ardì asserire che Rossini fu raramente o mai inspirato dalla patria e dalla religione, le due muse supreme d'ogni civiltà. Ci ricorda d'aver letto in Balzac che, ascoltando egli la più bella melodia del *Mosè*: *Dal tuo stellato soglio*, gli parve d'assistere alla liberazione dell'Italia, tanto insinua speranza nei cuori più assopiti, tanto rialza gli animi più abbattuti. Ma sentiamo il giudizio che ne diede il nostro Mazzini: « Rossini è un titano, Rossini ha compito nella musica ciò che il romanticismo ha compito in letteratura: ha sancito l'indipendenza musicale: negato il principio di autorità che i mille inetti a creare volevano imporre a chi crea, e dichiarata l'onnipotenza del genio. (Scritti d'un italiano vivente (G. Mazzini). Lugano, 1847, Tom. II, *Filosofia della musica*). »

vano utopia, sogno da delirante, quando niuno potea darsi a credere possibile la cacciata dell'Austria e dei suoi satelliti, la rovina nientemeno che di sette governi, e la conquista della Roma dei Papi per opera d'armi italiane. Egli concepì il pensiero dell' Italia una con Roma capitale, quando Filippo Gualterio chiamava l'unificazione dell'Italia « idea assurda di tutte le sette che agitarono la penisola; » quando Gioberti la risguardava « come una chimera; » quando il giornalismo (1) dichiarava « il mazzinismo mistico, fantastico, parolaio, tutto ideale e poetico, e senza nulla di positivo. »

II.

I primi conati letterarì di Mazzini risalgono al 1826, cioè quando egli era appena diciottenne; e le sue prime armi fece nel campo del giornalismo.

E qui non vogliam passar oltre senza due parole per coloro che credono quella dei giornali la più abbietta letteratura, è feccia coloro che vi fanno opera. In un tempo che si stampa in Europa e fra tutto il globo un numero favoloso di giornali, è ben cieco d'intelletto chi ignora qual sovrana potenza sia questa, e quanta gran parte avrà nelle future sorti dell'umanità. Ora perchè gettar il fango al viso di chi in essi e per essi adopera a render più diffuse e popolari le verità? Forse perchè molti n'abusano? perchè a volte in essi gli inetti si rizzano giudici dei potenti ingegni, i presuntuosi soverchiano i modesti, gli inesperti vi fanno il precoce esperimento di forze giovanili, ed anco fanciullesche? Tal sia di loro: non è forse que-

(1) *L'Opinione* nel N. 29 dei due di febbraio 1849.

sto il destino di ogni ragione di scritture? Vituperate dunque i libri d'ogni sorta, o non tenete chi scrive nei giornali obbligato in solido delle miserie e delle brutture dei suoi confratelli. Taciamo per lo meglio le molte ragioni che possono, voglia o non voglia, chinar uno a questa anzichè ad un'altra maniera di letteratura; e non diciamo parola della inoperosa presunzione di coloro che, agiati d'ogni cosa, vengono insultando a chi trovasi, per incolpevole necessità, costretto a vendere stilla a stilla quel po' d'ingegno che il cielo gli concedette. Manco ragione poi avrà a disprezzo chi guardi gli esempî dei molti che non crederono punto lordarsi le mani col dar opera a giornali. Un giornale in Italia era esteso da Tiraboschi, e non se ne teneva avvilito. Un'eletta schiera di giovani milanesi, fra cui Beccaria ed i Verri, compilava un giornale; in un giornale depositava Gozzi mille facezie e giocondi pensieri con carissima ingenuità di stile esposti, ad un giornale è attaccata la principal fama del Baretti; Monti, Gioia, Foscolo non impicciolirono per ciò; e taceremo de' viventi, tra cui ognuno ci suggerisce fior di letterati e di pensatori; nè diremo d'alcuni lavori usciti per via di giornali, la cui fama non si restrinse nè ad un mese di vita, nè allo spazio d'una provincia. — Guardiamo alla pensatrice Alemagna. Nei giornali fecero esperimento e Jacobi e Liede e Uhland; Lessing vi continuò lungamente l'opera sua; Schiller ne arricchì molti con composizioni; l'immenso Göthe, fino al termine di sua lunga carriera, diresse e collaborò ad un giornale. Ed anche oggi la gran triade degli storici tedeschi Gervinius, Mohmsen e Sybel scrive sui giornali. Guardiamo alla letteratura inglese, e Walter Scott, Southey, Makintosh, Mac-Cullock, Foublanque, Soutern ed altri assai levati a gran fama, li troverete intesi ai giornali: in essi il potente Brougham sviluppò sovente i suoi pensieri; in essi Bentham spiegò le sue teoriche; Cam-

pell e Moore vi portarono sovente il poetico loro fuoco; e vogliamo che invece di prolungar questa enumerazione, ci valga per mille il nominare un Franklin ed un Addisson. Della Francia dovrem ripetere ad uno ad uno gli illustri, se ci proponessimo ricordar quelli che tratto tratto abbellano i giornali di loro scritture.

Perdoni il lettore la lunga digressione. Non la credemmo fuor di proposito, nel racconto della vita d'un uomo che per più di quarant'anni militò sempre col pensiero nel campo del giornalismo, prima letterario, poscia politico, e di questo ne fu l'anima; di un uomo che diresse ed inspirò giornali in gran numero; e ne' giornali depositò le proprie idee, spiegò il suo sistema, propagò i proprî principî, il suo credo religioso, morale, letterario, civile, politico, umanitario; di un uomo che nei giornali diede in luce pressochè tutti gli scritti che uscirono dalla sua penna.

Il primo scritto letterario di Mazzini fu un lungo articolo, scritto verso la fine del 1826, mandato audacemente (com'egli confessa) all'*Antologia* di Firenze, che non si curò punto di inserirlo, quantunque l'argomento non fosse tale da fornire serie apprensioni per la politica. L'articolo era sull'*Amor patrio di Dante;* e vi lampeggiava di già quel suo stile concitato, ardente, affascinante, che dovea poi avere tanta efficacia sugli animi della gioventù. Gli editori non hanno fatto mai buon viso agli scrittori in erba o di fresca data, e non possiamo far carico all'*Antologia* se non volle far un'eccezione per Mazzini, che, come gli altri, ha pur dovuto incominciare con un primo scritto. Soltanto varî anni dopo Niccolò Tommasèo fe' pubblicare l'articolo nel *Subalpino*, giornale mensile che ebbe corta, ma non ingloriosa esistenza a Genova, dopo la violenta morte, accaduta nel febbraio del 1831, del celebre giornale fiorentino.

III.

Non si può dar mano al racconto o storia intellettuale di qualsiasi notabilità letteraria contemporanea nata col secolo, senza far menzione delle gare accanite, frementi e perfin feroci fra Classici e Romantici. Per farci l'idea giusta e l'importanza dell'apostolato letterario intrapreso da Giuseppe Mazzini, è mestieri chiarire quale fosse lo scopo della nuova letteratura, detta romantica, che lottò per detronizzare la scuola dell'antico classicismo, e riuscì alla fine a sovrapporsi ad essa.

Il romanticismo, alimentato il più sovente dall'esagerazione di alcuni principî e dal fraintendersi degli avversarî, diede luogo ad interminabili controversie. Taluni supposero, ma a torto, che romanticismo fosse sinonimo di letteratura sbrigliata, sciolta da ogni freno di regole. In questo asserto eravi dell'iperbole e dell' esagerazione.

Le stravaganze e le licenze non devono riputarsi proprie della scuola romantica più che della classica, ma di quelle menti che, non sapendo formarsi il vero concetto del bello, credono trovare l'originalità fuori della natura e dell'arte, e nell'emanciparsi dalla legge della convenienza: Il romanticismo, considerato come sistema letterario, si fonda su questa legge, e si giova d'uno studio più profondo ed accurato dell'uomo e della società. Che se si scioglie dalle regole antiche dell'arte, gli è perchè l'intelletto umano ha preso, dopo tanti secoli, nuova forma, ha progredito, e veste con altra forma i suoi pensieri in armonia collo sviluppo delle nostre istituzioni. Egli è per ciò che rappresenta in letteratura la libertà ed il progresso, e combatte quell'arte poetica che, non soggetta all'esame

ed alle necessarie trasformazioni, stabiliva le colonne d'Ercole del perfezionamento intellettuale. Sotto questo riguardo il romanticismo può rassomigliarsi alla filosofia moderna che scosse il giogo della scolastica, e si appoggiò non all'autorità di un uomo, ma a quella del pensiero che si ripiega sopra sè medesimo e scruta le proprie leggi, rigettando il pitagorico *ipse dixit.*

Gli è vero che il buon gusto si forma con lo studio dei classici sì antichi che moderni; ma noi dobbiamo profittare delle opere di quei sommi per coltivare l'arte vivente in relazione coi tempi, e non la morta, che per noi è muta, nè ha significato, eccettuata la forma del bello. Le regole degli antichi, non essendo più proporzionate ai nostri bisogni, perchè tratte da opere composte con l'ispirazione di popoli diversi da noi, non servono, qualora si usano, che ad impacciare le nostre facoltà. È uopo però far distinzione tra quelle regole risguardanti il cuore umano e quelle derivanti dalle condizioni esterne dell'arte: le prime sono immutabili, mutabili le seconde. Come per arte vuolsi intendere l'imitazione del vero sotto qualunque forma si faccia, così la letteratura moderna si immedesima colle restanti arti del bello; nelle quali il romanticismo prende altri nomi, ma la sostanza è la medesima. Questo romanticismo, se non è governato dalle leggi del buon gusto e del criterio, cade nel barocco, nel bizzarro e nello stravagante.

Dopo la definizione attribuita a Vittor Ugo: *Il romanticismo è il liberalismo in letteratura*, parci oziosa bisogna lo sviluppare il perchè codeste lotte assumessero aspetto di sì aspra e generale battaglia nel nostro paese. Sotto la quistione letteraria palpitava quella politica. Lo scuotere il giogo di un dispotismo letterario che fondava il proprio diritto sopra una autorità le cui sorgenti risalivano a oltre due mila anni addie-

tro, appariva allora alla gioventù italiana come un avviamento a scuotere le servili ritorte imposte dal dispotismo dei sette piccoli autocrati taglieggianti, corrompenti ed assonnanti l'Italia. Era una crociata che incominciava contro i classici antichi, per mezzo della penna, e dovea finire colla spada contro casa d'Austria ed i suoi satelliti.

In Francia il romanticismo preconizzava per molti la rivoluzione, che poi dovea scoppiare nel 30. In Italia, manifestava più palesemente il suo segreto intento sin dalle prime armi e dal primo armeggiare. Quello scopo traluceva dai cori dell'*Adelchi* e del *Carmagnola.* Nell'arringo della critica davano segno del medesimo fine nell'*Antologia*, nata sin dal 1821, Niccolò Tommasèo e Giovanni Montani (1).

IV.

Nella mente di Mazzini due pensieri s'univano, si associavano e costituivano una sola, e quasi una medesima ed identica idea: « *una letteratura emancipata e nazionale — una libera patria italiana.* » Tali pensieri (dic'egli) determinavano la mia vocazione, quella d'abbandonare la via delle lettere, per tentare di batter l'altra più diretta e spinosa, ma più efficace, dell'azione politica.

Ma la via dell'azione politica era in quel momento

(1) Questo Montani aveva fondato a Milano, insieme col Confalonieri, il *Conciliatore*, dove collaboravano anche Pellico, Bèrchet, ed altri patrioti, e venne poi dalla polizia austriaca soppresso. Fu giovane quanto modesto e poco conosciuto, altrettanto potente per intelligenza. Di lui dettò una diligente biografia, con estratti d'articoli, Atto Vannucci; ma fu il primo saggio letterario, nè portava il nome dell'autore.

ermeticamente chiusa; e però intraprese la veglia dell'armi sul campo della letteratura. L'idea fissa di Mazzini non era la parte letteraria, ma la accettava come un mezzo del momento per conseguire ciò che erasi proposto.

Esisteva allora in Genova un giornaletto d'annunzî mercantili, il quale doveva, in forza degli ordini severi avuti dal governo, occuparsi esclusivamente di quelli. Il giornaletto di sì augusta sfera portava il modestissimo titolo di *Indicatore Genovese*. Mazzini persuase all'editore di inserirvi annunzi di libri da vendersi coll'aggiunta di poche linee che ne definissero il soggetto; e si profferse egli di farle. Da questo punto data l'incominciamento della sua carriera di critico. A poco a poco gli annunzi assunsero forma di articoli; e l'*Indicatore* si trasformò in giornale letterario. Su di esso scriveva: *Del romanzo in generale ed anche dei Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni (giugno 1828); — *Trent'anni, o la Vita d'un Giuocatore* (agosto, id.); — *Carlo Botta e i Romantici* (agosto id.); — *La Battaglia di Benevento* di F. D. Guerrazzi (agosto id.); — *Necrologia di V. Monti* (ottobre id.); — *Storia della Letteratura antica e moderna* di Federico Schlegel (novembre id.) (1). Da questi articoli chiaro apparisce come la controversia letteraria si convertisse in politica: bastava cambiare poche parole per avvedersene. A quei tempi si usava una fraseologia, che chiunque fosse appena iniziato in letteratura, tosto capiva. Era quella fraseologia medesima che tre o quattro anni dopo fu spinta da Giambattista Niccolini agli ultimi termini, e vuolsi facesse dire dal ministro d'Austria a quel di Fran-

(1) Questi articoli furono estratti e ripubblicati nei primi dei tre volumi stampati in Milano nel 1847, col titolo di *Scritti d'un Italiano vivente*; e vennero di poi riprodotti nell'edizione delle opere complete di Mazzini incominciata dal Daelli, ed ora continuata dal Robecchi.

F. D. Guerrazzi.

cia, che da un palchetto assistevano alla rappresentazione del *Giovanni da Procida:* « *C'est un cartel, dont l'adresse est pour vous, et le contenu est pour moi.* » Quei della censura e della polizia finirono col leggere eglino pure l'*Indicatore Genovese*; capirono il latino; soppressero il giornale in sul finire del suo primo anno di vita, quando annunciava che col nuovo avrebbe ingrandito il formato ed uscirebbe con sensibili miglioramenti. Intanto però un frutto aveano ottenuto i compilatori del giornale, poichè, con quest'organo, si erano creati proseliti, clienti, corrispondenti, collaboratori, amici. Quei piccoli lavori del giovane esordiente, che rivelavano l'ingegno ed il recondito fine cui mirava, gli procacciarono una modesta rinomanza e qualche conoscenza con gli uomini del *Subalpino* e dell'*Antologia*, e coll'avvocato livornese F. D. Guerrazzi, delle cui relazioni con Mazzini si parlerà a lungo nel corso della presente vita. Arroge come l'ingegno si fosse omai svegliato in lui, e nel cervello in ebullizione le idee madri brulicassero già come le api feconde nell'alveare in fermento.

L'*Indicatore* soppresso a Genova fu trapiantato a Livorno, ed in esso Mazzini scrisse sulle *Fantasie* di Giovanni Berchet (giugno 1829); — sull'*Esule* di Pietro Giannone (gennaio 1830); — sopra Ugo Foscolo e la sua *Orazione a Bonaparte*; - su Göethe ed il suo *Fausto*; - sulle *Tendenze della letteratura Europea nel secolo XIX*. Per avere pieno e compiuto il concetto dominante in questi scritti e gli intendimenti di colui che li dettava, basta sostituire *ai classici* la parola *monarchici*, a *romanticismo* il nome di *repubblica*. Ma anche il governo toscano fece il viso dell'armi a quelle prime prove di apostolato, non tanto letterario, quanto politico; ed a motivo appunto dell'articolo di Mazzini sull'*Esule* di Giannone, il foglio fù soppresso dalla polizia e divenne una rarità letteraria,

pagata quasi a peso d'oro come ogni altro libro, o periodico, o foglio stampato clandestinamente, e che lasciasse anco solo intravedere le parole d'Italia, di libertà, di indipendenza, in quei tempi abbietti di censura preventiva e poliziesca.

Intanto il futuro caposetta ed agitatore era divenuto collaboratore del *Subalpino* e dell'*Antologia.* Nel primo scrivea su *Vittor Ugo* e sopra il suo dramma *Angelo tiranno di Padova;* nel secondo inseriva due studî critico-estetici, *Pensieri su d'una letteratura europea* e sul *Dramma storico* (1).

Di mezzo a queste lotte letterarie non iscordò la parte principalissima delle sue idee, la politica. La letteratura gli avea dato il mezzo di iniziativa; ma la prima prova era in molta parte fallita; i governi, col sopprimere, l'aveano ridotto ad un forzato silenzio. L'inazione pesava sopra di lui e ne opprimeva l'anima divorata dalla brama di agire, anelante all'azione; ma poichè allora non avea altro mezzo che, di propria iniziativa, gli offrisse il destro di spingervisi, dovette moderare gli impeti dello spirito, facendo della dura necessità necessaria virtù. Il tempo però non trascorreva invano per esso. Sempre pronto agli eventi e sempre più migliorando la propria coltura intellettuale, a tutta possa s'adoperava a che la sua vita rendesse quell'utile che erasi sempre prefisso quale un sacrosanto dovere. Credeva che la missione dell'uomo non era compita dalla neghittosa e spesso inutile e vana aspettativa dell'azione: e da ciò trasse conseguenza che ei dovea rintracciare l'opportunità di operare.

Dopo lunghe ricerche, quest'opportunità rinvenne più

(1) Di questi come degli altri scritti di Mazzini daremo analisi ed esame nella seconda parte del presente lavoro, che tratterà degli scritti e delle dottrine di lui.

da vicino che non isperasse; diede il proprio nome alla Carboneria; la quale in quell'epoca e nelle circostanze in cui trovavansi le relazioni dei popoli coi principi, operò molto e fece in modo da tenere sveglio lo spirito patrio.

« Senza la storia letteraria (lasciò scritto Bacone da » Verulamio) la storia dell'universo somiglierebbe la statua » di Polifemo, a cui svelto si fosse l'occhio; mancherebbe » all'immagine quella parte in cui meglio si dipingono lo » spirito ed il carattere della persona (1). » E senza la storia letteraria contemporanea d'Italia non si spiega come nacque, nè come si attuò l'idea del nostro nazionale riscatto. Mazzini fu de' primi a discendere nell'arringo, e sguainare la spada, e combattere quell'unica battaglia in allora possisibile. Pochi al pari di lui conobbero l'alta missione delle lettere e seppero degnamente esercitarla; pochi, come lui, conobbero l'efficacia della parola che è luce del pensiero, della eloquenza ministra della persuasione, arbitra degli affetti, vera dominatrice degli animi, che sa compiere le più ardite rivoluzioni, effettuare le più ardue imprese.

(1) *De Augmentis Scientiarum*, lib. II, c. IV.

Le Società segrete e la Carboneria.

I.

La vita di Giuseppe Mazzini fu una continuata cospirazione contro l'assolutismo, il dispotismo e la tirannide; per combattere i quai mostri ebbero vita e ragione di essere le società segrete. Mazzini, ancor giovanetto, dava il suo nome a codeste associazioni, e vi entrava qual membro attivo ed infaticabile nel lavoro di far proseliti e nella diffusione delle liberali dottrine. Più tardi, sulle rovine della Carboneria fondava egli medesimo una nuova setta, il cui solo nome, *Giovine Italia*, ne dava il concetto e lo scopo. Per il che, avanti procedere nel nostro racconto, importa dare, in succinto almeno, una idea delle società segrete, discorrere di quella ch' ebbe nome di Carboneria, ove Mazzini fece le sue prime armi, riserbando a luogo opportuno un' ampia e diffusa relazione

intorno alla *Giovine Italia*, cui in particolar modo sono raccomandati i meriti e la gloria del nostro personaggio.

L'origine delle società segrete risale senza dubbio alle antichissime e primitive tradizioni, e va a perdersi nel buio dei secoli. Coeve alla civiltà, le troviamo alla culla dei popoli, crebbero col crescere della vita loro; percorsero i tempi della barbarie e valsero a diradarne le tenebre; presiedettero alla fondazione delle scuole religiose e filosofiche; e conservarono i tesori della sapienza antica.

La comparsa e l'azione delle società segrete è consapevole e preveduto esplicamento di cagioni note; esse furono necessarie, come le società palesi. In ogni tempo, come in ogni stato, dovette esistere un luogo, una specie di arca santa, di santuario, ove cessasse l'imperio della forza bruta o di civiltà imbellettata, dove gli idoli fossero infranti, e derisa la superstizione degli adoratori. Per ciò furono il temperamento e la sicurezza dell'oggi, il risveglio e la leva della dimane. Senza delle società segrete il monologo dell'assolutismo occuperebbe solo il dramma della vita, di cui il mondo è il vasto teatro, tutti gli uomini attori, la storia la critica ed il giudice. L'assolutismo si può in alcune epoche ed in alcuni luoghi spiegare, ma esso avrebbe nulla prodotto, se non avesse esercitata la volontà dell' uomo, concitata la reazione, provocata la rivolta; e la rivolta fu opera dei segreti sodalizî, che nel silenzio affilarono i pugnali, e corsero alla lotta. Ogniqualvolta la tirannide regnò sulla terra, la libertà cercò l'ombra, nel silenzio e nel dolore si fortificò, nell'ombra e nell'oscurità preparossi alla riscossa. Mercè le società segrete, la tirannide fu fomite e scuola di riflessione alle plebi o non curanti, o apate, o ignare, o codarde; e la riflessione non è che coscienza; e però le società segrete si ponno in certo qual modo definire

l' estrinsecazione della coscienza umana nella storia dell'umanità. Ecco la ragione e missione loro.

Però le società segrete da principio si formarono non per un fine politico, ma ebbero di mira uno scopo religioso.

Ogni popolo va in traccia della Divinità, cerca sè medesimo e la natura in Dio, cerca un testimone alla sua vita, uno specchio alla sua anima, un tipo al suo ideale. Il pensiero della Divinità è il primo atto del genere umano; segna il primo passo che danno i popoli nel cammino della storia; sta a capo degli annali di tutte le schiatte; non havvi storia senza Dio. Nel fondo di tutte le vicende ed instituzioni rinviensi il soprannaturale, onde è che Guglielmo Howitt ha potuto scrivere la storia del soprannaturale in tutti i secoli, in tutte le nazioni, e in tutte le chiese sì cristiane che pagane. Il differente modo con che venne concepito costituisce gran parte della vita del mondo; dateci gli Dei d' un popolo, cioè ciò che ha pensato, creduto, amato, ciò per cui combattè e soffrì, e noi vi daremo la storia di codesto popolo, e della sua storia la ragion filosofica. Saviamente ha scritto F. De-Boni: « Dipingimi il Nume di un popolo, e ti farò il ritratto di esso (*L'Inquisizione*). »

La religione è la più forte delle umane passioni; e per ciò la si trova dappertutto ed in tutti. Le società segrete, se repudiano le religioni, non repudiano però la religione; che anzi la fanno propria, e vegliano alla custodia come intorno ad un arcano da cui dipendono le sorti dell'umanità. In antico le società segrete concepirono un concetto meno grossolano e materiale di Dio, e pare volessero come velare o nascondere la sublime idea che esse se n' erano formato, per impedirne la corruzione, e perpetuarla nella sua purezza e integrità. I sacerdoti e gli iniziati erano fatti liberi dalle paure che atterrivano

il volgo. Gl'iniziati, più che abbattere i troni terreni, miravano ad atterrare i templi degli idoli; a francarsi dal servaggio religioso più presto che dal politico; al che cooperavano eziandio quei sacerdoti stéssi che dagli idoli traevano ricchezza e potenza. Le antichissime iniziazioni non hanno il duplice carattere militante delle odierne; sono esclusivamente religiose; ma dalle religioni era ben mestieri muovere, giacchè chi è servo dentro non diverrà mai libero fuori, e le ribellioni sempre incominciano e prima si compiono nell'interno dell'anima.

Dove trovasi la società segreta? Là ove s' accampa la vendetta, ma la buona e la provvida vendetta, senza personali rancori, che ha per obbietto non gli individui, ma le idee degli individui, non gli uomini, ma le insane istituzioni; odio codesto legittimo e necessario; odio del male, e però mitigato dalla tolleranza e dalla carità; odio del servaggio, della superstizione, della intolleranza, della ipocrisia, che forma la salvezza dei popoli. Ogni società segreta è una famiglia di vendicatori, stretti da giuramenti solenni, infrangibili; con riti tremendi, programma d'esterminio; ma in petto portano scritto patria, libertà, verità. Come cadono gli imperi? Per vecchiezza o stanchezza? Si suicidano per troppo godere, pel soverchio combattere? Gli stati non scelgono di morire, non vogliono morire. Ma perchè discendono, e tornano nel nulla da cui sorsero? Gli stati sono colpiti dalla rivoluzione; nella rivoluzione è la mano motrice della società segreta oggi, palese domani; militante oggi, vittoriosa domani. Dopo la rivoluzione, la edificazione della città nuova è il lavoro costante delle sette; la costruzione della Gerusalemme ideale è la vera meta cui tende la cazzuola dei liberi muratori.

Abbenchè le sette mirino coi loro conati a togliere di mezzo, o almeno a menomare i difetti che si riscon-

trano nello stato sociale, non isfuggono però a quelle imperfezioni che sono il retaggio di tutte le umane cose; neppur esse sono superiori alle funeste influenze che entrano a corrompere tutti gli umani istituti. E ben sel sanno esse medesime; combattendo l'infallibilità e l'impeccabilità eretti a sistema, son lontanissime dall' attribuirsi e dal volere quel che non ammettono, nè vogliono in altrui. La loro gerarchia basa sì sul merito, il loro regime è rappresentativo, ma l'assenza della pubblicità, imposta dall' indole del sodalizio, è spesso fomite di disordini; se il mistero per una parte genera una forza anonima che spaventa, se sparge un prestigio potente, feconda del pari gli abusi, chè all' ombra più facilmente si nascondono i tristi, come fra un popolo di sinceri credenti spesso si introducono i falsi leviti. La massoneria a volte ci fe' assistere alla dolorosa pena d'uomini illusi da pochi astuti, d'una gran causa o negletta o perduta per meschina ambizione. Le contraddizioni della massoneria si ponno solo spiegare con l'intromissione di qualche elemento eterogeneo. Informata essa alla più larga *idealità* si ignorano quei sospetti che infrenano gli abusi; arroge che, ove grande regna la fiducia, nè avvi il presidio della diffidenza, sembra impossibile il tradimento.

L' *umanesimo*, il più alto progresso della civiltà, il germe più fecondo dell' avvenire; l' umanesimo è la fede che più o manco esplicitamente professano le società segrete. L' umanesimo restituisce all'uomo tutto ciò che le religioni gli tolsero per addobbarne i loro idoli e aggiungervi potenza. Non dimentica quel che dall' uomo debbesi a Dio, in omaggio alla Divinità studia e rispetta sè stesso, abbatte il feticismo, combatte pel vero, che è parola di Dio; nè può sconfessare il divino senza sconfessare tutto sè medesimo. La tolleranza universale, la piena libertà di credere, le rovine delle chiese, la morale

insiediata sulla coscienza: ecco la costituzione dell' umanesimo, vanto dei tempi moderni. In questo lavoro la parte della prefazione spetta alle società segrete. Ribellioni dell'umanesimo le esigenze della plebe romana e la plebea dottrina dell' Evangelio, il risorgimento italiano e la riforma germanica del secolo decimosesto. Ma più efficace reazione, perchè ideale e giuridica, spettava alla famiglia dei liberi Muratori; e quest'ultima ribellione noi ancora combattiamo.

Dalla straordinarietà degli effetti può indursi la straordinarietà, la grandezza, l' insistenza delle cause. Ma l'intreccio e l'alterno prevalere delle società segrete, l'attrazione che esercitano, sfuggono all' analisi: il mistero precinge la notturna fecondazione. Vasto pelago gli è questo, difficile a scandagliare, non per anco esplorato abbastanza, forse impossibile a misurare in tutta la sua ampiezza e profondità. Il segreto imposto agli iniziati, la cura gelosa che si ebbe mai sempre di occultare le dottrine ed i simboli degli antichi e moderni misteri, ne avviluppano la esistenza in un velo fitto che non ci si può scorgere per entro. Gli scarsi documenti scritti son sepolti e religiosamente guardati negli archivi, ove occhio estraneo non vi può penetrare, e le dottrine orali, o tradizioni, sfuggono parimente alla conoscenza del profano e all'esame della critica. Anche quelli degli antichi scrittori che, iniziati ai misteri, avrebbero meglio potuto descriverli, conservano rispettoso silenzio; forse li rattenne il giuramento prestato, o un sentimento di religiosa venerazione, o, ciò che pare più probabile, il timore delle sacerdotali vendette. Inoltre gli autori, di via ordinaria occupati delle vicende politiche, dei mutamenti delle dinastie e dei governi, sdegnarono, o non seppero vedere le cause che determinavano la vita delle nazioni ed esercitavano una influenza di gran lunga più vasta e dura-

tura sui loro destini. Queste ragioni valgono tanto per la storia delle antiche società segrete, come per quelle del medio evo, ed eziandio dei tempi moderni. Poco si sa, ad onta del molto che se ne scrisse, poco si sa di certo e preciso, di particolareggiato e chiaro intorno alla genesi loro, allo sviluppo preso, all'incremento, all'azione esercitata, all' essenza dei principî professati, delle dottrine propugnate, delle imprese condotte, dei fatti compiuti; cagione, come sopra fu detto, il segreto profondo in cui tutte si ravvolgevano per l'addietro; cagione il segreto che si esige con giuramento dagli adepti, e tanto più sacro ed inviolabile quanto più alto è il grado che tengono nella gerarchia; cagione le pene riservate a chi vien meno al giuramento violando il segreto. Quel poco che se ne sa, lo si deve a qualche apostata, a qualche spergiuro, agli statuti che si conoscono; del resto, se il fine generale ed ultimo cui tendono, ora non è più nascosto, pure i mezzi si ignorano, perchè sono come privilegio e cognizione esclusiva affatto dei capi, dei supremi reggitori, e non degli apparenti, ma dei nascosti, dei segreti.

Nel segreto, auspice dei forti amori, delle robuste aspirazioni, e delle grandi opere, hanno avuto lor nascimento e vita rigogliosa, ricca di gloria e di benedizioni, le società segrete; nel segreto, non galante, nè letterario, nè diplomatico, ma in quello che venne cooperando ad imprese degne di memoria, vuoi per le idee che ispirò, vuoi per gli uomini che lo diressero, vuoi per le conseguenze che ne derivarono. Un nesso strettissimo corse fra tutte le società segrete, perchè un ordine comune di idee presiede ad esse, senza negare che molte sorsero spontaneamente, senza rapporti colle decorse o contemporanee. Le società segrete staranno finchè esisterà l'inimicizia fra i membri che costituiscono la grande famiglia umana, o a dir meglio, vi saranno congiure finchè

e ovunque gli uomini forti dureranno in guerra coi grandi, finchè e ovunque il fatto si armerà contro l'idea, finchè e ovunque una leggè transitoria tenterà prevalere alla eterna, ed in sua vece sostituirsi, finchè l'orgoglio umano non cesserà di opporsi, nell'ordine politico, alla legge di perenne trasformazione imposta a tutte cose, vi saranno cospirazioni e cospiratori, sacerdoti, grandi sacrificatori che daranno l'estremo colpo alle istituzioni condannate dal tempo, dal diritto, dalla ragione. Fino a quel giorno vi saranno dei cospiratori, cioè dei miseri. Misere le vittime immolate, ma più miseri i carnefici immolatori! Infelici gli schiavi, ma più infelici ancora i despoti, sacerdoti esecrandi della schiavitù!

II.

I Carbonari, come tutte le sette antiche e moderne, mirarono, o per superstiziosa credulità, o per vanità, o forse per altre ragioni, ad attribuirsi origini antiche e remote, nelle quali poco s'accordano fra loro, e di cui parecchie non hanno di storico neppur l'apparenza, ma che furono messe in giro dai più ferventi per aggiungere lustro e potenza alla setta. Vi è stato chi spacciò l'ordine aver avuto a fondatore nientemeno che re Filippo, padre di Alessandro il Grande. Alcuni lo fanno rimontare al pontificato di Alessandro III; e chi volle vedere somiglianza tra l'ordine religioso degli Umiliati e quello politico dei Carbonari, ma le innumerevoli dissonanze rendono questa opinione inattendibile (1). Altri lo vogliono di origine italiana, e lo dissero nato dai *Franchi Muratori*, abben-

(1) *G. De Castro,* Mondo Segreto, vol. VIII.

chè da questi totalmente distinto. Altri ancora opinarono fosse un ramo di Valdesi, ma Botta e Colletta gli danno un carattere esclusivamente politico.

Meno incerte sono le notizie sull'introduzione della Carboneria nell'Italia meridionale. Alcuni napoletani, esuli dal 1799, iniziati in Isvizzera ed in Germania, di ritorno in patria, ne tennero discorso coi parenti e cogli amici; i più irrequieti ed i più ambiziosi tolsero a propagarla. Ma nei primi anni fu debole e passò inosservata. Intorno al 1811 vennero dalla Francia e dalla Spagna alcuni cospiratori, i quali offersero alla polizia di Napoli di diffondere l'ordine per il dirozzamento del popolo e per la tutela del governo. Era allora ministro il genovese Maghella, forse già iscritto nella Carboneria della sua città nativa, il quale, per aver saputo zelare gli interessi della Francia nella repubblica genovese, era venuto in grazia di Napoleone. Quando Giuseppe Bonaparte andò ad assidersi sul trono di Napoli, egli l'ebbe accompagnato e addivenne l'anima del suo governo. Il successore Murat pure lo ebbe in gran stima; e fu l'audace Maghella che gli consigliò di giovarsi della Carboneria per conseguire l'autonomia del governo napoletano. Murat finì coll'aderire, e la Carboneria ravvivò il suo proselitismo, crebbe di numero e di potenza; eziandio nell'Italia superiore gettava radici profonde, or pregata e lusingata, or temuta dai potenti, dal popolo in vario modo giudicata, e dai patriotti considerata strumento di politica redenzione. Il numero soverchio degli affigliati sgomentò Murat, avvisato pure del pericolo dal Dandolo, consigliere di stato del regno italico; e proscrisse la setta. Per editti e supplizî i Carbonari chiaritisi avversi a Murat, vennero nel favore della corte borbonica e di lord Bentick. La promessa di una costituzione fu l'esca con che gli Inglesi li attirarono a sè; costituzione ch'era stata invano richiesta a Murat. A

Palermo i Borboni, consigliati o costretti dall'Inghilterra, misero la maschera di liberali, promettendo un mondo di franchigie, qualora i napoletani tornassero al primitivo regime borbonico. Racconta Pietro Colletta nella sua *Storia del reame di Napoli* che era disegno dei Carbonari radunarsi con le armi nella campagna, entrare nelle città, togliere d' officio i magistrati, gridare decaduto Murat e risorto il regno di Ferdinando Borbone, re costituzionale; correre le provincie, e avanzare nel regno con gli aiuti di settarî e della fortuna. A tal uopo gran nerbo di Carboneria si raccolse in Calabria, giovata dalle più facili e regolari corrispondenze con la Sicilia. La maggior parte di quei desiderî si potè incarnare e s'avverò; tutta quella estrema provincia, eccettuata la capitale, fu ribellata. Ma l'impresa ebbe brevissima durata; le più fide squadre furono mandate contro gli insorti; i congiurati si sbandarono; l' insurrezione non seppe resistere un giorno, nè procacciarsi patti onorevoli. Però le cose di Murat volsero alla peggio. Sul principio del 1815 rimproverò a sè medesimo di essersi alienati i Carbonari; li richiese di amicizia; ma quelli più non si fidavano di lui, oltre di chè la fortuna dell' armi cominciava a mostrarglisi avversa. La caduta di Gioachino piacque ai Carbonari, i quali, memori dei colloquî di Sicilia, promettevano a re Ferdinando ogni maniera di aiuti e gli chiedevano ogni sorta di favori. Ma re Ferdinando prese subito a riprovare quella setta che gli aveva agevolato il ritorno negli antichi Stati. I Carbonari rimasero all' inaspettata delusione sgomentati, per lungo tempo non ardirono più tenere adunanze; sette e settarî erano sparsi per tutto il regno, ma una setta compatta non esisteva, l'istituto venne tralignando, non vegliato dai capi, non avendo una base fissa e comune d'operazioni; fu questo il periodo meno lodevole della Carboneria.

Nell' anno 1819 trovavasi la Carboneria meglio organizzata, e diremmo quasi risorta da morte a vita. In quell'anno scoppiò la rivoluzione di Cadice, che, con poco spargimento di sangue, costrinse Ferdinando VII a giurare la costituzione. Per gli eventi spagnuoli i Carbonari si agitarono e salirono in ardire, si diedero in ispecie a far settarî nelle fila dei soldati, dei quali molti già lo erano, e moltissimi lo divennero. Gli applausi dati da tutta Europa a Riego e Quiroga, generali rivoltosi, aveano rallentata la disciplina e resa più facile una rivoluzione militare; ma i moti di Calabria, Capitanata e Salerno, per il vacillamento d'alcuni affigliati alla setta, andarono a vuoto. Dall'esercito mossero pure nel 1820 impulsi più gagliardi ed efficaci; ma, come sempre suole avvenire, non gli autori del rivolgimento, i veri Carbonari, salirono al potere; ma gli intriganti, i Murattisti; un dei pochi sinceri, vogliosi del pubblico bene era il generale Pepe, sortito al comando di tutte le truppe del regno, ma non fu secondato, e poco giovarono le sue rette intenzioni.

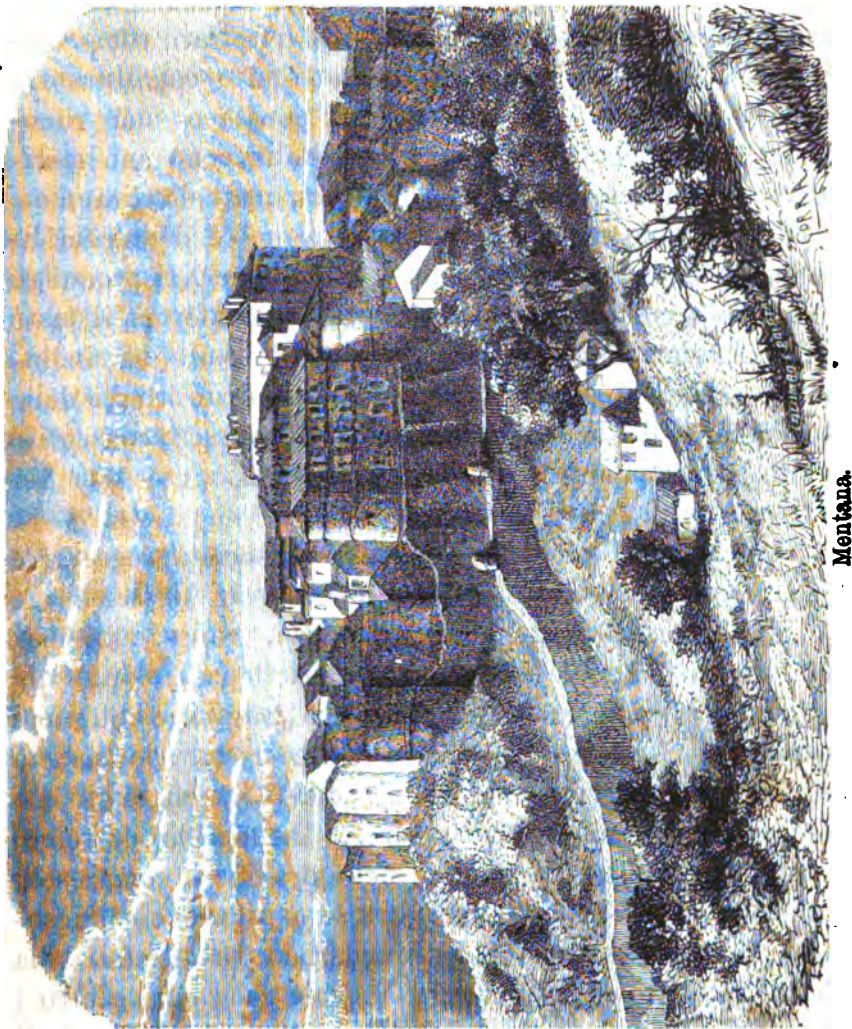
In alcune provincie si composero governi proprî, uniti da patti vicendevoli; e gli autori brigavano a che le altre provincie imitassero l'esempio. Ma poco tempo durarono, perchè a pochi piacquero, ed il governo riuscì facilmente a dissiparli. Con tutto questo la Carboneria si aggrandiva; vincitrice e compatta, la setta dominava il regno; e si formarono anche loggie femminili. Il governo meditò di premunirsi contro quel potere; ma venne rassicurato dal ministro di polizia, Borelli, che portava opinione non essere conveniente reprimere la setta, ma spiarne gli intendimenti; ed egli se ne assunse il difficile incarico. La Carboneria profittò di questa tolleranza, e seppe deludere lo spionaggio. Era sì forte, che spesse volte, richiesta, soccorreva il governo, come avvenne nel

levare milizie, rivocare congedati, arrestare disertori, esigere tributi. Se non che la costituzione, per la slealtà del re fuggitivo e per la minaccia di un intervento austriaco, tentennava. I Carbonari giurarono di difenderla a qualsiasi patto; ma gli sforzi loro a nulla approdarono; e il governo costituzionale cadde. I Carbonari non seppero vincere, ma neanche fuggirono; stettero lì di piè fermo ad aspettare le persecuzioni. I giudizi statari non si fecero attendere lungamente; venne sciolta la guardia civica, vietate le armi e persino le più innocenti riunioni; e quasi ad ogni ora si udiva la campana che in Napoli soleva annunciare le condanne capitali. Però la setta, soffocata dalla risorta tirannide, periva non senza avere aggiustato alla monarchia tale un mezzo che ne rendeva più spaventosa la laidezza.

Non solo nelle provincie meridionali, ma anche nell'alta Italia erano sparsi i Carbonari, da dove principalmente invitarono Murat a farsi promotore della indipendenza italiana; anche l' esercito di lui nell'ultima escursione lasciò numerose *Vendite* nelle Legazioni, donde si diffusero nella Lombardia, e massime a Milano e ad Alessandria. Di Carbonari formicolavano le città dell'Emilia, dell'Umbria e delle Marche; le minori borgate avevano loggie proprie in corrispondenza regolare con le più importanti: Milano, Bologna, Ancona stavano a capo dei cospiratori.

Avanti il 1817 i Carbonari marchigiani ricorsero al pugnale, e molti partitanti della tirannide furono uccisi. Nell'aprile e nel maggio dello stesso anno nutrirono maggiori speranze per la morte del papa creduta imminente; ed intavolarono il progetto di una rivoluzione. Da Macerata dovea iniziarsi il moto, sulla cui torre già stavano disposte armi e munizioni. Si doveva accendere fuochi di luogo in luogo per avvertire le vicine città, e fin Bo-

logna, pronta a secondare l'insurrezione. L'impensata guarigione del papa mandò a monte l'impresa, agevolò le

Mentana.

denunzie, inaugurò i processi, i quali furono condotti con clericale ferocia (1).

La rivoluzione napoletana trovò consenso nelle pro-

(1) Vedi *Processo romano contro i congiurati di Macerata del* 1817. Roma, 1818.

vincie pontificie, e il governo in pressochè tutte le città formò processi contro chiari e cospicui cittadini, e, quasi non bastassero le crudelissime sentenze emanate, Pio VII insiste la scomunica maggiore contro i settarî, come Clemente XII e Benedetto XIV avevano fatto coi Muratori. I Carbonari di Napoli diressero al pontefice una rimostranza, chiedendo di essere assolti dalle pene non meritate, e dicendosi nemici, non dei troni, ma della tirannide, a cui volevano mettere un freno, la mercè di saggia libertà (1). Non giovò, anzi nel 1825, Leone XII promulgò un' altra scomunica, che riprodusse e confermò il testo delle anteriori. Maggior durata avrebbe avuto la rivoluzione di Napoli, miglior esito avrebbero sortito i moti delle Romagne, se il Piemonte e la Lombardia avessero consentito subito e pienamente; ma l' accordo mancò, se non nei voti, nei fatti.

Anche il Piemonte era minato da società segrete; e i Carbonari vi potevano assai in Genova, Alessandria e Torino. Il re, di ritorno dalla Sardegna, rimise ogni cosa com' era prima del 1793; ripristinato il passato co' suoi vizî, riprovato il presente con le sue migliorie. Subito i cospiratori dovettero associarsi e concertarsi, le società segrete abbracciarono moltissimi soldati, persino gli impiegati nelle somme magistrature, e non pochi del clero e tutti gli studenti: propagate nelle provincie, compresero i sindaci, ed anche i parroci, strinsero relazione colle società lombarde e romagnole. Mandarono tre deputati alla *Suprema Vendita* di Parigi, alla quale facevano centro i liberali di Spagna, i radicali d' Inghilterra, gli Eterei di Grecia e i Carbonari d' Italia.

D'accordo con Francia, fu data la preferenza alla co-

(1) Vedi *Rimostranza dei Carbonari contro la bolla di Pio VII.* Napoli, 20 settembre, 1870, stampatore Paci.

stituzione spagnola, perchè scevra d'elementi aristocratici, e tutta popolare. Questa si voleva impiantare in un paese essenzialmente feudale come il Piemonte, e bandir la guerra all'Austria, e costituire un regno dell'Alta Italia, ponendo la corona sul capo del principe di Carignano. Il governo seppe del viaggio dei tre deputati a Parigi, ed ogni altra cosa; ma non ardì arrestare i capi. Bensì ebbero ardire i patriotti; grandemente, ma infelicemente osarono.

Il resto lo si sa. Anche l'Austria si mise in allarme, e una prima notificazione fu emanata nell'agosto 1820, in seguito ad arresti fatti a Rovigo. In Lombardia avea preso piede la setta della *Federazione Italiana*, che, sotto colore d'imprese benefiche e progressive, andava nutrendo speranze di prossime rivolture. Ne erano, fra gli altri, membri i collaboratori del periodico il *Conciliatore.* Si conoscevano le trame del Piemonte, e di là si aspettava il segnale per insorgere. La prima vittima fu Silvio Pellico. Poscia, essendo da Ginevra venuto a Milano, per incarico del cospiratore Michelangelo Buonarotti, il francese Alessandro Andryane, allo scopo di rannodare le sparse fila, costui si lasciò cogliere tutte le carte, le quali diedero a conoscere tutta l'orditura della trama. Formatisi i processi, furono condannati Confalonieri, Andryane, Castiglia, Parravicini, Torelli, Maroncelli e molti altri a Milano (1).

Per quei stretti rapporti che la Carboneria italiana ebbe con quella di Francia, rapporti che si ponno ben chiamare parentela o consanguineità, è mestieri tener parola della notevolissima parte che codesta setta ebbe ne-

(1) Della vita e dei patimenti di codesti precursori della libertà scrisse belle pagine Atto Vannucci, che intitolò *I Martiri della Libertà Italiana.* Firenze, Le Monnier.

gli eventi di quella contrada. La loggia degli *Amici della Verità* aveva ricevuto gravissimo danno dalle persecuzioni iniziate in Francia dopo i torbidi del giugno 1820. I principali membri dovettero cercare scampo colla fuga; Joubert e Dugiet vennero nel regno di Napoli, ed ottennero di entrare nella setta, quando la città era in piena rivoluzione. I due francesi poscia ritornarono in patria; e ne nacque così il legame tra la Carboneria italiana e le società segrete francesi. Nel maggio 1821, tre giovani patriotti, Bazard, Flotard e Buchez si trovarono insieme raccolti; il secondo, che aveva uditi da Dugiet i particolari della Carboneria italiana, li espose ai due amici; e quelle anime si giurarono vicendevole segreto, e deliberarono di fondare la Carboneria francese (1).

La Francia subiva una monarchia imposta dalla coalizione, immorale, retriva; era d'uopo abbatterla, ecco lo scopo immediato: dopo, la sovranità nazionale avrebbe deliberato sul da farsi. Intorno all'*Alta Vendita* si strinsero *Vendite Centrali* e *Vendite Figliali;* ciascuna delle quali contava non più di venti membri. In appresso il numero degli affigliati divenne grandissimo; e non un solo delatore si rinvenne; il governo ignorò il tutto, e continuò a dormire fra due guanciali i migliori sonni del mondo. Bazard, membro dell'*Alta Vendita*, chiesto agli altri sei il consenso, ed avutolo non senza lotta, svelò a Lafayette (2) il piano della congiura per averlo anima e dominatore della medesima. Questi se ne rallegrò, entrò nell'*Alta Vendita* e vi trasse

(1) Un certo Limperani e il sunnominato Dugiet tradussero i regolamenti della Carboneria italiana, adattandoli ai nuovi bisogni. Come si vede, la Carboneria francese è figlia naturale, legittima dell'italiana. Per maggiori notizie poi sulla Carboneria in Francia può vedersi la *Storia di dieci anni* di L. Blanc.

(2) Costui era capo di parte parlamentare nella Camera francese, idolo del popolo, e amico a Giorgio Washington.

quanti eranvi nella Camera nemici al governo, difensori del diritto. Il carbonarismo ne fu da principio avvantaggiato grandemente; e la Vendita di Parigi assunse nome e importanza di *Vendita Suprema*. E le cose pervennero a tal punto che sullo scorcio del 1821 — memorabile anche nelle insurrezioni d'Italia — tutto era preparato per una insurrezione a La Rochelle, a Poitiers, o Niort, a Béfort, a Bordeaux, a Colmar, a Neûf-Brisach, a Tolosa ed in altri luoghi. A Béfort dovea essere dato il segnale dell'insurrezione. Ma Manuel, membro della *Vendita Suprema*, quando seppe che si voleva tentare la fortuna degli avvenimenti, dubitò, si ritrasse, e consigliò parecchi di imitare il suo esempio; e così mancò alla Carboneria, quando questa gli chiese i suoi servigi. Fra i pochi della *Vendita Suprema* che mossero verso Béfort fu Lafayette; ma allor che vi giunse l'insurrezione era fallita. Ma non si frappose tempo in mezzo; e se ne prepararono di nuove. A La Rochelle si credeva certo il successo; invece il successo mancò; e vittime illustri furono dal governo immolate. Son questi annoverati fra i più splendidi giorni della Carboneria francese: altri ne seguirono d'incertezza e di paralisi; la divisione penetrò fra i capi, la diffidenza tra i proseliti. Gli uni, con Lafayette, chiedono una esplicita dichiarazione repubblicana; gli altri rimettono la scelta dei principî alla domane della vittoria, ed è con costoro Manuel. Questi due uomini divengono causa di scissura profonda, che indebolì la setta e ne decompose gli elementi: fu una sventura per la Francia e per l'Europa. È spettacolo che affligge, ma che contiene una grave lezione, attestando quanto importi il preporre ad ogni lavoro politico una seria, completa e franca esposizione di fede.

Filippo Buonarotti, italiano, che soggiornò a lungo in Francia, campo della maggiore sua attività, appartenne alla Carboneria italiana ed alla francese, e fu lunga pezza

l'internodio d'ambedue. Fu testimonio e attore della rivoluzione francese, in procinto di rimanersene vittima; compagno di letto di Buonaparte; amico a Robespierre, di cui raccontò la vita. L'Italia ha debito di ricordare quest'uomo che Louis Blanc giudicò uno dei più illustri dell'epoca. Nacque a Pisa nel 1781; a trent'anni gittossi nel vortice della rivoluzione francese; odiò Napoleone, il rovesciatore della Repubblica, e cospirò contro di lui. Rifugiatosi nel Belgio, dopo la parte avuta nella congiura di Babeuf, vi pubblicò *Cospiration de Babeuf*. Fece ritorno in Francia, dovunque e sempre cospirando. Le *Memorie d' Andryane* dicono la parte da lui rappresentata nei moti italiani del 1821. In Francia con Voyer d' Argenton e Carlo Teste tenne, per un lungo periodo di tempo, l'alta direzione della Carboneria; e la sua influenza fu straordinaria, ma anonima ed oscura; di vita modesta, di puri costumi; visse sempre poverissimo. La sua fisonomia era melanconica, appariva più un filosofo che un congiurato; i suoi modi affettuosi, ma austeri, imponevano rispetto; l'ampia fronte, la lunga barba, l'occhio scintillante, l'accento grave, gli davano singolare autorità (1).

Nel 1831 era capo di una società, quella degli *Apofosimèni,* impiantata in Francia, ma diffusa anche in Italia, che non entrò nelle insurrezioni di quell'anno, o se ebbe parte, la fu infruttuosa. Con ordinamento militare complesso di simbolismo, con giuramento e gradi molteplici, questa setta mancò, al dire di Mazzini, di un principio *morale* predominante (2).

I francesi innestarono la Carboneria sul tronco dei *Liberi Muratori.* Però molto prima che i francesi tentassero questa fusione, in Italia era stata proposta ed in-

(1) Vedi *Notice Biographique* sur Fh. Buonarroti di Trelat. — Epinal 1838.
(1) *Scritti editi ed inediti.* I, 83.

vocata (1). Pensieri ed uomini eccellenti noverò la Carboneria, ma le tornò a gravissimo danno il difetto d'un principio unico, unificatore. Fu una giusta associazione liberale, efficace a diffondere lo spirito d'emancipazione, ma condannata dalla mancanza di stabile programma a mancare della forza che fa trionfare praticamente i principî. Valgono però a scusarla le circostanze fra cui nacque e le fu forza lottare, sorse fra due secoli in contrasto, tra una Europa decrepita, ed una giovane Europa; sorse con presentimenti mal noti, con propositi mal definiti; la protezione regia infuse germi di corruzione sin dal suo nascere; la poco o niuna fiducia nel popolo la immiserirono. Ad ogni modo la causa della libertà ne fu vantaggiata.

Ci siamo un po' a lungo diffusi nel racconto delle varie e molteplici vicende cui andò soggetta la Carboneria; eppure demmo appena una smorta imagine, una debole idea del suo lungo, penoso, complicato, contrastato, infaticabile, costante lavorìo. Anzichè il parto maturo mostrammo l'embrione. Dalla cornice però che abbiam presentata si può di leggieri arguire la grandezza della tela e la preziosità sua, cioè il molto che la Carboneria e le sette affini oprarono per conseguire la libertà e l'unità della patria nostra. Chi non debbe convenire che i moti italiani del 21 e del 30, le rivoluzioni del 48 e del 59, la spedizione dei Mille, a corto dire, il risorgimento italiano, non sia opera delle società segrete? Qui non abbiam potuto dare, senza uscir dal concetto del nostro lavoro, la storia dei fatti, che più o meno corrispondono all'azione delle sette; ma il lettore saprà cercare e rinvenire le notizie complementari nelle opere che

(1) V. Giov. De Castro, *Mondo Segreto*. Vol. VIII, p. 81.

trattano dei rivolgimenti italiani nella prima metà del nostro secolo. Vuolsi però ricordare che le società segrete ritrassero molto della loro forza dall'agire di conserva con altre forze; giacchè niuna rivoluzione si effettua per opera solamente delle congiure, ma queste intanto hanno valore e forza in quanto il paese, tuttochè sia ignaro delle particolarità loro, ne coadiuva i consigli e gli atti.

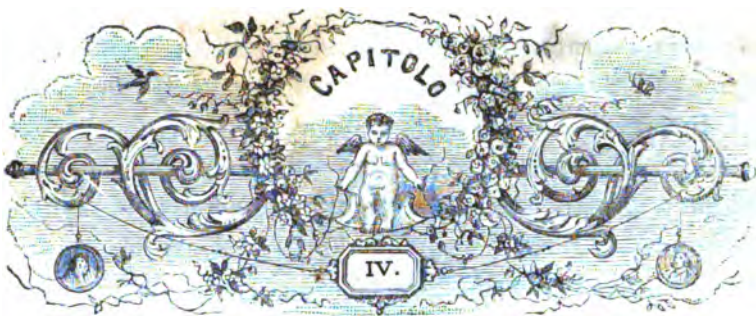
In questa vasta rete di congiure che coperse tutta Italia, non è agevol cosa discernere le fila principali, nè rilevare quelle connessioni, la cui mercè, di tante sparse fila formavasi un solo gruppo. Sembra però evidente che, prima della costituzione di un grande partito nazionale, il quale, promosso dalla *Giovine Italia*, divenne la rappresentanza militante di tutto il paese, un tal qual segregamento esistesse, avente sì per iscopo il concetto politico, ma mirante ad attuarlo con isforzi meno complessi, e con tentativi non sempre felici perchè non sempre giovati di ampio consenso e di universale partecipazione. La storia dei rivolgimenti italiani è innanzi tratto racconto di moti provinciali, localizzati, senza tendenze universali; il cui difetto condusse alle parziali sconfitte e ai successivi rovesci. Soltanto in progresso di tempo il lavorìo segreto si fuse, gli appressamenti furono ordinati su vasta scala, tutte le provincie della penisola vi entrarono, un'unica società coperse delle sue diramazioni l'Italia intera, e le meravigliose insurrezioni del 1848 segnalarono la maturità dei tempi.

Quest'unica società fu la *Giovine Italia* di Giuseppe Mazzini.

Alla *Carboneria* adunque ed alla *Giovine Italia*, chè questa fu conseguenza di quella, siccome la prima causa della seconda, andiamo senza dubbio debitori noi italiani

del nostro nazionale risorgimento. Ogni rivoluzione (ha scritto *Carlo Cattaneo*) dev'essere l'opera d'un principio, e solo chi seguita con imperterrita fede quel principio può compirla felicemente. Le società segrete seguirono appunto con fede imperterrita il gran principio della libertà ed unità d'Italia; sì con fede imperterrita, e ne fanno testimonianza il numero ed il sangue delle vittime che per questa fede si sacrificarono.

Ogni italiano ora può dire a fronte alta, con franca voce, con nobile e giusto orgoglio: « Sono italiano, — figlio dei Vespri, — nipote di Masaniello, — compatriotta di Ferruccio, — conterraneo di Ciro Menotti, di Ugo Bassi, dei Bandiera, dei Cairoli, — fratello di Balilla, — discendente da Pietro Micca, — figlio dei caduti a Mentana, — nacqui nella città delle cinque giornate, — nacqui dove morirono Dante, Macchiavelli, Galileo, Alfieri, Arnaldo e Savonarola. »

Italiani tutti da Susa a Marsala: ecco il più gran fatto della storia moderna. Ma chi lo ha predicato? La democrazia, incarnata nelle società segrete. Chi lo ha attuato? La democrazia immedesimata nella Carboneria e nella Giovine Italia. Di chi è opera adunque? Della rivoluzione; i cui principî, a detta di Giuseppe Ferrari, si riducono a due: il trionfo della scienza e quello della uguaglianza. E chi scrive queste pagine crede fermo nel trionfo finale dei principî della democrazia e della rivoluzione, che sono tutt' una cosa. Che se la democrazia, negli estremi termini di un perfetto ideale, non è praticabile, presupponendo condizioni fisico-morali che non sono in natura, giacchè (lo ha detto Rousseau nel *Contratto sociale*) *un gouvernement si parfait ne convient pas à des hommes;* temperando però le nostre aspirazioni nei limiti del possibile, si potrà raggiungere quell'equilibrio sociale pratico in cui ravvisiamo il vero trionfo della civiltà.

Mazzini dá il nome alla Carboneria. — Stringe fratellanza con F. D. Guerrazzi.

I.

Abbiam lasciato Mazzini, vigoroso atleta e strenuo campione sul campo della letteratura militante. Ma, a dir vero, non è questa la milizia cui il suo genio si sente in modo irresistibile trascinato; non son queste le armi ch'ei predilige maneggiare. Uopo è seguitarlo per altra via, per più erti e dirupati sentieri. Ei già vi ha posto piede, ed ingaggiò la battaglia politica. A capo di valorosa schiera impugna un vessillo, su cui si legge: *Libertà.* Ei saprà guidarla alla vittoria.

L'alito della rivoluzione infatti soffiava ogni dì più forte dalla parte di Francia; ed il Mazzini venne ammesso come *apprendista* in una *vendita* di Carbonari (1), setta

(1) Come di leggieri si scorge, il nome di Carboneria era un simbolo, simbolico era del pari il linguaggio che usavano. L'Ordine si divideva in

che allora era addivenuta lo strumento e riceveva l'ispirazione dall'*Alta Vendita* di Parigi, condotta dal Lafayette, dal Barthe e dal Guizot.

Qui lasciamo la parola a Mazzini stesso, il quale ne' suoi scritti ci racconta il quando ed il come entrò nella Carboneria.

« Tra quell'armeggiare letterario, io non dimenticavo
» lo scopo mio, e andava guardandomi attorno a vedere
» s'io potessi trovare uomini capaci d'avventurarsi all'im-
» presa. Serpeggiavano fra noi voci vaghe di Carboneria
» rinata, d'un lavoro segreto, comune alla Francia, alla
» Spagna, all'Italia. Cercai, spiai, interrogai tanto, che fi-
» nalmente un Torre, amico e studente di legge, mi si
» rivelò membro della setta o, come dicevano allora, del-
» l'*Ordine*, e mi propose l'iniziazione. Accettai.

» Io non ammirava gran fatto il simbolismo complesso,
» i misteri gerarchici e la fede — o piuttosto la man-
» canza di fede politica — della Carboneria, come i fatti
» del 1820 e del 1821, da me studiati quanto meglio io
» poteva in quelli anni, me l'additavano. Ma io era al-
» lora impotente a tentare cosa alcuna di mio, e mi s'af-
» facciava una congrega d'uomini i quali, inferiori pro-
» babilmente al concetto, facevano ad ogni modo una cosa
» sola del pensiero e dell'azione e sfidando scomuniche
» e pene di morte, persistevano, distrutta una tela, a ri-
» farne un'altra. Ciò bastava perchè io mi sentissi debito
» di dar loro il mio nome e l'opera mia. Anch'oggi, ca-
» nuto, credo che dopo la virtù di guidare la più alta sia

---

quattro gradi. Gli addetti al primo si chiamavano *apprendisti*, quelli del secondo pitagorici, del terzo quasi nulla si sa, ed è certo anche che esistesse un quarto grado superiore dirigente. *Baracca* era detto il luogo delle riunioni, *vendita* la riunione, *foresta* il paese circostante, una *provincia* veniva costituita da un determinato numero di baracche, ogni regno era diviso in provincie o repubbliche.

» quella di saper seguire: seguire, intendo, chi guida al
» bene. I giovani, troppo numerosi in Italia e altrove, che
» si tengono, per rispetto all'indipendenza dell'*individuo*,
» segregati da ogni moto collettivo d'associazione o di
» partito ordinato, sono generalmente quelli che più rapida-
» mente e servilmente soggiacciono a ogni forza ordinata
» governativa. La riverenza all'Autorità vera è buona, pur-
» chè liberamente accettata, è l'arme migliore contro la
» falsa e usurpata.

» Accettai dunque. Fui condotto una sera in una casa
» presso San Giorgio, dove, salendo all'ultimo piano, trovai
» chi doveva iniziarmi. Era, come seppi più tardi, un Rai-
» mondo Doria, semi-côrso, semi-spagnuolo, d'età già in-
» noltrata, di fisonomia non piacente. Mi disse con piglio
» solenne come la persecuzione governativa e la prudenza
» necessaria a raggiungere l'intento vietavano le riunioni
» e come quindi mi si risparmiassero prove, cerimonie e
» riti simbolici. M'interrogò sulle mie disposizioni ad agire,
» e eseguire le istruzioni che mi verrebbero via via tra-
» smesse, a sacrificarmi, occorrendo, *per l'Ordine*. Poi mi
» disse di piegare un ginocchio e snudato un pugnale, mi
» recitò e mi fece ripetere la formola di giuramento del
» *primo grado*, comunicandomi uno o due segni di rico-
» noscimento fraterno e m'accomiatò. Io era Carbonaro.
» Uscendo, tormentai di domande l'amico che m'aspettava,
» sull'intento, sugli uomini, sul da farsi, ma inutilmente:
» bisognava ubbidire, tacere e conquistarsi lentamente fi-
» ducia. Mi felicitò dell'avermi le circostanze sottratto a
» prove tremende e, vedendomi sorridere, mi chiese con
» piglio severo che cosa avrei fatto se m'avessero, come
» ad altri, intimato di scaricarmi nell'orecchio una pistola
» caricata davanti a me. Risposi che avrei ricusato, dichia-
» rando agli iniziatori che o la carica cadeva, per mezzo
» di una valvola interna, nel calcio della pistola, ed era

» forza indegna d'essi e di me, o rimaneva veramente nella
» canna ed era assurdo che un uomo chiamato a combat-
» tere pel paese cominciasse dallo sparpagliarsi quel po' di
» cervello che Dio gli aveva dato. Fra me stesso io pen-
» sava con sorpresa e sospetto che il giuramento non con-
» teneva se non una formola di obbedienza e non una pa-
» rola sul *fine*. L'iniziatore non aveva proferito sillaba che
» accennasse a federalismo o unità, a repubblica o monar-
» chia. Era guerra al governo, non altro.

» La contribuzione colla quale ogni affigliato doveva
» alimentare la Cassa dell'*Ordine* consisteva di 25 fran-
» chi all'atto della iniziazione e di 5 franchi mensili: con-
» tribuzione grave a me, studente, più che ad ogni al-
» tro. Pure mi parea buona cosa. Grave colpa è raccogliere
» denaro altrui e usarne male; più grave l'esitare davanti
» a un sacrificio pecuniario quando le probabilità stanno
» perchè giovi ad una buona causa. Oggi gli uomini —
» ed è uno dei più tristi sintomi ch'io mi sappia dell'e-
» goismo abbarbicatosi all'anime — argomentano per un
» franco. E mentre si gettano ogni dì somme ingenti a
» procacciare a sè stessi conforti non reali, ma artificiali
» i più, gli uomini che per una impresa come quella di
» fondar la patria o di crear libertà dovrebbero far mo-
» neta del sangue, lamentano l'impossibilità di sacrifici
» frequenti, e pongono, anzichè schiuder la borsa, la vita,
» l'onore, la dignità dell'anima loro o di quella dei loro
» fratelli a pericolo.

» I cristiani dei primi secoli versavano sovente a' piedi
» del sacerdote, a pro dei loro fratelli poveri, tutta quanta
» la loro ricchezza, non serbandosi che il puro necessario
» alla vita. Fra noi, è impresa utopistica, gigantesca, quella
» di trovare tra ventidue milioni d'uomini che cicalano di
» libertà, un milione che dia un franco per l'emancipazione
» del Veneto. I primi avevano *fede*: noi non abbiamo se
» non *opinioni*.

» Ebbi, non molto dopo, l'iniziazione al *secondo grado* » e facoltà d'affigliare. Conobbi due o tre Carbonari, fra » gli altri un Passano, antico console di Francia in An- » cona, che dicevano alto dignitario dell'*Ordine*; vecchio; » pieno di vita, ma che si pasceva più di piccolo raggiro » e d'astuzie che non d'opere tendenti visilmente e logi- » camente allo scopo. Rimasi nondimeno sempre in una » assoluta ignoranza del loro programma o del che fa- » cessero; e cominciai a sospettare che nulla facessero. » L'Italia non appariva nei loro discorsi che come terra » diseredata d'ogni potenza per fare: appendice, più che » secondaria d'altrui. Si professavano cosmopoliti: bel nome » se vale libertà per tutti; nondimeno a ogni leva è ne- » cessario, per agire, un punto d'appoggio, e quel punto » d'appoggio che io intravedeva fin d'allora in Italia, » era per essi visibilmente in Parigi. Fervevano allora in » Francia le liti d'opposizione, nella Camera e fuori, alla » Monarchia di Carlo X, ed essi non sognavano e non » parlavano che di Guizot, di Barthe, di Lafayette e del- » l'*Alta Vendita* parigina. Io pensava che avevamo noi ita- » liani data l'istituzione dei Carbonari alla Francia.

» Fui richiesto di stendere in francese una specie di » *memorandum*, indirizzato a non so chi, in favore della » libertà della Spagna e a provare l'*illegalità* e le tristi » conseguenze dell'intervento Borbonico nel 1823. Mi » strinsi nelle spalle e lo stesi. Poi, giovandomi delle fa- » coltà che m'erano date, mi diedi ad affigliare fra gli » studenti. Presentiva il momento in cui, crescendo di nu- » mero, e formando tra noi un nucleo compatto, avremmo » potuto infondere un po' di giovine vita in quel corpo » invecchiato. Continuavamo intanto, aspettando che si po- » tesse far meglio, la zuffa contro quei che chiamavamo i » *Monarchici* delle lettere. E scrissi il lungo articolo *d'una* » *letteratura Europea*, che dopo lunghe contestazioni, note

» e corrispondenze, fu ammesso nell'*Antologia* di Firenze.
» Finalmente all'appressarsi visibile della tempesta in
» Francia, i nostri capi parvero ridestarsi a un'ombra d'at-
» tività. E mi fu commesso di partire per la Toscana a
» impiantarvi la Carboneria.

» La missione era più grave che essi non pensavano.
» Le abitudini della famiglia, dalle quali io non avea mai
» desiderato d'emanciparmi, s'opponevano inappellabil-
» mente alla gita, quindi alla possibilità d'avere i mezzi
» che erano necessarî. Dopo lunghe esitazioni, risolsi com-
» pire a ogni modo l'incarico. Dissi ch'io mi recava per
» due giorni in Arenzano presso uno studente amico di
» casa, raggranellai sotto diversi pretesti un po' di denaro
» dalla buona mia madre, e mi preparai a partire.

» Il dì prima della partenza — e cito questo fatto
» perchè mostra per quali vie si trascinasse allora la Car-
» boneria — mi fu intimato di trovarmi a mezzanotte
» sul ponte della Mercanzia. Vi trovai parecchi de' miei
» affigliati convocati essi pure senza sapere il perchè. Dopo
» lungo aspettare comparve il Doria; e lo seguivano due
» ignoti, ammantellati sino agli occhi e muti come due
» spettri. Il core ci balzava dentro per desiderio e spe-
» ranza d'azione. Fatto cerchio, il Doria dopo breve di-
» scorso rivolto a me sui biasimi colpevoli e sulle intem-
» peranze dei giovani inesperti e imprudenti, accennò ai
» due ammantellati e dichiarò ch'essi partivano il dì dopo
» per Barcellona onde trafiggervi un carbonaro reo d'avere
» osato sparlare dei capi, però che l'*Ordine quando tro-*
» *vava ribelli, schiacciava*. Era una risposta a' miei lagni
» rivelati da qualche affigliato zelante. Io ricordo an-
» cora il fremito d'ira che mi sorse dietro alla stolta
» minaccia. Mandai, su quei primi moti dell'animo, a dire
» ch'io non partiva più per Toscana, e l'*Ordine* schiac-
» ciasse pure. Poi racquetato e ammonito dagli amici ch'io

Leone Gambetta.

» sacrificava senza avvedermene la causa del paese all'of-
» feso *individuo*, mutai consiglio e partii, lasciando lettera
» a rassicurare la mia famiglia.

In Livorno, fondai una *Vendita*: affigliai parecchi To-
» scani ed altri d'altre provincie, tra i quali ricordo un
» Camillo d'Adda, lombardo, allievo di Romagnosi e ch'e-
» sciva allora, credo, dalle prigioni dell'Austria, e Mar-
» liani, che moriva anni dopo difendendo Bologna contro
» gli austriaci. Commisi il resto a Carlo Bini, anima buona
» e candida, serbatasi incontaminata attraverso una gio-
» ventù passata fra i rozzi e rissosi popolani della Ve-
» nezia (1), ingegno potente, ma che imprigionato fra le
» cure mercantili e fatto indolente da un profondo scet-
» ticismo non di principî, ma degli uomini e delle cose
» d'allora, non potè rivelarsi che a lampi. Una immensa
» rettitudine d'animo e un'immensa capacità di sagrificio
» per ciò ch'ei credeva bene, sagrificio tanto più merite-
» vole quanto meno ei credeva nel succésso, erano doti
» immedesimati con lui. Ei rideva con me delle formalità
» e del simbolismo dei Carbonari, ma credeva, com'io cre-
» deva, nell'importanza d'ordinarci, sotto qualunque forma
« si fosse all'azione. »

II.

La relazione stretta da Mazzini con F. D. Guerrazzi risale, come in addietro accennammo, al tempo in cui Mazzini scriveva nell'*Indicatore Genovese*.

« Quei lavorucci (*scrive egli*) dettati con impeto gio-
» vanile, ed il fine ardito che trapelava, m'avevano frut-

(1) Quartiere di Livorno.

» tato un grado qualunque di fama in Genova, e cono-
» scenze d'uomini che altrove lavorarono poco dopo con
» me sulla via più dichiaratamente emancipatrice. Un mio
» rimprovero a Carlo Botta, storico di tendenze aristocra-
» tiche, senz'ombra d'intelletto filosofico, ma il cui stile
» foggiato talora a gravità tacitiana e lo sdegno al-
» feriano contro ogni straniero, infanatichivano allora la
» gioventù, mi valse contatto cogli uomini, timidi i più,
» ma d'animo italiano, dell'*Antologia* di Firenze. E due
» articoli d'un'altro studente, Elia Benza di Portomaurizio,
» giovine d'alto sentire e di forte ingegno, isterilito poi,
» con mio dolore, dalla soverchia analisi e dai conforti
» della vita domestica, pel dramma *i Bianchi e i Neri*, ci
» diedero a corrispondente il Guerrazzi. Guerrazzi avea
» già scritto non solamente quel dramma, ma la *Battaglia*
» *di Benevento;* e nondimeno, tanta era la separazione tra
» provincia e provincia d'una stessa terra, che il di lui nome
» era ignoto fra noi; il dramma, capitatoci a caso, ci aveva
» di mezzo a forme bizzarre e a una poesia che rinnegava
» ogni bellezza d'armonia, rivelato un ingegno addolorato,
» potente e fremente di orgoglio italiano. Io risposi alla
» di lui lettera, e s'intavolò fra noi un carteggio fraterno
» allora e pieno d'entusiasmo per promuovere l'avvenire.
» Quando il Governo Sardo soppresse l'*Indicatore Geno-*
» *vese*, il vincolo tra noi e i giovani Livornesi che facevano
» corona a Guerrazzi era già stretto di tanto da sugge-
» rirci l'idea di continuare la pubblicazione sotto il titolo
» d'*Indicatore Livornese* in Livorno.

» Era la prima lotta che imprendevamo coi gover-
» nucci che smembravano la povera patria, e il senso di
» quella lotta ci crebbe l'ardire. Le tendenze politiche si
» rivelarono in quel secondo giornale nel quale scrittori
» più assidui eravamo Guerrazzi, Carlo Bini ed io, più
» esplicito e quasi senza velo. Parlammo di Foscolo, al

» quale, tacendo degli altri meriti, gli italiani devono ri-
» verenza eterna per avere egli primo cogli atti e gli
» scritti rinvigorito a fini di Patria il ministero del let-
» terato — dell'*Esule*, poema di Pietro Giannone, allora
» proscritto, di fede incorrotta, ch'io imparai più tardi a
» conoscere ed a stimare — di Giovanni Berchet delle
» cui poesie, magnifiche d'ira italiana, moltiplicavamo al-
» lora noi studenti le copie, e che mi toccò di vedere
» nel 1848 immiserito tra i patrizî moderati e cortigiani
» regî in Milano. Osammo tanto che l'intormentito go-
» verno Toscano, compìto l'anno, c'intimò di cessare. E
» cessammo. Ma quei due giornali avevano intanto raggrup-
» pato un certo numero di giovani potenti d'una vita che
» volea sfogo; avevano toccato efficacemente nell'anime
» corde che fin allora giacevano mute; avevano — e que-
» sto era il più — provato ai giovani che i governi erano
» deliberatamente avversi a ogni progresso, e che libertà
» d'intelletto non era possibile se non cadevano. »

Allor che a Mazzini fu commesso di partire per la Toscana a impiantarvi la Carboneria, e una *Vendita* fondava a Livorno (come sopra è detto), da questa città viaggiò in compagnia di Carlo Bini, a Montepulciano, dov'era allora relegato Guerrazzi, « colpevole d'aver recitato al-
» cune solenni pagine in lode d'un prode soldato italiano,
» Cosimo Delfante, tanto quei miseri governi d'allora s'a-
» dombravano d'ogni ricordo che potesse guidarci a sen-
» tire men bassamente di noi. Avrebbero, se fosse stato
» in loro potere, abolito la storia. »

Sono parole di Mazzini. — E sue pure le seguenti, ove narra il primo incontro e colloquio coll'avvocato livornese:

« Vidi Guerrazzi. Ei scriveva l'*Assedio di Firenze* e
» ci lesse il capitolo di introduzione. Il sangue gli saliva
» alla testa mentr'ei leggeva, ed ei bagnava la fronte per

» ridursi in calma. Sentiva altamente di sè, e quella per-
» secuzioncella che avrebbe dovuto farlo sorridere gli ri-
» gonfiava l'anima d'ira. Ma ei sentiva pure altamente
» della sua patria nei ricordi della passata grandezza e
» nei presentimenti de' suoi fati futuri; e mi pareva che
» l'orgoglio italiano, e l'orgoglio dell'*io* non gli avreb-
» bero forse impedito di sviarsi quando che fosse, ma gli
» avrebbero impedito ogni bassezza e ogni transazione con
» chi avrebbe sentito da meno di quel ch' egli era.
» Non aveva fede. La fantasia potente oltremodo lo spro-
» nava a grandi cose: la mente incerta, pasciuta di Mac-
» chiavelli e di studî sull'uomo del passato più che d'in-
» tuizioni sull'uomo avvenire, lo ricacciava nelle anatomie
» dell'analisi, buone a dichiarare la morte e le sue cagioni,
» impotente a creare, e ordinare la vita. Erano in lui due
» esseri combattenti, vincenti e soggiacenti alternativa-
» mente: mancava il nesso comune, mancava quell' ar-
» monia che non discende se non da una forte credenza
» religiosa o dagli impulsi prepotenti del core. Stimava
» poco: amava poco. Io cercava in lui una scintilla di quel-
» l'immenso affetto che si versava dagli occhi di Carlo
» Bini, mentr'egli commosso dalla lettura delle magnifiche
» pagine di Carlo Bini che i giovani d'Italia sanno a me-
» moria, lo guardava d'un guardo di madre, pensoso uni-
» camente del suo soffrire. Erano i tempi (1829), nei quali
» ci venivano, aspettate con ansia, di Francia, le lezioni
» storiche di Guizot e le filosofiche di Cousin, fondate su
» quella dottrina del Progresso che contiene in sè la re-
» ligione dell'avvenire, che splendeva, rinata da poco, nei
» discorsi eloquenti di quei due e che non prevedevamo
» dovesse miseramente arrestarsi un anno dopo all'ordi-
» namento della *borghesia* e alla Carta di Luigi Filippo.
» Io l'aveva attinta dal Dante nel trattato della Monar-
» chia, pochissimo letto e sempre frainteso. Ed io parlava

» con calore dei due Côrsi, della Legge, del futuro che do-
» veva presto o tardi irrevocabilmente escirne. Guerrazzi
» sorrideva tra il mesto e l'epigrammatico. E quel sorriso
» m'impauriva, come s'io avessi intravveduto tutti i pe-
» ricoli di quell'anima privilegiata: m'impauriva di tanto
» ch'io partii senza parlargli a viso aperto del motivo
» principale della mia gita e commettendo a Bini di farlo.
» E nondimeno io l'ammirava potente e benedetto di un
» nobile orgoglio, che, come dissi, m'era mallevadore del-
» l'avvenire. *Stringemmo allora una fratellanza* che più
» tardi si ruppe, non per mia colpa. »

Mazzini nella prefazione (1) all'Orazione per Cosimo Delfante di F. D. Guerrazzi, ci dà altri particolari sul come stringesse personalmente amicizia col Guerrazzi, i quali è necessario qui riportare.

« L'Orazione, ch'ora per me si produce alle stampe,
» fu recitata in Livorno, il dì 19 marzo 1830, nell'Acca-
» demia Labronica, una di quelle tante congreghe d'uo-
» mini inetti per la più parte, talora anche tristi, che in
» Italia si fanno ausiliarie ai governi, addormentando nelle
» freddure l'anime giovani, inceppando gli ingegni, o mor-

(1) L'Orazione fu stampata nella *Giovine Italia* e in edizione separata alle quali prefissi alcune pagine. Ognuno intenderà le ragioni di prudenza che mi suggerirono nel 1832 il cauto linguaggio intorno alla mia relazione coll'autore. *Così il Mazzini.* — Il Guerrazzi, internato a Montepulciano diede il discorso manoscritto a Mazzini raccomandandogli che lo serbasse per sè unicamente, dacchè egli « non voleva nè lottare col governo, nè concedere importanza più che non pareva meritarne a quell'incidente della sua vita. » Ciò avveniva a metà del 1830. Quando, men d'un anno dopo il Mazzini per la prima volta calcò la via dell'esilio, stimò utile alla causa pubblicare quello scritto, lo pubblicò ad onta della preghiera dell'autore e malgrado le lacune da lui lasciate, che l'editore riempì di propria mano alla meglio. E di tutti e due questi uffici mal gli seppe grado il Guerrazzi, rimasto a Livorno sotto le unghie del paterno governo. Sin da quell'epoca, omai lontanissima, il Mazzini è stato sempre consentaneo a sè stesso. Il sacrificio dell'individuo non gli apparse mai di molto peso quando si trattasse dell'utilità possibile della causa.

» tificandoli colle persecuzioni, quando non riescono a in-
» servirli. Era voce italiana davvero, e parlava parole di
» dolore energico e di speranza potente ai fratelli: par-
» lava d'una grandezza perduta, di glorie dimenticate, di
» nomi, che varrebbero un avvenire ove la religione dei fi-
» gli li raccogliesse nell'intimo petto, e che la tirannide,
» e le corrue conteltendono in oggi alla posterità. Toc-
» cava corde insomma, che suonavano un inno di risur-
» rezione ai viventi intonato sulla pietra dei morti. Però,
» riesciva esosa al principe, ai satelliti, agli accademici, a
» quanti avevano la canizie sul capo, e nell'anima — e
» fruttava al giovine autore il confino, specie di pena che
» in Toscana è serbato ai ladri ed agli omicidi.

. . . .

. . . .

. . . .

« Io vidi il Guerrazzi nell'agosto, o nel settembre
» del 1820, mentre egli consumava i sei mesi di confino che
» gli erano stati intimati in Montepulciano. Nè io lo cono-
» sceva per altro che per i suoi scritti; ma la potenza
» singolare d'immaginazione, che li dominava, e le pas-
» sioni virili che fremevano in ogni pagina, m'innamora-
» vano dello scrittore, e viaggiando la Toscana non volli
» partire senza porgere il saluto del fratello al giovine,
» che mi pareva chiamato dalla fortuna e dalla persecu-
» zione a rappresentare in Italia quella gioventù cre-
» scente nell'amore e nell'odio, che in allora meditava,
» oggi freme, domani forse si leverà grande di potenza
» e di fede nella maestà del concetto rigeneratore. Ve-
» dendolo, mi confermai nella mia credenza. — Mi parlò
» in termini assai moderati della ingiustizia sofferta; sol-
» tanto si lagnava d'essere stato condannato senza la di-
» fesa che gli accordavano le leggi patrie, e dolevasi che
» il governo interpretasse sinistramente la carità del paese,

» che lo avea mosso a spargere alcuni fiori sulla memo-
» ria d'un suo concittadino. Ma il governo, come m'av-
» vidi, non s'era adontato tanto delle lodi al Delfante,
» quanto insospettito del plauso che l'entusiasmo dei gio-
» vani livornesi avea profferto al Guerrazzi...... — Seppi poi
» in Livorno ed altrove come il processo, promosso an-
» che dalle basse insinuazioni d'alcuni tra gli accademici,
» fosse stato istruito insidiosamente a farlo apparire reo
» d'altre cose che non furono provate mai — come gli
» s'apponesse a delitto il nuovo genere di letteratura in
» ch'ei s'era messo, però che la nuova tendenza, nella
» quale si stavano rinverginando le lettere, porgeva indi-
» zio d'un istinto di libertà, che, applicato un giorno al-
» l'arti del pensiero, doveva poi propagarsi nelle inten-
» zioni politiche, — e come si tentasse trarre indizio a
» danno del figlio dalla madre sua; sottoponendo la po-
» vera donna a una tortura morale di molte ore, per via
» d'interrogatori ordinati con tutte l'arti fiscali a tradirla.
» Il gemito del fratello è argomento di delitto al fratello,
» il tremito delle madri è indizio di colpa nei figli al giu-
» dice commesso dalla tirannide a spiare il pensiero vie-
» tato. . . . .

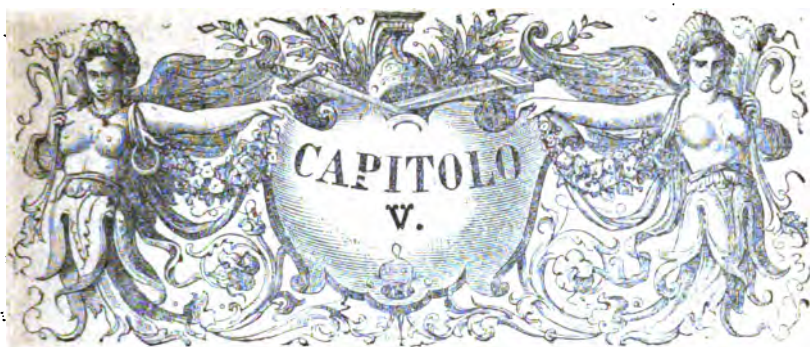
. . . .

« Partendo, e volendo serbarmi un ricordo di lui, lo
» richiesi del manoscritto, che aveva dato moto al governo.
» Non volle negarmelo; ma, consegnandomelo, mi racco-
» mandò vivamente che lo serbassi unicamente per me,
» dacch'egli non voleva nè lottare col governo, nè con-
» cedere importanza, più che non parea meritarne, a quel-
» l'incidente della sua vita. E allora, quando non fosse
» stata la sua preghiera, mi sconfortavano dal farlo di
» pubblica ragione i tempi incerti, e le molte lacune, che
» occorrevano qua e là nello scritto, lacune, ch'io in oggi
» ho tentato di riempire alla meglio, quanto almeno era

» necessario per l'ordine dei pensieri. Poi la prigione
» e l'esilio mi tolsero anche l'idea, finchè venendomi nuo-
» vamente alle mani, pensai che anche da questa Orazione
» potesse uscire una utilità qualunque alla povera patria
» mia.

» Perchè, quale altro aiuto possiamo oggimai dare
» alla patria, noi, lontani, proscritti, vegliati dalla *polizia*,
» se non questo d'innalzare la nostra voce a nome dei
» nostri fratelli, di narrare alle genti le mille tirannidi che
» hanno tentato e tentano dimezzarci anima, core, ingegno,
» passioni, e di suscitare dalla polvere degli estinti quel
» grido che rieccita le generazioni sopite, e dal passato
» crea l'avvenire? Noi fummo prodi — chi il nega? ma
» quanti sono che coltivino riverenti le memorie della nostra
» grandezza, e raccomandino ai figli nomi degli uomini,
» che furono i martiri, se non della libertà, almeno del-
» l'onore italiano? E sì che la fede siede bella del sorriso
» della speranza sull'orlo dei sepolcri, che racchiudono i
» nostri grandi. . . . .

« Però, io ho deliberato di stampare la Orazione del
» Guerrazzi, *perchè ci corre obbligo di raccogliere ogni*
» *documento della tirannide*, che ci pesa sul collo, e
» cacciarlo sulla bilancia, che misura le sorti dei popoli,
» e vedere se la iniquità traboccasse. *E prego il giovine*
» *autore, s'egli si rammenta ancora di me, a condonarmi*
» *la inesecuzione della sua preghiera. L'affetto che ognuno*
» *di noi deve alla patria è maggiore d'ogni riguardo: e*
» *s'egli dura tuttavia com'io lo conobbi, non mi darà colpa*
» *di questo.* Abbiamo bisogno di convalidare l'anime gio-
» vani con forti esempli, e magnanime imprese. Poi,
» dalla religione delle memorie alla religione dei fatti, il
» passo è breve; e il tempo deciderà se i figli dei forti,
» che versarono il sangue per lo straniero, rifiuteranno
» versarlo per la loro terra nei campi delle patrie bat-
» taglie. »

Abbiamo lasciato lunga pezza la parola a Mazzini, chè esso, per molti rispetti, ci appare in più luoghi il miglior biografo, vuoi per le particolarità minuziose cui accenna, vuoi per le ragioni con che si studia di difendere i proprî atti e convalidare i suoi pensieri, i giudizî, le sentenze. Il che vale a delineare più appuntino il carattere dell'uomo, l'intelligenza ed il cuore. A questo metodo ci serberemo il più possibile fedeli; fino a quando però la imparzialità, precipuo carattere della storia e della biografia, non ci imporranno di esporre quel giudizio che al vero è il solo conforme. Imperocchè, se certi fatti non può nell'interezza e veracità sua raccontarli altri che colui che li ha compiuti; di questi fatti però non è sempre il più spassionato giustiziere. L'amor di sè stessi e della propria causa è troppo insito e radicato nel cuore umano per darsi a credere che non faccia velo all' intelletto; e da questo amore neppure all' uomo di genio, neppure all'apostolo del vero e del bene è dato d' andar scevro, d'affrancarsi totalmente; esso è un elemento costitutivo di ciò che chiamasi umana natura. Come Cuvier traeva non ha guari dalle viscere della terra gli avanzi di specie d' animali perduti, e ne ricomponeva le ossa, conquistando alla scienza quegli antichi abitatori della terra; così è mestieri che il biografo con assidua cura raccolga gli sparsi frammenti e le notizie che di sè han lasciato i grandi che un tempo illustrarono la patria, e ne ricostituisca l'individualità loro. Gli *Scritti* di Mazzini formano un vasto repertorio ed una miniera inesauribile per chi dee tesserne la vita. Negli *Scritti* di lui, come in quelli di tutti i grandi, va studiato l'uomo: in essi è riflessa l'immagine viva e quasi parlante del letterato, del filosofo, del politico, del cospiratore.

Arresto di Mazzini. — Sua prigionia nel forte di Savona. — Disegno della Giovine Italia.

I.

Storia piena di amarezze, di dolori e di miseria è quella del Genio; il Genio, che in sè riepiloga tutto un passato, forma l'incarnazione d'un epoca nella storia della civiltà, ed è il precursore dell'avvenire. Si sarebbe inclinati a credere che un destino fatale ovunque e sempre segua i suoi passi e l'accompagni dalla culla alla tomba, che l'infelicità debba essere in perpetuo il suo retaggio. La voce di lui, voce possente, o non è ascoltata, o appena trova una debile eco nei cuori; l' alto suo concetto è incompreso, la sublime sua idea estimata utopia; il suo gemito profondo e solenne, gemito d' una nazione, o d'un popolo o dell'intera umanità, non è chi raccolga e

consacri; le lagrime di lui non avvi mano pietosa che rasciuga; ma, fatto bersaglio o alla noncuranza degli ignari, o alle risa degli stolti, o alle persecuzioni dei pedanti, o all'invidia degli ignoranti pretensiosi e superbi, all'odio degli oppositori sistematici, condannato alla miseria, gittato in carcere, spento dalla tirannide o dalla superstizione, o martire volontario della propria idea, della sua causa, del principio che è suo movente, sua anima, sua vita, suo essere, suo tutto.

Si apra la storia a qualsiasi epoca o tempo, di qualunque popolo; ogni pagina ha raccolta una lacrima del Genio; ogni pagina è tinta d'una stilla almeno del sangue di lui; Socrate dannato alla cicuta siccome empio; Omero che va cieco e mendico per la Grecia, cantando gli eroi della patria; Galilei tradotto innanzi al Santo Officio; Sarpi processato siccome eretico; imprigionato Giannone; Vesale condannato come negromante; Giordano Bruno, Savonarola e Arnaldo arsi vivi; Campanella alla tortura per quarant'ore e poi nelle carceri per ventisette anni; Spartaco, Masaniello, Colombo: dal primo Bruto fino ad Epicaride, a Cola da Rienzo, agli eroi della greca indipendenza, fino ai fratelli Bandiera, fino al povero Sciesa ed al piccolo Balilla.

L'Italia ricorda il ghibellin fuggiasco che scende e sale per l'altrui scale; e il Tasso ai pazzarelli, e Foscolo e Leopardi e Parini. Alla Francia sirinfacciano i Malfilâtre, i Sauvage, i Gilbert; all'Inghilterra Chatterton-Martin e Otway; all'Alemagna Klopstock, Bürger, Günther, Schiller, Lessing, Höly, Mengo, Winkelmann, Haydn, Beethowen, Weber.

Anche il nostro Mazzini debbe di buon'ora iniziarsi alla carriera del martire; tanti altri dovrà dappoi iniziarvi con la parola e con l'esempio; tutta la sua vita non sarà altro che un sacrificio perpetuo sull'altare della patria.

II.

Da Livorno ei fece ritorno a Genova. Quivi « trò-
» vai (*dice egli*) mali umori fra gli alti dignitari del-
» l'*Ordine*. A me fu detto di non dare conto del mio la-
» voro al Doria; poco dopo, redarguito di non so che,
» egli ebbe intimazione da chi stava più alto di lui d'al-
» lontanarsi per un certo tempo dalla città, e promise
» farlo. Ma un giorno ch' io esciva di casa sull'alba per
» recarmi a una campagna (Bavari) dove stava allora
» mia madre, lo incontrai sulla via, e ne feci riferta (1).
» Non so di dove egli escisse a quell' ora; ma tramava,
» irritato, vendetta contro l'*Ordine*, i suoi lavori e i nuovi
» affigliati.

» Scoppiava l'insurrezione francese del luglio 1830.
» I capi s'agitavano senza intento determinato, aspettando
» la libertà da Luigi Filippo. Noi giovani ci demmo a
» fondere palle e a prepararci per un conflitto che saluta-
» vamo inevitabile e decisivo.

» Non ricordo le date; ma poco dopo le tre gior-
» nate di Francia, mi venne ingiunto di recarmi ad ora
» determinata al *Lion Rouge*, albergo esistènte allora
» nella salita S. Siro, dove avrei trovato un maggiore
» Cottin di Nizza o Savoia, il quale avea ricevuto, dice-
» vano, il *primo grado* di Carboneria da Santa Rosa e
» invocava il secondo ch'io doveva conferirgli. Eravamo
» noi giovani maneggiati dai capi a guisa di macchine
» e sarebbe tornato inutile chiedere perchè scegliessero

(1) La Carboneria se avesse eseguito alla lettera il suo codice penale, la disobbedienza del Doria rivelata dal fervente neofita avrebbe valso al colpevole un buon colpo di pugnale.

» me a quell'ufficio invece d'altri a cui fosse noto il mag-
» giore. Accettai quindi l'incarico. Soltanto, côlto da non
» so quale presentimento, m' intesi prima di compierlo,
» coi giovani Ruffini, intimi di mia madre, intorno a un
» modo di corrispondenza segreta da praticarsi per mezzo
» delle lettere della famiglia nel caso possibile d'impri-
» gionamento a cui soggiacessi. E l'antiveggenza giovò.

» Mi recai nel giorno assegnato all' albergo, nelle
» cui stanze travidi il Passano, che fece sembianze di
» non conoscermi. Chiesi del Cottin e lo vidi. Era uomo
» piccolo di statura, con un guardo errante che non mi
» piacque; vestiva abito non militare; parlava francese.
» Gli dissi, dopo d'essermi fatto riconoscere per fratello,
» o come allora dicevano *cugino*, ch' ei doveva sapere
» perch' io venissi. Introdotto nella sua stanza da letto,
» chiuso l' uscio, ei piegò un ginocchio, ed io, cavata
» come era d' uso, una spada dal bastone, cominciava a
» fargli prestare il giuramento, quando si schiuse subita-
» mente un piccolo uscio praticato, accanto al letto, nel
» muro, e s' affacciò da quello un ignoto. Mi guardò e
» rinchiuse. Il Cottin mi pregò d'acquetarmi, dichiarò che
» era questi un domestico suo fidatissimo e si scusò del-
» l' avere dimenticato di chiudere l' usciuolo a chiave.
» Compita l'iniziazione, il maggiore mi disse ch'ei si re-
» cava tra giorni a Nizza dove avrebbe lavorato util-
» mente fra la milizia, ma che la memoria lo tradiva e
» ch' io avrei fatto bene a dargli la formola del giura-
» mento in iscritto. Ricusai dicendogli che non era abi-
» tudine mia scrivere cose siffatte; scrivesse egli sotto
» mia dettatura. Scrisse, e m' accomiatai, scontento di
» quella scena.

» L'ignoto, come seppi più dopo, era un Carabiniere
» regio travestito.

» Trascorsi pochi giorni io era nelle mani della po-
« lizia. »

Fu questo un tradimento ordito dai capi per vendicarsi della sua poca simpatia manifestata per l' *Ordine;* oppure fu un atto privato di vendetta; ovvero semplice delazione di un uomo pagato? Ciò è quanto si ignora, e Mazzini medesimo non giunse mai a spiegare a sè stesso.

A nostro giudizio, scoppiata in Francia la rivoluzione di luglio del 1830, e forse da quelli stessi ch'erano riusciti ad imporsi a Luigi Filippo, denunciati alle polizie dei governi pseudo-italiani gli individui dai quali avevano più o meno da temere un tentativo d'insurrezione, accadde ai Carbonari di Genova quello che accade sempre quando la congiura si estende al di là di due o tre persone. I cospiratori vennero traditi, probabilmente dai loro stessi capi per far vittime e in questa guisa accrescere le simpatie e l' amore alla causa della libertà e fomentare vieppiù l'odio ai governanti e alla tirannide.

III.

« Io aveva sulla persona, (seguita Mazzini) al mo-
» mento in cui la sbirraglia s' impossessò di me, ma-
» teriale per tre condanne; palle da fucile, una lettera
» in cifra del Bini, un ragguaglio delle tre giornate di
» Francia stampato su carta tricolorata, la formola del
» giuramento del *secondo* grado, e inoltre, dacchè fui preso
» sull'uscio di casa mia, un bastone con entro lo stocco
» fra le mani. Riuscii a liberarmi di ogni cosa (1); quella
» gente aveva le tendenze, non l'ingegno della tirannide.
» La lunga perquisizione fatta in casa e fra le mie carte

(1) Mazzini era nato cospiratore, ed anche in quel primo cimento si condusse da veterano.

» non fruttò scoperte pericolose. Fui nondimeno, e quan-
» tunque il commissario (*Protolongo*) sostasse e mandasse
» per ordini, tratto alla caserma dei Carabinieri in piazza
» Sarzano.

» Là fui interrogato da un vecchio commissario per nome
» Bollo, il quale dopo avermi tentato in ogni modo possibile,
» noiato dalla mia freddezza, pensò atterrirmi provandomi
» ch'io era tradito, e mi disse a un tratto, ch'io, *il tal*
» *giorno, la tal ora, nel tal luogo, aveva iniziato al secondo*
» *grado di Carboneria il maggiore Cottin*. Un lieve brivido
» mi corse l'ossa; mi contenni nondimeno, e risposi ch' io
» mal poteva confutare un romanzo, ma sperava che il
» maggiore sarebbe venuto a confronto con me.

» Non venne. Egli aveva, accettando la parte di *agente*
» *provocatore*, stipulato che non se ne sarebbe fatto motto
» nel processo. Rimasi parecchi giorni nella Caserma, espo-
» sto al sogghigno e ai motteggi dei Carabinieri, il più
» letterato fra i quali m'additava ai compagni come una
» nuova edizione d'Jacopo Ortis, corrispondendo, mercè un
» pezzetto di matita ch'io m'era trovato mangiando, fra
» denti — il pranzo m'era mandato da casa — e col quale
» io scriveva nella biancheria, rimandandola. Diedi in quel
» modo avviso agli amici perchè distruggessero alcune carte
» pericolose agli affigliati toscani. Seppi ch'erano stati im-
» prigionati altri con me, Passano, Torre, un Morelli av-
» vocato, un Doria libraio, ed uno o due ignoti: nessuno
» dei giovani affigliati da me.

» Governava allora in Genova un Venanson, lo stesso
» che, richiesto da mio padre delle mie colpe, rispondeva
» non esser tempo di dirle; ma ch' io era a ogni modo
» dotato di certo ingegno e tenero di passeggiate, solita-
» rie, notturne e muto generalmente sui miei pensieri; e
» al governo non andavano a sangue i *giovani d'ingegno*
» *dei quali non si sapeva che cosa pensassero*.

Giulio Favre.

» Una notte, destato subitamente, mi vidi innanzi due
» Carabinieri, i quali m'ingiunsero d'alzarmi e seguirli.
» Pensai si trattasse d'un interrogatorio; ma l'avvertirmi
» d'un d'essi ch'io lasciassi il mantello, mi fece accorto
» che si doveva uscire di Caserma. Chiesi dove s'andasse:
» risposero non poterlo dire. Pensai a mia madre che, uden-
» domi il dì dopo sparito, avrebbe ideato il peggio, e dichia-
» rai risolutamente ch'io non sarei partito se non trasci-
» nato, quando non mi venisse concesso di scrivere un bi-
» glietto alla famiglia. Dopo lunghi dubbî e consigli col
» loro ufficiale, concessero. Scrissi poche linee a mia ma-
» dre dicendole ch'io partiva, ma che non temesse di male
» alcuno, e seguii i miei nuovi padroni.

» Trovai all'uscio una *portantina,* nella quale mi chiu-
» sero. Quando si fermò udii a un tempo uno scalpitio di
» cavalli, indizio di partenza per luogo lontano e la voce
» inaspettata di mio padre che mi confortava ad avere
» coraggio.

» Non so come egli fosse stato informato della par-
» tenza, dell'ora e del luogo. Ma ricordo ancora con fre-
» mito i modi brutali dei Carabinieri che volevano al-
» lontanarlo, il loro sospingermi dalla portantina nella
» vettura, sì ch'io potei appena stringergli la mano, e il
» loro avventarsi furente, per riconoscere un giovane che
» stava fumando a poca distanza, e m'avea salutato dal
» capo. Era Agostino Ruffini, uno dei tre che mi furono
» più che amici, fratelli, morto anni sono, lasciando pe-
» renne ricordo di sè, non solamente fra gli Italiani, ma
» tra gli Scozzesi che lo conobbero esule e ne ammira-
» rono il core, l'ingegno severo e la pura coscienza.

» Eravamo davanti alle carceri di sant'Andrea. Scese
» da quelle un imbaccucato che fecero salire nella vettura
» ov'io era e vi salirono pure due Carabinieri armati di
» fucile, e partimmo. Nel prigioniero riconobbi poco dopo

» Passano. Unò dei due Carabinieri era l'ignoto del *Lione*
» *Rosso*.

» Fummo condotti a Savona (Riviera Occidentale) in
» fortezza e tosto disgiunti. Giungevamo inaspettati, e la
» mia celletta non era pronta. In un andito semibuio dove
» mi posero, ebbi la visita del Governatore, un De Mari,
» settuagenario, il quale, motteggiandomi stolidamente sulle
» notti perdute in convegni colpevoli e sulla tranquillità
» salutare ch'io troverei in fortezza — poi rispondendomi,
» sul mio chiedere un zigaro, ch'egli *avrebbe scritto a Sua*
» *E. il Governatore di Genova per vedere se poteva con-*
» *cedersi* — mi fece piangere, quand'ei fu partito, le prime
» lagrime dell'imprigionamento in poi.

» Erano lagrime d'ira nel sentirmi così compiutamente
» sotto il dominio d'uomini ch'io sprezzava.

» Fui dopo un'ora debitamente confinato nella mia
» celletta. Era sull'alto della fortezza: rivolta al mare, e
» mi fu conforto. Cielo e mare — due simboli dell'infinito
» e, coll'Alpi, le più sublimi cose che la natura ci mo-
» stri — mi stavano innanzi quand'io cacciavo il guardo
» attraverso l'inferriata del finestrino. La terra sottoposta
» m'era invisibile. Le voci dei pescatori mi giungevano
» talora all'orecchio a seconda del vento. Il primo mese
» non ebbi libri: poi, la cortesia del nuovo governatore,
» cavalier Fontana, sottentrato per ventura all'antico, fe'
» sì ch'io ottenessi una Bibbia, un Tacito, un Byron.
» Ebbi pure compagno di prigionia un lucherino, uccel-
» letto pieno di vezzi e capace d'affetto, ch'io prediligeva
» oltremodo (1). D'uomini io non vedeva se non un vec-
» chio sergente Antonietti che m'era custode benevolo,
» l'ufficiale al quale si affidava ogni giorno la guardia e

(1) A Silvio Pellico nella sua prigione tenevano buona compagnia le formiche, se la memoria non ci falla, e si divertiva nel dar loro il cibo.

» che compariva un istante sull'uscio ad affissare il suo
» prigioniero, la donna piemontese, Caterina, che recava
» il pranzo, e il comandante Fontana. L'Antonietti mi
» chiedeva imperturbabilmente ogni sera *s' io avèssi co-*
» *mandi*, al che io rispondeva invariabilmente: *un legno*
» *per Genova*. Il Fontana, antico militare, capace, d'or-
» goglio italiano, ma profondamente convinto che i Car-
» bonari volevano saccheggio, abolizione di qualunque fede,
» ghigliottina sulle piazze e cose siffatte, compiangeva in
» me i traviamenti del giovane e tentò a rimettermi sulla
» buona via, ogni arte di dolcezza fino a tradire le sue
» istruzioni conducendomi la notte a bere il caffè colla
» di lui moglie, piccola e gentile donna imparentata, non
» ricordo in qual grado, con Alessandro Manzoni.

» Intanto, io andava esaurendo gli ultimi tentativi
» per cavare una scintilla di vita dalla Carboneria coi
» giovani amici lasciati in Genova. Ogni dieci giorni io
» riceveva, aperta s'intende e letta e scrutata dal Gover-
» natore di Genova e da quello della Fortezza, una lettera
» di mia madre e m'era concesso risponderle, purch' io
» scrivessi in presenza dell'Antonietti e gli consegnassi
» aperta la lettera. Ma tutte queste precauzioni non nuo-
» cevano al concerto prestabilito fra gli amici e me, ed
» era, che dovessimo formar parole, per sovrappiù di cau-
» tela, latine, colla prima lettera d'ogni alterna parola.
» Gli amici dettavano a mia madre le prime otto o nove
» linee della sua lettera; e quanto a me, il tempo per
» architettare e serbare a memoria le frasi che io doveva
» scrivere, non mi mancava. Così mandai agli amici di
» cercare abboccamento con parecchi fra i Carbonari a
» me noti, i quali tutti, côlti da terrore, respinsero pro-
» poste ed uomini; e così seppi l'insurrezione Polacca,
» ch'io per vaghezza d'imprudenza giovanile annunziai al
» Fontana, il quale m'avea accertato poche ore prima tutto

» essere tranquillo in Europa. Di certo, ei dovè raffer-
» marsi più sempre nell'idea che noi avevamo contatto
» col diavolo.

» Bensì, e il terrore fanciullesco dei Carbonari in quel
» solenne momento, e le lunghe riflessioni mie sulle con-
» seguenze logiche dell'assenza d'ogni fede positiva nel-
» l'associazione, e una scena ridicola ch'io m'ebbi col Pas-
» sano, (il quale incontrato da me per caso nel corridoio
» mentre si ripulivano le nostre celle, al mio susurrargli
» affrettato: *ho modo certo di corrispondenza; datemi nomi*:
» rispose col rivestirmi di *tutti i poteri* e battermi sulla
» testa per conferirmi non so quale grado indispensabile
» di Massoneria) raffermavano me nel concetto formato
» già da più mesi: che la Carboneria era fatta cadavere
» e che invece di spendere tempo e fatica a galvanizzarla,
» era meglio cercar la vita dov'era, e fondare un edifizio
» nuovo di pianta. »

III.

Nel forte di Savona, nel 1830, stava prigione un giovane, di nome per anco ignoto, oscuro. Tuttochè in fresca età, avea cospirato colla parola e cogli scritti a favore d'Italia e ai danni dei nemici di lei; cospirazione la sua sublimemente disinteressata, fervente sino all'entusiasmo, e che nè i lunghi anni, nè le dure prove dovevano scemare. In quel forte, con l'anima in preda ad ambascie per la conoscenza dei mali che affliggevano la sua patria, delle difficoltà di sanarli, degli sforzi vanissimi fino allora compiuti, e dell'impotenza dei mezzi sino a quel giorno messi in opera; quel giovine meditò tal cosa che dovea farlo uscire dal carcere ingigantito. La nazione, so-

praffatta da stanchezza, dormiva e sognava cupe visioni (1). Quel giovine, nella sua cella, tra il mare e il cielo, meditò per essa, vegliò su di essa.

Gli istinti e le tendenze d'Italia lo condussero a dare per iscopo alla rivoluzione della penisola l'unità e la repubblica. Egli era stato carbonaro e l'animo suo anelava ad opere generose, schiudeva la mente a concetti d'una altra e migliore età. Conobbe le parti meno buone e le ree della Carboneria, e la considerò quale logoro strumento. In lui il pensiero politico non restringevasi all'Italia, si estendeva a tutta quanta l'Europa. Voleva che l'Italia col suo sorgere a nazione si facesse iniziatrice di una nuova vita alle altre nazioni. Sentiva il difetto della popolare concordia, la mancanza del culto ragionevole alla buona e legittima autorità: voleva, a dir corto, che le rivoluzioni movessero dalle coscienze. Fu questo il suo punto di partenza, la sua idea fissa; dalla quale non deviò mai gli sguardi, nè i passi. A quel segno mirò la *Giovine Italia* di Giuseppe Mazzini, chè di lui appunto abbiamo favellato.

Diremo colle sue medesime parole il processo intellettuale che lo guidò.

« Ideai adunque, in quei mesi di imprigionamento a
» Savona, il disegno della *Giovine Italia*; meditai i prin-
» cipî sui quali dovea fondarsi l'ordinamento del partito
» e l'intento che dovevamo dichiaratamente prefiggerci:
» pensai al modo d'impianto, ai primi ch'io avrei chia-
» mato a iniziarlo con me, all'inanellamento possibile del
» lavoro cogli elementi rivoluzionarî Europei. Eravamo
» pochi, giovani, senza mezzi e di influenza più che ri-
» stretta; ma il problema stava per me nell'afferrare il

(1) *Parlai quando tutti tacevano*. Così di sè scrisse il Mazzini; e a tutta ragione.

» vero degli istinti e delle tendenze, allora mute, ma ad-
» ditate dalla storia e dai presentimenti del core d'Italia.
» La nostra forza dovea scendere da quel Vero. Tutte le
» grandi imprese Nazionali si iniziano da giovani ignoti
» e di popolo, senza potenza fuorchè di fede e di volontà
» che non guarda a tempo nè ad ostacoli; gl'influenti, i
» potenti per nome e mezzi, vengono poi a invigorire il
» moto creato da quei primi, e spesso pur troppo a sviarlo
» dal segno.

» Non dirò qui come gli istinti e le tendenze d'Ita-
» lia, quali mi apparivano attraverso la storia e nell'in-
» tima costituzione sociale del paese, mi conducessero a
» prefiggere intento all' Associazione ideata, l' Unità e la
» Repubblica. Accennerò soltanto come fin d'allora il pen-
» siero generatore d'ogni disegno fosse per me non un
» semplice pensiero politico, non l'idea del miglioramento
» delle sorti d'un popolo ch' io vedeva smembrato, op-
» presso, avvilito: ma un presentimento che l' Italia sa-
» rebbe, sorgendo, iniziatrice d'una nuova vita, d'una nuova
» potente Unità alle nazioni d'Europa. Mi s'agitava nella
» mente, comunque confusamente e malgrado il fascino
» ch' esercitavano su me in mezzo al silenzio comune le
» voci fervide di coscienza direttrice uscenti allora di
» Francia, un concetto che io espressi sei anni dopo, ed
» era che un *vuoto* esisteva in Europa, che l'Autorità, la
» vera, la buona, la Santa Autorità nella cui ricerca sta
» pur sempre, confessato a noi stessi o no, il segreto della
» vita di tutti noi, negata irrazionalmente da tanti i
» quali confondono con essa un fantasma, una menzo-
» gna d' Autorità e credono negar Dio quando non ne-
» gano che gli idoli, era svanita, spenta in Europa;
» che quindi non viveva in alcun popolo potenza di
» *iniziativa*. È concetto che gli anni, gli studî, i dolori
» hanno confermato irrevocabilmente nell' animo mio e

» mutato in fede. E se mai, ciò ch'io non credo, mi fosse
» dato, fondata una volta l' Unità Italiana, di vivere un
» solo anno di solitudine in un angolo della mia terra o
» in questa ov' io scrivo e che gli affetti m' hanno fatta
» seconda patria, io tenterò di svolgerlo e desumerne le
» conseguenze più importanti ch' altri non pensa. Allora,
» da quel concetto non maturato abbastanza balenava,
» come una stella dell'anima, un' immensa speranza: l'I-
» talia rinata è d' un balzo missionaria di una Fede di
» Progresso e di Fratellanza, più vasta assai dell'antica,
» all' umanità. Io aveva in me il culto di Roma. Fra le
» sue mura s' era due volte elaborata la vita una del
» mondo. Là, mentre altri popoli, compita una breve
» missione, erano spariti per sempre e nessuno avea *gui-*
» *dato* due volte, la vita era eterna, la morte ignota. Ai
» vestigi potenti d'un' epoca di civiltà che aveva avuto,
» anteriormente alla greca, sede in Italia, e della quale
» la scienza storica dell'avvenire segnerà l'azione esterna
» più ampia che gli eruditi d'oggi non sospettano, s' era
» sovrapposta, cancellandola nell' obblio, la Roma della
» Repubblica conchiusa dai Cesari, e avea solcato, dietro
» al volo dell'aquile, il mondo noto coll'idea del Diritto,
» sorgente della Libertà. Poi, quando gli uomini la pian-
» gevano sepolcro di vivi, era risorta più grande di prima
» e, risorta appena, s' era costituita, coi Papi, santi un
» tempo quanto oggi abbietti. Centro accettato d' una
» nuova Unità che levando la legge dalla terra al cielo, so-
» vrapponeva all'idea del Diritto l'idea del Dovere comune

» a tutti e sorgente quindi dell'Eguaglianza. Perchè non
» sorgerebbe da una terza Roma, la Roma del Popolo
» Italico della quale mi pareva intravedere gli indizî,
» una terza e più vasta Unità che armonizzando terra e
» cielo, Diritto e Dovere parlerebbe non agli individui,
» ma ai popoli, una parola d'associazione insegnatrice ai
» liberi ed uguali della loro missione quaggiù?

» Queste cose io pensava tra l'inchiesta serale del-
» l'Antonietti e i tentativi per convertirmi del governa-
» tore Fontana, nella mia celletta in Savona; questo io penso
» oggi, con più logico e fondato sviluppo, nella stanzuc-
» cia, non più vasta della mia prigione, ov'io scrivo. E
» mi valsero nella vita accuse d'utopista e di pazzo e
» oltraggi e delusioni che mi fecero sovente, quando fre-
» meva tuttavia dentro me una speranza di vita dell'*in-*
» *dividuo*, guardare addietro con desiderio e rammarico
» alla mia celletta in Savona, tra il mare e il cielo, lungi
» dal contatto degli uomini. L'avvenire dirà s'io antive-
» deva o sognava. Oggi il rivivere d'Italia, fidato a ma-
» terialisti immorali celebrati grandi da un volgo ignaro
» e corrotto, condanna le mie speranze. Ma ciò ch'è
» morte agli altri popoli è sonno per noi.

» Da quell'idee io desumeva intanto che il nuovo
» lavoro doveva essere anzi ogni altra cosa *morale*, non
» angustamente *politico*; *religioso*, non negativo; fondato
» su *principî* non su teoriche d'*interessi*; sul Dovere non
» sul *benessere*. La scuola straniera del materialismo avea
» sfiorato l'anima mia per alcuni mesi di vita Universi-
» taria; la storia e l'intuizione della coscienza, soli cri-
» teri di verità, m'avevano ricondotto rapidamente all'i-
» dealismo de' nostri padri.

» Il mio processo era stato rimesso a una commis-
» sione di Senatori in Torino, fra i quali non ricordo
» che il nome d'un Gromo. La promessa data al Cottin

» limitava tutte le testimonianze a mio danno a quella
» del Carabiniere che m' avea veduto, collo stocco snu-
» dato, nella stanza dell' iniziato. Contro quella stava la
» mia; e s' equilibravano. Era chiaro ch' io dovea essere
» assolto. Avrei adunque avuto campo al lavoro.

» Fui difatti assolto dalla Commissione Senatoriale.
» Se non che il governatore Venanson, odiato e odiatore
» in Genova, irritato dello sfregio, e pauroso della taccia
» di calunniatore che la popolazione, vedendomi libero,
» gli avrebbe avventata, corse a gettarsi ai piedi del re
» clementissimo, Carlo Felice, accertandolo che per prova
» fidata a lui solo io era colpevole e pericoloso, e il re
» clementissimo, commosso al dolore inquieto del Gover-
» natore, calpestò la sendenza dei giudici e i miei diritti
» e il dolore muto dei miei genitori, e fece intimarmi
» che o mi scegliessi a soggiorno, rinunziando a Genova,
» a ogni punto delle spiaggie liguri, a Torino e ad altre
» città d'importanza, Asti, Acqui, Casale o altra piccola città
» dell'interno o ch'io andassi in esilio a tempo indefinito
» da prolungarsi o accorciarsi dalla volontà regia a se-
» condo dei meriti e demeriti della mia condotta. E il bi-
» vio mi fu posto da mio padre che s' affrettò a Savona
» per liberarmi dall'ultima noia dell'essere ricondotto in Ge-
» nova fra gendarmi, dacchè al decreto del clementissimo
» era aggiunta la disposizione che io non vedessi alcuno
» fuorchè i miei più vicini parenti. Il Passano, in virtù
» dell'antico consolato in Ancona e della nascita in Cor-
» sica, era stato già prima di me ridonatò a libertà senza
» patti e passeggiava le vie di Savona: abitudine antica
» d'ogni governo regio in Italia d' abborire la Francia e
» adularla a un tempo e compiacerla e servirla.

» Era intanto scoppiata, poco prima della mia libera-
» zione, l'insurrezione del centro (febbraio 1831). Intesi in
» Genova che gli esuli Italiani si addensavano sulla fron-

» tiera confortati di larghe speranze e d'aiuti dal nuovo
» governo di Francia. In una delle minori città di Pie-
» monte, ignoto fra ignoti, io mi sarei veduto condan-
» nato a una assoluta impotenza dalla vigilanza della
» polizia e imprigionato nuovamente al primo atto sospetto.
» Per queste ragioni scelsi l'esilio che mi dava libertà
» piena e ch'io fantasticava brevissimo.

Dalla Prigione all'Esilio. — A Ginevra conosce Sismondi.

I.

Non appena Mazzini è libero dalla carcere, che tosto lo attende l'esilio; perchè nulla manchi alla sua storia, è sventurato. La sua vita, come quella di tutti i geni, come quella di tutti gli uomini toccati in fronte dal dito di Dio, s'intesse di sciagure e di dolori, suo fine è il martirio, lungo, penoso, di tutta la vita: serto che non gli manca per brillare fra gli uomini del suo secolo. « Le grandi idee che migliorarono l'umanità cominciarono » a manifestarsi in opposizione a credenze che l'una con- » sentiva, furono predicate da individui che l'umanità *de-* » *rise*, *perseguitò*, *crocefisse* (1). »

(1) G. Mazzini, *Doveri degli Uomini.* Londra 1860; III *La Legge;* pag. 33.

L'esilio è fecondo di dolori e di speranze; i primi sollecitano le cospirazioni, le seconde le fanno troppo più credibili di quello che si convenga. Indi il moltiplicarsi, in casa e fuori, di tutte congiure, che sono una scuola anche quando sortono esito infelice, ove i giovani apprendono il sacrificio e l' eroismo. La sventura affina e dà forza.

Avviene dagli oppressi quello che accade di una molla che, a lungo e costantemente compressa, reagisce tanto sopra sè medesima, che terminata la sua elasticità, si spezza tutto ad un tratto, lacerando la mano che la comprime. L'oppressione genera uno stato di guerra, e là dove vi è oppressione, la rivolta può divenire una necessità. *La violenza è passeggera nel mondo fisico e civile* (Mario Pagano, *Saggi politici)*: essa, lungi dal distruggere il moto, gli imprime forza ed energia maggiore. Ben diceva, a questo riguardo, un giorno, il ministro Cavour, non esservi altro anello per prevenire la guerra sociale che le classi elevate si dedichino al bene delle classi inferiori.

La rivoluzione del 1830 in Francia avea a capi La Fayette, Laffitte, Dupont (de l'Eure), Schonen, Gérard, Maison, Mérilhou, Teste, Bérard, Mauguin, Audry de Puyraveau, Labbey de Pompièret, Dupin e Odillon Barrot: uomini tutti appartenenti alla Massoneria. Ma da questo fatto alla dimostrazione che la rivoluzione del 1830 è tutta opera massonica ci corre; nè vuolsi tutto attribuire ad un solo partito; si sa che i popoli non di rado congiurano a cielo aperto, le rivoluzioni ponno essere disciplinate dalle sette, ma non prodotte esclusivamente da esse. — Potevasi iniziare un'êra nuova: ma la *borghesia* vi si rifiutò. Un popolo in rivolta, vittorioso e padrone di sè, tre generazioni

di re fuggenti, una brama tanto tempo compressa di libertà e di giustizia, ogni cosa avrebbe permesso di risparmiare alla Francia nuove prove e di affrettare forse di un secolo il trionfo di quelle idee per cui il popolo aveva, inconsapevole del tradimento, sparso il suo sangue. Se non che la *borghesia* calmò la moltitudine, gettandole l'offa della Carta e lasciandola quindi in disparte e creandosi un capo della famiglia, il gran maestro dell'Ordine Massonico, Luigi Filippo, e la rivoluzione, subito compressa, si ricacciò nelle cospirazioni, operò prodigiosi sforzi, rappresentò scene terribili, innondò di sangue Lione, con trecento tebani diede in Parigi battaglia ad un intero esercito, e cinque volte meditò il regicidio. La borghesia saliva al potere vacillando sui cadaveri; e il gran maestro della Massoneria intitolavasi *re cittadino*.

Ciò brevemente premesso, vedremo quali motivi inducessero Mazzini a scegliere per luogo di sua dimora Parigi. Prima però è uopo dire della sua visita a Sismondi.

« Lasciai la famiglia, dissi a mio padre, ch'io non
» doveva rivedere più mai, di star di buon animo e che
» la mia era assenza di giorni; e partii. Traversai la
» Savoia che la libertà moderata non avea ancora fatta
» francese, e il Cenisio; e mi recai in Ginevra. Di là io
» doveva avviarmi a Parigi, e la sollecitudine materna
» m'avea dato compagno di viaggio uno zio che avea
» abitato per lunghi anni la Francia.

III.

» Andai (*prosegue Mazzini*) a visitare Sismondi, lo
» storico delle nostre repubbliche, pel quale io avea com-
» mendatizia d'una amica sua, Bianca Milesi Mojon.

» M'accolse più che cortese; e con lui la moglie Jessic
» Mackintosh scossese. Sismondi lavorava allora intorno
» alla storia di Francia. Era buono, singolarmente mode-
» sto, di modi semplici e affabili, italiano d'anima; e m'in-
» terrogò con ansia d'affetto sulle cose nostre. Mi parlò
» di Manzoni del quale ammirava oltre ogni sua cosa il
» romanzo, e dei pochi i quali davano segni di vita in-
» tellettuale rinascente (1).

» Deplorava in noi le tendenze appartenenti tutte
» al XVIII secolo, ma le spiegava colla necessità della
» lotta. Le sue non erano emancipate quant'ei credeva;
» e la sua scienza non oltrepassava i limiti della teorica
» dei Diritti e la conseguenza unica di questa teorica, la
» Libertà. E d'altra parte l'amicizia che lo stringeva ai capi
» della scuola *dottrinaria* d'allora, annebbiava visibilmente
» i suoi giudizî sugli uomini e sulle cose.

» Nelle tendenze di quelli uomini dei quali nè egli,
» nè io sospettavamo l'intento, nel culto esclusivo, frain-
» teso, della libertà e nelle condizioni della sua Svizzera
» egli avea succhiato il *federalismo* e lo predicava sic-
» come ideale di reggimento politico ai molti esuli ita-
» liani, segnatamente lombardi, che gli stavano intorno e
» pendevano dalle sue ispirazioni: non fra essi chi
» sospettasse possibile e desiderabile l'Unità. M'introdusse
» nel *Cerchio di Lettura* a Pellegrino Rossi (2), il quale

(1) Manzoni prima dei *Promessi Sposi*, aveva preso con la *Morale Cattolica* a confutare il capitolo 127 della *Storia delle repubbliche italiane* di Sismondi, ove il pensatore protestante, acceso di generoso sdegno in lui suscitato dalla lunga servitù del genere umano, erasi avventato con furia e disprezzo contro il cattolicismo.

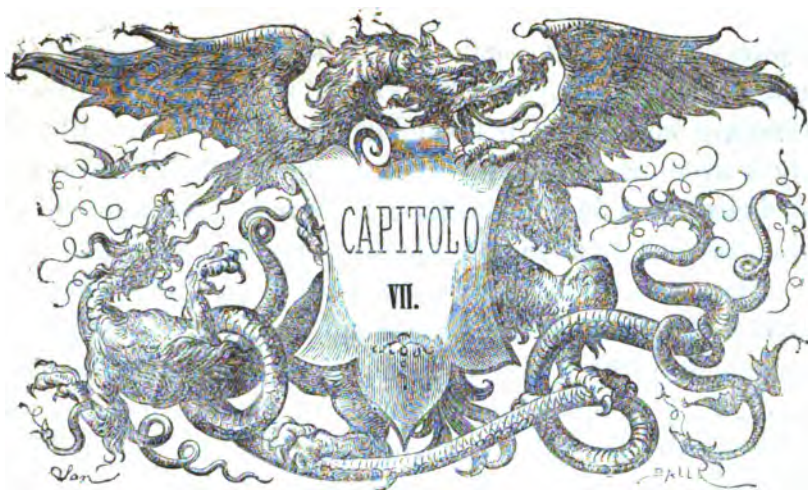
(2) Della tragica fine di lui diremo a lungo nel corso dell'opera. Intanto basti sapere che fu nativo di Carrara nel Modenese, nel 1787, ai 3 di luglio. Fondò in Bologna un'*Accademia Giudiziaria*; e la gioventù studiosa lo ammirò nelle lezioni di diritto civile e criminale date al Liceo ed all'Università. Fu consigliere del governo in materie di Stato, e nel 1814 si era guadagnata una elevata posizione, una forte ed estesa riputazione. Da quell'epoca

Adolfo Thiers.

» il quale si limitò ad additarmi un tale seduto in un an-
» golo e creduto spia. Non so quale indefinito senso di
» sconforto si insignoriva di me vedendo dappresso quelli
» esuli ch'io avea fino a quel giorno ammirati rappre-
» sentanti l'anima segreta d'Italia. La Francia era tutto
» per essi. La politica m'appariva nei loro discorsi come
» scienza, maneggio, calcolo diplomatico di transazioni
» opportune, non fede e moralità.

» Mentre a ogni modo io m'accomiatava un giorno
» da Sismondi chiedendogli s'io poteva far cosa alcuna
» per lui in Parigi, un esule lombardo che avea sempre
» ascoltato attentamente i miei discorsi senza movere pa-
» rola mi chiamò in disparte e mi sussurrò all'orecchio
» che, s'io avea desiderio d'azione, mi recassi in Lione, e
» mi presentassi agli Italiani che troverai raccolti nel
» *Caffè della Fenice*. Lo guardai con vera riconoscenza,
» chiamandogli il nome. Era Giacomo Ciani, condannato
» a morte dall'Austria nel 1821. »

---

ebbe principio la vita di sventure e di gloria di questo illustre scrittore. Imperocchè, associandosi egli ai principii che il governo francese avea adottati, per quanto risguardava la dominazione e l'amministrazione d'Italia, vide con immenso cordoglio la caduta di Napoleone; e volse lo sguardo al re di Napoli. Quando questo principe fu costretto dalle armate vittoriose dell'Austria a fuggire dalla capitale, Rossi dovette lasciare Bologna, vagò alcun tempo per le Calabrie, a stento entrò in Napoli, e di quivi andò in Isvizzera a chiedere ospitalità. Il Cantone di Ginevra, lo accolse e gli offrì un rifugio. Qui, ove già vivevano molti illustri, Dumont, Sismondi, Prevost, Bellat, Bonstetten, Candolle, Larine, Pellegrino Rossi fu ricevuto con molta distinzione.

Quadro storico delle condizioni politiche d'Italia dalla Rivoluzione Francese al 1831.

I.

A ben comprendere i fatti che stiamo ora per raccontare, ed innanzi di esporre la parte che ebbe Mazzini nella spedizione di Lione, permessa, poi impedita, ed in quella di Corsica che tosto ne susseguì, è mestieri rifarci addietro alquanto, e riassumere a rapidi tocchi le vicende d'Italia e di Francia dal principio del secolo fino al 1831.

La grande rivoluzione francese del decorso secolo, nata dalla putrefazione della Corte, dagli abusi dell'aristocrazia e del clero, da tutti i germi dissolventi d'una società de-

crepita ed incancrenita; predicata dai filosofi, popolarizzata dagli enciclopedisti, avea avuto per iscopo di destare la Francia e sollevarla, e levandola all'ideale d' una libertà a tutti comune, divulgata a nome del diritto di natura e del diritto sociale: feudalità e teocrazia dovevano finire: l'ora estrema delle monarchie assolute era suonata.

Stanca la Francia di sopportare il giogo di una monarchia che la corrompeva e l'opprimeva da secoli, era insorta nel 1789. Fatta padrona di sè, proclamò la Repubblica; e repubblicanamente dettò quelle leggi e compì quelle opere che valsero a chiudere il *medio evo dell'età moderna* e ad aprire *un' èra novella* a beneficio di tutta l'umanità. I potentati d'allora tentarono d'opporsi a tanta innovazione, sentivano minati i loro troni, le corone tentennare sul loro capo, lo scettro farsi in pezzi. Si coalizzarono, ruppero guerra di esterminio contro la Francia novella. La giovane e vigorosa repubblica, fatta poc'anzi forte nel sangue, e nel sangue lavata, essa pure diè di piglio alle armi, e, repubblicanamente combattendo, resistette da sola contro la fiumana irrompente di tutta l'Europa monarchica, e riportò splendido trionfo.

La grande rivoluzione francese, di mezzo a molteplici e gravissimi errori, riuscì nel suo intento, e la società venne rigenerata, impiantata su basi nuove, ed il nuovo regno della uguaglianza inaugurato, cioè il trionfo del bene di tutti, mercè il riconosciuto diritto di tutti; il quarto stato che dà la mano alla borghesia vincolata agli altri ordini; la vera giustizia e libertà popolare, non l'odio e la lotta di classe a classe.

Ma per somma sventura della Francia e dell' umanità, un uomo di genio, abusando del prestigio della vittoria, colla forza ebbe calpesto il dritto, disperse i rappresentanti del popolo, spense la repubblica, e si cinge il capo della corona d'imperatore. Ma il regno della forza

ha corta durata; i suoi giorni sono numerati. I principi d'Europa, già sconfitti dalla giovine e lacera repubblica, riuscirono a debellare il glorioso e potente Buonaparte, che a Waterloo scontava i fatui esaltamenti di una gloria febbrile, e sullo scoglio deserto di Sant' Elena i delitti di nazionalità conculcate, di popoli traditi, di orgoglio smisurato, d'ambizione sconfinata. L'Europa coalizzata invase una seconda volta la Francia e le impose l'antica monarchia.

II.

Nel 1796 erano a noi venute dalle Alpi le schiere francesi, gridando *libertà*. Ma della libertà in allora gli Italiani non avevano idea altra da quella attinta alle tragedie d'Alfieri; i tipi ideali non erano desunti dalla vita e dalla civiltà contemporanea, ma evocati dalle sepolture di Tebe, di Sparta, di Siracusa, di Roma. E però quelle grandi figure di Agide, di Timoleone, di Bruto, di Cremuzio Cordo e simili stavano più ad agio nelle loro sepolture e si videro allora non so quante repubblichette, improvvisate dai Francesi — la Cisalpina, la Traspadana, la Romana, la Partenopea, comparire in costume misto Gallo-Romano. Ebbero fasi climateriche ed esistenza effimera conforme all'origine loro, scomparendo come fuochi d'artifizio ai primi rovesci delle armi di Francia. Mancavano ad esse per sussistere due condizioni fondamentali della vita nazionale — la legittimità dei natali e la coscienza della Patria Italiana. — Ridiscesero un'altra volta i Francesi, e, risuscitata la Cisalpina, le tolsero la berretta frigia imponendole la corona di ferro con principe francese: poi sulle rovine, fatte polvere, dalla Partenopea,

eressero un nuovo principato francese; e, divelti all'Italia il Piemonte, Genova, Parma, Roma, li cucirono a guisa di frangie ai lembi dell'impero francese.

L'Italia, non lo si può negare, riebbe dalla Francia la consuetudine degli ordini liberi. Ma da Napoleone sole speranze d'unità, poi un regno parziale con statuto e codici suoi ed esercito ed amministrazione fiorentissimi, ma deluso il sentimento ed il bisogno di nazionalità e d'indipendenza.

Questo spirito accarezzarono i principi spodestati, non isdegnando trattare con i Carbonari; e di nazionalità e d'indipendenza ci parlavano l'arciduca Giovanni nel 1809, Nugent austriaco nel 1813, Bentinek inglese nel 1814, Murat francese e Ferdinando Borbone nel 1815; questi anche di governo popolare. Ma i potentati saldarono le promesse con il trattato del 1815: la Santa Alleanza, tolti di dosso all'Italia, fatta burattino, tanti cenci precedentemente imbastiti, la ricollocò entro la fossa usata da tre secoli. Ed ella che era cosa morta non disse sillaba appunto perchè era morta. I principi restaurati, rigettando il buono che dalla rivoluzione era filtrato nel regime napoleonico, mantennero il dispotismo ferreo ed il concentramento di lui, innalzato a ragione di diritto il fatto, a potenza di legge la forza. Infuriò la reazione: dichiarati *infami* il registro e la beneficenza pubblica negli Stati del Papa: ristampato in Piemonte, a norma di governo, il calendario dell'anno in cui partì il re: minacciati di ruina la via del Cenisio e il ponte sul Po, lavori dei tempi maledetti: chiamati *servitori* i ministri di Maria Teresa: rialzata contro la novità la diga del gesuitismo. L'Austria intanto, cresciuta del Veneto, con guarnigione negli Stati del Papa, con regnanti suoi e diritti di riversabilità a Modena, a Parma ed in Toscana, dove vietò ogni libera concessione, legatasi Napoli con patti segreti, guardando con

armato sospetto al Piemonte, stendeva la sua malefica ombra su tutta l'Italia, e come sue trattava le cose dei principi feudatarî suoi.

E i popoli aveano sul collo gli stranieri e lor feudatarî; e si pretendeva che dormissero sonni placidi come avanti la rivoluzione senza il benessere d'allora; si voleva che pagassero come sotto Napoleone, senza lo splendore dell'età napoleonica; si voleva che s'inchinassero a quei re, che avevan veduto cacciati e barattati da un soldato, e innanzi a quel soldato inginocchiati e pitoccanti da essi popoli una corona ed un soglio.

Bolliva il malcontento in Piemonte, ove più feroce alzava la cresta la reazione; fermentava Napoli, dove il bell'esercito di Murat troppo ricordava di avere inscritto nelle bandiere *Indipendenza*: fermentava Romagna dal Codice Napoleonico passata alle mani dei cardinali Rivarola e Rusconi. E in questi bollimenti soffiavano le sette; a questo fuoco aggiugnevano esca massime i Carbonari.

III.

Nel 1820 l'Italia diede realmente i primi indizî della vita nuova. La sua morte apparente di tre secoli non fu che un queto riordinamento di elementi e di forze per riaffacciarsi alla storia tutt'altra da quella di prima. Cominciò nel 1820 a sentirsi l'Italia come ente politico, invece di Firenze, Siena, Arezzo, Venezia, ecc. Riprova codesta che le mentovate repubblichette di fattura francese nacquero per perire, brutta copia dell'irrevocabile medioevo. L'Italia non che come fatto, neppure come idea avea mai esistito innanzi all'epoca di cui discorriamo, all'infuori di rarissimi intelletti che se la trasmisero a guisa di fi-

decommesso, dall'Alighieri il quale la ripensò romana al Foscolo contemporaneo dei Carbonari. Fu progresso rapido e veloce se nel 1820 seicentomila la concepirono, e saggiarono di attuarla come poteva. A differenza del 1796, nel 20 fu legittima l'origine del moto, perchè integralmente italiano, ma di pochi l'idea, e que' pochi designati per classi; di veruno nemmanco l' aspirazione all' Unità politica.

Importa dare un cenno del moto.

Eravamo al 1820; e Grecia combatteva, Francia parlava alto della costituzione del 91, Spagna insorgeva con Quiroa e Riego generali per la costituzione del 12. E il 2 luglio, in Nola ed Avellino, Morelli e Silvati tenenti con soldati e Carbonari gridano: — Via Dio, il Re e la Costituzione; — il general Pepe da Napoli trascorrendo fra i plausi dei popoli si mette a capo degli insorti: già la causa costituzionale ha trentamila armati; al 6 il re promette una costituzione, Francesco suo figlio vicario del regno promulga poi quella di Spagna: la mattina del 12 Pepe fra danze, inni, abbracciamenti sfila sotto la reggia quarantamila fra Carbonari e militi, divisati dei colori di setta: rosso, nero, turchino; salutati dalla famiglia reale, pur fregiata alla carboneresca e dagli improvvisi di Gabriele Rossetti. In questa, rinforza in Italia l'esercito austriaco; il principe Cariati riporta negativa da Vienna, i monarchi convengono a Laybach contro la libertà. Ferdinando, dopo giuri, scongiuri e lacrime di tenerezza, lasciato partire il 14 dicembre per Laybach a difendere le ragioni dalla Costituzione, scrive il 26 gennaio 1821 impossibile mantenerla, provvederà con riforme. Intanto Austria e Russia dichiarano due eserciti moverebbero alla frontiera del regno; e l'esercito austriaco si avanza difatti dalla linea del Po: e Ferdinando riscrive minaccie, e che si accolgano da amici i suoi alleati. Il Parlamento accetta

la guerra; due corpi d'esercito, settantamila uomini in tutto fra soldati vecchi e cerne, comandati da Pepe e Carascosa, marciano contro quarantatremila austriaci capitanati da Frimont. Pepe il 6 marzo assale a Rieti; ma di contro al nemico l'esercito se gli sbanda, e tremila appena rimangono stretti e fedeli attorno alle bandiere. Carascosa si ritrae; e gli Austriaci fanno la loro entrata in Napoli il 21 marzo.

L'intervento infrenò Romagna e Toscana; non disanimò il Piemonte. Dove, le guarnigioni di Alessandria e Toscana gridarono il 10 marzo la costituzione, occupando Alessandria: ivi convenuti uffiziali e liberali dalle altre parti del regno, dichiarano non ribellione la loro, voler salvare il re dal predominio austriaco, e ricongiungerlo al popolo: istituiscono una Giunta della Federazione italiana, proclamano Vittorio Emmanuele re costituzionale d'Italia. Agli 11 marzo il capitano Ferrero con 200 fra Carbonari e soldati proclamano la costituzione sotto le mura di Torino: il 12 la cittadella leva la bandiera del regno d'Italia; e il popolo acclama la costituzione ed il re. E il re cedeva; ma venuta notizia dei propositi di Laybach, egli abdicò il 13, nominando reggente il principe di Carignano: il quale, stretto dai liberali minaccianti una sommossa e confortato dal ministero, promulgò e giurò la costituzione di Spagna. Ma ecco da Modena lettera del nuovo re Carlo Felice, che taccia di ribellione ogni novità, di nullo ogni atto dopo l'abdicazione del re: e la lettera tenuta nascosta dal reggente pubblicavano in Genova e Novara i generali Des-Geneis e Latour. Intanto i messi lombardi ed i liberali piemontesi instavano per la guerra all'Austria: ma il reggente, vedendo impossibile questa, e minacciato con altra lettera da Carlo Felice, obbediva al re, riparando il 22 a Novara e deponendo l'autorità nelle mani del generale Latour. A questi che si spingeva a Vercelli

per verso Torino, Santarosa, rimasto al potere fra l'anarchia militare e civile, manda incontro sotto il comando di Regis i costituzionali. Latour temporeggia finchè vengano gli Austriaci: ma l'8 aprile Austriaci con Bubna e Piemontesi con Latour assalgono e disperdono a Novara i costituzionali: e, fatta a questi impossibile ogni resistenza dall'anarchia, Latour il 10 entra in Torino con le armi piemontesi; le austriache occupano il regno. Qui cominciano le vendette. In Napoli il Borbone tornò con orsi e mastini e il Canosa ministro: dati a prigioni austriache uomini più illustri del regno: condannati a morte Pepe e Rossaroll: scacciati trenta dei capi del movimento militare: all'ergastolo ed alla galera tredici militari: innumerevoli i fuorusciti: sottomessi alla frusta i rimasti: una Commissione di Stato e una Giunta dello scrutinio segreto permanenti in Napoli: fino a tutto il 22 commissioni militari desolavano il regno, e duravano le fucilazioni in Terra di Lavoro e a Catanzaro: nel 22 ottocento erano, tra per supplizî e per pugnale, le vittime dei rivolgimenti. — In Piemonte, di seicentonovantaquattro inquisiti, condannati alla morte furono ottantatrè (gli assenti, tutti, fuor due, e i più illustri, in effigie), alla galera ventinove, cinque alla prigionia. — In Lombardia, due mesi dopo la rivoluzione piemontese, processi famosi trassero allo Spilberg uomini insigni per natali e dottrina, poi pel martirio. — Nello statuccio di Modena cento furono gli accusati, e tra doppia fila di sgherri modenesi e austriaci spinti in catene a tre a tre nel forte di Rubiera, e circondati d'insidie turpi, e da soli sei avvocati difesi, e aggravati delle pene da esso duca: nè il sangue mancò, sangue d'un giovane ed esemplare sacerdote, Giuseppe Andreoli; tratti dalle finestre del carcere gli altri prigionieri a contemplarne la morte.

Negli Stati pontifici, si cominciò dal cacciare più di

cento sospetti; quattrocento sentenziavansi a Roma come settarî: cinquecentotto condannava in una sola sentenza del 31 agosto 1825 Rivarola cardinale, legato in Romagna; il triste paese solcavano fino al 29 commissioni militari di birri, di carnefici, di monsignori. I tempi delle persecuzioni religiose parvero rinnovati.

Quanti i martiri, altrettanti e al doppio erano i proseliti. Cresceva l'odio all'Austria, tiranna universale; aumentava l'odio e il dispregio dei re, o rei di spergiuro e macchiati di sangue, o contenti del vassallaggio austriaco; e i sospetti e le diffidenze, e la rabbia di vendetta, e la indeterminazione dei modi e del fine.

Rumori di libertà, e di armi straniere invocate a schiacciarla, e di morti, di esigli, di prigionia e di carcere, ferivano in allora l'anima degli Italiani.

In Toscana però il principe restaurato mantenne le istituzioni e le libertà leopoldine, e accettava dalle mani di F. Benedetti un canto che rendea sapore di costituzione, e chiamava bibliotecario nel regio palazzo il Nicolini: il governo non inquisiva la lettura, e al Viesseux permetteva appunto nel 20 un *Gabinetto letterario* e l'*Antologia*; il liberalismo parlava alto nelle sale patrizie e nell'Università, e cogli esuli illustri convenivano a formare l'opinione nuova i giovani venuti da Pisa.

Più altre si videro e prove e sciagure e speranze e dolori d'Italia. Di sotto le ceneri del 21 proruppero faville; sommosse e morti a Palermo il 23; sommosse e tradimenti regî nel Cilento e distruzione di città ribellate nel Principato Ulteriore il 28.

IV.

Eclissatosi il grand'astro napoleonico, i fratelli esiliati di Luigi XVI, i vecchi principi della proscritta razza borbonica, rientrando in Francia, vi si mostrarono con gli spiriti della vinta rivoluzione: la Carta costituzionale fu l'unico patto che poteva renderli accetti alla nazione, perchè questa riconosceva nella Carta le dottrine di Mirabeau ed il testamento dell'Assemblea Costituente. Luigi XVIII la osservò con abilità, e morì tranquillo all'ombra di quelle idee. Carlo X, che aveva preteso giuocare con essa, che rappresentava idee acquisite con torrenti di sangue, con un mucchio di rovine, con la vergogna dell'invasione straniera, cadde, invecchiò, e chiuse i suoi giorni nell' esilio.

Luigi Filippo, abbenchè principe di sangue, rappresentava ancora il trionfo delle idee democratiche, tanto che, come osserva Lamartine (1), la rivoluzione accettò il re più per malleveria degli errori del padre che per i meriti della persona; di carattere sottile e astuto; temporeggiante, paziente; orgoglioso e sognatore di grandezze avvenire. Per poterla durare sul trono, promise di circondare la monarchia di istituzioni repubblicane e di rimaner *cittadino* anche col titolo di *re.* Ma, come, vedremo, ei non mantenne l'assurda promessa.

Verso il 1830 si udiva parlare in Italia di sette, di accordi con un comitato di Parigi, di promesse di Luigi Filippo Orleanese, accostarsi Francesco IV a congiurati; poi lo scoppio delle giornate di luglio; Luigi Filippo re aver annunziato dalla tribuna francese il principio del non-

---

(1) *Histoire de la révolution du 1848.*

intervento; levarsi Spagna e Portogallo per le franchigie ritolte, la Svizzera per la riforma popolare, il Belgio contro l'Olanda, la Polonia contro la Russia; e l'Italia, vacanti i troni di Carlo Felice, di Francesco I, di Pio VIII, mormorare sordamente; e trame di napoleonidi a Roma, e sommosse sventate sul loro rompere.

Accadde la spedizione di Francesco IV con soldati e cannoni alla casa di Ciro Menotti, e, avuti in mano i giudici congiurati, mandò pel boia (3 febbraio 1831), e perseguitato dal fremito della rivoluzione, fuggì traendo seco in Mantova il prigioniero Menotti; Modena e Reggio si gridarono libere: Parma venne abbandonata dalla duchessa Maria Luigia: a Bologna e Romagna scossero agli 9 febbraio il giogo papale; da una parte Armandi con libere armi in Ancona, dall'altra Sercognani nelle Marche, in Perugia, Spoleto, Foligno; Umbria tutta affrancata; la bandiera tricolore in Terni e a Pontefelice, in vista di Roma, a turbare i sonni di fra Marco Capellari, assunto al pontificato romano col nome di Gregorio XVI; raccolti ai 26 in Bologna i deputati delle provincie insorte costituir leggi, ministero, magistrature; la rivoluzione estendersi incruenta, pacifica, ordinata, e il governo della libertà, fidente nella Francia, sdegnar patti coi preti.

Queste provincie dell' Italia centrale erano insorte perchè del gran fuoco di Francia si sentiva la vampa anche da noi: perciò l'incendio apprendeva nei Ducati e e nelle Romagne; gli studenti delle università si scrivevano fra i Carbonari, congiuravano e cantavano in barba alle ronde i versi di Berchet. Insorsero adunque più per ripercossa della rivoluzione di Parigi e per agevolezza di ostacoli immediati che per virtù propria; insorsero solitarie e quasi inascoltate, imperocchè il pensiero nazionale sviluppandosi per vie indirette a traverso la letteratura,

di più lunghi anni avea mestieri innanzi di rivelarsi sotto forme politiche e passare dalla potenza all'atto. Il moto del 30 cadde in balìa di letterati dottrinarî, i quali metafisicando sulla massima eunuca del non-intervento dei dottrinarî francesi, pronunciarono il non-intervento tra la nazione di Modena e quella di Bologna; dicharatono decaduto il papa vietando al generale Sercognani di muovere verso Roma, tutt'altra nazione. Una penna autorevole scrisse che il moto fallì perchè quei letterati obliarono l'Italia: io opino che ella facendo altro cammino, quand'anche ricordata ed esortata, avrebbe proseguita la sua ascesa graduale e necessaria. Altrimenti, pure non invocata, avrebbe rotte le dimore, rettificati gli spropositi, e supplito alle omissioni. Il Trentuno non fu moto nazionale, nè poteva essere, considerato l'indirizzo del pensiero italiano, ma episodio. Nell'ordine dei fatti politici la causa del suo non essere era inerente alla prematura apparizione comel'aborto nell'ordine dei fatti naturali.

Abbiam sopra accennati gli aspetti lieti del moto: ora vediamo i tristi. La Francia mutò consiglio; si riunì in Londra un congresso di ministri reali a restaurare ciò che le tre giornate di luglio avevano collocato; ai 7 di marzo venne annunziato da Roma l'intervento austriaco; furono restituiti a'9 il duca e a'15 la duchessa dagli austriaci di Geppert; gran clamore si udì in Francia di giornali e di tribune, proclamando Perier che il sangue dei Francesi apparteneva alla Francia; si raccolse il governo bolognese in Ancona, e sopra Rimini il generale Zucchi, dopo la ritirata da Modena capo delle milizie romagnole; gli Austriaci occuparono Bologna il 21, il 25 Rimini, dove Zucchi fe' fronte e in quattro ore di battaglia li respinse due volte, invano; il governo bolognese a' 26 patteggiò col legato Benvenuti, protestando contro la slealtà delle promesse francesi; Sercognani ritirossi dalle mura

di Roma in Toscana per Spoleto. La libertà fu vista precipitare un' altra volta in Italia: vecchi per nome e venerandi per infermità, giovani di illustri natali e di dottrina, per le carceri austriache, o esulando in terra straniera, crebbero pietà alle miserie italiane.

E queste pure crescevano. Supplizî a Modena, di Bonelli e Menotti; ai sospetti o agli infingimenti ducali dato vittima il cav. Ricci; soppressione delle forme giuridiche contro i rei di stato; abbandonate le famiglie alle spie, ai birri, agli oltracotanti ribaldi del duca, e i figliuoli ai gesuiti, stendere oltre sei anni i processi; quindi contaminato di sangue il nuovo regno di Ferdinando II. Nè perciò esistette quiete. Sgombrati nel luglio del '31 gli Austriaci dalle Romagne, aspettandosi invano le promesse riforme, insolentendo gli sgherri pontificî, avvennero nuove deliberazioni e deputazioni e tumulti di popolo, e avvisaglie e una battaglia vera fra militi cittadini e pontificî il 20 gennaio del '32 a Cesena; poi stragi, sacco, orrendi cose dei papalini vincitori; ritorno degli Austriaci fra Bologna e Rimini; e per giunta l' occupazione francese in Ancona; e gli uomini delle tre giornate, concittadini di Voltaire, fucilare, all'ombra della bandiera tricolore, i Romani che non volevano saperne di preti imperanti.

L'Italia dalla rivoluzione del 1831 usciva delusa, abbandonata. Dopo quel commovimento tutto parea dire che l'Italia non poteva muoversi se non per peggiorare la propria condizione, condannata a vane speranze, ad errori, ad insipienze nell'azione.

Vinta facilmente la rivoluzione, perchè mancante di unità, aggravò allora i mali, e per riacquistare novelle forze le abbisognarono ancora diecisette anni di lavoro assiduo e in gran parte occulto. Lavoro, che dava spesse volte segno di vita, come colla congiura militare di Napoli, l'istituzione della *Giovine Italia* in Marsiglia e la

spedizione dei fuorusciti in Savoia, del 33; — il moto di Viterbo e l'altro più violento di Catania nel 37, dove Del Carreto con centoquaranta condanne eseguite a suon di musica restituiva l'ordine; — le bande rivoluzionarie che percorrevano gli Abruzzi e le Calabrie nel 40; — le insurrezioni d'Aquila e Cosenza nel 42, quietate a modo borbonico dal generale Casella; — i nobili uomini e i facchini bolognesi ritrattisi sugli Appennini per cominciare la guerra della *Giovine Italia*, nel 43; — i fratelli Bandiera e una decina d'eroi che, nel 44, suggellavano col loro sangue un' altro disegno di insurrezione generale; — le condanne politiche in Romagna e il moto di Rimini nel 45; ecc. ecc. — Tutto ciò attestava che qui la rivoluzione era permanente e affilava con il lavoro le sue spade per attaccar poscia più accanita e generale la lotta.

Dopo la rivoluzione del 1831 le sette presero a moltiplicarsi, si esarcerbarono le fazioni, i principi si spaventarono e divennero diffidenti; si ebbero popoli inaspriti, il papato in discredito ed in aperta lotta co' suoi sudditi, l'Austria sempre più prevalente, e quindi più forte e sicura in Lombardia.

La causa dei suoi moti era il bisogno della indipendenza, era il sentimento di nazionalità. Questa stava nel cuore di tutta la parte colta della nazione, aumentata dal dileggio dello straniero, e raddoppiata dall'esempio delle altre nazioni che in quei giorni si emancipavano o si agitavano. Era un bisogno, una tradizione di desideri, di voti e di lamenti: ira di poeti, aforismi di politici.

EDGARDO QUINET

Spedizione di Lione permessa, poi impedita. — Spedizione di Corsica ed il Governo di Bologna. — Mazzini a Carlo Alberto.

I.

Lasciata Ginevra, accomiatatosi da Sismondi, Mazzini, anzichè avviarsi a Parigi, si diresse alla volta di Lione, ove si facevano apprestamenti di guerra quasi senza segreto, nè erano sfuggiti alla polizia francese. Ma Luigi Filippo, se tollerava quel moto popolare, che per un monarca era segno foriero d'anarchia, non era già per spontanea inclinazione disposto a favorire i principî liberali; bensì cercava, lasciando che nello stato si agitasse in pace la rivoluzione, di atterrire i sovrani dissenzienti da lui e costringerli a riconoscerlo. Quel mezzo sortì l'intento desiderato: il re pensò dare un calcio ai rappresentanti di quel fatto, che per lui altro non era che una

farsa, un raggiro, un mezzo, direi, alla diplomatica, e proibì la spedizione dopo che l'avea favorita.

Mazzini, che cercava il campo dell'azione, si recò adunque a Lione.

L'indicazione di quel giovane Giacomo Ciani non era falsa, perchè vidde che con ogni sollecitudine si stava preparando una spedizione che, cadendo sul Piemonte, doveva provocare la guerra dell'indipendenza. Mazzini non esitò punto, non obbiettò, non contestò; era azione contro l'assolutismo per la redenzione della sua patria, e ciò è bastato perchè egli entrasse a far parte della spedizione.

Questo solo fatto dovrebbe far tacere coloro che dissero e scrissero che Mazzini fu indicatore e provocatore di guerre, evitando sempre, per parte sua, l' azione. A provare invece che l'azione di lui fu sempre attivissima ed anche pericolosissima, basterà ad esuberanza il processo storico di questo scritto.

Intanto incumbe dovere di porre in avviso il leggitore contro questi attacchi, mossi per lo più da uomini che non hanno altro pensiero, nè altra occupazione all'infuori dell'oziare continuo su dorate sedie e soffici tappeti.

Ascoltiamo dalla bocca stessa del nostro personaggio gli apparecchi e l'esito della spedizione.

« In Lione trovai fra i nostri una scintilla di vera
» vita. Predominava negli esuli che vi erano raccolti, e
» v'accorrevano ogni giorno, l'elemento militare. Trovai
» molti di quelli uomini ch'io avea veduto dieci anni ad-
» dietro errare, coll' ira della delusione sul volto, per le
» vie di Genova; e avevano d'allora in poi onorato il
» nome Italiano coll'armi difendendo la libertà Spagnuola
» o la Greca. Vidi Borso de' Carminati, ufficiale che nel
» 1831 si era in Genova, in Piazza de' Banchi, cacciato

» fra il popolo irruente e i soldati ai quali era stato or-
» dinato *fuoco* contr'esso, militare d'alte speranze, salito
» più tardi ai più altì gradi nelle guerre spagnuole, e
» che avrebbe levato grido di sè nelle nostre, se l'indole
» irritabile, incauta, intollerante d'ogni sopruso, non le
» avesse travolto, per odio ad Espartero, in un tentativo
» indegno di lui che gli costò vita e fama: Carlo Bianco,
» che mi diventò amico, e del quale riparlerò: un Voa-
» rino, ufficiale di cavalleria, un Tedeschi ed altri, pie-
» montesi tutti, proscritti del 1821 e in mezzo a una
» maggioranza costituzionale monarchica, non per fede,
» ma perchè monarchica era la Francia, repubblicani.
» Erano accorsi per partecipare in una invasione che
» stava ordinandosi nella Savoia da un comitato, membri
» del quale ricordo un generale Regis, un Pisani, un Fe-
» chini. La spedizione contava da forse duemila italiani
» e un certo numero d'operai francesi. I mezzi abban-
» donavano, però che la bandiera monarchica e la cre-
» denza che il governo francese spingesse il moto, ave-
» vano raccolto esuli ricchi, patrizî, principi, uomini d'o-
» gni colore, all'impresa. I preparativi si facevano pub-
» blicamente: la biandiera tricolore italiana s'intrecciava
» nel *Caffè della Fenice*, stanza del Comitato, alla ban-
» diera francese; i depositi d'armi erano noti a tutti:
» correvano comunicazioni continue tra il Comitato ed il
» Prefetto di Lione.

» Le stesse cose avevano luogo ad un tempo sulla
» frontiera spagnuola. Luigi Filippo non era ancora stato
» riconosciuto dalle monarchie assolute: cercava d'esserlo;
» e agitava per atterrire e costringere. Come Cavour
» diceva trent'anni dopo ai plenipotenzarî raccolti in Pa-
» rigi: *o riforme o rivoluzioni*, la nuova monarchia di
» Francia diceva ai re titubanti: *o accettazione dei Bor-*
» *boni o guerra di rivoluzione.* Era il terzo tradimento

» regio ch'io vedeva compirsi quasi sotto gli occhi miei
» nelle cose d'Italia; il primo era la vergognosa fuga
» del principe Carlo Alberto, carbonaro e cospiratore, al
» campo nemico; il secondo era quello di Francesco VI,
» Duca di Modena, il quale aveva protetto la congiura
» tessuta in suo nome dal povero Ciro Menotti, poi, al
» momento dell'esecuzione, lo avea assalito coll'armi e
» tratto prigione, fuggendo a Mantova, per poi impic-
» carlo quando l'Austria gli spianò la via del ritorno.

» Un giorno mentr'io mi recava alla Fenice pieno
» l'animo di speranze per l'azione imminente, vidi la gente
» affollarsi a leggere uno stampato governativo affisso
» sulle cantonate. Era una dichiarazione severa contro il
» tentativo italiano, una intimazione di sciogliersi agli
» esuli e una minaccia brutale di vietare col rigore delle
» leggi penali chiunque s'attentasse di violare frontiere
» amiche e compromettere coi governi la Francia. Il bando
» esciva dalla Prefettura. Trovai il Comitato atterrito; le
» bandiere sparite, l'armi sequestrate in parte, il vecchio
» generale Regis in pianto. Gli esuli imprecavano al tra-
» dimento e ai traditori: vendetta sterile di quanti in una
» impresa di patria fidano in altro che nelle proprie forze.
» Taluni ostinati, magnanimi nella fede che il re galan-
» tuomo Luigi Filippo non potesse deludere a quel modo
» le speranze degli uomini della libertà, insinuavano che
» il governo avveduto non intendesse se non a levarli
» anzi tratto d'ogni sospetto di cooperazione, ma non
» pensasse a impedire. Mi avventurai a proporre che si
» sciogliesse il problema mandando un nucleo di armati, quali
» antiguardo della spedizione, e frammischiandovi quanti
» più si potesse degli operai francesi, sulla via di Savoia;
» e fu fatto. Ma un drappello di cavalleria li raggiunse
» e li sciolse a forza: primi a ubbidire i Francesi, ai quali
» l'ufficiale parlò di doveri verso il paese e della neces-

» sità di lasciare al Governo la cura delle imprese libe-
» ratrici. La spedizione era fatta impossibile. Cominciò la
» cacciata degli esuli. Parecchi furono condotti ammanet-
» tati fino a Calais, e imbarcati per l'Inghilterra.

II.

Durava ancora l'insurrezione del 1831 scoppiata nel centro d'Italia, e Mazzini, fallito quel tentativo, e richiesto dell'opera sua, partì per la Corsica onde tentare un altro colpo in quelle parti, recando soccorsi d' armati agli insorgenti. Giuntovi trovò tutto pronto per una spedizione di circa duemila côrsi, ma mancava il denaro per noleggiare i legni necessarî al tragitto, e le somme indispensabili, che dicevansi essere state promesse, ma non furono mai pagate. Si mandarono allora due messaggieri al Governo provvisorio di Bologna per avere i mezzi necessarî al trasporto, ma quel governo, anzichè figlio della rivoluzione, era pecora, e incitava il popolo a quella *pensosa* calma tanto gradita ai governanti d'allora. Gli Austriaci occupavano Parma e Modena, ed il governo intimava la quiete, e quando si presentarono alle porte stesse di Bologna, raccomandò quiete ancora. Quieto e sempre calmo, il popolo si trovò così sotto a quel dispotismo che avea scosso. Quel governo fu adunque logico rispondendo agli inviti della Corsica: *chi vuol la libertà se la compri.* Diffatti era già molto se sopportava che la libertà avesse il popolo di Bologna.

« Fra quel subbuglio di fughe (*seguita* Mazzini), d'im-
» prigionamenti, minaccie e disperazioni, Borso mi rivelò
» che egli e pochi altri repubblicani partivano la stessa
» notte alla volta di Corsica, per di là raggiungere in

» armi l'insurrezione, che ancor durava, nel Centro, e mi
» chiese s'io volessi seguirli. Accettai senz'altro. Celai la
» subita determinazione allo zio, lasciandogli poche linee,
» pregandolo di tranquillarsi sul conto mio e a tacere per
» pochi giorni colla mia famiglia; e partii. Nella diligenza
» che ci portava a Marsiglia trovai Bianco, Voarino, Te-
» deschi, un Zuppi, se non erro, napoletano e non so chi
» altri. Borso con tre o quattro compagni seguiva in altra
» vettura. Viaggiammo sempre senza quasi fermarci fino
» a Marsiglia: da Marsiglia a Tolone; e da Tolone sopra
» un legno mercantile napoletano, attraverso il mare più
» tempestoso ch'io abbia veduto mai, a Bastia. Là, mi
» sentii nuovamente, con gioia di chi ripatria, in terra
» Italiana.

» Non so che cosa abbiano fatto dell'isola, d'allora
» in poi, l'insistenza corruttrice francese e la colpevole
» noncuranza dei governi d'Italia; ma nel 1831 l'isola era
» Italiana davvero: Italiana non solamente per aere, na-
» tura e favella, ma per tendenze e spiriti generosi di
» patria. La Francia v'era accampata. Da Bastia e Aiaccio
» in fuori dove l'impiegatune era di chi lo pagava, ogni
» uomo si diceva d'Italia, seguiva con palpito i moti del
» Centro e anelava ricongiungersi alla gran Madre. Il
» centro dell'Isola, dov' io feci una breve corsa con An-
» tonio Benci, toscano, collaboratore dell'*Antotogia*, e ri-
» covratosi, per minaccia di persecuzioni, in Corsica,
» guardava unanime ai Francesi come a nemici. Quei
» ruvidi ma buonissimi montanari, armati quasi tutti, non
» parlavano che di recarsi a combattere nelle Romagne,
» e c' invocavano Capi. Leali, ospitali, indipendenti, ge-
» losi oltremodo delle loro donne, avidi d' eguaglianza e
» sospettosi del forastiero per temenza di violata dignità,
» ma fraterni a chi stende loro la mano a uomo e non
» come d'incivilito a selvaggio, vendicativi ma generosa-

» mente e di fronte e avventurando nella vendetta la
» vita, quei Côrsi del centro, mi sono tuttavia un ricordo
» d'affetto e di speranza ch'essi non saranno sempre di-
» velti da noi. La Carboneria, recatavi dai profughi na-
» poletani, era allora dominatrice dell'Isola e i popolani
» ne facevano quel che ogni uomo dovrebbe fare d' una
» associazione liberamente accettata, una specie di reli-
» gione, come alla vigilia d'una grande impresa, molti i
» quali avevano giurato vendetta l' un contro l' altro, si
» riconciliavano in essa. N' era capo venerato dagli iso-
» lani un Galotti, lo stesso che riconsegnato al tiranno
» di Napoli da Carlo X, stava a rischio di morte, quando
» la rivoluzione di luglio lo vendicò a libertà. Conobbi
» con lui La Cecilia ed altri proscritti del mezzogiorno
» d'Italia, convenuti da più punti nell' Isola, pel disegno
» de' miei nuovi amici politici.

» Ed era di recarsi, come dissi, nel centro, ma ca-
» pitanando una colonna di due o più migliaia di Côrsi
» ch' erano ordinati e con armi. Mancava il danaro pel
» noleggio dei legni e per un lieve sussidio da lasciarsi
» alle famiglie povere degli isolani che doveano seguirci.
» E questo danaro ch' era stato, a quanto dicevano, sa-
» cramentalmente promesso da uomini legati ad un Bon-
» nardi prete patriotta e affigliato di Buonarotti, non
» venne mai. Due dei nostri Zappi e un Vantini dell'Elba
» che fu poi fondatore di parecchi alberghi in Londra,
» ed altrove, furono inviati al governo provvisorio di
» Bologna a offrirgli l'aiuto e chiedergli la somma indi-
» spensabile, e da quel governo inetto che non fidava se
» non nella diplomazia e s'atterriva dell'armi, ebbero ri-
» sposta di stranieri barbari: *chi vuole la libertà se la*
» *compri*. D' indugio in indugio, l' intervento austriaco
» riacquistò nella prima metà di marzo le terre insorte
» ai padroni. Sfumata ogni speranza d' azione e consunti

» i pochi mezzi ch'io avea, lasciai la Corsica e mi con-
» dussi a Marsiglia dove mi richiamava, in nome della
» famiglia, lo zio.

» E in Marsiglia ripigliai l'antico disegno di Savona,
» la fondazione della *Giovine Italia.* V'affluivano gli esuli
» da Parma, da Modena, dalle Romagne, oltrepassando
» il migliaio. Frammisto ad essi, conobbi in quell'anno i
» migliori, Nicola Fabrizi, Celeste Menotti, fratello al
» povero Ciro, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gu-
» stavo Modena, L. A. Melegari, Giuditta Sidoli, donna
» rara per purezza e costanza di principî, e altri molti,
» giovani, ardenti, capaci e tutti convinti degli errori
» commessi e ch'io aveva in animo di distruggere. Erano
» elementi preziosi al lavoro, e taluni d' essi lo prova-
» rono all' Italia negli anni che seguirono. Ci affratel-
» lammo della saldissima tra le amicizie, che è quella
» santificata dall' unità d'un intento buono; amicizia che
» con alcuni, come Nicola Fabrizi, vive anch' oggi ca-
» rissima; con altri, come Lamberti, non fu interrotta
» se non dalla morte, con nessuno fu da me primo
» tradita. Abbozzai le norme dell'associazione e trasmisi
» cenno delle mie intenzioni ai giovani amici di Genova
» di Toscana. »

III.

Erano appena cominciati a stringersi i primi legami di una amichevole fratellanza, quando nell'aprile 1831, venuto a morte Carlo Felice, succedevagli sul trono Sardo Carlo Alberto. Questo fatto non illuse punto Mazzini, il quale non avea fede nella monarchia; tuttavia l' elevazione di un cospiratore a re poteva bene far nutrire

speranze di innovazioni e riforme favorevoli alla causa della libertà italiana. Concepì adunque l' ardito pensiero di scrivere una lettera al nuovo monarca. Pensiero ardito giacchè l' esilio, la carcere, i patiboli, il sangue e le vittime aveano poc' anzi soffocati i moti del 30. Questo pensiero tradusse ben presto in atto, benchè un amico lo esortasse a non pubblicare la lettera, che gli sarebbe stata cagione di condanna e di esiglio.

Lo scritto vide la luce sotto l'anonimo, e portava per epigrafe *Se no, no!* È un documento storico che vale la pena della riproduzione; il che faremo più innanzi.

Dapprincipio l'esule cominciava coll'additare a Carlo Alberto le due sole vie che gli rimanevano da percorrere. O continuare nel sistema seguìto dai suoi predecessori, o entrare francamente o apertamente nella nuova via, la sola che poteva lasciare il suo nome incontaminato. « Sire » (diceva allora Mazzini colla stessa verità, con lo stesso » accento di convinzione con cui ripeteva le medesime » parole nel 1860). Sire! respingete l'Austria, — lasciate » addietro la Francia, — stringete a lega l' Italia. Po- » neteva alla testa della nazione e scrivete sulla vostra » bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate » la santità del pensiero; Dichiaratevi vindice, interprete, » dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Libe- » rate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! date il » vostro nome ad un Suolo! Incominciate un'êra da voi! » Siate il Napoleone della libertà italiana! L' umanità » tutta intera ha pronunciato *i re non mi appartengono;* » la storia ha conservato questa sentenza coi fatti. Date » una smentita alla storia ed all'umanità; costringetela a » smentire sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, » nati cittadini: *V'è un nome più grande di questi; vi* » *fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che* » *scrissero sulla base: A Carlo Alberto nato re, l' Italia* » *rinata per lui!* »

Queste parole svelano perspicuamente lo scopo che Mazzini si prefiggeva in quella sua lettera, con la quale di poi si tentò accusarlo di disertore della sua bandiera. L' accusa ci pare infondata. Perocchè, lo stesso Mazzini confessa, scrivendo a Carlo Alberto ciò che egli avrebbe dovuto trovare in sè per fare l'Italia, intendeva semplicemente di scrivere all' Italia ciò che gli mancava per farla. Ma tralasciando anche questa considerazione, ed ammettendo per un momento che l'esule avesse avuto fede nella monarchia, ciò non sarebbe punto stata una diserzione dai suoi principî. Egli nato repubblicano rimaneva pur sempre con la sua fede, transigendo soltanto temporariamente e per le esigenze dei tempi e pei mezzi, onde raggiungere lo scopo ultimo ch' era pur sempre la redenzione della patria. Ciò fece allora come lo fece dappoi, illudendosi forse, ma non disertando.

« Nell' aprile di quell'anno (1831), morto Carlo Fe-
» lice, sottentrava re nei dominî Sardi il cospiratore del
» 1821, Carlo Alberto, e con lui, fra i deboli che abbon-
» davano e abbondano, un' onda di speranza che l' idea
» del cospiratore si tradurrebbe in azione dal re. Dimen-
» ticavano che la sua non era idea, ma solamente vel-
» leità d'ambizione, e che il pericolo di perdere la *piccola*
» corona lo ritrarrebbe dal tentare coll'ardire necessario
» la *grande*. Il sogno a ogni modo affascinava le menti,
» e mi fu risposto che la mia proposta era buona, ma
» riuscirebbe importuna e non troverebbe seguaci se non
» quando cadessero le illusioni sul nuovo re. Da quelle
» risposte germogliò in me il pensiero di scrivere a Carlo
» Alberto per via di stampa.

» Io non credeva allora — mi giova esser chiaro,
» dacchè l' editore intavolando questa collezione di tutti

» i miei scritti mi chiama, senz' altro, a fare il mio te-
» stamento, nè credo in oggi che possa dalla monarchia
» venir salute all'Italia com'io la intendo e la intendevamo
» noi tutti pochi anni addietro, una, libera, forte, indi-
» pendente da ogni supremazia straniera e morale, e de-
» gna della propria missione. Nè il presente mi costringe
» finora a mutar avviso. La monarchia Piemontese non
» avrebbe mai preso l'iniziativa del nostro moto. Se l'uomo
» del 2 dicembre non le profferiva l'aiuto de'suoi eserciti,
» e Garibaldi coi cinque sesti degli uomini di parte re-
» pubblicana non le profferivano cooperazione; or chi mai
» poteva prevedere cose siffatte ? E nondimeno , la
» monarchia Piemontese ci darà, se pur mai, una Italia
» smembrata di terre ch'erano, sono e saranno sue con-
» cesse, in compenso ai servigi resi, alla dominazione
» straniera e serva aggiogata della politica francese e
» disonorata per alleanze funeste col dispotismo e debole
» e corrotta in sul nascere e diseredata d'ogni missione
» e coi germi delle risse civili e delle autonomie provin-
» ciali risorti. Oggi e mentr'io scrivo il mal governo ine-
» rente all' istituzione monarchica prepara rapidamente
» una crisi di *separatismo* nel mezzogiorno d' Italia che
» s' era affacciato alla nuova vita ebbro d' unità e del
» grande ideale di Roma. Me se l' unità monarchica è
» oggi pregna di pericoli, era quand'io deliberai di scri-
» vere quella lettera e per uomo dalla tempra di Carlo
» Alberto, una assoluta impossibilità. *Scrivendo a lui ciò*
» *ch'egli avrebbe dovuto trovare in sè per fare l'Italia io in-*
» *tendeva semplicemente scrivere all'Italia, ciò che gli man-*
» *cava per farla. Mal dunque s'apposero gli uomini i quali*
» *si fecero più tardi un' arme di quello scritto sia per giu-*
» *stificare, coll' altrui esempio, sè stessi della diserzione*
» *dalla bandiera, sia per accusarmi d'incertezza o d'arren-*
» *devolezza soverchia nelle dottrine.* Se non che a me

» importa poco oggimai dell' opinione degli uni, o degli
» altri, e solamente per la stima ch' io serbo profonda
» all' ingegno suo e alla sua tenacità di propositi, mi
» dolse trovare fra gli ultimi Carlo Cattaneo (1).

» A lui vorrei ricordare, senza rimprovero, ma perch'ei
» non dimenticasse come la necessità sia talora padrona
» di tutti noi, ch'egli repubblicano come io sono e con-
» vinto che l'intervento monarchico avrebbe sviato l' in-
» surrezione dal segno, abdicò nondimeno nel 1848 il po-
» tere — quando compito il trionfo con sole forze di po-
» polo, egli era, per l'energica condotta del Comitato di
» Guerra da lui presieduto, moralmente padrone dei com-
» battenti lombardi — in mano d' uomini ch' ei pur di-

(1) Vedi *Archivio Triennale delle Cose d' Italia*, Capolago, Tip. Elv. Volume 2.

Carlo Cattaneo nacque in Milano nel primo anno del secolo; studiò molto e di tutto, e, grazie alle sue molteplici cognizioni scrisse intorno alle materie più disparate. Riflesso della sua mente il suo stile è svariato, robusto, or brillante ed ora magniloquente, a volte satirico e pungentissimo, non mai vuoto e noioso. Con tali qualità avrebbe potuto dotare la patria letteratura di opere importanti, se non si opponeva la sua natura impaziente e incapace di assoggettarsi per lunga pezza al medesimo lavoro; molte cose fece, ma più ne incominciò senza terminarle. Inaugurò la sua vita pubblica qual professore nel ginnasio di S. Marta in Milano; intraprese poi un viaggio in Inghilterra. Di ritorno si diè più che mai allo studio dell'economia.

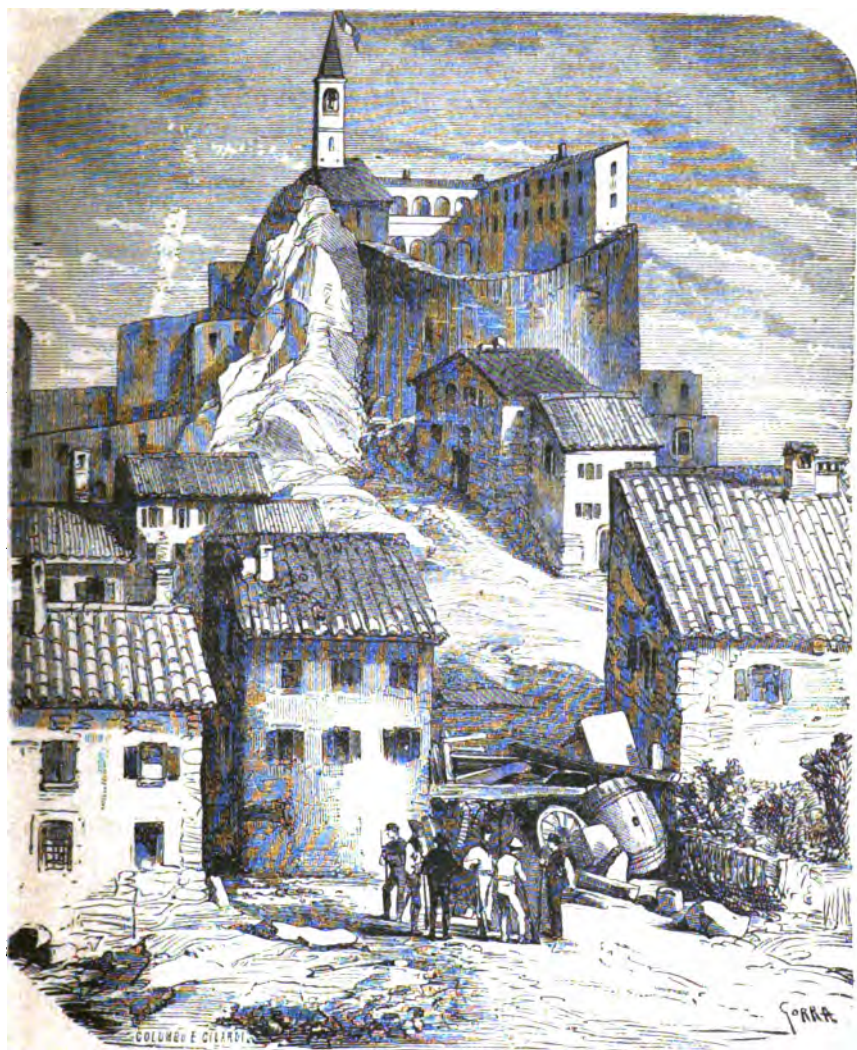
In politica fino al 1848 non manifestò mai una vera opinione, fuorchè in qualche allusione lontana, parlando d'arte e letteratura. Nelle quistioni sulla lingua ne dichiarò fonte i dialetti tutti d'Italia a differenza di quelli ne volevano sol quello di Firenze; era anche in questo la libertà delle provincie che sosteneva contro l'assorbimento esagerato d' una capitale, e chi sa! A volte i più seri effetti hanno debolissimi principi, la teoria della federazione politica cominciò ad allignare nel Cattaneo delle discussioni della lingua. Quando i Tedeschi ci premevano sul collo e sulla coscienza, ed era delitto nominar la patria, dovette parer coraggio e fino discernimento sostenere, come se il Cattaneo, quel solenne paradosso che il *Filippo* d'Alfieri era tragedia migliore e più poetica del *Don Carlos* di Schiller. Era l'amor proprio nazionale che non potendo altrimenti voleva abbassare nello spirito la nazione rivale. — Nelle cinque giornate di Milano rappresentò certo una bella parte, ma non quella stupenda che si vorrebbe attribuirgli; fece molto, ma si poteva pretendere di più. Con altri uomini alla testa l'esercito di Radetzky non sarebbe sfuggito, o almeno sarebbe fuggito fra continue perdite.

» sprezzava inetti e traditori anzi tratto del concetto della
» Nazione. Quanto a me individualmente — e sia detto
» una volta per sempre — la teoria politica che dice a
» un uomo bambolo in fasce: *tu regnerai dall'alto, im-*
» *peccabile sempre e inviolabile e solamente combattuto nei*
» *tuoi Ministri sullo sviluppo della vita d'una Nazione*
» *fidato in tutte le sue manifestazioni al principio d'ele-*
» *zione*, mi pare più che errore, contraddizione e follia
» che condanna il popolo a retrocedere o agitarsi pe-
» rennemente e periodicamente a nuove rivoluzioni. E
» sparirà, quando vinte la servilità e la paura che si-
» gnoreggiano le anime nostre, la democrazia, ch'oggi ab-
» biam sulle labbra, entrata davvero nei cuori nostri c'in-
» segnerà che l'onesto operaio non è da meno di un di-
» scendente di dieci generazioni di re — quando il tocco
» di mano del secondo non ci parrà evento più rilevante
» nella nostra vita che non quello del primo — quando
» sapremo che lo Stato deve governarsi come si governa
» da ciascun di noi l'amministrazione delle faccende pri-
» vate, scegliendo, ovunque si trovino unite, probità e
» capacità intellettuale.

» Scrissi la lettera al re, e la lessi, prima di stam-
» parla, a un solo fra gli Italiani coi quali io era in con-
» tatto, Guglielmo Libri, scienziato illustre, capo in quel-
» l'anno di una cospirazione contro il Granduca di To-
» scana, accusato, credo a torto, di tradimento, ma troppo
» più dopo, e mi duole il dirlo, dal materialismo che
» stava in cima alle sue dottrine e da un esagerato scet-
» ticismo su tutti uomini e su tutte cose, a tradire la di-
» gnità dell'anima e i doveri ch'egli ingegno potente dav-
» vero, dovea compiere verso il paese. Il Libri lodò, ma
» cercò svolgermi dal pubblicare la lettera, schierandomi
» innanzi, conseguenze inevitabili, l'esilio perpetuo, l'ab-
» bandono d'ogni cosa più cara, le delusioni che mi sa-

» rebbero compagne sulla via. E m'esortava a lasciare la
» politica militante e consacrarmi alla storia.

» Fui ribello ai consigli e stampai.

» Fu quello il mio primo scritto politico. Non serbo,
» e non meritavano d'essere serbate, alcune pagine ch'io
» avea scritto prima in francese, col titolo la *Notte di*
» *Rimini*, maledizione alla Francia di Luigi Filippo, che
» il *National* pubblicò mutilate — (1861),

Torre Alfina.

Un Documento storico.

Diamo il tenore della lettera di Mazzini a Carlo Alberto.

A CARLO ALBERTO DI SAVOJA
UN ITALIANO (1).

Se no, no!

SIRE,

S'io vi credessi re volgare, d' anima inetta o tirannida, non v'indirizzerei la parola dell'uomo libero. I re di tal tempra non lasciano al cittadino che la scelta fra

(1) Questa lettera fu stampata a Parigi nel 1847 preceduta dalle seguenti parole:

l'armi e il silenzio. Ma voi, Sire, non siete tale. La natura, creandovi al trono, vi ha creato anche ad alti concetti ed a forti pensieri; e l'Italia sa che voi avete di regio più che la porpora. I re volgari infamano il trono su cui si assidono, e voi, Sire, per rapirlo all'infamia, per distruggere la nube di maledizioni, di che lo aggravano i secoli, per circondarlo d'amore, non avete forse bisogno che d'udire la verità: però io ardisco dirvela, perchè voi solo

---

Signore,

Voi mi chiedete s'io consenta alla ristampa di certa mia lettera indirizzata, sul finire del 1831, al re Carlo Alberto. Ogni cosa ch'io pubblico è, il dì dopo, proprietà dei lettori, non mia; e ogni uomo può farne, nei limiti dell'onesto, quel che a lui più piaccia. Bensì, mi dorrebbe ch'altri interpretasse l'assenso siccome consiglio. Provvedete cortese a questo, e mi basta.

Io non credo che da principe, da re o da papa possa venire oggi, nè mai, salute all' Italia. Perchè un re dia Unità e Indipendenza alla Nazione si richiedono in lui genio, energia napoleonica, e somma virtù: genio per concepire l'impresa e le condizioni della vittoria; energia, non per affrontare i pericoli che al genio sarebbero pochi e brevi, ma per rompere a un tratto le tendenze di una vita separata da quella del popolo, i vincoli d'alleanze o di parentele, le reti diplomatiche e le influenze di consiglieri codardi o perversi: virtù per abbandonare parte almeno d'un potere fatto abitudine, dacchè non si suscita un popolo all'armi ed al sacrificio senza cancellarne la servitù. E son doti ignote a quanti in oggi governano, e contese ad essi dall'educazione, dalla diffidenza perenne, dall'atmosfera corrotta in che vivono, e, com'io credo, da Dio che matura i tempi all'Era dei Popoli.

Nè le *mie* opinioni erano diverse quand'io scriveva quella lettera. Allora Carlo Alberto saliva al trono, fervido di gioventù, fresche ancora nell'animo suo le diverse promesse del 1821, tra gli ultimi romori d'una insurrezione che gl'insegnava i desiderii italiani e i primi di speranze pressochè universali che gl'insegnavano i suoi doveri. Ed io mi facevo interprete di quelle speranze, non delle mie. Però non aggiunsi a quelle poche pagine il nome mio. Oggi se pur decidete ripubblicarle, proveranno non foss'altro, a quei che si dicono creatori e ordinatori d'un *partito nuovo*, che essi non sono se non meschinissimi copiatori delle illusioni di sedici anni addietro e che gli uomini del Partito Nazionale tentavano quel ch'essi ritentano, prima che delusioni amarissime e rivi di sangue fraterno insegnassero loro dire ai concittadini: *Voi non avete speranza che in voi medesimo e in Dio.*

Vostro
Giuseppe Mazzini.

Londra, 27 aprile 1847.

estimo degno di udirla, e perchè nessuno tra quanti vi stanno attorno può dirvela intera. La verità non è linguaggio di cortigiano: non suona che sul labbro di chi nè spera nè teme dell'altrui potenza.

Voi non giungete oscuro sul trono. E vi fu un movimento in Italia, Sire, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v'aveva posto dinanzi, e che afferrato, dovea fruttarvi la gloria di molti secoli. E vi fu un altro momento, in cui le madri maledissero al vostro nome, e le migliaia vi salutarono traditore, perchè voi avevate divorata la speranza e seminato il terrore. Certo, furono momenti solenni, e voi ne serberete ancora gran tempo la memoria. Noi abbiamo cercato sul vostro volto i lineamenti del tiranno; e non v'erano; nè l'uomo che aveva potuto formare un voto santo e sublime potea discendere a un tratto fino alla viltà della calcolata perfidia. Però abbiamo detto: nessuno fu traditore fuorchè il destino. Il principe lo intravide da lunge, e non volle affidare all'ostinazione la somma delle speranze italiane. Forse anche, l'alto animo suo rifuggì dall'idea che la calunnia potesse sfrondare il serto più immacolato, e mormorare: il principe congiurò la libertà della patria per anticiparsi d'alcuni anni quel trono che nessuno potea rapirgli.

Così dicemmo: ora vedremo se c'ingannammo: vedremo se il re manterrà le promesse del principe.

Intanto le moltitudini non s'addentrano nelle intenzioni: afferrano l'apparenza delle cose, e insistono sulle prime credenze. Ora quel tempo è passato; ma le speranze, i rancori, i sospetti e le simpatie vivono tuttavia. Non v'è cuore in Italia, che non abbia battuto più rapido all'udirvi re. Non v'è occhio in Europa che non guardi ai vostri primi passi nella carriera che vi s'apre davanti.

Sire, è forza dirlo: questa carriera è difficile. Voi

salite sul trono in un'epoca, della quale non saprei scorger la più perigliosa pei troni negli annali del mondo.

Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Dappertutto il diritto e la forza, il moto e l'inerzia, la libertà e il dispotismo a contrasto. Dappertutto gli elementi del vecchio mondo, e quei d'un nuovo mondo serrati a battaglia ultima, disperata, tremenda. I popoli e i re han rinnegato i calcoli della prudenza; han gettata la spada nelle bilancie dell'umanità: han cacciata via la guaina. Quarant'anni addietro i re dominavano i popoli col solo terrore delle baionette, e i popoli non guerreggiavano i re se non coll'armi del pensiero e della parola. Ora siamo a tempi nei quali la parola s'è fatta potenza, il pensiero e l'azione son uno, e le baionette non valgono, se non son tinte di sangue. Da entrambe le parti è forza e immutabilità di proposito; ma i re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono per rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno le arti politiche, le abitudini, la ferocia, e, per ora, gli eserciti. Per gli altri, l'entusiasmo, la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti e la santità del martirio. I gabinetti diffidono l'uno dell'altro, i popoli si affidano ciecamente, perchè i primi vincola l'interesse, i secondi affratella la simpatia. Al fondo del quadro una guerra inevitabile, perchè tutti gli altri modi di controversia sono oggimai esauriti: universale, perchè ai popoli e ai re la causa è una sola: decisiva e destinzione, perchè guerra non d'uomini ma di principî.

Al di dentro un fremito sordo, un'agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perchè la miseria dei molti non è che velata dalla opulenza dei pochi; e i pochi si stanno anch'essi diffidenti del presente, e incerti dell'avvenire. Le intraprese commerciali s'arrestano da-

vanti a un orizzonte che muta ad ogni istante; il commercio marittimo vuol pace al di dentro, e securità al di fuori, e noi non abbiamo certezza nè dell'una nè dell'altra. Quindi le sorgenti della circolazione e della vita sociale interrotte, come la circolazione del sangue si aggela per terrore nei corpi umani; quindi una forte tendenza a mutamenti, perchè ogni mutamento cova sempre l'idea del meglio, e ai popoli, come agl' individui, l'incertezza è morte continua; stato violento da cui conviene uscire a qualunque patto. Tra noi, come tra gli altri, l'ardore di nuove cose s'appoggia su bisogni innegabili; l' aspettazione è rinforzata dalle antiche promesse. E le promesse son dimenticate da'principi, non mai dai popoli. Poi la potenza degli esempi, le fresche speranze, i rancori novissimi e l'ira, stan presso a ridurre il desiderio all'azione.

Per circostanze sì fatte, voi salite sul trono; sopra un trono che nè prestigi di gloria, nè memorie solenni fanno venerato o temuto; sopra un trono composto di due metà ostili l' una all' altra, congiunte a forza, e tendenti pur sempre a separazione.

Che farete voi, Sire?

Volete voi essere uno dei mille? volete che il vostro nome passi fra i molti che ogni secolo consacra all'esecrazione o al disprezzo?

Due vie vi si affacciano. Due vie fra le quali i re si dibattono da quarant' anni. Due sistemi tra i quali oscilla tuttavia il dispotismo, rappresentati da gran tempo in Europa da due potenze di primo rango, l'Austria e la Francia, e che nel Piemonte importano anche oggidì l'alleanza coll'una e coll'altra.

La prima è la vita del *terrore*.

Terrore, Sire! Il vostro cuore l'ha già rinnegato. La è carriera di delitto e di sangue; nè voi vorrete farvi il

tormentatore dei vostri sudditi. Dio vi ha posto al sommo grado della scala sociale, v'ha cacciato al vertice della piramide. I milioni stanno d'intorno a voi, invocandovi padre, liberatore. E voi! voi darete ferri? porrete il carnefice accanto al trono? innalzerete la mannaia tra il presente e l'avvenire, e ricaccerete l'umanità nel passato?

Sire! l'umanità non si rispinge col palco e la scure. L'umanità si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato, poi divora i satelliti, il tiranno e i carnefici.

Pure talvolta, nell'uomo che si mette per sì fatta via, i cortigiani nutrono una speranza che il solo apparato del terrore basti a soffocare i germi della resistenza: mostratevi forte, dicono, e gli altri saranno vili.

Sire! Un tempo, quando l'ignoranza e la superstizione incatenavan le menti e nessuno guardava al passato o nell'avvenire, e la causa dei popoli non contava trionfi, il terrore agli occhi del volgo valea potenza. Ora, ognuno sa che il terrore, eretto in sistema, è una prova di debolezza; un riflesso di paura, che rode l'anima a chi la spiega; una necessità di un uomo disperatamente perduto, che non ha se non quest'una via di dubbia salute. Oggimai la minaccia non basta. È d'uopo essere e mostrarsi scellerato; vivere e morire tiranno, porsi la benda sugli occhi, e inoltrarsi rotando la sciabola a destra e a sinistra. È d'uopo cacciar la maschera d'uomo e tuffarsi nel sangue.

Sire, farete voi questo? e facendolo, riescirete? e per quanto? E' vi son uomini, Sire, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro, o nella vittoria. Li spegnerete voi tutti? Soffocherete colle baionette i moti popolari, ch'essi vi susciteranno?

Sire! il voto di Nerone tradiva l'impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il

vendicatore. Mozzerete dieci, venti, cinquanta teste; insorgeranno a migliaia: l' idra della vendetta non si spegne nei popoli, come gl'individui; e il ferro del congiurato non è mai sì tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire.

O tenterete ridurli all' impotenza coll'arte? Dura e difficile impresa. Or comprate la plebe coll'oro, la milizia coi gradi. Cacciate i delatori nelle famiglie; addormentate col lusso e la corruttela le classi agiate dei cittadini; tenete viva la dissenzione tra l' uomo d' arme e l'uomo del popolo; esplorate i moti; le parole e i gesti; ma indefessamente, senza rallentare un istante, senza arrestarvi d'un passo davanti all'ombra dei traditi, perchè dove un minuto conceda agli schiavi d' intendersi, voi siete perduto. Ma, e l'anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterrirle, nè abbastanza ricco per compierla; l'anime che non respirano se non un'*idea*, che non si vendono se non alla morte, non sono esse? Pochissime, è vero; pur sono, consacrate dalla sciagura ad una tanta missione, e tremenda d'influenza e di forza, perchè la vera energia è magnetismo sulle moltitudini. Le baionette che oggi si appuntano al loro petto domani si ritorcono al vostro; nè dovete obliare che, sotto l'assisa del soldato, battono cuore di figlio, di fratello, d'amico. Pur conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni nei loro principî! Ma Sire! è parola dura a udirsi, e durissima a pronunciarsi da chi abborre il delitto. Pure soffrite ch'io la pronunci questa parola: chi vi salverà dal pugnale? — Deludete anche questo; siate immortale, Sire! e la esacrazione delle generazioni? e la infamia ne' secoli? Le censure, le proscrizioni, gli esilî? Ma il mondo è troppo vasto perchè non rimanga un angolo allo scrittore; ma nè potenza di tirannide, nè viltà di servaggio, può spegnere la memoria, o sotterrar sotto

le ruine del presente la voce dell'avvenire. Il senato mandava al rogo le storie di Cremuzio Cordo, e la grand'anima di Tacito raccoglieva da quelle fiamme la scintilla che fe' viva ne' suoi annali l'infamia dei tiranni di Roma. O è essa l'infamia un peso divenuto così leggiero per la testa dei re, che non degnino di metterla a calcolo?

La seconda via che i cortigiani vi proporranno, è quella delle concessioni.

Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti dei codici, distruzioni d'alcuni abusi, allentamento di freno; una riforma, insomma, lenta, temperata, insensibile; ma senza guarentigia d'istituzioni, senza patto fondamentale, senza dichiarazioni politiche, senza una parola che riconosca nella nazione un diritto, una sovranità, una potenza.

Così voi non vi appoggiate sopra alcun dei partiti, che dividono la nazione, nè sopra i tristi che speculano sul re tiranno, nè sui buoni che invocano il re cittadino. Così voi vi inimicate il tedesco senza riconciliarvi l'Italiano. Così voi mostrate che non avete nè l'energia del delitto, nè la coscienza della virtù.

Sire! non basta: voi differite forse di alcuni momenti la vostra ruina, ma la fate più certa, isolandovi.

E vi conviene, seguendo cotesta via, conciliare a un tempo colla illimitata potenza del trono i diritti del popolo e le pretese dell'aristocrazia, perchè voi avete bisogno del concorso di tutte le volontà, e un solo de'grandi elementi sociali non può mancarvi all'impresa, che non vi si attraversi nemico. Vi conviene trovar mezzo di far rivivere la confidenza nei governati senza pegni di stabilità, vi conviene procedere per mezzo a minuzie infinite, a interminabili particolari, a ostacoli speciali e di mille generi senza poter ricorrere a regole generali, e pur costretto a spendervi tanta somma di attenzione e di forze,

che basterebbe a gettar le basi d'un edifizio immortale. Vi conviene far guerra minuta, eterna, individuale a molti abusi introdotti nelle amministrazioni, e nei modi governativi, e rinascente sempre sotto altre forme, senza troncarli tutti, e d'un colpo, alla sorgente. Vi conviene illudere i popoli a stimarsi liberi senza fondar libertà, far sentire gli effetti senza dar vigore di legge alle cause, sciogliere insomma il problema difficile di appoggiarsi sovra tutte quante le molle sociali, di giovarsi d'ognuna di esse, di concentrarle a uno scopo senza che alcuna preponderi un sol momento sull'altra, senza che alcuna acquisti attività per sè stessa, e coscienza d'attività.

E tutto questo perchè? perchè un incidente non preveduto, una imprudenza, un grido proferito da un'anima fervida e intraprendente vi sconvolga l'edifizio, che avrete penosamente innalzato? perchè un colpo di fucile tirato imprudentemente sul Reno o sull'Alpi, rovini i vostri progetti, precipitando le cose e gli uomini a circostanze violenti, a condizioni di rapidità incalcolabile? Sire, il tempo mancò a Bonaparte. Chi può afferrare il tempo ed imporgli: *Tien dietro a me*? Questa vostra, Sire, è opera di pace; e v'è potenza umana o divina in Europa, che possa oggimai decretar pace d'un anno, d'un mese, d'un giorno solo?

Sire, non vi lasciate illudere dai cortigiani. Essi vi dipingeranno lo stato queto al di dentro, sicuro al di fuori. Essi mentono al re; voi passeggiate sopra un vulcano. Guardatevi intorno; scendete nel vostro cuore. Voi non potete fidar nel presente; voi siete incerto dell'avvenire. Voi avete a temer di tutto e da tutti; non avete speranza che in voi medesimo; non potete aver salute che in una forza fisica e morale dipendente dall'opinione.

Or, come conquisterete voi l'opinione? Come farete a non conculcare il popolo innalzando d'un grado l'aristo-

crazia, e non irritare l'orgoglio dell'aristocrazia mescolando il popolo ne' suoi ranghi, e ne' suoi favori? Come farete a sradicare gli abusi, e a non crearvi nemici implacabili tutti coloro, e son molti, che ingrassano negli abusi? Sperate compensar l'odio loro coll'amore delle moltitudini? — Gli amori delle moltitudini sono brevi e mutabili, quando non poggian sopra qualche cosa di determinato e di certo, che vegli perenne alla loro tutela, che parli ai loro sensi ogni giorno. Le moltitudini vi applaudiranno un momento, e nel secondo grideranno contro di voi, perchè, in fatto di riforme, l'universale ha nome di sapiente giustizia, il particolare ha nome e carattere di *arbitrario;* perchè i mutamenti, le riduzioni, le destituzioni d'impiegati prevaricatori che sotto libere leggi arridono al popolo, assumono apparenza di parzialità e di capriccio ogni qual volta mancano al popolo le sole vie di verificazione, norme certe invariabili di giudizio a' casi particolari, e pubblicità di processo.

Sire, i governi camminano sui principî, non sulle eccezioni.

Non v'è esistenza senza un modo certo d'esistenza. Non v'è sistema durevole, se non poggia sopra una serie d'idee ordinate, e vincolate l'una all'altra, atte a ridursi a dichiarazione. In altri termini, i governi un tempo posavano sopra una volontà disordinata, aiutata da una cieca potenza, ora vivono di logica.

Sapete voi qual suffragio otterrete? E' v'è una gente in Italia, come in ogni contrada, che non sa, nè cura di libertà consacrata da istituzioni. Una gente fredda, calcolatrice e paurosa, per avarizia, d'ogni rapido mutamento, che ama sovra ogni altra cosa la pace, fosse anche pace di cimitero. Ne avrete il voto alla timida e lenta carriera che forse imprendete. Ma, Sire, è voto che non pesa nella bilancia dello Stato; voto sterile, nudo, impotente all'azione.

È classe inerte per calcolo e per abitudine; non ha dottrine e non s'adopera a sostenerle; non compie rivoluzioni, ma non le strugge, non contende con esse. Voi ne avrete lodi ed adulazioni, finchè le lodi non fruttan pericoli; ma nè sacrificî nè devozione a fronte di una potenza contraria. Una bandiera che sventoli all'aure, un grido che intimi: *pronunciate: chi non è meco è contro di me;* e questa gente si ritrarrà dall'arena ad aspettare il nome che la fortuna saluterà vincitore.

Sire! da gente sì fatta non pende il destino della cosa pubblica. Il nerbo della società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel genio che pensa e dirige, nella gioventù che interpreta il pensiero e lo commette all'azione, nella plebe che rovina gli ostacoli che si attraversano.

Il genio, Sire, è scintilla di Dio, indipendente e fecondo com'esso; nè si vende, nè si stringe a individui, ma provvede alle razze, e interpreta la natura. La gioventù è bollente per istinto, irrequieta per abbondanza di vita, costante ne' propositi per vigore di sensazioni, sprezzatrice della morte per difetto di calcolo. La plebe è tumultuante per abito, malcontenta per miseria, onnipotente per numero.

Or, genio, gioventù e plebe stanno contro di voi, non s'acquetano a poche concessioni, dono d'uomo, a cui niuna legge vieta rivocarlo il dì dopo; non s'appagano di riforme che fruttano ricchezza o potenza all'individuo che le promove; bensì voglion riforme che fruttino tutto alla nazione e null'altro che amore a chi le propone. Vogliono riconoscimento dei diritti dell'umanità manomessi ad arbitrio per tanti secoli; vogliono uno stato ordinato per essi e con essi; uno stato la cui forma corrisponda ai bisogni ed ai voti sviluppati dal tempo; vogliono leggi, vogliono libertà. Il genio ne ha letto da gran tempo il precetto nella natura delle cose e nei principî di universale progresso sviluppati nella storia coi fatti: la gioventù nel proprio cuore,

nella coscienza di facoltà che la tirannide condanna a giacersi inoperose, nella maestà degli esempli, sulla tomba dei padri: la plebe nella parola de' buoni, nelle memorie, nell'istinto potente che la suscita a moto, nella propria tristissima condizione, e in certo suo intimo senso, davanti a cui impallidisce sovente l'intelletto del savio.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione. Poichè il grido del 1789 ha rotto il sonno de' popoli, hanno ricercato i titoli co' quali potevano presentarsi alla grande famiglia europea, e non hanno trovato che ceppi; divisi, oppressi, smembrati, non han nome, nè patria; hanno inteso lo straniero a chiamarli *iloti delle nazioni*, l'uomo libero a esclamare visitando le loro contrade: non è che polvere! Han bevuto intero il calice amaro della schiavitù; han giurato di non ricominciarlo.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione; e le avranno, perchè han fermo di averle. Dieci secoli di servaggio pesavano sulle lor teste e non han disperato. Han guardato indietro ne' tempi che furono, hanno rimescolata la polvere delle sepolture, e ne hanno dissotterrato memorie di grandezza da lungo tempo obbliate, memorie d'antiche imprese, di leghe terribili, alle quali mancò che costanza. I bandi di Giovanni d'Austria e di Nugent, le bandiere di Bentink, 1809 e 1814, insegnarono ad essi il sentimento della loro potenza. Poi il cannone di Parigi, di Brusselle, e di Varsavia ha mostrato che questa è potenza invincibile. Ora ad un popolo che ha fede e potenza che cosa manca per rigenerarsi fuorchè l'occasione?

E pensate voi che poche concessioni addormentino i popoli, o non piuttosto ch'esse svelino la debolezza dei dominatori? Pensate che rimovano per lungo tempo quell'occasione, o non piuttosto l'affrettino? Siete cinto da tutte parti di paesi italiani, che anelano al momento di ritentare le vie fallite una volta per inesperienza di cose, per

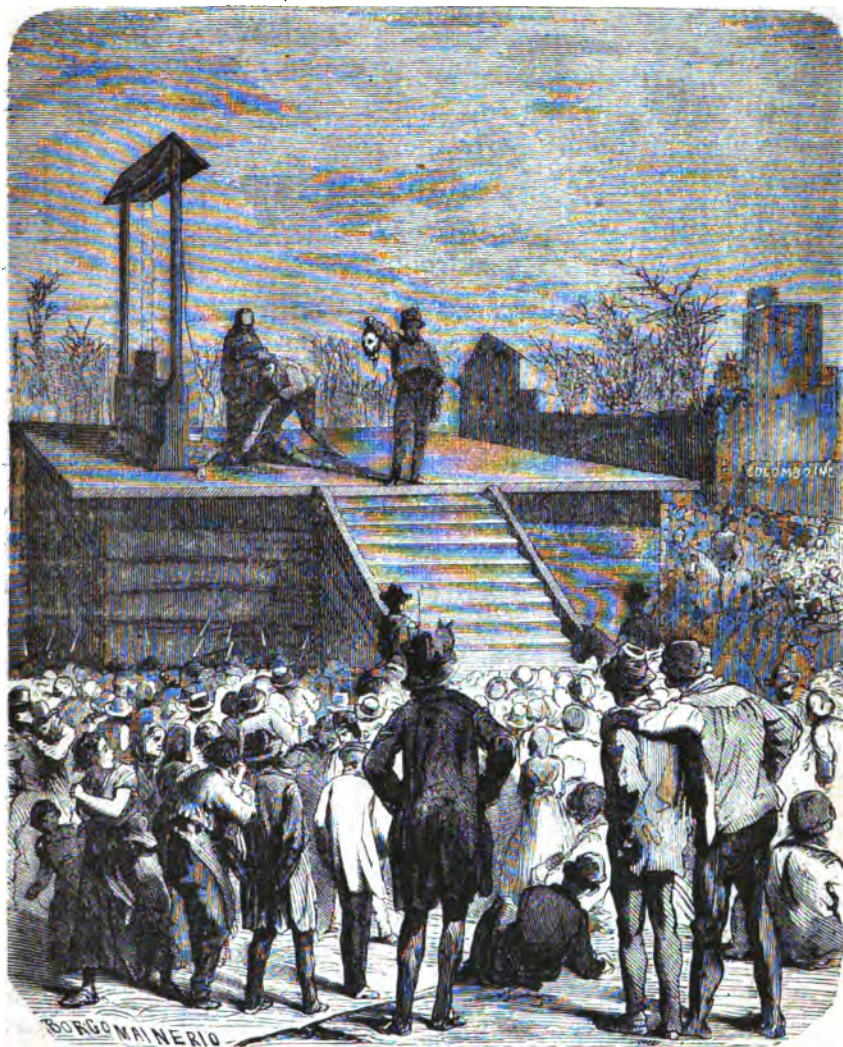
tradimento straniero; e sperate che manchino occasioni? Ponete ch'essi afferrino il tempo; e, o le armi tedesche non verranno a combatterli e il contatto di terre libere sommoverà i vostri sudditi, o verranno, e chi vi assicura che i fratelli contempleranno inerti due volte la ruina de' loro fratelli?

Sire! le vostre forze si logoreranno in una lunga e penosa guerra contro la vostra situazione; ma non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito, che niuna cosa al mondo può spegnere. Trascinandovi tra l' odio e l'entusiasmo, procederete in mezzo all'universale freddezza, noioso agli uni come riformatore imprudente, sospetto agli altri come perfidamente politico; e gli uni e gli altri vi accuseranno di debolezza; accusa mortale ai re, che non posson vivere se non di potenza o d'amore. Ogni concessione dà campo all' opre, speranza di meglio, coscienza delle proprie forze e del proprio diritto. Il popolo si avvezza a vedersi esaudito, e la espressione dei bisogni e dei desiderî si fa più imperiosa ogni giorno. Intanto gli uomini della libertà spiano le circostanze, profittano d'ogni errore, di ogni incertezza a screditarvi nelle moltitudini e trarvi a partiti estremi. Lasciateli fare, voi siete perduto. Opponetevi; siete tiranno, e tiranno tanto più increscioso ed esoso, quanto più le prime concessioni presagivano a' cittadini moderazione. A qualunque via vi attenìate, vi concitate addosso l' ira o il disprezzo, perchè non potete concedere più che non vorreste, senza debolezza, nè retrocedere senza delitto; perchè o v' abbandonate al torrente, e smarrite lo scopo, senza neppur raccogliere il merito dell'iniziativa; o tentate arrestarlo, e Dio ha dato il moto alle cose, ma nè Dio stesso potrebbe forse sospenderlo. Davanti alle esigenze ed ai pericoli, nella impossibilità di adottare determinazioni energiche e decisive, voi siete forzato a ordinare una lotta coperta contro l'opere vostre, contro le speranze suscitate da voi;

ritorre coll'arte ciò che avete dato con vigore di volontà; contendere le conseguenze dei principî sanciti tacitamente ne' primi giorni del regno vostro. Ed è sistema in cui ricaddero necessariamente i re ogni qual volta non seppero esser tiranni, nè liberatori; ma fruttò sciagure irreparabili a tutti, esilio ad alcuni; — a due il patibolo.

E allora, quando minacciato da ogni parte e spaventato dall'isolamento, in cui v'ha messo una politica incerta, vorrete salvarvi e null'altro, cercherete voi un rifugio nell'aiuto straniero? Invocherete le baionette tedesche a puntellarvi il trono vacillante? Fatelo: giurate sommessione ad un nemico che avete sul principio sprezzato; fatevi schiavo dell'estero; ma badate, Sire! non tutte le provincie italiane son prive di mezzi per difendersi dalle aggressioni, come le popolazioni della Romagna; non tutte le occasioni troveranno il popolo inerte, e sviato da' preparativi di guerra per fede cieca in un principio che i governi han mille volte violato; badate che i popoli imparano più da una sconfitta, che non i re dal trionfo; badate che quando la lotta è da nazioni ad eserciti, due vittorie non bastano ad assicurare la terza.

O forse cercherete una condizione di vita ne' trattati che avrete stretti colla Francia? Sire, un'ora crea i patti, un'ora li rompe, dacchè fra i calcoli diplomatici e le risultanze, fra i trattati e la loro durata si è frapposto gigante l'arbitrio d'un terzo elemento sociale, che giacque inerte per molti secoli, contro il quale le alleanze, le convinzioni hanno perduta ogni realità di vigore. Stringetevi a lega cogli uomini che governano oggi la Francia; chi vi assicura che l'intervento popolare non rovescerà quegli uomini, e la vostra sicurezza con essi? Credete voi che i cadaveri di dieci mila martiri non abbiano a servire che a sorreggere lo sgabello di sette ministri? Il ministro Perier, Sire, ha stretto un patto coll'infamia, non

coll'eternità. Ma la nazione francese non ha segnato quel patto; la nazione francese ha suggellato col proprio san-

Decapitazione di Felice Orsini.

gue l'alleanza de' popoli. Iddio creò in sei giorni l'universo fisico; la Francia in tre ha creato l'universo morale. Come Dio, essa s'è riposata e riposa perchè l'immensa azione esaurisce per un tempo le forze; ma cre-

dete voi che il leone sia spento perchè non n' udite il ruggito; attendete un mese, e l'udrete; attendete un anno, e le associazioni che or passano inosservate avranno generata la grande federazione nazionale; le società popolari che or procedono mute, formeranno la *montagna* del secolo decimo nono; la Francia avrà avuto il suo 10 agosto. La rivoluzione francese, Sire, non è che incominciata. Dal terrore, e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1830 è destinata a riprodurre, su basi più larghe, tutti i periodi di quella del 1789.

Sire! a voler vivere una vita potente e sicura, voi dovete edificare, anzichè sul presente, sull' avvenire; e l'avvenire è prima d'ogni altra cosa la guerra. Or sapete voi, che cos'è per la Francia la guerra? È guerra di propaganda, guerra altamente rivoluzionaria, guerra europea, lunga, feroce; guerra de' due principî che da secoli si contendono l'universo; non v' è guerra possibile per la Francia ove non sia nazionale, ove non s' appoggi alle passioni delle moltitudini, ove non s'alimenti d'uno slancio comunicato ai trentadue milioni che la compongono. Non v'è slancio possibile per la Francia se non si rinnovellano gli uomini, i sistemi e le cose; se non si commove la gioventù colla gloria; e il popolo con una vasta idea d'incremento e d'utile gigantesco. Ma la gloria de'giovani sta nel grido che i loro padri bandirono al mondo: *guerra ai re! libertà e pace ai popoli!* E l'incremento che può sommuovere la nazione è riposto nella fratellanza colle nazioni confinanti, nell'unità d'interessi collocata su basi perpetue, nel predominio politico consecrato dalla vittoria e dalla riconoscenza dei beneficî prestati. Quindi la necessità di chiamare il popolo e la gioventù ad una parte più attiva, nella somma delle cose; quindi inevitabilmente un ritorno, se non alle forme, almeno allo spirito repubblicano. E quando spinti dall'impulso di diffusione ine-

rente allo spirito repubblicano, costretti dal prepotente interesse di guerra, gli eserciti francesi varcheranno l'Alpi ed il Reno; quando lo stendardo tricolore s'affaccerà alle vostre contrade promettendo rapida e intera quella libertà che voi avrete lasciato intravvedere soltanto da lungi, che farete voi Sire? Darete voi allora come dono regale ciò che i popoli insorti potranno ritorvi coll'armi? O condurrete gli schiavi a combatter co'popoli, colla Francia, e col secolo? Sire! guardate al 1798: e la libertà era allora in Italia opinione d' individui; ora è passione di moltitudini; la libertà sorgeva nuova a tutti, incognita a molti, sospetta a quanti nati, educati sotto condizioni contrarie, abborrivano da un mutamento, a cui non potevano, nè sapevano partecipare: ora è sospiro di mezzo secolo, idea famigliare, cresciuta, radicata negli animi per studî, per educazione paterna, e memorie dei primi anni, pensiero rinfiammato dalla vendetta, santificato dal martirio di mille forti, dal gemito di mille madri.

Riassumete, Sire! voi siete a tale, che il sistema del *terrore* vi uccide, dichiarandovi infame; ed il sistema delle *concessioni* v'uccide, svelandovi debole; siete a tale, che non potete durare esecrato, nè cader grande.

Sire! sono queste le sole vie che vi avanzano? Siete voi tale da non poter mietere che l' odio o il disprezzo?

E' v'ha una terza via, Sire, che conduce alla vera potenza e all'immortalità della gloria. V'ha un terzo alleato più sicuro e più forte per voi che non sono l' Austria e la Francia. E v' ha una corona più brillante e sublime che non è quella del Piemonte, una corona che non aspetta se non l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerlo, abbastanza fermo per consecrarsi tutto alla esecuzione di siffatto pensiero, abbastanza virtuoso per non insozzarne lo splendore con intenzioni di bassa tirannide.

Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, recinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbe a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini? non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni, feroci o stolte, poichè i tempi contendono l'altre, ma che sono pur elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero, poichè la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza? Non v'e sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: *È mia tutta e felice;* tu sarai grande siccome è Dio creatore e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra?

Sire! voi la nutriste cotesta idea? il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell'unica idea; voi vi faceste cospiratore per essa. E badate a non arrossirne, Sire! Non v'è carriera più santa al mondo di quella del cospiratore che si costituisce vindice dell'umanità, interprete delle leggi eterne della natura. I tempi allora furono avversi; ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti? Dieci anni e una corona avrebbero ricacciata nel fango l'anima che passeggiava sui re dell'Europa? Onta a voi! La posterità perdona ogni cosa a un re fuorchè la viltà; e che cosa è l'uomo che può esser grande e non è? Quel

concetto, Sire, è pur sempre il maggior titolo, l'unico forse, che voi abbiate alla stima degli uomini italiani; e voi rinneghereste la parte che aveste in esso? Tutta l'Italia non sarebbe che illusa? E mentre ognuno crede che Carlo Alberto ambisce d'essere da più degli altri uomini, non avrebbe egli ambito che pochi anni di trono prima del tempo? Per Dio, Sire, che i dominatori de'popoli abbiano ad esser diseredati dalla natura di tutte quante le generose passioni? Che un cuore di re non abbia a battere mai per quanto fa battere i cuori delle migliaia? Che il sole d'Italia non abbia a fecondare di affetti magnanimi che petti di cittadini! Che i tiranni stranieri abbiano soli accarezzata per secoli quest'idea e l'accarezzino tuttavia, un principe italiano non mai!

Sire! se veramente l'anima vostra è morta a' forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de' re che vi han preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco e siate tiranno; ma tiranno vero perchè un sol passo che accenniate di movere al di là dell'orma segnata, vi fa nemica quell'Austria che voi temete. L'Austriaco diffida di voi; ma cacciategli ai piedi dieci, venti teste di vittime; aggravate le catene sugli altri; pagategli colla sommissione illimitata, il disprezzo, di che dieci anni addietro vi abbeverò! Forse il tiranno d'Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui: forse concederà che gli serbiate per alcuni anni la conquista, ch'ei medita dal 1814 in poi.

Che se leggendo queste parole, vi trascorre l'anima a quei momenti, nei quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite sorger dentro una voce che grida: *tu eri nato a qualche cosa di grande;* oh! seguitela quella voce; è la voce del genio; è la voce del tempo che v'offre il suo braccio a salire di secolo in se-

colo all'eternità; è la voce di tutta Italia, che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra.

Proferitela questa parola!

L'Austria vi minaccia i dominî, minaccia Italia intera colle pretese, colle congiure, e cogli eserciti accumulati; a ingoiarvi essa non attende che una occasione.

La Francia vi minaccia coll'energia delle moltitudini, colla diffusione dei principî, coll'azione delle sue società, colla necessità prepotente che, spingendola un dì o l'altro alla guerra, la caccierà nel bivio, o di perire o di eccitare i popoli alle insurrezioni, ed appoggiarle coll'armi.

L'Italia vi minaccia col furore di libertà che la investe, col grido delle infinite vittime, coll'ira delle promesse tradite, colle associazioni segrete che han due volte tentata la libertà della patria, che proseguono all'ombra, che nessuna forza può spegnere.

Sire! respingete l'Austria, — lasciate addietro la Francia, — stringetevi a lega l'Italia.

Ponetevi a testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'Era da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta intera ha pronunciato *i re non mi appartengono;* la storia ha consecrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia e all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington, e di Kosciusko, nati cittadini: *v'è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base:* A Carlo Alberto nato re l'Italia rinata per lui!

Sire! La impresa può riescir gigantesca per uomini che non conoscono calcolo se non di forze numeriche,

per uomini che, a mutar gl' imperi, non sanno altra via, che quella di negoziati e d' ambascerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente d'esser consecrato ad un' alta missione, procedere per determinazioni franche, decise ed energiche. L'opinione, Sire, è potenza che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via, che concordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo; e cogliete il tempo: voi avete la vittoria in pugno.

I Polacchi, Sire, hanno insegnato al mondo la potenza d'un popolo che combatte per l'esistenza politica e la libertà. Suscitate l'entusiasmo e anche i sudditi vostri diverranno Polacchi. Cacciate il guanto all' Austriaco, e il nome d'Italia farà prodigi. Fate un appello a quanto di generoso e di grande è nella contrada. Una gioventù ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipotenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che al momento di tradurlo in azione: chiamatela all' armi. Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d' intelletto, forti di coraggio; incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni. Ispirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni, e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi.

Gli uomini liberi, Sire, in Italia son molti, hanno pur potenza, confessatelo, di farvi tremare sul trono; hanno potenza di rovesciare tutti quei troni che non s'appoggiano sulle baionette straniere. Caddero, Sire, ma voi sapete il perchè: caddero traditi, venduti, perchè lotta-

vano coi governi, e combattevano coll' armi de' generosi, e colla innocenza della virtù, mentre i governi pugnavano coll'oro, colle seduzioni, colla perfidia, coll'arti inique del delitto nascosto. Caddero perchè mancanti di capi che reggessero coll' influenza d' un nome l' impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati ed aperti, quando essi non avessero a contrastar col potere, bensì a riunirsi con esso? Che sarebbe quando tutti vi si annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi cacciassero a' piedi le loro vite per pagarvi del beneficio d' aver creata un'idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtù sul trono? Sire! a quel patto noi ci annoderemo d'intorno a voi: noi vi profferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d' Italia. Dipingeremo ai nostri fratelli i vantaggi che nascono dall' unione; provocheremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici: predicheremo la parola che crea gli eserciti, e dissotterrate le ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse alla guerra contro i barbari, come a una santa crociata. Uniteci, Sire, e noi vinceremo, perocchè noi siam di quel popolo, che Bonaparte ricusava di unire perchè lo temeva conquistatore di Francia e d'Europa.

Questo faremo, ma voi, Sire, non ci mancate all'impresa: nel sapere scegliere il momento è riposata la somma delle cose; ed ora è il momento: ora che la Russia spossata da una lotta sanguinosa, travagliata negli eserciti dalle opinioni, e da'morbi screditata in faccia all'Europa ha d'uopo rifarsi col riposo e riordinarsi: — ora che la Prussia è agitata da terrori di sommosse all' interno, e costretta a serbar le sue forze per una guerra che un colpo di fucile belgico può rompere da un momento al-

l'altro: — ora che l' Inghilterra è condannata all'inerzia, finchè non sia consumata la gran lite della potenza popolana, e della feudale aristocrazia. E la nazione francese è per voi. Or che temete? Il Tedesco? gridategli guerra: ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nella Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania; e che non è forte se non dell'inerzia, e perchè altri è debole. Gridategli guerra e assalite: l'assalitore ha immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia, e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra lombarda, hanno a decidersi i fati dell'Italia, ed i vostri: nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa: nella terra lombarda che divorerà i suoi nemici, come a' tempi di Federico e triplicherà il vostro esercito! Ma siate forte e deciso: rinnegate i calcoli diplomatici, gl' intrighi dei gabinetti, le frodi dei patti. La salute, per voi, sta sulla punta della vostra spada. Snudatela e cacciatene la guaina. Fate un patto colla morte e l'avrete fatto colla vittoria.

Sire! e' m'è forza il ripeterlo: Se voi non fate, altri faranno e senza voi, e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini: quel plauso è sorto, perchè salutandovi salutavano la speranza, perchè il vostro nome ricordava l'uomo del 1821: deludete l'aspettazione; il fremito del furore sottentrerà ad una gioia che non guarda se non al futuro. Oggimai la causa del dispotismo è perduta in Europa. La civiltà è troppo oltre, perchè l'insania di pochi individui possa farla retrocedere. I re della lega lo intendono, ma son troppo in fondo per poter risalire. Essi lottano disperatamente col secolo, e il secolo li affogherà. Han detto: chi nacque

tiranno, morrà tiranno: e sia: vissero paurosi e colpevoli, morranno esecrati e deietti. Ma voi, Sire, siete vergine di delitto regale: siete degno ancora d'interpretare il voto del secolo. Davanti al voto del secolo che la grand'anima sua intravvedeva, impallidiva Napoleone quando il diciotto brumaio lo costituiva in contrasto colla libertà nella sala de' cinquecento. Fu l'unica volta che Napoleone impallidì: ma pochi anni dopo egli commentava dolorosamente nell'isola di Sant' Elena quel pallore proferendo le memorande parole: *j'ai heurté les idées du siècle, et j'ai tout perdu.*

Sire! per quanto v' è di più sacro, fate senno di quelle parole. Volete voi morir tutto, e vilmente? La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al principe Carlo Alberto fuggiasco, salutandolo *re d'Italia.* Quell'onta, Sire, vuol sangue. Spargetelo in nome di Dio, e lo scherno amaro ripiombi sulla testa de'nostri oppressori. Prendete quella corona, essa è vostra, purchè vogliate.

Attendete le solenni promesse. — Conquistate l' amore de' milioni. Tra l'inno dei forti, e dei liberi, ed il gemito degli schiavi, scegliete il primo. Liberate l' Italia dai barbari e vivete eterno!

Afferrate il momento.

Un'altro momento; e non sarete più in tempo. Rammentate la lettera di Flores-Estrada a re Ferdinando; rammentate quella di Potter a Guglielmo di Nassau!

Sire! io v'ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi — il Primo tra gli uomini, o l'Ultimo de' Tiranni Italiani. Scegliete.

1831.

Un Italiano.

La lettera, pubblicata in Marsiglia entrò in Italia in piccol numero di esemplari indirizzati, dacchè io non aveva allora altri modi, in via epistolare e per posta a uomini ch'io non conosceva se non di nome, in diverse città dello Stato Sardo. La violazione delle lettere non v'era ancora, come fu poi, ridotta a sistema. Ma tre o quattro ristampe clandestine la diffusero poco dopo per ogni dove. Il re l'ebbe e la lesse.

Non senza gravi ragioni abbiamo riportata la lunga lettera di Mazzini a Carlo Alberto. Costituisce essa un documento prezioso della storia del risorgimento italiano. Chi, innanzi di Mazzini parlò con voce sì franca e possente di libertà e d'unità d'Italia? Per ben comprendere il valore storico del documento sopra recato, l' arditezza dell'atto, l'importanza delle idee espresse, diremo anche, la novità dei principî sviluppati, e senza dubbio a ben interpretare, fa d'uopo esaminare lo stato del pensiero italiano ne' suoi rapporti col principio di nazionalità avanti il 1831. Mazzini stesso ce ne offre un picciol quadro, con che quasi commenta il proprio scritto e ne mette in risalto la rilevanza.

« Lo scritto era accolto dai giovani con favore, in-
» dizio ch'io parlando dichiaratamente d'Unità di Patria,
» trovava un'eco nell'anime incerte, inconscie fin allora
» delle loro tendenze ingenite. Raccolsi quell'indizio con
» vera gioia. Era il primo conforto ad osare. L'Unità co-
» mechè presentita di secolo in secolo da taluni fra i no-
» stri Grandi, era, sul campo della politica *pratica*, ciò
» che gli uomini battezzavano, sorridendo del nome *uto-*
» *pia*. Nessuno la sospettava possibile. La parte più il-
» luminata della vecchia emigrazione era universalmente
» *federalista*. Nè credo che da Melchiorre Gioia infuori

» in un libriccino dimenticato, un solo degli scrittori po-
» litici forti in Italia nel periodo dell'invasione francese,
» contemplasse l'unità politica della patria comune. Mi-
» ravano a una lega di Stati. E d'altra parte la quistione
» di *libertà* preoccupava più assai la mente che non quella
» nazione. »

Quali erano infatti i sentimenti che agitavano i cuori dei liberali nei moti del 1821 per costituire a dignitoso ordinamento la patria? I Carbonari, che ne furono i principali iniziatori e fattori insieme, non che tendere coi loro conati ad una Italia *una*, forte, neppure aspiravano alla *federazione*; non aveano un programma netto e ben definito, soltanto volevano libere istituzioni; e la costituzione chiedevano a Murat, al Borbone, ai Duchi, al Re di Sardegna. Scopo più determinato avea la setta della *Federazione Italiana* diffusa assai nel Piemonte. L'intento suo era dipartire l'Italia in tre regni — Italia Settentrionale — Italia Centrale — Italia Meridionale; i quali dovevano essere fra loro confederati. Non Italia *una* adunque, ma *unita*. Il reggimento doveva essere monarchico-costituzionale. Il Piemonte sarebbe stato aggrandito con la Lombardia, la Venezia, Parma e Modena: la Toscana con Lucca, le Legazioni e le Marche: Napoli con le restanti città, oltre Roma. Il pontefice in Roma sarebbe rimasto capo visibile della Chiesa, concorrendo ciascuno dei tre regni in proporzione a dargli l'appannaggio conveniente per sostenere lo splendore della sua dignità.

La rivoluzione del 21 descrisse la sua curva necessaria; la si può caratterizzare logico sviluppo del pensiero nazionale italiano nel corrente secolo. Le idee morali e politiche dai pochi procedono lentissime ai molti e dai molti all'universale. Nel 20 e 21 pochi ebbero l'idea d'Italia, e quei pochi designati per classi, di nessuno neppure l'aspirazione all'*Unità politica*.

I moti del 30 e 31 già dicemmo come fossero nulla più che una ripercossa della rivoluzione di Francia, e non una insurrezione con basi prestabilite, non frutto di un principio studiato e diffuso, e per entro al cuore delle moltitudini non per anco discesa l'idea ad avvalorare il sentimento, e però numerose non erano neppur le file degli insorti, scarsi i mezzi e le forze.

Il Piemonte e Carlo Alberto. — Risposta alla lettera di Mazzini.

I.

Avanti che le armi di Francia penetrassero in Italia, le teoriche sociali dai medesimi proclamate, e che tanto contribuirono a rovesciare il trono di Luigi XVI (1), avevano varcate le Alpi, e trovato in Italia proseliti ed apostoli. I potentati d'Italia ne rimasero scossi; e, atterriti dall' invasione straniera, pensarono a stringer lega fra loro.

(1) Direttamente non sono stati gli Enciclopedisti a preparare quel rivolgimento, ma piuttosto i bisogni incalzanti della nazione, ai quali non fu posto riparo, e dei quali i filosofi addimostrarono la giustizia: la Corte e il Governo non prestarono ascolto; ed il popolo, simile a torrente ingrossato ed impetuoso, che travolge e seco trascina tutto che gli si fa innanzi, scosse il giogo e proclamò la libertà. La storia dell'Enciclopedia francese è la storia della filosofia di quel tempo, delle tergiversazioni del governo, dell'arti e degli odî dei gesuiti, del clero e dell'aristocrazia.

A Vittorio Amedeo era succeduto nel trono Sabaudo Carlo Emanuele quarto di questo nome, ch'ebbe per istitutore il celebre teologo Gerdil, il quale non pensò che a fare del suo allievo un bigotto. Preso lo scettro, suo primo pensiero fu quello di ristabilire le feste di precetto soppresse nel 1786, attribuendo le sventure che affliggevano il Piemonte al poco rispetto che si avea per la religione.

Morto Carlo Emanuele, saliva al trono Vittorio Emanuele I. Non essendo riuscito all'Austria di accalappiare il nuovo re nella lega da essa ideata, vegliava attentamente allo scopo di rinvenire qualche altro modo per arrivare al suo scopo. La successione al trono di Sardegna, era regolata dalla legge salica, e, se il capitolo della medesima pel quale la corona non può *cadere di lancia in conocchia* si fosse abrogato, sarebbe stata spianata la via di successione alla principessa Beatrice, figliuola del re, sposatasi a Francesco duca di Modena. Il re non avendo figliuoli maschi, e senza prole il maggior fratello dimorante in Roma fra gesuiti e religiosi, ed il minore Carlo Felice, e tutti varcata l'età virile volgevano al tramonto della vita, il duca di Modena, l'Austria e la moglie facevano ressa a Vittorio Emanuele acciocchè provvedesse alla successione per la sicurezza dello Stato, e abrogasse

L'Italia e la libertà.

la legge salica per trasmettere l' eredità del trono alla figliuola ed ai suoi discendenti.

I ministri del re che rifuggivano dal pensiero di cambiare la legge di successione, diedero incarico ai conti Prospero, Balbo e Napione di scrivere e documentare una nota con la quale mettere in luce i diritti della Casa di Carignano; e la spedirono a Vienna con altri documenti, che testimoniavano come la principessa Beatrice, sposandosi al duca di Modena, aveva nelle debite forme rinunziato a tutti i diritti che essa od i discendenti suoi potessero avere alla corona di Sardegna. Carlo Emanuele e Carlo Felice fermamente perorano i diritti del ramo Carignano, e il primo da Roma consigliava il fratello a dare in moglie al principe Carlo Alberto una propria figlia.

La corte di Modena spargeva che il principe di Carignano, allevato e vissuto lontano dalla corte, era di spiriti liberali, e professava pericolose opinioni. Non vi era mezzo che l'Austria lasciasse intentato, non cabala che la corte di Modena non inventasse, acciocchè Vittorio Emanuele si arrendesse. Ma egli stette fermo nel diniego; e così salvò il trono ed il Piemonte, e con questi l'Italia. Perocchè, se a' quei tempi l'Austria si fosse impadronita del trono Sabaudo, la servitù d' Italia si sarebbe addoppiata, l' influenza della medesima in Europa accresciuta, l'assolutismo si sarebbe ingigantito a danno dei diritti dei popoli, dagli uomini liberi proclamati.

II.

Carlo Alberto nasceva in Torino il 2 ottobre 1798. In età di due anni non compiuti restava sotto la tutela della madre Maria Cristina di Sassonia, principessa di

Curlandia; la quale si trasferì in Ginevra, ove il figlio ebbe i primi rudimenti dell'educazione; e nel 1808, recatasi a Parigi, ne affidò l'istruzione all'abate Leutard, al cui collegio accorrevano i figli delle più cospicue famiglie. A' quei tempi le discipline guerresche avevano gran parte nell'educazione, ed in esse pose grande amore il giovane principe, che si distingueva fra i compagni per intelligenza aperta e pronta, ed assiduità allo studio. Nel 1814, ritornati i reali di Savoja nell'antica loro sede, Carlo Alberto recavasi colla madre a Torino, ove continuò e compì la sua educazione; e nel 1817 impalmava Maria Teresa figlia a Ferdinando granduca di Toscana. Il principe di Carignano amava l'Italia, avea dimestichezza con alcuni giovani ufficiali, caldi di patrio affetto; mostravasi dedito alle civili riforme, e pieno di fede che Dio lo scorgesse dove i grandi destini d'Italia lo chiamavano. Il pensiero di redimere l'Italia era in lui potente; la gloria napoleonica avea accesa la sua mente; e però doloroso era il confronto con quanto alla corte di Torino il circondava. La reazione nel popolo e nell'esercito andava crescendo, un partito forte sorgeva a chiedere riforme; e Carlo Alberto volentieri ascoltava quelle voci, spesso vi applaudiva, e manifestava generosi pensieri. Il partito retrivo, dominante in corte, se ne allarmava; i liberali per converso concepivano liete speranze di avvenire migliore.

Carlo Alberto, tuttor giovinetto, traeva a sè gli sguardi degli Italiani che salutavano il suo apparire, siccome quello del sole nascente; perocchè grandi erano le doti che madre natura gli aveva prodigati (1).

---

(1) A provare come innanzi ancora al 1821 fosse il principe Carlo Alberto considerato in Italia, richiamo un brano di lettera di Pietro Giordani a Vincenzo Monti: « Io vo' sempre pensando che tutte le speranze dell'Italia » infelice sono in questo principe, e per Dio staremo mille anni prima che

L'Europa era agitata. Se da un lato i despoti del Nord avevano stretta alleanza e pubblicato da Aquisgrana il famoso proclama col quale minacciavano di esterminio i popoli che avrebbero levata la voce a reclamare i loro diritti; dall'altro i popoli eransi data la mano per rompere le catene del dispotismo. Accennammo già ai moti di Spagna del 1820; e come l'esempio della penisola Iberica destasse imitatori in Italia. La Sicilia, il regno al di qua del Faro, gli Stati Pontificî, Modena, fremevano; la Lombardia, oppressa dall'Austria, cresceva ai destini d'Italia una generazione ricca di fede, balda di speranze; Venezia rimpiangeva sdegnosa le perdute glorie e l'avito fasto. Gli stati del re di Sardegna si conservavano devoti all'antica dinastia; i Liguri rivolgevano il pensiero all'antico reggimento; se in Piemonte gran parte della nobiltà si pasceva d'orgoglio neghittoso, alcuni nobili però s'addestravano nelle armi, si versavano nelle magistrature, s'applicavano agli studî; e l'esercito era agitato da desiderî di civili larghezze e di nazionali imprese.

Intanto avvenivano rivolgimenti in Napoli per la costituzione. Ma l'Austria, a tutta possa lottando, giunse a strozzarli. Se non che il desiderio di possedere questa costituzione, mentre veniva da quella parte soffocato, si dilatava minaccioso in Piemonte. Spenta in un angolo la lotta del pensiero, più rigogliosa sorgeva in un altro.

Il Piemonte era governato dai patrizî, fautori del

» ne venga un altro di egual potere e buona volontà. Ma alle volte io temo
» che egli si disperi che in Italia così mal condotta e incancherita si possa
» far del bene. A dargli coraggio e consiglio pare a me che gioverebbe assai
» la bellissima opera del nostro Sismondi. Pare a te che ti stesse bene darne
» un cenno al signor Nota (poichè tu hai confidenza seco) ed egli forse troverebbe occasione di gettarne un motto a S. A.? Pensaci. Io per me ho
» pure un gran desiderio che il principe legga quell'opera per conoscere
» bene l'Italia e amarla e compassionarla, e volerla soccorrere e confidarsi
» di poterne egli essere il glorioso ristauratore. »

reggimento assoluto e teneri delle vecchie istituzioni, da preti irosi e fanatici, e da gesuiti, che, entrati umili, dominavano poscia protervi. I privilegi erano accordati dai governanti soltanto a quelli che per essi parteggiavano, mentre chi era stato propugnatore delle idee liberali veniva spiato, tenuto di grand'occhio, congedato se occupava impiego, respinto se aspirava a qualche posto. La fazione dominante commetteva abusi che svegliavano lo sdegno del popolo. Le sette cercavano nell'ombre di scalzare il potere assoluto. I migliori ufficiali, educati nei campi napoleonici, soffrivano di mal animo la burbanza di alcuni nobili che erano in alto locati nella milizia, e la memoria della gloria passata rendeva più amaro lo stato presente. L'amministrazione della guerra era confusa, non volendosi ascoltare i consigli degli esperti.

La setta della *Federazione Italiana* e quella dei *Carbonari* fecero a poco a poco numerosi affigliati; i più distinti ufficiali abbracciarono quest'ultima. Nè al solo esercito si estesero le fila dei settari, ma eziandio nella pubblica amministrazione e nelle Università. Rimaneva però a scegliere il capo, che dovea il primo dare il segnale della rivolta. Molti dei federati opinavano pel generale Giflenga, salito in fama nelle guerre napoleoniche; molti invece che da vicino aveano osservato il re Carlo Alberto, e ne aveano scorto non pure lo spirito marziale, ma eziandio la propensione di lui per le liberali istituzioni, e la disapprovazione sua, or tacita, or palese, pel modo con cui veniva amministrato il regno, che avevano ammirato in lui amore per le lettere, per le scienze e per le arti, e la magnanimità dell'animo, opinarono essere l'unico che potesse rannodare attorno a sè anche i più ostili al sistema di governo che si voleva proclamare. Al quale scopo alcuni che godevano della intimità di lui, gli fecero proposte: rompere guerra all'Austria, che già moveva ai

danni di Napoli; — far acclamare Vittorio re dell'Alta Italia. Pare che sul principio il principe ascoltasse giulivo tali idee, ma, veduti troppo scarsi i mezzi per la lotta, cercò dissuadere i liberali e di attendere momento più propizio che quello non era.

I liberali, impazienti d'indugio, si accinsero all'opera. Ai 9 di marzo del 1821 scoppiava in Piemonte la rivoluzione. Mentre re e ministri erano seduti a consiglio, e stavano sospesi a qual partito appigliarsi, giungeva da Lubiana l'ordine dei potentati riuniti di soffocare tosto con energia ogni scintilla che potesse accendersi in Piemonte. Ma Torino era in piena sommossa, parte dell'esercito erasi ribellato: Vittorio Emanuele, spinto dagli avvenimenti e dai consigli dei ministri e dei dignitari che l'attorniavano, risolvette rinunziare alla corona. Maria Teresa, usando dell'influenza che esercitava sul marito, voleva per sè la reggenza, ma Vittorio stette irremovibile nel diniego, e nella notte ebbe luogo l'atto di abdicazione a favore di Carlo Felice, che, trovandosi a Modena, era al sicuro d'ogni insidia, e circondato dalle baionette dell'Austria, per l'assenza del fratello, nominò reggente il principe di Carignano.

Se l'abdicazione di Vittorio destò rammarico nei liberali, gli avversari della costituzione tripudiavano, giacchè Carlo Felice raccoglieva le speranze loro ed i loro rancori. Nella mattina del 13 marzo si pubblicò in Torino l'abdicazione del re, e tutti ansiosi aspettavano che fosse promulgata la costituzione di Spagna, ed il popolo circondava il palazzo gridando e tumultuando. Il reggente Carlo Alberto, senza espresso ordine di Carlo Felice, ricusava di promulgare la costituzione. Se non che, vedendo la ressa del popolo ammutinato, e volendo impedire a qualsiasi costo l'irrompere della guerra civile, radunò consiglio, e, sentiti i decurioni, i ministri, il governatore, fu

da essi consigliato, anzi spinto a pubblicare la costituzione. Carlo Felice, che da Modena riceveva la notizia, lanciò tosto fulminante protesta, con che annullava d'un tratto la costituzione non solamente, ma eziandio la reggenza di Carlo Alberto (1). Letta la volontà del re, il reggente vi si sottomise pienamente, non si trattando d'abbandonare la causalità d'una corona, ma di consegnare la successione del trono di Savoja a Casa d'Austria (2).

Fallita la rivoluzione capitanata da Santa Rosa (l'eroe che più tardi cadde pugnando per la libertà della Grecia), da Modena Carlo Felice spediva decreto in cui appellava ribelli tutti coloro de' suoi sudditi i quali in qualunque modo osarono insorgere contro S. M. Vittorio Emanuele o che tentarono di mutare la forma di governo dopo l'abdicazione di lui; e annunziava che « a soddisfare la vindice » giustizia non bastava l'esecuzione nella quale sono e » saranno i colpevoli; ma la stessa giustizia deve chie- » derne altamente la punizione. » A tal fine il cavalier Pratolongo istituiva tre commissioni, una per i militari, una per gli studenti, una terza per gli impiegati: gli uomini più avversi al reggimento liberale furono creati membri delle medesime. Dopo innumeri condanne, esigli, fughe, Carlo Felice pensò a concedere un'amnistia, ma sì ristretta e condizionata, che aumentò il numero dei profughi. Dietro consiglio, o meglio comando, dell'Austria, fe' pubblicare un bando in cui fulminava qualsiasi setta.

L'Austria personalmente ostile a Carlo Alberto, trattò nuovamente al Congresso di Verona; ma Carlo Felice, abbenchè non prediligesse il principe di Carignano, volle serbare integri gli statuti che regolavano la successione

(1) Vedi la storia dei *Rivolgimenti Italiani* di Gualterio.

(2) Veggasi Cibrario, *Ricordi d'una missione in Portogallo a re Carlo Alberto*, cap. VII.

del trono di casa di Savoja, e le trame dell'Austria e di Francesco IV duca di Modena fallirono di bel nuovo.

A conturbare la sicurezza dei potentati vennero le tre giornate di luglio, nelle quali fu esautorato il ramo primogenito dei Borboni. Questa rivoluzione avea messo il rangolo nel cuore di Carlo Felice, e la polizia di Torino dovette spaventarlo con la notizia che nella stessa capitale si cospirava e che la milizia entrava nella congiura. Moltissimi fra i cospiratori vennero scoperti, e molti dall'autorità arrestati. Carlo Felice alla nuova si sentì ribollire il sangue, decretò che si ordinasse la commissione militare. Ma nel 23 aprile un proclama di Thaon di Revel annunziava che il re Carlo Felice era morto. In lui mancò il ramo primogenito della casa di Savoja.

La sua morte schiudeva la via al trono a Carlo Alberto, e come trovasse il governo in Piemonte è noto. Nè l'Austria, nè i suoi alleati stimavano prudente in epoca di tanta agitazione d'animi contrastare ai diritti del principe di Carignano; e però venne tosto riconosciuto per re.

Racconta Filippo Gualterio, appoggiato a documenti, che le corti del Nord fecero intendere a Carlo Alberto che non avrebbero comportato nessun mutamento in senso costituzionale; e non avrebbero quindi sofferto che si accordasse amnistia agli antichi emigrati e gli imposero per loro sicurezza un ministero da loro scelto.

III.

Dopo il quadro che abbiamo offerto ai lettori, non è difficile indovinare il tenore della risposta di Carlo Alberto alla franca lettera del giovine cospiratore Mazzini. Carlo Alberto, come oscillante fra le liberali istituzioni

ed il partito retrivo numeroso in Piemonte, attaccato in parte al passato e desideroso anche del nuovo, ci da la ragione e della lettera di Mazzini, della risposta che ne ebbe, risposta non di parola, ma di fatti.

Sotto il beato governo di questo principe, che pur era in voce di liberale, sembra che l'eccitare un re ad esser grande, a farsi apostolo di libertà, a far risorgere un popolo grande, ma infelice, a fondare una nazione, fosse peggior cosa che utopia, delitto d'alto tradimento.

La lettera terminava: « Sire, io vi ho detto la verità. Gli uomini liberali aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete per fermo che la posterità proclamerà in voi : Il primo tra gli uomini, o l'ultimo dei tiranni italiani. — Scegliete ! »

Carlo Alberto preferì forse la seconda parte; e per provarlo coi fatti, poco dopo mandava ordine alla autorità dei confini che si arrestasse Mazzini, di cui davansi i connotati, se avesse tentato d'introdursi nello stato.

« Non andò molto (riporto le testuali parole del Maz-
» zini) che una Circolare governativa spedita a tutte le
» autorità di frontiera dava i miei connotati, perchè s'io
» mai tentassi introdurmi, fossi imprigionato senz'altro.
» S'avveravano le predizioni del Libri. »

La lettera però, ad onta degli sguardi acuti della polizia, non mancò di propagarsi rapidamente in Italia , e, com'era d'attendersi, fu per qualche tempo il programma e l'ordine del giorno dei liberali, e dovea poscia, in un colla *Giovine Italia,* preparare gli animi alla spedizione di Savoja del 1834.

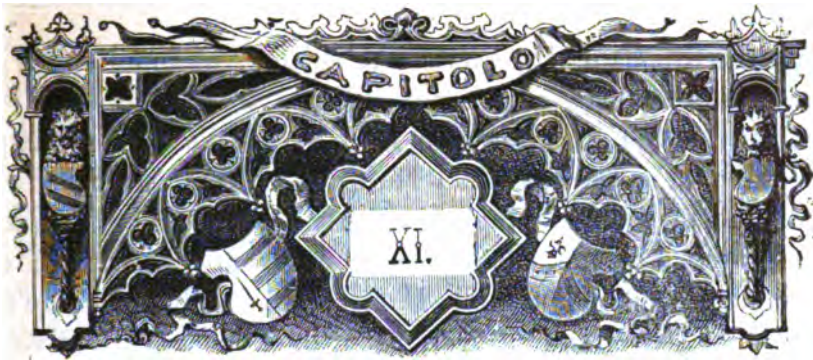
L'esito infelice che sortì il primo scritto politico di Mazzini, non farà al certo meravigliare chi conosce, per istudio lo stato in cui, rispetto alle idee liberali, versava il Piemonte intorno al 30. La capitale Torino, ove più tardi sentimmo battere sì vivamente il cuore d'Italia,

era allora atrofizzata dalle prevalenze dei gesuiti e dei gesuitanti, che temevano, e però combattevano a spada tratta la libertà del pensiero, più in politica che in religione. Solaro della Margherita, che avea posto il corto intelletto ed il largo potere ai loro servigi, faceva alto e basso a suo senno, affannandosi sinceramente con lo spegnitoio di lume in lume, o col piede di favilla in favilla.

In Lombardia lo stato delle arti e delle lettere vi era nel massimo splendore. Milano a quel tempo era la Parigi dell'Italia, e l'Atene della Lombardia, come la chiamavano i professori di rettorica, l'Eldorado, come la dicevano gli speculatori di professione. Quivi fioriva un ingegno pari agli antichi, che col valore di Shakspeare avea ritratto in modo immortale i più estremi caratteri, Napoleone e Renzo, Cristo e Don Abbondio: alla sua stella mirava chiunque si sentiva amore del bello e attitudine ad esemplarlo. Di Grossi attivo e fecondo era l'ingegno, di Carlo Cattaneo s'udiva da lontano la voce poderosa, di Cesare Cantù già s'ammirava la feconda vena, Maffei volteggiava attorno a Schiller, in Rajberti rinasceva Porta, Tommasèo sommoveva tutte le questioni letterarie, nella drammatica Giacinto Battaglia ultraromantico impetrava il soccorso della classica Marchionni. In seconda sfera venivano Toccagni, traduttore di Chateaubriand, Gaetano Barbieri gran fabbricatore di romanzaglia, dintorno e sotto, e sopra brulicava l'immenso sciame dei giornalisti, traduttori, prefazionisti, annotatori, e via dicendo.

Non così era del Piemonte. Dai teologi non era ancor sorto Gioberti, con la sua scientifica iperbole del *Primato*, attraverso il quale, come attraverso ad una lente moltiplicatrice, gli Italiani fatti più grandi del vero, poterono studiare e conoscere tutta la virtualità delle loro membra poderose: dai credenti non isplendeva ancora

Balbo con le sue *Speranze d'Italia:* Azeglio non avea per anco consigliato al re di Piemonte le indispensabili riforme, nè scritto il suo primo libro politico dopo i fatti di Rimini: era ancor lontano il pensiero di Cavour, l'ironia di Brofferio, la polemica religiosa di Bianchi-Giovini, l'alacre opera di Valerio e di tanti grandi patriotti, germe d'Italia.

Il re Carlo Alberto dava la mano ai gesuiti.

Cause della Giovine Italia.
Suoi principî fondamentali e ordinamento gerarchico.
Osservazioni generali.

I.

Fallito lo scopo che Mazzini avea tentato di conseguire con la lettera a re Carlo Alberto; deluse le speranze di tutti che nel giovane principe tenevano fissi gli occhi; ed il governo di lui continuando sullo stesso sentiero, nè mutando politica, ed il numero degli esuli crescendo di giorno in giorno: Mazzini credette fosse giunto il momento di riformare anche l'opposizione all'assolutismo, e di estendere l'azione attiva contro la tirannide non ad un nucleo di pochi, ma bensì col mezzo dell'istituzione a tutto il popolo. Le società segrete che erano esistite ed esistevano, non erano allora che una imperfetta rappresentanza della democrazia, quando pure non erano del

partito opposto. Un vuoto simbolismo, una molteplice gerarchia, un programma non definito le rivestivano di un abito vizioso, incagliavano le mosse dell'azione, ed impedivano la coscienza della fede e delle forze. I pretesi capi di queste società potevano bensì vantare che al comando seguisse l' azione, ma non così potevano asserire ch' essi comandavano ad uomini. Il terrorismo e le condanne terribili dei tribunali segreti facevano operare l'individuo, l'individuo operava senza fede e coscienza: dal momento che veniva affigliato, non era più padrone di sè e addiveniva un cieco strumento nelle mani di un despota; a lui non era più permesso giudicare del giusto e dell' ingiusto, del vero e del falso; la sua opinione era nulla, quella dei capi tutto. Ma non era l'assolutismo che l'Italia voleva; era l'unità; ed unità nella fratellanza e nell' eguaglianza.

Mazzini che vidde questi difetti e conobbe le ispirazioni del nuovo tempo, credette opportuno il momento della riforma, e vi si accinse con quell'ardore che sempre impiegò in tutto quanto ebbe la sua approvazione.

L'affratellamento che stringeva sempre più gli esuli riuniti in Marsiglia nel 1831, il desiderio comune di far risorgere la potenza popolare degli uomini dell'iniziativa, il convincimento della scaduta potenza della Carboneria, fornirono a Mazzini il più largo campo per l'effettuazione delle sue idee. Egli consultò sè medesimo, consultò anche gli altri: tutto era pronto; e gittò le basi della *Giovine Italia*.

Ma nissuno, meglio di chi ne concepì l'idea, e seppe incarnare l' ardito e vasto concetto, può dirci per via di quali riflessioni egli deliberava finalmente di seguire l' istinto suo e fondare l'associazione.

« Le illusioni fondate su Carlo Alberto sfumavano » rapidamente davanti a' primi suoi atti. E' non aveva

» neppure decretato il richiamo degli esuli che avevano
» giurato con lui, molti dei quali erano stati trascinati nella
» congiura del 1821 dal solo suo nome e parecchi gli
» erano stati aiutanti, compagni, amici. Ripensai, inter-
» rogai prima di decidere. Carlo Bianco, col quale io vi-
» veva allora in Marsiglia, mi comunicò l'esistenza d'una
» società segreta capitanata da lui sotto l'alta direzione
» di Buonarotti, chiamata degli *Apofasimèni*. Era un or-
» dinamento militare complesso di simbolismo, giuramenti
» e gradi molteplici che uccidevano con la disciplina l'en-
» tusiasmo del cuore, sorgente d'ogni grande impresa; e
» mancava inoltre di un principio morale predominante.
» Ora, io non concepiva una associazione se non come
» *educatrice* a un tempo e insurrezionale. L'armonia fra
» il *pensiero* e *l'azione* signoreggiava in me ogni concetto
» E finalmente i moti del Centro erano, nel mio modo di
» vedere, un colpo mortale alla supposta vitalità dell'as-
» sociazione. O gli *Apofasimèni*, io diceva a Bianco, si
» frammisero ad essi, e sono a quest'ora esuli, dispersi
» o morti; o si tennero in disparte, ed è prova che non
» erano forti. Più dopo, conobbi alcuni dei capi, un Be-
» rardi, parmi, di Bagnacavallo, gli altri erano inetti,
» o come quest'ultimo spie.

» L'esistenza o no d'altra società non era del resto
» cagione di dubbiezze per me: m'era chiaro che dopo
» una disfatta come quella dell'insurrezione del Centro
» d'Italia, non esisteva possibilità di successo se non per
» un lavoro rifatto di pianta con elementi non noti e gio-
» vani. Ma si trattava di ben altro. Si trattava di tentar
» d'avviare l'educazione morale d'un popolo: si trattava
» di cercare non solamente che l'Italia fosse, ma che sor-
» gesse grande, forte, degna delle sue glorie passate e
» colla coscienza della sua missione futura. E tutte le
» mie convinzioni erano diametralmente opposte alle ten-

» denze predominanti. L'Italia era materialista, machia-
» vellizzante, credente nella iniziativa francese, tendente
» a emanciparsi e migliorare le proprie condizioni nei diversi
» suoi Stati più che a ricomporsi in Nazione, poco curante
» dei principî supremi e presta ad accettare ogni forma di
» reggimento, ogni aiuto, ogni uomo che promettesse sottrarla
» ai suoi patimenti immediati. Io credeva, allora più per
» istinti che per dottrina, che il problema dell'oggi fosse
» problema religioso e tutti gli altri gli fossero secondi. Ciò
» che altri chiamava *teorica* di Machiavelli non era per me
» che storia e storia d'un periodo di corruttela e deca-
» dimento che bisognava sotterrar col passato. Mi fre-
» meva dentro il pensiero dell'*iniziativa* Italiana e a ogni
» modo io sentiva che non si risorge senza fede in sè, e
» che quindi bisognava prima d'ogni altra cosa distrug-
» gere la servile soggezione all'influenza francese. E per
» questo era mestieri mover guerra all'idolatria degli *in-*
» *teressi* immediati, e sostituirle il culto dei principî, del
» Giusto, del Vero, e convincer l'Italia che il sacrificio e
» la costanza nel sacrificio erano le sole vie per le quali
» conseguirebbe, quando che fosse, vittoria.

» La Carboneria — traduco qui alcune pagine ch'io
» scrissi per gli Inglesi nel 1839, perchè compendiano le
» idee che mi s' affaccendavano nella mente allora e mi
» determinarono a fondare la *Giovine Italia* — la Car-
» boneria m' appariva come una vasta associazione *libe-*
» *rale*, nel senso attribuito a quel vocabolo in Francia
» sotto la monarchia di Luigi XVIII e di Carlo X, effi-
» cace a diffondere lo spirito d' emancipazione, ma con-
» dannata dall'assenza d'una fede positiva, determinata, a
» mancare di quella potente unità, senza la quale riesce
» impossibile il trionfo pratico d' ogni difficile impresa.
» Sorta, in sul maturarsi della caduta d'una gigantesca,
» ma tirannica unità, l'unità napoleonica, tra i frammenti

I Napolitani di Masianello

» che si pongono a capo delle rivoluzioni, e come
» la forza spetti veramente non alla *cifra*, ma alla *coe-*
» *sione* degli elementi che si adoprano a raggiungere il
» fine. Le insurrezioni avevano avuto luogo senza osta-
» coli gravi; ma rapidamente seguite dalla interna di-
» scordia. Compita la loro promessa di *rovesciare*, gli
» affigliati dei Carbonari erano tornati ciascuno alle pro-
» prie tendenze, e s'erano divisi su ciò che importasse
» fondare. Gli uni avevano creduto di cospirare per una
» unica monarchia, altri pel federalismo; molti parteg-
» giavano per la costituzione francese, molti per la spa-
» gnuola; taluni per la repubblica o per non so quante
» repubbliche; e tutti lagnandosi d'essere stati ingannati.
» I governi provvisorî s'erano trovati indeboliti in sul
» nascere dall'opposizione aperta degli uni e dalla iner-
» zia calcolata degli altri. Quindi le diffidenze, l'incertezza
» di quei governi e i pretesti al non fare cercati in una
» opposizione che non potea vincersi se non facendo, e
» il popolo e i giovani volontarî lasciati senza sprone,
» senza ordinamento, senza intento determinato. Quindi
» l'assenza di libertà vera nella scèlta dei mezzi, perchè
» la monarchia scelta a capitanare le insurrezioni traeva
» vincoli e tradizioni d'ogni genere ostili all'ardito svi-
» luppo del principio insurrezionale. La logica vuole in
» ogni tempo il suo diritto. I capi del moto avevano di-
» chiarato implicitamente incapace il popolo d'emanciparsi
» e governarsi da sè: bisognava dunque astenersi dal-
» l'armarlo, dal suscitarlo di soverchio e afframmettersi
» nelle cose: bisognava sostituirgli una forza, cercarla a
» di fuori ai gabinetti stranieri e ottenere promesse men-
» zognere a patto di concessioni reali: bisognava lasciare
» ai principi la libera scelta dei loro ministri e dei condot-
» tieri degli eserciti, anche a rischio — avverato più
» dopo — di vederli scelti traditori o incapaci e di ve-

» dere i principi stessi fuggire in un subito al campo
» nemico o andar a gittar l'anatema sull'insurrezione di
» Laybac.

» Dopo la rivoluzione napoletana era caduta in Na-
» poli dopo aver esaurito una ad una le conseguenze fa-
» tali di un primo errore; dopo aver negato sui primi
» giorni la tendenza nazionale col rifiuto di Pontecorvo
» e di Benevento, città appartenenti allora agli Stati Ro-
» mani ma circondate dalle terre napoletane e che ave-
» vano, insorgendo esse pure, chiesto di confondersi coi
» popoli emancipati; dopo aver decretato che la guerra
» sarebbe puramente difensiva e che l'esercito austriaco
» spinto nel core non dovea considerarsi nemico se non
» quando traverserebbe la frontiera napoletana; dopo avere
» in somma spenta ogni fiamma d'insurrezione nell'Italia
» Centrale. E l'insurrezione piemontese, sorta quando già
» quelli errori erano stati commessi nel Sud ed insegna-
» vano il come evitarli; mentre la fremente Lombardia,
» sguernita di forze austriache eguali all' incarico di re-
» primere potea, non soli 25,000 uomini sommoversi da
» un capo all'altro, e quei 25,000 uomini potevano av-
» viarsi una settimana dopo l'insurrezione, era caduta non
» tentando questo nè altro, inceppata dagli stessi vincoli,
» condannata dalla stessa influenza che avevano impedito
» il moto due mesi prima, quando il Sud era libero e po-
» teva ordinarsi la difesa comune.

» Nè mai — anche limitandosi a scorrere la Storia
» onesta ma imperfetta del moto scritta da Santarosa —
» erano state più visibili le tristissime conseguenze d'un
» tristo programma. Un proclama di Carlo Alberto, capo
» del Governo Rivoluzionario, aveva largito *amnistia* alle
» truppe che lo avevano fondato. La Giunta s'era avvi-
» lita in negoziati coll'ambasciatore russo, conte di Mo-
» cenigo, che offriva sfrontatamente perdono ai cospira-

» tori e *qualche speranza* d'una Carta Costituzionale.
» Erano uomini d'innegabile patriottismo e di core, e giu-
» rati tutti alla Carboneria; e nondimeno tremanti fra
» le esigenze della rivoluzione e le forme accettate della
» legalità monarchica, costretti a derivare ispirazioni da
» un uomo che in fondo del core sprezzavano e teme-
» vano li tradirebbe un dì o l'altro, consapevoli del diritto
» e non osando affermarlo, avevano preteso di mutare
» le istituzioni del paese senza mutare gl'impiegati della
» vecchia amministrazione o i capi dell' esercito stretti
» al giuramento di mantener la tirannide; avevano la-
» sciato il Governo di Novara al conte di Latour e quello
» della Savoja al conte d'Andezene, ambi nemici aperti
» della causa rivoluzionaria; avevano preveduto e pre-
» detto la guerra e, per timore che il programma mo-
» narchico potesse essere presto o tardi violato, negate
» l'armi al popolo che le chiedeva, differito indefinitamente
» l'adunarsi delle assemblee elettorali, e negletto ogni atto
» capace d'affratellare alla rivoluzione le moltitudini, sino
» alla revoca del decreto col quale Genova insorta aveva
» ridotto il prezzo del sale a metà. Erano caduti, fuggiti,
» non davanti alla forza che poteva con onore combat-
» tersi, ma davanti a un sofisma innestato nel programma
» rivoluzionario. . . . .

. . . .

« Tale m' appariva la Carboneria: vasto e potente
» corpo, ma senza capo: associazione alla quale non erano
» mancate generose intenzioni, ma idee, e priva non del
» sentimento nazionale, ma di scienza e logica per ri-
» durlo in atto. Il *cosmopolitismo* che una osservazione
» superficiale d'alcune contrade straniere le avea sugge-
» rito, ne aveva ampliato la sfera, ma sottraendole il punto
» d'appoggio. L'eroica educatrice costanza degli affratellati
» e il martirio intrepidamente affrontato avevano gran-

» demente promosso quel senso d'eguaglianza ch'è inge-
» nito in noi, preparate le vie all'unione, iniziato a forte
» imprese con un solo battesimo uomini di tutte le pro-
» vincie e di tutte classi sociali, sacerdoti, scrittori, pa-
» trizi, soldati e figli del popolo. Ma la mancanza d'un
» programma determitato le aveva tolto sempre la vit-
» toria di pugno.

» Queste riflessioni m'erano suggerite dall'esame dei
» tentativi e dalle disfatte della Carboneria. I fatti ap-
» pena allora conchiusi dell'Italia Centrale mi conferma-
» vano in esse, additandomi a un tempo altri pericoli da
» combattersi: primi fra i quali erano quello di collocare
» le speranze della vittoria nell'appoggio di governi stra-
» nieri e quello di fidare lo sviluppo, il maneggio delle
» insurrezioni a uomini che non avevano saputo ini-
» ziarle . . . .
. . . .

» Gl' infausti moti del 1820, del 1821, del 1831,
» m'insegnavano gli errori che bisognava a ogni patto evi-
» tare, e più, confondendo individui e cose, traevano dal
» mal esito cagione di profondo sconforto. Per me, non
» ne esciva se non il convincimento che *il successo era*
» *un problema di direzione* e non altro. Il biasimo meri-
» tato dagli uomini che avevano diretto ricadeva, dice-
» vano, sul paese: il solo fatto dall' essere essi e non al-
» tri saliti al potere rappresentava per tutti quasi un vi-
» zio inerente alle condizioni d'Italia: la media per così
» dire della potenza rivoluzionaria italiana. Io non vedeva
» in quella scelta se non un errore di logica capace di
» rimedio. Ed era quello, prevalente anch' oggi pur troppo,
» di *fidare la scelta dei capi delle insurrezioni a quei che*
» *non le hanno operate*. In virtù d' un senso di legalità
» buono in sè ma spinto oltre i termini del dovere; per
» un timore, onorevole nell' origine ma esagerato e im-

» provvido, di soggiacere all' accusa d' anarchia o d' am-
» bizione; per un' abitudine tradizionale di fiducia, giusta
» solamente in condizioni normali, negli uomini provetti
» d' anni e di nome più o meno illustre nelle loro loca-
» lità; finalmente per una assoluta inesperienza della na-
» tura e dello sviluppo dei grandi fatti rivoluzionarî, il
» popolo e la gioventù avevano ceduto sempre il diritto
» di dirigere ai primi che, con una apparenza di legalità,
» s' erano presentati ad esercitarlo. La cospirazione e la
» rivoluzione erano state sempre rappresentate da due or-
» dini diversi d' uomini: gli uni messi da banda dopo di
» avere rovesciato gli ostacoli, gli altri sottentrati il dì
» dopo a dirigere lo sviluppo d' una idea che non era la
» loro, d'un disegno che non avevano maturato, d'un'im-
» presa della quale non avevano studiato mai le difficoltà
» o gli elementi, e colla quale non s' erano, nè per sa-
» grificio nè per entusiasmo, immedesimati. Quindi l' an-
» damento del moto trasformato in un subito. Così, nel
» 1821, in Piemonte, lo sviluppo del concetto rivoluzio-
» nario era stato affidato ad uomini i quali, come Dal
» Pozzo, Villamarina, Gubernatis erano rimasti stranieri
» alla cospirazione. Così in Bologna s' erano accettati a
» membri del Governo provvisorio uomini approvati dal
» Governo stesso che si rovesciava: il loro titolo era un
» editto di monsignore Paracciani Clarelli. Così general-
» mente, i consigli d' amministrazione comunale, assunto
» il nome di consessi civici, s' erano dichiarati rappresen-
» tanti legali del popolo e avevano eletto, senza dritto
» alcuno, le Autorità provvisorie. Ora predominavano in
» questi Consigli gli uomini d'età canuta, nudriti di vec-
» chie idee, sospettosi della gioventù e atterriti ancora
» degli eccessi della rivoluzione francese: il loro libera-
» lismo era quello' ch' oggi chiamano *moderato*, fiacco,
» pauroso, capace d'una timida legale opposizione su par-

» ticolari; non risalente mai a principî. E sceglievano
» naturalmente uomini di tendenze affini, discendenti di
» vecchie famiglie, professori, avvocati di molti clienti,
» diseredati dell'intelletto, dell'entusiasmo, dell'energia
» che compiono le rivoluzioni. I giovani, fidenti, inesperti,
» cedevano: dimenticavano l'immensa diversità che corre
» tra i bisogni d'un popolo servo e d'un popolo libero,
» e che difficilmente gli uomini i quali rappresentarono
» gli interessi individuali o municipali del primo sono
» atti a rappresentare gli interessi politici o nazionali
» dell'ultimo.

» Per riflessioni siffatte ed altre additate negli scritti
» che seguono, deliberai finalmente di seguire l'istinto
» mio e fondai la *Giovine Italia* dandole per base il se-
» guente Statuto — (1861).

III.

Abbiamo già raccontato come in Marsiglia primamente il disegno di Savona avesse principio di esecuzione. Dopo l'81 affluivano in quella città gli esuli da Parma, da Modena, dalle Romagne, oltrepassando il migliaio. Erano elementi preziosi al lavoro, e taluni d'essi lo provarono all'Italia negli anni che seguirono. Si affratellarono colla saldissima delle amicizie, che è quella santificata da un intento buono. Mazzini avea abbozzate le norme dell'associazione e trasmesse ai giovani suoi amici di Genova e di Toscana.

Obbietto massimo erano *l'indipendenza* e *l'unità d'Italia*, mezzo l'insorgere contemporaneo e concorde di tutte le terre italiane; spicciolate le guerre, ma una la mente, uno il governo e dittatorio quanto durasse la rivoluzione,

non dopo; chè, posate trionfalmente le armi, tutti i poteri sorti da quella cesserebbero, e col governo si ordinerebbe il vivere civile dai deputati che, liberamente eletti dal popolo, *sederebbero a Roma in assemblea nazionale.*

Volevasi un capo, e taluni assicurando che all'occasione il re Carlo Alberto s'attenderebbe di farsi re veramente italiano, e persuadendo di assaggiarne in segreto gli intendimenti e le ambizioni, consentì (come sopra fu visto) il Mazzini, il quale poi a fare prova estrema, gli mandò una lettera, capolavoro di eloquenza, che comunque di privato può giudicarsi il primo documento della società allora costituita; ma Carlo Alberto non si lasciò vincere dai prieghi, nè convincere dalle stupende speranze. Laonde la società venne paragonando l'impresa colle proprie forze e di comune accordo la protrasse; e tutta diedesi a ordinare ed aumentare quelle forze, in cui solo oramai poteva e doveva fidare.

Lo statuto, non solo contenne le leggi della società, ma ne dichiarò li intendimenti, a far quelle leggi meglio rispettate. « La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere.* » Volevasi far libera ed una l'Italia dalle bocche del Varo e Trieste, dalle Alpi al mare.

La forza dell'associazione riponevasi, non nella cifra numerica degli adepti, ma nella omogeneità e concordia loro, il che non s'ottiene se non per mezzo d'una credenza discussa e accettata. Per ciò la *Giovine Italia* esponeva i principî, pei quali l'educazione nazionale doveva avverarsi, senza far opera usurpatrice, giacchè « La nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza. »

Tali principî si riassumono in due parole: *repubblica*

ed *unità*. Repubblica, perchè consideravasi questa forma di governo sola legittima, anzi sola logica, sola nemica dei privilegi, tutelatrice di pace e benessere, e appropriata alle tradizioni italiane. Unità, perchè senza unità manca la forza, e si genera il federalismo, pessimo all'Italia forse più che a qualsiasi altro paese.

Due mezzi stavano nelle mani della società: l'educazione e l'insurrezione. Questi due mezzi dovevano agire di conserva. L'educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, dovea disporre all'insurrezione, la quale si sarebbe effettuata in modo che ne risultasse un principio di educazione nazionale. L'insurrezione dovea condursi per bande.

Ogni candidato pronunciava una formula di giuramento davanti l'iniziatore, invocando sopra di sè l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, se tradisse in tutto o in parte il suo giuramento.

Quanto nel giuramento e nel resto la *Giovine Italia* differisca dalle anteriori società, chiaro apparisce. Sopprimendo la condanna di morte, minacciata da tutte le sette agli spergiuri ed ai traditori; sostituendo alla dottrina dei diritti la teorica del dovere; prefiggendo ai soci un programma definito; rifiutando qualsiasi iniziativa straniera; dichiarando che l'associazione, mentre conservava il segreto intorno al lavoro insurrezionale, avrebbe ricorso alla pubblicità per sviluppare e spandere le proprie idee: Mazzini separava la nuova fratellanza dalle antiche, dal dispotismo dei capi invisibili, dalla cieca obbedienza, dal vuoto simbolismo, dalla molteplice gerarchia e da ogni spirito di vendetta.

La *Giovine Italia* proponevasi chiudere il periodo delle *sette* ed aprir quello dell'*Associazione educatrice*.

A mezzo di pubblicità fu scelto apposito periodico, che intitolossi dal nome della fratellanza, e fu per molti anni, e con forme mutate, raccolta preziosa, forse unica,

di articoli politici, morali, letterarî, tutti informati dal medesimo sentimento; dai quali gl'Italiani trassero inestimabili vantaggi, e coadiuvò possentemente l'opera rigeneratrice della *Giovine Italia.*

L'ordinamento era, quanto più si poteva, semplice e schietto di simbolismo. *Congreghe* appellavansi con nome desunto dai ricordi di Pontida, i nuclei direttivi.

Respinta la gerarchia del carbonarismo, l'associazione non contava che due gradi: *Iniziatori* e *Iniziati.* Appartenevano ai primi tutti che, oltre la devozione ai principî, avevano intelletto bastevole per scegliere nuovi membri da affratellarsi; dei secondi erano coloro ai quali veniva sottratta la facoltà di affigliare. Un comitato centrale all'estero doveva stringere quanti più vincoli fosse possibile tra l'Italia e gli elementi democratici stranieri, e reggere l'impresa: — comitati interni, dirigenti la cospirazione locale, impiantati nei capoluoghi delle provincie importanti: — un ordinatore in ogni città posto a centro degli *iniziatori*: — poi gli affratellati divisi in drappelli ineguali di numero capitanati dagli iniziatori: — era questa l'ossatura. La corrispondenza correva quindi degli iniziati agli iniziatori, da questi, separatamente per ciascuno, all'ordinatore; dagli ordinatori alla congrega della loro circoscrizione, dalle congreghe al comitato centrale. Eliminati come di soverchio pericolosi i segni di conoscimento fra gli affratellati, una parola convenuta, una carta tagliuzzata, un tocco speciale di mano, accreditavano i viaggiatori dal comitato centrale ai comitati provinciali e da questi a quello: mutabili per trimestre. Le contribuzioni mensili alle quali ogni affratellato s'attingeva a seconda dei mezzi, rimanevano pei due terzi nelle casse dell'interno; un terzo rifluiva nella cassa centrale per supplire alle spese d'ordine generale. La stampa doveva alimentarsi da sè con la vendita degli scritti. Un

ramoscello di cipresso era, in memoria dei martiri, il simbolo dell'associazione. Il moto generale *Ora e sempre* accennava alla costanza necessaria all'impresa. La bandiera del sodalizio portava da un lato, scritto sui tre colori italiani, le parole: *Libertà*, *Eguaglianza*, *Umanità*; e dall'altro *Unità e Indipendenza*, indicatrici le prime della missione internazionale italiana, le seconde della nazionale. *Dio* e *l'Umanità* fu sin dai primi giorni dell' associazione la formola di essa adottata in tutte le sue relazioni esterne: *Dio* e il *Popolo* la formola per tutti i lavori risguardanti la patria. Da questi due principî, applicazioni a due sfere diverse d' un solo, l'associazione deduceva tutte le sue credenze religiose, sociali, politiche, individuali. Prima fra tutte le associazioni politiche di quel tempo, la *Giovine Italia* mirava a comprendere in un solo concetto tutte le manifestazioni della vita nazionale e a dirigerle dall'alto di un principio religioso.

Delle esterne operazioni della *Giovine Italia* e degli uomini che vi parteciparono ci toccherà d'occuparci nel seguito dell'opera. Intanto basti dire come, la mercè della giovinezza sua, una corrente d' aria vitale penetrò nella chiostra delle cospirazioni. A quella guisa che la Carboneria segnò il passaggio dalle società puramente e genericamente umanitarie alle politiche, la *Giovine Italia* segnò una nuova metamorfosi, espresse un momento caratteristico nella storia delle congiure; perocchè volle far tutto per il popolo e con il popolo; trarlo seco all'azione per educarlo coll' azione; fargli amare la libertà imponendogli di acquistarla coi soli suoi mezzi e con supremi sacrificî, solo questo concetto costituisce una differenza grandissima. La *Giovine Italia* s'espandeva ad abbracciare la generalità dei cittadini, tendeva ad unire ed associare le forze del paese; scendeva in piazza e per le vie;

istruiva per mezzo della stampa, accettava, come dura necessità, il segreto in molte circostanze, ma in quanto più poteva lo respingeva da sè. In ciò e in altro dissentiva dalla Carboneria, che nel popolo non riponeva fede; e soltanto per ciò cessava d'esser setta, perocchè setta altro non è che la separazione di un numero di cittadini, i quali consentono in certe loro particolari opinioni difformi dalle comunemente ricevute. In certo qual modo la *Giovine Italia* cessava di essere società segreta, intendendo a far opera di popolo e non di settarî, le tornava impossibile il mistero, dovendo applicar l'animo a divulgare quanto più fosse possibile le proprie dottrine. E però non avea più necessità di simboli; non vi erano più profani, ma solamente nemici; tutto il paese si voleva e si doveva iniziare.

Avverte Edgardo Quinet che i Carbonari non professavano un principio determinato; per risuscitare il popolo non sapevano a chi rivolgersi; per ciò lo trascinavano con seco a somiglianza d'un cadavere, e fidavano in un miracolo. Ma ov'è il Signore che saprà e vorrà esaudirli? L'Inghilterra si presenta la prima e dice: « Io sono il Signore che odia i Francesi e risuscita i popoli. » Ed essi le aggiustan fede. — Di poi Murat ripete lo stesso detto; ed essi gli credono del pari. — Volgonsi alla Francia sol quando vien trafitta a Waterloo; allora le dicono: Tu sei il Signore, ora noi lo veggiamo, vieni e risuscita il morto; noi confessiamo d'averti crocifisso. — Perchè non invocarono in sè medesimi il Signore che rende la vita! Vendicare il Cristo (il popolo) messo in croce dai tiranni non è il riassunto delle idee sparse in Calabria sulla monarchia del Cristo da Gioacchino da Flora a San Tommaso d'Acquino e a Campanella? La *Giovine Italia* credette in sè e nel popolo, chiede a sè e al popolo la virtù della resurrezione.

Se alla *Giovine Italia* fallirono non di rado gli uomini e le circostanze, se operò imprese infelici, è debito però convenire che non mancò mai a sè medesima, e che ebbe il dono raro dell'intuizione dei tempi più che qualunque altra associazione. Mentre altri sodalizî s'ostinarono ad avvolgersi in un frivolo e inutile simbolismo, la *Giovine Italia* si rese spedita alla corsa e alla lotta: mentre altre società non si peritarono di scendere sul campo destituite di qualsiasi concetto fondamentale, la *Giovine Italia* sollevò un vessillo, cui si tenne, fra mille contraddizioni, devota. Ma il massimo merito suo è d'aver presentito che le sette, nell'antico stampo e nei luoghi di cresciuta pubblicità e cultura, non potevano perdurare; che il ringiovanire delle forme s'accompagna a quello delle idee, che una legge presede alla vita delle congiure, siccome a tutti gli altri modi d'esistenza.

A vanto del nostro paese giova altresì rammentare che dalla *Giovine Italia* uscì la proposta, che in parte ebbe effettuazione, di una vasta associazione europea. La *Giovine Europa* fu concetto di mente italiana. Abbracciare, non in una setta, ma in una grande società, tutti gli uomini liberi, o che aspirano a divenire; gridare a tutti che vanno in traccia del vero, e amanti sono del bene: *associamoci;* invitare tutti i credenti nella giustizia a costituire la Chiesa, meglio, la religione dell'avvenire; è tal programma che cambia dalle viscere l'organismo delle società segrete.

Statuto dell'Associazione.
Manifesto del giornale La Giovine Italia.

Perchè i lettori possano con fondamento giudicare delle accuse che più tardi furono lanciate contro la *Giovine Italia*, ed aver piena conoscenza sullo scopo ch'essa si proponeva e sui mezzi di cui intendeva servirsi, ne riportiamo integralmente lo statuto e crediamo che il lettore ci saprà grado.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA UMANITÀ
INDIPENDENZA UNITÀ

Paragrafo I.

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di Progresso e di Dovere; i quali convinti che l'Italia è chiamata ad esser Nazione — che può

con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari — che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una*, *Indipendente*, *Sovrana*.

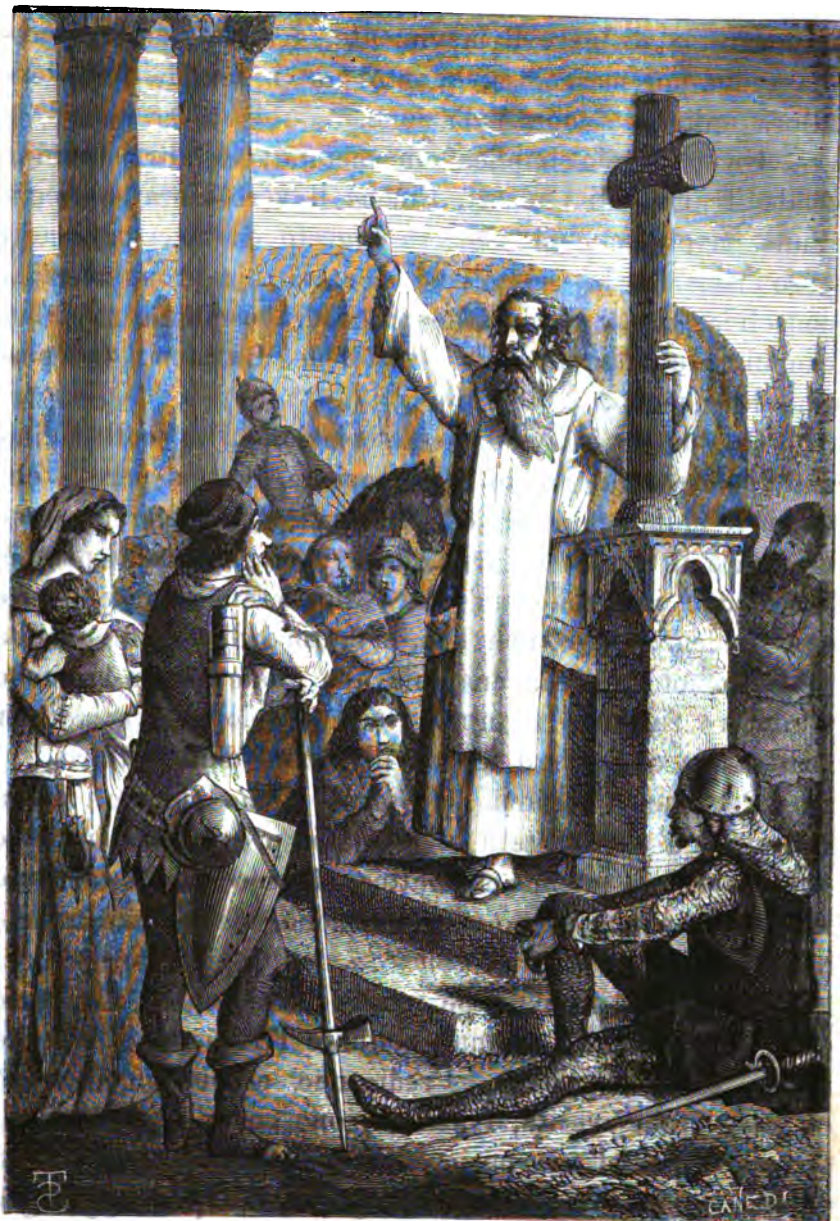
Paragrafo II.

L'Italia comprende: 1.° l'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dall'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2.° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

La Nazione è l'universalità degli Italiani, fratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

Paragrafo III.

Basi dell'associazione.

Quanto più l'intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto più i suoi lavori procederanno spediti, securi, efficaci. — La forza d'una associazione è riposta, non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da eseguirsi, nella certezza che il dì dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei e mancano di programma possono durare apparentemente concordi per l'opera di

Arnaldo e il suo popolo.

distrazione, ma devono infallibilmente trovarsi il dì dopo imponenti a dirigere il movimento, e minate dalla discordia tanto più pericolosa, quanto più i tempi richiedono allora unità di scopo e d'azione.

Un principio implica un metodo; in altri termini: quale il fine, tali i mezzi. Finchè il vero e pratico scopo d'una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promuoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino, quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque individuo o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento nella nazione, deve sapere a che tende il mutamento ch' ei provoca. Qualunque presume chiamare il popolo all'armi, deve potergli dire il perchè. Qualunque imprende un' opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s' ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla più; promotore d'una anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedî e termine. Nè il popolo si leva mai per combattere quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza, a' suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. L'associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i suoi principî pe' quali l' educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l' Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch' essa crede verità, l' associazione compie un' opera di dovere e non d' usurpazione. Preponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger

Errata-corrige. Nelle dispense 22 e 23 sono incorsi alcuni errori che ci affrettiamo di correggere. A pag. 176 della dispensa 22 restano eliminate le ultime due linee a piedi di pagina, parimente le prime tre della pag. 177 della dispensa 24.

lo scopo; innalzando davanti all' Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della nazione futura. La nazione libera è nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio, inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera ed alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana ed unitaria.

Repubblicana: — perchè, teoricamente, tutti gli uomini d' una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell' umanità, ad essere liberi, eguali, e fratelli, e l' istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema, — perchè dovunque il privilegio è costituito a somma dell' edificio sociale, vizia l' eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, perchè dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e nell'armonia ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l' ostilità organizzata — perchè l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione — perchè, dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perchè, dove la monarchia non s'appoggia, come nel medio evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità dello stato — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevi-

tabilmente la società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione fra non molti anni.

Repubblicana, perchè praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli effetti o le simpatie di tutti gli stati che la compongono — perchè la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie: repubblicano il progresso della nazione e la monarchia s'introdusse quando comincia la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all' unità nazionale — perchè, le popolazioni dei diversi stati italiani, che s'unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un uomo, escito dall' un degli stati, e le molte pretese trascinerebbero il fedederalismo — perchè il principio monarchico messo a scopo dell'insurrezione italiana, trascinando con sè per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell'elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regî interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente la insurrezione — perchè il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia, insegna l'attuale tendenza repubblicana — perchè a sommovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligibilmente, di diritti e vantaggi *suoi* — perchè, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all' opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i

popoli levando in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie dell'Europa.

La *Giovine Italia è Unitaria* — perchè senza Unità non v'è veramente Nazione — perchè, senza Unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzitutto d'essere forte — perchè il Federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine — perchè il Federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio-evo, — perchè il Federalismo, smembrando in molte picciole sfere la grande sfera nazionale, cedrebbe il campo alle picciole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia — perchè, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie — perchè, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'Unità — perchè tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune all'Unità. — La *Giovine Italia* non intende che l'Unità nazionale implichi *dispotismo*, ma concordia e associazione di tutti. — La vita inerente alle località dev'essere libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente la libertà di comune, ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la ragione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile

e penale, senza unità di educazione e di rappresentanza, non v'è Nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette esposte negli scritti dall'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne' suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell'associazione ad occuparsene. L'associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge di Progresso che regola la vita dell'Umanità e della Tradizione nazionale italiana.

I principî generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte le nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare, verranno predicati, svolti e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto più possono, all'universalità degl'Italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principî siffatti sono le prime e le più essenziali — che senza moralità non v'è cittadino — che il principio d'una santa impresa è la santificazione dell'anima colla virtù — che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principî la predicazione de' principî è una profanazione infame e una ipocrisia — che solamente colla virtù i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede — che se noi non siamo migliori d'assai di quanti negano i nostri principî, non siamo che meschini settarî — che la *Giovine Itatia* è non setta o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

IV.

I mezzi dei quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiunger lo scopo sono l'Educazione e l'Insurrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'Educazione, cogli scritti, coll'esempio colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità ed alla predicazione dell'insurrezione; l'Insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio di educazione nazionale, l'educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d'Italia. — I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione. — La missione degli esuli Italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza indispensabile ai preparativi dell'insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. — Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora. Destistinato a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo. — Destinata a ricollocare l'Italia nell'influenza tra popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l'identità della causa.

Convinto che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze — che a fondare una Nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi ogniqualvolta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinta d'altra parte che qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipendente dai casi

dell' estero non ha mai certezza di vincere — la *Giovine Italia* è decisa giovarsi degli elementi stranieri, ma non a farne dipendere l' ora e il carattere dell' insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l' esperimento da tenersi — che le insurrezioni passate non s' appoggiarono che sulle forze d' una classe sola, non mai sulle forze dell' intera nazione — che ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola. Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll' energia dell' iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell' insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincierà quando l' insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell' insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall' iniziativa alla libezione di tutto il territorio italiano continentale, dev' essere governato da un' autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un picciolo numero d' uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale unica sorgente d' autorità dello Stato.

La guerra d' insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s' emancipano da un cospiratore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero d' elementi sull' arena — si nutre del minor numero possibile d' elementi — educa militarmente tutto quanto il popolo — consacra colla memoria dei fatti ogni tratto del terreno patrio — apre un campo d' attività a tutte le capacità locali — costringe il nemico ad una guerra insolita — evita le conseguenze d' una disfatta — sottrae la guerra nazionale ai casi d' un tradimento — non la confina ad una base determinata d' operazioni — è invincibile, indistruttibile. La *Giovine Italia*

prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra d'insurrezione.

Tutti i membri della *Giovine Italia* lavoreranno a diffondere questi principii d'insurrezione. L'associazione li svolgerà colli scritti, ed esporrà, a tempo, le idee e i provvedimenti che devono governare lo stadio dell'insurrezione.

V.

Tutti i fratelli della *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 cent. Quei tra loro che potranno, s'astringeranno nel momento della loro iniziazione all'offerta mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

VI.

I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*.

La bandiera della *Giovine Italia* posta su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità;* dall'altro: *Unità, Indipendenza.*

VII.

Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all'iniziatore la formola di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell'Italia;

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica.

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha

posto, e ai fratelli che Dio m' ha dati — per l'amore innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio innato in ogni uomo, al male, all' ingiustizia, all' usurpazione, all' arbitrio — pel rossore ch' io sento in faccia ai cittadini dell' altre nazioni, del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell' anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all' attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell' isolamento della servitù — per la memoria dell' antica potenza — per la coscienza della presente abiezione — per le lagrime delle madri italiane pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni;

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il Popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel popolo e col popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la Virtù sta nell' azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell' unione e nella costanza della volontà;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro;

Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione *Una*, *Indipendente*, *Libera*, *Repubblicana;*

Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l' educazione de' miei fratelli italiani all' intento della *Giovane Italia*, all' associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolabili i segreti;

Di soccorrere coll' opera e col consiglio a' miei fratelli nell' associazione;

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

« Io giurai prima quello Statuto. Molti lo giurarono
» con me allora e poi, i quali sono oggi cortigiani, fac-
» cendieri di consorterie *moderate*, servi tremanti della
» politica di Bonaparte e calunniatori e persecutori dei
» loro antichi fratelli. Io li disprezzo. Essi possono ab-
» borrirmi, come chi ricorda loro la fede giurata e tra-
» dita; ma non possono citare un sol *fatto* a provare che
» io abbia falsato quel giuramento. Oggi come allora io
» credo nella santità e nell'avvenire di quei principii;
» vissi, vivo, e morrò repubblicano. testimoniando fino al-
» l'ultimo per la mia fede. S' essi mai volessero dirmi,
» quasi a discolpa, ch'io pure m' adoperi negli ultimi due
» anni e tuttavia m' adopro per l'Unità sotto una ban-
» diera monarchica, io additerei loro le linee dello Sta-
» tuto che dicono: *L'Associazione non sostituisce la sua*
» *bandiera a quella della Nazione futura: la Nazione li-*
» *bera.... darà giudizio.... venerato.* — Il popolo d'Italia
» è oggi travolto da una illusione, che lo trascina a so-

» stituire l'Unità materiale all'Unità morale e alla pro-
» pria rigenerazione; non io. Io piego la testa, dolente,
» alla Sovranità nazionale, ma la monarchia non m' avrà
» impiegato, nè servo; e se la mia fede poggiasse sul
» Vero, dica il futuro.

« Lo Statuto risponde a ogni modo alle cento ac-
» cuse che furono avventate più tardi contro noi da li-
» belli di spie come il De la Hodole, o di frenetici come
» D'Alincourt, e citate spesso con amore da scrittori di
» parte *moderata* che le sapevano false... La *Giovine Ita-*
» *lia* chiudeva il periodo delle *sette* e iniziava quello del-
» *Associazione educatrice.*

. . . .

« Mi posi a capo dell' impresa, perchè il concetto
» era mio ed era naturale ch'io lo svolgessi, e perch' io
» sentiva in me potenza d' attività infaticabile e pertina-
» cia di volontà capaci di svolgerlo; e l' unità della di-
» rezione mi pareva essenziale. Ma il programma era pub-
» blico e destinato ad essere l' animo dell'Associazione.
» Io non poteva deviarne menomamente senza che gli af-
» fratellati sorgessero a rinfacciarmelo. Poi io era circon-
» dato d' uomini i quali m' erano amici, e usavano libera-
» mente dei diritti dell' amicizia, e accessibile a tutti e
» in tutte le ore. Era in sostanza un lavoro collettivo
» fraterno nel quale chi dirigeva s' assumeva più ch' al-
» tro d' incorrere il biasimo, le opposizioni e le persecu-
» zioni per tutti.

« Fermo nell'idea di iniziare la doppia nostra mis-
» sione segreta e pubblica, insurrezionale ed educatrice,
» mentr' io dava opera assidua, come dirò poi, all'impianto
» dei Comitati dell'Associazione in Italia, m'affrettai a
» stampare il manifesto della *Giovine Italia*, *raccolta di*
» *scritti intorno alla condizione politica, morale e lettera-*
» *ria dell'Italia, tendente alla sua rigenerazione.* Noi non

» avevamo mezzi penuniarii. Io andava economizzando
» più che poteva sul trimestre che mi veniva dalla fa-
» miglia; i miei amici erano tutti esuli e dissestati in fi-
» nanza. Ma ci avventurammo fidando nell' avvenire e
» nelle sottoscrizioni volontarie che dovevano venire se
» i nostri principii tornavano accetti. Il Manifesto escì
» sul finire, a quanto ricordo, del 1831. Gli tenne dietro
» di poco, nel 1832, il primo fascicolo.

Diamo qui il tenore del manifesto:

MANIFESTO DELLA GIOVINE ITALIA.

Se un Giornale a noi Italiani esuli raminghi, e sbattuti dalla fortuna fra gente straniera, senza conforto fuorchè di speranza, senza pascolo all' anima fuorchè d'ira e dolore, non dovesse riuscire che sfogo sterile, noi taceremmo. Fra noi, finora, s'è speso anche troppo tempo in parole: poco in opere; e se non guardassimo che a' suggerimenti dell'indole propria, il silenzio ci parrebbe degna risposta alle accuse non meditate, e alla prepotenza dei nostri destini; il silenzio che freme e sollecita l'ora della giustificazione solenne; ma guardando alle condizioni presenti, e al voto che i nostri fratelli ci manifestano, noi sentiamo la necessità di rinnegare ogni tendenza individuale a fronte del vantaggio comune: noi sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e ai popoli che contemplano la nostra sventura.

Le grandi rivoluzioni si compiono più coi principî, che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono se non quando rivendicano, o tutelano un diritto: e diritti e doveri nella

società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nei più: la cieca forza può generare vittime e martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa d'un re o d'un tribuno, quand'osta al volere dei più, rovina pur sempre in tirannide.

I soli principî, diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nell'anime, manifestano nei popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la urgenza dell'istruzione.

La verità è una sola. I principî che la compongono sono pochi: enunciati per la più parte. Bensì le applicazioni, le deduzioni, le conseguenze dei principî sono molteplici; nè intelletto umano può afferrarle tutte ad un tratto, nè, afferrate, comprenderle intelligibili e coordinate, in un quadro limitato, e assoluto. I potenti d'ingegno e di core cacciano i semi d'un grado di progresso nel mondo; ma non fruttano che per lavoro di molti uomini, ed anni. La umanità non s'educa a slanci; ma per via d'applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti e cagioni, impara le sue credenze. Un Giornale, opera successiva e vasta di proporzioni, opera di molti che convengono a un fine determinato, opera che non rifiuta alcun fatto, bensì li segue nell'ordine del tempo e li afferra, e ne trae, svolgendoli per ogni lato, l'azione de'principî immutabili delle cose, sembra il genere più efficace e più popolare d'insegnamento, che convenga alla moltiplicità degli eventi, e alla impazienza dei nostri tempi.

In Italia come in ogni paese che aspira a ricrearsi v'è un urto d'elementi diversi, di passioni che assumono forme varie, d'affetti tendenti in sostanza a uno stesso fine, ma con modificazioni presso che all'infinito. Molti, anime alteramente sdegnose, abborrono lo straniero, e

gridano libertà soltanto perchè lo straniero la vieta. Ad altri la idea della riunione d'Italia sorride unica, nè ad essi increscerebbe il concentrarne le membra sotto l'impero d'una volontà forte, fors'anche di tiranno cittadino, o straniero. Alcuni paurosi delle grandi scosse, è diffidando di potere senza lunghi travagli soffocare ad un tratto tutti quanti gl'interessi privati e le gare di provincia a provincia, s'arretrano davanti al grido d'unione assoluta, e accetterebbero una divisione che minorasse non foss'altro il numero delle parti. Pochi intendono, o paiono intendere la necessità prepotente, che contende il progresso vero all'Italia, se i tentativi non s'avviino sulle tre basi inseparabili dell'Indipendenza, della Unità, della Libertà. Pur questi pochi aumentano ogni dì più, e assorbiranno rapidamente tutte l'altre opinioni. L'abborrimento al Tedesco, la smania di scuotere il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse, e le transazioni, che la paura, e i falsi calcoli diplomatici verrebbero persuaderci, sfumeranno davanti alla maestà del voto nazionale. Però la questione sotto questo aspetto vive e s'agita fra l'ardire generoso che tenta il moto, e la tirannide che fa l'ultime prove e le più tremende.

Non così sui mezzi, pei quali può conseguirsi l'intento, e tramutarsi la insurrezione in vittoria stabile ed efficace. Una classe d'uomini influenti per autorità e per ingegno civile contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè colla energia della fede, e d'una irrevocabile determinazione. Ammettono i principî, rifiutano le conseguenze; deplorano i mali estremi, e proscrivono gli estremi rimedî: vorrebbero condurre i popoli alla libertà coll'arti, non colla ferocia della tirannide. Nati, cresciuti, educati a' tempi, nei quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di pochi, diffidano della potenza d'un popolo che sorge a rivendicare gloria, diritti,

esistenza; diffidano dell'entusiasmo, diffidano d'ogni cosa, fuorchè dei calcoli de' gabinetti che ci hanno mille volte venduti, e dell'armi straniere che ci hanno mille volte traditi. Non sanno che gli elementi d'una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e ch'oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtù, o colla morte. Non sanno che ventisei milioni d'uomini, forti di giustizia, e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi, tentarono forse l'impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata italiana? Insegnarono al popolo che non v'era se non una via di salute; che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata, senza tregua fuorchè nel sepolcro, o nella vittoria? No: ristettero quasi attoniti della grandezza dell'opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa ch'essi calcavano fosse via d'illegalità, o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell'osservanza di principî ch'essi traevano dagli archivi de' congressi o da' gabinetti: addormentarono l'anime bollenti, che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli aiuti stranieri: consumarono nella inerzia, o in discussioni di leggi che non sapevano come difendere, un tempo che doveva consacrarsi tutto a fatti magnanimi, e all'armi. Poi, quando delusi nei loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel core, non videro che una via d'ammenda generosa all'errore, la morte su' loro scanni, rinnegarono anche quella, e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr'essi non tentarono mai suscitarla coll'esempio: deridono l'entusiasmo, ch'essi hanno spento coll'incertezza e colla codardia. Sia pace ad essi però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il

I Vespri Siciliani.

freno d'una intrapresa, che non s'attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità?

Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrato la crescente generazione più che non farebbero volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti Italiani del 1831, s'è consumato il divorzio tra la *Giovine Italia*, e gli uomini del passato.

Forse a convincere gl'Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti e che la vittoria sta sulla punta della spada, non alle astuzie de'protocolli, si volea quest'ultimo esempio, dove la fede giurata sui cadaveri di sette mila cittadini fu convertita in patto d'infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, nè il grido dei padri caduti maledicendo: e si voleva lo spergiuro d'uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l'esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, l'Italia del XIX secolo sa che la unità dell'impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte fra due principî: che i destini dell'Italia hanno a decidersi sulle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l'Alpi: che non si combatte, nè si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle sta nelle mani degli uomini che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all'impero di vecchie abitudini o di antichi sistemi, vergini d'anima e d'interessi, potenti d'ira e d'amore, e immedesimati da un'idea: che il segreto della potenza sta nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell'essere e mostrarsi forti.

Questo sa la *Giovine Italia*, e intende l'altezza della sua missione, e l'adempirà, noi lo giuriamo per le mille

vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue de'martiri Modenesi. V'è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch'essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani e credenti nell'istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poichè i tempi ci vietano l'opre del braccio, noi scriveremo. La *Giovine Italia* ha bisogno d'ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d'ogni abitudine di servaggio, d'ogni affetto men che grande, questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell'aiuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme e patti determinati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de'principî che abbiamo accennati.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarî: l'unità è prima legge dell'intelletto. La riforma d'un popolo non ha basi stabili se non posa sull'accordo nelle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità dei principî, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera e negli eventi europei, se non quanto giovi a promuovere la educazione e l'esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere in-

famia agli oppressori del mondo, o a stringer più fermo il vincolo di simpatia che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d'opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l'Amore. Dove due cori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s'intendono nella virtù, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il più bel voto dell'epoca, il voto dell'associazione universale tra' buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L'ultima voce dei traditi si frappone tra noi e le nazioni che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtù della vittoria. L'amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi, rifiutando pur sempre l'aiuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo col mostrarci, non foss'altro, quali noi siamo, nè ciechi nè vili, ma sfortunati; e cacciando sulla mutua stima le basi della futura amicizia. L' Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crear discolpe ai delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze, e abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sacrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a'popoli verso di noi, e gl' inganni che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtù: scenderemo nelle fosse riempiute dell'ossa de'nostri martiri, e scompiglieremo quell' ossa, ed evocheremo que'grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti dei nostri infortuni, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d'illusioni tradite sorge da quella rovina, che l' Europa contempla fredda, e di-

mentica che da quella rovina si diffondeva ad essa due volte il raggio dell'incivilimento, e della libertà. E noi lo raccorremo quel gemito, e lo ripeteremo all' Europa, ond'essa v'impari tutta l'empiezza del suo misfatto, e diremo a'popoli: queste son l'anime che voi avete trafficate sinora: questa è la terra che avete condannata alla solitudine e all' eternità del servaggio!

Il Pensiero Nazionale Italiano da Dante Alighieri alla Giovine Italia. Apostoli e Martiri.

I.

La *Giovine Italia* non era in effetto che una associazione della gioventù militante col pensiero e coll'azione per rendere l'Italia *libera, una, repubblicana.* Mazzini voleva allora quello che, fatte rarissime eccezioni, nessuno aveva mai sognato. Quell' idea, sorta in lui per ingenita convinzione e dietro maturo esame, lo faceva allora dai più (e in appresso ci verrà fatto di dimostrare) degno di compianto, bersaglio ad accuse; ma, come per la potenza della parola, fu diffusa ed accettata dal popolo qual cosa necessaria ed indispensabile, la monarchia e quanti erano prima e di poi nemici a Mazzini, non isdegnarono racco-

glierla, farla propria, e, sostituendola alla federazione da essa sempre vagheggiata, dire che l' *Unità* era nata da essa e per essa. Quando Mazzini levava alta la voce di mezzo ai dormienti, e proclamava nella terra dei despoti e della tirannide l'unità della patria, la monarchia non aveva per anco sognato che un ingrandimento di territorio fosse possibile. Ma v'ha chi semina, e chi raccoglie.

A rendere persuaso il lettore di questa verità, e mettere così in chiara luce il merito tragrande di Mazzini; a valutare la rivoluzione ardita e vitale da esso lui compiuta nel campo del pensiero nazionale italiano, nell'ordine delle idee di libertà, di unità, di repubblica, dando vita alla *Giovine Italia*; a dimostrare come egli abbia risvegliate e continuate le tradizioni di Dante, di Macchiavelli, di Alfieri, d'Arnaldo, e d'altri illustri, che a' suoi tempi si giacevano sepolte nell'oblio; e come il suo nome rifulga, occupi anzi il primo posto fra i contemporanei precursori del nostro politico risorgimento: fa mestieri delineare a rapidi tratti *lo stato del pensiero nazionale italiano innanzi la Giovine Italia.* Importa cioè conoscere che si pensava, che si credeva, che si operava a quel tempo e prima ancora; e pei secoli addietro intorno ai destini d'Italia dai suoi filosofi, poeti, storici, politici, pubblicisti, dagli apostoli non solo, ma eziandio da' suoi eroi e martiri.

L'istoria d'Italia nei tempi moderni dalle prime alle ultime pagine manda un gemito continuo, un profondo singulto. La sua letteratura è stata una lamentazione eterna: l'elegia del genio che piange sulle rovine della patria. I suoi grandi poeti hanno riprodotto l'inferno, l'amor seducente, la disperazione, le ruine, i sepolcri, come se nel loro cuore non vi fosse luogo se non pel dolore, e voci nella loro favella se non pei lamenti. Gli stessi scrittori ameni e festevoli hanno attristato e affannato come il buf-

fone che credesi obbligato a destar le risa celiando e ridendo, mentre tetra e spaventosa notte gli annerisce l'anima. L'Italia è il paese della musica, perchè quest' arte divina, esprimendo ciò che non è dato all'umana parola, l'Italia ebbe confidati alla musica i proprî dolori; onde fuvvi ne' cantici suoi una nostalgia eterna, un amore disperato, una malinconia infinita, una eco di ciò che passava nel core di quel dolente lagrimoso fantasma che chiamavasi Italia.

Il primo paese (sono parole dell' eloquente oratore democratico Emilio Castelar) che abbia pronunziato nel mondo moderno la parola *patria* è stata l'Italia. Il primo paese che abbia avuto unità di letteratura, unità di linguaggio, idea di unità nazionale, è stata l'Italia.

Italia, gridava il divino Alighieri dalla sua bella Fiorenza, ed errabondo nelle terre dell'esiglio: — Italia, da Avignone il cantore della bella di Valchiusa: — Italia, Michel'Angelo, allor che, trasfigurato fra gli splendori del suo genio, empiva il mondo di creazioni divine: — Italia, Macchiavello dai profondi abissi della sua disperazione: — Italia, la musa di Filicaja e Guidiccioni: — Italia, Foscolo e Leopardi: — Italia, tutti i figli suoi. E Italia, sorda a sì possenti e molteplici inviti, a tante preghiere, a tanti scongiuri, a tante lamentazioni di voti, ire di politici, speculazioni di filosofi, Italia non nasceva; era come il sogno del genio, come un' ombra illusoria, una utopia, un mito; la luna descrittaci dal cantore di Orlando; le elucubrazioni di Newton sull'Apocalisse. E se il bel paese ebbe in ogni secoli i suoi apostoli di libertà, non mancò neanche degli eroi: Arnaldo, Rienzi, Savonarola, ed una miriade di martiri, il cui nome sta impresso a caratteri di fuoco sul petto d'ogni italiano.

Così l'Italia ebbe a sua difesa il genio dell'arte, il ge- il genio della guerra, il genio del dolore; tutti furono sventurati come la patria loro.

E quando, dopo tanti secoli di patimenti, le viscere d'Italia sembravano sterili, nacque un eroe, un potente, un genio, che sparve. Ma non precorriamo i fatti e gli uomini. È mestieri prendere le mosse da Dante Alighieri.

II.

L'idea d'una Italia Unita rifulge da ogni pagina e da ogni detto di Dante; pensiero generatore e predominante del suo Genio. Nessuno intravvide per la Patria fatti più solenni e gloriosi. Quanti contemplano in lui il Guelfo o il Ghibellino si strisciano appiedi del monumento ch'ei voleva innalzare all'Italia. Non è qui il luogo di giudicare quanto le idee di Dante intorno all'Italia fossero fattibili; vuolsi accertare soltanto quale fosse il *fine* al quale ei tendeva. Fine *nazionale*, lo stesso desiderio che s'agita istintivamente nel core di 25 milioni d'uomini tra l'Alpi ed il mare e nel quale vive il segreto dell'immensa influenza esercitata dal nome di Dante sugli Italiani. Per quell' idea e per la quasi sovrumana costanza colla quale ei tentò prepararle trionfo, Dante è la più perfetta incarnazione individuale della vita della Nazione.

La fede che Dante, nel decimoterzo secolo, nutriva nell'anima, si può, fondandosi sull'autorità del *Convito* e del libro *De Monarchia*, stabilire nella seguente (1).

Dio è uno *(Monarch.* I, — Parad. XIII.) L'universo è un pensiero di Dio, uno quindi com' Egli è (Parad. I) Tutte le cose vengono da Dio; e tutte partecipano, pi

(1) L'idea politica che Dante seguì attraverso tutta e quanta la vita espressione *filosofica* nel *Convito*, *politica* nella *Monarchia*, *letteraria* n trattato *De Vulgari Eloquis*, *poetica* e *religiosa* nella *Commedia*. La Vi *Nuova* sta sola.

o meno, della natura divina, a seconda del fine pel quale sono create. Esse navigano verso diversi punti sul grande oceano dell'esistenza (Parad. I); ma tutte mosse dallo stesso volere. Fiori del giardino di Dio, tutte meritano il nostro amore, a seconda del grado d'eccellenza ch'Egli ha posto in ciascuna (Parad. XXVI). Eminente fra tutte è l'*Uomo*. Dio ha versato in lui parte maggiore della propria natura che in ogni altra cosa creata (*Convito*, II, 2). Sulla scala continua degli esseri, l'uomo la cui natura è più guasta, tocca l'animale; l'uomo la cui natura s'è serbata più nobile, s'accosta all'angelo (*Convito*, VII, 3). Qualunque cosa viene dalla mano di Dio tende alla perfezione della quale è capace (*Convito* I), e l'uomo più fervidamente e vigorosamente di tutte l'altre. Fra lui e le altre creature è questa differenza, che la sua capacità di perfezionamento è detta da Dante *possibile*, voce che nel suo linguaggio sta per *indefinita* (*Monarchia*, I). Escita dal seno di Dio, l'anima umana aspira incessantemente a Lui e tenta, colla santità e colla sapienza, di ricongiungersi alla propria sorgente. L'Umanità è una (*Convito*, IV, 15); e dacchè esiste pure necessariamente un *fine* comune per essi tutti, un lavoro che deve da essi tutti compirsi (*Monarchia*, I). Qualunque sia questo *fine*, certo è ch' esiste e che noi dobbiamo lavorare a scoprirlo e raggiungerlo. L'Umanità dovrebbe dunque adoperarsi unita e concorde perchè tutta la potenza intellettuale esistente in essa riceva il più alto grado di sviluppo possibile nella doppia sfera del pensiero e dell'azione (*Monarchia*, I). Un ordinamento armonico, l'associazione in conseguenza, è l'unico mezzo per tradurre in fatto siffatta idea. L'Umanità deve essere *una*, come *uno* è Dio: *una* negli ordini com'è una nel suo principio. L'Unità è insegnata dal disegno manifesto di Dio nel mondo esterno (*Monarchia*, I) e dalla necessità d'un *fine* comune. Ma l'Unità aspira ad essere

rappresentata; necessaria è quindi una unità di governo. Dante la chiama *Religione universale della natura umana* (*Convito*, II, 4), in altri termini, impero: *Imperium*. Ad esso spetterà mantenere la concordia fra i moderatori degli Stati diversi, e questa concordia si diffonderà da quel- l'alto Centro alle città, dalle città alle tribù ad ogni famiglia, dalla famiglia agli individui che la compongono (*Convito*, II, 4).

Ma dove sarà la sede di quell'Impero? A richiesta siffatta, Dante cessa di mostrarsi *filosofo* e si manifesta *credente*. Addita *Roma*, la *Città Santa*, com'egli la chiama. Non ebbe, nè avrà mai vita popolo più capace d'acquistare il comando, più vigoroso a serbarlo, più dolce nell'esercitarlo, di quello che sia il popolo d'Italia e segnatamente il santo Romano popolo (*Convito*, II, 4 — *Monarchia*, II, passim.) Dio ha scelto Roma a interprete del suo disegno fra le Nazioni. Due volte essa diede unità al mondo; la darà una terza, e poi sempre. Nelle pagine della storia del popolo Romano Dante vide svolgersi l'opra della Provvidenza *(praedestinationem divinam)*. Era decreto che il mondo fosse preparato in eguaglianza di soggezione a un solo Potere, perchè la predicazione di Gesù potesse suscitare la nuova vita per ogni dove. Dio consacrò Roma a questa missione: in essa vive il segreto della sua forza. Roma non ebbe ambizione per sè; non lottò coll'universo per conquistarsi prosperità: accettò per bene altrui la missione. E quando questa fu compita, Roma giacque nel riposo, fino a quando la necessità d'un secondo vangelo d'Unità la richiamò ad adoprarsi nel mondo (1).

(1) Lo sviluppo di questa tesi è da cercarsi negli scritti di Dante; ei v'adopera l'autorità dei più antichi poeti fino a Gesù. Il lib. II. della *Monarchia* e il IV e V del secondo trattato nel *Convito* somigliano un'inno all'idea che in Dante s'era fatta religione. Dallo studio di quei lavori dan-

È dunque necessario un Potere dominatore, ed è necessario che la fede di quel Potere — l'Impero — sia l'Italia, Roma. Giunto a conchiusione siffatta, Dante dovea soffermarsi e guardarsi intorno per cercare i mezzi di tradurre in atto il concetto.

Guelfi e Ghibellini si contendevano l'Italia. Di più i Guelfi apparivano come difensori del sacerdozio, i Ghibellini come fautori dell' Impero. Nel vero il ghibellinismo rappresentava l'elemento feudale, *il patriziato*; il guelfismo, il comune, *il popolo*: sostenitore del papato perchè sostenuto da esso. Il popolo trionfò; il patriziato soggiacque per ogni dove. Se non che al popolo mancava la scienza del come giovarsi della vittoria. La costituzione dell'Unità Italiana in virtù d'un principio moderatore onnipotente su tutti gli egoismi locali dava quindi origine a un genere d'anarchia appartenente all' Italia soltanto. Venti repubbliche si tormentavano l'una coll'altra con guerra feroce per entro i confini della Penisola; e in seno a ciascuna, gli interessi sottentravano alle idee generali, le passioni alle credenze, le misere umane liti alle questioni di principio (1). E le fazioni soggiacevano in conseguenza a successive modificazioni moltiplicate dall'intervento francese provocato a quei tempi dai papi. Quando Urbano IV chiamò in Italia Carlo d'Angiò, i Ghibellini patrizî gli

---

teschi gli Italiani ritrarrebbero, oltre l'idea nazionale, larga e inaspettata messe di verità rivendicata da pensatori stranieri posteriori d'assai. In quelle pagine di cinque secoli addietro, la tradizione della Filosofia Italiana trova un anello fra la scuola di Pitagora e quella di Telesio, di Campanella e Giordano Bruno. Tutti i caratteri e le parti migliori d'una scuola che dai più si ritiene escita di Francia, stanno registrati in quei libri d'un Italiano del XIII secolo.

(1) Dopo le contese sacerdotali (scrive F. D. Guerrazzi) succedono le civili. Guelfi e Ghibellini; Bianchi e Neri; Montecchi e Cappelletti; Maltraversi e Scacchesi; Bergolini e Raspanti: sangue gronda ogni sasso alla campagna, sangue ogni torre in città; repubbliche discordi, misere, perpetuamente guerreggianti tra loro; interni ed esterni tiranni, lascivi, avari, paurosi delle tenebre stesse, e pure senza misura crudeli; traditori e traditi; brac-

erano nemici; quando, inaugurate le fazioni dei Bianchi e dei Neri, Bonifacio VIII chiamò Carlo di Valois, i Bianchi plebei furono perseguitati: i Neri, patrizî, si convertirono in Guelfi per favorire a Carlo inviato di Bonifacio; i Bianchi allora s' allearono ai Ghibellini, il cui principio feudale era nondimeno soggiogato da lungo.

Dante, Guelfo nel primo periodo della vita, s' ascrisse allora tra i Ghibellini. Ei seguiva pur sempre le parti del popolo, elemento dell'Italia futura.

Bensì il popolo era in quel tempo incapace di costituire l'ideale seguito da Dante: era corporazione, frazione: la nazione cercata da Dante era ignota. E Dante quindi, a trovare un vincolo d'unità, si vide costretto a sciegliere non fra tedeschi o francesi e italiani, ma fra tedeschi e francesi soltanto. Nè l'unità d'Italia poteva scender dai Papi che, posta appena la lite fra il Sacerdozio e l' Impero, s'erano scostati dal popolo. Ora tra Francia e Germania, la scelta del Poeta non era dubbia. La Germania era lontana e lacerata da interne divisioni, indebolita dallo smembramento, esosa d'antico all'elemento Italiano, non era nè poteva diventare lungamente pericolosa: non così la Francia che volgeva visibilmente a unità e che non era malaccetta in Italia. Dante, che anche per altre ragioni disamava la Francia, s' accostò alla Germania; ma come? Ei mirò a farla per sempre inferiore all' Italia, a cancellarne l' *iniziativa* e aggiogarla ai fati italiani. Dante intendeva che la Germania scendesse una seconda volta a Roma ad accetare il giuramento Cristiano, a ri-

cia poste all'incanto; anime italiane vendute; città nobilissime patteggianti coi turpi masnadieri; alti intelletti sotto la feroce ignoranza dei sacerdoti curvati; per ultimo, come la tempesta si leva dagli abissi del mare, ecco sorge la tirannide, Briareo maledetto che le cento mani distende, il cielo e la terra arraffando contamina, snatura anime e corpi, semina il deserto, e sta. (*Assedio di Firenze*, introduzione pag. VII, VIII. Enrico Politti, Editore, 1869).

ceverví quasi la parola suprema della missione nella persona del suo Imperatore.

Che mai gli importava il nome, Arrigo o altro, dell'uomo scelto a stromento dalla missione provvidenziale di Roma? Ciò che gli importava era l'accertare che quella missione esisteva, e in Roma, e che apparteneva allora e sempre al suo popolo. E una volta Roma riconosciuta, accettata come seggio del doppio Papato, temporale e spirituale, e come simbolo vivente del dualismo cristiano, il successore dell'individuo straniero sarebbe probabilmente italiano; s'anche nol fosse, Italiana sarebbe l'ispirazione della quale ei non sarebbe che l'eco. Non è in tutto quanto il trattato *de Monarchia*, sillaba che riguardi la Germania o l'Imperatore. Solo il popolo Romano è l'eroe del libro. Dante provvede con ogni cautela a che l'*uomo* non possa mai sostituire il proprio concetto a quello d'Italia. Ei parla ad Arrigo come potenza a potenza: Arrigo non è per lui che uno stromento dell'Impero Romano.

Fra dottrina siffatta e il ghibellinismo corre gran divario. Dante infatti in molti passi del Poema e segnatamente nel Paradiso (canto VI, vol. 103 e seg.) si disgiunge dai Ghibellini. E ciascuna delle due fazioni s'affaccendò per averlo con sè, ma senza riuscirvi (Paradiso XII, 69. — Inf. XV, 70). Ei le contemplò da ogni lato e si frammise alle loro file; ma com' uomo indipendente che credeva debito suo studiarne gli elementi e le forze a trarne quel tanto che potesse giovare a più alto intento. Nel 1302, l' esilio e parecchie altre circostanze lo affratellarono più strettamente coi Ghibellini. Ma prima del finire dell'anno, mal soddisfatto del loro procedere, ei li abbandonò apertamente. E Guelfi e Ghibellini son trattati nel Poema come da chi non parteggia per gli uni nè per gli altri. Ei si dimostra quasi crudele verso Bocca degli Abbati (Inferno XXXIII) traditore dei Guelfi e se-

veramente giusto verso Carlino de' Pazzi traditore de'Ghibellini (Id.) Nel corso del suo pellegrinaggio, dopo l'esilio, ei visitò con solenne contegno quanti uomini gli parevano capaci di promuovere il suo disegno, senza distinzione di parti. E morì nelle case d'un Guelfo.

Dante non fu nè Guelfo, nè Ghibellino, ma com'egli dice in un verso del suo poema, *s'era fatto parte* per sè stesso. Le idee di Dante erano ben altre e più ardite che non quelle dei Guelfi e dei Ghibellini. Egli fu quindi or cogli uni, cogli altri, tanto quanto gli parevano poter giovare come mezzi a raggiungere lo scopo che s'era prefisso, non più.

Dante non fu nè Guelfo nè Ghibellino. Come ogni uomo che ha dentro sè la fiamma del Genio, ei seguì una via indipendente mirando a più alto intento che non era quello dei più. Al di là del guelfismo e del ghibellismo ei vide l'Unità Nazionale Italiana; al di là di Clemente V e d'Arrigo VII ei vide l'unità del mondo ed il governo morale di quella unità nelle mani d'Italia. E non abbandonò mai quella idea. Ei flagella a sangue nel Poema, senza riguardi o paure, le città tutte quante, guelfe o ghibelline, d'Italia: l'Italia sola gli è sacra; e s'ei la rimprovera, tu senti che quei rimproveri sono alimentati di pianto, aspirazioni e orgoglio immenso di patria. Nel piccolo e imperfetto libro *de Vulgari Eloquio* ei move guerra a tutti i dialetti d'Italia, ma perch'egli intendeva a fondare una lingua comune d'Italia e a creare una forma degna dell'idea nazionale.

Ei sentiva un fremito di sdegno contro quelli fra gli Italiani che anteponevano alla loro una lingua straniera, come contro quei che scrissero a pro dell'elezione d'un papa straniero.

Dante fu Cristiano e Italiano. Come Italiano è uopo venerare in lui il profeta della nazione, e l'uomo che diede

L' assassinio di Pellegrino Rossi.

all'Italia non solo lo scettro della poesia moderna, ma il pensiero iniziatore di una nuova filosofia. Ma nell'età di lui, in quel turbine di violenti passioni personali e locali che involava all'occhio il futuro, chi mai intese, chi poteva intendere pensieri come quei ch' ei volgeva nell'anima ?

Dante non mai tradì questi pensieri. Cacciato in esilio cercò d'operare per le proprie credenze. Andò pellegrino per tutta Italia, senza rinnegar mai quel pensiero, senza tradirlo col silenzio, e con atti non degni. L'*Idea* che tanto adorava lo innalza al di sopra di quanti grandi ha l'Italia, e lo confortò nella povertà, nella solitudine, nell'esilio. Dante è una tremenda *Unità: individuo* che racchiude siccome in germe l'unità e l'*individualità* nazionale; e la sua vita, i suoi detti, i suoi scritti s'incatenavano in una Idea, e tutto in Dante è un pensiero unico, seguìto, sviluppato, predicato nei cinquantasei anni della sua esistenza terrestre. La patria s' è incarnata in Dante. La grande anima sua ha presentito, più di cinque secoli addietro, e tra le zuffe impotenti dei Guelfi e dei Ghibellini, l'*Italia*. Quel presentimento spira per entro a tutte le cose di Dante e riveste aspetto di Dogma nel suo libro *De Monarchia*. Così Balbo chiama in una pagina Dante il più Italiano fra gli Italiani. Se non che, intendendo poi a spiegarsi, brancola, nell'altra, quasi a tentone, traviato dalle tendenze Guelfe che lo predominavano e scrive (cap. I *Vita di Dante*) che l' Alighieri abbandonò la parte dei suoi maggiori, la parte del popolo o dell'indipendenza d' Italia per quella d' una dominazione straniera (1).

---

(1) Per formarsi un concetto adeguato dall'idea unitaria dantesca, veggansi i varii articoli letterarii di Mazzini nei suoi scritti, specie quelli consacrati a Dante, al suo poema, alle opere minori, ed ai commentatori.

Gli uomini di core e di mente cercano d'epoca in epoca nel genio del Poeta — una potente rivelazione dell'ideale — l'anima sua — l'anima dei suoi tempi — l'Italia cerca in lui il segreto della sua nazionalità: l'Europa il popolo dell'Italia e una profezia del pensiero moderno.

III.

Dante trovò pace e gloria; la corona di spine è caduta da lungo dalla sua testa; l'*idea*, ch'ei cacciò come germe nel mondo s'è svolta, crescendo di secolo in secolo, di giorno in giorno.

Fra i pochi, ma illustri seguaci della dottrina dell'Alighieri va segnalato Nicolò Macchiavelli. Discordi, a vero dire, sono le opinioni ed i giudizî intorno a lui; se non che dalle sue opere ben ci è dato nettamente conoscere quant'ei amasse l'Italia e volesse in un sol corpo riunirne le sparse membra.

Riportiamo alcune delle parole che F. D. Guerrazzi pone sulla bocca di Macchiavelli moriente:

« Il mio cuore non conobbe altro palpito che per la
» patria: queste braccia lacerò il carnefice per amore della
» patria....; che importa? Non sono ancora sceso nel se-
» polcro, e gli uomini mi calpestano il cuore come una
» pietra; i nervi e l'ossa de' bracci spasimano di cocen-
» tissima angoscia, e gli uomini mi accusano averli
» adoperati ad ammaestrare tiranni; questi bracci niegano
» accostare alla mia bocca una bevanda, ed essi affer-
» mano essersi distesi ad implorare l'elemosina ai miei
» persecutori; della fama incontaminata in fuori non lascio
» ai miei figli altro retaggio.... Mi volsi a favorire Cesare

» Borgia, come quello che, per essere figliuolo di papa
» Alessandro e sovvenuto da Luigi XII, di voglie e di
» animo pronto, sembrava sortito a ricomporre le membra
» sparse d'Italia.... Il Valentino agli occhi miei rappre-
» sentava astrattamente un uomo spaventevole; pratica-
» mente la potenza capace di rilevare l'Italia sopra l'an-
» tica sua base.... E sempre fisso nel medesimo pensiero,
» caduto il Borgia, mi volsi a Lorenzo de' Medici duca
» d'Urbino e lo ammaestrai delle condizioni dei tempi, e
» partitamente gli scopersi le vie per mantenersi e cre-
» scere. S'io lo guidassi traverso le male bolgie dell'in-
» ferno per quinci trarlo a rivedere le stelle, considera-
» telo nell'esortazione a liberar l'Italia dai barbari che
» chiude il libro del *Principe*. Esaminate con mente pa-
» cata i miei scritti, e nonchè vi apparisca discrepanza
» veruna tra loro, comprenderete di leggieri come tutti
» insieme cospirino allo scopo proposto. Il *Principe*, a
» guisa di punto di partenza; i *Ritratti* dei popoli stra-
» nieri, le *Storie* e le *Osservazioni* intorno Italiani con-
» tenuti nelle mie *Commissioni*, siccome mezzi di appia-
» nare la via; i libri sopra la *Guerra*, come precetti a
» ristorare le milizie proprie, le mercenarie sopprimere,
» perpetua cagione di servitù; finalmente i *Discorsi sopra*
» *le Deche di Tito Livio*, come termine estremo. Dalle
» *Lettere* per me dettate a mitigare o fuggire la mali-
» gnità dei tempi non deve ricavarsi argomento per giu-
» dicare meglio che dalle risposte fatte al Cancelliere
» quando fui posto a esame nella congiura del Boscoli.
» Nè certo, dopo la casa Borgia, veruna altra in Italia
» pareva più acconcia di quella dei Medici a conseguire
» l'intento.... Forse così pensando la mente errava, non
» però il cuore.... Quando tenebre di servitù e di obbro-
» brio oscureranno l'Italia, la mia fama rimarrà muta, e
» sarà benefizio dei cieli, chè la lode di codardi offende

» amara, come l'ingiuria dei generosi. Ma se mai l' alba
» della libertà fia che torni a diffondere raggi vitali sul
» fiore appassito della speranza, allora come la statua di
» Mennone soneranno le mie ossa un fremito di gloria;
» i posteri verranno alla mia tomba per trarne responsi
» di virtù, insegnamenti di civile prudenza. »

Macchiavelli scese nell' avello de' suoi padri nella chiesa di Santa Croce. E una tenebra fitta di vituperio si condensò sopra questa misera Italia. Le ceneri del Macchiavelli stettero per quasi tre secoli ignorate; e fu pietoso consiglio della provvidenza, imperciocchè altrimenti i nipoti le avrebbero date ai venti della terra. Una torma di vermi nati dalla putredine della servitù prese a contaminarne la memoria, una crociata d' infamia bandirono al suo nome, con i terrori della religione lo circondarono, lo conficcarono sopra i patiboli!...

Francesco Guicciardini fu erede del concetto di Macchiavelli di formare un grande stato italiano. Pensava valersi dell'animo risoluto, pronto alle imprese arrischiate, di Alessandro de' Medici, per compiere quello che il segretario fiorentino avea in mente di fare con Cesare Borgia.

V.

Nel secolo XII, ai primi albori della libertà del pensiero, sorse un uomo, filosofo, soldato, monaco, a un tempo, che volle strappare a Roma il suo cilicio e ridonarle lo scettro della terra; tale idea fu il suo tormento ed il suo martirio. Nel secolo XIV un figlio del popolo di Roma si elevò pel suo genio al tribunato ed alla dittatura. Questo audace riformatore, che, a detta di Petrarca, parlava da

Cicerone e oprava come Bruto; preso di vivo affetto per l'antichità, Roma antica e il campidoglio erano il suo sogno, il Senato e la storia classica il suo ideale, la vetusta libertà l'unico suo desiderio. Ma morì vedendo l'opera sua fatta in pezzi fra le proprie mani.

Nè la filosofia personificata in Arnaldo, nè la storia incarnata in Rienzi poterono salvare l'Italia. È stata forse più potente la religione? In mezzo alle liete feste del rinascimento, si udiva una voce: « *Fate penitenza* »: voce di un frate che la democrazia terrà sempre fra i suoi campioni e la libertà fra i suoi martiri. In quei tempi, nei quali la corte di Alessandro VI era pari a Sodoma, quando parevano rinati in Vaticano i costumi di Tiberio, di Caligola, e Italia tutta erasi mutata in un' immensa voluttuosissima orgia, in mezzo a cui correvano mescolati il sangue delle vittime ed il vino dei baccanali; un santo, un profeta, uno di quegli uomini eletti da Dio, i quali vivono solo la vita dello spirito, produce un gran commovimento liberale, religioso però, in cui pare che l'umana coscienza riveli nuovamente la legge morale ad una società corrotta, ad un mondo decaduto, decrepito, incancrenito, in cui un soffio di vita spira per la famiglia umana quasi l'alito della Divinità discendesse per rigenerarla, crearla di nuovo, purificandola dalle sue nequizie: e Italia sospende un istante il suo cantico, segue l'iniziatore di tal movimento, l'uomo dal vestito di saio, scalzo, macero pel digiuno, il quale con una mano le mostra gli angeli sterminatori discendenti dal cielo a cancellarla in perpetuo dalla terra, e con l'altra gli altari e la penitenza come unica salvezza nella irreparabile rovina. La voce del monaco atterrisce i mercatanti di Firenze, perchè predica lo sprezzo al lusso; i nobili perchè bandisce in nome dell'Evangelio l'eguaglianza; Alessandro VI trema sul suo trono circondato da concubine, e l'immagine dell' austero frate tormenta i voluttuosi

suoi sonni; i monaci lo maledicono perchè al cappello cardinalizio vuol surrogare la corona del martire; finchè, vittima di tant'odio, muove sul rogo, maledetto dal popolo cui consacrava il suo genio, ferito il volto ove riflettevasi lo spirito di Dio.

V.

Il vocabolo *Romanticismo*, venuto a noi di Germania, e coniato, pare, a distinguere dall'antica tutta quella letteratura che invalse in Europa, poichè l'idioma *Romano*, padre delle moderne favelle, fu sostituito al latino, fu trasportato a indicare le opinioni di coloro che traevano, scrivendo, le loro ispirazioni d'altronde che dagli antichi esemplari. Nella seconda metà del secolo XVIII s'intese in Italia il primo grido di riforma letteraria. Primi i Verri e Beccaria con altri pochissimi predicarono doversi volgere la letteratura a un fine libero e nazionale: poi quelle sdegnose e grandi anime d'Alfieri e Parini tentarono la riforma e aguzzarono la penna e il pugnale. I letterati si scossero: gli ingegni levati in un fremito verso la fine del secolo si racquetarono, e giacquero sotto la dominazione di Bonaparte. La letteratura dovea esser guasta nei proprî elementi e tormentata d'un vizio organico. Questo vizio era l'inerzia eretta a principio; l'immutabilità appoggiata su pochi principî vecchi di venti secoli. Le basi d'una letteratura nuova non potevano gettarsi durevoli, se non appoggiandole alle tendenze universali del secolo.

Tutto che di splendido, di immaginoso, di bello il mondo antico avea saputo ispirare alla fantasia dei poeti, avea per troppo abuso perduto ogni prestigio; invano sotto

lo splendore della forma si cercava ricoprire un cadavere; nel corpo inanimato mancava l'alito vivificatore della vita, e le corde della vecchia cetra avevano, stanche, perduta la potenza del suono. Monti, col suo magnifico *Sermone alla Mitologia* cantò in versi immortali le esequie di quella scuola classica.

Per aprire all'arte nuovo cammino, si pensò ricorrere ad altra età storica, alla quale ci stringevano tradizioni più care al nostro cuore e il vincolo di una religione comune. Quell'età era abbastanza lontana da noi perchè ci si presentasse come ravvolta in quel nembo di luce misteriosa, onde l'arte tanto si piace, e attraverso alla quale meglio si colorano i fantasmi della immaginazione. Quell'età era il Medio Evo. Poichè grandi germi di poesia nutriva in sè, se ne volle dal fiore nascosto trarre i reconditi profumi. E pensavano essere quella l'età in cui l'Alighieri cantò il suo poema immortale, in cui il Petrarca cantò e pianse d'amore, che ispirò il poema cavalleresco e fantastico dell'Ariosto, e la sacra epopea di Torquato.

Le cattedrali e i campisanti rivaleggiavano con i templi e le necropoli di Grecia e di Roma; i menestrelli e i trovatori parevano essere gli eredi dei *rapsodi*, mentre i comuni italiani ricordavano le repubbliche greche ed i municipî etruschi. Le Crociate, i Comuni, la Feudalità, il Papato, l'Impero, i castelli, le corti d'amore, nella loro moltiplice varietà di costumi, d'aspirazioni, d'interessi, di virtù e di sacrifizî, di delitti e di pene, di trionfi e di dolori, aprivano alla fantasia un volo novello. Sbiaditi i colori della tavolozza antica, il Medio Evo d'altri colori la faceva bella e ricca. Il romanticismo fece sua preda quella età non tutta barbara, non tutta civile, ma che era quasi l'alba dei tempi moderni.

Le nuove dottrine letterarie, venute di Germania, da

Inghilterra, di Francia, penetrarono anche in Italia e raccolsero sotto il loro stendardo specialmente la gioventù desiosa del nuovo, vaga di rompere le catene che le regole scolastiche imponevano all'ingegno e delle intentate audacie desiderosa.

Terribile si accese in Italia la lotta tra Classici e Romantici. In molti punti i romantici militavano per la ragione, quando specialmente volevano che argomenti razionali si scegliessero a subbietto di poesia, e si attingessero ai fonti del vero le ispirazioni. Avevano anche le loro colpe, perchè, a volte, per troppo amore del vero, spogliavano l'arte della sua luce divina e la strappavano giù dal trono dell'ideale; erravano quando correvano dietro alle più strane fantasie, e dopo d' avere messo in fuga le viete divinità pagane sacrificavano alle streghe, ai lemuri, e celebravano il Sabato infernale in mezzo alle tregende diaboliche. Così erano cambiati i nomi, ma il delirio era il medesimo. Certe regole assurde giustamente rifiutavano i romantici, ma altre che durano eterne con l'arte credevano del pari offendere impunemente, e qui avean torto.

Nel 1830 era sentito il bisogno di una Letteratura organica, positiva, tendente a raggiungere un intento sociale, più alto e giovevole che non l'Arte stessa.

Monti era morto nel 1827. Ebbe successivamente adulato al Papa e all'Imperatore, all'Austria e alla Rivoluzione. L'Arte gli fu, non mezzo, ma fine: l'Arte sacrificò ai sensi esterni, al ritmo, al colorito, all'armonia. I suoi personaggi non sono che ombre e fantasmi, mancati di individualità: a Monti non rimarrà tra i posteri che la fama d'un Trovatore brillante.

Nei più tardi anni della sua vita, Monti vide sorgere il romanticismo; il quale si tenne sicuro del campo

e della vittoria. Frutto della battaglia era una grande negazione, che distruggeva e per sempre la dittatura del passato. Ma l'avvenire rimase arcano per esso. Senza teorica determinata, senza principio dominatore, senza una fede insomma, ogni opera fondatrice riesce impossibile così in letteratura come in politica. Il Romanticismo avea lacerato il velo, col quale la pedanteria aveva ravvolto l'universo, ma s'era arretrato atterrito davanti all'infinito che a un tratto gli si rivelava. Tutte le sue ispirazioni non avevano avuto fino a quel giorno altra sorgente, altro cammino, altro fine che l'*uomo*, isolato, solitario, individuale. In cerca d'una credenza che potesse ricongiungere uomo e Infinito, il Romanticismo retrocesse verso il passato poc'anzi reietto, o si gettò a occhi chiusi dentro l'abisso; ricorse al medio evo, poi al misticismo, e finalmente accettò la stanca inerzia dello sconforto.

Tali erano le condizioni letterarie nel 1830.

Il Romanticismo aveva, in quanto conteneva di ragionevole, trionfato. L'intelletto avea imparato a credere nella *libertà* letteraria. Sorgeva le questione del come adoprarla. Un sentimento di nazionalità si rivelò spontaneo nelle anime e si fece predominante. Tutta la letteratura cominciò ad accennare a quel fine.

Da quel momento la mente portò l'impronta d'una riscossa; la scienza e quanto fu successivamente tentato ebbe a mira un perfezionamemto morale. Ogni lavoro posteriore al 1830 rivela un intento: l'arte s'era visibilmente innalzata al grande problema d'educazione. L'ombra di Dante, del Poeta della Nazione rigenerata, cominciò a pender dall'alto sulla parola e sul silenzio d'Italia. Gli uomini tornarono allo studio di quel grande, non per trovare ne' suoi libri forme, immagini o metri, ma per ribattezzare la Musa nell'onda del di lui potente virile pen-

siero, derivarne ispirazioni di nazione e d'umanità. Lavori su Dante crebbero frequenti, anche nelle opere periodiche, nell'*Antologia* di Firenze (1). Quel fervore Dantesco, quella tendenza a far di Dante l'iniziatore del nuovo sviluppo dell'intelletto Italiano, escì in gran parte dall' influenza, allora sia per prudenza sia per ingratitudine poco avvertita dai letterati in Italia, esercitata da un uomo a cui la critica va grandemente debitrice dei suoi progressi. Egli è Ugo Foscolo.

Anche in Francia il Romanticismo fu, nei primi suoi moti, una protesta della libertà. Fu sommossa senza fine determinata fuorchè quello d'affermare l'ingenita indipendenza dell'intelletto. Fu moto splendido davvero e possente, dal 1820 al 1830, di poesia più assai che non il periodo di Luigi XIV, periodo di culto alle forme non alle idee. Il 1830 riuscì fatale alle scuole.

Le barricate popolari s'erano innalzate contro il diritto divino e il Romanticismo a un tempo. Anche in Francia il Romanticismo fu, come la insurrezione del 1830, una protesta innalzata in favore della libertà letteraria e non altro. Lacerò le *ordinanze* segnate col nome di Boileau, e contrassegnate dall'Accademia. Franse l'impero di tutti i precetti artificiali coi quali gli eunuchi letterarî contendevano indipendenza feconda al Genio, imprigionandolo nel cerchio d'una scuola determinata. Annientò

(1) Anche in Toscana si era svegliata quella contesa. E vide anche sorgere un giornale di cui vive tuttora bella la rinomanza.

Quel giornale era l'*Antologia*, fondato nel 1820 dal Vieusseux in Firenze, e dove scrissero uomini di molto ingegno e di molto cuore, fra i quali il Forti, il Montani, il Valeri, il Tommasèo, il Mazzini, il Niccolini. L'*Antologia*, che ebbe vita per più di un decennio, fece del bene assai alla Toscana, e specie in fatto di letteratura con lo innalzare la bandiera del rinnovamento. All'*Antologia* tenne poi dietro l'*Indicatore* che si andò pubblicando in Livorno con la collaborazione di Mazzini, Guerrazzi e Carlo Bini.

il *colpo di Stato* che avea cancellato la Poesia Nazionale in Europa fin dal secolo di Luigi XIV. Riaprì — affermando il diritto d'esame ingenito in ogni mente e il diritto d'ispirazione inerente ad ogni Epoca — le ingombre vie del futuro. Se non che non era se non riazione, capace unicamente di separare e distruggere, incapace di annodare e associare; però, abuso della libertà riconquistata a errare eccentricamente in mille diverse guise, talora pure a retrocedere e sviarsi a via direttamente contraria al segno. Ma era a ogni modo riazione legittima e partorì risultati che durarono e dureranno.

Le basi d'una nuova letteratura, scopo del Romanticismo, non potevano gettarsi durevoli, se non appoggiandole alle tendenze universali del secolo: però esplorata la condizione morale dei popoli, ne interrogarono i voti: dappertutto ferveva un desiderio di indipendenza, una sete di riflessione, una intolleranza di autorità; e i riformatori costituirono a fondamento delle nuove dottrine il diritto del libero esame. Un voto di Fratellanza Europea spegneva a poco a poco gli odî e le invidie tra gli uomini di tutti i climi, ed essi predicarono lo studio di ogni letteratura straniera. Le menti nudrite per tanti secoli d'inezie e di favole, anelavano il vero; ed essi scrissero *Verità* sulle loro bandiere, proscrissero le mitologie; inculcarono l'osservazione della natura, e derisero quella smania di ottemperare i concetti e le cose ad un tipo ideale, che faceva la Letteratura strana, monotona, inefficace. A questi pochi principî si riducevano gli insegnamenti di quei primi Romantici per ciò che riguarda i caratteri esterni della Letteratura, ma l'anima, l'intima essenza, la vita di questa invocata Letteratura, si rimaneva pur sempre, e a forza, celata.

Un pensiero di fuoco, un pensiero ardito, generoso, sublime aveva spirato il concetto: un pensiero, che par-

lava di patria, di risorgimento, di gloria: un pensiero dolce com'è la speranza, pure energico come un grido di guerra — non era dato svelarlo — e indovinato da pochi, franteso da molti, negletto dai più, mutava aspetto alla disputa — e riducevasi a conforto nei pericoli dell'impresa, e non altro. Intanto i maestri sorgevano chiedendo ai Romantici che volessero. La risposta non poteva darsi franca ed intera; però le nuove dottrine ne ottennero una tinta d'oscurità, una apparenza vaga ed incerta, aumentata forse dal nome scelto a indicarle. Il Romanticismo fu spiegato da molti, ma sempre in alcuna delle sue molteplici applicazioni, nè mai fu svolto l'elemento primitivo, nè mai rintracciata la genesi per entro agli eventi e alla storia dell'umano intelletto.

VI.

Uno dei migliori interpreti del pensiero nazionale Dantesco è stato Ugo Foscolo, che primo studiò in Dante il patriota e il riformatore. Non riuscì fin dove avrebbe potuto: gli furono ostacolo la vita povera, errante, travagliata in ogni guisa, le sciagure d'Italia, l'esilio, una filosofia inferiore all'intento e nutrita di sconforto e di scetticismo; pur nondimeno ei riconobbe in Dante più che il poeta o il creatore della lingua, il grande cittadino, il pensatore profondo, il Vate religioso, il profeta della nazionalità, dell'Italia.

Il segreto dei meriti che ebbe Foscolo e dell'influenza esercitata da lui sulla gioventù dell'Italia, sta infatti non tanto nelle idee che egli introdusse nella patria letteratura, quanto nell'avere egli insegnato la necessità di una idea direttrice fondamentale e la indipendenza da ogni

autorità usurpata che deve avviarci nella ricerca, e il culto attivo, incessante, sincero, con che dobbiamo, dopo averla raggiunta, venerarla e immedesimarla colla nostra vita. Le opinioni scettiche o disperate che si incontrano nelle sue pagine prorompono subitanee, come getti di passione impaziente e senza conforto, non come frutto di sistema filosofico. E circostanze e opinioni correvano avverse ad ogni speranza.

Scriveva in mezzo al tumulto d'una rivoluzione italiana, promossa dall'armi straniere, diretta con norme straniere e da uomini stranieri o ligi degli stranieri; e più tardi, tra la solitudine delle rovine, caduta anche l'eco di quel tumulto che non foss'altro era vita; caduto l'uomo che l'Europa avea salutato invincibile e dal quale egli aveva sperato, non certo libertà o leggi eque, ma che si educasse l'Italia all'armi. Vedeva, tornati apparentemente in nulla, trenta anni di sforzi giganteschi e di sangue versato a torrenti, i popoli d'Europa ricollocarsi spossati, tremanti, sotto l'antico giogo riconsecrato dalla vittoria, e l'Italia tradita, venduta, trafficata da amici e nemici, giacersi come cadavere che fu scosso da moti galvanici, senza scintilla di vita propria, senza indizio visibile di futura risurrezione.

Foscolo non fu sacerdote di Dante, nè le sue mani potevano ardere incenso al suo santuario. Troppe delle vecchie credenze combattevano nell'anima sua i nuovissimi presentimenti. Troppi errori accumulati da secoli si stavano fra Dante e lui, perch'ei potesse contemplare il Dio nello splendore del primitivo concetto.

Venuto a tempi nei quali l'intelletto italiano si agitava più per impulso straniero che non per propria virtù, non ebbe fede, quanto volevasi, in una poesia nazionale. Ma imparò da Dante l'energia delle passioni, l'indipendenza negli studî, la santità delle lettere, gli sdegni santi

contro chi le contamina. Se non vide tutto quanto era in Dante, vide almeno quanto in Dante non era, e innestatovi dalla malizia o dalla credulità. Condusse la critica sulla gloria. Cercò in Dante non solamente il poeta e il padre della lingua nostra, ma il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione. Schiuse a noi tutti la via, che i tempi, l'educazione, la vita infelicissima e alcuni errori della mente, dai quali egli non potè emanciparsi, vietarono a lui di correre intera. E s'oggi gli studî su Dante movono più severi e più filosofici e di certo più giovevoli alla gioventù d'Italia che non tutte le industrie sudate degli spiluccatori di sillabe è dovuto pei due terzi, comunque altri pensi, al *Discorso sul Testo* e agli altri scritti di Foscolo intorno a Dante: se un giorno avremo una edizione del Poema da non ritoccarsi più oltre, sarà dovuto alle norme con che Foscolo condusse l'emendazione del Testo e la scelta delle varianti nel lavoro ch'or pubblichiamo.

Lutero e i suoi compagni. (*Vedi pag. 251.*)

Obbiezioni e Accuse alla Giovine Italia — Risposte di Mazzini.

I.

Se per una parte lo Statuto della Giovine Italia ed il Manifesto del Giornale portante il medesimo nome incontrarono presto non poco favore e incoraggiamento; per l'altra, dopo le prime pubblicazioni, piombarono addosso a Mazzini e agli amici suoi obbiezioni ed anco accuse da molte parti; i quali erano i segni forieri delle persecuzioni. E però, innanzi passare a discorrere di queste, ci corre obbligo di difendere Mazzini da quelle lanciate contro all'opera sua. Nel che fare adopereremo le sue stesse parole *desunte* e *compendiate* da un articolo da lui scritto a tale scopo, portante a titolo: *I Collaboratori della Giovine Italia ai loro Concittadini.*

Incomincia: « *La Giovine Italia* entra nel secondo » trimestre. Noi sentiamo il bisogno di gittare uno sguardo

» addietro sopra ciò che abbiamo fatto e sulle opinioni
» che i nostri scritti hanno suscitato fra gl'Italiani che de-
» siderano un miglioramento nelle condizioni della loro
» patria.

» Le obbiezioni che ci furono mosse sono di due
» specie. Gli uni hanno accusato la *Giovine Italia* di
» aver prodotto un male che non esisteva. Gli altri, di
» non far tutto il bene che per essa si poteva è si può.

» Voi avete, dicono i primi — e questo rimpro-
» vero non vien d'Italia — colle denominazioni di *Gio-*
» *vine e Vecchia Italia* divisa la patria in due campi, e
» separati due elementi che uniti possono dar salute al
» paese, avversi semineranno gare cittadine, e non altro.
» Chi v'ha dato il mandato per costituirvi *tali* rigenera-
» tori? D'onde traete la missione di che parlate? Perchè
» vi separate, e da chi? Quel passato contro al quale
» fulminate l'anatema, è grado al progresso che predi-
» cate. Quelli uomini v'hanno aperta la via. Voi siete
» dunque *esclusivi*, combattete una *dottrina* e gittate le basi
» d'un'altra.

» I secondi non dissentono dalle basi. Bensì si stanno,
» dicono, incerti davanti a un'apparenza d'indeterminato,
» che affermano trovarsi nei nostri scritti (1). Accusano

(1) Quest'accusa fu detta e ripetuta a iosa da quanti furono ostili a Mazzini ed ai principii da lui propugnati. Vittorio Bersezio, a cagion d'esempio, in una vita di Luigi Carlo Farini, dettata nel 1861, scrisse a proposito di Mazzini queste testuali parole: « Faceva scorrere traverso tutta » la penisola di suoi scritti incendiarii, in cui una rettorica di parole to- » nanti, efficace finchè nuova, maravigliosa per ingegni poco robusti e poco » nutriti di studii e d'idee, i quali ne' reboanti periodi, cui comprendevano » poco, vedevano addensata la verità e la saviezza profonda, voleva ecci- » tare i popoli alle ultime più generose prove per la libertà. » Chi ha letto gli scritti di Mazzini può testimoniare l'iperbole che fuor misura sta racchiusa in questi asserti. Che se anche vi si trova un bricciolo di vero, chi non iscuserà Mazzini che scriveva in tempi di severa censura, e doveva quindi parlar quasi per enigma? Eppure tra il fitto velo dell'enigma la verità si scorge, l'idea trapela netta e palese.

» il linguaggio troppo fervido e *giovanile*, i modi troppo
» lirici e mal convenienti alla gravità delle materie po-
» litiche. Poi paventano l'imitazione forestiera, le conse-
» seguenze della fratellanza offerta ai popoli anche ne-
» mici. Vorrebbero si lasciassero le astrattezze de' prin-
» cipî per discendere al concreto, occuparsi degli inte-
» ressi materiali e del *positivo*.

» Gli uni ci rimproverano un simbolo troppo esclu-
» sivo; gli altri ci accusano di errare nell'indefinito: gli
» uni negano apertamente la nostra missione; gli altri
» si lagnano di non vedere rivelato intero e deciso l'og-
» getto del nostro apostolato politico: accuse che coz-
» zano e si distruggono l'una coll'altra.

Enunciate le due obbiezioni capitali, è d' uopo dare le risposte. Ed ecco in quali termini si spiega: « *Dot-*
» *trina*, abbiam detto e diremo sovente, parlando dei no-
» stri principî, perchè crediamo, avendo coscienza d' una
» dottrina, poter giovare più efficacemente alla patria:
» dottrina connessa nelle sue menome parti, suscettibile
» d' applicazione a tutta la serie dei fenomeni politici
» d'una nazione, e dipendente da un solo principio. Un
» principio, le conseguenze legittime, le applicazioni
» esatte e uno scopo sono i componenti di ciò che noi
» chiamiamo *dottrina*. In oggi dopo la moltitudine di si-
» stemi nati e morti in fasce nel secolo scorso, v'è ria-
» zione; guerra a quanto pare idea preconcetta; diffi-
» denza d'ogni *dottrina* che si rivela. Questo non è frutto
» d'un alto senso d'indipendenza; non è che paura. I due
» terzi degli uomini si governano ancora da nomi.

» Noi abbiamo dunque o cerchiamo almeno una *dot-*
» *trina sociale*.

» Ciò premesso scendiamo alle opposizioni.

» Rivelando la filiazione delle idee, la *genesi* dei
» pensieri, pei quali siam giunti alle opinioni che predi-

» chiamo, avremo risposto ai primi. — Ai secondi var-
» ranno i principî che costituiscono la unità del nostro
» simbolo politico. »

II.

« Quando cominciamo a sentirci fremere dentro tutta
» la potenza del nome Italiano, e l'ira di non po-
» terlo portare in fronte senza rossore; quando inco-
» minciamo a pensare che ad ogni uomo italiano correva
» altro obbligo che quello di gemere inerte, e aspettare
» dal caso o dagli eventi stranieri la parola del sorgere,
» pensammo pure che non si pagava il debito alla patria
» col sacrifizio sterile, sollevando individualmente un
» grido di libertà: pensammo che ogni uomo dovea con-
» sacrare alla impresa tutte le forze esercitate nel modo
» più conveniente ed efficace; che quindi ogni uomo vo-
» lonteroso di promuovere davvero l'opera d'emancipa-
» zione, dovea studiare gli elementi esistenti, la direzione
» che poteva trarne più frutto, e il terreno sul quale s'a-
» vea a innalzare il nuovo edificio.

» Che volevamo noi dunque?

» Volevamo esistere: esistere con un nome: esistere
» forti e rispettati: esistere liberi e felici, o almeno in
» tali condizioni di cose che ci concedesse d'accostarci
» progressivamente e senza ostacoli, altri che quelli de-
» rivanti dalla natura delle cose stesse alla nostra fe-
» licità.

» In altri termini volevamo per noi e pei nostri *Indipendenza, Unità, Libertà.*

» Indipendenza, in questo erano tutti concordi; ma
» il nome non avea potenza per far insorgere le molti-
» tudini.

» Unità, — nè in questo pure era discordia, che
» non potesse spegnersi colla intelligenza. Altri senti-
» vano sì pel federativo, ma la questione poteva ridursi
» a termini di concordia. Non differivano che nelle pos-
» sibilità, nei modi di calcolare gli ostacoli derivanti alla
» Unità delle lunghe divisioni inveterate in Italia. Era
» dunque contesa di tempo. Pochi altri non dissentivano
» dall'Unità, se non per timore che un troppo forte ed
» esclusivo concentramento nuocesse alla libertà di co-
» mune e di municipio. Però non era a temersi che la
» diversità di pareri nuocesse gran fatto all'impresa.

» La parola *Libertà* suscitava invece ben altre que-
» stioni. Gli uni la travedevano in un reggimento mo-
» narchico-costituzionale: gli altri non vedevano libertà
» possibile che in un ordinamento repubblicano. I dibat-
» timenti insorgevano da tutte parti, e si agitavano an-
» che in faccia al nemico: e questi si prevaleva delle divi-
» sioni a spegnere gli uni e gli altri. Di mezzo alle due con-
» trarie opinioni sorgeva una voce: *Lasciate da banda ogni*
» *questione di libertà: il popolo deciderà quando lo avrete re-*
» *stituito alla sua onnipotenza.* Questa era risposta di de-
» boli, e noi non volevamo esser deboli, non isfuggire alle
» difficoltà, bensì superarle e distruggerle. Noi credevamo
» urgente, anzichè rinnegare per una unione chimerica il sim-
» bolo che l'intelletto e il core ci suggerivano, bandirlo alta-
» mente e prefiggerlo ai nostri tentativi: e le passate vicende
» ci confermavano in questo. L'Unità nelle grandi rivolu-
» zioni sta in un *principio*, ma chiaro, determinato, definito
» e sensibile. La libertà non è un principio, ma quello
» stato in cui lo sviluppo d'un principio è concesso al
» popolo; non è il *fine*, ma il *mezzo* per raggiungerlo.
» Or come conquistare e ordinare quel mezzo senza co-
» noscere il fine, e combattere apertamente per quello?

» Questa semplicissima riflessione ci collocava al cen-

» tro di tutta la quistione politica: *coordinare i mezzi*
» *al fine proposto.*

» *Prima legge d'ogni rivoluzione è sapere ciò che si*
» *vuole.* Poi il come ottenerlo sgorga da quel primo pen-
» siero. — Era dunque necessario per noi lo scegliere
» un simbolo, uno scopo fra i molti che s'affacciavano.

» Noi scegliemmo il simbolo repubblicano. — Ab-
» bracciammo ciò che il core ci dettava; — la forma re-
» pubblicana deriva da pochi principî immutabili; — è
» impossibile abbracciare una vera libertà ed uguaglianza
» colla forma monarchica; — è difficile ridurre le gare
» provinciali a quetarsi davanti a un unico trono; —
» manca un uomo atto per fama, virtù e genio a diri-
» gere la generazione italiana; — le memorie repubbli-
» cane sono potenti sul nostro suolo; fa uopo convincere
» un popolo, tante volte tradito e venduto, che gli uo-
» mini della libertà lavorano veramente per esso; — esi-
» ste assenza di molti elementi necessarî a costituire una
» monarchia; — la tendenza europea, che i fatti mani-
» festano ogni dì più, è repubblicana.

» Noi scegliemmo il simbolo repubblicano. — Da
» quel principio derivano tutte le differenze che istanno
» fra noi e quei che ci hanno preceduti nell'arringo po-
» litico. Le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte tende-
» vano a fondare in Italia uno o più troni costituzio-
» nali. Forse allora l'Italia non era matura a cose mi-
» gliori; forse a radicare negli uomini l'idea repubbli-
» cana era mestieri che gli Italiani vedessero due prin-
» cipi fatti promotori di libertà, e solennemente spergiuri,
» poi a quali termini di ferocia vadano i re offesi e non
» spenti. Ma in oggi l'esperienza è fatta: re ereditario
» e libertà vera non si conciliano.

» Ponendo noi a principio della rivoluzione il sim-
» bolo repubblicano, trarremo norme diverse alla dire-

» zione del moto. Quindi, levando in alto la bandiera del
» popolo, lo chiameremo a combattere; — tenteremo
» ogni via per distruggere il privilegio, innalzando a re-
» ligione il dogma dell' uguaglianza; — non tenteremo
» le alleanze coi re; — procederemo attivi, energici, ge-
» nerosi coi vinti, inesorabili con chi contrasta.

» Queste idee ci fermentavano dentro, quando il ten-
» tativo del 1831 venne a confermarci nella necessità
» d'esprimerle, ridurle a unità, propagarle operosamente.

» Una rivoluzione è la rivelazione d'un grado di
» sviluppo salito, l'espressione d'un nuovo bisogno, d'un
» nuovo pensiero, il trionfo d'un principio sociale.

» Ma quest' assioma, che forma il cardine della no-
» stra dottrina, rimase arcano ai rivoluzionarî del 1831.
» *Annunciare e oprare il meno possibile* fu la norma pre-
» fissa alla loro condotta. — *Annunciare e oprare il più*
» *possibile*, è il sistema che noi preferiamo.

» Le rivoluzioni politiche s'annunciano ai popoli
» come le tavole della legge sul Sinai, fra tuoni, lampi
» e tempeste.

» Gli uomini delle rivoluzioni passate assalirono la
» piramide incominciando dal vertice: noi l'assaliremo
» dalla base.

» Noi vogliamo non prolungare i giorni della nazione,
» non migliorarla lentamente, gradatamente successiva-
» mente. Quando il male è al massimo grado di forza,
» quando il corpo sociale è minato, veglia un ostacolo
» insormontabile ad ogni miglioramento. Vogliamo, s'è
» possibile, *ringiovanirla*, introdurre un nuovo elemento
» di vita nelle sue vene, rifarla coll' azione d'un grande
» principio, vasto, universale, assoluto, — poi dirle: *le-*
» *vati e va!* il tuo battesimo *sia il battesimo di fuoco*, il
» battesimo dei forti: i tuoi primi passi siano nella tem-
» pesta: la rivoluzione è per te quel che l'Oceano som-

» mosso pel tuo Colombo: pericoli e lotta: ma laggiù,
» all'Orizzonte v'è un *Nuovo Mondo.*

» Quando un popolo è caduto in fondo, l'unica via
» per farlo risorgere è quella di fargli sentire tutta la
» sua miseria, e tutta l'altezza alla quale può sollevarsi.

» Come tutte le rivoluzioni, l'incivilimento italiano
» può sorgere gigante dal fango ove dorme, e sorgerà
» quando avrà trovato chi pronunci la sua parola, ma
» tutta, nuda e tremenda. Come tutte le rivoluzioni la
» nostra balzerà fuori adulta e armata, o morrà strozzata
» nelle fasce della sua infanzia. Gli estremi si toccano.
» È legge di rivoluzione che un popolo a uscire dall'e-
» stremo dell'oppressione ha bisogno di slanciarsi all'e-
» stremo della libertà.

» Ed ora — noi lo chiediamo agli uomini di buona
» fede — come predicare codeste basi, come volerne il
» trionfo, come volere almeno che presiedano al moto
» avvenire e lo dirigano, e non separarsi dagli uomini
» che prefiggono basi contrarie ai loro lavori, che con-
» trastano a queste, che mancano almeno d'energia e di
» fede per ridurle a pratica? Come procedere spediti a
» falange serrata, quando nei nostri ranghi starebbe una
» gente che ha per istituto l'andar lenta e temporeg-
» giante, una gente che trema a ogni passo; una gente
» che non ha, nè ispira fiducia. E perchè unirsi con chi
» domani, al primo sviluppo delle opinioni, è forzato a
» lasciarti? O perchè conceder oggi, tacendo o fingendo,
» cose che tu vorrai risolutamente esiger domani? Le
» unioni hanno ad essere franche, leali e perpetue, o non
» essere. Dove procedono incerte, deboli, sospettose, in-
» ceppano e non altro. Quando i partiti esistono, quando
» non puoi ridurli, affogarli davvero in uno, lo svinco-
» larsi da quelli e rimovere quanto è eterogeneo, è l'u-
» nica via che rimane a chi non vuol rassegnarsi all'i-

» nerzia. La statistica dei partiti è il miglior mezzo per
» calcolarne le forze e l'influenza sulla nazione. Or come
» formarla senza isolarsi? Come definire le proprie cre-
» denze senza rinnegare apertamente le altrui?

» Confutate dunque i nostri principî, se vi paiono
» errati o immaturi; non ci accusate di intolleranza. Noi
» potevamo tacere, non conciliare.

» Stretti da codesta necessità, abbiamo innalzato la
» fiaccola; l'abbiamo piantata in mezzo a noi, e abbiamo
» cacciato deliberatamente tra i suoi colori quel nome di
» *Giovine Italia*, perchè questa era la bandiera dell'Italia
» sorgente, rinascente, intesa a *ringiovanire*, — che ci se-
» parava dalle teoriche del passato, — racchiudeva una
» formola di progresso. L'abbiamo piantata e la soster-
» remo.

» Così per una serie di pensieri concatenati, di con-
» seguenze forzate, venimmo al punto in cui siamo. Così,
» ci parve che dopo tante delusioni, tanti esperimenti in-
» felici, tanta vicenda di casi, fosse oggimai tempo di
» rinsavire e pensare seriamente a una via di salute.

» Così intendiamo la nostra missione: — missione
» di verità pura e franca, fortemente sentita e ardita-
» mente parlata; — missione di vero progresso sociale;
» — missione altamente rivoluzionaria, di rigenerazione
» nazionale, di miglioramento popolare, di ricostituzione
» italiana; — missione infine d'energia, di coraggio, di
» sacrificio illimitato.

» È divisione codesta?

» Socrate, Cristo, Lutero e i suoi compagni — i Puritani
» e la Convenzione, — Cartesio, Galileo, Dante, Byron, quanti
» insomma rivelatori o riformatori, intesero il loro tempo
» e lo riassunsero, svelando una verità o distruggendo
» un errore, furono allora fautori di divisioni?

» Non che i nostri lavori si paragonino ai loro, però

» che noi non riveliamo, ma predichiamo, non siam crea-
» tori di teoriche o di nuove dottrine, ma tentiamo *ap-*
» *plicare* all'Italia verità *diffuse* oggimai in Europa, ve-
» dute *d'antico*, da uomini *nostri*, — ma una sola legge
» domina le piccole e le grandi cose; e perchè altri che
» furono innanzi a noi s'occuparono di cose patrie, saremo
» noi condannati all'inerzia? Perchè una parte di verità
» fu aperta da chi venne prima, sarà chiuso il campo a
» chi segue? Perchè non potremo costituirci in nazione,
» assumere un apostolato di patria e d'umanità senza che
» ci venga gittata alle spalle l'accusa di seminatori di
» discordia?

» Noi non siamo dominatori, nè schiavi.

» A quanti vorrebbero costringere nei limiti d'una
» gretta riforma le moltitudini, — a quanti intendono fare
» della rovina d'una *casta* sgabello ad un'altra, — a
» quanti s'ostinano in predicare il principio monarchico,
» ereditario, — a quanti collocano il dogma del pri-
» vilegio e dell'ineguaglianza simboleggiato in un re in-
» violabile, — a quanti, pur distruggendo un principio,
» ne tollerano le conseguenze; o rivelandolo le rifiutano,
» — a quanti s'arrogano il mutamento delle sorti d'un
» popolo tremando davanti alla morte e al popolo stesso,
» — a quanti vogliono rivoluzione senza intento positivo
» e costitutivo, — a quanti spiano nelle combinazioni dei
» gabinetti stranieri le loro speranze, predicano impru-
» dente ogni tentativo con forze proprie, — a quanti con-
» cedono diritto di politica libertà, e la negano religiosa,
» filosofica, letteraria, — *a tutti costoro — ma ad essi*
» *soli — a qualunque età, condizione o contrada appar-*
» *tengono* — gittiamo il nome di *Vecchia Italia*, d'uomini
» del passato, d'ingegni pericolosi. Da tutti costoro —
» ma da *essi soli* — noi *Giovine Italia*, uomini di pro-
» gresso, d'avvenire, d'indipendenza, a qualunque età, con-

» dizione, o contrada apparteniamo, ci dichiariamo separati
» per sempre.

» *Libertà in ogni cosa e per tutti. — Uguaglianza*
» *di diritti e doveri sociali e politici. — Associazione di*
» *tutti i popoli, di tutti gli uomini liberi in una missione*
» *di progresso che abbracci l'*UMANITA': ecco il nostro sim-
» bolo, la nostra tendenza, la nostra impresa.

» Chi può insegnare un' altra migliore, innoltri: gli
» corre debito di preferirla.

» Chi non può, ci sia fratello e compagno.

» Chi non vuole, rimanga solo e inutile, ma non
» presuma condannarci all'inerzia e al silenzio. »

III.

Ai secondi avversarî che movevano lagni a Mazzini e li mossero non pure allora, ma eziandio più tardi, nè la razza loro s'è per anco spenta; lagni intorno all'incertezza del suo simbolo; e volevano vederlo tosto discendere dall'altezza dei principî; dalla contemplazione del concetto, dall'apostolato delle idee, alla pratica applicazione; in questi termini, su per giù, rispondeva:

« Se noi ci soffermiamo finora a insistere sui prin-
» cipî che debbono servir di base alla rigenerazione ita-
» liana e indugiamo a discendere sul terreno delle appli-
» cazioni, non è se non perchè crediamo prima sorgente
» delle delusioni passate il non avere statuito un *prin-*
» *cipio* solenne e invariabile ai tentativi — perchè il più
» grand'ostacolo che l'Italia presenti a chi tenta mutarne
» in meglio le condizioni è per l'appunto l'*individualismo*
» predominante, che vieta una fede comune, che in un
» popolo a cui non sia conteso ogni esercizio di diritti

» crea al più la libertà personale, in un popolo incep-
» pato e corrotto genera lo scetticismo e non altro —
» perchè quando il *principio* rinnovatore sia fatto credenza,
» noi fidiamo nell'acume e nella potenza italiana per di-
» scendere rapidamente alle applicazioni.

» E d'altra parte, inesorabili sui principî, sentiamo
» il bisogno di procedere lenti e più cautamente nelle
» deduzioni e nelle applicazioni ai diversi rami della costi-
» tuzione civile. Non tutte le conseguenze di un principio
» possono desumersi a un tratto; avventurandole imma-
» turatamente s'avventura spesso il principio medesimo. Il
» segreto politico sta non nell'esaurire rapidamente tutte
» quante le applicazioni, bensì nel non contraddire mai al
» principio: il tempo e le circostanze particolari nel loro
» sviluppo suggeriscono la quantità e la rapidità delle
» applicazioni. Or, chi può antivederle tutte, e calcolare
» con esattezza il tempo senza tema d'errare? Chi può
» arrogarsi di farlo senz'essere in siffatte circostanze che
» gli concedano d'esplorare dappresso, e nella vicenda
» rivoluzionaria, i bisogni e l'attitudine de' suoi concitta-
» dini. E chi può dire con quanta forza le passioni e le
» facoltà degli Italiani si manifesteranno, se non costi-
» tuite in mezzo agli eventi del moto d'insurrezione?...

» E non pertanto v'hanno conseguenze così stretta-
» mente connesse al principio che noi poniamo, che non
» rifiuteremo accennarle.

» Il Popolo.

» Ecco il nostro *principio*, base della piramide *sociale*,
» il nostro punto di riunione, l'ente collettivo.

» Per *popolo* intendiamo l'UNIVERSALITA' DEGLI UOMINI
» COMPONENTI NAZIONE.

» La moltitudine degli uomini non costituisce *Na-*
» *zione*, se non è diretta da principî comuni, affratellata
» in una tendenza uniforme, governata da leggi uguali.

« Gli Italiani ai quali ogni manifestazione di principî, » d'intento e di diritti è vietata, son *gente*, non nazione, » fino a quest'oggi.

» Una società d'uomini perchè nazione sia, i prin- » cipî, l'intento, il diritto che la costituiscono hanno a » posare su basi perpetue. Il *principio*, nel quale essa » ha fede, deve dunque essere inviolabile e *progressivo*; » — l'intento radicalmente *morale*; il *diritto* derivato » dalla natura dell'uomo.

» *Unità di principî* non può concepirsi se non li- » bera.

» Il *proprio perfezionamento*, *lo sviluppo ordinato* » *delle proprie facoltà*, è intento comune a tutti gl'in- » dividui.

» *Il perfezionamento e lo sviluppo progressivo delle* » *forze e dell'attività sociale* è intento alla *nazione*.

» Il mezzo è l'*Associazione*.

» L'*Associazione* delle *forze* moltiplica le *forze* » *stesse*.

» *Associazione* vera non è che fra eguali in diritti » e doveri.

» *Eguaglianza*, *Libertà*, *Associazione*; tre elementi » che costituiscono soli *Nazione*.

» Per *Nazione* noi intendiamo l'*universalità dei cit-* » *tadini parlanti la stessa favella, associati con eguaglianza* » *di diritti civili e politici, all'intento comune di svilup-* » *pare e perfezionare progressivamente le forze sociali* » *e l'attività di quelle forze*.

» Prima conseguenza dell'*Associazione* e dell'*Egua-* » *glianza* è — *l'abolizione d'ogni privilegio ereditario*. » Quindi tutti gl'individui che formano gerarchia gover- » nativa *mandatarî revocabili* della nazione, non investiti » di diritto, ufficio o potere *per sè*, ma per la nazione.

» *La Nazione è sola sovrana*.

» Qualunque potere non dipende da essa, è usurpa-
» zione. Qualunque individuo oltrepassi una sola linea il
» cerchio delle proprie attribuzioni, è mandatario infe-
» dele: la nazione sola ha il diritto di *scegliere* le proprie
» istituzioni, *correggerle*, *mutarle*.

» La Nazione elegge un certo numero d'uomini, nei
» quali ha fede, per raccogliere l'espressione dei suoi
» *bisogni* e delle sue *volontà*, ed erigerla in *legge*.

» *La volontà della nazione, espressa per mandatarî*
» *scelti da essa a rappresentarla, forma legge pei cit-*
» *tadini.*

» La rappresentanza nazionale deve dunque riflet-
» tere in sè tutte le condizioni d'esistenza della nazione.

» Quindi,

» *Una la Nazione, Una la rappresentanza Na-*
» *zionale.*

» *La rappresentanza Nazionale è fondata non sul*
» *censo, ma sulla base della popolazione.*

» I mandatarî della nazione devono essere retribuiti
» dalla nazione.

» Ogni altro ufficio pubblico è vietato ad essi, du-
» rante l'esercizio delle loro funzioni.

» Il loro numero deve essere il maggiore possibile.

» Gli elettori radunati fanno le veci della nazione.
» Il potere della nazione è illimitato.

» *Lo sviluppo è il perfezionamento progressivo delle*
» *forze sociali e della loro attività*, è la legge delle na-
» zioni: la base sulla quale riposa l'associazione.

» *Il maneggio, la direzione, il perfezionamento di*
» *queste forze sociali applicate all'utile generale, è l'opera*
» *della rappresentanza nazionale.*

» Conservatrice severa dell'*eguaglianza politica*, essa
» deve dirigere le istituzioni successivamente create al
» progresso dell'*Eguaglianza sociale*.

La morte di Nicolò Macchiavelli.

» Tutrice della *Libertà*, la rappresentanza nazionale
» deve vegliare a che la massima indipendenza dell'indi-
» viduo si concilî col massimo incremento sociale.

» Ma la nazione aspira al massimo perfezionamento
» dell'*Associazione*. La Rappresentanza Nazionale deve
» procedere col guardo all'avvenire.

» Queste basi essenziali a qualunque stato voglia
» dirsi libero e bene ordinato, sviluppate a tempo, coor-
» dinate e ridotte a sistema, schiuderanno, crediamo, la
» via al progresso che noi vagheggiamo per l' Italia nel
» futuro degli anni.

» È questo tutto ciò che noi comprendiamo nei no-
» stri desiderî?

» No: la questione sociale, di risorgimento italiano,
» per noi sta più in alto. La riforma non ha a confinarsi
» nei limiti meramente politici, ma a diffondersi in tutti
» i rami dell'edificio sociale. Tra noi manca l'Unità, legge
» prima di vita. Il principio d'Associazione è rotto in
» tutte cose e da tutti. Le scienze procedono a balzi,
» senza legame, direzione. Le lettere dormono anneghit-
» tite dalla paura, prostituite ai potenti, ridotte a mer-
» cato d'inezie o a gare villane. Il romanticismo, prote-
» stantismo letterario, non ha fruttato quel che doveva.
» La credenza in un materialismo inesplicabile ha ridotto
» la storia a una congerie di date e di fatti, senza norma
» d'intelletto unitario, senza lume di filosofia progressiva.
» La religione dov'è venerata è tirannide; dov'è spezzata
» e derisa, riesce pur tuttavia inciampo e dissonanza in-
» sistente. Ateismo o superstizioni paiono intanto retaggio
» degli uomini che vantano fermezza di credenza; ma nè
» l'uno, nè le altre avranno mai potenza di rigenerazione,
» però che non si fonda nè con una negazione, nè col-
» l'errore. E la filosofia intanto si trascina nelle scuole
» dietro a formole vuote di senso, si tace nei libri, per-

» chè sospetta ai principi che paventano a ragione le
» teoriche dell'umana *perfettibilità* e dell'*associazione*, fu-
» neste alla tirannide, e maestre di potenza e virtù pro-
» gressiva alle moltitudini. — Or di mezzo a codesta
» anarchia, è pur forza che, un dì o l'altro, una voce si
» levi a interpretare le tendenze nuove; a stringere l'al-
» leanza dei popoli. .

» Ma questa unità morale e materiale che noi vagheg-
» giamo, è lontana da noi, non tanto forse per lungo
» corso di tempo, quanto per gli ostacoli che s'attraver-
» sano e non concedono di calcolarla, se prima non sono
» rimossi. Un alito di libertà pubblica e vera muterà
» faccia all'Italia, però che gli elementi della vita italiana
» esistono potenti ad oprare, sol che il varco sia libero,
» e i ceppi che li costringono siano spezzati. Però, a noi
» oggi spetta rompere quei ceppi, il distruggere quelli
» inciampi alla libertà del pensiero; a noi l'innalzare il
» grido di guerra, perchè altri imprenda securo, coll'armi
» tranquille degli studî e dell'esame spassionato, l'opera
» di rigenerazione che sarà il frutto delle vinte battaglie.

» E ora la nostra risposta è compiuta: le nostre in-
» tenzioni aperte a chi vuol giudicarne. La *Giovine Italia*
» procederà ferma nel suo cammino, sicura come l'avve-
» nire italiano, indistruttibile come il pensiero di libertà
» che la suscitava. La *Giovine Italia* starà, perchè il suo
» pensiero è immedesimato col pensiero dell' epoca, per-
» chè nè persecuzioni di governo, nè sospetti d' uomini
» esclusivi possono giammai spegnere il fremito della gio-
» ventù italiana.

» Che se alcuno ci richiederà del nostro mandato,
» risponderemo colle parole d'uomini stretti a noi per
» doppio vincolo di sciagura e d'intento: (1) Noi abbiamo

(1) La democrazia polacca.

» tratto il nostro mandato dalla purità del nostro con-
» vincimento, da quella fede e da quella forza morale
» che noi troviamo, costituendoci difensori dei diritti e
» delle libertà della immensa maggiorità . . . . Qualun-
» que parla in nome dei diritti dell' uomo, trova e giu-
» stifica il suo mandato nei diritti eterni della natura.....
» Quegli riceverà dai popoli la conferma del suo man-
» dato che più riavvicinerà il progresso della propria con-
» trada a quello dell'umanità: che riunirà la santità del
» principio e del diritto dell'uomo all'amore della sua pa-
» tria e che, in questo modo soltanto, vorrà riconqui-
» stare la vita nazionale. »

Gli uomini del despotismo e della tirannide, il principe di Canosa, Samminiatelli, gli Editori della *Voce della Verità* scrivevano contro la *Giovine Italia* di Mazzini con pazza ferocia. Ma ogni loro assalto (asserra egli) fruttava amici a lui e all'opera sua. L' astuto Metternich, che allora, e per lunga pezza anco di poi, teneva il mestolo della diplomazia, presentiva l'importanza della nuova Associazione; e scriveva al Menz in Milano: « J'ai besoin de deux ésemplaires complets de la *Giovine Italia* dont cinq volumes out paru jusqu'ici. J'attends aussi toujours les deux exemplaires de la *Guerra per Bande* (1).

IV.

Un giornale che nel 1832 si pubblicava in Modena, e portava il pretensioso titolo di *Voce della Verità*, con-

(1) È un lungo articolo di Mazzini inserito nella *Giovine Italia*, e di cui dovremo far cenno.

teneva in data dei 17 di gennaio, nel Num. 70 di quell'anno, un articolo contro la *Giovine Italia*, del quale ci piace riferire alcuni brani, a saggio delle accuse che le venivano mosse dai fautori della tirannide. Chè Mazzini non pure avea contro di sè i liberali così detti moderati, i federalisti, ma eziandio e più assai quanti in Italia strisciavano, rettili vilissimi, a pie' de' despoti.

L'articolo incominciava con queste parole:

« Un' empia associazione s'è formata in Marsiglia » del rifiuto e della feccia degli emigrati italiani, la quale » impudentemente si dà il titolo di *Giovine Italia.* Essa » non accetta nel suo novero, che quelli i quali son nati » contro il secolo corrente, ond' esser certa che il foco » della gioventù, spinta alle colpe dell'esempio, e dai dommi » di una età corrotta e corrompitrice, non sia frenato da » una esperienza di disinganno. Essa ha per primo scopo » quello di non risparmiare spesa alcuna e pericòlo per» sonale per portare di nuovo in Italia il foco della di» scordia, e della rivoluzione, essa ha per secondo quello » di pubblicare un giornale e diffonderlo nella nostra » bella Penisola, il quale serva alla Propaganda Infer» nale, e susciti di nuovo alla rivolta ed al sangue.

» Noi compiangiamo la rovina ch'essi vogliono trarre » sul loro capo e sull'altrui. Intanto rendiamo pubblica » questa infame intrapresa, perchè si sappia che la *Voce* » *della Verità* raccoglie il guanto, che costoro gettano » all'Italia, e che combatterà le inique loro dottrine. En» trino essi nel campo: noi stiamo mantenitori della lizza. » Operino essi in segreto: noi in pieno sole e con al» zata visiera. »

L'articolo citava i nomi dei pretesi capi dell' intrapresa, e tra essi il nome di Giuseppe Mazzini.

Il quale, a mezzo del giornale la *Giovine Italia*, rispondeva, anche a nome de' suoi compagni di apostolato e di speranze, con frasi abbastanza energiche:

» Noi non avremmo insozzate le nostre pagine rico-
» piando coteste infamie, se non ci fosse sembrato di
» rinvenire in esse la migliore testimonianza delle nostre
» intenzioni e del nostro diritto. Due gioie concesse Id-
» dio agli uomini liberi sulla terra: il plauso dei buoni
» e la bestemmia dei tristi! E quando noi sacrammo
» anima, braccio e vita alla patria, guardammo davanti
» a noi, nè curammo di voci che si levassero dal fango
» a insultarci, o di pericoli che ci venissero da nemici
» alle spalle. Giurammo a noi stessi silenzio — e non
» moveremo parola d'ora innanzi contro le mille accuse,
» e basse calunnie che ci lanceranno dietro quei vili, la
» cui penna, come il corpo della meretrice, si vende a
» chi più la compra. Tra noi ed essi la lizza è troppo
» ineguale; nè gli uomini liberi s'hanno ad avvilire scen-
» dendo a discutere coi carnefici. Bensì, prima di pro-
» cedere sulla via, giova forse rompere almeno una volta
» il silenzio, ond' altri non lo interpreti siccome paura.
» E d'altra parte, chi può vedersi davanti la impudenza
» villana e non maledirla? Chi può passare appresso al
» calunniatore coperto, e non dirgli: tu sei noto: rimanti
» infame e per sempre dinanzi agli uomini e a Dio?

» Uomini di Canosa e del Duca! non v'illudete. Non
» tentate ridurre nei confini angusti di una associazione
» segreta, d' un consorzio privato il voto universale in
» Italia contro di voi — contro la tirannide che promo-
» vete — contro i diritti co' quali la puntellate. Non
» impicciolite lo spirito di progresso, che vi minaccia, at-
» tribuendolo a pochi individui. Il decreto della vostra
» rovina vien d' alto: vien dal secolo che v' incalza, vi
» preme, vi mina per ogni lato; viene dall'intelletto che
» ogni anno sviluppa, commove, suscita contro le vostre
» teoriche di sommessione abbietta e d' ineguaglianza:
» viene dall'odio alla tirannide che esercitate tremenda

» contro ogni classe, che ponete a luce deforme in ogni
» atto della vostra vita, che non tentate velare neppure
» colle cure date alla prosperità materiale dei vostri sud-
» diti. Quante sono le vostre vittime? Quante sono le
» famiglie che gemono sul destino d'un caro proscritto?
» Quante sono le madri, che balzano ne' sogni davanti
» alla sembianza d'un figlio prigioniero, o spento per voi?
» Quanti sono i volti che impallidiscono d'ira repressa al
» vedervi? — Numerate quei volti, quelle madri, quelle
» famiglie; perchè ognuno di quei volti vi rivela un ne-
» mico, ognuna di quelle madri vi scaglia un anatema,
» ognuna di quelle famiglie è un centro di congiura con-
» tro di voi.

. . . .

» Uomini di Canosa e del Duca? — Napoleone ha
» segnato a Sant'Elena la vostra sentenza — e chi siete
» voi per durare tiranni dopo Napoleone? Il gigante dei
» secoli è caduto davanti all' urto dell' opinione, e voi
» vorrete reggervi in faccia ad essa? — voi, forti sol-
» tanto della nostra discordia? Eseguite, struggete, moz-
» zate alcune teste di martiri; rinasceranno a migliaia.
» Spegnete i forti d'una città — verranno dall'altre. Ar-
» dete le case, edificatevi un trono sulle rovine, regnate
» sovra deserti. — Oh! Non v'è Dio? — Non v'è il ri-
» morso? — Non lo sentite? — Non lo vedete simbo-
» leggiato fin nei volti di satellite che v'errano attorno?
» — E quando la notte fra i sospetti delle tenebre, fra
» i terrori del silenzio, ricorrete al passato o v'affacciate
» al futuro,, oh! dite, dite,, — non intravvedete voi il
» rimorso? L'ultima visione del passato, e la prima del-
» l'avvenire non è forse la immagine del tempo che vi
» numera l'ore?

» Là dovete rivolgere le vostre forze. Là — nei
» vostri delitti e nel tempo che premia e punisce, è la
» *Giovine Italia* che voi temete.

» Da quarant' anni voi combattete questi uomini li-
» beri che affettate di disprezzare. Da quarant'anni avete
» lanciato lo spionaggio, la baionetta straniera, il carne-
» fice contro questa che voi chiamate fazione, setta, con-
» grega di pochi iniqui, *feccia e rifiuto* degli uomini —
» avete troncato le fila presunte — avete immolato i
» più ardenti tra essi — e v' è forza ricominciare ad
» ogni ora — e v'è forza confessare che perdete ter-
» reno; che i ribelli aumentano ogni di più; che l'epoca
» è *corrotta e corrompitrice* . . . .

» Mostratevi a nudo, mostratevi con tutto il furore
» che v'agita, con tutta la sete di stragi che vi governa.
» Ma non versate calunnie, alle quali nessuno dà fede:
» non ritorcete in noi . . . . l'accusa di delitto e di *san-*
» *gue.* Sangue! — Assassini di chi v'ha salva la vita, il
» sangue d'Andreoli, di Borelli e di Menotti v'affoga.

» Noi trascorriamo — e sarà l' ultima volta — in
» un linguaggio che non è il nostro; ma il sangue si
» precipita nelle vene all' udire coteste accuse, al pen-
» sare in che mani è caduta la nostra Italia . . . .

» Ed oggi che noi alziamo la voce in nome di tutti,
» oggi, che noi tentiamo pagare parte almeno del nostro
» debito, gli scrittori della *Voce della Verità* ci accusano
» di operare in segreto, e millantano di combattere a
» *visiera levata*! — A visiera levata! Sì; colle baionette
» d' intorno e il carnefice a fianco. — A visiera levata!
» — e chi s'attentasse di serbare in Italia alcune di queste
» pagine, sconterebbe l'errore con una vita di dolore. —
» A visiera levata! — Oh! noi l' alzammo la visiera:
» noi ci levammo davanti a voi nella potenza della virtù
» e della fede: ci levammo grandi di amore, e della con-
» fidenza delle moltitudini che c'intendevano — e i troni,
» le tirannidi, e voi sfumaste al nostro grido, però che
» esso era il grido dei milioni conculcati, il grido di Dio

» che v' avvertiva dell' iniquità vostra — e fuggiste vil-
» mente — e mendicaste la spada straniera a rifarvi il
» trono, che soli eravate impotenti a reggere; ma noi
» abbiamo, poich'altro non potevamo, suggellata la nostra
» fede sul palco; abbiamo sacrificati gli affetti che fanno
» cara la vita al pensiero che Dio c'impose — ed oggi,
» proscritti, innalziamo la nostra voce — e seguiamo —
» e voi — voi vi ravvolgete nel velo dell'anonimo. »

Impianto dei Comitati della Giovine Italia — Diffusione del Giornale, sua Indole, suoi Scritti e Collaboratori.

I.

L'Associazione Politica della *Giovine Italia*, sorta in Marsiglia negli inizî del 1832, dopo un anno appena di esistenza, avea stabiliti in Italia i suoi Comitati, per ogni dove si manifestava scintilla di vita politica.

Intorno al fervente lavorío di tale impianto, Mazzini ci ha lasciato importanti ragguagli, che è mestieri riportare. La storia della Società Mazziniana è la storia dei conati italiani dal 1830 al 1848, s'immedesima con la storia dei nostri moti insurrezionali; ed è una pagina gloriosa nei nostri fasti patriottici, come la più bella nella vita dell'illustre agitatore genovese.

« Le obbiezioni a noi più frequenti movevano, sin-

» golare a dirsi, dalla credenza radicata nei più tra gli
» uomini delle insurrezioni passate e nei mezzi ingegni
» della Penisola, che l'unità fosse utopia ineseguibile e
» avversa alle tendenze storiche degli Italiani. Fra gli
» oppositori e me il fatto ha deciso. . . . .
» . . . . Bensì, a me per verificare le
» probabilità del mio concetto importava, più assai che
» il voto dei mezzi ingegni stranieri e nostri, l'istinto delle
» moltitudini e dei giovani ignoti a contatto con esso in
» Italia. Mi diedi adunque, tra un articolo e l'altro, a
» impiantare l'Associazione segreta. Mandai Statuti, Istru-
» zioni, avvertenze d'ogni genere ai giovani amici lasciati
» in Genova e in Livorno. Là, mercè i Ruffini in Ge-
» nova, Bini e Guerrazzi in Livorno, s'impiantarono le
» prime *Congreghe*.

» Le Istruzioni che io in quel periodo dell'Associa-
» zione andava inculcando ai Comitati, agli ordinatori e
» a quanti giovani venivano a contatto con me, erano in
» parte morali, in parte politiche.

» Le morali sommavano, mutate le parole, a questo:
» — Noi siamo non solamente cospiratori, ma credenti:
» aspiriamo ad essere non solamente rivoluzionarî ma per
» quanto è in noi rigeneratori. Il nostro è problema di
» *educazione nazionale* anzitutto: l'armi e l'insurrezione
» non sono se non mezzi senza i quali, mercè le nostre
» condizioni, è impossibile scioglierlo.... Determinare i
» diversi Stati d'Italia a insorgere, non basta; si tratta
» di crear la nazione. Noi crediamo religiosamente che
» l'Italia non ha esaurito la propria vita nel mondo, essa
» è chiamata a introdurre ancora nuovi elementi nello
» sviluppo progressivo dell'umanità e a vivere d'una terza
» vita; noi dobbiamo mirare a iniziarla . . . .

» E le istruzioni politiche ripetevano: — Il partito più
» forte è il partito più logico.... Chiedete a ciascuno la

» sua credenza e non accettate se non gli uomini la cre-
» denza dei quali è concorde colla vostra. Non fate as-
» segnamento sul numero, ma sull'unità delle forze.... La
» vostra è bandiera nuova: Cercatele sostenitori fra gio-
» vini: e in essi entusiasmo, capacità di sacrificio, ener-
» gia.... Supremo errore del passato fu quello di fidare
» le sorti del paese agli individui più che ai principî:
» combattetelo.... Insegnate a scegliere i capi tra quei
» che avranno attinto le ispirazioni nella rivoluzione, non
» nella condizione di cose anteriori.... Ripetete sempre
» che la salute d'Italia sta nel suo popolo. E la leva del
» popolo sta nell'azione, continua, rinnovata sempre.... Non
» v'illudete a poter evitare guerra, guerra inesorabile,
» feroce dall'Austria: fate invece, quando vi sentirete forti,
» di provocarla: l'offensiva è la guerra delle rivoluzioni....
» Non abbiate speranza nei Governi stranieri.... Non fi-
» date nella Diplomazia.... Non insorgete mai se non in
» nome d'Italia e per Italia tutta e quanta è....

» Vivono ancora molti degli uomini ch'ebbero in quel
» tempo contatto con me; e possono dire se il mio lin-
» guaggio non era tale.

» L'esperimento riuscì. — Il popolo confutò i mezzi
» ingegni.

» I Comitati si costituirono rapidamente nelle prin-
» cipali città di Toscana. In Genova, i Ruffini, Campa-
» nella, Benza ed altri pochi che accettarono l'ufficio di
» diffondere l'associazione, erano pressochè ignoti, giovani
» assai e senza mezzi di fortuna od altro che potesse con-
» quistare ad essi influenza. E nondimeno da studente a
» studente, da giovine a giovine, l'affratellamento si dif-
» fuse più assai rapidamente che non era da sperarsi. »

. . . .

. . . .

« Il nostro lavoro era coronato di successo. L'istinto

» nazionale s'era ridesto. La formola *Unità Repubblicana*
» s'accettava con entusiasmo dalla gioventù in tutte le
» provincie d'Italia.... La Società degli Apofasimèni coi
» suoi affigliati delle Romagne, diretta da Carlo Bianco,
» si versava nelle nostre file; Carlo Bianco entrava mem-
» bro del nostro Comitato. La Società dei *Veri Italiani*,
» che non s'era ancora, in quell'epoca, fatta regia, strin-
» geva alleanza con noi. E le reliquie della Carboneria
» che s'agitavano tuttavia, *membra disjecta*, in alcune pro-
» vincie italiane, accettavano la nostra fede e la nostra
» direzione. In Francia, capo supremo di quanti avevano
» anteriormente a Luigi Filippo, dato il nome alla Car-
» boneria, e corrispondente venerato delle fratellanze se-
» grete in Germania e altrove, era il Buonarotti, e si
» poneva con me in contatto regolare e fraterno. E in
» contatto con me stavano gli influenti delle nuove as-
» sociazioni repubblicane francesi, Goffredo Cavaignac,
» Armand Marrast e gli arditi uomini della *Tribune*, Ar-
» mand Carrel e i tattici del *National*. Parole d'incorag-
» giamento ci venivano da Lafayette. Con noi erano i capi
» dell'emigrazione polacca. L'elemento italiano cominciava,
» mercè nostra, ad essere riconosciuto, da quanti uomini
» di progresso lavoravano uniti o indipendenti in Europa,
» elemento importante dell'avvenire. E in Italia erano
» uomini avversi, per istinto o paura, a ogni cosa che
» fosse moto: non *moderati*. Gioberti, padre e pontefice
» anni dopo della malaugurata consorteria e insultatore
» sistematico di me e di tutti noi, accettava in Torino
» gli ordini del nostro lavoro e ci scriveva inneggiando:
» *Io vi saluto, precursori della nuova legge politica, primi*
» *apostoli del rinnovato Evangelo.... io vi prenunzio un*
» *buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra causa*
» *è giusta e pietosa, essendo quella del popolo, la vostra*
» *causa è santa, essendo quella di Dio.... Ella è eterna e*

» *però più duratura della forma antica di quello, il quale*
» *diceva: Dio e il prossimo; ma ora dice per vostra bocca*
» *e del secolo: Dio e il Popolo.... Noi ci stringeremo alla*
» *vostra bandiera e grideremo Dio e il Popolo, e studie-*
» *remo di propagar questo grido.... Combatteremo eziandio*
» *certi falsi amatori di libertà, che vogliono questa senza*
» *il popolo o contro il popolo, malaccorti od ingiusti; certi*
» *odiatori delle antiche aristocrazie.... che, facendo rivolu-*
» *zioni, intendono a traslocare il potere in sè stessi divisi*
» *dal popolo, anzi che farsi popolo e restituirgli i diritti*
» *rapiti: certi che vilipendono e bistrattano il popolo con*
» *nomi spregevoli ed abborriti, con angherie, con soprusi,*
» *ed aggravano il suo giogo colla stessa mano, con cui*
» *tentano schernirsi da quello dei nobili e dei tiranni....*
» *Io vi prometto francamente una costante disposizione e*
» *un vivo desiderio di morire con voi, se v'è d'uopo, per*
» *la comune patria* (1). »

» L'ordinamento dell'Associazione era, a mezzo il 1833,
» potente davvero e segnatamente in Lombardia, nel Ge-
» novesato, in Toscana, negli Stati Pontificî. L'anima del-
» l'Associazione Toscana, era in Livorno, dove Guerrazzi,
» Bini ed Enrico Mayer erano operosissimi e ispiravano
» Pisa, Siena, Lucca, Firenze. Pietro Bastogi, oggi Mi-
» nistro, era Cassiere del Comitato. Enrico Mayer viag-
» giava a Roma, dove fu per sospetti imprigionato, poi,
» tornato in libertà, a Marsiglia per intendersi meco; egli

(1) Questa lettera fu pubblicata col pseudonimo di Demofilo nel fascicolo VI della *Giovine Italia*, e ristampata poi col vero nome vivo Gioberti. Nel 1833 Gioberti pagava con quattro mesi di esilio e di prigionia, vissuto per ben 13 anni a Brusselle, la colpa d'essersi adoperato per l'indipendenza d'Italia. Ivi a sfogo dell'ardente immaginativa e a conforto nell'esilio dettò opere in cui la nobiltà dello scopo non è inferiore all'ardire dell'inventiva, allo splendore della trattazione, all'abbondanza degli affetti, alla costanza dello sforzo, nella lunghezza dei volumi. Anche di lui dovremo riparlare più innanzi.

» era uno dei migliori, più sinceri e devoti uomini, che
« mi sia stato dato conoscere. Il professore Paolo Corsini,
» Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Montucci, Carlo
» Matteucci, oggi Senatore del Regno, un Cempini, figlio
» del Ministro, oggi, a quanto odo, calunniatore nostro
» nella *Nazione*, insieme a Carlo Fenzi, cospiratore egli
» pure con me, un Maffei, ora avversissimo, e altri molti
» ch'or non importa nominare, secondavano nelle varie
» città toscane l'ispirazione livornese. Nell'Umbria, Guar-
» dabassi era capo del Comitato. Nelle Romagne, pres-
» sochè tutti gli uomini che oggi, insigniti d'onori, impie-
» ghi e pensioni, ci gridano la croce addosso, si agita-
» vano irrequieti nelle nostre file; e vivono ancora i
» popolani bolognesi che ricordano il Farini, vocifera-
» tore di stragi nei loro convegni, e uso ad alzare la ma-
» nica dell'abito fino al gomito e dire: *ragazzi, bisognerà*
» *tuffare il braccio nel sangue.* In Roma avevamo un Co-
» mitato. In Napoli, Carlo Poerio, Bellelli, Leopardi, e
» gli amici loro facevano, quanto ai metodi, parte da sè,
» ma si dichiaravano ai nostri viaggiatori, che tuttavia
» vivono, capi di un ordinamento potente, alleati, presti
» a fare collo stesso nostro programma, e corrispondevano
» stenograficamente con me. In Genova non solamente i
» giovani della classe commerciale, e gli influenti fra i
» popolani, ma s'accostavano a noi, convinti della nostra
» potenza, gli uomini del patriziato: i fratelli Mari, il mar-
» chese Rovereto, i due Cambiasi e Lorenzo Pareto, che
» fu poi Ministro, fra gli altri. In Piemonte il lavoro pro-
» cedeva più lento; nondimeno le nostre fila toccavano
» tutti i punti importanti e si stendevano fino alle terre,
» popolate d'arditi uomini, del Canavese: l'avvocato Aga-
» rio, Allegra, esule ripatriato nel 1821, Sciandra com-
» merciante, Romualdo Cantara, Ranco, Moia, Barberis,
« Vochieri, Parola, Maotino Massimo, Depretis, un ex

Ferruccio grida: Viva la Repubblica di Fiorenza.

» militare Panietti d'Ivrea, un Re di Voghera, Stara e
» altri parecchi s'adopravano alacremente. E uomini col-
» locati più in alto, e ch'or non giova additare, non s'af-
» fratellavano regolarmente all'associazione, ma lasciavano
» sapere che dove l'impresa s'iniziasse potente, l'aiute-
» rebbero. Con copia d'elementi siffatti e coi pericoli che
» che la duplice parte, di congiura e d'apostolato, alla
» quale s'era astretta l'associazione, trascinava con sè, bi-
» sognava giovarsi dell'entusiasmo crescente prima che le
» persecuzioni venissero ad ammazzarlo, e pensare seria-
» mente all'*azione.*

» Così facemmo. »

II.

Mazzini, dopo d'averci raccontata la rapida diffusione della nuova Società da esso fondata, ci fornisce altresì negli *Scritti* suoi le notizie intorno all'incremento del giornale la *Giovine Italia*, organo, diremmo, dell'Associazione: avendo questa il duplice intento di *insorgere* e di *educare*, suo scopo essendo il *pensiero* e l'*azione.*

« I primi nostri scritti supplirono all' influenza per-
» sonale. Quanti potevano leggerli s' affratellavano. Era
» la vittoria delle idee sostituita alla potenza dei nomi
» o al fascino del mistero. Le nostre trovavano un' eco,
» rispondevano visibilmente ad una aspirazione fino allora
» inconscia e dormente nel core dei giovani. E bastava
» per rinfrancarci, e segnarci doveri che in verità noi
» tutti, piccola falange di precursori, per quanto con-
» cerne operosità instancabile e sacrificio, compiemmo.
» . . . . Eravamo, Lamberti,
» Usiglio, un Lustrini, G. B. Ruffini, ed altri cinque o

» sei modenesi quasi tutti, soli, senza ufficio, senza su-
» balterni, immersi l' intero giorno e gran parte della
» notte nella bisogna, scrivendo articoli e lettere, inter-
» rogando viaggiatori, affratellando marinai, piegando fo-
» gli da stampa, legando involti, alternando tra occupa-
» zioni intellettuali e funzioni d'operai. La Cecilia, allora
» dirittamente buono, s'era fatto compositore di stampa:
» Lamberti, correttore; tal altro letteralmente facchino
» per economizzarci la spesa del trasporto dei fascicoli a
» casa. Vivevamo eguali e fratelli davvero, d' un solo
» pensiero, d'una sola speranza, d'un solo culto all'ideale
» dell' anima; amati, ammirati per tenacità di proposito
» e facoltà di lavoro continuo dai repubblicani stranieri;
» spesso — dacchè spendevamo, per ogni cosa, del no-
» stro — fra le strette della miseria, ma giulivi a un
» tempo e sorridenti d' un sorriso di fede nell' avvenire.
» Furono, dal 1831 al 1833, due anni di vita giovine,
» pura, e lietamente devota, com'io la desidero alla gene-
» razione che sorge . . . . . .

» Il contrabbando delle nostre stampe in Italia era
» faccenda vitale per l'associazione e grave per noi. Un
» giovane Montanari che viaggiava sui vapori di Napoli
» rappresentandone la Società, e morì poi di colèra nel mez-
» zogiorno di Francia, altri, impiegati sui vapori fran-
» cesi, ci giovavano mirabilmente. E finchè l'ira dei go-
» verni non fu convertita in furore, affidavamo ad essi
» gli involti, contendendoci di scrivere sull'involto desti-
» nato per Genova, un indirizzo di casa commerciale, a
» non sospetti in Livorno, su quello che aspettava a Li-
» vorno un indirizzo di Civitavecchia, e via così: sot-
» tratto in questo modo l'involto alla giurisdizione doga-
» nale e poliziesca del primo punto toccato, l'involto ser-
» bavasi dall' affratellato sul battello, finchè i nostri,
» avvertiti, non si recavano a bordo, dove si ripartivano

» le stampe celandole intorno alla persona. Ma quando,
» svegliata l'attenzione, crebbe la vigilanza e furono as-
» segnate ricompense a chi sequestrasse, e pronunziate
» minacce tremende agli introduttori — quando la guerra
» inferocì per modo che Carlo Alberto, con editti firmati
» dai Ministri Caccia, Pensa, Barbaroux Lascarene, e in-
» timò a chi non *denuncierebbe* due anni di prigione e
» una ammenda, promettendo al *delatore* metà della somma
» e il segreto — cominciò fra noi e i governucci d'Ita-
» lia un duello che ci costava sudori e spese, ma che
» proseguimmo con buona ventura. Mandammo i fascicoli
» dentro barili di pietra pomice, poi nel centro di botti
» di pece intorno alle quali lavoravamo, in un magazzi-
» nuccio affittato, la notte: le botti, dieci o dodici, si spedi-
» vano numerate per mezzo d'agenti commerciali ignari a
» commissionarî egualmente ignari nei luoghi diversi, dove
» taluno dei nostri, avvertito dell'arrivo, si presentava a
» mercanteggiare la botte che indicava col numero il
» contenuto. Cito un solo dei molti ripieghi che andavamo
» ideando.

» Avevamo del resto ai contrabbandi l'aiuto di qualche
» repubblicano francese e segnatamente della marinerìa dei
» legni mercantili italiani, buona allora com'oggi, e verso
» la quale avevamo con attività grande diretto il nostro
» lavoro. Primi fra i migliori erano gli uomini di Lerici
» e ricordo con affetto e ammirazione come a esempio
» un tipo mirabile di popolano, Ambrogio Giacopello, che
» perdè nave e ogni cosa per averci contrabbandato sulle
» coste liguri duecento fucili, e mi rimase amico devoto.
» Credo ch'ei viva tuttavia in Marsiglia, e vorrei che po-
» tessero cadergli sott'occhio queste mie linee (1). So che
» egli sarebbe lieto del mio ricordo. Non ho mai trovato
» ingratitudine e oblìo nei popolani d'Italia.

(1) Mazzini le scriveva nel 1861.

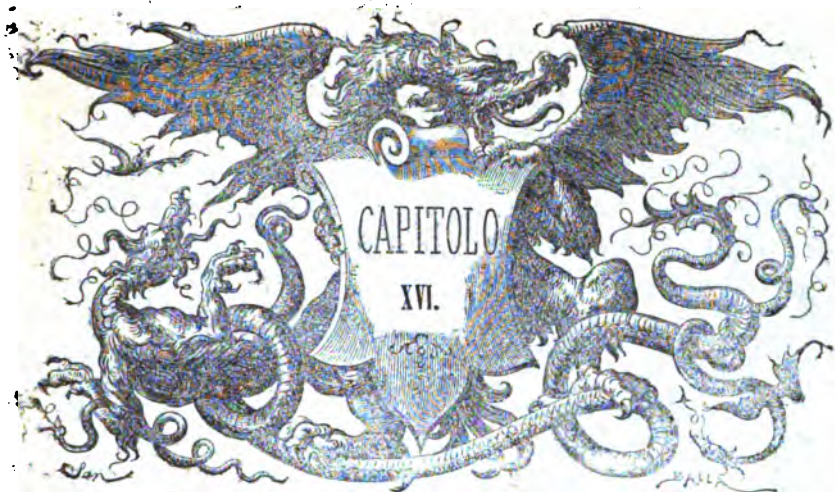
» Incapace d'impedire la circolazione dei nostri scritti
» all'interno, i Governi d'Italia tentarono di soffocare la
» nostra voce in Marsiglia, e si rivolsero al Governo
» Francese che, riconosciuto da tutti, non aveva più ca-
» gione d'impaurire il dispotismo Europeo, annuì alle ri-
» chieste . . . . . . Quella persecuzione non impedì me-
» nomamente il progresso del nostro lavoro. L'ordinamento
» si diffuse rapidamente da Genova alle Riviere, a pa-
» recchie località del Piemontese a Milano, dalla Toscana
» alle Romagne. I comitati si moltiplicarono. Le comu-
» nicazioni segrete si stabilirono regolari e possibilmente
» sicure fino alle frontiere napoletane. I viaggiatori da
» una provincia all'altra corsero frequenti a infervorare
» gli animi e trasmettere le nostre istruzioni. La sete di
» stampati fu tale che, non bastando i nostri, stampe-
» rie clandestine s'impiantarono su due o tre punti d'I-
» talia: ristampavano cose nostre o diramavano brevi
» pubblicazioni ispirate dalle circostanze locali. La *Gio-*
» *vine Italia*, accettata con entusiasmo, diventava in meno
» di un anno associazione dominatrice su tutte l'altre in
» Italia.

» Era il trionfo dei principî. Il nudo fatto che in
» così breve tempo pochi giovani, ignoti, sprovveduti di
» mezzi, esciti dal popolo, avversi pubblicamente nelle
» dottrine e nelle opere e quanti avevano, per voto di
» popolo e influenza riconosciuta, capitanato fin allora il
» moto politico, si trovassero capi di una associazione
» potente tanto da concitarsi contro la trepida persecu-
» zione di sette Governi, bastava, parmi, a provare che
» la bandiera innalzata era la bandiera del vero. »

III.

Giuseppe Mazzini, era il più attivo e fervente dei collaboratori della *Giovine Italia*. Vi scriveva, a chiarir bene gli intendimenti da cui era mossa l'associazione e lo scopo cui mirava, appositi articoli, che trovansi riuniti nella raccolta dei suoi *scritti Editi e Inediti*. Dettava *D'alcune cause che impedirono lo sviluppo della Libertà in Italia*; — *Pensieri ai poeti del secolo XIX*; — *Fratellanza dei popoli*; — *Doveri dell'Allemagna;* — *Alleanza del popolo Francese col popolo d'Allemagna ;* — *La Giovine Italia ai popoli della Germania, e agli Uomini Liberi della Francia*; — *I collaboratori della G. I. ai Loro Concittadini ;* — *Ai giovani Lombardi*; — *Della guerra d'Insurrezione conveniente all' Italia ;* — *Istruzione per le Bande Nazionali*; — *Dell'Ungheria* ; — *Italia e Polonia.* — Questi scritti risalgono tutti al 1832. Altri appartengano al 1833 e 1834; e sono: *Una Memoria*; — *Intorno all' Enciclica di Gregorio XVI*; — *Roma sotterranea di Carlo Didier ;* — *Dell'Unità Italiana;* — *Lettera al generale Ramorino;* — *Alla gioventù Italiana;* — e via via.

S'aggiungevano tra difficoltà nuove, e persecuzioni d'ogni maniera, lavori di parecchi tra gli affratellati; notabili tra quelli uno scritto sul *giuramento prestato al tiranno* di Jacopo Ruffini; — uno di Pietro Giannone, col titolo: *una veritas*; — uno sul sistema costituzionale inglese di Giuseppe Gherardi ; — un saggio sulle condizioni politiche dello Stato Pontificio di Tiberio Borgia; — due, sul governo del Papa e sugli errori dei *moderati* nelle insurrezioni del 1831, di Luigi Amedeo Melegari; — alcune *Considerazioni sulla Rivoluzione* del-

l'avvocato Giuseppe Elia Benza; — l'articolo sul governo d'un popolo in rivolta, di Buonarotti, — i pensieri di un teologo italiano di Paolo Pallia; — uno scritto sull'Austria in Lombardia dal ticinese Franscini; — e parecchi d'un Bonnardi, prete ottuagenario, amico intimo di Buonarotti. — E a quei lavori rivolti in ispecie alla gioventù della classe educata e côlta, s'avvicendevano libretti d'insegnamento popolare, tra i quali primeggiavano i *Dialoghetti* scritti da Gustavo Modena e meritevoli di ristampa — opuscoli separati e traduzioni di qualche scritto straniero — e pubblicazioni dirette esclusivamente alla Lombardia, come il *Tribuno* ch'esciva periodicamente in Lugano.

Persecuzioni in Piemonte alla Giovine Italia.
Mazzini esiliato dalla Francia. — Calunnie e confutazione.

I.

La propaganda degli esemplari della *Giovine Italia*, che dallo studente passavano al popolano, dall'ufficiale al sergente, da questi al semplice soldato, non era possibile che si effettuasse, senza che qualche cosa non ne trapelasse a dar sospetti alle polizie attente e vigili. La notizia della *Giovine Italia* venne, com'era naturale, portata al trono di re Carlo Alberto, che era in allora circondato dai corifei del più tenebroso oscurantismo, non da altri all'infuori di clericalume retrogrado e dell'aristocrazia ignorante e tiranna. Il governo, nelle mani di tal genìa, non

poteva che trascorrere ad eccessi; non avrebbe bad
ai mezzi, purchè le fosse dato conseguire il suo fine, ch'
quello d'impedire qualsiasi moto, soffocare la benchè
nima aspirazione a cose migliori per la patria. La de
lezza del re poi servì di arma potente nelle loro ma
ed eglino oprarono di gran lena e con fervore sata
nel ristabilire tribunali al tutto somiglianti a quelli d
l'Inquisizione. Vennero create commissioni straordin
pei processi, e relativi giudici; tornò in vigore la le
dei sospetti; avvennero arbitrarie violazioni di leggi
finalmente il sangue corse in copia; sentenze crudeli
eseguirono con barbarie inaudita; persecuzioni seguir
con accanimento degno di iene. Ed era questo sang
fatte rare eccezioni, d'uomini o senza colpa, ovvero
colpevoli di rifiuto a rivelar trame loro note; o di p
sesso o trasmissione di scritti qualificati per sediziosi.

Tutto che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore,
vendetta, e l'esercizio dei tormenti, e la sete del san
sanno o ponno inventare, tutto fu messo in opera
estorquere ai prigionieri sciagurate rivelazioni.

Era l'Inquisizione di Spagna che avea piantato
secrando suo regno negli stati del re di Piemonte. E n
sun giudice condannava a morte senza prima aver asc
tata la Santa Messa. Tutte le sentenze portavano in fro
queste sacramentali parole: *Invocato il divino aiuto.*
per divino aiuto cadevano le teste degli innocenti. Gl
cotesto quadro a ben foschi e tetri colori. Mazzini se
con mano maestra darcene una copia fedele. Eccola:

« Base dell'azione della *Giovine Italia* dovevano
» sere le provincie Sarde. Forti di mezzi, d'armi o
» nate, d'influenza morale e d'abitudini di disciplina
» avrebbero fruttato a qualunque riuscisse a impadro
» sene, gli stati Sardi avevano due punti strategici d'a
» importanza, Alessandria e Genova; ed erano app

quelli pei quali eravamo più potenti d'affiliazioni. Un moto nel Centro, più agevole forse, non offriva appoggio di forze reali e non avrebbe suscitato l'entusiasmo di tutta l'Italia. D'altra parte, io era certo che al primo annunzio del moto, l'Austria avrebbe occupato, coll'assenso di Carlo Alberto, il Piemonte e resa quindi impossibile ogni azione diretta o rapida sulla Lombardia, nella quale io aveva fin d'allora fede grandissima. D'un moto in Napoli e delle norme colle quali procederebbe non potevamo, mercè la semindipendenza nella quale si stavano gli elementi coi quali eravamo in contatto, starci mallevadori . . . . . . E inoltre, il convertire ciò che deve essere *riserva in centro* del moto, non mi sembrava, checchè dicessero i militari, buona strategia di rivoluzione. Movendo in Napoli, noi non eravamo certi che per invasione degli insorti o per altra via, il moto si sarebbe diffuso rapidamente all' altre parti d'Italia; e io temeva la tendenza pur troppo naturale in tutti i paesi ad aspettare lo sviluppo d'ogni moto che s'operi dietro ad essi, e sognare disegni dottamente complessi d'insurrezione quando il nemico assalitore e respinto può collocarsi tra due forze ostili e vedersi staccato della sua base. Di pretesti siffatti all'inerzia, suggeriti ed accettati come arte profonda e sempre fatale alle insurrezioni, erano frequenti nel passato gli esempi. Una insurrezione nel mezzogiorno non scemava un solo dei pericoli che le insurrezioni del centro e del settentrione avrebbero dovuto affrontare: un moto in Piemonte salvava invece dal primo urto dell'arti straniere mezzogiorno e centro ad un tempo. Battuti in Piemonte, potevamo appoggiarci su quel terreno come su potente riserva.... Il nostro nemico era l'Austria. Bisognava cacciarle il guanto dai primi giorni, fidare nella Lombardia e assalirla invece di aspettarne

» gli assalti. L' entusiasmo della guerra allo straniero,
» abborrito da tutti com'era, avrebbe sopito ogni interno
» dissidio e fondata l'unità nell'azione comune.

» Per queste e altre ragioni, determinai che l'inizia-
» tiva dell'insurrezione nazionale si tenterebbe nelle terre
» Sarde, perni Genova e Alessandria: noi esuli invade-
» remmo, appena dato il segnale dell' interno, la Savoia,
» non solamente per dividere le forze ostili e per aprire
» un varco sino al centro del moto agli uomini che l'e-
» sperienza acquistata al di fuori chiamava a capitanarla
» civilmente e militarmente, ma per cacciare un anello
» tra i nostri e i repubblicani di Francia, che allora ac-
» cennavano a diventar potenti e preparavano, tra gli
» operai, elementi numerosi di riscossa in Lione.

» Tentammo l' esercito. Trovammo gli alti ufficiali
» renitenti, i bassi vogliosi di mutamento e arrendevoli
» al concetto dell'Italia una e repubblicana. Riuscimmo
» a impiantare relazioni con quasi tutti i reggimenti:
» nuclei d'attivi in alcuni e fila più numerose nell'arti-
» glieria in Genova e in Alessandria, dove stava a guar-
» dia degli arsenali. Affratellammo caporali, sergenti, ca-
» pitani; a contatto continuo coi loro soldati, sono essi
» più influenti dei capi.... Taluno fra i Generali, presti
» sempre a seguire chi vince — Giflenga tra gli altri
» — promise cooperazione a patto che ci mostreremo
» forti.

» Proposi il moto e chiesi aiuti pecuniari alle Con-
» greghe. La proposta fu accolta. Gli aiuti furono dati,
» benchè al solito inferiori al bisogno e al dovere...

» Comunicato il disegno generale del moto ai nostri
» di Genova, di Alessandria, di Vercelli, di Torino, della
» Lomellina, io mi preparava a trasferirmi da Marsiglia a
» Ginevra da dove io doveva preparare gli elementi per
» l'insurrezione nella Savoia. Ma prima volli intendermi coi
» repubblicani di Francia.

» Cavaignac e gli uomini della *Tribune* non avevano
» bisogno d'eccitamenti: fremevano azione. Non così gli
» uomini del *National*, diffidenti dell'elemento operaio
» sul quale i primi appoggiavano tutte le loro speranze
» in Lione. Pregai Carrel di recarsi in Marsiglia e venne.
» Cavaignac si recava intanto in Lione..... Fermai ac-
» cordo con Armand Carrel che se l'Italia avesse iniziato
» il moto repubblicano, ei si sarebbe unito a Cavaignac
» per affrettare l'insurrezione Lionese e l'avrebbe secon-
» data in Parigi.

» Intanto, un'incidente, irrilevante per sè, sperdeva
» tutto il disegno.

» La diffusione non foss'altro dei nostri scritti, mal-
» grado lo zelo posto dalla Polizia a impedirla, avvertiva
» il Governo che un lavoro segreto, potente, esisteva nelle
» Provincie Sarde; e da più mesi era posta in opera ogni
» arte per discoprirne le fila e il centro, ma senza suc-
» cesso. Cercavano quel centro dove non era, nell'alte
» sfere sociali e tra gli antichi cospiratori del 1821: non
» ideavano neppure che una associazione, visibilmente
» numerosa e capace d'eludere le instancabili inquisizioni
» della polizia, mettesse capo a pochi giovani di nome
» ignoto, e ricchi non d'altro che d'energia di volere e
» d'attività senza pari. Però, temendo di porre sull'avviso,
» col vibrar colpi in fallo, i veri cospiratori, spiavano
» gli indizî senza procedere. E l'insurrezione avrebbe
» potuto coglierli all'impensata.

» Ma or non so bene se sul finire del marzo o sul
» cominciare dell'aprile 1833, due artiglieri, uno dei quali
» apparteneva all'Associazione e avea fatto proposte al-
» l'altro, venuti a subita lite per una donna, dalle parole
» proruppero ai fatti. Impediti dai carabinieri regî, l'un
» d'essi, quegli appunto che avea avuto invito dall'altro
» ad affratellarsi, lasciò sfuggire parole di minaccia come

» s'egli potesse, volendo, essergli causa di male. Quelle
» parole furono raccolte e additarono al Governo il mo-
» mento per tentare di risalire da uomo a uomo al se-
» greto della congiura.

» Il Governo si mise all'opera coll'energia di chi è
» minacciato da un supremo pericolo. Una rigorosa per-
» quisizione nelle mucciglie e nella caserma degli arti-
» glieri condusse alla scoperta d'alcuni stampati della
» *Giovine Italia.* I possessori furono imprigionati, e poco
» dopo i loro più intimi amici; gli uni e gli altri isolati
» da ogni contatto. Studiati i volti, i moti, l'inquietudine;
» il pallore, la mestizia insolita diventarono argomenti
» di carcere. E ciò che si fece in Genova fu fatto al-
» trove: le prigioni di Torino, d'Alessandria, di Cham-
» bery s'aprirono a una moltitudine d'uomini che parevano
» sospetti e si frapposero indugi tra l'uno e l'altro im-
» prigionamento, tanto che gli ultimi imprigionamenti po-
» tessero credere a denunzie dei primi. E denunzie fu-
» rono: vere in parte, in parte menzognere e suggerite
» da chi diceva: *denunziate o perite*: i codardi furono
» tre militari e un borghese; altri s'avvilirono senza tra-
» dire i compagui, ma si confessarono, implorando, col-
» pevoli, e bastava: si catturarono gli amici loro. Dalle
» primarie si passò alle città secondarie: Nizza, Cuneo,
» Vercelli, Mondovì. Ebbero così tra le mani, senza pur
» saperlo, parecchi degli uomini che dovevano dare il
» segnale del moto, e da carte sequestrate, da imprudenti
» parole o da altri indizi di nome. Intanto il terrore en-
» trava negli animi; molti dei nostri si celarono; parec-
» chi fuggirono. Sul cominciare della persecuzione i capi
» esitarono, in parte avvedendosi che il Governo poco
» sapeva e credendo che la tempesta trapasserebbe ra-
» pida com'era venuta, in parte — e parlo d' Jacopo e
» Giovanni Ruffini segnatamente — perchè, d'animo ge-

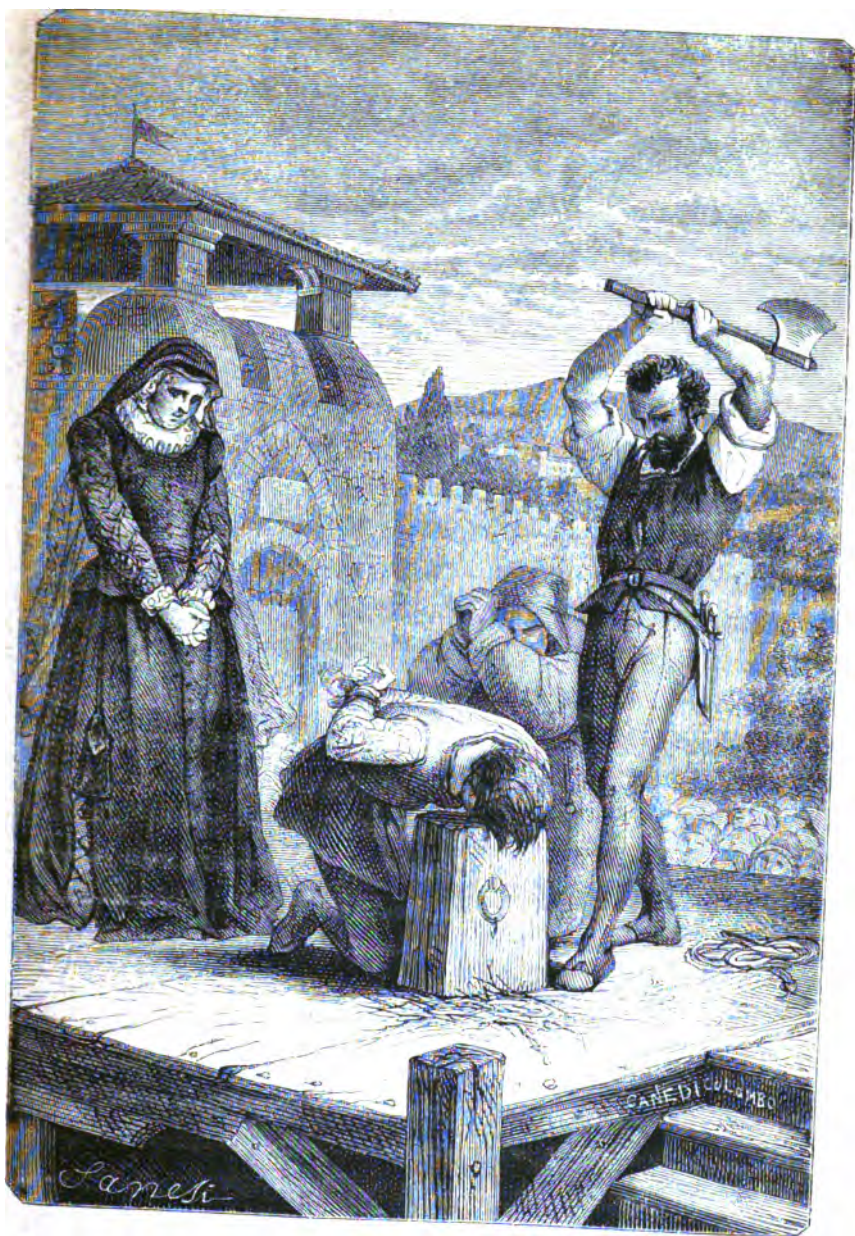
» neroso, paventavano che dove il tentativo in quei fran-
» genti falisse a buon porto, s' opponesse ad essi l'aver
» dato improvvidamente il segnale a salvar sè stessi:
» dopo pochi giorni, l'insorgere s'era fatto impossibile.

» Le caserme erano chiuse ai borghesi, custodite e
» vegliate. E a render vano ogni tentativo d'accordo tra
» i cittadini e l'esercito, la *Gazzetta Ufficiale* stampava
» che le carte sequestrate provavano come i cospiratori
» professassero l'ateismo; come per distruggere il trono
» e l'altare intendessero giovarsi d'ogni mezzo il più or-
» rendo dal pugnale all'incendio; come veleno in copia
» fosse stato trovato nelle stanze di due ufficiali; come
» in Chambery fossero preparate le mine a far esplodere
» la polveriera situata a ridosso delle caserme, e la città
» di Torino fosse devota alle fiamme e decretata in Ge-
» nova guerra di vespri contro i soldati piemontesi.........

» Allontanato a quel modo col terrore ogni pericolo
» d'insurrezione, il Governo poteva allentare la propria
» ferocia, e tornare, per punire, alle norme d'una leale
» giustizia. Ma infierì più che mai, fatto doppiamente
» crudele dal pericolo corso e dalla coscienza d' averlo te-
» muto. La pagina di storia che si scrisse della Monar-
» chia Sabauda in quell'anno, fu tale che ci vorrebbe la
» penna d' un Tacito e intinta nel sangue.... Mentre al
» di fuori delle prigioni era detto ai parenti e agli amici
» degli imprigionati che posassero tranquilli, e li rive-
» drebbero dopo indugio non lungo, dentro cominciavano
» scene terribili per indurre i sospetti a dichiararsi col-
» pevoli.

» Ogni cosa, che l'odio aiutato dalla più profonda
» scienza del male può suggerire, era posto in opera per
» ottenerne confessioni: cogli uni la corruttela, cogli altri
» la menzogna sfrontata o il machiavellismo degli inter-
» rogatorî: con tutti prima, o dopo, il terrore. A quei

» che si indovinavano meno fermi era detto: *noi vi sap-*
» *piamo colpevoli: morrete di fucilazione tra ventiquattro*
» *ore; ma svelando i complici vostri*, potete *salvarvi*. Con
» quelli dei quali era nota la robusta tempra o la virtù,
» s'usava l'inguaggio diverso: *erraste*; *ma per illusione*
» *di bene, lo sappiamo e vi compiangiamo; voi pensavate*
» *adoprarvi in un'opera di divozione e fidaste in tradi-*
» *tori indegni del vostro sacrificio: il vostro silenzio*
» *non salva amici fidati e costanti, ma perde voi stessi*
» *e le vostre famiglie per codardi che vi denunziano: ec-*
» *covi le loro testimonianze a vostro danno. Or volete,*
» *confermandole, versare anche una volta la gioia sul*
» *capo dei vostri cari ricongiungendovi ad essi o, persi-*
» *stendo a tacere, perire miseramente?* E testimonianze,
» con firme *falsificate* si ponevano un istante, in quell'ora
» di turbamento supremo, sotto gli occhi loro (1). Per
» altri, dei quali non volevano se non una confessione
» della loro partecipazione individuale all'impresa, ricor-
» revano allo spionaggio delle prigioni, s' intraducevano
» vicino ad essi falsi cospiratori, i quali agguatavano ogni
» momento d'abbandono o di disperazione per estorcere le
» informazioni volute per ogni individuo si cercavano nuove
» torture: tutte egualmente ignobili, codarde, feroci, sotto la
» prigione dell'uno, una voce di pubblico gridatore annun-
» ziava fucilazioni e imminenza d' altre. Di fronte alla
» prigione d'un'altra, nello stesso corridoio, si poneva un
» amico dell'imprigionato: a quest'ultimo si parlava dei
» pericoli che minacciavano l'altro, il quale mutato subi-
» tamente e con ostentazione di straordinario calpestìo di
» soldati, di stanza, lasciava il prigioniero in balìa delle
» più triste congetture possibili; e allora una scarica di

(1) Questo artificio infernale fu usato con Jacopo Ruffini.

Persecuzioni e carnificine in Piemonte.

» moschetteria, indizio certo della sorte dell'amico, veniva
» ferirgli l'orecchio.

» Altrove i prigionieri erano assordati da un frastuono
» continuo: s'impedivano loro i sonni; poi, dopo quat-
» tro o cinque notti agitate, erano assaliti dagli interro-
» gatori architettati a tale una tortura morale che non
» può calcolarsi se non da chi l'ha patita. Allora quando
» vedevano l'energia morale del prigioniero esaurita, gli
» affacciavano una offerta di perdono o profanavano la
» santità degli affetti domestici trascinandone nella pri-
» gione un vecchio padre, o una madre, a supplicarlo ch'ei
» rivelasse. Parecchi pregarono; altri si mantennero fermi
» e perirono. Un solo, l'autore dello scritto sul *Giuramento*
» *militare* citato più sopra, dotato d'anima pura e potente,
» che le seduzioni e le minacce di tutti i re della terra
» non avrebbero mai potuto appannare o atterrire, sot-
» trasse lo spirito ai corruttori e il corpo al carnefice (1).

» La notte, con un chiodo strappato all'uscio della
» prigione, ei s' aprì una vena del collo, e si rifugiò,
» protestando contro la tirannide, nel seno di Dio. Era
» il più dolce giovane, il più delicato e costante negli
» affetti ch'io m'abbia veduto. Amava la patria, della

(1) Chi raccoglie queste pagine su Mazzini dichiara di condannare nei termini i più formali il suicidio, delitto contro sè stessi, la società, la Divinità — Nè diverso è il sentire di Mazzini stesso che scrive: « Io credo » il suicidio atto colpevole come la condanna a pena di morte. La vita è » cosa di Dio: non è concesso abbandonare il proprio posto quaggiù come » non è concesso rapire ad alcuno la via di ripigliarlo, quando per colpa » s'è abbandonato. » Mazzini però si sforza scusare il suicidio di Ruffini con la seguente osservazione: « Nel caso di Jacopo, parmi che il suicidio si in- » nalzi all'altezza del sacrificio. È l'atto d' un uomo che dice a sè stesso: » *quando il tuo occhio sta per peccare strappalo; quando per tristizia* » *degli uomini ti senti minacciato di cedere ai suggerimenti del male,* » *getta via la tua vita; e piuttosto che peccare contr'altri, poni sull' a-* » *nima tua un peccato contro te stesso. Dio è buono e clemente. Egli* » *t'accoglierà sotto la grande ala del suo perdono.*

» quale intendeva l'ampia missione, la madre, modello
» d'ogni virtù, i fratelli e me. Aveva vasto e pronto in-
» telletto, ed era capace delle più grandi idee però che le
» grandi idee vengono dal cuore. Quei che conobbero inti-
» mamente Jacopo Ruffini venerano anch'oggi la sua me-
» moria come quella d'un santo. »

Racconta Angelo Brofferio, nella sua *Storia del Piemonte*, come re Carlo Alberto, fatto per paura feroce, anelasse al sangue, e a segno tale da dolersi con Villamarina dell'umile condizione delle prime vittime, e dirgli: *Non è bastevole esempio il sangue dei soldati: pensate a qualche ufficiale.* Giudici e Governatori si condussero in guisa da far credere che sapessero di potere, incrudelendo, mercarsi favore dal re. Si decretò fossero commessi i giudizî a tribunali di guerra ugualmente per gli incolpati civili che pei militari. Quelli fecero protesta; protestarono pure cinque avvocati genovesi estranei ai processi; ma sì gli uni che gli altri indarno. Fu chiesto che ai civili si concedesse almeno il diritto di scegliersi difensori, e si ebbe rifiuto. Su rivelazioni d'uomini senza carattere e senza fede vennero pronunziate le sentenze: sentenze di morte anche contro prigionieri provati innocenti di ogni complicità attiva, ma rei soltanto d'avere saputo e non denunziato. Le difese furono una vera ironia, giacchè i difensori non potevano avere che documenti mutilati, imperfetti, e per sì breve tempo da non lasciar campo a maturo esame. E i difensori, appartenenti tutti all'esercito, furono non molto dopo, generalmente puniti. Fra una sentenza e l'altra escivano decreti che il Governo non si sarebbe attentato di pubblicare in tempi normali, che minacciavano di galera e talora di morte chiunque avesse fatto circolare in Piemonte scritti avversi ai principî della Monarchia: decreti che promettevano la ricompensa di cento scudi a chi si farebbe denunziatore.

Quei che perirono furono:

Giuseppe Tamburelli, caporale nella brigata Pinerolo, il 22 maggio 1833, in Chambery; — Antonio Gavotti di Genova, maestro di scherma, il 15 giugno, in Genova; — Giuseppe Biglia di Mondovì, sergente nei granatieri guardie, lo stesso giorno, in Genova; — Domenico Ferrari di Taggia, sergente nella brigata Cuneo, il 14 giugno, in Alessandria; — Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Amando Costa, Giovanni Marini, sergenti nella brigata Cuneo, lo stesso giorno, in Alessandria; — Effisio Tola, di Sassari, luogotenente nella brigata Pinerolo, l'11 giugno, in Chambery; — Alessandro de Gubernatis, di Gorbio, sergente nella brigata Pinerolo, il 14 giugno, in Chambery; — Andrea Vochieri, d'Alessandria, legale, il 22 giugno, in Alessandria.

Condannati a morte, ma fuggiti però in tempo, furono: — l'avvocato Scovazzi, — Ardoino, luogotenente nella brigata Pinerolo, — Vacarezza, sottotenente nella stessa brigata, — i sergenti Vernetta, Eurici, Giordano, Crina, — il chirurgo Scotti, — Gentilini, proprietario, — il marchese Carlo Cattaneo, — Giovanni Ruffini, — l'avvocato Berghini, — l'ufficiale divisionario Barberis, — il marchese Rovereto, ed altri.

Mazzini pure fu allora condannato nel capo.

Thappas, luogotenente nel regio corpo degli ingegneri, fu condannato a venti anni di prigionia, — il generale fuori di servizio Giuseppe Guillet a dieci, — il medico Orsini a venti, — Noli, mercante, e Moja a prigione perpetua, — Lupo, gioielliere, a venti anni, — altri molti a cinque, a tre, a due, — parecchi ufficiali imprigionati ad arbitrio; — Spinola, Durazzo, Cambiaso e altri del patriziato furono, siccome puniti abbastanza dal carcere sofferto, restituiti alla libertà.

Tutto ciò s'effettuava con fretta, senza badare a le-

galità di sorta. Era un furore, un terrorismo senza grandezza di fine, senza senso di necessità. Parea temessero di vedersi strappate le vittime. Carlo Alberto avea chiesto sangue, e davano sangue.

Qua e là accadevano scene di sangue da rabbrividirne. I carnefici, certi del regio favore; superavano in crudeltà il loro signore. Il generale Marva in Chambery; Faverga governatore in Cuneo; il generale governatore d'Alessandria Galateri, furono, per ferocia, cospicui. Il più feroce, Carlo Alberto insignì dell' ordine supremo delle Santa Annunziata, che gli conferiva il diritto di salutare il re col nome di cugino. E lo meritava.

II.

Carlo Alberto inaugurava i primi anni del suo regno col terrore, e condannava Mazzini, come capo della congiura in Piemonte, *a morte ignominiosa* ed in difetto *segnalato quale nemico della patria alla universale vendetta.*

Ad onta però di queste persecuzioni, l'incendio non si spegneva. Il focolare della libertà era in Marsiglia, e il Governo francese strinse la mano a quello sardo per spegnere del tutto quel fuoco santo che dà sempre noia ai despoti. Nell'agosto 1832 il degno emulo delle carnificine di Genova, di Torino, di Chambery, entrò in lizza, ed a Parigi emise un decreto che esiliava Mazzini dal suolo francese. Però era di somma importanza continuare in Marsiglia, dove erano ordinate le vie di comunicazione coll'Italia, la pubblicazione degli scritti. Quindi Mazzini determinava di non ubbidire al decreto d'esilio, e si celò, lasciando credere ch'egli partiva.

Gli esuli di tutte nazioni erano allora accantonati con

un misero sussidio nei dipartimenti, e, sottomessi, in virtù di quel sussidio, a leggi speciali che ricordavano i sospetti dell'antica Rivoluzione. Mazzini non riceveva sussidio governativo, e mandò quindi alla *Tribune*, giornale repubblicano d'allora, una protesta, della quale diamo un sunto:

« I giornali parlarono dell'ordine che mi è dato dal ministero francese e dei motivi sui quali è fondato.

» Io sono accusato di cospirare per l'emancipazione del mio paese cercando di suscitarvi gli animi con lettere e stampati segretamente introdotti: sono accusato di mantenere corrispondenza con un Comitato repubblicano in Parigi, e d'aver avuto, io, italiano, privo di relazioni e di mezzi e risiedente in Marsiglia, contatto pericoloso allo stato coi combattenti del chiostro di S. Mery.

» Non respingerò io di certo la responsabilità della prima accusa. Se cercare di diffondere utili verità, per via di stampa, nella propria patria, ha nome di cospirazione, io cospiro. Se l'esortare i proprî concittadini a non addormentarsi nella servitù, è cospirazione, io cospiro.

» Ma della seconda accusa ove stanno le prove?

» I dispacci ministeriali citano alcuni estratti di lettere che s'affermano scritte da me agli amici dell'interno, e, a quanto dicesi, sequestrate.

» Quelle lettere contengono, a detta del ministero, rivelazioni sulle giornate del 5 e del 6 di giugno. Esse dichiarano che i fatti di quei due giorni non hanno danneggiato in modo alcuno la parte repubblicana di Francia; che il tentativo fallì unicamente *perchè i patrioti dei Dipartimenti, che dovevano trovarsi in Parigi, mancarono alla promessa;* che nondimeno si sta maturando un' altro non remoto disegno d'insurrezione; che il trono di Luigi Filippo è minato per ogni dove; e finalmente che il *Comitato repubblicano di Parigi sta per mandare cinque o*

sei emissarî in Italia per coordinarvi i lavori degli uomini della libertà..

» Ove sono quelle lettere? in Parigi? le sequestrava il Governo di Francia? furono esse comunicate all'accusato? Somministrano la mia condotta, i miei atti, le mie corrispondenze prove che convalidino l'affermazione dell'essere le lettere scritte da me? No. Le citazioni delle lettere spettano alla polizia Sarda; gli originali stanno, dicono, nei suoi archivi; il ministro di Francia non le cita che a brani sull'altrui fede. Soltanto, ei crede che le altrui relazioni meritino fede da lui. Perchè? Come? esiste un solo ragguaglio di polizia francese che mi dimostri cospiratore contro il Governo di Francia? Fui io mai colpevole di ribellione? e sorpreso nelle file della sommossa?

» In condizione siffatta di cose, che mai posso io fare?

» È possibile dimostrare la falsità d'un fatto speciale, definito; non possibile dimostrar quella d'un fatto generale che può abbracciare gli atti e i pensieri di tutta una vita: non è possibile difendersi da una accusa che non si appoggia su prova alcuna.

» Io chiesi che mi fossero comunicate le lettere ministeriali; ed ebbi rifiuto. Non mi rimaneva che la facoltà di negare il fatto siccome falso, e lo feci. Negai l'esistenza nelle mie lettere delle linee in corsivo che sole accennerebbero a un intendimento comune tra me e il partito repubblicano di Francia. Quelle linee sono una interpolazione. Altro non esprimono che osservazioni e giudizî intorno a' fatti recenti, e non possono formare argomento d'accusa.

» Io dissi queste cose al ministro in una lettera del 1 agosto. Smentî quelle linee, sfidando la polizia francese e la sarda a provarne l'autenticità. Chiesi inchiesta, processo e giudizio. Il ministro non condiscese a rispondermi.

» Il prefetto di Marsiglia, che m'avea promesso di

aspettare la risposta del signor di Montalivet, m'intimò a un tratto un secondo ordine di partenza. E mi fu forza cedere . . . .

. . . .

24 *agosto* 1832.

GIUSEPPE MAZZINI.

Com'era da attendersi, dopo la protesta, rincrudirono le persecuzioni. Il ministro francese, irritato dalla ostinazione degli esuli, e sollecitato senza posa dagli agenti dei nostri Governi, tentò tutte le vie per sopprimere la *Giovine Italia*: intimò lo sfratto a parecchi tra gli operai compositori e a taluni fra quei che egli supponeva collaboratori: s'adoprò a impaurire il pubblicatore; minacciò di sequestri: moltiplicò le ricerche per avere nelle mani Mazzini. Gli affigliati sostennero virilmente la lotta: agli operai scacciati vennero sostituiti operai francesi: un cittadino di Marsiglia, Vittore Vian, si fece *gerente*: gli affigliati si dispersero nei piccioli paesi vicini al centro del lavoro: si provvide a trafugare le copie degli scritti appena uscite dal torchio; e quanto a Mazzini cominciò allora quel metodo di vita che lo tenne ventidue anni su trenta prigioniero volontario fra le quattro pareti d'una stanzuccia. Non lo rinvennero. Gli accorgimenti coi quali Mazzini si sottrasse furono le doppie spie che servivano, a un tempo, per poco danaro, al prefetto e a lui, inviandogli lo stesso giorno copia delle informazioni date sul suo canto alle autorità; il comico modo col quale, scoperto un giorno il suo asilo, persuase al Prefetto di lasciarlo partire, invigilato dai suoi agenti, senza scandali e chiassi, poi mandò in sua vece a Ginevra un amico che gli era somigliante della persona, mentr'egli passava tra i birri in uniforme di guardia nazionale. Mazzini rimase così un anno intero in Marsiglia, scrivendo, correggendo prove,

corrispondendo, abboccandosi a mezzo la notte con uomini del partito che venivano d'Italia e con taluni fra i capi repubblicani di Francia.

E da una atroce calunnia ebbe allora cominciamento quella turpe e sleale guerra di accuse non provate mai, nè fondate, d'insinuazioni impossibili a confutarsi, di sospetti introdotti in una pubblicazione per giovarsene poi in un' altra, di congetture gesuitiche sulle intenzioni, di frasi strappate all'insieme d'uno scritto e mutilate e isolate e tormentate a farne escire un senso contrario alla mente dello scrittore, che la polizia francese dei tempi di Luigi Filippo insegnò alle polizie dei tirannucci italiani e che, continuata con insistenza sistematica da storici, uomini in ufficio, gazzettieri anonimi, scribacciatori d'opuscoli, e aspiranti a impieghi o sussidî, e spie e trafficatori di parte *moderata* per tutta Italia, seguì Mazzini ed i suoi compagni, come i corvi gli eserciti, per oltre a trent'anni di vita; li assalì sui fianchi, alle spalle, raro o senza nome di fronte, gettando a Mazzini le taccie di *comunista* e *socialista settario*, d'uom di sangue e di *terrorista*, d'ambizioso, intollerante, esclusivo e di cospiratore codardo. Mentr'egli confutò colla stampa le sette *socialistiche* a una a una, chiamo il *terrorismo* francese delitto d'uomini tremanti per sè; sacrificò, non curando il biasimo dei suoi più cari, la predicazione delle sue credenze a ogni probabilità che si facesse l'Italia per altra via; diede lietamente l'opera sua nel silenzio anche ad uomini di parte avversa, purchè giovassero; strinse, immemore di sè stesso, la mano che avea scritte mortali e false accuse sul conto suo quando gli apparve liberatrice; affrontò con indifferenza serena ogni sorta di pericoli, mentre gli accusatori non sognarono mai di pericolo nella vita fuorchè dispiacere ai padroni. Guerra di tristi e crudeli; guerra di vili; guerra fatale ai popoli.

L'accusa che s'apponeva a Mazzini era un assassinio e peggio, dacchè un decreto d'assassinio è colpa peggiore. Il Governo francese, irritato dal non poterlo trovare, pensò che infamandolo reo di delitto volgare, avrebbe allontanato da sè la stima e l'affetto che gli procacciavano asilo. Per ciò, raccolse dalle mani d'un agente di polizia un documento storico al quale l'impostore avea apposto il nome di Mazzini, e lo inserì, pur sapendolo opera di falsario, nel *Monitore*.

Il 20 ottobre 1832 un Emiliani era stato assalito sulla strada e ferito non mortalmente in Rodez, dipartimento dello Aveyron, da parecchi esuli italiani. Il 31 maggio 1833, poco dopo pronunciata sentenza di cinque anni di prigione contro i feritori, l'Emiliani e un Lazzareschi di lui compagno, furono, in un caffè, mortalmente feriti da un giovine Gavioli, esule del 1831. Ambi erano, a quanto si seppe di poi, spie del Duca di Modena o tenuti per tali dai loro compagni di proscrizione.

Già pochi giorni dopo il primo ferimento, il giornale dell'Aveyron avea preparato il terreno all'accusa, e avea suggerito a Mazzini una protesta, che fu pubblicata sulla *Tribune*.

In essa Mazzini, tra l'altre cose, affermava: « Io do la più solenne smentita al gazzettiere e a quanti si compiacessero di ripeterne le affermazioni.

» Io sfido chicchessia a portare in campo la menoma prova di ciò che così avventatamente s'afferma a danno d'uomini onorevoli per lo meno quanto il gazzettiere dell'Aveyron, a danno d'uomini che la sventura non foss'altro dovrebbe proteggere contro la calunnia.

» L'idea d'un partito il quale si proporrebbe di spegnere quanti non abbracciano i suoi statuti è assurda.

» La *Giovine Italia* non ha stromenti; non accoglie se non uomini liberi i quali liberamente abbracciano i

suoi principî e non giurano se non di sperdere, appena potranno, gli Austriaci. »

La protesta portava la firma di Mazzini; era in data del 30 ottobre 1832; vide la luce nella *Tribune* del 18 novembre 1832.

Ma nel giugno 1833, comparve (come antecedentemente è stato detto) nel *Monitore* una sentenza pronunziata da un tribunale segreto, che condannava Emiliani e Lazzareschi a morte, altri a diverse pene, col nome di Mazzini e quello di La Cecilia come preside e segretario del tribunale. L'artificio era grossolano. Le date non corrispondevano alla possibile realtà. L'italiano era pieno zeppo di errori grammaticali che Mazzini non era uso veramente a commettere (1).

Protestò nuovamente nel *National*. Diceva tra l'altre cose:

« Smentisco l'accusa.

» Smentisco formalmente esposizione, sentenza, ogni cosa.

» Smentisco *Monitore*, gazzette semi-officiali e Governo. »

Il *Monitore* tacque. L'originale non fu mostrato. Mazzini non poteva allora, celato in Marsiglia, presentarsi, nè dar mandato legale a chi facesse le parti sue, ed iniziare il processo di diffamazione. Se non che l'autorità giuridica sciolse senz'altro il problema. La Corte Suprema dell'Aveyron (2) decise che il delitto, conseguenza di rissa s'era commesso *senza premeditazione*. Più dopo, intorno

(1) Il testo della sentenza, com'era riportato dal *Monitore* può leggersi negli *Scritti* di Mazzini, Vol. III, pag. 37, 38.

(2) Sentenza del 30 novembre 1833. Gavioli fu condannato ai lavori forzosi. La Cecilia continuava a vivere liberamente in Francia, e non era mai stato interrogato.

al 1840, Gisquet, prefetto di polizia nel 1838, scrivendo le sue *memorie* e speculando, per far denaro, sugli aneddoti melodrammatici, riprodusse l' accusa. Poi, chiamato in giudizio da Mazzini, dichiarò stimarlo onesto e incapace di misfatti e il tribunale pronunziò sentenza in quel senso (1). Più dopo ancora, nel 1845, un ministro inglese, Sir James Graham, che avea osato far rivivere la calunnia, fu costretto da informazioni attinte presso i magistrati dell' Aveyron, a chiedergli scusa in pubblica seduta di Parlamento. Da quella prima calunnia, ripetuta per più anni, scese e si radicò lentamente nell'animo di molti l'opinione che Mazzini fosse uomo di vendette tenebrose e di sangue e che la *Giovine Italia* avesse Statuti tremendi ai violatori del giuramento e a quanti dissentissero dalle sue dottrine.

Scrive inoltre di sè Mazzini:

« Io abborro, — e quanti mi conoscono dappresso lo
» sanno — dal sangue e da ogni terrore eretto in sistema,
» come da rimedî feroci, ingiusti ed inefficaci contro mali
» che vogliono essere curati dalla diffusione libera delle
» idee: credo la vendetta, l'espiazione e altri simili con-
» cetti, posti finora a base del diritto penale, tristissimi
» e sterili, sia che l'applicazione mova dalla *Società* o
» dall'*individuo*; e non accetto guerra, lamentandone la
» necessità, contro la forza materiale violatrice del dovere
» e del diritto umano, se non aperta e leale, fuorchè in
» un caso — e avrò campo di dire qual sia. Ma la *Gio-*
» *vine Italia* che, separandosi dalle formole e dalle abi-
» tudini vendicatrici dell'antica Carboneria, avea abolito
» fin la minaccia di morte contro il traditore spergiuro,

(1) Tribunale Correzionale di Parigi: aprile 1841. La sentenza statuì che essendo Mazzini, a detta di tutti e dello stesso Gisquet, uomo onesto e incapace di misfatto, il documento del *Monitore* citato nelle *Memorie* alludeva evidentemente a un altro Mazzini.

» non ebbe mai dal centro che la dirigeva, se non uno
» Statuto. Soltanto gli furono aggiunte alcune dichiara-
» zioni morali. Nè mai ci dipartimmo da quelle norme.
» A chi ci proponeva di spegnere traditori o spie, rispon-
» devamo: *Additate i Giuda a tutti e basti per essi l'in-*
» *famia.* Quando fu affermato o citato sul conto nostro
» da scrittori infermi d'infamia come d'Arlincourt e Cre-
» tineau Goly, o da libellatori venduti come Bréval e
» Lahodde, è falso e apocrifo. Ben possono a insaputa
» nostra essersi improvvisate modificazioni locali al nostro
» Statuto da frazioni menome dell'associazione; ma chi
» fra gli onesti vorrebbe accusare il Cattolicismo sui
» giuramenti orribili del Sanfedismo? È possibile che uno
» o altro nucleo dell'associazione abbia, nelle Romagne
» segnatamente, decretato il pugnale contro disertori o
» denunziatori; ma chi tra gli onesti vorrebbe apporre
» all'istituzione monarchica l'assassinio di Prina? »

Dilucidazioni allo Statuto della Giovine Italia.
Giuseppe Mazzini conosce la prima volta Giuseppe Garibaldi.

I.

Nel 1833, Mazzini dava allo Statuto della *Giovine Italia* le seguenti dilucidazioni:

« La *Giovine Italia* ha per doppio scopo di riunire la gioventù nella quale sta il nerbo delle forze italiane sotto l'influenza d' uomini veramente rivoluzionarî, onde, allo scoppiare del moto, non ricada sotto i primi che si presentano a impadronirsene, e di riunire in accordo per capi o rappresentanti tutte le diverse società che in Italia s'adoprano, sotto forme diverse, a ottenere Unità, Indipendenza, Libertà vera alla patria.

» Il primo intento è affidato, proporzionatamente ai loro gradi e alla loro situazione, a tutti i membri della *Giovine Italia.* Il secondo è serbato alla Centrale e alle Congreghe Provinciali, sotto la direzione della Centrale.

» *Principî politici e morali dell'Associazione.*

» Una legge morale governa il mondo: è la legge del *Progresso.*

» L'uomo è creato a grandi destini. Il fine pel quale è creato è lo sviluppo pieno, ordinato e libero di tutte le sue facoltà.

» Il mezzo per cui l'uomo può giungere a questo intento è l'*Associazione* co' suoi simili.

» I popoli non toccheranno il più alto punto di sviluppo sociale al quale possono mirare, se non quando saranno legati in un vincolo unico sotto una direzione uniforme regolata dagli stessi principî.

» La *Giovine Italia* riconosce in conseguenza l'*Associazione universale dei popoli* come l'ultimo fine dei lavori degli uomini liberi. Essa riconosce e inculca con ogni mezzo la fratellanza dei popoli.

» Bensì, perchè i popoli possano procedere uniti sulla via del perfezionamento comune, è necessario ch'essi camminano sulle basi dell'eguaglianza. Per essere membri della grande Associazione conviene esistere, avere nome, e potenza propria.

» Ogni popolo, in conseguenza, deve, prima di occuparsi dell'umanità, costituirsi in Nazione.

» Non esiste veramente Nazione senza Unità.

» Non esiste Unità stabile senza Indipendenza: i despoti, a diminuire la forza dei popoli, tendono sempre a smembrarli.

» Non esiste Indipendenza possibile senza Libertà. Per provvedere alla propria indipendenza è d'uopo che i popoli siano liberi, perch' essi soli possono conoscere i

Persecuzioni e carnificine in Marsiglia.

mezzi per serbarsi indipendenti, essi soli hanno a sagrificarsi per esserlo, e senza libertà non esistono interessi che spingano i popoli al sagrifizio.

» La *Giovine Italia* tende in conseguenza a conquistare all'Italia l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà.

» Quando il potere è ereditario e nelle mani d'un solo, non v'è libertà durevole mai.

» Il potere tende sempre ad aumentare e concentrarsi.

» Quando il potere è ereditario, gli acquisti del primo fruttano al secondo. L'eredità del potere toglie a chi ne è rivestito la coscienza della sua origine popolare. Sottentrano per conseguenza nei Capi ereditarî interessi particolari a quelli della Nazione; e inducono una lotta che, presto o tardi, trascina la necessità d'una rivoluzione. Ora quando una Nazione compie una rivoluzione, essa deve cessare d'imporle fine il più presto possibile, e non ha altro mezzo per questo che troncare radicalmente ogni via per la quale si possa accedere alla lotta.

» Le rivoluzioni si fanno col popolo pel popolo. Per produrre vivissimo nel popolo il desiderio della rivoluzione, conviene infondergli la certezza che la rivoluzione si tenta per esso. Per infondergli questa certezza è necessario convincerlo de' suoi diritti, e proporgli la rivoluzione come il mezzo d'ottenere il libero esercizio. È necessario per conseguenza proporre come scopo alla rivoluzione un sistema popolare, un sistema che annunci nel suo programma il miglioramento delle classi più numerose e più povere, un sistema che chiami tutti i cittadini all'esercizio delle loro facoltà e perciò al maneggio delle cose loro, un sistema che s'appoggi sull'eguaglianza, un sistema che impianti il Governo sul principio dell'elezione largamente inteso e applicato, ordinato nel modo meno dispendioso e più semplice.

» Questo sistema è il repubblicano.

» La *Giovine Italia* è repubblicana unitaria.

» Essa tende, in religione, a stabilire un buon sistema parrocchiale, sopprimendo l' alta aristocrazia del clero.

» Essa tende, in generale, all' abolizione di tutti i privilegi che non derivino dalla legge eterna della capacità applicata al bene, e diminuire gradatamente la classe degli uomini che si vendono e di quelli che si compiano, in altri termini a ravvicinare le classi, costituire il popolo, ottenere lo sviluppo maggiore possibile delle facoltà individuali; a ottenere un sistema di legislazione accomodata ai bisogni a promovere illimitatamente l' educazione nazionale.

» Bensì, finchè il primo perno della rivoluzione, ossia l' Indipendenza, non sia ottenuto, essa riconosce che tutto deve essere rivolto a quello scopo. Finchè quindi il territorio italiano non sia sgombro dal nemico, essa non riconosce che armi e guerra con tutti i mezzi. Una dichiarazione di doveri, una di diritti, ma l'effetto sospeso fino all' emancipazione del territorio: un potere dittatoriale, fortemente accentrato, composto *d' un individuo deputato per ciascuna provincia*, riunito a consesso permamente, responsabile allo spirar del mandato, vegliato all' esercizio del suo potere dall' opinione, e dall' opinione pubblica e dalla *Giovine Italia* convertita in Associazione Nazionale: primi provvedimenti intorno alla stampa, intorno ai giudizî criminali, intorno alle annone, intorno all'amministrazione, e null' altro: creato intanto commissioni che maturino progetti di legislazione politica e civile da presentarsi al Congresso Nazionale raccolto, libero il territorio, in Roma; vietati gli accordi col nemico sul territorio: i concittadini armati chiamati a guardar la città, a mobilizzarsi all' uopo e recarsi in bande a infe-

stare il nemico e servire d'ausiliare all'esercito nazionale. Prima armi e vittoria, poi leggi e costituzione.

» La *Giovine Italia* predica questi principî. I mezzi coi quali essa si propone di ottenere l'intento sono l'armi e l'incivilimento morale.

» Pel primo, essa congiura, pel secondo, essa diffonde gli scritti liberi, pubblica giornali, ecc.

» Congiurando e scrivendo essa sa che la rigenerazione Italiana non può compirsi che per mezzo d' una Rivoluzione Italiana davvero. Essa biasima in conseguenza i movimenti parziali; essi non possono che aggravare la nostra condizione. L'insurrezione d'un popolo deve compiersi con forze proprie. Dallo straniero non scende mai libertà vera o durevole. La *Giovine Italia* s'aiuterà degli eventi stranieri, ma non fonderà su quelli le proprie speranze.

» Tutti i suoi membri sono incaricati di diffondere queste norme generali.

» *Ordinamento dell'Associazione.*

» Una Congrega centrale:

» Una Congrega provinciale per ogni provincia itaiana composta di tre membri:

» Un ordinatore per ogni città:

» Federati propagatori:

» Federati semplici.

» La Congrega centrale elegge le Congreghe provinciali, trasmette le istruzioni generali, crea e mantiene l'accordo fra le Congreghe provinciali, comunica i segnali di riconoscimento necessarî alle Congreghe, provvede alla stampa e alla sua diffusione, forma un disegno generale d'operazioni, riassume i lavori dell'Associazione, accentra, non tiranneggia.

» Ogni Congrega provinciale tiene la somma delle cose della provincia che le è affidata e dirige i lavori,

crea i segnali per gli affratellati della provincia, trasmette le istruzioni della Centrale, inviando ad essa di mese in mese relazione dei progressi dell'Associazione nella provincia, dei mezzi materiali raccolti, delle condizioni dell'opinione nelle diverse località: osserva i bisogni e ne trasmette l'espressione alla Centrale.

» L'Ordinatore, in ogni città scelto dalla Congregazione provinciale, riassume i lavori della città e ne trasmette il quadro di mese in mese alla Congregazione provinciale. Gli elementi della sua corrispondenza con quella sono a un dipresso gli stessi dei quali si compone la corrispondenza della Congrega provinciale colla Centrale.

» I Propagatori vengono eletti dall'Ordinatore e dalla provinciale fra gli uomini che hanno *core* e *mente:* iniziano i semplici affratellati, e li dirigono secondo le loro istruzioni. Corrispondono ciascuno coll'Ordinatore delle loro città, e gli elementi della loro corrispondenza sono a un dipresso gli stessi che formano la corrispondenza dell'Ordinatore colla provinciale. Trasmettono di mese in mese all'Ordinatore il quadro del oro lavoro, e comunicano ai loro subalterni le istruzioni che da lui ricevono.

» I semplici affratellati scelti dai Propagatori fra gli uomini che hanno *core*, ma non mente bastevole a scieggliere gl'individui idonei, dipendono dal loro propagatore, a lui comunicano informazioni, osservazioni, conoscenze, diffondono i principî della *Giovine Italia*, e aspettano la chiamata.

» Ogni affratellato ha un nome di guerra.

» L'Associazione deve diffondersi, per ciò *segnatamente* che riguarda le classi popolari, nella gioventù, negli uomini che hanno succhiato le aspirazioni del secolo.

» Gli affratellati devono, possibilmente, provvedersi di un fucile e di cinquanta cartucce. A quei che non possono, provvederanno le Congreghe Provinciali.

» Gli affratellati versano all'atto dell'iniziazione una contribuzione che continuerà mensilmente, quando nol vieti la loro condizione. L'ammontare delle contribuzioni, trasmesso di mano in mano sino alla Congrega provinciale, sarà consacrato ai bisogni dell'Associazione nella provincia, salvo una quota serbata alla centrale per viaggiatori, stampe, compra d'armi, ecc.

» Determinazione di contribuzione e di riparto, esenzioni, forme d'iniziazione, e tutte disposizioni d'ordine secondario, si lasciano alle Congreghe provinciali. La Centrale abborre da ogni tendenza soverchiamente dominatrice e non impone se non quel tanto che è strettamente necessario all'unità del moto e all'accordo comune.

» L'Associazione ha due ordini di segnali: gli uni, che non giovano se non alle Congreghe provinciali e ai viaggiatori che vanno dall'una all'altra e da esse alla Centrale, e reciprocamente — e sono ideati e trasmessi dalla Centrale: gli altri, che servono per gli affratellati delle Provincie, sono scelti da ciascuna Congrega provinciale, comunicati alla centrale, e variati ad ogni tre mesi, più frequentemente se il bisogno lo esiga. S'anche quindi i segni di una provincia fossero scoperti dalle polizie, l'altre provincie, avendoli diversi, rimarrebbero fuor d'ogni rischio.

II.

A quest'epoca della vita e delle azioni di Giuseppe Mazzini risale l'amicizia da lui stretta con Giuseppe Garibaldi.

Mazzini e Garibaldi sono le due più splendide individualità che spiccano nella storia del nostro politico risorgimento.

Giuseppe Garibaldi nacque in Nizza il 4 luglio 1807, ed allevato in riva al mare, fra i marinai ed i pescatori, dovette a questa dura scuola della vita una parte della sua energia fisica e morale. Già da quel tempo si poteva distinguere nél fanciullo la maggior parte delle qualità che si sono in seguito sviluppate nell'uomo. Avventuroso e bravo, egli spiegava nei suoi rapporti coi compagni energia straordinaria; era sempre pronto a prendere il partito dei più deboli contro i più forti.

Ancor fanciullo entrò nella marina sarda temprando il suo coraggio in pugne coi venti e colle onde. La piccola flotta che allora possedeva la sua patria non gli presentava mezzo che soddisfar lo potesse; e abborrendo dalla vita monotona e pacifica, si unì di lì a poco ai movimenti della *Giovine Italia.*

Di ritorno dall'Oriente su di una nave, sbarcò il Garibaldi a Marsiglia, e, a mezzo di un certo Covi, fece conoscenza con Mazzini. Garibaldi contava allora ventisei anni; e la sola esposizione delle dottrine propugnate dalla *Giovine Italia* bastò ad accapararlo. Era franco e leale, ed amava la franchezza e la lealtà; fu per ciò affratellato in quella società assumendo in essa il nome di guerra *Borel.*

Ricevette le sue istruzioni, e partì per preparare ed eseguire un movimento che doveva aver luogo in Genova. Scopo di Garibaldi era quello di impadronirsi, al primo trionfo dei repubblicani, della fregata l'*Euridìce,* ove egli si trovava essendo addetto alla marineria Sarda. La sua impazienza però non gli permise di seguire esattamente la via che gli si era tracciata. Volle prendere parte attiva all'azione, sbarcò e recossi in Genova, ove era voce dovesse assaltarsi la caserma dei carabinieri; ma l'imperizia e la debolezza dei capi soffocò il moto in sul suo

nascere. Una colonna di truppe circondò piazza Sarzana per aver nelle mani i promotori; e Garibaldi stesso ebbe appena campo di nascondersi in una bottega, da dove non uscì che alla sera per fuggire da quello Stato che lo condannava a morte, e recarsi in America, a calcar la via dell'esilio.

Montevideo fu il paese che egli scelse a sua dimora. Era quello un convegno di numerosi fuorusciti ed avventurieri italiani; ed ecco pago il nostro Garibaldi, eccolo vivere nel proprio elemento. Una guerra era che non venne condotta giusta le norme della strategia, ma tutta di sorprese, di operazioni palliate, di separate avvisaglie e che quindi dava libero campo al valore personale.

Garibaldi offrì la sna spada al governo militare dell'Uraguay, e ricevette allora il comando in capo della squadra diretta contro Buenos-Ayres. La lotta perdurò due anni.

Durante questo tempo il nuovo comandante operò tali e tanti prodigi di valore che i naturali del paese dicevano di lui: *Non è un uomo, ma un diavolo!* Poscia la superstizione se ne mischiò; lo si avea visto in molti scontri gettarsi colle sue truppe nel forte della mischia, poscia uscirne sano e salvo, e sempre vittorioso. In tutta l'America del sud il solo suo nome destava il terrore negli avversarî. Un fatto fra gli altri dimostra sopra tutto fin dove giungeva l'audacia di lui. Un giorno che, montato sopra un piccolo battello peschereggio con dodici marinai, ritornava da una operata ricognizione nelle acque della sua squadra nemica, la nebbia che aveva protetta la sua impresa, si dissipò a un tratto, e lasciò Garibaldi circondato da' suoi nemici. Perseguitato da vicino da una goletta armata da sei cannoni, va a rifuggiarsi la sera in un piccolo seno. La goletta gli chiude

l'uscita, e getta l'áncora a due tiri di fucile dal suo piccolo battello. Garibaldi è perduto senza della sua intrepidezza. Lungo la notte, aiutato da'suoi dodici uomini, tira il battello a terra, attraversa un capo, e va a rimettere in mare il battello dall'altro lato affine di attraversare la goletta a rovescio. Sorpreso nel mezzo della notte da una truppa che monta all'abbordaggio ed invade il bastimento, l'equipaggio della goletta, per metà addormentato, è fatto prigione dopo breve resistenza, e Garibaldi rientra trionfante sul naviglio medesimo che dovea impossessarsi della sua persona.

Più tardi, in seguito all'intervento anglo-francese, Garibaldi sostiene un combattimento accanito nella riviera dell'Uraguay, sbarca i suoi feriti e morti, poscia mette il fuoco alla sua flotta onde non cada nelle mani dell'ammiraglio Brown.

Si è in allora che Garibaldi formò a Montevideo la legione italiana. Rosas non ebbe mai più formidabile avversario che questo pugno di soldati addestrati alla guerra da partigiano.

La nuova del 1848 giunse a Montevideo; e tosto lascia l'America per la sua patria, l'Italia.

Garibaldi è un' idea, un principio.

L'io innanzi a lui scompare nell' umanità. Il bene, la fratellanza universale, la libertà di tutti: ecco l'anelito suo. Perchè è desso una forza? Perchè esprime il diritto popolare, ne è la coscienza e l'anima. In Italia patriota, in America e in Francia cosmopolita: in questo senso appartiene meno al popolo che lo vide nascere, che ai popoli che l' hanno ammirato. Nella notte dei secoli il suo nome prenderà le illusioni del mito, simile in tutto ai grandi riformatori, moralisti, generali: Mosè, Socrate, Cristo, Tamerlano, Cesare, Napoleone I. Garibaldi è in ispe-

cie uomo d'azione: là dove un principio giusto ed onesto debbe trionfare stendesi il suo braccio. Garibaldi, Anteo del nostro secolo, o lo rovescino a terra, o lo sollevino al cielo, raddoppia sempre la forza; vicino a terra gliela somministra il popolo; accosto al cielo gliela partecipa Iddio.

L'istoria (1), la posterità diranno che non era uomo del nostro tempo, sì bene uno di quei campioni che scolpì, allo spirar del mondo antico, come eterno esempio, come eterno insegnamento, la delicata mano di Plutarco, lo scultore degli scrittori.

Non avvi nel suo carattere alcun distintivo nè alcun fatto nella sua vita che non sia proprio della leggenda, della epopea. È l'eroe della tragedia classica, il quale, quando non può presentarsi al mondo con grandezza, levando la fronte sopra tutte le fronti, e facendo opere meravigliose e straordinarie, sparisce, si asconde, come a raccogliere il suo pensiero nella meditazione di alcuno di quei progetti giganteschi, che sono superiori alle forze degli uomini, e che sembrano sogni di un poeta.

Egli possiede tutte le virtù, tutte le qualità della sua razza, il genio di quella città che dominò tutte le genti, onde serbava parte di loro nel suo carattere umano, cosmopolita. Garibaldi è poeta. La sua penna è la spada, e il suo poema è l'Italia che egli ha voluta libera ed una, come forse non la avrebbero ideata i preclari suoi figli. Garibaldi è, come l'antico Romano, amante della natura, in cui trova luogo ove riposare l'irrequieta sua mente.

Dopo aver empito di stupore il mondo ed atterriti i despoti, si ritira alla sua isola, rompe con l'aratro la terra,

(1) Riportiamo un brano eloquentissimo di Emilio Castelar.

solca con la sua barca le onde; è agricoltore e navigante, e in questa vita tranquilla non abbandona i suoi fratel i; e quando gli orizzonti si oscurano e i mari s'increspano, si lancia in mezzo alla tempesta a svellere i naufraghi alla morte.

Avvi in esso, senza dubbio alcuno, quello spirito di disinteresse, di abnegazione, di carità che ha oprato nel mondo quanto è di più maraviglioso. Quando la corruzione è giunta a penetrare fin dentro le ossa della maggior parte degli uomini; quando per un'ora sola di potere si muovono tutti i dominatori d'Europa; quando si commettono tanti delitti e si sparge tanto sangue sull'ara dell'ambizione, dell'orgoglio; quando governi piccoli, miserabili, corruttori, ponendo prezzo a tutte le coscienze, non ne incontrano una che non si venda; quando la imbecillità in un punto, il vizio in un' altro, lo spergiuro ed il tradimento occupano il seggio che si dovrebbe al genio ed alla virtù, in tale untume amarissimo di basse passioni che tutto macchia fra questa caterva di pretendenti, i quali aprono le mani per cogliere impieghi, decorazioni, titoli, vedere un uomo disinteressato che ha la vita solo per i suoi simili, che cinge la spada solo pei popoli, che leva dalla polvere una corona e la gitta lungi da sè come se il suo contatto gli bruciasse le mani, che dopo di essere stato arbitro della sorte di un popolo, alla libertà conquistata per la virtù soprannaturale del suo genio, si ritira senza un titolo di più pel suo nome, senza una moneta di più pel suo peculio, senza una decorazione di più pel suo petto, senza un palmo di terra di più nei suoi piccoli poderi, in sua coscienza pago, col piacere di dar la vita a otto milioni di schiavi; vedere un uomo tanto grande, tanto superiore alle basse passioni del mondo, è una consolazione che asciuga le nostre lagrime, e ci promette giorni di gloria, giorni di salute per la società, capace ancora di generare tante virtù.

Mirate un istante la sua vita che è la leggenda del nostro secolo. Non sembra vita reale, istorica, sì bene fattura di un poeta che costrinse la sua immaginazione a crear meraviglie.

Nizza gli dà i natali nel 1807. L'Italia è un carcere; in esso non possono respirare i liberi. Garibaldi fugge dalla sua nazione, ma giurando di non riposar un momento finchè non l'abbia redenta dai suoi tiranni.

Il mare fin da allora gli fu come patria. Quivi, nella contemplazione dell'infinito, crebbe il suo spirito, nella lotta coi flutti il suo valore, e nel dominio sopra i venti la coscienza di sua libertà. La sua stella lo trasse al Nuovo Mondo, regione in cui vi è spazio, molto spazio, per le imprese cavalleresche, per i titanici sforzi di questo Rinaldo de' popoli. Nelle lande immense, nei boschi inesplorati, quella natura, la quale pare che abbia nella sua grandezza i segni della mano creatrice, seguito dai suoi commilitoni, martiri pur essi della libertà, che non hanno patria, s'imbosca nelle selve, si perde nei deserti, si lancia ai mari, attraversa i fiumi a nuoto, calpesta le cime dei vulcani e le regioni delle nevi eterne; ora abita col tigre, ora col condoro; e allor che pare perduto, torna alle porte della città che gli ha confidato la sua difesa, onusto delle spoglie nemiche e de' trofei della sua vittoria. Con cinquecento uomini ha vinto un esercito; con una barca ha umiliato una squadra; come se egli fosse una nazione, ha capitolato con le nazioni. Ov'era un tiranno, quivi Garibaldi avea un nemico. Lo dica Rosas. Ove era una città combattente per la libertà, quivi Garibaldi avea tetto. Lo dica Montevideo, la Troia del Plata. Il suo core non ha avuto più di un desiderio, come il suo genio non ha avuto più che una stella; la libertà dei popoli.

Ecco l'anno 1848, e l'Italia si solleva al grido di li-

bertà. Una speranza fa palpitar di gioia tutti gli Italiani. Gli esuli tornano a baciare la sacra polvere cui sono commiste le ceneri dei loro antenati. Garibaldi lo sa, e abbandona l'America. Missionario armato della libertà, mette in una barca la famiglia, gli amici, e si lancia ai mari, fidando in Dio e nella causa che difende. Qual'emozione potrebbe compararsi con la sua, allo scoprir dalle solitudini del Mediterraneo l'amata Italia! Pone in obblio quanto accadde durante la lunga e penosa traversata; però svagina il suo brando e domanda chi per l'Italia combatte. È Pio IX? La sua spada sta a piedi di Pio IX. Il Pontefice lo rigetta. Non importa, Garibaldi non ha mestieri di potentati. Egli troverà armi ove sia che incontri nemici, perchè le strapperà loro di mano. Egli troverà esercito dove siano uomini liberali, perchè parlerà loro il linguaggio di libertà. Egli troverà risorse dove sieno madri italiane che anelino la redenzione dei loro figli, perchè divideranno con lui il loro pane amaro. E combatte solo con gli Austriaci, che lo temono come se fosse il genio d'Italia fatto uomo e pronto a prendere vendetta di un servaggio di quindici secoli.

Ma intanto, la libertà tante volte strozzata, si leva sulle ruine di Roma. Garibaldi corre in sua difesa. I Romani, al vederlo, credono risorti i loro prischi eroi. Nelle assemblee è un Camillo, nel foro pubblico un Gracco, nel campo di battaglia un Mario. Tre nazioni, delle più potenti del mondo, abbisognarono per cacciarnelo. Cadde tra i sacri ruderi di Roma; però col suo sangue rinverdirono gli antichi allori. Ancora l'italiana libertà trovava rifugio nelle chiare lagune di Venezia. Garibaldi, con le milizie che gli restano fedeli, si propone una ritirata che ha sbalordito il mondo, benchè dopo quella dei diecimila. Fra eserciti francesi ed austriaci, passando per città vinte e immolate, per campagne che lo straniero or ora ab-

bandonò deserte; inseguito da' suoi nemici, senza risorse, senza un pezzo di pane da mettersi alla bocca; conscio essere impossibile la fuga, e la caduta in mano dei persecutori equivaler la morte, arriva incolume a raccogliere da lungi nel suo petto l'estremo sospiro della Veneta libertà. Il vento contrario e la sorte avversa lo respinsero da quelle spiaggie, e dopo aver licenziato i suoi trecento seguaci, vagò latitante per monti e per valli, ingannando la vigilanza austriaca. In tale ritirata perdè quella donna eroica che a lui s'unì nel nuovo mondo, che ebbe per casa una barca perduta nell'oceano, e per feste nuziali le battaglie; ora per la volubil sorte delle armi abbandonata nel deserto; ora in oscurissimi sotterranei racchiusa; donna eroica che visse a lato dell'eroe, tra il fuoco della guerra, seguendolo sempre e sempre contemplandolo, mentre la morte si librava sopra la sua fronte, e quantunque straziata dal dolore, animandolo a combattere, finchè resse alla fralezza del suo sesso, e morì errante, senza tetto, senza patria, allo stesso tempo che moriva la libertà in Italia.

Vinta la sua causa, ei par che Garibaldi sia sparito dal mondo.

L'uomo che aveva tenuto tante Repubbliche in suo potere, era necessitato darsi alla schifosa vita del mare per sostentare la sua famiglia. Capitanava una nave mercantile, e mostravasi ora in China, ora nel Perù, ora in Tunisi, come se non dovesse riposare un istante, affinchè non consumasse il fuoco dell'attività.

Ma nel 1859 lo sorprende la notizia della guerra d' Italia. Subito abbandona il mare, le sue navi, il suo commercio, ed offre all'Italia la sua spada. Mentre i generali progettano ed ordinano i loro piani di battaglia, egli corre a trovar gli Austriaci, e quando essi credono non aver alcun nemico a fronte, Garibaldi ha vinto la

retroguardia. I popoli del lago di Como lo salutano qual nunzio di libertà in Lombardia; le armate dei despoti lo temono, perchè la sua presenza è per essi una certa sconfitta. Nessun guerriero ha posseduto nei tempi moderni, fuori di Spagna, la sua prontezza e celerità nei movimenti, la sua infallibilità nei colpi e la sua rapidezza nella vittoria.

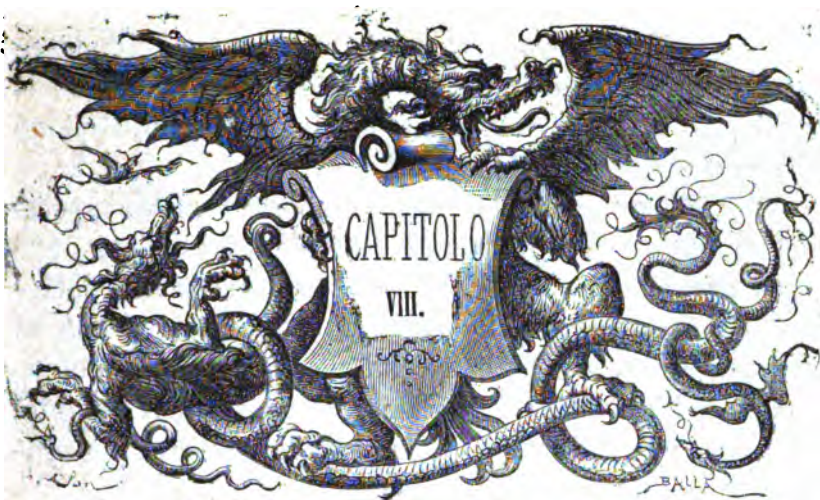
È di quella razza di guerriglieri spagnuoli, eroi della loro indipendenza; razza che ha principio in Viriato e termina in Mina. La sua spedizione nelle Due Sicilie lo prova più che ogni altro fatto della sua vita. Tutti diffidano di quella spedizione; esso solo confidava nel genio d'Italia. Con mille uomini si dà in balìa delle onde e dei venti. Prende terra a Marsala, ed i popoli gli si uniscono al primo apparir di sua bandiera. Va a Palermo, e soccombono a' suoi piedi le armate dei despoti. Corre a Napoli, e fugge al suo presentarsi l'ombra funesta della monarchia assoluta. Raccoglie dal fango la corona che una schiatta infelice non ha potuto sostenere sulle sue tempia ferite pei grandi rimorsi, e la cedè all'uomo che egli ritiene il primo soldato d'Italia. Esercita la dittatura, e gli manca il tempo per deporla ed abbandonarla, fuggendo gli allettamenti della fortuna, egli che giammai fuggì i colpi della disgrazia!

Nella sua isola è la provvidenza di tutti. Coltiva il campo come l'ultimo dei giornalieri. Scandaglia il mare come l'ultimo dei marinari e dei pescatori. Quando ha già bagnato col suo sudore la terra, tende le sue reti, e quando le sue reti si trovano gonfie di pesca, tra i poveri la riparte. Sì, in quel ritiro, in quella solitudine vive per tutti come la provvidenza. Quante volte il naufrago che già aveva perduto ogni speranza, lo ha visto apparire come un genio soprannaturale tra le onde e ritorlo ai furori del mare!

E quest'uomo, che ha sofferto tanto in sua vita; che ha impegnato mille battaglie; che ha udito assiduamente il fragore delle armi e i lai dei moribondi, ha un amore sì grande della natura, che soventi ha sospeso una marcia per udire il canto del rosignolo, o per contemplare le stelle del firmamento. È il rappresentante più fedele della sua razza. È guerriero come Mario; oratore e tribuno come i Gracchi: amante della libertà come Arnaldo da Brescia; appassionato degli antichi ricordi classici come Rienzi, religioso mistico come Savonarola; cosmopolita come Cesare; indifferente agli onori mondani come Cincinnato; disposto a gittarsi per primo nella voragine come Quinto Curzio; e perchè nulla manchi alla sua leggenda, è sventurato; ed il suo fine, come quello di tutti gli eroi, come quello di tutti gli uomini toccati in fronte dal dito di Dio, è il fine del genio, la sciagura, il martirio, ultimo serto che gli mancava per brillare sopra tutti gli uomini del suo secolo (1).

Guerriero, navigante, tribuno, vincitore, dittatore, Washington della sua razza, oratore di un popolo, mistico, religiosissimo, sempre con l'idea di Dio nella mente; orando fra le battaglie come gli eroi del medio evo; mite come un fanciullo dopo la vittoria; uomo che resiste al fuoco di cento eserciti, e non resiste ad una lagrima di donna, può dirsi sia l'unico oggi in Europa che abbia la tempra eroica necessaria all'anima umana perchè Dio la creda degna di sublimarsi nel sacrifizio.

(1) L'autore dettava queste parole, prima che fosse proclamato l'amnistia.

Persecuzioni e carnificine.

Spedizione della Savoja.

I.

Le ire di tutti i liberali, fomentate dal movimento ed esaltate dai soprusi della polizia, rendevano necessario e probabile un nuovo colpo decisivo. Marsiglia, dopo le persecuzioni del Governo francese, non era più terreno adatto a preparare il moto; e di ciò se ne aveva avuto l'esempio nella spedizione di Lione. Mazzini adunque questa volta lasciò la Francia davvero, e recossi a Ginevra dove, incontrando resistenza per la parte di quel governo, si rinfrancò ben presto, trovando il popolo favorevole ai suoi progetti.

Curando i modi di preparare l'azione collaborò a fon-

dere il giornale l'*Europa Centrale* che doveva diffondere l'idea dell'emancipazione della Savoja, la quale, già malcontenta e presta ad insorgere, forniva a Mazzini il piano d'iniziativa dell'azione ideata.

Gli elementi che dovevano comporre quella spedizione, appartenevano al partito liberale ed esulante delle diverse nazioni oppresse. Vi erano esuli tedeschi e polacchi, che dopo essere stati scacciati dalla loro patria, ora sentivansi pronti a offrire la vita per una patria nuova, la patria dell'umanità; e veramente causa dell'umanità era il pensiero di Mazzini, come poi lo tradusse più praticamente nel Comitato Europeo.

Lasciamo la parola a Mazzini:

« Parve a me e agli amici miei che durasse in ogni » modo per noi la necessità di tentare un fatto.... Bisognava *moralizzare* il partito; provargli col fatto che » quando uomini d'una fede, e che si stanno mallevadori » della salute o della rovina altrui, hanno promesso di » fare, devono fare e non lasciarsi sviare da nuovi ostacoli o da cagioni individuali, comunque nobili e generose. Noi pure, capi al di fuori, avevamo promesso, e » toccava a noi, insegnatori, di mantener le promesse. » Avevamo d'altra parte, se ci veniva fatto d'operare sollecitamente, probabilità di successo. I più tra i nostri » elementi non erano stati scoperti: sgominati, incerti, » e senza unità di capi o disegno, duravano pure potenti » di numero, e una ardita iniziativa da parte nostra li » avrebbe senz'altro raggranellati all'azione. Il fremito » suscitato dalle crudeltà e persecuzioni era universale, e » trapiantando rapidamente l'iniziativa dall'interno in noi, » eravamo quasi certi di dar moto a una riscossa in Italia. Le nostre speranze erano talmente fondate che — » per accennar qui di volo un tentativo intorno al quale non » occorre spender molte parole — il solo annunzio della

» nostra decisione bastò a raccogliere gli elementi di-
» spersi di Genova e risuscitare il disegno. Sul finire
» dell'anno, un moto era veramente preparato in quella
» città, e non fallì se non per l'inesperienza dei capi, buoni,
» ma giovanissimi e ignoti ai più. Giuseppe Garibaldi fu
» parte di quel secondo tentativo e si salvò colla fuga (1).

» Deliberammo dunque di fare. Lasciai Marsiglia e mi
» recai in Ginevra. »

II.

« Studiai il terreno del quale dovevamo operare. Come
» ogni Governo, il Ginevrino doveva opporsi a ogni ten-
» tativo di irruzione armata in un paese finitimo; ma,
» venuto a contatto coi cittadini influenti, tra i quali era
» Fazy, allora amicissimo mio, poscia, fatto capo di Go-
» verno, nemico, m'avvidi che l'opposizione sarebbe stata
» fiacca e che avremmo avuto il favore del popolo. Strinsi
» lega con quanti avrebbero potuto all'uopo giovarci;
» aiutai l'impianto d'un giornale, l'*Europa Centrale*, de-
» stinato a diffondere l'idea della emancipazione della Sa-
» voja; trovai gli uomini capaci di mantenere sicure le
» corrispondenze segrete con quella Provincia: feci in-
» somma quant'era in me per accertare che avremmo po-
» tuto, anche a dispetto del Governo, oprare.

» La Savoja era oppressa, malcontenta, disposta a
» insorgere. Ebbi abboccamenti con cittadini di Cham-
» bery, di Among, di Thonon, di Bonneville, d' Eviau,
» d'altri punti. Si concertarono le basi del moto. A chi
» mi chiedeva quali erano le sorti serbate, in caso di

(1) Da quel giorno ha data la mia conoscenza di lui. Il suo nome di guerra nell'associazione era *Borel*.

» riuscita, al paese, io rispondeva: che sarebbe lasciato
» al voto della popolazione di serbarsi all'Italia o dichia-
» rarsi Francese, o congiungersi alla confederazione Sviz-
» zera; e che, quanto a me avrei desiderato si scegliesse
» il terzo partito. Ed era infatti ed è tuttavia mia opi-
» nione che nel riparto futuro d'Europa, la Federazione
» Svizzera, mutata in Federazione Alpina, e fatta bar-
» riera fra Francia, Italia e Germania, dovrebbe sten-
» dersi da un lato alla Savoja, dall'altro al Tirolo Te-
» desco, e più oltre. La Lega delle popolazioni alpine è
» indicata dalle condizioni geografiche, dalle tendenze più
» o meno uniformi degli abitatori dei monti, e dalla mis-
» sione speciale a pro della pace Europea, che quella
» zona intermedia, fatta più forte ch'oggi non è, sarebbe
» chiamata a compire. E credo che, quando la Svizzera,
» smembrata fra la Germania, la Francia e noi, non sia
» cancellata dalla Carta d'Europa, sarà quello il futuro.
» Soltanto la politica funesta di Cavour ha seminato
» difficoltà tremende dove non erano, come ha cacciato,
» colla cessione di Nizza, il germe d'una guerra nell'av-
» venire tra due nazioni, chiamate ad amarsi e procedere
» unite.

» Gli elementi non mancavano all' azione ideata. E
» avremmo potuto raccoglierli tutti fra gli esuli italiani;
» se non che il chiamarli dai diversi luoghi di deposito
» in Francia avrebbe, oltre al suscitare l'attenzione, im-
» portava gravissima spesa. Alcuni elementi erano stati
» accumulati dalle circostanze in Isvizzera: esuli tedeschi
» in conseguenza del tentativo di fatto in Hambach;
» esuli polacchi cacciati per insubordinazione ai regola-
» menti o per altro dalla Francia. Ed erano agglomerati,
» i primi nei cantoni di Berna e Zurigo, i secondi in
» quei di Neuchâtel, Friburgo, Vand e Ginevra. Noi po-
» tevamo dunque ordinarli e giovarne l' impresa senza

» rilevare, con subite traslocazioni, il disegno ai governi.
» A me sorrideva l'idea d'inannellare colla causa d'Italia
» quella d' altre nazioni oppresse, e d' impiantare sulle
» nostre Alpi una bandiera di fratellanza Europea. La
» Giovine Europa era nella mia mente uno sviluppo lo-
» gico del pensiero che informava la *Giovine Italia*. E il
» ridestarsi d' Italia dovea essere a un tempo un atto
» d' *iniziativa*, una consecrazione dell' alto ufficio che le
» spettò nel passato e le spetterà, confido, nell'avvenire.
» La Federazione dei popoli dovea trovare il suo germe
» nella nostra Legione.

» Il pensiero comunicato da me ai migliori tra gli
» esuli delle due nazioni, fu accolto con entusiasmo. Si
» fondarono comitati; si lavorò all' ordinamento pratico
» militare dei diversi nuclei che dovevano essere chia-
» mati all' azione. M' aiutavano in questo lavoro alcuni
» militari, tra i quali era primo Carlo Bianco, che s'era
» con Gentilini, Scovazzi e altri collocato in Nyon. In-
» torno a me, nell'albergo della *Navigazione*, ai *Pâquis* ,
» s'erano raccolti Giovanni e Agostino Ruffini di Genova,
» Giambattista Ruffini di Modena, Celeste Menotti, Ni-
» cola Fabrizi, Angelo Usilio, Giuseppe Lamberti, Gu-
» stavo Modena, Paolo Pallia e parecchi altri. L'albergo
» era tutto nostro e fatto inaccessibile alla vigilanza delle
» polizie. Giacomo Ciani lavorava operoso a conquistare
» al disegno i facoltosi lombardi, sparsi qua e là per la
» Svizzera; operoso egli pure, un Gaspare Belcredi di
» Bergamo, valente medico, noncurante di fama, o d'o-
» gni altra cosa fuorchè del *fine*, e ch' io cito perchè fra
» i pochissimi che non mutarono mai, e mi sono ancora,
» mentr'io scrivo, amicissimi. Raccogliemmo nuovi mezzi
» in danaro, segnatamente da Gaspare Rosales, genti-
» luomo lombardo, raro per unità di pensiero e d'azione,
» d'indole generosa, leale, cavalleresca. Provvedemmo da

» Saint-Etienne e dal Belgio armi in buon numero; pre-
» parammo cartuccie e quanto occorreva. Lavoravamo
» tutti concordi e lietamente instancabili.

» Tutto andava a seconda, se non che, come dissi,
» importava agire rapidamente; e da una esigenza dei
» comitati dell'interno e degli uomini che aiutavano con
» danaro la impresa, sorse un ostacolo che doveva con-
» dannarla a indugi e a rovina. Chiedevano un *nome*.
» Volevano messo a capo dell'invasione un uomo mili-
» tare di grado superiore, e che alla capacità aggiun-
» gesse il fascino della rinomanza. E indicavano il gene-
» rale Ramorino.

» Mandato dal Comitato degli amici della Polonia
» in Parigi, a Varsavia; durando l'insurrezione nazionale
» Polacca, Ramorino, legato colla frazione capitanata dal
» Principe Czartoriski e dall'aristocrazia del paese, s'era
» condotto, negli ultimi tempi della guerra, in modo giu-
» dicato severamente dai migliori patriotti. Ma, tornato
» in Francia, era stato salutato d'ovazioni da quanti nello
» straniero soldato volontario in Polonia vedevano rap-
» presentato il principio della fratellanza dei popoli, e da
» quanti, dando plauso a ogni uomo che avesse combat-
» tuto in Polonia, intendevano onorare non tanto lui
» quanto le lotte d'una nazione oppressa dal numero, ma
» destinata a rivivere. Il nome di Ramorino era inoltre
» popolare in Savoja, dov'egli, credo, era nato, in Genova,
» dove viveva la di lui madre, e generalmente in Italia
» dove l'orgoglio dei caduti in fondo era accarrezzato
» dagli omaggi profusi a un Italiano. E nessuno badava
» più oltre. Ebbi intimazione solenne di dovermi porre
» in contatto con lui e offrirgli il comando della fazione.

» Protestai quanto seppi. — Affratellato coi migliori
» tra gli esuli della Polonia, io aveva dalle loro conver-
» sazioni come dall'attento esame delle operazioni mili-

» tari di Ramorino, ritratto giudicio diverso da quello dei
» Comitati. Ricordai loro che avevamo tutti predicato il
» principio: *a cose nuove, uomini nuovi*; che nelle grandi
» rivoluzioni le imprese avevano creato i nomi, non i
» nomi le imprese; che in ogni modo, nel duplice stadio
» dell'iniziativa e della guerra che terrebbe dietro, sa-
» rebbe stato più cauto lasciare il primo agli ordinatori
» del moto, e affidare al Generale il secondo, quando i
» primi successi avrebbero già fatto securo il programma
» e vincolerebbero il Capo qualunque ei si fosse. Non
» valse. Il prestigio d'un nome era pur troppo allora —
» ed è tuttavia — più assai potente che non il princi-
» pio. Mi fu dichiarato che senza Ramorino non s'agi-
» rebbe. E m'avvidi che s'interpretava il dissenso mio
» come istinto di chi ambiva essere capo civile e mili-
» tare ad un tempo. Vive tuttavia chi mi vide prorom-
» pere in lungo ed in amaro pianto convulso al primo
» affacciarsi di quella accusa: io la meritava sì poco che
» non aveva mai sospettato potesse sorgere. E m'era tre-
» menda rivelazione dell'avvenire di sospetti, di diffidenze
» e calunnie serbato agli uomini che con un'anima pura
» e piena di fiducia in altrui si consacrano a una grande
» impresa. Quella rivelazione s'adempì tristissima sulla
» mia vita.

» Piegai, credo a torto, la testa e invitai Ramorino.
» Udito il disegno, accettò. Statuimmo che l'invasione
» s'opererebbe da due colonne; che la prima moverebbe
» da Ginevra, e io ne assumeva l'ordinamento; la se-
» conda di Lione dove Ramorino affermava d'aver in-
» fluenza grandissima; e imprendeva egli a formarla. Ra-
» morino mi chiese, per le spese necessarie all'ordinamento
» della colonna, 40,000 franchi; e li diedi. L'ottobre (1833)
» non doveva trascorrere senza vederci in azione. Ei partì
» sollecitamente. Io gli raccomandai come segretario un
» giovine modenese, fidatissimo nostro, che doveva invi-
» gilarlo e informarmi.

» Non molto prima della spedizione, sul finire del 1833,
» mi si presentò all'Albergo della *Navigazione* in Gine-
» vra, una sera, un giovine ignoto. Era portatore d' un
» biglietto di L. A. Melegari, che mi raccomandava con
» parole più calde l' amico suo, il quale era fermo di
» compiere un alto fatto e volea intendersi meco. Il gio-
» vine era Antonio Gallenga. Veniva di Corsica. Era un
» affratellato della *Giovine Italia*.

» Mi disse che da quando erano cominciate le pro-
» scrizioni, egli aveva deciso di vendicare il sangue dei
» suoi fratelli e d'insegnare ai tiranni una volta per sem-
» pre che la colpa era seguita dall'espiazione: ch' ei si
» sentiva chiamato a spegnere in Carlo Alberto il tradi-
» tore del 1821 e il carnefice de'suoi fratelli: ch' egli
» aveva nutrito l'idea nella solitudine della Corsica, fin-
» chè s'era fatta gigante e più forte di lui. E più altro.

» *Obbiettai*, come ho fatto sempre in simili casi:
» *discussi, misi innanzi tutto ciò che poteva smuoverlo.*
» Dissi ch'io stimava Carlo Alberto degno di morte, ma che
» la di lui morte non salverebbe l'Italia; che per assumersi
» un ministero d'espiazione, bisognava sentirsi puro d'ogni
» senso di povera vendetta e d'ogni altro che non fosse
» missione; che bisognava sentirsi capaci di stringere,
» compito il fato, le mani al petto, e darsi vittima; che
» in ogni modo ei morrebbe nel tentativo, morrebbe in-
» famato dagli uomini come assassino, e via così per un
» pezzo.

» Rispose a tutto; e gli occhi gli scintillavano men-
» tr'ei parlava: non importargli la vita: non s'arretrerebbe
» d'un passo, compito l'atto; griderebbe *viva l' Italia* e
» aspetterebbe il suo fato: i tiranni osar troppo, perchè
» sicuri dell'altrui codardia, e bisognava rompere quel
» fascino: sentirsi destinato a quello. S'era tenuto in ca-
» mera il ritratto di Carlo Alberto e il contemplarlo gli

» avea fatto più sempre dominatrice l'idea. Finì per con-
» vincermi ch'egli era uno di quelli esseri le cui deter-
» minazioni stanno tra la coscienza e Dio e che la Prov-
» videnza caccia da Armodio in poi di tempo in tempo
» sulla terra per insegnare ai despoti che sta in mano
» d'un uomo solo il termine della loro potenza. E gli
» chiesi che cosa volesse da me.

» *Un passaporto e un po' di danaro.*

» Gli diedi mille franchi, e gli dissi che avrebbe un
» passaporto in Ticino.

» Fin là, ei non sapeva neanche che la madre di
» Jacopo Ruffini fosse in Ginevra e appunto nell'albergo
» ov'io era.

» Gallenga rimase la notte e parte del giorno dopo.
» Pranzò colla Ruffini e con me: non si disse verbo tra
» loro. Lasciai la Ruffini ignara delle intenzioni. Essa
» era generalmente ammutolita dal dolore e non mosse
» quasi parola.

» Nelle ore ch'ei passò meco, sospettai ch'ei fosse
» spronato più da una sfrenata ambizione di fama che non
» dal senso d'una missione espiatoria da compiersi. Mi ri-
» cordo sovente che da Lorenzino de' Medici in poi non
» s'era compito un simile fatto, e mi raccomandò ch' io
» scrivessi, dopo la sua morte, alcune linee sui motivi.
» Partì, valicando il Gottardo, mi scrisse poche parole,
» piene d'entusiasmo: s'era prostrato sull' Alpi e avea
» nuovamente giurato all'Italia di compiere il fatto. Ebbe
» in Ticino un passaporto col nome di Mariotti.

» Giunto in Torino, s'abboccò con un membro del
» Comitato dell'associazione del quale egli aveva avuto
» il nome da me. Fu accolta l'offerta. Furono presi con-
» certi. Il fatto doveva compirsi in un lungo adito in Corte,
» pel quale il re passava ogni domenica recandosi alla
» cappella regia. S' ammettevano taluni a vedere il re,

» con un biglietto privilegiato. Il Comitato potè provve-
» dersi d'uno. Gallenga andò con quello, senza armi, a
» studiare il luogo. Vide il re e più fermo che mai: lo
» diceva almeno. Fu statuito che la domenica successiva
» sarebbe il giorno del fatto. Allora, impauriti del pro-
» cacciarsi, in quei momenti di terrore organizzato, un
» arme in Torino, mandarono un membro del Comitato,
» Sciandra, commerciante, oggi morto, per la via di Cham-
» bery a Ginevra, a chiedermi l' arme e avvertirmi del
» giorno.

» Un pugnaletto con manico di lapislazzoli che m'era
» dono carissimo, stava sul mio tavolino: accennai a
» quello, Sciandra lo prese e partì.

» Ma intanto, non considerando quel fatto come parte
» del lavoro d'insurrezione ch' io dirigeva, e non facen-
» done calcolo, io mandava per cose nostre in Torino un
» Angelini nostro sotto altro nome. L' Angelini, ignaro
» del Gallenga e d'ogni cosa, prese alloggio appunto nella
» via dove stava in una cameretta quest'ultimo. Poi, com-
» mettendo imprudenze di condotta, fu preso a sospetto;
» tornando a casa, la vide invasa dai carabinieri: tirò di
» lungo e si pose in salvo.

» Ma il Comitato, udito che a due porte da quella
» del regicida erano scesi i Carabinieri, e non sapendo
» cosa alcuna dell'Angelini, argomentò che il Governo
» avesse avuto avviso del progetto e fosse in cerca del
» Gallenga. Perciò lo fece uscir di città, lo avviò a
» una casa di campagna fuor di Torino, dicendogli che
» non si poteva tentare quella domenica, ma che se le
» cose si vedessero in quiete, lo richiamerebbero per un'
» altra delle successive.

» Una o due domeniche dopo, mandarono per lui:
» non lo trovarono più. Era partito ed io lo rividi in
» Isvizzera.

» Rimanemmo legati; ma si sviluppò in lui un in-
» dole più che orgogliosa, vana, una tendenza d'egoismo,
» uno scetticismo insanabile, uno sprezzo d'ogni fede po-
» litica fuorchè l'unica dell'Indipendenza Italiana. Lavorò
» meco nondimeno: fu membro del nostro Comitato Cen-
» trale, e firmò, come Segretario, un appello stampato
» agli Svizzeri contro la tratta de' soldati sgherri che fa-
» cevano. Poi s'astenne, e si diede a scrivere articoli di
» Riviste e libri. Disse e misdisse degli Italiani, degli
» amici, e di me. Prima del 1848 si riaccostò e fece
» parte d'un nucleo che s'ordinò sotto nome nostro. Venne
» il 1848. Io partiva; mi chiese di partire con me. In
» Milano si separò, dicendomi ch' egli era uomo di fatti,
» e voleva recarsi al campo. Invece d' andare al campo
» andò in Parma, dove congregato il popolo in piazza,
» cominciò a predicare quella malaugurata fusione che fu
» la rovina del moto. Diventò Segretario d' una società
» federativa presieduta da Gioberti, del quale egli aveva
» scritto *plagas* nei suoi articoli inglesi sulle cose d'Ita-
» lia; sottoscrisse circolari destinate a magnificare la mo-
» narchia piemontese; e fu scelto dal Governo a non so
» quale piccola ambasciata in Germania.

» Io lo incontrai nuovamente, dopo la caduta di
» Roma, in Ginevra. Mi parlò; e, indifferente a biasimo
» o lode, gli parlai. Egli accusava i Lombardi di non avere
» secondato il re; io gli narrai quelle storie di dolore
» ch'io avevo veduto svolgersi, egli no: gli provai la
» falsità dell'accusa. Parve convinto e insistè perch'io
» scrivessi su quell'argomento. Dopo un certo tempo, tor-
» nato in Londra, trovai ch'egli, giuntovi appena, aveva
» pubblicato un libello contro i Milanesi, dov'ei li chia-
» mava persino codardi. Nauseato e dolendomi di vedere
» così calunniato da un Italiano, tra stranieri, un popolo
» di prodi traditi, liberai di non più vederlo e non lo
» vidi mai più.

» Quando questa mia rivelazione fu letta in Torino,
» si levò tale una tempesta contro il Gallenga ch'ei s'av-
» vilì. Scrisse lettere sommesse e pentimenti del *trascorso*
» *giovanile*: diede la sua dimissione di Deputato: rimandò
» non so qual croce che gli avevano appiccata al petto,
» sì come indegno di farne mostra, e dichiarò solenne-
» mente nel *Risorgimento* del novembre 1856, ch' ei ri-
» nunziava d'allora in poi ad ogni atto e scritto *politico*.
» Poi, mendicò di bel nuovo a un collegio d'ignari la De-
» putazione e si fece corrispondente pagato, per le cose
» d'Italia, del *Times*, nelle cui colonne egli versa, due
» volte la settimana, oltraggio e calunnie sui volontari
» Garibaldini, sull'esercito meridionale, sugli artigiani as-
» sociati, sul Partito d'Azione e su me. È decretato che
» ogni uomo il quale s' accosta alla setta dei *moderati*
» debba smarrire a un tratto senso morale e dignità di
» coscienza?

» Sui primi d'ottobre, ogni cosa era pronta da parte
» mia: non così da parte del generale Ramorino, al quale
» io scriveva e riscriveva senza ottenere risposta: mi
» giungevano bensì dal giovine segretario ragguagli tri-
» stissimi che m'additavano Ramorino perduto nella pas-
» sione del gioco, indebitato e volto a tutt' altro che ad
» ordinar la colonna. Passò l' ottobre. Gli mandai viag-
» giatori, tra i quali ricordo Celeste Menotti che dovè
» raggiungerlo in Parigi, dov'ei s'era, senza scopo appa-
» rente, ridotto. Spronato, rimproverato, ei chiese tempo,
» allegando ostacoli impreveduti al lavoro. Gli conce-
» demmo, riluttanti, il novembre. E il novembre anche
» esso passò. Sul cominciare di dicembre, ei finalmente
» mi dichiarò che gli riusciva impossibile d'ordinare an-
» che cento sui mille uomini promessi; che la polizia
» parigina informata, l'aveva interrogato sul disegno;
» ch' ei s'era valentemente schermito, ma che invigilato,

» adocchiato in ogni suo passo, ei non poteva ormai più
» adempiere alle sue promesse — e mi rimandava 10,000
» sui 40,000 franchi affidatigli. Più tardi seppi ch' egli,
» cedendo a minacce e promesse di pagamento dei debiti,
» s' era messo in accordo col governo Francese, vinco-
» landosi, non a tradire sul campo, ma a impedire che
» v'entrassimo mai.

» Intanto, l'opportunità della mossa andava sfumando.
» Il partito all'interno, decimato, impaurito, sviato, cadeva
» nell'anarchia e nella impotenza. Al difuori, il segreto
» dell'impresa, fidato a centinaia di uomini italiani, po-
» lacchi, francesi, svizzeri, si svelava a tutte le polizie.
» I loro agenti, convenuti da ogni lato in Ginevra, spia-
» vano ogni nostro passo, accumulavano ostacoli, insiste-
» vano colle autorità Ginevrine perchè disperdessero gli
» esuli agglomerati nel Cantone. Li disseminammo come
» meglio si poteva, a sviar l'attenzione e i sospetti; ma
» rimossi dalla vigilanza del Centro, lasciati alle loro
» ispirazioni individuali, scorati, e diffidenti pei lunghi
» indugi e per le promesse ripetute e sempre fallite,
» perdevano ogni senso di disciplina, partivano, tor-
» navano, s'allontanavano senza dir dove, in cerca d'oc-
» cupazione: altri molti, privi di mezzi, ricorrevano alla
» Cassa Centrale ed esaurivano i mezzi serbati all'azione.
» Deputazioni incessanti venivano dai più impazienti fra
» i proscritti stranieri a lagnarsi, a chiedere quando si
» farebbe, ad assegnare termini perentorî all'azione, mi-
» nacciando taluni di sciogliersi, altri d'operare rovinosa-
» mente da sè. L'ambasciata Francese offriva ai polacchi
» cacciati poco innanzi da Besançon obblio, passaporti,
» danaro, ogni cosa, purchè vi tornassero; e i comitati
» Svizzeri, informati di quelle offerte, ricusavano più oltre
» soccorrerli. Bisognava, a trattenerli, dar loro paga re-
» golare. L'indugio era una vera rovina.

» E nondimeno, io non poteva svelare il vero. La
» voce fatta correre all'interno che Ramorino capitanava
» l'impresa era diventata una condizione *sine qua non.*
» Il nostro dichiarare che s'agirebbe, ma senza lui, avrebbe
» disanimato tutti i cospiratori della Savoja, e l'interpre-
» tazione più ovvia sarebbe stata ch' ei s'asteneva, giu-
» dicando l'impresa impossibile. Nè io, sospetto di vedere
» allontanato un rivale, avrei ottenuto fede, se non con
» prove documentate, ch' io non aveva, della sua mala
» condotta.

» E come se quel viluppo di difficoltà pressochè in-
» sormontabili non bastasse, s' aggiungeva l' opposizione
» segretamente dissolvitrice di Buonarotti. Buonarotti in
» lega con me fino allora, s' era fatto subitamente av-
» verso a ogni nostro tentativo d'azione: angusto di ve-
» dute e intollerante nel suo giudicare degli uomini, ei
» vedeva nel mio collegarmi con Giacomo Ciani, con Emi-
» lio Belgioioso, ch'era venuto a offrirsi aiutante di Ra-
» morino, e con altri patrizî o ricchi lombardi ch'ei chia-
» mava sdegnosamente i *banchieri*, una deviazione dai
» principî della pura democrazia; ma sopratutto, egli,
» cospiratore per tutta la vita a Parigi, ignaro assoluta-
» mente d'ogni elemento Italiano e neppur sognando che
» l'*iniziativa* potesse e dovesse un giorno trapiantarsi di
» Francia in Italia o in altra Nazione, non ammetteva
» che potesse cominciarsi un moto fuorchè — non dirò
» in Francia, perch' egli avversava pure i disegni del
» Lionese — ma in Parigi. E fulminò scomunica contro
» di noi: scomunica abbastanza potente, perchè tutti gli
» elementi Svizzeri che m' erano indispensabili erano af-
» fratellati nella Carboneria, ed egli costituiva, con Testa,
» Voyer d' Argenson ed altri l'Alta Vendita della Setta.
» Io mi trovava ad un tratto minato nelle parti vitali
» del mio lavoro, e sentiva tutte le ruote del congegno
» arrestarsi, senza poterne indovinare il perchè.

G. Acerbi sotto le mura di Viterbo.

» Com' io resistessi a ostacoli siffatti e rinascenti » ogni giorno, non so. Era una lotta d'Antèo, cadente a » ogni tanto e risorgente con nuova forza dalla terra » toccata. Mi toccò riconquistare a uno a uno gli agenti » Svizzeri e staccarli da Buonarrotti. Raccolsi nuovo da- » naro. Trattenni i Polacchi. Mandai uomini nostri a for- » mare rapidamente, perchè non fallisse una parte del » disegno ch'era promessa e ch'era diversione importante, » un nucleo di colonna in Lione, fidandone la direzione » a Rosales, a Nicolò Arduino e all' Allemandi: in quel » nucleo era il giovine Manfredo Fanti, più tardi Gene- » rale, Ministro, e nemico nostro.

» Perchè non rinunziai all'impresa? Oltre le cagioni » del persistere accennate più sopra, il dire a un tratto » a tutti gli elementi dell'interno, a tutti gli uomini no- » stri e stranieri che al difuori vivevano in quella fede, » ai repubblicani francesi, a tutti coloro che avevano dato » denaro pei quattro quinti già speso: *non era che un* » *sogno*, era un decretare morte per sempre al Partito » nella cui vita io vedeva gran parte della salute d' I- » talia. Era meglio tentare e cadere in campo, lasciando » non foss' altro un insegnamento morale a chi volesse » raccoglierlo. Poi se taluno fra' miei lettori è stato mai » a capo d'una impresa collettiva, egli almeno deve sa- » pere come l' impresa giunta a un certo grado di svi- » luppo diventi padrona dell'uomo e non gli conceda più » di ritrarsi.

» Passava intanto in quei lavori, non solamente tutto » il novembre, ma il dicembre: con tale rovina della » fiducia di tutti, e con tale esaurimento di mezzi da » comandarmi imperiosamente l' azione. La risolsi pel » finir di gennaio (1834) e sollecitai perchè verso quel » tempo s'operasse in Lione. L'eco dell'insurrezione Fran- » cese avrebbe largamente supplito a tutti quei gradi di » potenza che s' erano irreparabilmente perduti in Italia.

» Scrissi a Ramorino, dicendogli ch'io avrei iniziato
» a ogni modo; venisse ad assumere il comando della
» fazione, e se non prima, ricevuta appena la nuova del
» nostro ingresso. Il moto era fissato pel 20 gennaio.

» E aspettando risposta, ordinai quant'era necessario
» alla mossa. Si determinarono i giorni, l'ora della par-
» tenza dei nuclei collocati sui diversi punti, l' ordine
» delle giornate, le vie da tenersi, i viveri, i corrieri di
» punto in punto. Si fece deposito delle armi, per quei
» che venivano da lontano, in Nyon, sulla sponda del
» lago. S'apprestarono barche e zattere, tanto che invece
» di spingersi tutti in Ginevra dove eravamo già troppi,
» e dove il Governo avrebbe necessariamente tentato d'op-
» porsi, tragittassero in Carouge, punto di convegno per
» tutti. In Carouge si trasportarono l'armi per quei che
» dovevano movere da Ginevra e dintorni. Si compì l'or-
» dinamento militare; si scelsero i capi; si prepararono i
» proclami.

» Poco importa ora l' esporre minutamente il con-
» cetto di guerra che mi parve da scegliersi. Basti il
» dire che il punto centrale dell' operazione era Saint-
» Julien, sulla via d' Annecy. Non potendo nè volendo
» determinare l'ora dell' insurrezione delle provincie Sa-
» vojarde, ordinai si raccogliessero in Saint-Julien dele-
» gati di ciascuna, tanto che fatti certi del nostro arrivo,
» corressero a dare alle loro circoscrizioni il segnale del
» moto. La nostra forza era tale da rendere ogni valida
» resistenza in Saint-Julien impossibile.

» Io sperava che Ramorino s' attenesse al secondo
» partito insinuatogli e non venisse che dopo iniziata la
» mossa; ma fui deluso. Mi scrisse che sarebbe venuto
» a tempo. E questa sua promessa fu intanto cagione di
» nuovi indugi fatali allora più che mai. S' arrestò sulla
» via, mi mandò avvisi che mi trattennero di giorno in

» giorno, e ci trascinarono fino al 31 gennaio, quand'ei
» giunse la sera, con due Generali, polacco l'uno, spa-
» gnuolo l'altro, un aiutante, un medico.

» Lo vidi. Stava sul suo volto il sospetto di chi
» sente d'essere sospettato e meritamente. Ei non levava,
» parlandomi, gli occhi da terra. Io ignorava ancora gli
» accordi stretti col Governo Francese, ma presentî un
» tradimento possibile. Determinai stargli a fianco, e
» giunti che fossimo a Saint-Julien, negargli, occorrendo,
» il potere. L'insurrezione iniziata avrebbe probabilmente
» sentito la propria forza e concesso minor importanza
» al prestigio di un nome.

« Non proferì parola sul passato. Gli diedi il quadro
» delle nostre forze. Gli comunicai il disegno di guerra.
» Gli proposi l'approvazione degli ufficiali. Accettò ogni
» cosa. Soltanto, allegando la responsabilità che pesava
» su lui, volle assumere sin d'allora il comando ch'io
» avrei voluto non cominciasse che a Saint-Julien: fu
» appoggiato da quanti fra i nostri vedevano nella su-
» premazia militare la salute dell'impresa, e se ne giovò
» per istituire alcuni capi, quello fra gli altri che doveva
» guidare i polacchi destinati ad attraversare il lago di
» Nyon. Lo condussi, per vincolarlo più sempre, a un con-
» vegno segreto col General Dufour. Là furono studiate
» nuovamente le basi del disegno.

» Il 1 febbraio ci ponemmo in motó. In Ginevra il
» Governo tentò d'impedire, anche più energicamente ch'io
» non avrei pensato, il concentramento. I battelli furono
» sequestrati. L'albergo ove io era fu circondato dai gen-
» darmi. S'arrestavano i nostri quando il menomo indizio,
» un'arme, un berretto li rivelava. Ma la popolazione
» preparata di lunga mano si levò tutta a proteggerci.
» Ufficiali e soldati guardavano con favore la nostra mossa
» e cedevano facilmente alle istanze semiminacciose dei

» cittadini. Tutti i nostri si raccolsero al convegno e si
» armarono. Rimasi l'ultimo in Ginevra per dirigere la
» mobilizzazione, poi, la sera, in un battello ch'era stato
» giudicato inservibile, traversai coi Ruffini e uno o due
» altri il lago e mi recai al campo dei nostri. Era tutto
» entusiasmo, lietezza, fiducia.

» Ma ci aspettava d'altra parte una serie terribile di
» delusioni.

» I giovani tedeschi che avevano avute le mosse da
» Zurigo, e Berna, spinti da un entusiasmo che esagerava
» la facilità dell'impresa e dimenticava l'inevitabile oppo-
» sizione del Governo Svizzero, s'avviarono collettiva-
» mente, a nuclei, quasi in ordine di battaglia, con coc-
» carde repubblicane germaniche, foglie di quercia al ber-
» retto, e rivelando agli occhi di tutti il fine per cui
» movevano. La distanza dal punto di convegno era grande
» e concedeva tempo e mezzi di repressione alle Auto-
» rità. Gli uni furono lungo la via circondati; altri di-
» spersi: molti vinsero gli ostacoli e giunsero, ma per vie
» diverse dalle segnate e tardi: pochissimi tra quelli ele-
» menti ci raggiunsero in tempo. E fu perdita grave.

» La colonna dei polacchi che dovevano attraversare
» il lago di Nyon, affidata da Ramorino a un Grabski,
» commise l'inescusabile errore di separare gli uomini dal-
» l'armi: barche Svizzere con soldati del contingente pas-
» sarono in mezzo, s'impossessarono della zattera sulla
» quale erano l'armi, e condussero gli inermi prigioni.

» Questi e altri incidenti simili ci privarono a un
» tratto dei tre quarti almeno delle nostre forze, e quel
» ch'è peggio, diedero a Ramorino il pretesto che gli
» mancava.

» Per qualunque che avesse avuto scintilla di genio
» insurrezionale e sopratutto intenzione di riuscire, la po-
» sizione era chiara. Noi potevamo anche colle poche no-

» stre forze correre difilati su Saint-Julien e occuparlo.
» *Non v'erano truppe.* Certi di non poterlo difendere, i
» capi piemontesi, all'annunzio della nostra mossa, ave-
» vano abbandonato quel punto, e s'erano collocati a metà
» strada per coprire Annecy. Giunti a Saint-Julien e par-
» titi a diffondere il segnale d'insurrezione, i delegati che
» s'erano raccolti, poco importava la cifra delle nostre
» forze. E inoltre l'entusiamo delle popolazioni svizzere
» infervorato dal nostro primo successo, avrebbe costretto
» il Governo a mettere in libertà le nostre colonne che
» ci avrebbero poco dopo raggiunti.

« La nuova dell'allontanamento delle truppe da Saint-
» Julien era stata comunicata a Ramorino. Credendo nel-
» l'esecuzione della promessa e non volendo dar pretesti
» al sospetto di dualismo e d' ambizione nascente, presi
» una carabina e mi confusi nelle file dei militi.

» Il documento collettivo ch'or qui si ripubblica (1)
» lascia intendere abbastanza come Ramorino si facesse
» un'arme dell' imprigionamento dei Polacchi del lago e
» della speranza di riaverli per mutare subitamente il di-
» segno, sviarsi dal punto obbiettivo, costeggiare per quasi
» ventiquattr'ore il lago, stancare, sconfortare, rendere in-
» capaci di disciplina i nostri elementi. Ond'io m'asterrò
» dal ripetere, e dirò solamente in poche linee ciò che
» mi concerne personalmente.

» Io aveva presunto troppo delle mie forze fisiche.
» L'immenso lavoro ch' io m'era da mesi addossato, le
» avea prostrate. Per tutta l'ultima settimana io non avea
» toccato il letto; aveva dormito appoggiandomi al dosso
» della mia sedia a mezz' ore, a quarti d' ora interrotti.
» Poi, l'ansietà, le diffidenze, i presentimenti di tradi-

(1) Formerà argomento del capitolo seguente; ed è la lettera della Congrega Centrale della Giovine Italia al Generale Ramorino.

» mento, le delusioni imprevedute, la necessità d'animare
» altrui col sorriso d'una fiducia che non era in me, il
» senso d'una più grave responsabilità, avevano esaurito
» facoltà e vigorìa. Quando mi misi tra le file, una febbre
» ardente mi divorava. Più volte accennai cadere e fui
» sorretto da chi m'era a fianco. La notte era freddissima
» e io avea lasciato spensieratamente non so dove il man-
» tello. Camminava trasognato, battendo i denti. Quando
» sentii qualcuno — era il povero Scipione Pistrucci —
» a mettermi sulle spalle un mantello, non ebbi forza per
» volgermi a ringraziarlo. Di tempo in tempo poi che mi
» avvidi che non s'andava a San Giuliano, io richiamava
» con uno sforzo supremo le facoltà minacciate per cor-
» rere in traccia di Ramorino e pregarlo, scongiurando,
» perchè ripigliasse il cammino sul quale eravamo intesi.
» Ed ei m'andava, con un guardo mefistofelico, rassicu-
» rando, promettendo, affermando che i Polacchi del lago
» s'aspettavano di minuto in minuto.

» Ricordo che a mezzo dell' ultimo abboccamento,
» mentr' ei più deliberatamente mi resisteva, un fuoco di
» moschetteria partito dal piccolo nostro antiguardo mi
» fece correre al fascio delle carabine, con un senso di
» profonda riconoscenza a Dio che ci mandava finalmente,
» qualunque si fosse, la decisione. Poi, non vidi più cosa
» alcuna. Gli occhi mi s'appannarono; caddi, e in preda
» al delirio.

» Fra un accesso e l'altro, in quel barlume di co-
» scienza che si racquista a balzi per ricadere subito dopo
» nelle tenebre, io sentiva la voce di Giuseppe Lamberti
» a gridarmi: *Che cosa hai preso?* Egli e pochi altri amici
» sapevano ch'io, temendo d'essere fatto prigione e tor-
» mentato per rivelazioni, avea preso con me un veleno
» potente. E affaticato pur sempre dal pensiero delle dif-
» fidenze che s'erano, o mi pareva, suscitate in taluni, io

» interpretava quelle parole come s'ei mi chiedesse quale
» somma io avessi presa dai nemici per tradire i fratelli.
» E ricadeva, smaniando, nelle convulsioni. Tutti quei
» che fecero parte della spedizione e sopravvivono, sanno
» il vero delle cose ch'io dico. Quella notte fu la più tre-
» menda della mia vita. Dio perdoni agli uomini che spro-
» nati da cieca ira di parte, seppero trovarvi argomento
» di tristi epigrammi.

» Appena Ramorino seppe di me, sentì sparito l'o-
» stacolo: salì a cavallo, lesse un ordine del giorno che
» scioglieva la colonna dichiarando l'impresa impossibile
» e l'abbandonò. Supplicarono Carlo Bianco perchè li
» guidasse: egli s'arretrò davanti alla nuova responsabi-
» lità e al disfacimento visibile tra gli elementi. La co-
» lonna si sciolse.

» Quando mi destai, mi vidi in una caserma, ricinto
» di soldati stranieri. Vicino a me stava l'amico mio An-
» gelo Usiglio. Gli chiesi ove fossimo. Mi disse con volto
» di profondo dolore: *In Svizzera*. E la colonna? *In*
» *Svizzera*.

» Il primo periodo della *Giovine Italia* era finito. »

Lettera della Congrega Generale della Giovine Italia al generale Ramorino.
Alla Gioventù Italiana, Giuseppe Mazzini.

I.

Generale!

Quando, commossi da una inconcepibile dispersione pronunciata improvvisamente, poche ore dopo che in un ordine del giorno, avevate promesso vincere o morire alla nostra testa, coperti d'una vergogna che non ci spettava, ci ritrovammo anche una volta sopra un terreno che non avremmo creduto rivedere più mai, noi risolvemmo tacersi sull'intrapresa, e sui fatti che la risguardano. Vinti, non dal nemico che noi cercavamo, e che ci temeva, ma dalle trame concordi di tutte le polizie europee — collocati d'altra parte dai pericoli d'una situazione speciale,

che ogni cospiratore intende di leggieri, tra il porre a rischio, con imprudenti rivelazioni, elementi che durano intatti e preziosi, e il guastare la causa della *Giovine Italia* colle reticenze d'una difesa incerta, inceppata, deliberammo rinnegare assolutamente ogni pensiero di individuo, e subir tutto intero il destino dei vinti, curvando il capo davanti alla tempesta che doveva suscitarsi contro ai capi dell'intrapresa, e ricacciando nel profondo del cuore quel fremito d'ira che l'invadeva, pensando all'uomo, che ci aveva, con una condotta funesta, tratti a rovina.

E tacendo, credevamo che tutti avrebbero imitato il nostro silenziò, però che a tutti, benchè per diverse cagioni, doveva giovare il silenzio.

Ma poichè, scorrendo l'*Europa Centrale* degli 11, ci corse l'occhio a una lettera firmata col vostro nome — e v'udimmo fulminare colla maestà dell'offeso gli anonimi che vi accusavanò; rovesciando con incredibile audacia, il biasimo e la responsabilità del mal esito sulla testa di quei che si contentavano di gemere nel silenzio — poi cademmo su quella singolarissima espressione, colla quale vi lagnate di essere stato *tradito*, sentimmo l'obbligò che ci correva di rompere una volta almeno il silenzio. Forse, quel silenzio lasciava pesare sull'impresa che avevamo diretta e su noi un sospetto ingiusto, che i nostri amici e i nostri nemici avrebbero egualmente raccolto. Ora quel sospetto doveva respingersi per noi con tutte le potenze dell'animo, però che noi siamo puri — però che — noi possiam dichiararlo solennemente — la sventura non ci ha tolto il diritto di tener la fronte levata in alto — però che, in questa vicenda, un solo rimprovero può venirci meritato: quello di non avere opposto una resistenza invincibile a esigenze funeste, che, narrate minutamente, ci assolverebbero forse davanti a tutti; ma delle quali pur taceremo, perchè non possono oggimai più assolverci interamente davanti alla nostra coscienza.

Tradito voi!

E da chi?

Piangete con noi sulla fatalità politica che vince talora le più sante imprese, i progetti migliori e il meglio ideati e diretti. Deplorate l'improvvida e sciagurata fiducia riposta — in onta a'consigli — in taluni, fatti partecipi del segreto, quando nessuna santità di princìpî l'assicurava, quando in essi l'interesse era solo motore, e un'impresa politica materia di doppia speculazione, non altro.

Lamentate il disordine degli ultimi dispacci riguardanti la mossa de' congiurati, dispacci stesi, singolarmente per ciò che tocca la colonna di Nyon, da uno stato maggiore subitamente formato d'uomini militari stranieri alla cospirazione, scelti da voi, mandati da voi, collocati da voi, e senza istruzioni, là dove voi stesso dovevate da più giorni trovarvi; accusate la sventura che rapiva all'azione immediata, al nucleo d'operazione la colonna di Nyon, sommante a 200 uomini, soldati sperimentati per la più parte; incolpate il concerto dei governi di Ginevra e di Vand che non dubitarono farsi, apertamente, e in onta al voto delle moltitudini, ausiliari del Governo Sardo: incolpate quella forza di cose che connette in siffatte imprese, conseguenze gravissime a incidenti menomi — sta bene.

Ma, *tradito* voi!

Tradito, Generale, è il popolo d'Italia che aspettava gli eventi — è il nucleo di liberi che volevano morire, e che aveva la vostra fede giurata — è quel sacro avanzo della Polonia che moveva con noi alle nostre guerre, per suggellare col sangue la nuova fede politica imparata nell'esilio — è il santo stendardo della Umanità, che il risvegliarsi solenne d'un popolo al grido di: *Viva repubblica!* doveva far bello e potente d'una immensa vittoria.

Tradito è quel piccolo corpo d'insurrezione, mano di prodi, senza timore, e senza fini segreti, che v'aveva commesso il suo onore, il suo stendardo, il suo vangelo politico, a patto di riaverlo puro, e incontaminato delle vostre mani sulla terra patria — che fidava in voi come nella libertà — che vi salutava ancora a Ville-la-Grand del grido di: *Viva Ramorino*! allorquando avevate già fisso in mente l'ordine sinistro d'un ignominioso dissolvimento.

Tradito è quel popolo Savojardo, prode, sventurato ed oppresso, che v'era noto, che vi conosceva, che aveva bisogno d'una bandiera, e non d'altro, per rilevare la sua testa avvilita; che v'aspettava con ansia, ma v'aspettava a Saint-Julien, a Annecy, a Chambery, a Bonneville, a Tonon, dovunque insomma una gioventù côlta s'immedesimava colle nostre credenze politiche, dovunque braccia d'operai potevano scagliare il selciato popolare contro una corona di re — non a Bossey, a Annemasse, o a Ville-la-Grand.

Traditi, Generale, siamo noi, perchè ci stringete a dirlo — noi che credevamo innoltrare, quando si retrocedeva per opera vostra — noi che avevamo cercato in voi il patriota, il fratello, il rivoluzionario italiano, l'uomo politico, e non trovammo neppure il soldato, il prode dei campi di Wawre e d'Igani — noi che c'illudemmo ad aver conquistata, scegliendovi duce, una più forte probabilità di successo, e c'inoculammo invece la morte.

Ma voi, Generale, da chi, e come foste *tradito?*

Forse, nel numero dei nostri elementi, che i governi congiurati contro di noi, e i mutamenti rapidi, impensati, che intervennero nell'ordinamento della mossa, dimezzarono in quei primi giorni? — Ma questi elementi v'erano pur noti al momento della partenza; ma voi li avevate numerati al Plantes-Ouates, prima di movere; ma Ville-

la-Grand, gli arruolamenti volontarî avevano riavvicinata ai quattrocento la cifra della nostra colonna — e non pertanto voi preparavate la fuga; e il piano di scioglimento che fin dalle sette e mezza della mattina trapelava dalla vostra condotta, vi rimaneva fermo nell'animo.

Forse, nella tendenza delle moltitudini, che v' erano state dipinte come anelanti l'insurrezione? — L'anelavano, Generale, e i Governi lo sanno: e voi lo sapete; ma queste moltitudini era d'uopo vederle, incontrarle; era d'uopo almeno suscitarne l'ardore con un fatto, coll' azione, con un procedere rapido e ardito. Volevate eccitarle, mantenendovi sulla frontiera — celandovi ad esse, e al nemico — sfuggendo per sentieri ignoti?

O forse volevate che le truppe movessero spontanee in cerca di noi, per affrattellarsi alla nostra bandiera?

O fors'anche vi sconfortava il ristretto numero di militari che, nell'arbitrio dei nostri calcoli, riducete a sessanta? — Vi sconfortava il difetto d'uniformi accennato come grave incidente, in una nota alla vostra lettera?

Era negli uomini che guidavate tal cosa che sta sopra allo spirito di milizia — lo spirito della libertà — v'era tal cosa che prevale d'assai agli uniformi: l' unità de' principî, di devozione, di risolutezza — era un piccolo nucleo: ma v'era in germe l'immenso — non un uomo che non fosse una idea vivente — non uomo che il battesimo della sciagura non avesse consecrato alla religione della libertà; non uno che non portasse sul petto le traccie di ferite colte sul campo d'onore, e sulla fronte il solco dei lunghi anni d'esilio.

Ora voi avete avvilito quel nucleo sacro: avete cacciato sconforto ove fremeva l'entusiasmo: avete, sciogliendoli vilmente prima d'aver veduto in volto il nemico, screditato quegli uomini, e accumulato la diffidenza degli uomini liberi sulle loro teste — e osate dirvi tradito!

L'impresa era ordinata, e i governi l'ignoravano ancora; voi, la differiste finchè la sapessero. L'ottobre era scelto — e v'è noto — all'azione: e l'ottobre del 1833, fumanti ancora i cadaveri dei nostri fratelli, frementi gli animi per le persecuzioni di Piemonte: poi per vostro consiglio, il novembre, nei suoi primi giorni. — E l'impresa fu differita di settimana in settimana, di mese in mese: noi trascinati, aggirati di promessa in promessa, finchè tutte quante le polizie si fossero ridotte a convegno in Ginevra, finchè il segreto della cosa fosse a tutti svelato, finchè i germi di diffidenza cacciati da spessi ritardi nell'estero e nell'interno avessero ottenuto sviluppo: finchè i governi veglianti avessero spiato le armi, gli uomini, i preparativi — e osate dirvi *tradito!*

Il *mese* — così scrivevate parlando a noi del novembre — *non può, nè deve trascorrere senza che il colpo sia fatto*; poi si venne al finir del novembre: poi al 27 dicembre: poi al gennaio segnato a termine invariabilmente fissato. E non s' oprò che in febbraio. E il tempo è tutto nella politica — più specialmente nella politica d'insurrezione — e voi lo sapete, Generale, — e osate dirvi *tradito*.

Era corsa tra noi, fin dal primo colloquio tenuto con voi nell'ottobre, promessa, solenne promessa, d' un aiuto all'impresa, d'uomini armati e ordinati sul terreno francese, che avreste recati all'impresa.

Sommavano a mille — e per quei mille vi poneste mallevadore con noi, coi nostri inviati più volte, in Ginevra, in Lione, in Parigi. E vi fu numerata per questo — ci pesa il discendere a siffatti ragguagli incresciosi e triviali — la somma di 40,000 franchi, quando, reduce dal Portogallo, assumeste l'impresa, e la dichiaraste sufficiente a compire la promessa. E quando il dubbio ci tormentava, e vi chiedevamo di chiarirci nei dubbî, veni-

vano in risposta rimproveri amari, come l'uomo a cui la diffidenza è una accusa, e affermazioni, fino alla metà del gennaio, che i vostri materiali erano presti. Così fummo sviati dalla intenzione di supplire coi mezzi che ci rimanevano agli aiuti promessi, e ripararci contro alla delusione che ne seguì. Ma voi non restituiste che una quarta della somma ottenuta. Voi vi riduceste a Ginevra senza uomini, senz'armi, senza cavallo, con due generali, un aiutante, e un medico — e ora osate dirvi *tradito!*

La vostra presenza era necessaria in Ginevra alcuni giorni prima che si venisse all'azione: urgeva stabilire concordemente gli ordini della mossa; urgeva por l'ultima mano all'organizzazione decisiva dei nostri elementi: urgeva imparar sul terreno stesso, d'onde aveva incominciamento l'impresa, le difficoltà che s'attraversavano, e i modi di superarle. Questo avevate promesso; il dì 20 gennaio dovea trovarvi a Ginevra; e giungeste la sera del 31, quando la *mobilizzazione* mezzo compita imponeva l'azione entro le 24 ore. — La colonna di Nyon fu arrestata nella sua mossa. Spettava al Generale delle forze componenti la spedizione, verificarne minutamente la posizione, porre a disanima gli inciampi che la separavano da noi, provvedere ai rimedî. E per farlo, non vi mancavano i mezzi, nè gli agenti, nè i devoti alla causa, svizzeri e d'altri paesi. Voi vi rimaneste inerte, e nella sera, al momento stesso che apriva la marcia, chiedevate informazioni sui luoghi ove si trattenea la colonna. Il convegno, il concentramento di tutte le forze, s'era fissato al Plan-les-Ouates, tra le ore dieci e le undici della sera; però la mossa non dovea, non poteva cominciare che battute le undici. E non pertanto alle nove fu dato il cenno della partenza: non pertanto, alle nove, quasi per temenza d'alcune disposizioni ostili date al contingente di Ginevra — temenza stolta, e contro alla quale ci assicurava lo

slancio generale delle moltitudini in Ginevra, in Corouge, a prò nostro — ebbe principio la mossa, ma disordinata, confusa, senza un'ombra di regolarità nella distribuzione dell'armi; e buon numero d' armi rimaneva a Corouge, mentre i giovani di quella città chiedevano armarsi e seguirci. E un' ora dopo, due ore dopo, al Plan-les-Ouates, sulle vie che menano a San Giuliano e a Bossey s'affollavano i nostri al convegno, maravigliati della subita partenza, del concerto violato, dell'esser lasciati soli — senza guida, senz'armi, senza indizio del come potessero raggiungere la colonna. Avremmo sommato a 600, non fummo che 223 — e non pertanto, Generale, osate dirvi *tradito!*

E non pertanto, i 223 bastavano all'intento; però che ogni passo doveva raccoglierci intorno elementi preparati e potenti. Bastavano, purchè *s'osasse*: perchè nell'*osare* sta il segreto delle rivoluzioni. — Il terrore occupava i nostri nemici. — Era d'uopo affrettarsi perch'essi non avessero tempo di numerarci. Era d'uopo marciare; marciare dirittamente, rapidamente, risolutamente; perchè la linea retta è la linea delle insurrezioni, perchè il tempo è quell'elemento che può solo, in imprese siffatte, sostituirsi al materiale, ove manchi — San Giuliano era davanti a noi. Un pugno d'uomini, dimezzati dalla paura, dai ragguagli ingigantiti delle nostre forze, dalla coscienza d'un germe d'insurrezione cacciato nelle loro file, non poteva opporre un argine al passo di carica dei figli della libertà. Essi il sentivano, e s' erano ritratti. Però dove fossero rimasti tornava tutt' uno. E voi sapevate questo: sapevate l'importanza di quella mossa — v'era suggerita da Savojardi — v' era suggerita dai nostri capi militari. Un disegno v'era proposto d'antico: un disegno che avea per base la sorpresa di San Giuliano, quella del ponte della *Caille*, e quindi quella d'Annecy, oprando col grosso della colonna sulla strada di sinistra a piedi del monte

Napoleone I a Berlino.

Salève, affidando a piccoli distaccamenti cacciati sulla diritta, e composti di patriotti di San Giuliano, e d'altre parti, il respingere le piccole guarnigioni di Frangy e di Rumilly, e l'impadronirsi dei ponti per aprirsi il passo, ove pure i soldati del tiranno avessero fatto saltare il ponte della *Caille.*

E questo disegno che riuniva il consenso di quanti maneggiavano l'insurrezione, vi fu riproposto nella sera del 31, davanti a noi, da un Generale straniero — Dufour — che l'amor della cosa indusse a un abboccamento con voi. E v'ha di più. Per questo disegno noi avevamo il vostro consenso esplicito, e il convincimento era tale negli animi, che il nostro primo decreto aveva anticipatamente la data di San Giuliano. — E quando noi ci avvedemmo che la via seguita dalla colonna era la via di Bossey, credemmo a un'arte di guerra, che vi suggeriva d'illudere la guarnigione di San Giuliano, e di coglierla subitamente, quand'essa ci avrebbe creduti rivolti a Thonon.

Ma il primo disegno fu mutato a un tratto, frementi i Savojardi, e i forti che vi seguivano. — Da quel punto voi foste *militarmente e politicamente colpevole.* Da quel punto, fu decretata inevitabilmente la rovina dell'intrapresa.

Più dopo allorquando il pretesto dato da voi alle equivoche operazioni che il vostro cenno avea sostituite all'unica direzione che convenisse, cessava colla speranza che la colonna fosse raggiunta dall'altra di Nyon, quel disegno vi fu riproposto — riproposto a Ville-la-Grand — riproposto a Carra un'ora innanzi al dissolvimento: vi fu proposto come mezzo onnipotente a spegnere la semenza di diffidenza e di malcontento profondo che la vostra condotta avea cacciato nelle nostre file: proposto vivamente: così vivamente, che non trovaste altra via per

eluderlo se non quella di fingere, per alcuni istanti, d'abbracciarlo.

E altri disegni vi erano esibiti. Vi supplicammo di marciare sopra Thonon: vi supplicammo di marciare su Bonneville, di marciare a ogni patto: per l'onore: foss'anche a una morte sicura. La morte era mille volte da scegliersi anzi che il disonore; e il disonore era il disperdersi senza aver fatto un sol colpo, senza aver veduto il nemico in faccia. — Or v'era *debito* il farlo — nol faceste — e osate di dirvi *tradito!*

Ponetevi la mano al core, Generale, e dite a voi stesso, se osate: *io feci quel ch'io dovea.*

Generale Ramorino! il vostro era bel nome; raggiava di gloria e d'onore, e noi tutti lo salutammo d'un pensiero d'amore, perchè l'avvenire prometteva a quel nome una luce anche più splendida e pura di quella che lo avea circondato nella Polonia.

E ora, onta e sciagura a quel nome! però che voi l'avete contaminato, gli avete imposto una macchia che nessuno può torgli, l'avete cacciato in fondo dacchè non avete saputo combattere e morire da forte per la libertà della vostra contrada. — V'era schiusa davanti una carriera di gloria, una carriera di liberatore, di Bolivar. Ed ora — onta e sciagura per voi! quella via s'è chiusa, quel campo d'onore è irrevocabilmente sparito. Avete dato i vostri fratelli di patria alle persecuzioni delle polizie, allo scherno dei loro nemici, alle amare ricordanze, al sospetto dei loro concittadini.

Per voi l'emancipazione del popolo, che vive dove nasceste, ha dovuto retrocedere d'un passo. Il popolo non lo dimenticherà facilmente.

Per noi, l'opera da compirsi è definita, la via segnata.

La nostra missione, il nostro intento, le nostre cre-

denze rimangono e rimarranno immutabili. Fallimmo al-l'impresa.

Che monta? Questo è un incidente nella lunga guerra, non altro. V'ha tal cosa contro alla quale verran pure a rompere tutte le arti del dispotismo: la forza degli eventi futuri, il progresso morale, il pensiero dei popoli, la libertà, che è sola immortale. Oggi cade; domani risorge gigante. Fallimmo all'impresa — le cagioni ci son tutte note; nè vogliam dissimulare a noi stessi gli errori che abbiamo a rimproverarci. — Quegli errori non sono indicati alla cieca da nemici che noi disprezziamo, e da giornalisti nei quali è da compiangersi una smania d'inframmettersi pur sempre in cose che ignorano; ma quali essi siano, nè tentiamo celarli, nè tentiamo scemare i gravi doveri di riparazione che pesano sovra noi. Compiremo quei doveri, noi lo giuriamo, e lo manterremo. Il primo fra tutti, è quello che ci comanda di starci fermi e irremovibili sulla linea che per noi s'è scelta fin da principio — e staremo, avvenga che può.

Quando il gran giorno dell'opera sorgerà potente e solenne, e l'Italia sarà ridesta, i popoli s'avvedranno se questo tristo sperimento passava inutile alla nazione. La nazione saprà porre i nomi da banda per non seguire che i principî. A que' tra i suoi figli che si saranno immedesimati co' principî, essa commetterà le sorti del popolo. A quegli solo, che nell'ora del pericolo si sarà spinto più innanzi, essa commetterà la guida dell'armi — allora le aperte fila ci accoglieranno, col fucile sull'omero: lieti di poter cancellare la lieve deviazione dai principî, della quale, benchè per cagioni potenti, ci femmo colpevoli, — allora quando fidammo a un solo nome i destini dell'insurrezione.

E voi pure, Generale, potrete forse, fatto semplice volontario della libertà, stendere un velo sulle colpe che

vi fanno reo, e sollevarvi, morendo per la causa italiana, del grave peso che vi sta sopra.

Per la Congrega Centrale della *Giovine Italia*.

GIUSEPPE MAZZINI
GIOVANNI RUFFINI
L. A. MELEGARI
CARLO BIANCO.

In nome dei Polacchi facenti parte della spedizione.

GIACOMO ANTONINI
FRANCESCO GORDATZEWSKI.

13 febbraio, 1834.

Pubblichiamo, a documento delle intenzioni, il decreto che fu diffuso in francese al momento dell'ingresso delle bande insurrezionali nella Savoja.

Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità.

Il Governo Provvisorio Insurrezionale a nome del Popolo.

Considerando che per tutto dove è dispotismo, l'insurrezione è il più santo dei doveri:

Che quando il momento maturato dalle circostanze è giunto, egli è un delitto il non raccogliersi intorno allo stendardo dell'insurrezione:

Che il momento è giunto:

Che qualunque insurrezione concepita con uno scopo popolare deve operarsi dal popolo:

Che una manifestazione spontanea, generale, luminosa, è il mezzo potente ad abbreviare lo stato di crisi che segnala l'insurrezione:

Decreta

1. Da questo momento è proclamata l'insurrezione.

2. I cittadini son chiamati a correre all'armi di qualunque specie esse sieno: a riunirsi sulle piazze pubbliche, a raccogliersi intorno agli uomini che l'opinione pubblica e l'insurrezione stessa designerà come i più devoti alla causa del popolo.

3. In ogni città, borgo, o villaggio, sarà suonato a stormo.

4. Alcuni patriotti percorreranno le vallate e le campagne per propagare l'insurrezione con fuochi accesi sulle alture.

5. Da per tutto lo stendardo del governo sarà atterrato e ad esso sostituito lo stendardo dell'insurrezione.

6. I paesi insorti stabiliranno immediatamente comunicazioni rapide tra loro. Essi spediranno corrieri ai luoghi, che la voce pubblica designerà come occupati dalle colonne liberatrici. Essi daranno avviso delle marce, movimenti di concentrazioni o altra operazione delle truppe.

7. Ogni collisione fra il popolo e le truppe sarà quanto è possibile evitata. Si farà prova di tutti i mezzi di fraternizzazione, prima di ricorrere alla forza.

8. Nelle città, l'insurrezione s'impossesserà della casa Comunale, delle Porte e dei posti più importanti della città; essa vi si manterrà di concerto colla truppa, se la truppa ha fraternizzato; sola in caso diverso.

9. I funzionarî seguenti, cioè: i Tesorieri e Percettori, Banchieri dei sali e tabacchi, i Ricevitori del registro, i Conservatori delle ipoteche, i Direttori e Gerenti

della direzione della Posta, gli Agenti delle foreste, e tutti gli Ispettori di questi diversi rami, i Segretari dei Comuni e tutti gli agenti contabili qualunque, sono obbligati a restare al loro posto, e nelle loro funzioni, sotto pena di esser puniti come colpevoli di tradimento verso la patria.

10. I sindaci dei Comuni saranno non solo obbligati a restare al loro posto e nelle loro funzioni, ma debbono altresì sotto loro responsabilità vegliare all' esecuzione immediata ed intera del presente decreto. — I registri, archivi, fogli, casse d'amministrazione sono posti sotto la loro guardia e responsabilità.

11. Le truppe ostili o dubbiose stanziano presso luoghi insorti; si ammasseranno sulle piazze pubbliche ed all'estremità delle strade principali, materiali per le barricate.

12. Effettuata l' insurrezione, ogni provincia, ogni città importante dirigerà tosto una forte banda di patriotti armati verso il quartier generale dell'armata liberatrice.

13. Il grido dell' insurrezione sarà quello di *viva la Repubblica.*

14. Le donne, i fanciulli, i vecchi sono posti sotto la salvaguardia del popolo.

S. Giuliano, il dì 1 febbraio 1834.

GIUSEPPE MAZZINI
AMADEO MELEGARI
GIOVANNI RUFFINI
RUBIN.

Alla Gioventù Italiana.

> . . . Non vincerete in un giorno.
> . . . .
> Quand'anche le vostre speranze fossero state deluse non sette volte, ma settanta volte sette, non rinnegate mai la speranza . . .
> . . . .
> Se qualche cosa sulla terra è grande, è la ferma risoluzione d'un popolo che procede sotto il guardo di Dio, senza stancarsi un solo momento, alla conquista dei diritti che Dio gli ha dati; che non numera nè le ferite, nè i giorni senza riposo, nè le notti senza sonno, e che dice a sè stesso: che è questo mai? la giustizia e la libertà valgono ben altre fatiche.
>
> LAMENNAIS. *Parole d'un credente*, *XXXVII.*

Quando la pubblica voce e i giornali narrarono il tentativo sulla Savoja e il mal esito e le speranze deluse, le opinioni si levarono a tumulto, e tutte — o quasi — avverse all'impresa. Guardarono, come avviene, al fatto, non alle cagioni del fatto; e gli uni affermarono imprudente il concetto; gli altri assalirono, senza pur darsi cura di risaperli, i modi coi quali s'era tentato verificarlo, e i capi, e i provvedimenti, e il ritrarsi, e tutto. La *Voce della Verità* e i venduti e gli inetti a intendere come, quando la bandiera che si segue è santa, si risorga dalle rovine, annunciarono che la *Giovine Italia* era spenta.

Ma i primi dimenticarono che quando un popolo per lunghi anni di tormenti e di congiure represse ha toccato gli estremi della sciagura e dell'odio — quando non manca che la fiducia, vietata dalla paura e dalla diffidenza che

l'abitudine della servitù ingenera nelle moltitudini — i primi che mostrano aver fiducia coi fatti, sono potenti a ispirarla, e ch'essi medesimi avean plaudito al concetto prima che il fatto venisse a formar materia d'un giudicio volgare: i secondi obliarono la potenza d'un tradimento che veglia in mezzo ai preparativi, e come nelle cose le più cautamente ordinate i menomi accidenti trascinano, alla vigilia dello sviluppo, conseguenze gravissime, e come nè potenza d'uomini, nè artificio di cospirazioni possano rimoverli tutti. Così gli uni come gli altri — tranne la *Voce della Verità*, che mentiva, com'è costume, sfacciatamente a sè stessa e ad altrui — ignoravano che la *Giovine Italia* è un *principio* — che i principî non nuoiono — che in una guerra come quella che si combatte nel nome d'un popolo oppresso da secoli contro gli oppressori avvertiti, il tentar la vittoria al primo affacciarsi è da forti, l'esigerla da stolti e da fiacchi — che lo spirito rivoluzionario, come il lione quand'è costretto a retrocedere, acquista più forza allo slancio — che *la libertà* è quel pane che i popoli hanno a guadagnarsi col sudore della loro fronte (1).

Ma intanto i governi pensavano altrimenti e lo mostravan coi fatti.

Opravano come chi ha intraveduto, tremandone, un grave pericolo, e si paga, poichè il caso gli ha dato di sfuggirlo, del terrore sofferto colla ferocia. Per quattro mesi, la diplomazia s'agitava dietro a quel tentativo: le *note* piovevano sulla Svizzera, da Napoli a Pietroburgo: i governi Svizzeri, deboli, paurosi e guasti d'aristocrazia, piegavano, o sognavano la *tratta dei proscritti:* le Polizie, gli ambasciatori stranieri, e le spie si gettavano, come la iena sulle reliquie delle belve spente, sugli uomini che

(1) *Parole d'un credente, XXXVII.*

avevano promosso, aiutato, eseguito quel tentativo. I giornali schiavi al potere bandivano la crociata. A udirli, non v'era quiete possibile per l'Europa, se i 223 rimanevano. La salute pubblica esigeva passassero i mari, si disperdessero nelle foreste del Nuovo Mondo. Se i gabinetti si rassegnavano all'Inghilterra, era necessità di cose, non securità o indifferenza.

Perchè temevano? Perchè tanto timore di persecuzioni contro gente che si predicava inetta, codarda, impotente? Perchè pochi proscritti dispersi, noti, vegliati, ottennero che la Diplomazia dasse all'Europa, per quattro mesi, uno spettacolo di querele, di liti basse e crudeli, che rivelano i suoi terrori?

Perchè la diplomazia si sente tratta agli estremi, dannata a morte con un termine indefinito, vivente d'ora in ora, di giorno in giorno, sull'altrui sconforto soltanto, e il primo popolo che vorrà, segnerà irrevocabilmente quel termine colla punta della sua spada. Perchè ognuno di quei proscritti è simbolo d'una *idea*, e quell'*idea* popolare, rinnovatrice, inviscerata nel secolo, è sola potente a sommovere le moltitudini, è il *Mane*, *Tèchel*, *Phares* dei re. — Perchè la tirannide sa che le sue vittorie son le vittorie di Pirro, che un sol fatto può decidere della guerra, che non sempre un tradimento avrà potenza di rimover quel fatto, che a noi basta durar costanti per vincere, che noi saremo tali, e però vinceremo. E fa che un partito si spegne, troncando quella testa, o quel raggiro politico che è vita al partito, ma una fratellanza che procede nella fede d'un *principio*, che s'appoggia sul popolo, che innoltra a visiera levata, colla bandiera del secolo e il segreto dell'avvenire, non mai — e che i martiri le fan gradino a salire, le dispersioni, cagione di apostolato più vasto, le disfatte sprone a nuove battaglie — e io scrivo a ricordarvelo, o giovani, onde se le delu-

sioni v' invadessero mai di sconforto lo respingiate siccome bassezza indegna della causa che sostenete, e sappiate che la vostra bandiera è in alto, e nessuna potenza può rovesciarla, e starà. — Scrivo a ricordarvelo: e oggi che il sacrificio è compiuto, oggi ch' essi credono avervi vinti e raggiunto l'intento della Crociata, oggi ch'esultano sulla rovina di Lione e sul silenzio colpevole di Parigi, io scrivo — e avvenga che può! — a dirvi, che nulla è perduto — a dirvi che la *Giovine Italia* è immortale, perchè nè forza di tirannide, nè codardia di servaggio, nè perfidia di tradimento possono spegnere lo *spirito* della *Giovine Italia* — a dirvi, o giovani: benedite a quel silenzio: benedite a quelle rovine, però che, forse, l'iniziativa italiana cova in quel silenzio, e sorgerà, sol che voi vogliate, da quelle rovine.

Curvammo la testa, quando la tempesta ruggiva, non per paura o per coscienza di colpa — ma perchè quelle accuse dovean consumarsi da sè — perchè la nostra parola potea aggravare la persecuzione sui nostri fratelli d' impresa — e perchè agli errori del passato noi non vediamo altra ammenda che il fatto. Però, io vi parlo d' avvenire, non di passato. Guardate dinanzi a voi! Là stanno i vostri destini — e il tentativo della Savoja gli gli ha definiti.

L' insurrezione della Savoja, se un tradimento, che non s'è temuto abbastanza, non l' annientava al suo nascere, era l' insurrezione italiana — un programma Europeo dato e sviluppato a un tempo — una bandiera di popolo vincitore in Italia; e dietro a quella le bandiere d'altri popoli, e il pensiero di un secolo svolto, e la parola d'un'epoca escita d'Italia. Era una rivelazione solenne dell'Europa futura — un campo alla fratellanza dei popoli — una chiamata d' emancipazione alle razze — un grido agli oppressi di tutte contrade — e quella chia-

mata, quel grido sorgevano in Italia, nella terra compianta, nel paese a cui gli stranieri vaticinavano pure un giorno la libertà, a patto ch'essi la diano.

L'insurrezione della Savoja fu troncata al suo nascere, perchè a un solo uomo fu commessa gran parte di quel programma — errore gravissimo, e ne abbiam gemuto noi primi — ma, voi, giovani Italiani, vorrete rinnegare il concetto, perchè l'esecuzione fallì? rinunciare alla vittoria, perchè il primo affacciarsi non l'ha conquistata? travolgervi nell' inerzia e nello sconforto, perchè non avete potuto levarvi a un tratto giganti?

Ma quel programma, o giovani, è proposto: quel grido è gettato, nè inutilmente per gli oppressi che si rassegnavano ad aspettare libertà dalla forza dei casi e del tempo, oggi intravedono i proprî doveri e la propria potenza. Ma il *principio* di guerra aperta è cacciato in onta al *principio* della lenta e tacita resistenza, la parola d'*azione* sottentrata a quella di lunga e sterile *cospirazione* — e frutterà tra noi e altrove. Ma il pensiero che l'Italia rinsavita degli antichi errori, medita sorgere, e sorgere anche di mezzo al silenzio comune, ha toccato i confini della realtà, e s'è fatto credenza fra gli stranieri. Ma il grado di progresso salito in Italia s'è rivelato all'Europa in quel nucleo di campo italiano — e in quel nucleo di campo italiano, convegno d'uomini di tutte le provincie, s'è mostrato il germe dell'Unità futura Italiana — e su quel convegno di fratelli, annunciatori dei dì che verranno, ha sventolato una bandiera repubblicana — e su quella bandiera sorretta da mani italiane era scritta una fede che riassume tutta intera la scienza del presente e la religione dell'avvenire — da quella bandiera che nessuna fratellanza ha innalzato finora, raggiava la missione Italiana in Europa — e intorno a quella bandiera, spettacolo nuovo a principi e a popoli, si raccolsero come

rappresentanti le razze accorrenti alla Santa Crociata dell'Umanità, Polacchi, Tedeschi, Francesi e Svizzeri, stretti con noi a un patto d'amore che sopravvissuto all'impresa, ha posto la prima pietra del futuro edificio; ha dato battesimo alla *Giovine Europa*.

Rinnegateci dunque, o giovani, se credete debito il farlo; ma serbate intatta e venerata la vostra bandiera. La bandiera è santa, la bandiera è incontaminata. Dio ve l'ha data: l'Europa vi riconosce in quella — e in quella sola voi vincerete!

Sacrificate noi *uomini*, se il sacrificio giova alla patria; ma duri la fede nel *principio*. Sacrificateci, e s' anche, a levare in alto d'un grado quella bandiera, giovasse l'infamia gittata su quei che l' hanno primi sorretta, gittate l'infamia; strappate il vessillo della *Giovine Italia* dalle nostre mani, e diteci: poichè non avete saputo conquistargli vittoria, non siete degni di reggerlo. Ma piantatelo in mezzo a voi — piantatelo sulle tombe dei vostri martiri, e giurate immortale la *Giovine Italia*. Noi ci ritrarremo benedicendo, e a me balzerà il core di gioia, perchè avrò pure ascoltato una voce, ingiusta forse, ma italiana, ma energica, ma potente di presagio e di volontà.

Bensì, ricordatevi ch'è bandiera di *Popolo* — che a voi soli e al popolo spetta la sua difesa — che i capi ai quali vorrete commetterne la custodia, hanno a escire dalle vostre file, e diteci, non aver fama che dai principî e dal sacrificio, non aver via tra il nulla e l'onore che vien da quella bandiera — che a cose nuove si richiedono uomini nuovi — che a questo assioma politico gli ultimi fatti hanno aggiunto una terribile dimostrazione; — e ricordatevi anche, che vi sono tali fra voi ai quali è noto come fossimo spinti a traviare da quel principio, e che, se abbiamo potuto esser deboli a cadere, siam puri e più trascinati che ciechi.

Forse questi ricordi parranno a molti superflui — nè tutti intenderanno tutto l'intento delle nostre parole — nè oggi monta l'aprirlo. Ma — vi son vili, che come i frati dell'evo medio suonavano le campane dei morti a quei che sotterravano vivi, gemono ipocritamente spento chi vive d'una vita ben altrimenti potente, che non è la loro — e questi noi li sprezziamo: vi sono illusi che, sconfortati perchè non è compiuta in tre anni una impresa di secoli, porgono orecchio alla parola satanica di quei primi, o traviano dietro a sogni di rigenerazioni diplomatiche, o regie, o a' più tristi concetti di libertà data o protetta dallo straniero — e a questi la *Giovine Italia* che li ama fratelli, scrive i seguenti ricordi:

Ricordatevi che i re non transigono mai se non in faccia alle insurrezioni, e serbano quindi sempre nell'animo il segreto pensiero di ritorre colla forza ciò che alla forza sola hanno dovuto concedere — che o non siete animosi a insorgere, e v' illudete miseramente a sperare che i vostri principi si sottraggano una parte del potere ch' essi esercitano illimitato; o siete potenti a levarvi e curvar le teste dei vostri padroni davanti alla bandiera del popolo, e siete stolti, se potendo riconquistarvi tutta quanta l' eredità di diritti che Dio e la legge dell' Umanità v' hanno decretata *ab eterno*, nol fate, e ripetendola mezza, lasciate pur sotterrata l'altra metà, e con essa la certezza d' altre fatiche, d' altre congiure, d' altro sangue ai nepoti.

Ricordatevi, che l' Austria non transige neppure in faccia alle insurrezioni; siano regie o di popolo, costituzionali o repubblicane, torna tutt' uno — che ogni moto tendente a costituire in indipendenza assoluta, con un grado qualunque di libertà una frazione d' Italia è un guanto di guerra cacciato ai dominatori della terra Lombarda, perchè essi sanno che quel nome d'Italia non può

suonare in un angolo della Penisola, senza che un fremito universale gli risponda — che quel guanto sarà raccolto, e avrete guerra, inevitabile, mortale, e tanto più perigliosa, quanto meno vi giungerà preveduta, tanto più ardita dal nemico, quanto meno vi sarete fatti assalitori, tanto più fiacca da parte vostra, quanto meno virilmente le moltitudini non eccitate dalla fiducia, nè da un programma che le tocchi dappresso combatteranno con voi.

E ricordatevi che la storia di tutti i popoli, di tutte le epoche, e più dell'altre la vostra, gronda delle lagrime e del sangue dei popoli che hanno voluto commettere a mani straniere la conquista o la tutela della loro libertà.

La libertà, o giovani, è come quel corno fatato dei romanzi di cavalleria dell'evo medio, che un mago cacciava in un sotterraneo o in un castello incantato. A conquistarlo era d'uopo esser soli; ma toccato una volta, il suono risuscitava dal lungo sonno i mille cavalieri, che l'arti magiche teneano sepolti in quel luogo. Se volete esser liberi davvero, alzate soli il vostro grido di guerra: quel grido susciterà i mille popoli, ch'or si giacciono addormentati, all'opre concordi. Ma se volete sperare aiuti, sperateli dai popoli che gemono del vostro gemito e fremono come voi fremete, non dai governi che per natura, per patto, e per necessità d'esistenza son collegati tutti a un'opra sola, quella di mantenervi il giogo sul collo. — E badate che s'uno è il pensiero, son molti i mezzi, e diversi a seconda delle paure o delle speranze, e ripartiti come detta la costituzione apparente d'ogni governo. Così mentre il Teutono tace, vegliando, e dal Kremlin vi verrà una minaccia insolente, verrà da Parigi una voce di lusinga a farvi intravedere miglioramenti progressivi, e istituzioni liberali, legittime per l'assenso regio, sol che voi vogliate differire le inchieste, e moderar le pretese a quelle costituzioni, che due anni sono doveano sorgere nell'Ita-

lia Centrale, un anno addietro in Piemonte, oggi devon venirvi da Napoli, perchè i principi non le davano quando correva per essi l'obbligo di sdebitarsi delle promesse? Perchè invece davano i ceppi ed il patibolo a chi s'attentava di farne richiamo? — E quando pure il capriccio d'un principe decretasse un giorno di festa agli schiavi, e l'Austriaco vorrà cancellar quel capriccio, la Francia, la Francia governo scenderà nell'arena per difender coll'armi nel mezzodì dell'Italia quella libertà ch'essa viola e conculca ogni giorno più nella propria contrada? *Il sangue francese non si versa che per la Francia.* Gli uomini che proferivano quella indegna parola in faccia al fremito di tutta Europa che intravede la fratellanza dei popoli e il sangue dei liberi devoto alla libertà, dovunque il suo grido lo invochi, son quegli stessi ch'oggi vi sussurrano una speranza di aiuto — e la proferivano, vivo ancora l'eco delle tre giornate, e fremente l'Europa — la proferivano quando una gente insorta ricordava la promessa che l'avea tratta ad insorgere — la proferivano in mezzo a un consesso nazionale — e il consesso, che dicevasi nazionale, tacevasi, annuendo — ed essi suggellavano quel principio col sangue della Polonia, col sangue dell'Italia, col sangue di tutti i popoli che s'erano illusi come voi v'illudete. Or, vorrete illudervi sempre? illudervi contro le tremende lezioni che stranieri e diplomazie vi danno da mezzo secolo? illudervi dopo la vicenda Lionese, quando, rotta per sempre ogni speranza d'accordo col popolo, l'unica condizione di vita al governo francese è la pace, la pace a ogni prezzo, anche a prezzo di disonore? — Ah! se i vostri martiri, e la storia dei quattro ultimi anni non v'hanno ancora insegnato la diffidenza, baciate il bastone austriaco che vi flagella; e guaite nel fango — non siete fatti per escirne: e i popoli almeno vi chiameranno codardi, non codardi e insensati. Ma se avete a core l'intento, se non

**Luigi Napoleone, Presidente della Repubblica Francese,
medita il Colpo di Stato del 2 dicembre.**

volete trascinarvi sempre fra le delusioni dei vostri padri, non v'illudete com'essi. Non abbiate a consiglieri nel vostro cammino che la vostra sciagura e il vostro proposito.

Levatevi a più alta sfera che non è quella dei raggiri di gabinetti e governi, però che mentre gli uni tentano comprimervi col terrore, gli altri maneggiano ad addormentarvi colla menzogna. Ma voi vincerete i primi colla costanza, i secondi colla impassibilità del disprezzo. La vostra, fra i protocolli e il palco, dev'essere la vita delle *idee* inaccessibili alle seduzioni, ai tormenti. Non vi lasciate allettare all'inerzia dalla speranza ch'altri mova per voi. Non vi sviate a nuove bandiere. Sappiate addentrarvi nel pensiero dell'epoca. Guardate oltre i termini del presente, perchè davvero, quel ch'oggi è non sarà domani. Quelle istituzioni ch'oggi alcuni, o ingannatori o ingannati, v'affacciano come scala a cose migliori, sono incadaverite in Europa. L'epoca delle monarchie sta spegnendosi evidentemente. L'avvenire è repubblicano. Lo spirito del secolo incalza prepotentemente, commove le moltitudini, costringe il Genio, affaccinato pur ieri dai prestigi della Monarchia, a confessare le nuove credenze. Avete udito le voci dei due ultimi apostoli d'un mondo che fu? Oggi anche gl'Iddì abbandonano il recinto del vecchio edificio feudale perchè sentono la rovina imminente; e la parola potente di Chateaubriand e di Lamennais, prostrati ieri davanti all'idolo della *Vecchia Europa*, oggi davanti alla bandiera del popolo, ha suonato il tocco dell'agonia pel sistema ch'altri s'attenta proporvi. Or dovremo noi Italiani, sorgere pel passato? mendicar le reliquie della mensa Europea? creare, adottando la fòrmola monarchica — costituzionale, una aristocrazia che non esiste fra noi? Sancire le attuali divisioni italiane? cacciare una ineguaglianza profonda tra le sorti d'una pro-

vincia italiana e quelle dell'altre; rovinare, forse per secoli, il grande pensiero dell' *Umanità*, senza la quale non potrete aver *patria* mai, nè libertà, nè potenza, nè gloria? — Ma se intendete a fondar l'Unità della patria, cominciate, o giovani, a fondarla tra voi, — concentratevi tutti alla vostra bandiera, però che, se v'è via di salute, non è che in una sola bandiera, in un solo consorzio d'anime e d'opre. — Guardatevi dai *falsi profeti*, guardatevi dai falsi predicatori di libertà. — Spesso, le vie coperte covano insidie fatali, — e quando v'udite mormorare misteri di lunghe e prudenti cospirazioni dipendenti da centri ignoti e lontani, quando ascoltate un linguaggio, che pur proponendo il simbolo repubblicano, rinnega l'azione, deplora l'Italia impotente a levarsi, prefigge ai suoi moti, come condizione vitale, i moti dell'estero, diffidate altamente — però chè, lasciandovi adescare a quella *prudente* parola, correte rischio di sottomettere senza avvedervene la vostra bandiera a una bandiera straniera — correte rischio o di costituirvi, voi Italiani, macchine cieche d'una influenza non italiana, o fors'anche — perchè nol direi? — di porre un sorriso sul labbro ai vostri oppressori, che dal segreto dei gabinetti, s'applaudiranno d'avervi con artificî di cospirazioni occulte rimossi dalle vie dell'azione, e sfrondato quell'entusiamo che non hanno potuto spegnere coi supplizî.

Oh l'iniziativa repubblicana Italiana! l'iniziativa di un'epoca! la bandiera del Popolo e dei Popoli eretta su Roma e irraggiante di sua luce l'Europa attonita! — Non vi sorride, o giovani, cotesta idea? — non v'alletta il pensiero di far vostro questo palpito dei nostri cuori? — Non vi sentite insuperbire nell'anima tutta la speranza che spirava Dante e Michelangiolo, Procida e Cola da Rienzo, tutta la potenza italiana insomma, quando vi balena davanti una immagine della vostra patria, raggiante, puri-

ficata dal lungo dolore, risorgente dal suo sepolcro alla vita dei secoli, movente, come Angiolo di luce, in mezzo alle nazioni che la credevano spenta, parlando ad esse la *parola* dell'epoca nuova, la parola dell'Umanità? — Non vi sentite fremere nel petto quella forza che crea il sorriso in faccia al patibolo, quando dalle meschinità d'una politica fredda, paurosa e maligna, vi sollevate al concetto della missione Europea, che forse il secolo XIX decretava all'Italia? — Oh giovani! e v'è pur troppo, tra voi, chi chiama col nome di sogni cotesti pensieri — ma anche la risurrezione della Grecia era sogno per gli uomini che non sapeano leggere sull'urna di Leonida, e nelle memorie di Maratona la promessa dell'avvenire — e colui che nei primi giorni del 1808, quando la Francia era un uomo, e tutta Europa taceva davanti a quell'uomo e i soldati di cento battaglie tenevano Madrid, e l'alta aristocrazia e l'alto clero di Spagna parteggiavano pel dominatore, avesse vaticinato a Napoleone che dalle Asturie avrebbe avuto principio quella curva di rovine che dovea condurlo a Sant'Elena; non avrebbe avuto il nome di sognatore? — Or, non siete voi discendenti di quel popolo Napoleone, che costrinse primo l'Europa in una unità di conquista? E spenta la Roma dei Cesari, non escì pur da Roma, per bocca di Gregorio VII, la seconda Unità, l'Unità religiosa? Non siete voi di quel popolo, che, solo fra tutti, morì due volte e due volte risorse? E non avete sofferto voi soli quanto tutta Europa ha sofferto? Forse l'espiazione è compiuta. Forse queste son l'ultime prove, Sorgete dunque nella fede dell'opere, e non v'arretrate davanti alla vastità del pensiero, perchè non v'è impresa sì grande che la vostra terra non consenta, ove voi vogliate. Rispettate, o giovani, i sogni della vostra gioventù, perchè da essi soli può venirvi entusiasmo, forza, fiducia, e quel conforto che può solo mantener viva nell'anima la

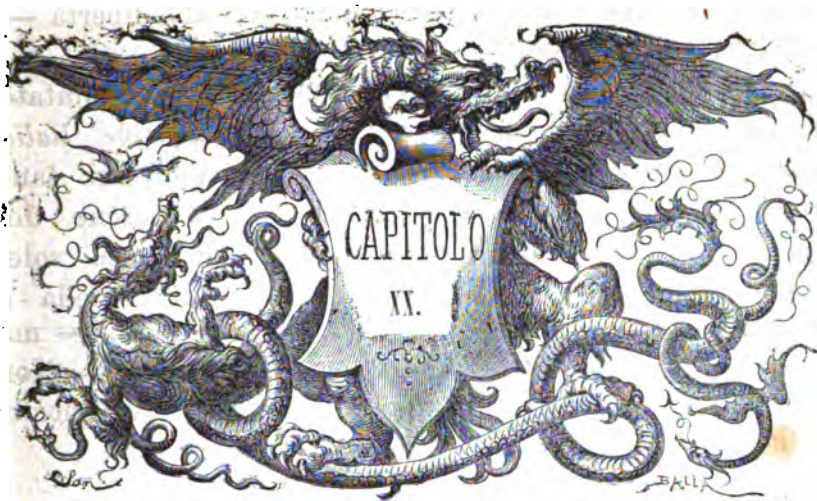
scintilla di vita e di sacrificio, in mezzo ai travagli, alle delusioni, e alle mute amarezze che le cose e gli uomini assegnano in ricompensa a chi tenta, con tutta la potenza dell' anima sua, la rigenerazione della propria terra.

Ma in mezzo ai travagli, alle delusioni, e alle mute amarezze, procedete sicuri — e il soffio della sventura vi sia come vento che spegne le faci e riaccende gli incendî. Cos' è il soffio della tempesta per voi? Non l' avete salutata con gioia nell' avvenire, quando avete giurato il giuramento Italiano? Dacchè avete stretto un patto colla sciagura, l' avete stretto colla vittoria. E v' è un augello che s' affisa nel sole, senza che il sole l' acciechi, e quando rugge la tempesta solleva un grido che par di disfida: è l' augello che nel suo volo s' accosta più di tutti al cielo, e gli antichi lo dissero portatore del fulmine — voi, giovani, avete ad essere pari all' aquila dominatrice dei nembi. non come i corvi radenti le sepolture, e gracchianti sovr' esse — avete a sostenere impassibili la prosperosa e l' avversa fortuna. — Potete vivere del pensiero dell'Eterno, creare un Popolo dalla polvere di quattro secoli — e respingere il battesimo del dolore? — Imparate a soffrire senza commovervi. — Circondate di rose i vostri pugnali per celarli al tiranno, non le vostre catene per illudervi sul vostro servaggio — non contaminate il concetto coll' avvilirvi. Quando un vostro fratello è confinato nelle prigioni, non dite: la libertà della nostra patria è perduta. La libertà della vostra patria siede alle porte di quella prigione: e un giorno, esse crolleranno al suo tocco. — Quando un vostro fratello è tratto al supplizio, non dite: *la libertà della patria more con lui*: ma: *egli vivrà nella libertà della Patria*. La libertà della Patria veglia sul palco del martire, e un giorno, da quello, manderà la sua voce a suscitare le turbe. E voi, stringetevi intorno a quel palco, e ditevi l' uno coll' altro: morremo com' egli

è morto, o faremo di quel palco un trono alla libertà — e vi leverete ingigantiti e potenti.

Procedete securi — checchè avvenga, non dubitate mai dei vostri destini. — La stella della *Giovine Italia* è sorta. Che monta se le nubi la incolorino di luce sanguigna, o brilli d'una luce pura nell'azzurro sereno dei cieli? — Forse perchè le nubi velano il disco del sole, il sole ha spento i suoi raggi? — La nostra stella è stella d'onore e di gloria immortale. Essa è sorta — ma chi la vedrà cadente? Confortatevi, o giovani! — Non è la mano dei Principi che può far retrocedere i nostri destini.

Giugno 1834.

GIUSEPPE MAZZINI.

Dimora triennale di G. Mazzini in Isvizzera.
Fondazione della Giovine Europa.

I.

Dopo il fallito tentativo della Savoja, non mancarono quelli, anzi furono molti, che credettero bene riversarne la colpa su Mazzini. Dicevano che aveva molto promesso e nulla mantenuto. Il lettore giudichi dei fatti; e, anche non tenendo calcolo d'altro, tra i fatti sta questo che Ramorino volle tosto il comando dopo d'aver fatto aspettar tre mesi la colonna di spedizione; che di questo comando se ne valse per assegnare ai Polacchi di Nyon il generale proprio Grabski, il quale trattenne, per ordine di Ramorino, la colonna che doveva partire la sera, fino al dì

appresso, facendo poi separare le armi dagli uomini, acciocchè cadessero prigioni come diffatto avvenne; chè Ramorino, dopo le più formali promesse di approvare e seguire il piano stabilito, operò a proprio talento, evitando di dar chiare spiegazioni sul suo operato, lo scioglimento della colonna immediatamente dopo lo svenimento di Mazzini; l'accusa fatta poi contro Mazzini, e contro i Polacchi ch' egli disse non volevano più marciare, mentre invece, dopo la suá partenza, pregavano Carlo Bianco che li volesse egli guidare: tutto insomma, tutto, dai fatti alle calunnie, prova che Ramorino o ha tradito, o era un vile. Noi rifuggiamo dal lanciar fango sulle tombe, ma vogliamo la verità per uno e per tutti.

Ramorino, dopo essere entrato qual generale al servizio di Carlo Alberto nella campagna di Lombardia nel 1848, espiava colla fucilazione la colpa, forse allora vittima innocente, della rotta di Novara (1).

(1) Il 22 maggio Gerolamo Ramorino, vittima predestinata, cadeva trafitto dal moschetto del soldato piemontese, — inevitabile, necessaria conseguenza d'un'alleanza che s'iniziava sotto le mura di Milano fra le uccisioni, gl'incendii, si proseguiva sulle rovine ancor fumanti dalla misera Brescia, nei campi di Casale e di Lomellina conculcati e corsi da nemiche orde, scrivevasi con misteriosa nota sui vituperati spaldi della negoziata Alessandria. — Gerolamo Ramorino era nato italiano in sullo scorcio del passato secolo, cresciuto alla scuola ed all'esempio di que'soldati che diedero a Buonaparte un impero, ad un secolo il loro nome. Soldato contro l' Austria nel 1809, combatteva nel 1810 e 1811 sulle coste dell'Oceano, e l'anno seguente segnalavasi fra le artiglierie nella campagna di Russia, dove riportava un piede ed una mano offesa e la croce della legione d'onore. Nel 1814, ritornato in Francia, pervenuto già al grado di aiutante di campo del generale Vial, fu da Napoleone stesso nominato cavaliere dell'ordine della riunione, e l'anno di poi capo squadrone del suo stato-maggiore. Vennero i disastri di Waterloo; e l'ultimo dei conquistatori cadeva. Ramorino rifiutò le offerte fattagli dalla *Ristorazione;* e si condusse in Savoja. Sorse il 1821. Tutte le provincie della Penisola convennero in un sol volere; e a questa grande alleanza di famiglia si diede il numero di Federazione Italiana. Capo di essa era scelto Carlo Alberto di Carignano. Il generale Ramorino dalla Savoja scese in Piemonte; e sui campi di battaglia faceva prova di civile e militare coraggio, e onorava il difficile posto che gli veniva affidato da San-

A Lione, come in Corsica ed a Ginevra, Mazzini non solo offriva il pensiero e la direzione dell'intrapresa, ma vi metteva il corpo e la vita, marciava come milite nelle file dei combattenti, offriva sè medesimo in olocausto che fu rigettato.

E s'oserà ancora affermare ch'ei non seppe che far vittime, stando rinchiuso fra le quattro mura d'una camera?

S'udrà ancora l'insinuazione stolta e maligna, propria di chi nega solo per caparbietà di negare, che per Mazzini « fu cotesta una delle rare volte in cui non potè esimersi d'accompagnare la spedizione? » Ma e in Corsica e in Lione?

È quest'accusa sì infondata, come sarebbe stata assurda la pretesa che Cavour nella guerra di Lombardia da lui provocata, avesse dovuto entrare in campagna; lasciar la mansione di diplomatico, per assumersi l'incarico di generale. In ogni politica impresa vuolsi mente e braccio, o meglio, l'uomo dell'idea e l'uomo dell'azione.

---

torre Santarosa. Strozzata la libertà italiana, Ramorino esulava un'altra volta in Francia; quivi menò vita privata, finchè nel 1831, il rimbombo del cannone polacco lo chiamò sulla Vistola, e nella sacra Varsavia abbracciò lo stendardo degli insorti, e sguainò per la Polonia la sua spada. Gli annali polacchi hanno narrato le sue glorie ed i suoi trionfi; quella guerra fu per lui un séguito di vittorie. Ma Dio prova le nazioni come gli individui; la Polonia dovette cedere alla preponderante forza del moscovita carnefice. Ramorino fu l'ultimo dei generali che lasciasse il campo, come il più intrepido dei suoi combattenti. Ramorino novellamente riparava in Francia. La sua spada offriva poco dopo alla nascente libertà di Spagna. Recavasi perciò a Londra, dove si raccoglievano i soldati destinati a marciare contro gli Alguaziles di Ferdinando. Ritornato poco dopo a Parigi, s'assumeva l'incarico della spedizione della Savoja. Fallita questa, rifuggiavasi a Ginevra, riguadagnando poscia l'antica dimora, Parigi. Condusse tredici anni sul suolo straniero. Nel 1848 il Piemonte si levava in armi e dichiarava la guerra all'Austria. Gerolamo Ramorino, vecchio e proscritto, sapeva la sua destra poter reggere ancora una spada; ed egli l'offriva con sè stesso al re Sabaudo: calava in Italia; recavasi a Milano. A tutti è nota la fine di quella campagna, che finiva colla catastrofe di Novara. E noi a suo luogo dovremo tenerne discorso.

Wasinghton e Franklin fanno la rivoluzione d'America: il primo è la spada, il secondo è il pensiero dell'impresa.

Ma Mazzini fece certamente più di Cavour, poichè non pure prese parte attiva alle spedizioni, ma nella via dell'esilio incorse gravi e molteplici rischi, nel preparare e ordinare le agitazioni, che di certo nol rendono punto inferiore a quelli dei moti in cui non prese parte diretta.

Agli accusatori auguriamo bastante coraggio non tanto di imitarlo nella parte militare, che sarebbe un esiger troppo, quanto di saper incontrare con coraggio, fermezza e costanza i pericoli e le peripezie ch'ei incontrò e sofferse nel quasi perpetuo suo esilio.

Finita quella malaugurata spedizione della Savoja, Carlo Alberto infierì contro i liberali dello Stato. Fece arrestare gli avvocati Brofferio e Durando; i fratelli Rovere che, dopo perquisizioni e mali trattamenti, furono rimessi in libertà per mancanza assoluta delle prove al reato d'accusa. Anche il filosofo ed abate Vincenzo Gioberti, che poscia pensò calcare altra via, ed accettare il portafogli di ministro, dovette salvarsi con la fuga. Si inaugurò allora di nuovo quel continuo abuso del sistema giudiziario e quella forma di processo, per cui bastava un ordine di un brigadiere di gendarmeria per una cattura, ed un semplice sospetto per una condanna.

Nella trasmissione dei processi all'autorità giuridica, la polizia scriveva in calce alla nota di accompagnamento: — « Nel caso che il magistrato non trovasse bastevoli argomenti per condannare, si costituìsca in carcere l'accusato a disposizione della polizia. »

Si pensò anche ai fuggitivi, ed il senato di Savoja chiamato a pronunciare il suo giudizio sugli accusati che non si avevano nelle mani, si addimostrò all'altezza della barbarie dei tempi. Il 22 marzo 1843 esciva la sentenza

che condannava i fuggitivi: « ad essere dal carnefice condotti col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato, per le strade ed altri luoghi soliti fino al luogo destinato ai supplizî, ond'essere quindi ad una forca, a tal fine innalzata, appiccati e strangolati. »

In tale sentenza andavano compresi Mazzini e Garibaldi. Al compimento di questo triste quadro, non manca che l'autorità non sospetta d'un disertore della democrazia.

Il Gallenga, nella sua *Storia del Piemonte*, racconta come « il Piemonte strinse lega coll'Austria e coi go-
» verni dispotici, assoldò poliziotti e spie, governò col
» terrorismo, e si lasciò governare e dirigere dai ge-
» suiti........... Carabinieri, poliziotti e spie terrorizzavano
» il paese, che per quasi dieci anni fu piombato nell'an-
» goscia e nella costernazione, e Torino divenne una spe-
» lonca di gendarmi e di gesuiti (1). »

Il cattivo esito avuto dalla spedizione di San Giuliano, le calunnie lanciategli contro, il tradimento avuto, dalla malignità convertito in imperizia propria, afflissero

(1) Felice Turotti, *costituzionale in tutto il senso della parola*, scrive in un suo libro *Carlo Alberto e Vittorio Emmanuele II*: « Gli uomini della reazione essendosi potuti accorgere del secreto pensiero del re (Carlo Alberto) lo circuirono, ed esagerando gli elementi della *Giovine Italia* ed i casi avvenuti, lo spinsero per una via deplorabile. Un Galateri, un Cimolla, un Escarana sono nomi infausti pel modo col quale volta rono in escrbitant vendetta una misura di accorta repressione. A centinaia furono gli arrestatie molti dimessi dopo varii anni di carcere, molti condannati alle galere, alcuni condannati a morte, fra i quali l'avvocato Vochieri di Alessandria. Rigore eccessivo che addolorò l'Italia. — La parte retriva, i vecchi arnes di corte aveano tratto Carlo Alberto in inganno, e gioiva di avergli reso più difficile l'adoperarsi a sollievo della patria comune alla quale egli credeva di giovare reprimendo la *Giovine Italia*... Dicesi che il re, avuto in seguito notizia dei modi tenuti in quei processi ne sentisse dolore profondo, anzi rimorso d'essersi troppo fidato di coloro che lo circondavano, del quale cercava refrigerio in pratiche religiose di digiuni e macerazioni, trattovi dalla tendenza al misticismo naturale al carattere di lui, e dalla pietà che informava il suo animo. »

tanto Mazzini che lo scoraggiarono per allora d'ogn'altra intrapresa. Alla voce pubblica piacque attribuire a lui ogni responsabilità, anche d'atti non proprî, ed egli solo sofferse e sopportò la pena di tutti. Per quella tortura morale, inconcepibile se non da uomo che senta profondamente di sè e del suo dovere, la sua salute deteriorò grandemente, e, come precocemente avea intrapresa la via dei patimenti, così la sventura il ridusse vecchio anzi tempo.

Cominciarono i giorni di amara delusione.

II.

Scrive Mazzini:

« Il primo periodo della *Giovine Italia* era conchiuso » e conchiuso con una disfatta. Doveva io ritrarmi dall'a» rena, e rinunziando a ogni vita politica, aspettando pa» ziente che il tempo o altri più capace o più avventu» roso di me maturasse i fati italiani, seguire nel silenzio » una via di sviluppo individuale e riconcentrarmi negli » studî che più sorridevano all'anima mia.

» Molti mi diedero quel consiglio: gli uni convinti » che l'Italia, guasta fino al midollo dal lungo servaggio » e dall'educazione gesuitica, non avrebbe mai potuto far » suo il nostro ideale e conquistarne con le proprie forze il » trionfo; gli altri già stanchi sul cominciar della lotta, bra» mosi di vivere della vita dell'individuo e impauriti dalla » tempesta di persecuzioni che s'addensava visibilmente » sulle nostre teste. E i fatti che seguirono l'infausta » spedizione convalidavano i loro argomenti. Un immenso » clamore di biasimo si era levato, da quanti in tutti i tempi » non adorano che la vittoria, contro di noi. L'onda, rotta

» agli scogli, retrocedeva. Dall'Italia non venivano che
» voci di sconforto, nuove di fughe, diserzioni, imprigio-
» menti e dissolvimento.

» Intorno a noi, nella Svizzera, il favore col quale
» erano stati accolti i nostri disegni, si convertiva rapida-
» mente in irritazione. Ginevra era tormentata di note
» diplomatiche, richieste imperiose di liberarsi di noi e
» minaccie; e i più cominciavano a imprecare a noi ca-
» duti come a stranieri che mettevano a pericolo la pace
» del paese e rompevano la buona armonia della Svizzera
» coi Governi Europei. L'Autorità Federale mandava Co-
» missarî, iniziava inquisizioni e processi. Il nostro ma-
» teriale di guerra era sequestrato: i nostri mezzi finan-
» ziarî erano quasi esauriti e di fronte alla tristissima
» condizione degli esuli sprovveduti i più di ogni cosa.
» Ed anche fra i nostri la miseria e l'amarezza della de-
» lusione seminavano recriminazioni e dissidî. Tutto era
» buio all'intorno.

» Ben promettevano dalla Francia battaglia immi-
» nente e vittoria in nome della repubblica; ma io cre-
» deva spenta per allora l'*iniziativa* francese, e quelle
» uniche promesse di meglio mi trovavano incredulo. E
» più potente d'ogni consiglio e d'ogni minaccia mi suo-
» nava all'orecchio il grido di dolore e di suprema in-
» quietudine della povera mia madre. Avrei ceduto a
» quello se avessi potuto.

» Ma era tal cosa in me che le circostanze esterne
» non valevano a domare. La mia natura era profonda-
» mente subbiettiva e signora dei proprî moti. L'*io* era
» fin d'allora per me una *attività* chiamata a modificare il
» *mezzo* in cui vive, non a soggiacergli passivo. La vita
» raggiava dal centro alla circonferenza, non dalla cir-
» conferenza al centro.

» La nostra non era impresa di semplice reazione,

» moto d'infermo che muta luogo ad alleviare il dolore.
» Noi non tendevamo alla libertà come a *fine*, ma come
» a mezzo per poter raggiungere un fine più positivo e
» più alto. Avevamo scritto Unità Repubblicana sulla no-
» stra bandiera. Volevamo fondare una Nazione, creare
» un Popolo. Cos'era, per uomini che si erano proposto
» intento sì vasto, una disfatta? Non era appunto parte
» dell'opera educatrice quella di insegnare ai nostri l'im-
» perturbabilità negli avversi eventi? Potevamo insegnarla
» senza darne l'esempio noi? E non avrebbe la nostra
» abdicazione somministrato un argomento a quanti rite-
» nevano impossibile l'Unità? Il guasto radicale in Italia,
» ciò che la condannava all'impotenza, era visibilmente
» non una mancanza di desiderio ma una diffidenza delle
» proprie forze, una tendenza ai facili sconforti, un difetto
» di quella costanza senza la quale nessuna virtù può frut-
» tare, uno squilibrio fatale fra il pensiero e l'azione. L'in-
» segnamento morale che doveva porre rimedio a quel
» guasto non era possibile in Italia, sotto il flagello per-
» secutore delle polizie, per via di scritti o discorsi, su
» larga scala, in proporzioni eguali al bisogno. Era ne-
» cessario un Apostolato vivente: un nucleo d'uomini ita-
» liani, forti di costanza, inaccessibili allo sconforto, i quali
» si mostrassero in nome d'un'Idea, capaci d'affrontare
» col sorriso della fede persecuzioni e sconfitte, cadenti
» un giorno, risorgenti il dì dopo, e presti sempre a com-
» battere e credenti sempre, senza calcolo di tempo o di
» circostanza, nella vittoria finale. La nostra era non setta,
» ma religione di patria. E le sette possono morire sotto
» la violenza: le religioni non mai.

» Scossi da me ogni dubbiezza, e deliberai proseguir
» sulla via.

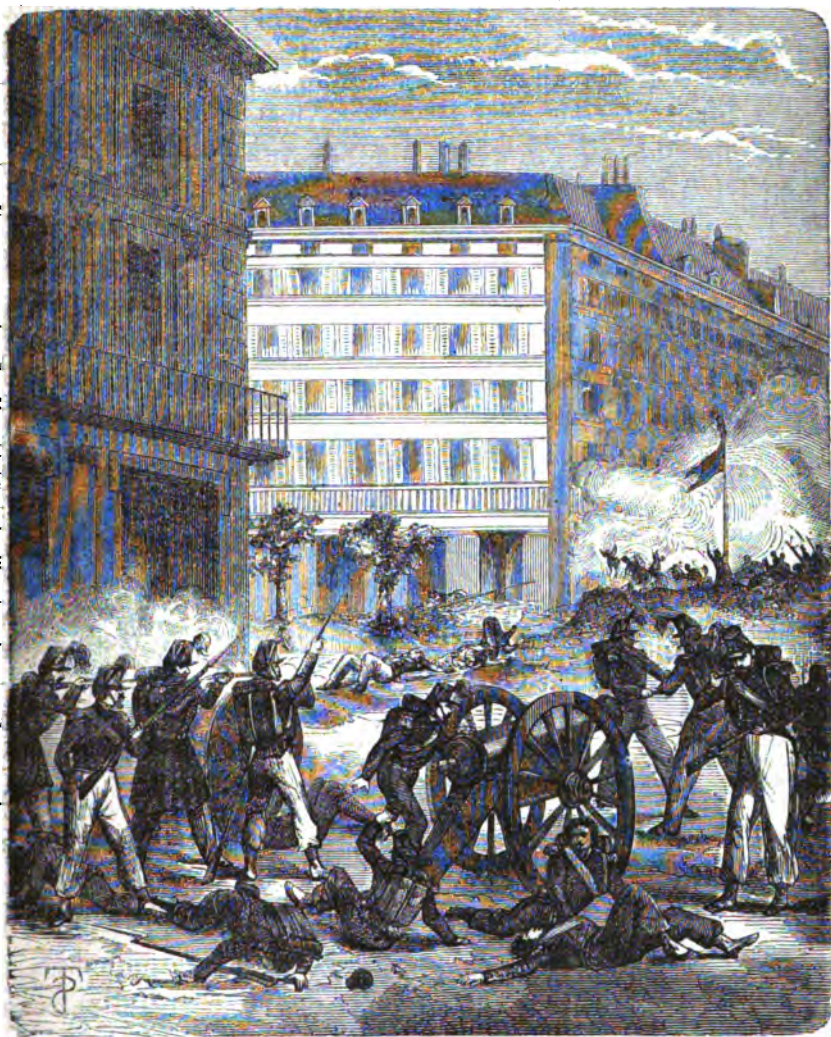
III.

« In Italia, il lavoro doveva inevitabilmente rallen-
» tarsi. Bisogna dar tempo agli animi di riaversi, ai pa-
» droni di credersi vincitori e riaddormentarsi. Ma pote-
» vamo rifarci all' estero delle perdite dell' interno e
» lavorare a risorgere un giorno e gittare una seconda
» chiamata all' Italia, forti d' elementi stranieri alleati e
» dell'opinione Europea. Potevamo, nel disfacimento, ch'io
» vedeva lentamente compirsi, d'ogni principio rigenera-
» tore, d' ogni *iniziativa* di moto Europeo, preparare il
» terreno alla sola idea che mi pareva chiamata a rifare
» la vita dei popoli, quella della Nazionalità, e una in-
» fluenza *iniziatrice*, in quel moto futuro, all' Italia. Na-
» zionalità e possibilità d'iniziativa italiana: fu questo il
» programma, questa la doppia idea dominatrice d' ogni
» mio lavoro dal 1834 al 1837.

» La nostra stampa avea attirato su noi l'attenzione
» degli stranieri. L' ardito tentativo sulla Savoja, avea
» raccolto intorno al nostro Comitato una moltitudine
» d'esuli di tutte contrade. Erano, i più, Tedeschi e Po-
» lacchi; ma parecchi venivano di Spagna, di Francia e
» d' altrove — e citerò ad esempio — Harro Haring,
» scrittore di merito e vero pellegrino della Libertà, dac-
» ch'egli avea combattuto e lavorato per essa in Polonia,
» in Grecia, in Germania. Era nato sulle sponde del Mar
» Glaciale, e portava con sè l' aspirazione ignota allora
» a tutti fuorchè a lui e a me, ma pur destinata a tra-
» dursi in fatto un dì o l' altro, all'unità della Scandi-
» navia. Fra tutti quegli uomini, e prima che la perse-
» cuzione ci balestrasse a diverse foci, intesi a cacciare

» i germi della doppia idea e d'una alleanza universal-
» mente invocata, non tentata ordinatamente da alcuno.

» La Carboneria, diretta in Francia da Buonarotti,
» Teste, e credo, Voyer d'Argenson, tentava naturalmente
» distendere i suoi lavori in tutte contrade: e accoglieva
» nelle sue file uomini d'ogni terra. Ma era associazione
» *cosmopolita* nel senso filosofico della parola; non vedeva
» sulla terra che il *genere umano* e l'*individuo*; e indi-
» vidui, non altro, erano per essa i suoi membri. La
» Patria non aveva altare o bandiera nelle Vendite: il
» Polacco, il Tedesco, il Russo, non erano, dopo iniziati,
» se non Carbonari. Figli idolatri della Rivoluzione fran-
» cese, quelli uomini non oltrepassavano le sue dottrine.
» Cercavano per l'uomo, per *ogni* uomo la conquista di
» ciò ch'essi chiamavano suoi *diritti*: diritti di libertà o
» d'uguaglianza, non altro. Ogni idea *collettiva*, e quindi
» l'idea nazione, era per essi inutile, o — quando la
» giudicavano dal passato — pericolosa. Teoricamente,
» ignoravano che non esistono *diritti* per l'individuo se
» non in conseguenza di *doveri* compiti: dimenticavano
» che la legge di vita dell'*individuo* non può desumersi
» se non dalla *specie*; e rinnegavano il sentimento della vita
» *collettiva* e il concetto dell'opera trasformatrice che
» qualunque, nei tempi nostri, non esercita che la *carità*,
» merita taccia d'inerte e tradisce il Dovere. La *carità* è
» virtù d'un'epoca oggimai consunta e inferiore moral-
» mente alla nostra.

» Poniamolo illogico e facile a contradire a sè stesso.
» Volendo a ogni patto tradurre in fatti l'idea, e sen-
» tendo il bisogno d'un punto d'appoggio, ei lo cerca
» ove può, e tenta supplire con una forza artificiale, usur-
» pata alla forza reale e legittima che gli manca. Quindi
» le teoriche d'ineguaglianza, le gerarchie arbitrariamente
» ordinate dall'alto al basso, nelle quali noi vediamo ro-

Luigi Napoleone scagliò i suoi battaglioni
contro i difensori delle barricate repubblicane.

» vinar fatalmente i più tra i riformatori sistematici dei
» nostri giorni. Quindi — e in ambo i casi — il *mate-*
» *rialismo*, inevitabile presto o tardi in ogni dottrina che
» non s' appoggia se non sul concetto dell' *individuo*.

» Io non dico che tutti i *cosmopoliti* accettino con-
» seguenze siffatte: dico che dovrebbero logicamente ac-
» cettarle. Seguono, se afferrano una terza via, gli im-
» pulsi del cuore, non l'intelletto: son nostri, incapricciati,
» per lunga abitudine o noncuranza del retto significato
» delle parole, a serbargli quel nome.

» La prima specie di *cosmopoliti* occorre pur troppo
» frequente per ogni dove, e fu spesso rappresentata in
» teatro; la seconda esiste fra gli scrittori, segnatamente
» Francesi. Tutti quei pretesi *cosmopoliti* che negano la
» missione delle razze e guardano disdegnosi al concetto
» o all' amore della Nazionalità, collocano — appena si
» tratti di fare, e quindi della necessità d' un ordinamento
» — il centro del moto nella propria patria, nella pro-
» pria città. Non distruggono le Nazionalità; le confiscano
» a pro d' una sola. Un popolo eletto, un popolo Napo-
» leone è l' ultima parola dei loro sistemi; e tutte le loro
» negazioni covano un *nazionalismo* invadente, se non
» coll' armi ciò che è difficile in oggi — con una *inizia-*
» *tiva* che ogni *individuo* deve tentare di compiere sulla
» terra a pro dell' umanità. Praticamente, essi si assume-
» vano d' agire con una leva alla quale sottraevano il
» punto d' appoggio, e si condannavano all' impotenza.

» Se per *cosmopolitismo* (1) intendiamo fratellanza di
» tutti, amore per tutti, abbassamento delle ostili barriere
» che creano ai popoli, separandoli, interessi contrarî, siamo

---

(1) Da un mio articolo nella *Jeune Suisse*, numero del 30 marzo 1836. Le considerazioni espresse in quell'articolo erano le stesse che dirigevano il mio lavoro nel 1834.

» noi tutti cosmopoliti. Ma l'affermare quella verità non
» basta: la vera questione sta per noi nel *come* ottenerne
» praticamente il trionfo contro la lega dei Governi fon-
» dati sul privilegio. Or quel *come* implica un *ordinamento*.
» E ogni ordinamento richiede un punto determinato d'onde
» si mova, un *fine* determinato al quale si miri. Perchè
» una leva operi, bisogna darle un punto d'appoggio e un
» punto sul quale s'eserciti la sua potenza. Per noi quel
» primo punto è la Patria, il secondo è l'Umanità col-
» lettiva. Per gli uomini che si intitolano *cosmopoliti*, il
» *fine* può essere l'Umanità, ma il punto d'appoggio è
» l'uomo-*individuo*.

» La differenza è vitale: è la stessa a un dipresso
» che separa, in altri problemi, i fautori dell'*Associazione*
» da quei che non riconoscono come stromento d'azione se
» non la *libertà* sola e senza limitazione.

» Solo, in mezzo dell'immenso cerchio che si stende
» dinanzi a lui e i cui confini gli sfuggono, senz'arme
» fuorchè la coscienza de' suoi diritti fraintesi e le sue
» facoltà individuali, potenti forse, pur nondimeno inca-
» paci di spander la loro vita in tutta quanta la sfera
» d'applicazione ch'è il *fine*, il cosmopolita non ha se non
» due vie tra le quali gli è forza scegliere: l'inerzia o il
» dispotismo.

» Poniamolo dotato d'ingegno logico. Non potendo
» da per sè solo emancipare il mondo, ei s'avvezza facil-
» mente a credere che il lavoro emancipatore non è suo
» debito: non potendo, col solo esercizio dei suoi diritti
» individuali raggiungere il *fine*, ei prende rifugio nella
» dottrina che fa dei *diritti* mezzo e fine ad un tempo.
» Dov'ei non trova modo di liberamente esercitarli, ei
» non combatte, non muore per essi; si rassegna e s'al-
» lontana.

» Ei fa suo l'assioma dell'egoista: *ubi bene, ibi pa-*

» *tria;* impara ad aspettare il bene dal corso naturale
» delle cose, dalle circostanze, e convertito a poco a poco
» in paziente ottimista, limita la propria azione alla pra-
» tica della *carità.* Ora, morale e intellettuale, *permanente,*
» *esclusiva,* che racchiuderebbe pei popoli abbastanza de-
» boli per accettarla, gli stessi pericoli (1).

» Gli avversi all'idea *nazionale* servono, inconscî, a
» un pregiudizio ch'io intendo senza dividerlo.

» Essi derivano la definizione della parola *nazionalità*
» dalla storia del passato. Quindi le obbiezioni e i so-
» spetti.

» Or noi credenti nella vita collettiva dell'Umanità,
» respingiamo il passato. Parlando di *nazionalità*, par-
» liamo di quella che soli i popoli liberi, fratelli, asso-
» ciati, definiranno.

» La Nazionalità dei Popoli non ha finora esistenza:
» spetta al futuro. Nel passato noi non troviamo nazio-
» nalità fuorchè definita dai re e da trattati tra famiglie
» privilegiate. Quei re non guardavano che ai loro inte-
» ressi personali: quei trattati furono stesi da individui
» senza missione, nel segreto delle Cancellerie, senza il
» menomo intervento popolare, senza la menoma aspira-
» zione d'Umanità? Che poteva esserne di santo?

» Patria dei re era la loro famiglia, la loro razza, la
» dinastia. Il loro *fine* era il proprio ingrandimento a
» spese d'altrui, l'usurpazione sugli altrui diritti. Tutta
» la loro dottrina si compendiava in una proposizione:
» *indebolimento di tutti per securità o giovamento dei proprî*
» *interessi.*

(1) Anche il Cristianesimo non contemplò nella sua dottrina che l'*individuo*; e trapassò fatalmente per le due fasi logiche alle quali io accennava in quell'articolo. Nella prima epoca della sua vita, il Cristianesimo fu quanto alla parte *terrestre* del problema dell'Umanità, rassegnato, inerte, contemplatore: nella seconda, quando volle assumersi di risolvere quel problema, fu — nel sublime ma inefficace tentativo di Gregorio VII — despotico — (1862).

» I loro Trattati non erano se non transazioni con-
» cesse alla necessità: le loro paci erano semplici tregue:
» il loro *equilibrio* era un tentativo diretto unicamente
» dall'antiveggenza di combattimenti possibili; da una
» diffidenza ostile e perenne. Quella diffidenza trapela at-
» traverso tutte le mene diplomatiche di quel tempo, de-
» termina le alleanze, regna sovrana in quel Trattato di
» Vestfalia, ch'è parte anch'oggi del diritto pubblico Eu-
» ropeo e il cui pensiero fondamentale è la legittimità
» delle *razze regali* dichiarata e tutelata. Come mai l'Eu-
» ropa dei re avrebbe potuto concepire e verificare un
» pensiero d'*associazione* e un ordimamento pacifico delle
» Nazioni? Essa non riconosceva principio superiore agli
» interessi secondarî e parziali nè credenza comune che
» potesse essere base e pegno di stabilità a' suoi atti. La
» dottrina delle razze regali legittime consecrava solo ar-
» bitro del futuro il diritto degli *individui*. E ne usciva
» un misero *nazionalismo* che non è se non parodìa di
» ciò che il santo nome di Nazionalità suona oggi per
» noi.

» E allora, conseguenza dello spirito del Cristianesimo
» che non voleva sulla terra nemici, conseguenza pure
» della legge del Progrèsso che preparava le vie all'As-
» sociazione, cominciò una grande inevitabile opposizione
» all'idea travisata della Nazione. La filosofia e l'econo-
» mia politica introdussero il *cosmopolitismo* tra noi. Il
» *cosmopolitismo* predicò l'eguaglianza dei *diritti* per ogni
» uomo, qualunque ne fosse la patria: predicò la *libertà*
» del commercio: ebbe interpreti politici in Anacarsi Clootz
» e altri oratori nella Convenzione: creò una Letteratura
» col *Romanticismo*, e fece in ogni cosa ciò che fanno
» generalmente le opposizioni: esagerò lo conseguenze d'un
» principio giusto in sè, e non vedendosi intorno che na-
» zionalità regie o patrie senza popoli, negò Patria e Na-
» zione; non ammise che la terra e l'uomo.

» D'allora in poi il popolo entrò sull'arena.

» Oggi di fronte a quel nuovo elemento di vita, tutto
» è mutato. Il romanticismo, il mercantilismo, il cosmo-
» politismo, sono passati come ogni cosa che ha compito
» la propria missione. La *nazionalità* dei re non ha più
» sostegno che nella cieca forza e rovinerà inevitabil-
» mente un dì o l'altro. Il nazionalismo dei popoli va
» rapidamente spegnendosi, condannato dall'esperienza e
» dalle severe lezioni che i tentativi di rigenerazione,
» impresi isolatamente e governati dall'egoismo locale,
» fruttarono. Il primo popolo che si leverà in nome della
» nuova vita, non ammetterà conquista fuorchè dell'e-
» sempio e dell'apostolato del Vero. Il periodo del *co-*
» *smopolitismo* è ovunque compito; comincia il periodo
» dell'*Umanità*.

» Or l'Umanità è l'Associazione delle *Patrie*: l'U-
» manità è l'alleanza delle nazioni per compire in pace
» e amore la loro missione sulla terra; l'ordinamento dei
» Popoli, liberi ed eguali, per movere senza inciampi,
» porgendosi aiuto reciproco e giovandosi ciascuno del
» lavoro degli altri, allo sviluppo progressivo di quella
» linea del pensiero di Dio ch'egli scrisse sulla loro culla,
» nel loro passato, nei loro idiomi nazionali e sul loro
» volto. E in questo progresso, in questo pellegrinaggio
» che Dio governa, non avrà luogo nimicizia o conquista,
» perchè non esisterà uomo-re o popolo-re, ma solamente
» una associazione di popoli fratelli con fini e interessi
» omogenei. La legge del Dovere accettata e confessata
» sottentrerà a quella tendenza usurpatrice dell'altrui di-
» ritto che signoreggiò finora le relazioni tra popolo e
» popolo e non è se non l'antiveggenza della paura. Il
» principio dominatore del diritto pubblico non sarà più
» *indebolimento d'altrui, ma miglioramento di tutti per*
» *opera di tutti, progresso di ciascuno a prò d'altri.* È

» questo il futuro probabile e a questo devono ormai
» tendere tutti i nostri lavori.

» Ma pretendere di cancellare il sentimento della
» Patria nel core dei popoli — di sopprimere in un su-
» bito le nazionalità — di confondere le missioni spe-
» ciali assegnate da Dio alle diverse tribù dell' umana
» famiglia — di curvare sotto il livello di non so quale
» cosmopolitismo le varie associazioni schierate a gerar-
» chia nel disegno provvidenziale, e romper la scala per
» la quale l' Umanità va salendo all'Ideale — è un pre-
» tendere l'impossibile. I lavori diretti a quel fine sareb-
» bero lavori perduti; non riuscirebbero a falsare il ca-
» rattere dell'epoca che ha per missione di *armonizzare*
» la *patria* coll'*umanità*, ma ritarderebbero la vittoria. Il
» patto dell'Umanità non può essere segnato da individui,
» ma da popoli liberi, eguali, con nome, coscienza di
» vita propria e bandiera. Parlate loro di patria, se vo-
» lete ch'essi diventino tali, e stampate a caratteri splen-
» didi sulla loro fronte il segnale della loro esistenza, il
» battesimo della Nazione. I popoli non entrano sull' a-
» rena dell'*iniziativa* se non con una parte definita, as-
» segnata a ciascun d' essi. Voi non potete compire il
» lavoro e rompere lo strumento: non potete usare con
» efficacia la leva sottraendole il punto d'appoggio. Le
» nazioni non muoiono prima d'aver compita la loro mis-
» sione. Voi non le uccidete negandola, ma ne ritardate
» l'ordinamento e l'attività. »

IV.

« Erano queste le idee che dovevano, a quanto pa-
» revami, dirigere il nostro lavoro. E il mio modo d'in-

» tender la storia le convalidava. Io vedeva la serie delle
» Epoche, attraverso le quali si compie lentamente il
» progresso dell' Umanità, quasi equazione a più inco-
» gnite, e ogni epoca *svincolarne*, come dicono gli alge-
» bristi, una, per aggiungerla alle quantità cognite col-
» locate nell'altro membro dell'equazione. L'*incognita* del-
» l'Epoca Cristiana conchiusa dalla Rivoluzione Francese
» era per me — e ne dirò forse le ragioni in altro vo-
» lume — l' *individuo*: l'*incognita* dell'Epoca nuova era
» l'Umanità *collettiva*; e quindi, l' *associazione*. La Leva
» era l'Europa. L'ordinamento non poteva farsi che per
» popoli; per popoli che liberamente affratellati in una
» fede, credenti tutti in un *fine* comune, avessero cia-
» scuno una parte definita, una missione speciale nell'im-
» presa. Perchè l'Europa potesse innoltrare davvero a rag-
» giungere una nuova sintesi e consecrare a svolgerla
» tutte le forze che oggi si consumano in lotte interne,
» bisognava rifare la Carta. La questione delle Naziona-
» lità era ed è per me, e dovrebb' essere per tutti noi,
» ben altra cosa che non un tributo pagato al diritto o
» all'orgoglio locale; dovrebbe essere la *divisione del la-*
» *voro* Europeo.

» In ogni modo, la questione delle Nazionalità era
» per me la questione che avrebbe dato il suo nome al
» secolo. L'Italia, com' io la intravvedeva e amava, po-
» teva esserne iniziatrice, e lo sarà, se liberandosi dalla
» turba codarda e immorale ch'oggi la domina, intenderà
» un giorno il proprio dovere e la propria potenza.

» Pensai che il lavoro dovea stendersi tra i popoli
» che non erano ancora e tendevano ad esser Nazioni.
» La Francia *era* Nazione: avea conquistata prima d'ogni
» altro popolo la propria Unità; e i problemi che s' a-
» gitavano in essa erano d'altra natura.

» Sono in Europa tre famiglie di popoli, l'Elleno-La-

» tina, la Germanica, la Slava. L'Italia, la Germania
» la Polonia le rappresentavano. La Grecia, santa di
» ricordi e speranze, e chiamati a grandi fatti nell'Oriente
» Europeo, è or troppo piccola per essere iniziatrice. La
» Russia dormiva allora un sonno di morte: mancava
» d'un centro visibile in cui la vita potesse assumere po-
» tenza praticamente direttiva, nè a me pareva ch' essa
» potesse sorgere così presto a coscienza di sè (1). Il
» nostro patto d'alleanza dovea dunque stringersi dapprima
» fra i tre popoli iniziatori. La Grecia, la Svizzera, la
» Romanìa, i paesi Slavi del Mezzogiorno Europeo, la
» Spagna si sarebbero a poco a poco raggruppati cia-
» scuno intorno al popolo più affine ad essi fra i tre.

» Da questi pensieri nacque l'Associazione che chia-
» mammo:

» GIOVINE EUROPA.

V.

« Ma intanto, la persecuzione infieriva. Moltissimi
» fra i nostri erano condotti, a guisa di malfattori, alla
» frontiera, e spinti in Inghilterra o in America: altri si
» disperdevano collocandosi ad uno ad uno, sotto nomi
» mentiti, qua e là ne'paesetti dei Cantoni di Vand, Zu-
» rigo, Berna, Basilea Campagna. Cercati più ch' altri,
» riescimmo, noi Italiani, a sottrarci. Lasciai, insieme ai
» due Ruffini e a Melegari, Ginevra. Rimanemmo celati

(1) Il sorgere a vita della Russia ha superato, quanto al tempo, le mie previsioni e le altrui; e l'influenza decisiva che ogni suo moto esercita su tutta quanta l'Europa è innegabile. E nondimeno, quanto all'ordinarsi dei varii gruppi della famiglia Slavà, credo tuttavia che la maggiore e più diretta influenza sarà esercitata dal sorgere della Polonia.

» per un po' di tempo in Losanna; poi prendemmo, tol-
» lerati, soggiorno in Berna.

» Non erano — io diceva in alcune pagine pubbli-
» cate in Losanna col titolo *Sono partiti!* parlando della
» persecuzione ai proscritti — non erano che duecento;
» e nondimeno, al solo vederli, la vecchia Europa avea,
» côlta d' odio e terrore, indossato l' antica armatura di
» note e protocolli per dar loro battaglia mortale e avea
» posto in moto contr' essi tutta quanta la turba dei suoi
» diplomatici, birri, sgherri d' aristocrazia, prefetti, uomini
» d' armi e spie sotto ogni guisa di travestimento. Da un
» punto all' altro d'Europa, tutta quella ciurma bifronte,
» diseredata di cose, che Dio tollera quaggiù come prova
» ai buoni, s' era raccolta alle porte delle Ambasciate a
» riceverne gli ordini, poi s' era diffusa per ogni angolo
» della Svizzera, denunziando, calunniando, frugando.

» Era cominciata la *caccia dei proscritti*.

» Per quattro mesi le *note* piovvero, come grandine,
» come locuste, come mosche sopra un cadavere, sulla
» povera Svizzera. Vennero da Napoli, dalla Russia, dai
» quattro punti cardinali; e intimavano tutte con linguag-
» gio più o meno acerbo d'ira e di minaccia: *scacciate i*
» *proscritti*.

» Pur fingevano talora di disprezzarli. Erano, scri-
» vevano i loro giornali, giovanetti inesperti, esciti di fre-
» sco dalla scuola, cospiratori in aborto. S' erano ineb-
» briati di sogni e cercavano l' impossibile. Era giusto si
» educassero, espiando le stolte illusioni; ma in verità
» non erano da temersi.

» Sì; erano, i più, giovanetti, benchè solcata prema-
» turamente la candida aperta fronte dall' orme di mesti
» e solenni pensieri; benchè deserti d' ogni carezza di
» madre, d' ogni gioia di affetti domestici: fanciulli d' un
» nuovo mondo, figli d' una nuova fede; e l'Angelo del-

» l'esilio mormorava ad essi, sui primi passi del loro pel-
» legrinaggio non solo quale dolce e santa parola d'a-
» more, di fratellanza universale, di religione dell'anima,
» che li avea innalzati al disopra degli uomini del loro
» secolo, perchè li avea trovati puri d'egoismo come la gio-
» ventù, presti al sacrificio come l'entusiasmo. Al tocco del-
» l'ala dell'Angelo, il loro occhio avea intravvedute cose
» ignote alla tarda età; un nuovo *verbo* fremente sotto le
» rovine della vecchia feudale Europa; un nuovo mondo
» ansioso di vederlo emergere dalle rovine alla luce della
» vittoria; e nazioni ringiovanite; e razze, per lungo tempo
» divise, moventi, come sorelle, alla danza, nella gioia
» della fiducia; e le bianche ali degli angeli della libertà,
» dell'eguaglianza, dell'Umanità ad agitarsi sulle loro te-
» ste. E innamorati dello spettacolo, avevano richiesto il
» loro Angelo che mai dovessero fare; e l'Angelo avea
» risposto: *seguitemi; io vi guiderò attraverso i popoli ad-*
» *dormentati e voi predicherete coll'esempio la mia parola*
» *e conforterete a levarsi quanti giacciono e gemono. Nes-*
» *suno conforterà voi; e sarete respinti dall'indifferenza*
» *e perseguitati dalla calunnia: ma io vi serberò una ri-*
» *compensa al di là del sepolcro.*

» Ed essi s'erano posti in viaggio tra i popoli e pre-
» dicavano per ogni dove la santa parola; e ovunque un
» fremito di popolo oppresso e prode giungeva al loro
» orecchio, accorrevano; ovunque udivano un lamento di
» popolo oppresso ed avvilito, s'affrettavano e dicevano
» a quel popolo: *levati, e impara la forza ch'è in te.*
» E spesso, com'era stato loro predetto, incontravano
» sulla via la calunnia e l'ingratitudine; ma un'orma del
» loro pellegrinaggio rimaneva pur sempre e i popoli
» stessi che li avevano respinti, sentivano con meraviglia
» non so quale mutamento in sè stessi che li migliorava.

» E queste cose erano state intravvedute anche dai

» re, perchè anche lo spirito del Male intravvede il fu-
» turo; soltanto è condannato a combatterlo. Tutti gli
» oppressori odiavano i proscritti perchè li temevano.
» L'Italia si cingeva di patiboli per respingerli dalla fron-
» tiera; la Germania guardava con terrore a vedere se
» taluno di quei giovani erranti non si celasse nel folto
» della Foresta Nera; la Francia, la Francia dei *dottri-*
» *narî* e degli elettori privilegiati, consentiva loro la via
» attraverso le proprie terre, ma faceva di quella via un
» *ponte dei sospiri* pel quale andavano a morire di stenti
» e miseria in altre terre lombarde e diffalcava dai *soc-*
» *corsi di via* ch' essa loro accordava il soldo dei *gen-*
» *darmi* che li trascinavano alla coda dei loro cavalli, e
» il valore della catena ch'essa poneva talora al collo di
» quei nobili perseguitati.

» E ora. essi sono partiti. Gli ultimi, giovani Te-
» deschi, colpevoli d'aver pubblicato alcune pagine ener-
» giche indirizzate ai loro compatriotti, furono, or son
» pochi giorni, consegnati dai gendarmi di Berna ai gen-
» darmi Francesi a Béfort, per essere avviati a Calais.
» Sono partiti, salutando d' un lungo sguardo di dolore
» e rimprovero questa terra Elvetica che aveva dato ai
» proscritti d' Europa solenne promessa d' asilo e per
» paura la rompe, questi monti che Dio innalzava perchè
» fossero la casa della Libertà e che il materialismo dei
» diplomatici converte in uno sgabello della tirannide
» straniera, questi uomini che li avevano circondati d'af-
» fetto e di plausi nei giorni della speranza e ch' oggi
» ritirano la loro mano dalla mano dei vinti. Essi ave-
» vano inteso a combattere per la Libertà non solamente
» del loro paese, ma di tutti, per la Libertà, come Dio
» la stampava nel core dei buoni, pei diritti su tutti, per
» la luce su tutti; e uomini che s'intitolano repubblicani
» li rinnegano nella sventura e non una voce ha osato

» qui, tra l'Alpi, levarsi e rispondere agli scribacchiatori
» di Note: *no; noi non violeremo la religione della sven-*
» *tura*; non caccieremo questi esuli; e se mai vorrete
» strapparli da noi colla forza, Dio, le nostre Alpi e le
» nostre armi ci difenderanno da voi.

» E l'ardita parola avrebbe fatto retrocedere i per-
» secutori. L'Europa diplomatica, turbata, sommossa per
» quattro mesi dai duecento giovani proscritti, non
» avrebbe osato affrontare il grido di resistenza d'un po-
» polo che ricorda Sempach e Margarten.

» Perchè — non lo dimenticate, uomini deboli ch'e-
» sciste dalla rivoluzione e la rinnegate — non s'arre-
» starono essi, quei re stranieri ch'oggi minacciano per-
» chè vi vedono tremanti, davanti alla guerra nel 1831?
» Non videro, potenti e immobili l'elemento democratico,
» il principio popolare, a invadere ad una ad una le co-
» stituzioni dei vostri Cantoni? Allora, eravate fermi e
» guardavate con fiducia al popolo: allora i vostri con-
» tingenti federali s'incamminavano lietamente alla fron-
» tiera minacciata dall'Austria; e voci energiche grida-
» vano ad essi: *voi difenderete contro qualunque l'assalga*
» *la terra dei vostri padri.*

» E s'arretrarono quei re terribili. Siate oggi quali
» foste allora: come allora s'arretreranno. Fra il primo
» colpo di cannone dei re e l'ultimo d'un popolo che com-
» batte una guerra di indipendenza, sanno essi quanti troni
» possano rovinare, quanti popoli insorgere? Voi tenete
» in mano le due estremità della leva rivoluzionaria, la
» Germania e l'Italia.

» . . . .
» . . . .
» . . . .

» Voi non avete saputo osare. Vi siete fatti stromento
» ignobile delle persecuzioni monarchiche. Avete violato

» i diritti della sventura. Avete scacciato quei che ab-
» bracciavano, invocando, i vostri focolari. Avete rinnegato
» il vincolo più sacro che unisca l'uomo a Dio, la pietà.
» . . . .
» . . . .
» . . . .

» Quando i depositarî del dovere d' una Nazione si
» mostrano incapaci di serbare intatto quel sacro depo-
» sito, spetta, o giovani Svizzeri, alla Nazione levarsi,
» dapprima per avvertire i mandatarî infedeli di mutar
» via, poi per rovesciarli nel fango e fare da sè (1).
» . . . .
» . . . .
» . . . .

» Sono partiti! Dio li scorga e versi la pace sull'a-
» nima loro nel lungo pellegrinaggio al quale li condanna
» inospitale l'Europa.

» Non disperate, giovani proscritti, dell'avvenire che
» portate nel core; innalzate il vostro pellegrinaggio al-
» l' altezza d'una missione religiosa; soffrite tranquilli. La
» nuova fede della quale voi siete apostoli ha bisogno,
» per trionfare, di martiri: e i patimenti nobilmente sop-
» portati sono la più bella gemma della corona che l'an-
» gelo dei fati Europei posa sulla testa de' suoi combat-
» tenti. I giorni intravveduti da voi sorgeranno. È tal
» cosa in cielo che nè decreti di Consigli nè Diete nè
» ukasi di Tzar valgono a cancellare, come le nuvole
» addensate dalla tempesta non possono cancellare il sole
» dalla vôlta azzurra: la Legge morale universale; il pro-
» gresso di tutti per opera di tutti. Ed è tal cosa in terra
» che nessuna tirannide può soffocare lungamente: il po-

(1) Traduco con vero dolore. Non sembra ch' io scrivessi allora per l'Italia d'oggi? — (1862).

» polo, la potenza e l'avvenire del popolo. I fati si com-
» piranno. E un giorno, quando appunto s'illuderanno più
» fortemente a crederlo acciecato, incatenato, sepolto per
» sempre, il popolo alzerà gli occhi al cielo, e, Sansone
» dell' Umanità, con un solo sforzo di quella mano che
» stritola i troni, romperà ceppi, bende e barriere, e ap-
» parirà libero e padrone di sè.

» Apparirà, apparirà! E la santa legge dell'Umanità,
» la santa parola di Gesù, *amatevi gli uni, cogli altri*,
» la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, l' associazione,
» avranno il compimento che Dio decretava. I popoli
» confonderanno in un abbraccio fraterno dolori passati
» e speranze dell'avvenire.

» E allora, se alcuni di quei proscritti, di quei pel-
» legrini sublimi, messi al bando dell'Umanità per averla
» troppo ardentemente amata, rimarranno tuttavia in
» vita, saranno benedetti. E se tutti, a eccezione d'un
» solo, saranno caduti nella battaglia, quell' uno s'incur-
» verà sulla pietra che coprirà le bianche ossa de' suoi
» fratelli e mormorerà ad essi attraverso l' alta e folta
» erba cresciuta su quella: *fratelli, gioite, però che l'An-*
» *gelo ha detto il Vero e noi abbiamo vinto il vecchio*
» *mondo.*

» E quegli sarà l'ultimo proscritto, perchè soli i po-
» poli regneranno.

» In Berna, tra le incertezze del futuro, le noie del
» presente e i frequenti richiami della polizia che a ogni
» nuova Nota diplomatica ci tormentava, stesi e strin-
» gemmo congregati — se la memoria non mi tradisce
» — in diciassette fra Tedeschi, Polacchi e Italiani, il
» Patto di Fratellanza che doveva avviare il lavoro dei
» tre popoli a un unico fine. E fu questo:

» Noi sottoscritti, uomini di progresso e di libertà:

» Credendo:

» Nell'eguaglianza e nella fratellanza degli uomini,

» Nell'eguaglianza e nella fratellanza dei Popoli;

» Credendo:

» Che l' Umanità è chiamata a innoltrare, per un
» continuo progresso e sotto l'impero della Legge morale
» universale, verso il libero e armonico sviluppo delle
» sue facoltà e verso il compimento della sua missione
» nell'Universo;

» Ch' essa nol può se non colla attiva cooperazione
» di tutti i suoi membri liberamente associati;

» Che l'associazione non può costituirsi veramente e
» liberamente se non tra *eguali*, dacchè ogni inegua-
» glianza racchiude una violazione d'indipendenza e ogni
» violazione d' indipendenza annienta la libertà del con-
» senso;

» Che la Libertà, l' Eguaglianza, l' Umanità sono
» egualmente sacre — ch'esse costituiscono tre elementi
» inviolabili in ogni soluzione positiva del problema so-
» ciale — e che qualunque volta uno di questi elementi
» è sagrificato agli altri due, l'ordinamento dei lavori
» umani per raggiungere quella soluzione è radicalmente
» difettivo;

» Convinti:

» Che se il *fine* ultimo al quale tende l'Umanità è
» essenzialmente uno, e i principî generali che devono di-
» rigere le famiglie umane nel loro moto verso quel *fine*
» sociale sono gli stessi, molte vie sono nondimeno schiuse
» al progresso;

» Convinti:

» Che ogni uomo e ogni popolo ha una missione
» speciale, il cui compimento determina l'*individualità* di
» quell' uomo o di quel popolo e aiuta a un tempo il
» compimento della missione generale dell'Umanità;

Napoleone I durante la ritirata della Russia.

» Convinti finalmente:

» Che l'associazione degli uomini e dei popoli deve
» congiungere la certezza del libero esercizio della mis-
» sione *individuale* alla certezza della direzione verso lo
» sviluppo della missione *generale*;

» Forti dei nostri diritti d'uomini e di cittadini, forti
» della nostra coscienza e del mandato che Dio e l'U-
» manità affidano a tutti coloro i quali vogliono conse-
» crare braccio, intelletto, esistenza alla santa causa del
» progresso dei popoli;

» Dopo d'esserci costituiti in associazioni Nazionali
» libere e indipendenti, nuclei primitivi della Giovine Po-
» lonia, della Giovine Germania e della Giovine Italia;

» Uniti in accordo comune pel bene di tutti, il 15
» aprile dell'anno 1834 abbiamo, mallevadori, per quanto
» riguarda l'opera nostra, dell'avvenire, determinato ciò
» che segue:

» I. La Giovine Germania, la Giovine Polonia e la
» Giovine Italia, associazioni repubblicane tendenti allo
» stesso fine umanitario e dirette da una stessa fede di
» libertà, d'eguaglianza e di progresso, si collegano fra-
» ternamente, ora e sempre, per tutto ciò che riguarda
» il fine generale.

» II. Una dichiarazione dei principî che costituiscono
» la legge morale universale applicata alle società umane,
» sarà stesa e firmata dai tre Comitati Nazionali. Essa
» definirà la credenza, il fine e la direzione generale delle
» tre Associazioni.

» Nessuna potrà staccarsene nei suoi lavori senza
» violazione colpevole dell'Atto di Fratellanza e senza
» soggiacere a tutte le conseguenze di quella violazione.

» III. Per tutto ciò che non è compreso nella di-
» chiarazione dei Principî ed esce dalla sfera degli inte-
» ressi generali, ciascuna delle tre Associazioni è libera
» e indipendente.

» IV. L'alleanza difensiva e offensiva, espressione
» della solidarietà dei Popoli, è stabilita fra le tre As-
» sociazioni. Tutte lavorano concordemente alla loro eman-
» cipazione. Ciascuna d'esse avrà diritto al soccorso del-
» l'altre per ogni solenne e importante manifestazione,
» che avrà luogo in seno ad esse.

» V. La riunione dei Comitati Nazionali o dei loro
» delegati costituirà il Comitato della Giovine Europa.

» VI. È fratellanza tra gli individui che compongono
» le tre Associazioni. Ciascun d'essi compirà verso gli
» altri i doveri che ne derivano.

» VII. Un simbolo comune a tutti i membri delle
» tre Associazioni sarà determinato dal Comitato della
» Giovine Europa. Un motto comune indicherà le pub-
» blicazioni delle Associazioni.

» VIII. Ogni popolo che vorrà essere partecipe dei
» diritti e doveri stabiliti da questa Alleanza, aderirà for-
» malmente all'Atto di Fratellanza, per mezzo dei proprî
» rappresentanti.

« Berna, 15 aprile 1834. »

Istruzione generale per gli Iniziatori.

1. La *Giovine Europa* è l'Associazione di tutti coloro i quali, credendo in un avvenire di libertà, d'egualianza, di fratellanza per gli uomini quanti sono, vogliono consecrare i loro pensieri e le opere loro a fondare quell'avvenire.

Principî Comuni.

2. Un solo Dio;
Un solo padrone, la di lui Legge;

Un solo interprete di quella Legge: l'Umanità.

3. Costituire l'Umanità in guisa che essa possa avvicinarsi il più rapidamente possibile, per un continuo progresso alla scoperta e all'applicazione della legge che deve governarla; tale è la missione della *Giovine Europa.*

4. Il bene consiste nel vivere conformemente alla propria legge; la conoscenza e l'applicazione della legge dell'Umanità può dunque sola produrre il bene. Il bene di tutti sarà conseguenza del compimento della missione della *Giovine Europa.*

5. Ogni missione costituisce un vincolo di Dovere.

Ogni uomo deve consecrare tutte le sue forze al suo compimento. Ei troverà nel profondo convincimento di quel dovere la norma dei proprî atti.

6. L'Umanità non può raggiungere la conoscenza della sua Legge di vita, se non collo sviluppo libero e armonico di tutte le sue facoltà.

L'Umanità non può tradurla nella sfera dei fatti, se non collo sviluppo libero e armonico di tutte le sue forze.

Unico mezzo per l'una cosa e per l'altra è l'*Associazione.*

7. Non è vera Associazione se non quella che ha luogo tra liberi ed eguali.

8. Per Legge data da Dio all'Umanità tutti gli uomini sono liberi, eguali, fratelli.

9. La Libertà è il diritto che ogni uomo ha d'esercitare senza ostacoli e restrizioni le proprie facoltà nello sviluppo della propria missione speciale e nella scelta dei mezzi che possono meglio agevolarne il compimento.

10. Il libero esercizio delle facoltà individuali non può in alcun caso violare i diritti altrui.

La missione speciale d'ogni uomo deve mantenersi in armonia colla missione generale dell'Umanità.

La libertà umana non ha altri limiti.

11. L'Eguaglianza esige che diritti e doveri siano riconosciuti uniformi per tutti — che nessuno possa sottrarsi all'azione della Legge che li definisce — che ogni uomo partecipi, in ragione del suo lavoro, al godimento dei prodotti, risultato di tutte le forze sociali poste in attività.

12. La Fratellanza è l'amore reciproco, la tendenza che conduce l'uomo a fare per altri ciò ch'ei vorrebbe si facesse da altri per lui.

13. Ogni privilegio è violazione dell'Eguaglianza.

Ogni arbitrio è violazione della Libertà.

Ogni atto d'egoismo è violazione della Fratellanza.

14. Ovunque il privilegio, l'arbitrio, l'egoismo si introducono nella costituzione sociale, è dovere d'ogni uomo, che intende la propria missione, di combattere contr' essi con tutti i mezzi che stanno in sua mano.

15. Ciò ch'è vero d'ogni individuo in riguardo agli altri individui che fanno parte della società alla quale egli appartiene, è vero egualmente d'ogni popolo riguardo all'Umanità.

16. Per Legge data da Dio all'Umanità, tutti i popoli sono liberi, eguali, fratelli.

17. Ogni popolo ha una missione speciale che coopera al compimento della missione generale dell'Umanità. Quella missione costituisce la sua Nazionalità. La Nazionalità è sacra.

18. Ogni signoria ingiusta, ogni violenza, ogni atto d'egoismo esercitato a danno d'un popolo è violazione della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza dei popoli. Tutti i popoli devono prestarsi aiuto perchè sparisca.

19. L'Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i popoli che la compongono, avendo acquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno as-

sociati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l'impero d'una dichiarazione di principî e d'un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della legge morale universale.

Firmavano quei due atti, per gli Italiani, L. A. Melegari, Giacomo Ciani, Gaspare Rosales, Ruffini e Ghiglione con Mazzini; altri per i Polacchi e per i Tedeschi. Di poi, parecchi s'allontanarono per varie direzioni: Rosales pei Grigioni, Ciani per Lugano, Melegari per Losanna, Campanella per la Francia; attivi tutti nel diffondere l'Associazione. Tedeschi e Polacchi rimasero, i più almeno, in Isvizzera, ma separati in Cantoni diversi. Gustavo Modena durò nel Bernese. I due Ruffini, Ghiglione e Mazzini si ricovrarono nel Cantone di Soletta, in Grenchen, nello stabilimento di Bagni tenuto dai Girard. Così dispersi riuscivano ad allontanare la tempesta e scemare terrori e noie al Governo Centrale.

« L'ideale della *Giovine Europa* era l'ordinamento
» federativo della Democrazia Europea sotto un'unica di-
» rezione, tanto che l'insurrezione d'una Nazione trovasse
» l'altre preste a secondarla con fatti, o non foss'altro
» con una potente azione morale che impedisse l'inter-
» vento ai Governi. Però statuimmo che in tutte si cer-
» casse di costituire un Comitato Nazionale, al quale si
» concentrerebbero a poco a poco tutti gli elementi di
» progresso Repubblicano, e che tutti questi Comitati s'i-
» nannellassero per via di corrispondenza a noi come a
» Comitato Centrale Provvisorio dell'Associazione: dira-
» mammo norme segrete per le affigliazioni: determinammo
» le formole di giuramento per gli iniziati: scegliemmo
» — ed era una fogliuzza d'ellera — un simbolo comune
» a tutti; prendemmo insomma tutti quei provvedimenti

» che sono necessarî all'andamento d'una associazione
» segreta. Bensì, io non poteva illudermi sul suo diffon-
» dersi regolarmente o sul suo raggiungere mai un grado
» di forza compatta e capace d'azione. La sfera dell'As-
» sociazione era troppo vasta per poter ottenere risultati
» *pratici;* e il bisogno d'una vera Fratellanza Europea
» richiedeva tempo e lezioni severe per maturarsi fra i
» popoli. Io non tendeva che a costituire un apostolato di
» idee diverse da quelle che allora correvano, lasciando
» che fruttasse dove e come potrebbe.
» . . . .
» . . . .

« La scuola ch'io cercava promuovere e ch'era in
» germe nella *Giovine Europa* respingeva fin dalle prime
» linee... ogni dottrina di Rivelazione esterna, immediata,
» finale, per sostituirle la lenta, continua, indefinita ri-
» velazione del disegno Provvidenziale attraverso la Vita
» *collettiva* dell'Umanità; e sopprimeva deliberatamente tra
» gli uomini e Dio ogni sorgente intermedia di Vero che
» non fosse il Genio affratellato colla Virtù, ogni Po-
» tere, esistente in virtù d'un preteso diritto divino, Mo-
» narca o Papa. Nuove, a ogni modo, non nella sfera del
» pensiero, ma nelle Associazioni politiche che s'agitavano
» allora in Europa, erano di certo le idee della Naziona-
» lità considerata come segno d'una missione da compiersi
» a prò dell'Umanità — della Legge morale suprema so-
» vra ogni potere e quindi dell'unità destinata a cancel-
» lare un giorno il dualismo fra le due potestà, spirituale
» e temporale — della libertà politica definita in modo
» da escludere da un lato l'assurda teorica della *sovra-*
» *nità dell'individuo*, dall'altro i pericoli dell'anarchia —
» e altre accennate nei due documenti. . . .
» . . . .

» Fondammo il Patto della *Giovine Europa* sei giorni

» dopo l'insurrezione Lionese, tre dopo la sconfitta, e
» mentre ogni speranza di moto Francese sfumava. Era
» la nostra risposta alla vittoria conseguita dalla *monar-*
» *chia repubblicana* sul popolo che s'era illuso a credere
» in essa. Era, com'io l'intendeva, una dichiarazione della
» Democrazia ch'essa viveva di vita propria, collettiva,
» europea, e non dell'*iniziativa* d'un *solo* popolo, Fran-
» cese o altro. Anche sotto quell'aspetto, credo che la
» nuova istituzione giovasse. »

Impianto dell'Associazione della Giovine Svizzera
Fondazione del Giornale la Jeune-Suisse
Persecuzioni ed esilio dalla Svizzera — La tempesta del dubbio.

I.

« Negli ultimi mesi del 1834 impiantai l'Associazione
» della *Giovine Svizzera*: e si ordinarono Comitati nel
» Bernese, nei Cantoni di Ginevra e di Vand, nel Vallese,
» nel Cantone di Neufchâtel e altrove.

» La Svizzera era ed è paese importante non sola-
» mente per sè ma e segnatamente per l'Italia. Dal 1
» gennaio 1838 quel piccolo popolo non ha padrone nè
» re. Per esso, da oltre a cinque secoli, unica in Europa,
» ricinta di monarchie gelose e conquistatrici, una ban-
» diera repubblicana splende, quasi incitamento e presa-

» gio a noi tutti, sull'alto della regione Alpina. Carlo V,
» Luigi XIV, Napoleone passarono: quella bandiera ri-
» mase immobile e sacra. È in quel fatto una promessa
» di vita, un pegno di Nazionalità non destinata, come
» altri pensa, a sparire. I trentatrè pastori del Grütli che,
» eguali tutti e rappresentanti popolazioni sorelle, innal-
» zarono, oltre a cinque secoli addietro, contro la domi-
» nazione di Casa d'Austria, quella bandiera, furono di
» certo interpreti, allora inconscî, d' un programma che
» Dio, segnando col dito la gigantesca curva dell' Alpi,
» affidava alla forte razza disseminata, quasi a difenderle,
» alle loro falde. Lungo quell' Alpi si stende una fratel-
» lanza di tradizioni popolari, di leggende, d'abitudini in-
» dipendenti, e di costumanze che accenna a una missione
» speciale. Nel riparto territoriale futuro d'Europa, la Con-
» federazione Elvetica dovrebbe trasformarsi in Federa-
» zione delle Alpi, e affratellandosi da un lato la Savoja,
» dall'altro il Tirolo Tedesco e possibilmente altre terre,
» stendere una zona di difesa tra Francia, Germania e
» l'Alpi Elvetiche e nostre. È l'idea ch'io cercai di dif-
» fondere e che, dovrebbe, parmi, dirigere quanti guar-
» dano con ingegno severo all'avvenire delle Nazioni. Oggi,
» gli uomini della monarchia l' hanno fatta, cedendo la
» Savoja alla Francia, retrocedere d'un passo. Nondimeno
» chi sa gli eventi tenuti in serbo dalla crisi trasforma-
» trice che i tempi inevitabilmente e rapidamente matu-
» rano?

» Ma quando si fondava la *Giovine Svizzera*, la Na-
» zione conservatrice in Europa della forma repubblicana,
» era infiacchita, anneghittita dal difetto di coesione in-
» terna, e quindi da un senso di debolezza servile che la
» la condannava, verso l'Europa dei re, a una politica
» ignominiosa e suicida di concessioni, della quale dove-
» vamo non molto dopo sperimentare gli effetti. Lasciando

» da banda le cause morali che intiepidendo negli animi
» ogni fede collettiva e il Dovere che ha base in essa,
» li sospinge oggi su tutta quanta l' Europa a ravvilup-
» parsi più o meno in un manto d' indifferenza atea fra
» il bene e il male, quel senso di debolezza era conse-
» guenza diretta del vizio fondamentale mantenuto osti-
» natamente nella Costituzione Svizzera, la mancanza di
» rappresentanza della Nazione.

» Il concetto d'una Repubblica Federativa racchiude
» l'idea d'una doppia serie di doveri e di diritti: la prima
» spettante a *ciascuno* degli Stati che formano la Fede-
» razione; la seconda, all'*insieme*: la prima destinata a
» circoscrivere e definire la sfera d'attività degli indivi-
» dui, come cittadini dei diversi Stati, l' interesse *locale*;
» la seconda destinata a definire quella degli stessi indi-
» vidui come cittadini dell'intera Nazione, l'interesse *ge-*
» *nerale*: la prima determinata dai Delegati di *ciascuno*
» degli Stati componenti la Federazione; la seconda de-
» terminata dai Delegati di tutto il paese. Or, nella Sviz-
» zera, questo concetto è violato. Gli Stati o Cantoni
» sono rappresentati, governati da autorità che più o
» meno democraticamente, emanano dal popolo dei Can-
» toni: la Dieta, o Governo Centrale, è composta dei De-
» legati di *ciascun* Cantone scelti dai grandi consigli dei
» Cantoni medesimi; la Svizzera non ha quindi rappre-
» sentanti proprî, e il potere nazionale non è che un se-
» condo esercizio della sovranità cantonale. In questa
» Dieta scelta sotto l'ispirazione degli interessi locali, ogni
» Cantone, qualunque ne sia l'importanza, l'estensione, la
» popolazione — e sebbene gli oneri ne siano deter-
» minati dal numero de' suoi abitanti — ha un voto....
» Ove i piccoli Cantoni si uniscano in un intento, una
» minoranza di mezzo milione o poco più tiene fronte a
» una maggioranza di due milioni incirca di Svizzeri.

» E quasi a evitare la possibilità che una ispirazione na-
» zionale sorga efficacemente nel core d'uno o d'altro
» Delegato, un mandato *imperativo* cancella in lui ogni
» spontaneità di coscienza. I rappresentanti sono vinco-
» lati da istruzioni precise date dai grandi consigli can-
» tonali, e le questioni, comunque urgenti, che sorgono
» inaspettate, non possono sciogliersi, se non interrogando
» nuovamente quelle sorgenti di autorità.

» Mercè condizione siffatta di cose, i gabinetti stra-
» nieri riescono facilmente dominatori sulla mal connessa
» Confederazione. Essi mal potrebbero tentare d'atterrire
» o corrompere un popolo di due milioni e mezzo di re-
» pubblicani; ma possono, indirizzandosi separatamente
» ai piccoli Cantoni, giovandosi delle loro tendenze ari-
» stocratiche e della loro ignoranza, o accarezzando di
» speranze e di piccole concessioni un Cantone a danno
» dell'altro, conquistarsi una minoranza *legalmente* potente
» a equilibrare le tendenze della maggioranza del popolo.
» E quelle seduzioni alternate colla minaccia perenne e
» tenuta a torto dalla Svizzera di ridurre a nulla quella
» mallevadoria di *neutralità* che crea non securità ma
» dipendenza al paese, riescono a perpetuare nella Con-
» federazione una debolezza che ordinamenti migliori can-
» cellerebbero. L'assetto pubblico non tende, come do-
» vrebbe, a porre in armonia un *fine* comune le esistenze
» Cantonali, ma soltanto a proteggerne la quasi assoluta
» indipendenza. L'autorità Federale manca di relazione
» diretta coi cittadini, e di forza per costringere i vio-
» latori de' suoi decreti. Il sistema aristocratico, assurdo,
» di rappresentanza, mantiene un principio funesto d'ine-
» guaglianza nel core della nazione, e semina rancori e
» gelosia tra Cantone e Cantone. La Confederazione non
» ha coscienza d'unità nazionale. I Cantoni si toccano non
» s'associano. Il diritto civile, la legislazione penale, la

» fede politica, si mantengono troppo diversi. E se non
» fosse il vigore che spetta naturalmente all'istituzione
» repubblicana, la Svizzera, mercè l'arti dei Governi che
» la circondano, sarebbe da lungo caduta nell'anarchia o
» nell'agonia lenta e disonorevole dell'impotenza.

» Ho accennato queste cose per rendere ragione a
» un tempo dell'*intento* e del *diritto* della *Giovine Sviz-*
» *zera*. Congiurare per congiurare fu in passato vezzo di
» molti, non mio. Frammischiarsi deliberatamente nelle
» faccende interne d'una nazione straniera è materia grave
» e pericolosa. Ma quando un vizio politico genera con-
» seguenze Europee come le capitolazioni militari a ser-
» vizio del dispotismo, concessioni ecclesiastiche a Roma
» papale, potenza all'ordine dei Gesuiti e violazioni pe-
» renni del diritto d'asilo, ogni uomo che crede potersi
» inframmettere utilmente a combatterlo, deve farlo. La
» libertà è diritto europeo. L'Arbitrio, la Tirannide, l'Ine-
» guaglianza non possono esistere in una nazione senza
» nuocere alle altre. I Governi lo sanno, ed è tempo che
» noi lo impariamo.

» La *Giovine Svizzera* ebbe missione di combattere
» i vizî accennati; e se l'una o l'altra delle loro conse-
» guenze sparì o è presso a sparire, l'apostolato fondato
» da noi v'ebbe parte.

II.

« Fondai nel giugno 1835 un Giornale destinato a
» estendere l'Associazione e le sue idee nella Svizzera.
» Esciva due volte la settimana, su due colonne, francese
» l'una, tedesca l'altra.

» Avevamo fatto acquisto d'una stamperia in Bienna,

» nel Cantone di Berna. Il professore Weingart, svizzero,
» dirigeva lo stabilimento, nel quale allogammo operai
» profughi, tedeschi e francesi. E una commissione d'uo-
» mini svizzeri, taluni, come Schneider, membro del gran
» consiglio, somministrava i mezzi, e additava o confer-
» mava i lavori. Pubblicavamo, oltre il giornale, opuscoli
» politici e una biblioteca popolare economica.

» Il Giornale, che portava il nome dell'Associazione
» e la formola: *Libertà*, *Eguaglianza*, *Umanità*, era di-
» retto da me; ma, poi ch'io dovea starmi pur sempre
» semi-celato, direttore visibile era un Granier, estensore
» in capo un tempo della *Glaneuse* in Lione e che l'in-
» surrezione repressa avea balestrato fra noi. Traduttore
» tedesco era un Mathy, giovine assai capace e fervido
» allora d'entusiasmo per la nostra fede, più dopo, poi
» ch'ei ripatriò, mutato, come dicono, in *conservatore*.

» Tendevamo a formare una Scuola, e a richiamare
» la politica dalle gare meschine delle fazioni e dal culto
» esclusivo degli interessi materiali agli alti principî di mo-
» ralità religiosa senza i quali i mutamenti non durano
» o volgono a liti d'individui o sette anelanti il potere.
» E il nostro linguaggio era pacifico, grave, filosofico,
» inusitato nella polemica giornaliera d'allora. Nondimeno,
» e appunto perchè nuovo, fruttò corrispondenti e amici
» in tutti i Cantoni: pochi ma buoni, come diceva Man-
» zoni dei versi del Torti. Erano giovani stanchi di scet-
» ticismo ribelle e di negazioni, ministri protestanti che
» ci interrogavano sul carattere religioso della nostra
» dottrina di Progresso, madri che avevano fino a quel
» punto raccomandato ai figli di tenersi lontani dal subu-
» glio, sterile fuorchè d'ire e di pericoli, dei Partiti e
» che intravvedevano, leggendoci un Dovere d'Amore e
» di Verità da compirsi e insegnarsi. Sei mesi dopo il
» primo numero della *Jeune Suisse* noi ci trovammo, co-

» munque assaliti rabbiosamente dai materialisti della vec-
» chia scuola economica, come Fazy e altri simili a lui,
» a capo d'un numero di Svizzeri affratellati all'aposto-
» lato Italiano e presti ad opere cattive per vviare la
» loro patria all'intelletto della missione che Dio le as-
» segnava.

» Scrissi in quel giornale da 50 a 60 articoli d'argo-
» mento Svizzero o intorno alla questione Europea (1). Le
» più tra le idee ch'io v'espressi furono più dopo da me
» trasfuse in altri scritti...... »

III.

» Lo scritto *Fede e Avvenire*, altri che s'andavano
» via via stampando da Tedeschi e Svizzeri affratellati
» con noi, e il giornale, e più l'importanza che l'aposto-
» lato italiano conquistava visibilmente in una terra stra-
» tegicamente pericolosa, indifferente fino allora al moto
» europeo, davano intanto pretesto e incominciamento a
» una persecuzione assai più accanita della prima.

» . . . .

» Le varie diplomazie, dalla Francia ai governucci
» italiani, dalla Russia all'Austria e ai governucci ger-
» manici, intimarono al fiacco e illiberale governo elve-
» tico d'imporre fine al nostro apostolato e disperdere
» l'associazione. E a rendere la turpe concessione possi-
» bile, s'adoperarono i soliti modi: false accuse e agenti
» provocatori. Sul cadavere d'un Lessing accoltellato da

(1) Come documento dei tempi, la collezione della *Jeune Suisse* potrebbe giovare a chi tesserà la storia degli ultimi tempi; ma credo quasi impossibile rinvenirla. La mia manca di venti e più numeri.

» mano ignota e per cagione ignota presso Zurigo, archi-
» tettarono tutto un edificio di società segreta all'antica,
» di giuramenti terribili, di tribunali velunici e di con-
» danne mortali pronunciate dalla *Giovine Germania.* Su
» qualche parola avventata, espressione d'un desiderio
» inefficace, composero lunghe e minute rivelazioni di di-
» segni, ordini, armi raccolte per invadere un punto o
» l'altro della frontiera Germanica.

» E a far nota di parole imprudenti e provocarle ove
» non escivano volontarie, seminarono le nostre file d'in-
» citatori e di spie. Un Giulio Schmidt, sassone, trovò
» modo, fingendosi agli estremi di povertà e supplicando
» lavoro, d'introdursi nella nostra stamperia. Un Altinger,
» israelita, che assumeva il nome di barone Eib, si diede
» a promuovere, con un segreto che voleva esser tradito,
» arruolamenti fra gli operai tedeschi. Una circolare fu
» coniata in mio nome nell'ambasciata francese, diretta
» allora dal duca di Montebello, e diramata a parecchi
» tra gli esuli cacciati di Svizzera dopo la spedizione di
» Savoja e soggiornanti in varie città della Francia, a
» invitarli a Grenchen ov'io era per irrompere di là nel
» Badese. Potrei citar venti fatti di questo genere, ma si
» riassumono tutti, nei loro caratteri di profonda immo-
» ralità e di perfidia, in quel di Conseil....

» Le accuse segrete appoggiavano le note pubbliche.
» E la guerra diplomatica ispirata e iniziata dall'Austria,
» dalla Prussia e dalla Russia, finì per concentrarsi sotto
» la direzione della Francia.... Era anima del ministero
» francese Thiers (1). E' s'assunse di capitanare l'ignobile
» impresa.

(1) Pochi diplomatici furono camaleonti al pari di Thiers. Può vedersi dimostrato nella *Biografia* di lui, scritta da P. De-Nardi. Milano, Emilio Croci editore.

Garibaldi incoraggia i suoi alla pugna...

» Intanto, il governo centrale, credulo alle pazze de-
» nunzie, cominciava la codarda persecuzione contro gli
» esuli repubblicani. Il 20 maggio ebbi avviso da un in-
» gegnere amico in Soletta che si distribuivano cartucce
» alla prima guarnigione della città prima d'avviarla a
» una spedizione pericolosa. Alcune ore dopo duecento
» soldati e una mano di gendarmi circondavano e inva-
» devano lo stabilimento dei Bagni. V'eravamo in tre, io
» e i due fratelli Ruffini; ma tra l'avviso e l'arrivo, era
» giunto, inaspettato, dalla Francia, Harro Haring; gli era
» stata mandata la circolare apocrifa di convocazione, ed
» egli avea creduto, accorrendo, di compiere il debito
» suo. Era munito di passaporto inglese e lo ammonî di
» mostrarsi ignoto a noi; se non che quand'egli udì il
» capo di quella forza a intimarmi di seguirlo a Soletta,
» ei disse il proprio nome e fu imprigionato con noi.

» Condotti nel carcere di Soletta, fummo, senza esame
» di sorta, lasciati liberi dopo ventiquattro ore: la gio-
» ventù della città minacciava liberarci da sè. La lunga
» perquisizione nei Bagni di Grenchen non avea scoperto
» un fucile, un proclama, una circolare, un solo indizio
» della pretesa spedizione germanica. Ci fu nondimeno
» intimato d'escir dal Cantone. Varcammo il limite e ci
» ricovrammo nel primo paesetto al di là di Langenau nel
» Bernese, in casa d'un ministro protestante, che ci ac-
» colse come apostoli d'una fede proscritta ma santa e
» destinata al trionfo.

» Non per questo la persecuzione si rallentò. Il go-
» verno centrale avea, nelle sue inquisizioni, trovato, rim-
» piattati in uno o in altro Cantone, parecchi tra i cac-
» ciati del 1834, e a rabbonire i governi stranieri de-
» cretò che sarebbero ricondotti alla frontiera. Un dispac-
» cio sommesso annunziava il 22 giugno all'ambasciatore
» francese la decisione, e chiedeva l'ammessione dei cac-

» ciati sul territorio di Francia: aggiungeva, pegno di de-
» vozione, la lista dei condannati e di quei ch'erano fra
» noi più sospetti. Ogni concessione codarda imbaldanzi-
» sce a insolenza il nemico, e, mercè i suoi ministri,
» l'Italia d'oggi lo sa. Il duca di Montebello rispose il
» 18 luglio colla Nota la più minacciosamente oltraggiosa
» possibile. Invocava, esigeva un sistema di mezzi coer-
» citivi a danno degli esuli, e annunziava che se la Sviz-
» zera non ponesse fine a ogni tolleranza contro *gli incor-*
» *reggibili nemici del riposo dei governi, la Francia prov-*
» *vederebbe da sè* . . . .

. . . .

. . . .

» Gli uomini che governavano a quel tempo la Sviz-
» zera erano opportunissimi, machiavellici, *moderati*, im-
» morali quindi e codardi.... Invece di rispondere agli am-
» basciatori: *mentite* e chiederne il richiamo al governo;
» invece di dire ai gabinetti stranieri: *voi non avete di-*
» *ritto di giudici in casa nostra*; *lasciateci in pace* — e
» certi come pur erano che nessuno avrebbe osato di var-
» care la frontiera e assalirli — risposero sommessamente
» alle note, querelandosi d'essere fraintesi, invocando le
» vecchie alleanze, gli antichi vincoli d'amicizia. I go-
» verni vedendoli tremanti, insolentivano più che mai.

. . . .

. . . .

» E il popolo era, come sempre, diverso dai suoi rag-
» giratori, e presto a incontrare ogni sacrificio per man-
» tenere intatto l'onore del paese. Il fermento era gene-
» rale, e generale il grido di resistenza. Radunanze pa-
» triottiche di diecimila uomini a Reiden, di ventimila a
» Viediken ne facevano fede. Ma alle titubanze accennate
» s'aggiungevano le divisioni inerenti ad ogni federazione
» e fomentate dalle monarchie, ch'esercitavano influenza

» sopra un Cantone o sull'altro, la Prussia su Neuchâtel,
» l'Austria sui tre piccoli Cantoni, la Francia, pel con-
» tatto dell'ambasciata, su Berna.... La Dieta ritrattò ogni
» espressione che nelle Note anteriori avesse sembianza
» d'accusa o rimprovero al governo francese; e decretò
» si procedesse più severamente che mai contro gli esuli
» pericolosi.

» Era un aprire il varco all'arbitrio, e fu spinto al-
» l'estremo. Non potendo e pur volendo sopprimere il gior-
» nale *La Giovine Svizzera*, il governo imprigionò, sotto
» diversi pretesti, prima il traduttore tedesco, poi il cor-
» rettore, e dopo lui i compositori tedeschi e francesi, e
» finalmente taluni fra i collaboratori, cittadini svizzeri,
» come Weingart e Schieler: a noi la vita errante e l'im-
» possibilità di comunicazioni regolari coi nostri vieta-
» vano di sottentrare con un lavoro periodico. Il giornale
» fu quindi costretto a cessare sul finire di luglio.

. . . .

. . . .

» Quando un *conclusum* della Dieta m'intimò l'esilio
» in perpetuità dalla Svizzera, mi strinsi nelle spalle e
» rimasi. Rimasi, cercato inutilmente per ogni dove, fino
» al dicembre di quell'anno, e sarei rimasto indefinitiva-
» mente se il modo di vita, che ci era comandato dalle
» circostanze, non avesse seriamente minacciato la salute
» dei due amici che dividevano meco la persecuzione.

» Nel gennaio del 1837, io giunsi in Londra con essi. »

IV.

« Ma in quelli ultimi mesi, io m'era agguerrito al
» dolore e fatto davvero tetragono, come dice Dante, ai

» colpi della fortuna che m'aspettavano. Non ho mai po-
» tuto, per non so quale capriccio della mia mente, ri-
» cordare le date di fatti anche gravi, spettanti alla mia
» vita individuale. Ma s'anch'io fossi condannato a vivere
» secoli, non dimenticherei mai il finir di quell'anno e la
» tempesta per entro i vortici della quale fu presso a
» sommergersi l'anima mia. E ne accenno qui riluttante,
» pensando ai molti che dovranno patire quel ch'io patî
» e ai quali la voce d'un fratello escito — battuto a san-
» gue, ma ritemprato — dalla burrasca, può forse addi-
» tare la via di salute.

» Fu la tempesta del Dubbio: tempesta inevitabile
» credo, una volta almeno nella vita d'ognuno che, vo-
» tandosi a una grande impresa, serbi core e anima amante
» e palpiti d'uomo, nè s'intristisca a nuda e arida formola
» della mente, come Robespierre. Io aveva l'anima tra-
» boccante e assetata d'affetti, e giovine e capace di gioia
» come ai giorni confortati dal sorriso materno e fervida
» di speranze se non per me, per altrui. Ma in quei mesi
» fatali mi s'addensarono intorno a turbine sciagure, de-
» lusioni, disinganni amarissimi, tanto ch'io intravvidi in
» un subito nella scarna sua nudità la vecchiaia dell'anima
» solitaria e il mondo deserto d'ogni conforto nella bat-
» taglia per me. Non era solamente la rovina, per un
» tempo indefinito, d'ogni speranza italiana, la dispersione
» dei nostri migliori, la persecuzione che disfacendo il
» lavoro svizzero ci toglieva anche quel punto vicino al-
» l'Italia, l'esaurimento dei mezzi materiali, l'accumularsi
» d'ogni maniera di difficoltà pressochè insormontabili tra
» il lavoro iniziato e me; ma il disgregarsi di quell'edi-
» fizio morale d'amore e di fede nel quale soltanto io po-
» teva attingere forze a combattere, lo scetticismo ch'io
» vedea sorgermi innanzi dovunque io guardassi, l'illan-
» guidirsi delle credenze in quei che più s'erano affratel-

» lati con me sulla via che sapevamo tutti fin dai primi
» giorni gremita di triboli, e più ch'altro, la diffidenza
» ch'io vedeva crescermi intorno ne' miei più cari delle
» mie intenzioni, delle cagioni che mi sospingevano a una
» lotta apparentemente ineguale. Poco m'importava anche
» allora che l'opinione dei più mi corresse avversa. Ma
» il sentirmi sospettato d'ambizione o d'altro men che
» nobile impulso dai due o tre esseri sui quali io aveva
» concentrato tutta la mia potenza d'affetto, mi prostrava
» l'anima in un senso di profonda disperazione. Or questo
» mi fu rivelato in quei mesi appunto nei quali, assalito
» da tutte parti, io sentiva più prepotente il bisogno di
» ricoverarmi nella comunione di poche anime sorelle che
» m'intendessero anche tacente; che indovinassero ciò ch'io,
» rinunziando deliberatamente a ogni gioia di vita, sof-
» friva; e soffrissero, sorridendo, con me. Senza scendere
» a particolari, dico che quelle anime si ritrassero allora
» da me.

» Quand'io mi sentî solo nel mondo — solo, fuorchè
» colla povera mia madre, lontana e infelice essa pure
» per me — m'arretrai atterrito davanti al vuoto. Al-
» lora, in quel deserto, mi s'affacciò il Dubbio. Forse io
» errava e il mondo aveva ragione. Forse l'idea ch'io se-
» guiva era sogno. E fors'io non seguiva *una* idea, ma
» la *mia* idea, l'orgoglio del *mio* concetto, il desiderio
» della vittoria, più che l'intento della vittoria, l'e-
» goismo della mente e i freddi calcoli d'un intel-
» letto ambizioso, inaridendo il core e rinnegando
» gli innocenti spontanei suoi moti che accennavano
» soltanto a una carità praticata modestamente in un
» piccolo cerchio, a una felicità versata su poche te-
» ste e divisa, a doveri immediati e di facile compimento.
» Il giorno in cui quei dubbi mi solcarono l'anima, io mi
» sentî non solamente supremamente e inesprimibilmente

» infelice, ma come un condannato conscio di colpa e in-
» capace d'espiazione. I fucilati d'Alessandria, di Genova,
» di Chambery, mi sorsero innanzi come fantasmi di de-
» litto e rimorso pur troppo sterile. Io non potea farli
» rivivere. Quante madri avevano già pianto per me!
» Quante piangerebbero ancora s'io m'ostinassi nel ten-
» tativo di risuscitare a forti fatti, al bisogno d'una Pa-
» tria comune, la gioventù dell'Italia? E se questa Pa-
» tria non fossè che una illusione? Se l'Italia, esaurita
» da due Epoche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla
» Provvidenza a giacere senza nome e missione propria
» aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita?
» D'onde traeva io il diritto di decidere sull'avvenire e
» trascinare centinaia, migliaia d'uomini al sagrifizio di
» sè e d'ogni cosa più cara?

» Non m'allungherò gran fatto ad anatomizzare le
» conseguenze di questi dubbi su me: dirò soltanto ch'io
» patî tanto da toccare i confini della follia. Io balzava
» la notte dai sonni e correva quasi deliro alla mia fine-
» stra chiamato, com'io credeva, dalla voce di Jacopo
» Ruffini. Talora, mi sentiva come sospinto da una forza
» arcana a visitare, tremante, la stanza vicina, nell'idea
» ch'io v'avrei trovato persona allora prigioniera o cento
» miglia lontana. Il menomo incidente, un suono, un ac-
» cento, mi costringeva alle lagrime. La natura, coperta
» di neve com'era nei dintorni di Grenchen, mi pareva
» ravvolta in un lenzuolo di morte sotto il quale m'invi-
» tava a giacere. I volti della gente che mi toccava ve-
» dere mi sembravano atteggiarsi, mentre mi guardavano,
» a pietà, più spesso a rimprovero. Io sentiva disseccarsi
» entro me ogni sorgente di vita. L'anima incadaveriva.
» Per poco che quella condizione di mente si fosse pro-
» tratta, io insaniva davvero o moriva travolto nell'egoi-
» smo del suicidio.

» Mentr'io m'agitava e presso a soccombere sotto
» quella croce, un amico, a poche stanze da me, rispon-
» deva a una fanciulla che, insospettita del mio stato, lo
» esortava a rompere la mia solitudine: *lasciatelo, ei sta*
» *cospirando e in quel suo elemento è felice.* Ah! come
» poco indovinano gli uomini le condizioni dell'anima al-
» trui, se non la illuminano — ed è raro — coi getti
» d'un amore profondo!

» Un giorno, io mi destai coll'animo tranquillo, col-
» l'intelletto rasserenato, come chi si sente salvo da un
» pericolo estremo. Il primo destarmi fu sempre momento
» di cupa tristezza per me, come di chi sa di riaffacciarsi
» a una esistenza più di dolori che d'altro; e in quei
» mesi mi compendiava in un subito tutte le ormai insop-
» portabili lotte che avrei dovuto affrontare nella gior-
» nata. Ma quel mattino, la natura pareva sorridermi con-
» solatrice e la luce rinfrescarmi, quasi benedizione, la
» vita nelle stanche vene. E il primo pensiero che mi
» balenò innanzi alla mente fu: *questa tua è una tenta-*
» *zione dell'egoismo: tu fraintendi la Vita.*

» Riesaminai pacatamente, poi ch'io lo poteva, me
» stesso e le cose. Rifeci da capo l'intero edifizio della
» mia filosofia morale. Una definizione della Vita domi-
» nava infatti tutte le questioni che m'avevano suscitato
» dentro quell'uragano di dubbi e terrori; come una defi-
» nizione della Vita è base prima, riconosciuta o no, d'ogni
» filosofia. L'antica religione dell'India aveva definito la
» Vita: *contemplazione*; e quindi l'inerzia, l'immobilità, il
» sommergersi in Dio delle famiglie Ariane. Il Cristiane-
» simo l'avea definita *espiazione*: e quindi le sciagure
» terrestri considerate come prova da accettarsi rasse-
» gnatamente, lietamente, senza pur cercar di com-
» batterle; la terra, guardata come soggiorno di pena;
» l'emancipazione dell'anima conquistata col disprezzo in-

» differente alle umane vicende. Il materialismo del XVIII
» secolo avea, retrocedendo di duemila anni, ripetuto la
» definizione pagana: *la Vita è la ricerca del benessere*;
» e quindi l'egoismo insinuatosi in noi tutti sotto le più
» pompose sembianze, l'esoso spettacolo d'intere classi che
» dopo aver dichiarato di voler combattere pel benessere
» di *tutti*, raggiunto il proprio, sostavano abbandonando
» i loro alleati, e l'incostanza nelle più generose passioni,
» i subiti mutamenti quando i danni della lotta pel bene
» superavano le speranze, i subiti sconforti nell'avversità,
» gli interessi materiali anteposti ai principî e altre molte
» tristissime conseguenze che durano tuttavia. M'avvidi
» che, comunque tutte le tendenze dell'anima mia si ri-
» bellassero a quella ignobile e funesta definizione, io non
» m'era tuttavia liberato radicalmente dalla sua influenza
» predominante sul secolo e nudrita tacitamente in me
» dai ricordi inconscî delle prime letture francesi, dal-
» l'ammirazione all'audacia emancipatrice dei predicatori
» di quella dottrina e da un naturale senso d'opposizione
» a caste e governi che negavano nelle moltitudini il di-
» ritto al benessere per mantenerle prostrate e schiave.
» Io avea combattuto il nemico in altrui, non abbastanza
» in me stesso. Quel falso concetto della Vita s'era spo-
» gliato, a sedurmi, d'ogni bassa impronta di desiderî ma-
» teriali e s'era riconcentrato, come in santuario inviola-
» bile, negli affetti. Io avrei dovuto guardare in essi come
» in benedizione di Dio accolta con riconoscenza qualun-
» que volta scende a illuminare e incalorire la vita, non
» richiesta con esigenza a guisa di diritto o di premio;
» e aveva invece fatto d'essi una condizione al compi-
» mento dei miei doveri. Io non avea saputo raggiungere
» l'ideale dell'amore, l'amore senza speranza quaggiù. Io
» adorava dunque, non l'amore, ma le gioie dell'amore.

» Allo sparire di quelle gioie, io avea disperato d'ogni
» cosa, come se il piacere e il dolore côlti fra via mu-
» tassero il *fine* ch'io m'era proposto raggiungere, come
» se la pioggia o il sereno del cielo potessero mai mu-
» tare l'intento o la necessità del viaggio. Io rinnegava la
» mia fede nell'immortalità della vita e nella serie delle esi-
» stenze che mutano i patimenti in disagi di chi sale
» un'erta faticosa in cima alla quale sta il bene, e svi-
» luppano, inanellandosi, ciò che qui sulla terra non è
» se non germe e promessa: negava il Sole, perch'io non
» poteva, in questo breve stadio terrestre, accendere alle
» sue fiamme la mia povera lampada. Io era codardo senza
» avvedermene. Serviva all'egoismo pure illudendomi ad
» esserne immune, soltanto perch'io lo trasportava in una
» sfera meno volgare e levata più in alto che non quelle
» nelle quali lo adorano i più.

» La Vita è Missione. Ogni altra definizione è falsa
» e travia chi l'accetta. Religione, Scienza, Filosofia, di-
» sgiunte ancora su molti punti, concordano oggimai in
» quest'uno: che ogni esistenza è un *fine:* dove no, a che
» il moto? a che il Progresso, nel quale cominciano a cre-
» dere come in Legge della Vita? E quel *fine* è uno: svol-
» gere, porre in atto tutte quante le facoltà che costitui-
» scono la natura umana, l'*umanità,* e dormono in essa,
» e far sì che convergano armonizzate verso la scoperta
» e l'applicazione pratica della Legge. Ma gli individui
» hanno, a seconda del tempo e dello spazio in cui vi-
» vono e della somma di facoltà date a ciascuno, *fini* se-
» condari diversi, tutti sulla direzione di quell'uno, tutti
» tendenti a svolgere e associare più sempre le facoltà
» collettive e le forze. Per l'uno è giovare al migliora-
» mento morale e intellettuale dei pochi che gli vivono
» intorno; per un altro, dotato di facoltà più potenti o
» collocato in più favorevoli circostanze, è promovere la

» formazione d'una Nazionalità, la riforma delle condi-
» zioni sociali in un popolo, lo scioglimento d'una que-
» stione politica o religiosa. Il nostro Dante intendeva
» questo più di cinque secoli addietro, quand'ei parlava
» del *gran Mare dell'Essere*, sul quale tutte le esistenze
» erano portate dalla virtù divina *a diversi porti*. Noi
» siamo giovani ancora di scienza e virtù, e una incer-
» tezza tremenda pende tuttavia sulla determinazione dei
» *fini* singolari, verso i quali dobbiamo dirigerci. Basti
» nondimeno la certezza logica della loro esistenza; e ba-
» sti il sapere che parte di ciascun di noi, perchè la vita
» sia tale e non pura esistenza vegetativa o animale, è il
» trasformare più o meno, o tentare di trasformare, negli
» anni che ci sono dati sulla terra, l'elemento, il *mezzo*,
» nel quale viviamo, verso quell'unico fine.

» La Vita è Missione; e quindi il Dovere è la sua
» legge suprema. Nell'intendere quella missione e nel
» compiere quel dovere sta per noi il mezzo d'ogni pro-
» gresso futuro, sta il segreto dello stadio di vita al quale,
» dopo questa umana, saremo iniziati. La Vita è immor-
» tale; ma il modo e il tempo delle evoluzioni attraverso
» le quali essa progredirà è in nostre mani. Ciascuno di
» noi deve purificare, come tempio, la propria anima d'ogni
» egoismo, collocarsi di fronte, con un senso religioso del-
» l'importanza decisiva della ricerca, al problema della
» propria vita, studiare qual sia il più rilevante, il più
» urgente bisogno degli uomini che gli stanno intorno,
» poi interrogare le proprie facoltà e adoprarle risoluta-
» mente, incessantemente, col pensiero, coll'azione, per
» tutte le vie che gli sono possibili, al soddisfacimento di
» quel bisogno. E quell'esame non è da imprendersi col-
» l'analisi che non può mai rivelar la vita ed è impotente
» a ogni cosa se non quando è ministra a una sintesi pre-
» dominante, ma ascoltando le voci del proprio core, con-

» centrando a getto sul punto dato tutte le facoltà della
» mente, coll'intuizione insomma dell'anima amante com-
» presa della solennità della vita. Quando l'anima vostra,
» o giovani fratelli miei, ha intravveduto la propria mis-
» sione, seguitela e nulla v'arresti: seguitela fin dove le
» vostre forze vi danno: seguitela accolti dai vostri con-
» temporanei o fraintesi, benedetti d'amore o visitati dal-
» l'odio, forti d'associazione con altri o nella tristissima
» solitudine che si stende quasi sempre intorno ai Mar-
» tiri del Pensiero. La via v'è dimostra: siete codardi e
» tradite il vostro futuro, se non sapete, per delusioni o
» sciagure, correrla intera.

» Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
» Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
» Naturæ, qui ferre queat quoscumque labores,
» Nesciat irasci, cupiat nihil . . . .

» Son versi di Giovenale, che compendiano ciò che
» noi dovremmo invocare sempre da Dio, ciò che fece
» Roma signora e benefattrice del mondo. È più filosofia
» della vita in quei quattro versi d'un nostro antico che
» non in cinquanta volumi di quei sofisti che da mezzo
» secolo inorpellano, traviandoli, con formole d'analisi e
» nomenclature di facoltà la troppo arrendevole gioventù.

» Ricordo un brano di Krasinski, potente scrittore
» polacco ignoto all'Italia, nel quale Dio dice al poeta:
» « Va e abbi fede nel nome mio. Non ti calga della tua
» gloria, ma del bene di quelli ch'io ti confido. Sii tran-
» quillo davanti all'orgoglio, all'oppressione e al disprezzo
» degli ingiusti. Essi passeranno, ma il mio pensiero e tu
» non passerete........ Va e ti sia vita l'azione! Quand'an-
» che il cuore ti si disseccasse nel petto, quand'anche tu
» dovessi dubitare de' tuoi fratelli, quand'anche tu dispe-
» rassi del mio soccorso, vivi nell'azione, nell'azione con-

» tinua e senza riposo. E tu sopravviverai a tutti i nu-
» driti di vanità, a tutti i felici, a tutti gli illustri; tu
» risusciterai non nelle sterili illusioni, ma nel lavoro dei
» secoli, e diventerai uno tra i liberi figli del cielo. »

» È poesia bella e vera quant' altra mai. E nondi-
» meno — forse perchè il poeta, cattolico, non potè spri-
» gionarsi dalle dottrine date dalla fede cattolica per in-
» tento alla vita — spira attraverso quelle linee un senso
» di mal represso individualismo, una promessa di premio
» ch'io vorrei sbandita dall'anima sacra al Bene. Il pre-
» mio verrà, assegnato da Dio; ma noi non dovremmo
» preoccuparcene. La religione del futuro dirà al credente:
» *salva l'anima altrui e lascia cura a Dio della tua.* La fede,
» che dovrebbe guidarci splende, parmi più pura, nelle
» poche parole di un altro polacco, Skarga, anche più
» ignoto di Krasinski, ch'io ho ripetuto sovente a me
» stesso: « Il ferro ci splende minaccioso sugli occhi: la
» miseria ci aspetta al di fuori; e nondimeno, il Signore
» ha detto: *andate, andate senza riposo.* Ma dove andremo
» noi, o Signore? *Andate a morire voi che dovete morire:*
» *andate a soffrire voi che dovete soffrire!* »

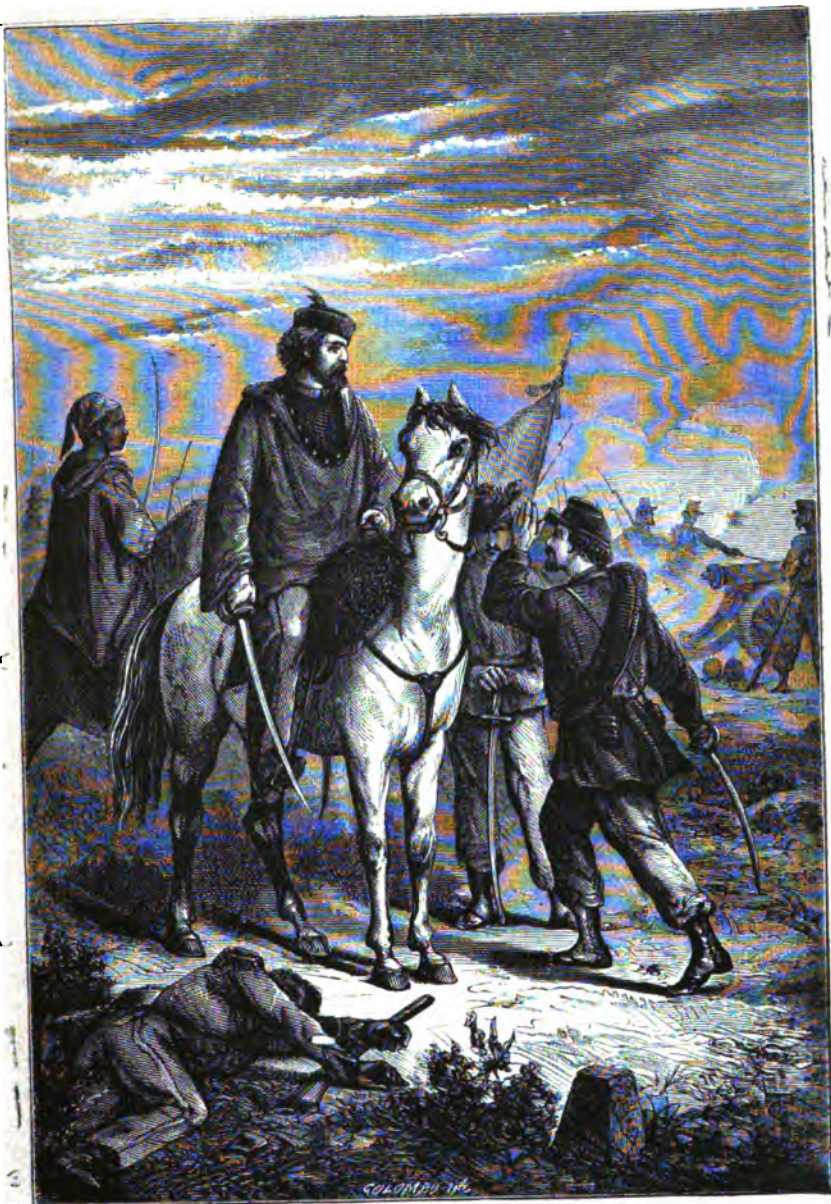
» Com'io giungessi a farmi giaculatoria di quelle
» parole — per quali vie di lavoro intellettuale io riu-
» scissi a riconfermarmi nella prima fede e deliberassi di
» lavorare sino all'ultimo della mia vita, quali pur fos-
» sero i patimenti e il biasimo che m'assalirebbero, al *fine*
» balenatomi innanzi nelle carceri di Savona, l'Unità Re-
» pubblicana della mia Patria — non posso or dirlo nè
» giova. Io vergai in quei giorni il racconto delle prove
» interne durate e dei pensieri che mi salvarono, in lun-
» ghi frammenti d'un libro foggiato, quanto alla forma,
» sull'Ortis, ch'io intendeva pubblicare anonimo sotto il
» titolo di *Reliquie d'un Ignoto.* Portai meco, ricopiato a
» caratteri minutissimi e in carta sottile, quello scritto a

» Roma e lo smarrî, non so come, attraversando la Fran-
» cia al ritorno. Oggi, s'io tentassi riscrivere le mie im-
» pressioni d'allora, non riuscirei.

» Rinsavî da per me, senza aiuto altrui, mercè una
» idea religiosa ch'io verificai nella storia. Scesi dalla no-
» zione di Dio a quella del Progresso; da quella del Pro-
» gresso a un concetto della Vita, alla fede in una mis-
» sione, alla conseguenza logica del Dovere, norma su-
» prema; e giunto a quel punto, giurai a me stesso che
» nessuna cosa al mondo avrebbe ormai potuto farmi du-
» bitare e sviarmene. Fu, come dice Dante, un viaggio
» dal martirio alla pace (1): pace *violenta e disperata*,
» nol nego, perch'io m'affratellai col dolore e mi ravvolsi
» in esso, come pellegrino nel suo mantello; pur pace,
» dacchè imparai a soffrire senza ribellarmi e fui d'allora
» in poi in tranquilla concordia coll'anima mia. Diedi un
» lungo tristissimo addio a tutte gioie, a tutte speranze di
» vita individuale per me sulla terra. Scavai colle mie
» mani la fossa, non agli affetti — Dio m'è testimone
» ch'io li sento oggi canuto come nei primi giorni della
» mia giovinezza — ma ai desideri, alle esigenze, ai con-
» forti ineffabili degli affetti, e calcai la terra su quella
» fossa, sì ch'altri ignorasse l'*io* che vi stava sepolto. Per
» cagioni, parecchie visibili, altre ignote, la mia vita fu,
» è e durerebbe, s'anche non fosse presso a compirsi, in-
» felice; ma non ho pensato mai, da quei giorni in poi,
» un istante che l'infelicità dovesse influir sulle azioni.
» Benedico riverente Dio padre per qualche consolazione
» d'affetti — non conosco consolazioni da quelle infuori
» — ch'egli ha voluto, sugli ultimi anni, mandarmi, e

---

(1) . . . . da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Paradiso, X.

» v'attingo forzà a combattere il tedio dell'esistenza che
» talora mi si riaffaccia; ma s'anche quelle consolazioni
» non fossero, credo sarei quale io sono. Splenda il cielo
» serenamente azzurro come in un bel mattino d'Italia o
» si stenda uniformemente plumbeo e color di morte come
» tra le brume del settentrione, non vedo che il Dovere
» muti per noi. Dio è al di sopra del cielo terrestre e le
» sante stelle della fede e dell'avvenire splendono nel-
» l'anima nostra, quand'anche la loro luce si consumi senza
» riflesso come lampada in sepoltura. — (1862).

Garibaldi sotto le mura di Roma.

Esiliato dalla Svizzera, Mazzini fissa la sua dimora a Londra. Alla crisi morale sottentra una crisi d'assoluta miseria. Il Giornale L'Apostolato Popolare.

I.

« I primi tempi del mio soggiorno a Londra non
» corsero propizî al lavoro politico. Alla crisi morale du-
» rata nella Svizzera — conseguenza in parte d'obblighi
» da me contratti per le cose d'Italia e ai quali io dovea
» comperare il denaro destinato alla vita, in parte di de-
» naro speso per altri — una crisi d'assoluta miseria che
» si prolungò per tutto l'anno 1837 e metà del 1838.
» Avrei potuto vincerla svelando le mie condizioni: mia
» madre e mio padre avrebbero trovato lieve ogni sacri-
» ficio per me; ma essi avevano sacrificato già troppo e
» mi parve debito tacere con essi. Lottai nel silenzio.

» Impegnai senza possibilità di riscatto, quanti rari ri-
» cordi io avea avuto da mia madre e da altri; poi gli
» oggetti minori, finchè un sabato io fui costretto a por-
» tare, per vivere la domenica, in una di quelle botteghe,
» nelle quali s'accalca la sera la gente povera e la per-
» duta, un paia di stivali e una vecchia giubba. Mi tra-
» scinai, mallevadore taluni de' miei compatrioti, d'una in
» altra di quelle società d'imprestiti che rubando al bi-
» sognoso l'ultima goccia di sangue — e talora l'ultimo
» pudore dell'anima — sottraendogli il trenta o quaranta
» per cento su poche lire da restituirsi di settimana in
» settimana, a ore determinate, in ufficî tenuti, fra mal-
» viventi e briachi, nei *public-houses* o luoghi di vendita
» di birra e bevande spiritose. Attraversai a una a una
» tutte quelle prove che, dure in sè, lo diventano più
» sempre quando chi le incontra vive solitario ed inavver-
» tito, perduto in una immensa moltitudine d'uomini ignoti
» a lui e in una terra dove la miseria, segnatamente nello
» straniero, è argomento di diffidenze sovente ingiuste,
» talora atroci. Io non ne patî più che tanto, nè mi sentî
» un solo istante avvilito e scaduto. Nè ricorderei quelle
» prove durate. Ma ad altri condannato a durarle e che
» si crede per esse da meno, può giovare l'esempio mio (1).

(1) Vivere a Londra senza danari, senza appoggi! E Mazzini vi incominciò quell'agonia che se non fu lunga come quella di Gilbert e Chatterton e d'altri famosi d'ogni età, d'ogni paese, non è stata però manco dolorosa. Se un giorno avrò tempo, vo' torre a dimostrare che queste miserie dei letterati non sono privilegio di alcun popolo. Che se l'Italia ricorda il Dante che scende e sale per l'altrui scale, e il Tasso ai pazzarelli e.... e.... è....; se alla Francia si rinfacciano i Malfilâtre, i Sauvage ed i Gilbert; all'Inghilterra il suo Chatterton e quell'Otway, che rimpiattato da tre dì in una caverna per sottrarsi ai creditori, vi muore di fame nel mentre stesso che tutta Londra applaudisce alla sua *Venezia salvata*; colpe di questo genere non mancano neppure all'Allemagna, Klopstock non avria finito la *Messiade* se un principe straniero non ascoltava le sue voci supplichevoli; Bürger, il cantore più popolare della Germania, e l'altro poeta Günter, pa-

. . . .

» Uscito da quelle angustie, mi feci via colle lettere.
» Conobbi e fui noto. Ammesso a lavorare nelle *Riviste*
» — taluna delle quali mi retribuiva una lira sterlina
» per ogni pagina — scrissi quanto era necessario per
» equilibrare la modesta rendita colle spese maggiori in
» Inghilterra che non altrove. I più tra quei lavori di
» critica letteraria, a me, pei soggetti direttamente ita-
» liani o per le frequenti allusioni alle vere condizioni
» della nostra terra, furono scala a richiamare l'attenzione
» degli Inglesi sulla nostra questione nazionale interamente

tiscono, per quanto campano, colla miseria; Schiller, già sommo per rinomanza, è costretto levarsi dal letto bell'e malato per sostentar poveramente la vita, finchè un principe danese non gli manda danaro a patto che non trascuri la sua salute: Sessing dopo scritto il *Laocoonte* e cominciata la rigenerazione della letteratura germanica, non si trova in grado di andar a visitare, come tanto desiderava l'Italia Cercate la breve e paziente vita dell'affettuoso Höly, quella di Mengo, di Vinkelmann, del compositore Ayoln, e li trovate in continua lotta col bisogno. Ho letto che Martin, il gran pittore dell'Inghilterra, mentre dipingeva uno di que' suoi stupendi quadri, non so se il banchetto di Baldassare o le tenebre d'Egitto, od il diluvio, trovossi tanto alle strette, che dovea sparagnar ben bene i pochi scellini che gli avanzavano per vivere. Ora tra questi, per una di quelle puerilità sì frequenti del genio, n'avea serbato con particolare predilezione uno affatto nuovo di zecca. Ma venne pur la volta che dovette porvi mano, e portarlo al fornaio con un sospiro. Ma ahi, il fornaio lo conobbe per falso, ed il pittore dovette restituire irremissibilmente la pagnotina che con quello avea creduto comprare. Chi non piange a sentire Torquato Tasso lamentarsi, che una state non avea avuto quattrini per comprare un popone, di cui era ghiotto? E v'ha de' momenti che è bello il ricordar quegli esempi. Tra i quali annovererò per ultimo Chateaubriand la prima fiata che dimorò in Londra. Solo, rifinito, divide con un compagno una soffitta, la cui sinistra dà sopra un cimitero. Se fa freddo, i due amici stanno a letto per iscusare il fuoco; scorrono dei lunghi dì senza mangiare, e quando passano davanti ad un fornaio, si fermano appoggiati al muro, fissando quelle pagnotte, e struggendosi alla tepida fragranza che ne esala. A gran bisogno Chateaubriand riceve da casa un po' di danaro, poi una di quelle anime buone che sentono pe' fuorusciti più che sterile compassione o disprezzo, lo alloga presso un libraio di provincia per qualche soldo e il piatto, a decifrare vecchi manoscritti.

» negletta e preparare il terreno a quell'apostolato deli-
» beratamente politico che avviai in Inghilterra dopo
» il 1845 e che vi fruttò, credo, gran parte delle attuali
» tendenze a pro della nostra unità.

» In Inghilterra, dove la lunga libertà educatrice ha
» generato un'alta coscienza della dignità e del rispetto
» dell'individuo, le amicizie nascono difficili e lente, ma
» più che altrove è visibile negli individui quella unità
» del pensiero e dell'azione ch'è pegno d'ogni vera gran-
» dezza. Non so quale tendenza esclusivamente analitica,
» ingenita nelle tribù anglo-sassoni e fortificata dal pro-
» testantismo, insospettisce gli animi d'ogni nuovo e fe-
» condo principio sintetico e indugia la nazione sulle vie
» del progresso filosofico e sociale; ma in virtù di quella
» unità della vita, alla quale accenno ogni miglioramento
» conquistato una volta che sia, è conquistato per sem-
» pre; ogni idea accettata dall'intelletto è certa di tra-
» passare rapidamente nella sfera dei fatti: ogni concetto,
» anche non accettato, è accolto con tolleranza rispettosa,
» purchè le azioni di chi lo professa ne attestino la sin-
» cerità. E le amicizie si annodano profonde e devote a
» fatti più che a parole anche tra uomini che dissentono
» sovr'una o altra questione.

» Molte delle mie idee sembravano allora, talune
» sembrano inattendibili o pericolose agli Inglesi; ma la
» sincerità innegabile di convinzioni immedesimate con
» me e logicamente dalla mia vita, bastò ad affratellarmi
» parecchie tra le migliori anime di quest'Isola. Nè io
» mai le dimenticherò finch'io viva, nè mai proferirò senza
» un palpito di core riconoscente il nome di questa terra
» ove io scrivo, che mi fu quasi seconda patria e nella quale
» trovai non fugace conforto d'affetti a una vita affaticata di
» delusioni e vuota di gioie. Appagherei l'animo mio citando
» molti nomi di donne e d'uomini, s'io scrivessi ricordi

» di vita individuale più che di cose connesse col nostro
» moto politico; ma non posso a meno di segnare in que-
» sta mia pagina il nome della famiglia Ashurst, cara,
» buona e santa famiglia, che mi circondò di cure amo-
» revoli tanto da farmi talora dimenticare — se la me-
» moria de' miei, morti senza avermi allato, lo consen-
» tisse — l'esilio.

» Il consorzio d'uomini letterati e lo scrivere intorno
» al moto intellettuale d'Italia ridestarono in me, in quei
» primi tempi di soggiorno in Inghilterra, il desiderio lun-
» gamente nudrito di crescere più sempre fama ad uno
» scrittore, al quale sin che ad ogni altro, se eccettui
» l'Alfieri, l'Italia deve quanto ha di virile la sua lette-
» ratura degli ultimi sessanta anni. Parlo d'Ugo Foscolo....
» Io sapeva che dei molti lavori da lui impresi nell'esilio
» parecchi erano stati soltanto in parte compiti, altri erano,
» per la morte che lo colpì povero e abbandonato, andati
» dispersi. Mi diedi a rintracciar gli uni e gli altri. E dopo
» lunghe infruttuose ricerche, trovai, oltre diverse lettere
» a Edgar Taylor — oggi contenute pressochè tutte nel-
» l'edizione, ch'io pure aiutai di Lemonnier — quanto egli
» avea compito del suo lavoro sul poema di Dante, e in
» folietti di prove, due terzi a un dispresso della *Lettera*
» *apologetica* ignota allora intieramente all'Italia. Quest'ul-
» tima scoperta fu una vera gioia per me. Quelle pagine
» senza titolo o nome d'autore, stavano cacciate alla rin-
» fusa con altri scritti laceri, e condannati visibilmente a
» perire in un angolo d'una stanzuccia del libraio Picke-
» ring....

. . . .

» Comunque, rinvenni io quelle carte; e lo dico per-
» chè altri, non so se a caso o a studio, ne tacque. Ma
» il libraio, ignaro in sulle prime di quel che valessero e

» sprezzante, poi fatto ingordo della mia premura, ricu-
» sava cederle s'io non comprava il lavoro sul testo dan-
» tesco — e ne chiedeva 400 lire sterline. Io era povero
» e non avrei potuto in quei giorni disporre di 400 soldi
» inglesi. Scrissi a Quirina Magiotti perchè m'aiutasse a
» riscattar le relique dell'uomo ch'essa avea amato e sti-
» mato più ch'altri al mondo; e lo fece; ma il libraio in-
» sisteva per cedere indivisi i due lavori, o nessuno, ed
» essa non poteva dar tutto. Com'io, dopo molte inutili
» prove, riuscissi a convincere Pietro Rolandi, libraio ita-
» liano in Londra, e che m'era amorevole, d'assumersi
» il versamento di quella somma e per giunta le spese
» dell'edizione, davvero nol so. Fu miracolo d'una fer-
» missima volontà di riuscire da parte mia sopra un uomo
» calcolatore, trepido per abitudine e necessità, ma tenero
» in fondo del core delle glorie del paese più che i librai
» generalmente non sono.

» Altre pagine del prezioso libretto, connesse appunto
» colle racquistate da me, furono poco dopo trovate in un
» baule di carte foscoliane sottratto alla dispersione dal
» canonico Riego, unico che vegliasse, nell'ultima ma-
» lattia, al letto dell'esule, acquistato poi da Enrico Mayer
» e altri amici in Livorno, ma non esaminato fino a quei
» tempi. La scoperta dei frammenti smarriti ridestò in
» essi tutti un ardore di ricerca che fruttò all'Italia dap-
» prima il volume di scritti politici d'Ugo Foscolo ch'io
» pubblicai in Lugano, poi l'edizione fiorentina delle opere
» diretta con intelletto d'amore dall'Orlandini.

» Manca una vita ch'io mi era assunto di stendere
» e che pur troppo mi fu vietata dalle circostanze e da
» cure diverse. Unico avrebbe potuto — e dovuto — scri-
» verla degnamente G. B. Niccolini; ed è morto, e aspetta
» tuttavia anch'egli la sua.

» Ma l'edizione del Dante Foscoliano mi costò ben

» altre fatiche. M'offersi, com'era debito mio verso il ge-
» neroso editore di dirigere tutto il lavoro e correggere le
» prove. Ora, strozzato dalla miseria e dalla malattia, Fo-
» scolo non avea compito l'ufficio suo fuorchè per tutta
» la prima cantica. Il Purgatorio e il Paradiso non con-
» sistevano che delle pagine della volgata, alle quali sta-
» vano appiccicate liste di carta preste a ricevere l'indi-
» cazione delle varianti, ma le varianti mancavano, e
» mancava l'indizio di scelta o di correzione del testo.
» Rimasi gran tempo in forse s'io non fossi in debito di
» dichiarare ogni cosa al Rolandi; ma Pickering era ine-
» sorabile a vendere tutto o nulla, e il libraio italiano
» non avrebbe probabilmente consentito a sborsare quella
» somma per sola una cantica. A me intanto sembrava
» obbligo sacro verso Foscolo e la letteratura dantesca,
» di non lasciare che andasse perduta la parte di lavoro
» compita; e parevami di sentirmi capace di compirlo io
» stesso seguendo le norme additate da Foscolo nella cor-
» rezione della prima cantica e immedesimandomi col suo
» metodo, l'unico, secondo me, che riscattando il poema
» dalla servitù alle influenze di municipio, toscane o friu-
» lane non monta, renda ad esso il suo carattere profon-
» damente italiano. Tacqui dunque e impresi io stesso la
» difficile scelta delle varianti e la correzione ortografica
» del testo.

» Feci quel lavoro quanto più coscienziosamente mi
» fu possibile e tremante d'essere per desiderio di solle-
» citudine irriverente al genio di Dante e all'ingegno di
» Foscolo. Consultai religiosamente i due codici ignoti al-
» l'Italia di Mazzuchelli e Roscoe.

» Per sei mesi il mio letto — dacchè io non avea
» che una stanza — fu coperto dalle edizioni del poema
» attraverso le quali io rintracciava le varie lezioni che
» la mancanza d'un testo originale, l'ignoranza dei tardi

» copisti e le borie locali accumularono per secoli su quasi
» ogni verso. Oggi credo mio debito dir tutto il vero e
» separare il mio lavoro da quello di Foscolo (1). »

II.

Londra, com'egli stesso ci ha raccontato; Londra, centro universo dell'emigrazione liberale, diede ospitale ricetto a Mazzini. Impotente per allora a rifare la via che avea battuta con tanto coraggio ed abnegazione, sdegnoso sempre di sacrificare le più care convinzioni all'interesse privato, ei non porse ascolto che alla voce del suo cuore, e con sommo cordoglio fu spettatore della diserzione politica degli uomini che prima l'aveano sostenuto, coadiuvato, spinto. Non cedette, piegò sotto il peso morale e portò da solo il grave pondo.

Colla letteratura si studiò di riformare la politica; e con arte destra e profonda andò tratteggiando i difetti di questa, per veder modo di rialzare nello spirito inglese il favore per la causa italiana.

Nè solo tentando rialzare lo spirito politico italiano, egli avea di mira la parte politica, ma bensì con bei tratti di penna cercò, per quanto stava in lui, di ridare al nome italiano quella parte e quel lustro che gli si spettava nella repubblica letteraria.

Innanzi che finisse l'anno 1839 venne in cognizione che a Parigi Terenzio Mamiani e Filippo Canuti alla testa degli esuli, ed a Malta un altro nucleo di valorosi capitanati da Nicola Fabrizi tentavano dar anima al mo-

(1) V. *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo.* Londra, N. Rolandi 1842, quattro volumi.

vimento italiano. Rientrò allora apertamente nella vita politica, e cercò di riordinare le fila della sua cospirazione. E come sempre, non volendo disgiungere la causa politica dall'educazione popolare fondò in Londra un giornale che, per il programma, per gli scritti, e per lo scopo fosse degno successore della *Giovine Italia.* Fu battezzato con il nome di *Apostolato Popolare*; e con una serie di scritti valse a riabilitare all'estero l'opinione del movimento italiano, decaduto a motivo delle sconfitte, se non negli uomini di liberi sensi, certo in quelli pei quali non esiste causa giusta se non di fatti compiuti o facilissimi a compiersi.

In qual modo e perchè avesse vita il novello periodico racconta Mazzini nei termini che seguono:

» Come le conseguenze logiche della nostra fede mi » trascinassero a lavorare non solamente *pel* popolo, ma » *col* popolo, non occorre ripeterlo. E i pochi popolani » d'Italia coi quali, nei casi passati, io avea avuto con- » tatto mi s'erano mostrati tali e così vergini di calcolo » e di basse passioni da confortarmi davvero al lavoro. » Ma le opportunità per addentrarmi nello studio di quel » prezioso elemento m'erano finora mancate. Londra mi » offrì inaspettatamente la prima, e m'affrettai ad affer- » rarla.

» Affiatandomi, sulle vie della vasta città, con taluni » di quei giovani che vanno attorno coll'organismo, im- » parai, con vero stupore e dolore profondo, le condizioni » di quel traffico, condotto da pochi speculatori, ch'io non » saprei additare con altro nome che con quello di *tratta* » *dei bianchi*: vergogna d'Italia, di chi siede a governo, » e del clero che potrebbe, volendo, impedirlo. Cinque o » sei uomini italiani stabiliti in Londra, rotti generalmente » ad ogni mal fare e non curanti fuorchè di lucro, si re- » cano di tempo in tempo in Italia. Là, percorrendo i

» distretti agricoli della Liguria e delle terre parmensi,
» s'introducono nelle famiglie dei montagnuoli, e dove
» trovano i giovani figli più numerosi, propongono i più
» seducenti patti possibili: vitto abbondante, vestire, al-
» loggio salubre, cure paterne al giovine che s'affiderebbe
» ad essi; una certa somma, dopo trenta mesi, pel ritorno
» e per compenso dell'opera prestata. È steso un con-
» tratto; se non che i poveri montagnuoli non sanno che
» contratti stesi sul continente non hanno, se non conva-
» lidati dai consoli inglesi, valore alcuno in Inghilterra.
» Intanto, i giovani raccolti a quel modo seguono lo spe-
» culatore a Londra: ivi giunti, si trovano schiavi. Al-
» loggiati, quasi soldati, in una stanza comune ricevano,
» i giovani un organino, i fanciulli uno scoiattolo o un
» topo bianco, gli uni e gli altri ingiunzione di portare,
» la sera, al padrone, una somma determinata. La mat-
» tina, hanno, prima d'uscir, una tazza di thè con un tozzo
» di pane; ma il pasto della sera dipende dall'adempi-
» mento della condizione: chi non raccoglie, non mangia;
» e i più giovani sono, per giunta, battuti. Io li vedeva,
» la sera in inverno, tremanti per freddo e digiuno, chie-
» denti, quando la giornata era stata — come in quella
» stagione è sovente, poco proficua, l'elemosina d'un soldo
» o di mezzo soldo agli affrettati pedoni, onde raggiun-
» gere la somma senza la quale non s'attentano di tor-
» nare a casa. E non basta: l'avidità dei padroni arbitri
» onnipotenti trae partito dalle infermità, che commovono,
» quando sono visibili, le buone fantesche inglesi. Taluno
» di quelli infelici, sospinto sulla strada benchè consunto
» dal morbo e col pallore della morte sul volto, fu rac-
» colto dagli uomini della polizia e portato allo spedale,
» dove morì senza proferire parola. A tal altro è ingiunto
» di fingersi mutulo, ferito in un piede o côlto da con-
» vulsioni epilettiche. Costretti da minacce tremende a

» mentire per conto dei loro tiranni, quei giovani, esciti
» buoni dalle loro montagne, imparano a mentire e ar-
» chitettare inganni anche per conto proprio, e tornano
» in patria profondamente corrotti. Spesso, sullo spirare
» dei trenta mesi, i padroni si giovano d'un pretesto qua-
» lunque, d'una lieve infrazione, facilmente provocata, ai
» patti, per cacciare sulla strada quelli infelici senza pagar
» loro la somma stipulata colla famiglia, e condannarli
» al livio di perire di stento o vivere d'elemosina e furti.

» Una circolare diramata dal governo ai sindaci di
» comune e ai parrochi, perch'essi, influenti come sono
» nelle piccole località, illuminassero le famiglie sulle tri-
» sti condizioni alle quali, cedendo agli allettamenti dei
» speculatori, espongono i figli, basterebbe probabilmente
» a imporre fine al traffico o a moderarlo. La legalizza-
» zione consolare inglese data in Italia ai contratti, e al-
» cune istruzioni mandate agli agenti governativi italiani
» in Inghilterra perchè vegliassero a proteggere que' me-
» schini, raddolcirebbero a ogni modo la loro sorte. Ma
» i governi monarchici si occupano di ben altro. E quanto
» al clero italiano in Londra, gli articoli sulla scuola gra-
» tuita mostrano abbastanza il come, diseredato oramai
» non solamente di fede, ma di carità, intenda la propria
» missione.

» Tentai dunque d'alleviare in altro modo quei mali
» e istituì a un tempo una associazione per proteggère
» quei giovani abbandonati, e una scuola gratuita per il-
» luminarli sui loro doveri e sui loro diritti, onde ripa-
» triando ispirassero migliori consigli ai loro compaesani.
» Più volte trassi i padroni, rei di violenza, davanti alle
» corti di giustizia. E il sapersi adocchiati li persuase
» a meno crudele e meno arbitraria condotta. Ma la
» scuola ebbe guerra accanita da essi, dai preti della
» Cappella sarda e dagli agenti politici dei governi

» d'Italia. Prosperò nondimeno. Fondata il 10 novem-
» bre 1841, durò sino al 1848, quando la mia lunga
» assensa e l'idea che il moto italiano, consolidandosi,
» aprirebbe tutte le vie all'insegnamento popolare in Ita-
» lia, determinò quei che meco la dirigevano a chiuderla.
» In quei sette anni, la scuola diede insegnamento intel-
» lettuale e morale a parecchie centinaia di fanciulli e
» di giovani semibarbari che s'affacciavano sulle prime
» sospinti da curiosità e quasi paurosi alle modeste stanze
» del numero 5, *Hatton Garden*, poi s'addomesticavano
» a poco a poco conquistati dall'amorevolezza de' maestri
» finivano per affratellarsi lietamente e con certo orgo-
» glio di dignità acquistata all'idea di ripatriare educati,
» e accorrevano, ponendo giù l'organino, ed assidersi per
» una mezz'ora, tra le nove e le dieci della sera, sui no-
» stri banchi. Insegnavamo ogni sera leggere, scrivere,
» aritmetica, un po' di geografia, disegno elementare e
» d'ornato. La domenica raccoglievamo gli allievi a un
» discorso d'un'ora sulla storia patria, sulle vite de' nostri
» grandi, sulle più importanti nozioni di fisica, sopra ogni
» cosa che paresse giovevole a secondare e innalzare
» quelle rozze menti intorpidite dalla miseria e dalla ab-
» bietta soggezione ad altri uomini. Quasi ogni domenica
» per due anni parlai di storia italiana o di astronomia
» elementare, studio altamente religioso e purificatore del-
» l'anima che, tradotto popolarmente ne' suoi risultati ge-
» nerali, dovrebbe essere tra i primi nell' insegnamento.

» E da oltre cento discorsi sui doveri degli uomini
» e su punti morali furono recitati da Filippo Pistrucci,
» improvvisatore noto un tempo all'Italia, e che, creato
» da me direttore della scuola, s'immedesimò con zelo
» senza pari colla propria missione.

» E fu un secondo periodo d'ospitalità fraterna e
» d'amore, che rinverdì a forti e costanti propositi l'a-

» nimo mio e quello di altri esuli tormentati. Era dav-
» vero una santa opera santamente compita. Tutto era
» gratuito nella scuola. Direttore, vice-direttore — ed
» era un Luigi Bucalossi toscano, infaticabilmente de-
» voto — maestri, quanti s'adopravano intorno all'istru-
» zione degli allievi, s'adopravano non retribuiti. Ed
» erano tutti uomini che avevano famiglia e la sosten-
» tavano col lavoro. Insegnavano il disegno di Scipione
» Pistrucci, figlio del direttore, e un Celestino Vai, vec-
» chio bresciano, al quale era affidata la custodia della
» scuola, impiegato oggi in Milano nell'ufficio dell'*Unità*
» e del quale non vidi mai uomo più amorevole agli al-
» lievi, più convinto del dovere di tutti noi verso i po-
» veri ineducati. Insegnavano a leggere e a scrivere
» operai che dopo aver faticato tutta la giornata al la-
» voro, rinunziavano alle sole ore che avessero libere
» per accorrere a compiere l'ufficio assuntosi, ed erano
» ad un tempo sottoscrittori. Il 10 novembre d'ogni anno,
» anniversario della fondazione, noi raccoglievamo da
» circa duecento allievi, prima a una distribuzione di pic-
» coli premî ai migliori, poi a una modesta cena nella
» quale noi tutti facevamo da scalchi, distributori e do-
» mestici, e ch'era rallegrata da canti patriottici e da
» improvvisazioni del direttore. Una di quelle sere era
» eguale, nelle conseguenze morali, a un anno di inse-
» gnamento. Quei miseri, che i padroni trattavano sic-
» come schiavi, si sentivano uomini, eguali e animati. A-
» miche e amici inglesi intervenivano a quelle cene di
» popolani e ne uscivano commossi, migliori anch'essi.
» Ricordo la povera Margherita Fuller venuta dagli Stati
» Uniti con non so quali diffidenze di noi. Condotta in mezzo
» a una di quelle riunioni ci era, dopo un'ora sorella. L'a-
» nima sua candida, e aperta a tutti i nobili affetti, avea
» indovinato il tesoro d'amore che la religione del *fine*
» avea suscitato fra noi.

» L'esempio fruttò, prima in Londra, dove i preti
» della Cappella sarda poi che videro inutili i loro sforzi
» per far cadere la nostra scuola, si ridussero a impian-
» tarne un'altra nella stessa strada: poi in America, do-
» v'io avea in quel torno impiantato relazioni fraterne.
» Scuole simili alla nostra furono istituite nel 1842, per
» cura di Felice Foresti e di Giuseppe Avezzana, in
» New-York per cura del professore Bachi in Boston, e
» per cura di G. B. Cuneo in Montevideo.

» Intanto la scuola mi fu, come dissi, occasione di
» contatto frequente cogli operai italiani in Londra.
» M'occupai, scelti i migliori, d'un lavoro più diritamente
» nazionale con essi. Fondai una sezione di popolani nel-
» l'associazione e l'*Apostolato Popolare* col motto: *Lavoro*
» *e frutto proporzionato....* (1).

» E ristrinsi pure in quelli anni i vincoli di fratel-
» lanza che, annodati nella Svizzera tra noi e i Polacchi,
» erano stati rallentati dai casi. Nè importa oggi ricor-
» dare i particolari di quel nuovo lavoro internazio-
» nale (2).

---

(1) Gii articoli inseriti nel vol. III. (*Politica*) degli *Scritti* di Mazzini, bastano a mostrare le tendenze di quella pubblicazione.

(2) Per da[illegible]dizio delle più vaste tendenze che lo informarono bastano due o tre docu[illegible]rti nel vol. IV (*Politica*) degli *Scritti di Mazzini.*

Combattimento del 30 Aprile 1849, fuori le mura di Roma.

I fratelli Bandiera. — La riscossa di Rimini.

I.

Non era molto tempo passato dacchè l'*Apostolato Popolare* aveva iniziate le sue pubblicazioni, quando Mazzini strinse relazione coi fratelli Bandiera. Gli scrissero che il tempo della preparazione era finito, che l'indugio sarebbe stato fatale, ch'eglino erano presti e pronti a tutto, avrebbero operato anche senza di lui, e intanto gli chiedevano aiuti d'uomini e di denari.

Le fucilazioni di Cosenza fecero nel 1844 di quegli eroici fratelli e dei loro compagni di sventura nuovi martiri della libertà ed unità della patria. Il coro d'imprecazioni che alla nuova di quell' ecatombe si sollevò contro l'esule di Londra, lo costrinse a difendersi [illegible] i *Ricordi dei fratelli Bandiera*, vergati fra lo strazio [illegible]anima sua

strapparono caldissime lagrime e accenti d'ira contro i tiranni della nostra patria, specialmente del Borbone, a tutta la gioventù italiana, la quale aveva intelletto per comprendere e cuore per sentire i grandi affetti.

Poichè si tratta di punto importantissimo nella vita di Mazzini, non possiamo far a meno di dare un sunto di detti *Ricordi*, che ci fanno conoscere l'origine e la tragica fine dell'insurrezione capitanata dai Bandiera e Moro, e assolvono appieno Mazzini da qualsivoglia colpa.

II.

Attilio ed Emilio Bandiera, nati veneti, figli del barone Bandiera contrammiraglio delle forze navali austriache, avevano, fin dai primi tempi spesi nelle cure della milizia, afferrato e venerato il concetto nazionale italiano, e s'adopravano, più anni innanzi al primo loro contatto con esuli o congiurati dell'interno d'Italia, a prepararsi le vie di tradurre il concetto in azione.

Nella seconda metà del 1842, giunse a Mazzini una lettera proveniente da Smirne, in data del 15 agosto, firmata di nome evidentemente non vero, che diceva:

« Signore. — È da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perchè intesi esser voi da riguardarsi qual capo dei generosi che nella presente generazione rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperî che spietatamente contaminano l'Italia. So che siete il creatore d'una patriottica società che chiamaste della *Giovine Italia;* so che scriveste sotto lo stesso titolo un giornale diretto a propagarne le massime, ma nè d'esso, nè d'alcun'altra opera vostra mi venne mai fatto di procurarmi, ad onta dell'ardente mio desi-

derio, una copia. Soltanto, son pochi giorni, pervenne ad avere i numeri primo e secondo del vostro *Apostolato Popolare*, e mi riescivano tanto preziosi in quanto che alla dolce soddisfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principî politici, si aggiunge l'altro non meno cospicuo vantaggio d'un modo, comunque indiretto, per farvi giungere questa mia. Il vostro indirizzo io cercava trovarlo da più d'un anno, non pretermettendo per ciò alcun tentativo; e tra questi non sarà forse inutile di citarvi l'avere io incaricato un mio amico, che pel corrente agosto o prossimo settembre doveva per qualche giorno approdare in Inghilterra, di fare il possibile onde recarsi a Londra per colà scoprire il vostro alloggio, abboccarsi con voi, darvi contezza di me, e annunciarvi che con vostro permesso, dietro le sue informazioni, io presto intraprenderei un carteggio nello scopo di utilmente servire la nostra patria. Prima però d'entrare in sì dilicato argomento, so che mi corre l'obbligo di darvi qualche nozione personale di me, perchè voi in seguito non abbiate a lagnarvi d'esservi troppo avventatamente confidato con un ignoto. Se l'amico di cui scrissi qui sopra avrà eseguito la mia commissione, voi avrete da lui a quest'ora rilevato il vero mio nome.

» Ma il di lui soggiorno in Inghilterra deve essere così breve e assediato di tanti incarichi, che pur troppo temo fortemente ch'egli non avrà potuto soddisfare all'impegno assuntosi. E in quel caso io mi riservo di palesarvelo colla prima sicura opportunità che potrà presentarsi.

» Sono Italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi trentatrè anni. Sono di fisico piuttosto debole; fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitar le massime storiche. Credo in un Dio, in una vita futura e nell'umano pro-

gresso: accostumo ne' miei pensieri di progressivamente riguardare all'Umanità, alla patria, alla famiglia ed all'individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base d'ogni diritto; e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all'Umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto all'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principî, al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo.

» Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riescire ad emancipar l'Italia dal presente suo obbrobrio, consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo infatti che con quello del segreto può l'oppresso accingersi a tentar la sua lotta di liberazione?.... Intanto, fu sempre, da quando mi dedicai a tentare il bene della patria, mia idea fondamentale che tutti quelli che vanno in cerca dello stesso fine, dovessero, per assoluta necessità, prima di nulla intraprendere allo scoperto, studiarsi d'entrare in relazione onde conoscersi a vicenda, unire le proprie forze, e formolare i singoli pensieri a quella formola d'unità senza la quale presto o tardi la dissensione succede e rovina ogni meglio fondata speranza. Ed è perciò che tanto anelo di farvi giungere un mio scritto e la recente lettura del vostro *Apostolato* mi confermò vieppiù in questa determinazione.

» Io vengo a ripetervi le vostre stesse parole: *Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente.* Non isdegnate la mia proposta. Forse, troverete in me quel braccio che primo nella pugna che s'appressa osi rialzare il ro-

vesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione . . . . »

Questa lettera era del maggiore dei due fratelli, Attilio. L'amico, ch'egli avea incaricato della comunicazione verbale a Mazzini, fece quanto gli era commesso, ed era Domenico Moro, nato egli pure veneto, luogotenente sull'*Adria*, e caduto martire in Cosenza co' suoi fratelli d'armi e di fede.

Il 28 marzo 1844, in una lettera scritta dopo la fuga, Emilio Bandiera compiva l'esposizione delle credenze politiche nazionali che dirigevano Attilio e lui:

« Mio fratello ed io — diceva — convinti del dovere che ogni Italiano ha di prestar tutto sè stesso a un miglioramento di destini dello sventurato nostro paese, cercammo ogni via per unirci a quella *Giovine Italia* che sapevamo fondata ad organizzare l'insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolavano più in Italia; i governi vi dicevano separati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoja... Senza conoscere i vostri principî concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana: ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali: sprezzare qualunque sussidio straniero e gittare il guanto, ci fossimo creduti abbastanza forti, senza aspettare ingannevoli rumori in Europa . . . .
. . . . »

Della corrispondenza dei due fratelli con Mazzini da quel primo giorno sino alla loro fuga d'Italia, e dei disegni ch'essi maturavano, Mazzini afferma nei *Ricordi*, di *non poter dar conto alcuno*, *per ragioni che tutti intendono*. Riporta però un unico frammento, spettante alla fine del 1843, dal quale apparisce come più potente di tutti i

meditati disegni, fremesse fin d'allora nell'anima loro la febbre d'azione, d'azione personale, immediata, che decretava non molto dopo la loro morte in Calabria.

« Il fermento insurrezionale in Italia — gli scriveva Attilio — dura, se debbo credere alle voci che corrono, tuttavia; e pensando che potrebbe ben essere l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriotta corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto dunque studiando il modo di recarmi io stesso sulla scena d'azione . . . . . .
. . . . , e, se non vi riescirò, non sarà certamente mia colpa. Sarebbe mio pensiero di costituirmi, giunto sui luoghi, condottiero d'una banda politica, cacciarmi ne' monti, e là combattere per la nostra causa sino alla morte. L'importanza materiale sarebbe, ben lo veggio, per questo fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perch'io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli più che per altro, per mancanza di fede, ne' proprî mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche . . .
. . . . »

Quando Attilio scriveva a Mazzini (il 14 novembre) quelle parole, egli avea già, quanto agli uomini d'oggi, il tarlo dello sconforto nell'anima. Dall'agosto al novembre 1843 un fermento insolito, prodotto in parte da promesse inadempite di cospiratori, ma più assai dal mal governo e dalla naturale impazienza d'un popolo tormentato, agitava l'Italia centrale. E da quel fervento i Bandiera aveano tratto speranze a ardire come di chi sente vicini i tempi. Essi, scesi a contatto con alcuni fra gli influenti,

alle proposte d'azione, alcune importanti davvero e facilmente verificabili con pochi mezzi, ebbero risposta funesta di promesse per un tempo vicino, poi di dilazioni e illusioni senza fine fondate sui piani vasti e ineseguibili. Cercavano entusiasmo, e trovavano diplomazia, cercavano lava ardente d'anime, e trovavano rigagnoletti d'acque tiepide; il *Fiat* onnipotente di fede e di volontà, e udivano vocine d'eunuchi.

Di queste delusioni, sia per altezza d'animo, sia perchè temesse di ferire uomini che potevano essergli amici, Attilio tacque sempre con Mazzini. Ma in una lettera scritta dopo la fuga, il 28 marzo 1844, Emilio, più giovane d'anni, e di natura, non dirò più candida, ma più aperta agli impulsi, si sfogava.

Intanto erano sospetti e vegliati. E agli indizî che il governo austriaco andava colle sue spie raccogliendo, s'aggiunsero l'arti d'un traditore.

« Gravi avvenimenti — a Mazzini scriveva Attilio da Sira il 19 marzo — non meno che per la causa comune, accaddero qui in Levante dalla seconda metà del gennaio in poi. Un certo T. V. Micciarelli, che voi già forse di fama conoscerete, denunziò ogni mia trama........ Mi convenne obbedire e infatti il 3 del corrente partiva il bastimento che mi trasportava *dove non è che luce;* ma io per queste ed altre prove antecedenti istruito dell'animo perfido del Micciarelli, temendo che al primo suo colpo avesse a succederne un secondo men difendibile, avea clandestinamente preparata la fuga, e al 29 del trascorso la cominciai, e dopo accidentata peregrinazione, qui in questi ultimi giorni la compiei. A mio fratello ch'era anch'egli dal traditore conosciuto e che in Venezia trovavasi, ho per tempo dato cenno della mia determinazione, perchè da sua parte agisse conformemente, ma non ebbi per anco di lui nuova alcuna. Come sosterranno questa rovina mia ma-

dre e mia moglie, creature delicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori? Ah! servire umanità e patria fu e sarà sempre, io spero, il primo mio desiderio, ma confessar devo che molto mi costa.......... » Quand'egli scrivea queste parole, la moglie era morta. Avvertita da Emilio del progetto di fuga, avea, finchè l'esito rimanevasi dubbio, mantenuto il segreto e la forza d'animo necessaria a non tradire le inquietudini che l'opprimevano; poi, saputo in salvo il marito, avea ceduto al dolore.

Emilio s'era, fuggendo, ridotto a Corfù dove l'aspettava la più terribile fra le prove. Il governo austriaco, impaurito del fermento che la partenza dei due Bandiera avea desto nella sua flotta, temendo la virtù dell'esempio, cercava modo perchè il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani traviati che proposito d'anime deliberate, e tentava le vie pacifiche. « L'arciduca Rainieri — a Mazzini scriveva Emilio il 22 aprile da Corfù — vicerè del Lombardo-Veneto, mandò uno de' suoi a mia madre, a dirle che ove potesse da Corfù ricondurmi a Venezia...., egli impegnerebbe la *sacra* sua parola ch'io sarei non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, a' miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovane che gli *empi perturbatori* aveano traviato approffittando dell'inesperienza di venticinque anni, e che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando magnanimo suo nipote. Mia madre crede, spera, parte all'istante, e giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere............ »

Emilio non piegò ai prieghi, alle lagrime materne, ma fu irremovibile.

Del ricusato perdono del Bandiera, i tristi s'inviperivano. Il 4 maggio appariva in Venezia un *editto di ci-*

tazione, con il quale ambedue i fratelli erano tenuti di presentarsi nello spazio di giorni novanta, a partire dalla pubblicazione dell'editto, innanzi l'*I. R. Auditorato Stabale di marina* in Venezia. Rispondevano da Corfù, dove anche Attilio s'era ridotto, i due fratelli all'eccelso I. R. comando superiore della marina austriaca: « Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato tribunale minaccia di chiamare alto tradimento. La nostra scelta è determinata fra il tradire la patria e l'umanità o l'abbandonare lo straniero e l'oppressore . . . . »

E questa risposta fu da essi inviata, preceduta da alcune linee, al *Mediterraneo*, gazzetta maltese.

Nel frattempo dell'*editto di citazione* e della *risposta* dei due fratelli, un altro ufficiale della flotta austriaca s'era aggiunto, esule volontario ai Bandiera: *Domenico Moro*, d'anni ventidue, il cui sembiante ricordava il verso di Dante,

Biondo era e bello e di gentile aspetto;

natura angelica dotata d'una intrepidezza di lione e d'una docilità di fanciullo amoroso. Era luogotenente sull'*Adria*, e toccando, reduce da Tunisi, Malta, abbandonò la Corvetta, e raggiunse gli amici.

Intanto i malumori in Italia erano più vivi che mai. Il fermento sopito verso la fine del 1843, s'era nel 1844 risvegliato più minaccioso, e dal centro s'era steso al mezzogiorno della penisola. In Calabria, una sommossa armata, tentata e repressa a Cosenza, avea lasciato gli spiriti eccitati e vogliosi di ritentare. La Sicilia angariata, fremeva rivolta. I governi titubavano paurosi. Gli Austriaci ingrossavano a Ferrara e facevano correre per ogni dove minacce d'un intervento. Solo una provincia d'Italia esibiva il coraggio della paura; ma i giovani popolani degli Stati Pontifici e delle provincie del Regno minac-

ciavano a ogni tanto di rompere gl'indugi. E un riflesso di tutta questa vampa d'insurrezione, un eco di tutto questo tumulto, si ripercoteva sull'anima dei Bandiera, i quali da Corfù cercavano come lioni la preda.

Lo scendere sull'arena erano fin d'allora spontaneamente, irrevocabilmente determinato dai due fratelli: il *dove* e il *quando* fu scelto, e apparirà tra non molto, dal governo di Napoli.

Pochi giorni dopo esser giunto a Corfù, Attilio scrivea a Mazzini (10 maggio) le linee seguenti: « . . . . Il grido di guerra dei nostri fratelli mi romba continuamente all'orecchio; ed ho già preso tutte le disposizioni per slanciarmi quanto prima a combattere con essi e perire. Occupatissimo di tali preparativi, non ho tempo di entrare con voi sui particolari; ma incarico *** di comunicarveli. Dacchè sono a Corfù, ho maturato due progetti, uno su.... l'altro sulla Calabria: il primo esige più tempo e denaro, mentre il secondo sarebbe più sollecito e dispendioso. La forza delle circostanze mi determinò pel secondo. Onde eseguirlo, mio fratello ed io stiamo vendendo a rovina tutto quel poco che abbiamo potuto portare con noi, ma non ne ricaveremo nemmeno 1,500 franchi, e ce ne occorrono almeno 4000. In tali ristrettezze io mi credo obbligato a giovarmi dell'offerta che in altro tempo mi faceste di 3000 franchi e scrivo a Nicola perchè mi spedisca colla prima occasione denaro. . . . . »

E in calce a questa lettera Emilio scrivea con anima piena degli affetti supremi linee commoventissime, che finivano: « Addio, addio; poveri di tutto eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini. »

Allora tra i due fratelli da un lato, Mazzini e l'amico suo di Malta dall'altra, cominciò una lotta pur troppo

ineguale; questi a tentar di smoverli dal disegno d'agir soli e immediatamente, quelli ad aprirsi comunque una via. I tremila franchi furono negati, e il tentativo rimase per allora sventato. Il 21 maggio Attilio riscriveva sconfortatissimo: « . . . . Tutte le mie disposizioni vennero rese nulle dalla lettera di Nicola. Io gli aveva domandato i tremila franchi, pei quali mi avevate un tempo accordato autorizzazione; ma egli ricusò spedirli e insinuò anzi agli amici di non secondarci in questa impresa ch'egli chiama pazza e dannosa. Questo suo giudizio non m'avrebbe smosso dal mio progetto.... La mancanza bensì di denaro ci ha messi nell'assoluta impossibilità d'operare.... *Fidando sempre sulla nota lealtà delle poste inglesi, potete indirizzar qui al mio nome le vostre lettere.* »

Alla nobile fiducia d'Attilio sulla nota lealtà delle *poste inglesi*, il governo inglese rispondeva dissuggellando sistematicamente per sette mesi la mia corrispondenza, e comunicandone quanto importava al gabinetto napoletano e all'austriaco. Ma quanto ai progetti dei due fratelli, l'impotenza li ritardava senza distruggerli; e riardevano al menomo rumore che venisse d'Italia. La corrispondenza corsa a quel tempo e intorno a quel primo disegno, tra l'amico di Mazzini a Malta e i due martiri, prova che tutte l'arti della persuasione furono tentate a salvarli, e tutte andavano a rompersi contro la determinazione irrevocabilmente che li consacrava alla morte. E di questa corrispondenza, per più ampia confutazione delle calunnie avventate all'amico, Mazzini ha inserto nei *Ricordi* due frammenti, il primo spettante a Nicola Fabrizi, il secondo a Emilio Bandiera; e utilissimo tornerà il leggerli.

Nel frattempo di questa corrispondenza partiva da Londra per Malta a Corfù un altro dei martiri di Cosenza, Nicola Ricciotti, amico mio fin dal 1831.

Ricciotti era nato col secolo in Frosinone, terra degli Stati Papali. A diciotto anni l'idea nazionale si impossessò di lui, ed egli giurò che avrebbe speso la vita in promuoverne lo sviluppo ed il trionfo. Egli attenne il suo giuramento, disse e fece. Da quanto ei giurò fino al giorno della sua morte, la sua vita non fu che una serie di patimenti.

Giunto sui primi di giugno in Corfù, Ricciotti s'affratellò coi Bandiera. La loro mente s'affratellava allora fra il fare e il non fare, tra il mantenersi a Corfù finchè tutte le speranze d'azione non fossero dileguate e il ridursi immediatamente, poverissimi com'erano, in Algeri, dove speravano trovare impiego. L'idea d'uno sbarco in Calabria era ad ogni modo abbandonata, e le ragioni addotte dall'amico li aveano persuasi a promettere ch'essi non agirebbero mai senza il nostro consenso, e s'uniformerebbero alle condizioni d'un disegno più vasto dipendente dalle mosse dell'interno d'Italia. Le rivelazioni di Ricciotti intorno all'intento prefisso al suo viaggio e al punto dov'egli intendeva recarsi, ridestarono in essi il desiderio d'un'azione immediata; ma il vecchio progetto s'era tanto rimosso dall'animo loro, ch'essi non pensavano se non ad accompagnarsi all'amico.

Nella notte del 12 al 13, i fratelli Bandiera partivano, con Ricciotti e gli altri, per la Calabria, ed ecco la loro ultima lettera a Mazzini:

« Corfù, 11 giugno 1844.

» Carissimo amico.

» Si fece il possibile per poter inviare al suo destino Ricciotti; non si potè riuscire, poichè di qui, per là dov'era destinato, barche non partono, e in ogni modo non

si sarebbero incaricate del trasporto. Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favorevoli; dimostravano però sempre mancanza d'energia e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la sorte. — Fra poche ore partiamo per la Calabria.

» Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà, militarmente e politicamente.

» Ci seguono diciassette altri italiani, la maggior parte emigrati: abbiamo una guida calabrese. — Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principî che, riconosciuti soli atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo assieme inculcato.

» Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della *Libertà*, dell'*Eguaglianza*, dell'*Umanità*, dell'*Indipendenza* e dell'*Unità Italiana.*

» Quelli che ci seguono sono i seguenti:

Domenico Moro, di Venezia, ex-ufficiale della marina austriaca.

Nardi, della Lunigiana, esule del 1831.

Boccheciampi, di Corsica (1).

Mazzoli, di Bologna.

Miller, di Forlì, esule del 1832.

Rocca, di Lugo.

Venerucci, di Forlì.

Lupatelli, di Perugia, carcerato per gli affari del 1831 fino al 1837, poi esiliato.

(1) Era figlio di côrso, ma nato in Cefalonia, da madre cefalèna.

Osmani, di Ancona.
Manessi, di Venezia.
Piazzoli, di Lugo, esule nel 1832.
Natali, di Forlì.
Berti, di Ravenna.
Pacchioni, di Bologna.
Napoleoni, di Corsica.
Mariani, di Milano, ex-cannoniere a servizio dell'Austria.
Il Calabrese, di cui vi sarà riferito il nome da ***.

» Le notizie avute d'Italia furono le seguenti:

» I Calabresi si mantenevano armati e numerosi. Molta truppa occupava i declivi delle montagne e le città. Agli inviti d'impunità rispondevano: *Non aver più che fare col re di Napoli.* Difettavano di munizioni. Da Bitonto in Puglia una grossa banda sortì, e sotto gli ordini di ***, occupò la foresta di Gioia. Un Calabrese fu arrestato a Bitonto; egli confessò essere per le montagne disceso dal suo paese, dove avea preso l'armi, su Bitonto, apportatore d'un invito a ***.

» Le provincie di Lecce, Bari, Foggia e Avellino sono agitatissime; l'ultima massimamente.

» Abbiamo con noi quanta più munizione ci abbiamo potuto procurare.

» Abbiamo incaricato *** di tenervi informato delle nostre operazioni. Fate voi altrettanto con lui, poichè lo lasciamo in caso di potere probabilmente comunicare con noi.

» Furono prese tutte le misure; fu calcolato il numero degli individui; a tutto fu disposto. Se non riesciremo, sarà colpa del destino, non nostra.

» Addio.

NICOLA RICCIOTTI
EMILIO BANDIERA. »

Oudinot riceve i messi della Repubblica Romana.

Il governo napoletano e l'austriaco sapevano che gli esuli italiani si preparavano ad accorrere, con mezzi abbastanza forti ed animo assai più forte, dovunque sorgesse una bandiera italiana; ignoravano, come appare dalle mille e una sciocchezze pubblicate nei loro giornali, i modi e i disegni.

Pareva, in siffatta incertezza, savio partito lo smembrarne le forze anzi tratto, e seducendo alcuni de' migliori a una impresa disperata, perchè calcolata dal nemico, spegner quei pochi, sfiduciar tutti gli altri, far credere agli esuli che non v'era da sperare in moti di popolazioni italiane, e a quei dell'interno che a un drappello di venti si riducevano tutti gli aiuti che dar potevano gli esuli alla causa italiana: poi, prepararsi via di logorare colla calunnia l'influenza esercitata da alcuni individui, imposturandoli ordinatori del tentativo. I Bandiera, ardentissimi e improvvidi, erano tali da dar nel laccio. Importava spegnerli, perchè già abbastanza pericolosi per le facoltà dell'animo e dell'ingegno, lo erano poi oltremodo per le aderenze nella marina dell'Austria e pel nome: importava che non pellegrinassero fra le nazioni: importava che a quanti, nelle file dell'esercito austriaco, avessero in animo di seguire l'esempio, un fatto solenne intimasse: *Morete.* Il nome dei Bandiera influente nel Lombardo-Veneto, e quello di Ricciotti potente assai nelle Marche, erano pressochè ignoti tra le popolazioni delle Calabrie. E quanto al tender l'insidia, il fermento lasciato negli spiriti dal tentativo di Cosenza, i decreti regi che sottemettevano ai rigori di legge repressive straordinarie le due provincie, e la fuga nelle foreste di molti pericolanti, dovevano dar sembianza di vero a quante voci d'insurrezioni iniziate o imminenti avrebbero suonato all'orecchio degli esuli di Corfù.

Per tutto il mese di maggio e sul cominciare del

giugno siffatte voci abbondarono stranamente moltiplicate a Corfù, recatevi da capitani ignoti di barche mercantili provenienti da Cotrone, Rossano, Taranto, da più altri punti. Dicevano le montagne di Cosenza, Scigliano e San Giovanni in Fiore, popolate, gremite d'armati, nudriti con viveri mandati dalle città, determinati ad agire e solamente incerti del come.

Dicevano gli insorti mancanti unicamente di capi eguali all'impresa, desiderosi di alcuni uomini militari scelti fra gli esuli influenti a rappresentare in Calabria l'unità del Pensiero Italiano, anzi queruli dell'indugio e di ciò che pareva diffidenza o tiepidezza negli esuli. Aggiungevano le spiagge non essere custodite più severamente del solito e facilissimo il passaggio da quelle ai luoghi dove si tenevan gl'insorti. Un capitano austriaco proveniente da Rossano affermava che in un bosco distante mezz'ora dalla città stava una buona mano d'insorti che assalivano quasi ogni giorno la *gendarmeria.* Un altro, satellite austriaco, dava avviso che più centinaia di sbandati s'erano affacciati a Cotrone e n'erano stati respinti, ma non distrutti, e mentre depredavano nei dintorni qualche podere di ricchi, spargevano oro fra' contadini. Altre consimili nuove stanno registrate nell'ultima lettera dei Bandiera: le più erano assolutamente false: l'altre esageratissime.

Gli esuli, e segnatamente i fratelli Bandiera, erano in Corfù noti, vegliati, ricinti di spie. Del loro antico disegno era corso rumore fino all'orecchio dei consoli che ivi rappresentano i tirannucci d'Italia. La loro partenza ebbe luogo senza che vi fosse frapposto il menomo ostacolo; nè ostacolo alcuno da legni in crociera o da altro ebbe il loro sbarco in Calabria. Il console napoletano in Corfù, stando a' meriti noti, avrebbe dovuto ricevere accuse e rimproveri di noncuranza dal suo governo. E non-

dimeno, con disposizione del 18 luglio, Ferdinando II volendo ricompensarne la *condotta* e lo *zelo spiegato* in quella circostanza, conferì la croce di cavaliere dell'ordine regio di Francesco I a Gregorio Balsamo, console del re in Corfù.

Finalmente un dei ventuno tradiva: il Boccheciampi, fomentatore arditissimo dell'impresa, partiva da Corfù recando seco alcuni documenti che rivendicavano dal governo di Napoli certi diritti concessi a un suo zio per servigi prestati appunto nelle Calabrie ai tempi dell'invasione francese. Toccato appena, e senza pericoli sovrastanti, il suolo italiano, spariva. Nell'ombre della notte andava a Cotrone a dar nuova degli ultimi concerti presi e della via tenuta dagli esuli. I nostri non lo videro se non davanti allo commissione militare di Cosenza, accusato di *scienza e di non rivelazione di complotto*, libero quindi d'ogni rischio di vita.

Or giudichi ognuno se il *quando* e il *dove* dell'impresa fossero scelti dal governo di Napoli o dai fratelli Bandiera.

Partirono, poichè alcuni incidenti ritardarono di ventiquattr'ore l'esecuzione del loro progetto, nella notte dal 12 al 13: sbarcarono, dopo quattro giorni di viaggio, la sera del 16, agli sbocchi del fiume Neto, e s'inselvarono. Era loro intento apparire improvvisi, fuggendo ogni scontro, davanti a Cosenza, e tentare, per cominciamento all'impresa, la liberazione dei prigionieri politici che v'erano numerosi. Ma dopo tre giorni di viaggio attraverso foreste, affacciatisi a un burrone presso San Giovanni in Fiore, dove gli esperti dei luoghi affermavano non esser via di salute possibile se non la vittoria, si trovarono aspettati, circondati, assaliti da forze regie, numericamente tali da rendere inutile ogni combattere. Combattevano nondimeno, e con disperato valore. Centinaia di soldati furono

stimati necessari dal governo napoletano a vincere i ventun uomini della libertà. Spento Miller, caduto per gravi ferite Domenico Moro, la guida calabrese e due altri riuscirono a rinselvarsi; i rimanenti, furono trascinati al martirio in Cosenza.

Il 25 luglio, alle cinque del mattino, *Attilio* ed *Emilio Bandiera*, *Nicola Ricciotti*, *Domenico Moro*, *Anacarsi Nardi*, *Giovanni Venerucci*, *Giacomo Rocca*, *Francesco Berti*, *Domenico Lupatelli*, morirono di fucilazione.

Gli ultimi momenti dei nove martiri furono degni della Vita e della Fede Italiana ch'eglino col sangue santificarono.

La mattina del giorno fatale (scrisse un testimone oculare) furono trovati dormendo. S'abbigliarono con somma cura, e, per quanto potevano con eleganza, come se s'apparecchiassero a un atto solenne religioso. Un prete venne per confessarli; ma essi lo respinsero dolcemente dicendo: *ch'essi avendo praticato la legge del Vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti di Cristo, speravano d'essere raccomandati a Dio meglio dalle sue opere che dalle sue parole e lo esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della Libertà e dell'Eguaglianza.* S'avviarono con il volto sereno e ragionando tra loro al luogo dell'esecuzione. Giunti, e apprestate l'armi dei soldati, pregarono *che si risparmiasse la testa, fatta ad immagine di Dio.* Guardarono ai pochi muti, ma commossi circostanti, gridarono: *Viva l'Italia!* e caddero morti.

Attilio Bandiera era di statura piuttosto alta, magro nella persona, calvo, serio nell'aspetto, grave nei modi, pieno d'entusiasmo nel discorso, avea del sacerdote nell'insieme: del sacerdote come un giorno sarà.

Emilio Bandiera era piccolo e tendente al pingue;

di modi semplici e volgenti a lietezza noncurante in ogni cosa che non toccasse che lui; d'indole indipendente, ma non col fratello ch'ei venerava.

Nicola Ricciotti avea l'ingegno del cuore. Nel 1821, a Napoli, fece parte in qualità di tenente d'un battaglione attivo delle milizie del regno, e v'ottenne testimonianze onorevoli di coraggio e di zelo. Tornato in paese fu imprigionato, e consumò i nove più belli anni della sua gioventù nel forte di Civita Castellana. Liberato dai terrori del Papa nel 1831, fu in quell'anno nella Corsica, in cerca d'una via per la quale si potesse raggiugnere gl'insorti dell'Italia centrale. Caduto quel tentativo, Ricciotti si cacciò in Ancona, dove fu creato comandante della così detta colonna mobile di volontarî. Tornò poscia in Francia. Nel 1835 partì per la Spagna a combattere i *guerilleros* carlisti. Non molto dopo, quando udì ravvivarsi le speranze italiane, lasciò la Spagna, e venne ad offrirsi volontario per la causa della nazione.

Anacarsi Nardi era uomo già innoltrato negli anni, e figlio del Nardi che fu per pochi giorni dittatore in Modena nei moti del 1831.

Giovanni Venerucci e *Giacomo Rocca* erano, come Miller, uomini del popolo, operai; rari per acutezza naturale d'ingegno; d'aspetto gradevole, di condotta esemplare, *Rocca* era stato cameriere del poeta greco Solomos, che lo trattava come un amico. *Venerucci* era fabbro espertissimo. S'erano ambidue negli ultimi tempi adoperati con zelo, in una corsa che fecero nel Levante, per distrigarsi d'alcuni debiti anteriormente contratti, onde potersi cacciar nell'azione senza alcun peso sull'anima e senza che alcuno potesse lagnarsi di loro.

Francesco Berti era uomo d'armi, incanutito nelle battaglie di Napoleone.

II.

In questo mezzo era sorta in Italia una nuova scuola di così detti liberali, appellativo a dir vero poco chiaro, termine elastico, che più tardi dovea generare intestine discordie fra i partiti, dissensioni civili e far abortire eccellenti imprese. Questa scuola avea per programma negativo le condanna della congiura, delle sètte, delle insurrezioni; e per programma positivo si vantava di chiedere solo l'attuabile, cercare il possibile, credendo avere tutte le maggiori probabilità di poter avviare la nazione sopra una strada di progresso.

I falliti tentativi di rivoluzione nel regno di Napoli, che succedevano nel quarantaquattro, i quali dovettero costare la vita ai generosi giovani Bandiera e Moro, parvero dare un istante ragione e forza a quella scuola.

Ma la temperanza del proposito che codesta predicava avrebbe finito per ispegnere ogni amore ed entusiasmo pei destini della patria, e dar agio ai tiranni di ribadire più fortemente le catene ai popoli già miseri e schiavi.

Le moderate virtù della sofferenza e dell'aspettazione con qual coraggio predicare ad ardenti fuorusciti, sul cui petto il nome d'Italia era scritto con caratteri di fuoco; consigliarla ai lunghi e tormentosi dolori degli oppressi che nello Stato Pontificio gemevano sotto uno de' più barbari governi sieno stati mai?

Il generoso sacrificio dei Bandiera avea eccitato gli animi e quasi puntili d'emulazione: si cercavano armi, si facevano in segreto arrischiate provvisioni; e, benchè gli uomini della sunnominata scuola, fra cui Massimo D'Aze-

glio, percorressero quelle provincie consigliando la prudenza e la moderazione, tanto non poterono ottenere una rivolta non iscoppiasse a Rimini, provocata dalle esorbitanze dal cardinal Massimo legato, il quale, prima che alcun fatto fosse accaduto, chiamava a Ravenna a dar giudizî di sangue quella famosamente feroce commissione militare che ancora sedeva a Bologna.

Il moto di Rimini non ebbe seguito; nessun' altra città lo assecondò, ed appena cominciato dovette aver fine. Ma il Governo anche questa volta ne prese pretesto ad infierire, tanto che Massimo D'Azeglio ne mosse alti lamenti, che si risolvevano in un' aspra condanna della Corte di Roma, in un libricciuolo che corse come un lampo per l'Italia a quei tempi col titolo: *Gli ultimi casi di Rimini*.

Quelli i quali erano insorti coll'armi vollero eglino pure pubblicamente protestare. E a quest'effetto mandarono fuori un manifesto, nel quale facevano note le sventure e le piaghe del paese e i torti del governo, e additavano e chiedevano con fermezza gli opportuni rimedi (1). La pub-

(1) In quel programma reclamavano e domandavano:

1. Che il Papa conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dell'anno 1821 sino a questo giorno.

2. Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa.

3. Che il tribunale del Sant'Officio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i Tribunali ecclesiastici.

4. Che le cause politiche sieno quind'innanzi ricercate e punite dai Tribunali ordinarii, giudicanti colle regole comuni.

5. Che i Consigli municipali siano eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai Municipali ed elegga il supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai Provinciali.

6. Che il supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultativo nelle altre bisogne.

7. Che tutti gli impieghi e le dignità civili, militari e giudiziarie sieno pei secolari.

8. Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero al quale sarà riservata la educazione religiosa.

blica opinione in Europa fu commossa da questo leggerissimo tentativo, e l'interesse di essa fu volto sulle tristi condizioni del nostro paese.

Ora il còmpito nostro ci chiama agli avvenimenti del 1848, nel qual anno la storia ha potuto scrivere la prima pagina della vita veracemente nazionale.

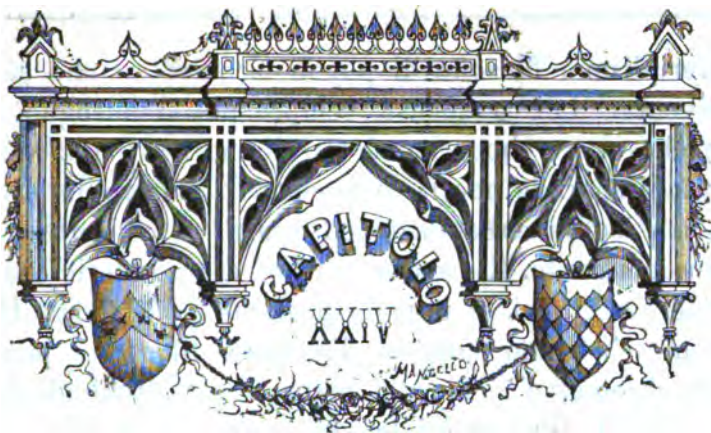
Innanzi però di sobbarcarci all'impresa importa dare un' idea del moto letterario, precursore del politico.

---

9. Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla religione cattolica, al sovrano, ed alla vita privata dei cittadini.

10. Che sia licenziata la truppa straniera.

11. Che sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi.

12. Che infine il Governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i Governi civili d'Europa.

La Letteratura nel Risorgimento d'Italia.
Letterati, Poeti, Storici, Filosofi.

I.

I vizî che dai tempi di Carlo V in avanti deturparono la italica letteratura son molti: vizî di adulazione cortigianesca, di cieca e meschina venerazione ai pregiudizî ed agli orgogliuzzi municipali, d'irriverenza ai nostri grandi maestri, di malignità invidiosa ai contemporanei potenti per ingegno, ed illustri. Ma la sorgente di tutti questi vizî stava nell'essersi da lungo, e, salvo rare eccezioni, separata la letteratura dalla vita della Nazione e dall'Ideale Italiano per cacciarla sull'orme di scuole antiche o straniere. Le nostre lettere perdettero originalità e vita spontanea, e vennero travolte nell'imitazione, e neppur del *concetto*, ma della *forma* soltanto. Poi venne

il materialismo, filosofia di popoli schiavi, o che stanno per diventar tali e spense sempre più il bisogno d'un ideale che ci avrebbe ricondotti alla nostra tradizione. La letteratura sparì, la poesia si spense. Rimasero letterati e poeti, ma isolati dalla nazione, senza un concetto generale predominante. Rimasero scrittori di pedanterie erudite; si viddero scrittori di novelle poetiche quali Casti, Baffo, Batacchi; s'udirono rimatori d'amore a diluvio, e panegeristi di chiome, d'occhi e di mani, e ritrattisti di donne senz'anima. I più potenti fra gli ingegni d'Italia guardarono, come Leopardi, alla terra quasi a soggiorno di dolore; o prostituirono, come Monti, la poesia; o maledirono, come Alfieri, a popoli e governi, a schiavi e oppressori. Smarrita la Tradizione, e rinnegato l'Ideale, la Letteratura non ebbe più guida, o fine, o norma morale.

Va fatta onorevole eccezione per qualche poesia patria di Guidiccioni, e per il Filicasa che lanciò nella serva Italia due sonetti pari a due gridi di dolore che ci intronarono gli orecchi, finchè ella non fu sgombra dagli stranieri.

> . . . . Del non tuo ferro cinta
> Pugnar col braccio di straniere genti
> Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Il risorgimento italiano ebbe parecchi precursori. Degli antichi e a noi lontanissimi citammo i due giganti: Dante e Machiavelli. Più tardi s'accinsero a tentar l'impresa di ridestare gli animi degli Italiani Alfieri e Parini. Parini fu poeta eminentemente civile. Alfieri avea portato in seno la nuova Italia, insofferente della decrepita ed impossente autocrazia sabauda, e della bastardigia francese. Ha detto il Guerrazzi: « Alfieri merita abitare eterno co' grandi che gli fanno corona.... le sue ossa bene stanno in Santa Croce a fremere amore di patria, con insigne scandalo dei moderni. »

Venne Foscolo, la cui vita riuscì tempestosa come il mare che gli fu culla. I Francesi, larghi a promesse, avari a fatti, co' paroloni di libertà e d'uguaglianza, col dichiarare indegno di esistenza quanto non si conformasse alle loro idee di repubblica, aveano valicate le Alpi, e fra le ruberie e le morti di chi non volle abiurare la patria irrompevano armati a proclamar redenta l'Italia. La Repubblica Veneta stupidamente andava incontro alla morte vilissima. Il Foscolo che biasimava le instituzioni dell'antica signora dei mari, non odiava però la patria; la voleva libera sì, ma saggia, afforzata, ringiovanita, dominatrice del mare e consigliera delle nazioni, non fatte zimbello e ludibrio di coloro che di promesse e di fede e di giustizia fecero fascio per conculcare ed opprimere perfidamente un' amica repubblica, augusta per vecchiezza, per fama rispettabile, e per irridere in seguito alla sua caduta.

La scena luttuosa ch' eraglisi porta dinanzi di promesse infamemente rotte da chi, spacciatosi per Bruto, divenne per ultimo un Ottaviano, inspirarono a Foscolo le calde ed appassionate *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, forte pittura d'un'anima infiammata di vero patriottismo. Fu nel 1801 a' comizî di Lione, come deputato del collegio dei dotti, e il discorso da lui recitato, caldo di alte viste repubblicane e patriottiche, ebbe l'applauso, ma non l'assenso del primo console, che fin da allora volgeva nella mente ambiziosa la corona di Carlo Magno.

Scrisse l'*Aiace* rappresentato a Milano il 1811; e venne denunziato al governo come alludente ai fatti ed alle persone d'allora. Dopo la fuga di Napoleone dall'Elba prese le armi contro il governo dell'Austria. Videsi quindi astretto alla fuga, e tragittò in Inghilterra e quivi fermò dimora fino alla morte.

Il sentimento del bello pagano non s'era mai accop-

piato sì bene come nel Foscolo al sentimento nato dal Cristianesimo; l'ordine del guerriero, in nessuno, come in lui, s'era trasformato sì bene nel coraggio del cittadino; la pietà e l'ira dell'abbassamento d'Italia non s'erano mai bene commiste come nel suo animo e sul suo labbro.

Manzoni, Pellico, Berchet, Giusti, Niccolini rappresentano compendiato il moto letterario che andò fra noi svolgendosi nella prima metà del corrente secolo.

Alessandro Manzoni instaurò il *romanticismo* in Italia, ci diede il primo il *romanzo storico*, compose tragedie che per la forma si scostavano affatto da quella ormai stabilita e consacrata e che si chiamava *alferiana*.

Manzoni sentì la religione così profondamente come gli ascetici del trecento, ma più divinamente: nuova lirica, nuova prosa; un' arte che aspettava un nuovo popolo.

Anima mite e rassegnata, fu però un vero rivoluzionario in letteratura; quello che non ebbe osato in politica, fece in arte. Ortodosso in religione, fu eretico in letteratura. Sollevò la bandiera dello scisma, proclamando con la critica e l'esempio finita la tirannia delle unità aristoteliche, surrogando agli argomenti greci e romani quelli della storia moderna, massime i *nazionali*.

Il nome illustre di Manzoni, il primo d'Italia, e forse d'Europa, merita bene un' ampia idea del suo concetto religioso e politico.

Il secolo decimottavo fu secolo di grandi conquiste e di grandi distruzioni: cadde allora il feudalismo, che pesava da lungo tempo sulle società europee, la corruzione delle corti si ritemprò in un battesimo di sangue, il popolo s'innalzò alla coscienza de' suoi dritti, e ad una letteratura molle e sfibrata successe il canto della Marsigliese, e la Tragedia di Alfieri. In mezzo ad un rinnovamento così turbinoso e profondo, l'Italia sentì anch'essa

l'alito della vita nuova, e con l'ardore delle grandi imprese diede mano al suo civile rinnovamento, non guidata da irrefrenabile desiderio di demolizione, sì bene da quella dialettica sapienza, ch' è propria delle stirpi Latine. La idea sociale era morta tra i belati di Arcadia, la Letteratura non era più un apostolato, come ai tempi di Dante, la giustizia veniva deturpata da barbare istituzioni, il pensiero e la favella nazionale avean perduto le fattezze native, ed allora sorse Parini a ritemprare gli animi a civile fortezza, levò Beccaria la mano poderosa a distruggere le feroci istituzioni del Medio-Evo, ed il terribile Alfieri scese nell'arena a combattere i tiranni. Eglino distrussero, ma riedificando, e compresero che la indipendenza del pensiero e della lingua è il fondamento della grandezza di un popolo; e tagliando i vecchi pregiudizî crearono una Letteratura veramente nazionale, e furono gli apostoli della *idea civile*. La idea civile è adunque il carattere predominante nella letteratura del secolo decimottavo. Ma parve necessario che la idea sociale proclamata dal Parini, e dall' Alfieri, si rendesse universale, diventando cristiana. E sorse allora il Manzoni a compiere la letteratura del secolo decimottavo innestandovi un elemento nuovo, l'elemento religioso. Egli meditò profondamente l'assenza delle dottrine cristiane, e si convinse che solo il Cristianesimo risolve i più solenni problemi della vita, e che abbracciando l'intera umanità rende l'arte universale. Le glorie più illustri del Cristianesimo ispirarono il novello Poeta, ed egli volle ricordare che solo la Croce aveva rinnovato l'uomo interno, e distrutto la schiavitù; che la religione di Cristo era un culto di eroismo, di abnegazione e di sacrifizio; ch'essa avea trasformato il mondo germanico, temperando la ferocia dei barbari, e che gli incruenti trionfi della Chiesa, la Somma di San Tommaso, il sacro poema di Dante, le scoverte del Co-

lombo eran frutti del Cristianesimo. Cantò allora col tuono solenne del Profeta i misteri della novella Religione, e diede all'Italia una lirica profonda ed ispirata e nella sua potente semplicità veramente originale. Se nelle odi del Parini, e nelle Tragedie dell'Alfieri predominò l'elemento civile a scapito della idea religiosa, nelle Liriche del Manzoni predomina l'elemento universale, e l'idea della patria viene assorbita dal concetto religioso e cristiano. Però questo predominio sembrò necessità indeclinabile, perocchè ad una Letteratura incredula e beffarda, ad un' arte meramente civile e patriottica dovea subentrare una Letteratura religiosa e credente. Il secolo trascorso avea negato il Cristo, e Manzoni lo afferma; il secolo di Voltaire, e di Elvezio avea proclamato una fraternità vaporosa, ed egli proclamò l'uguaglianza della Croce; la terribile Musa dell'Alfieri volea risuscitare la patria, imprecando e fremendo, e Manzoni intuona il cantico della fratellanza universale, e prega per gli oppressi, e per gli oppressori. — Ma perchè il Cristianesimo è religione eminentemente sociale, che non deve rinnegare le nobili aspirazioni dei popoli, nè avversare la libertà, e la indipendenza delle nazioni, il Manzoni volle associare alla idea cristiana l'idea patriottica, e fondendo in più vigoroso organismo patria e Cristianesimo, divenne Poeta più perfetto e veramente italiano. Espressione di questa sintesi religioso-civile sono l'*Adelchi* ed il *Carmagnola:* là il Poeta dipinge le titaniche lotte del Medio-Evo, e la terribile successione degli stranieri sulle terre italiane; qua rappresenta l'Italia divisa da odî eterni e fatali, e che lacera sè stessa con mani sanguinose. In entrambi protagonista sublime l'Italia, ed in mezzo all'artistica maestà di quei drammi, solenne il pensiero di una patria una ed indipendente. Dramma maraviglioso è ancora il Romanzo, dove la religione con fina e potente ironia si emancipa dalle false paure, l'E-

piscopato si nobilita, il Monachismo si solleva alla primitiva grandezza, il Curato pusillanime è inesorabilmente stigmatizzato, e dove a caratteri neri è scolpito il seicento con la sua profonda corruzione, con le sue prepotenze

Papa Pio IX.

inaudite, e col suo popolo, che si dibatte fremente sotto il peso della straniera dominazione. Il nobile pensiero di una patria libera ed indipendente fu il tormento perpetuo del magnanimo Poeta; e quando nel 1821 la bandiera di Santarosa raccolse gl'Italiani a rivendicar la patria dall'oppressione straniera, l'alito della battaglia invase l'ardente Poeta, e pari ad un profeta di Giuda intuonò il cantico della guerra, e l'inno dell'avvenire. — Nel cantico sublime del ventuno, il Manzoni depone la sua calma abituale; la parola divenuta più franca, si colora di sdegno, ed egli intima ai superbi dominatori della patria:

O stranieri, strappate le tende
Da una terra, che madre non v'è!

Poi ricorda agli stranieri i solenni destini d'Italia, la terribile vendetta di Dio sulle grandi ingiustizie, la inviolabilità e la indipendenza dei popoli, e con la coscienza di un dritto immortale grida, a nome di tutto un popolo: che la dominazione straniera non fu segnata nel Libro di Dio, e che questi non disse al Tedesco giammai:

Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne, l'Italia ti do!

Per tal guisa il Manzoni nega la incredulità del secolo decimottavo, e riconduce la poesia alla cristiana tradizione; trasforma l'elemento civile del Parini e dell'Alfieri, e lo rende universale: associa alla idea patriottica il pensiero religioso, e tenta di riconciliare i due grandi fattori dell'incivilimento, la Religione e la Libertà; ringagliardisce di nuova vita la Lirica Italiana, e crea il Romanzo del popolo; inizia la tragedia dell'avvenire, e prepara una più larga sintesi nel dramma; tempera lo sdegno del Foscolo e del Leopardi con la cristiana rassegnazione, e schiva col pensiero patriottico la sterile contemplazione, e l'ascetismo indolente.

La poesia religiosa di Manzoni non formò una scuola durevole: nacque e finì con lui. Così dovea essere.

Silvio Pellico disse per sempre addio al coro dei vecchi Numi, e sull'ali della musa cristiana, abbandonate le mitiche volte dell'Olimpo, corse esso pure a ritemprarsi a nuove armonie sulla vetta del Golgota. S'ispirò pure al Medio Evo, e l'anima mite riscaldando alla fiamma della patria e della religione, tentò nuovi subbietti e specialmente nazionali; ma in quanto alla forma non osò come il Manzoni, e scelse un cammino di mezzo. Ma di lui

vuolsi dire che nella solitudine della lunga ed amara prigionia, imparando la rassegnazione del martire, perdeva la potenza di più eccelso volo, e dalle meste contrade della Moravia esalava verso il cielo i canti solitari e gli affetti reconditi del cuore. Alle infami sbarre dello Spilberg, la melanconica musa di Silvio, sofferente del mal del paese, forse nel disperato desiderio della patria italiana, lasciava divelta qualche piuma dell'ala immortale dopo di aver perduti nello squallore di un carcere gli anni più ridenti della sua vita.

Nel *Conciliatore*, giornale da lui fondato, i Lombardi, aggiogati alla tedesca schiavitù, poterono trovar conforti alla loro miseria e sprone e consiglio pel nazionale risorgimento. Romagnosi, Gioia, Manzoni, Grossi, Berchet coadiuvarono Pellico nel pericoloso ufficio.

Alle torture del Pellico, del Maroncelli, del Foresti, alle agonie dell'Oroboni morto di fame, tutta Europa fremè, e con altissimo grido maledì alla tedesca carneficina. L'Austria, più presto impaurita che sazia, sentiva indeboliti gli artigli e abbandonava la preda.

Il nome di Pellico dura ancor caro e sacro per noi italiani; e si direbbe che l'afflitto poeta di Francesca e di Gismonda sia quasi il simbolo dell'Italia agonizzante sotto il flagello dell'Austria.

Manzoni, Rosmini, Balbo, e indi più di tutti il Gioberti, appartennero alla scuola *neo-cattolica*, che taluno, rinfrescando vecchi nomi, chiamò anche *guelfa*. Quegli uomini vi appartennero certo come uomini di buona fede, e dai quali era ben lontano l'arcano intendimento di altri che, esagerando il principio e non avendo per null'affatto nel cuore la libertà e l'indipendenza italiana, lo portavano a servire a cupe ambizioni, e a sacrificare il diritto dei popoli al dispotismo clericale e all'autocrazia gesuitica.

G. B. Niccolini mostrò sempre ripugnanza a quella scuola, la quale poteva gettare radici mortifere nel suolo della nostra patria, nè mai volle accettare le idee espresse nel *Primato* di Gioberti, col quale poscia si riconciliò, quando il disinganno e l'amara esperienza dei casi avendo all'illustre piemontese tolto l'incanto dei sogni, lo portarono a dettare il libro del *Rinnovamento d'Italia* e la *Riforma Cattolica*, ove con più larghi principî esponeva i modi per far trionfare l'idea dell'emancipazione della patria comune, e accettava l'avvenire di quella democrazia alla quale avea consacrato i primi studî e le prime speranze della sua giovinezza.

Il Niccolini sentì forte il bisogno di reagire contro la scuola guelfa; e con tale intendimento dava all'Italia il suo poema drammatico l'*Arnaldo da Brescia* (1).

Vista dal lato della forma come da quello del concetto, l'*Arnaldo* è la vera tragedia della libertà, della libertà martire e militante, che insorge contro alla tirannia dell'autorità sacerdotale, contro il dispotismo della forza materiale e contro la tirannia dell'oppressione straniera. È l'atto di fede che ogni popolo oppresso manda dalle sue rovine, tenendo però gli sguardi rivolti al cielo. Arnaldo è il simbolo dell'Italia flagellata dalla Curia romana e dall'impero, e che sale sul patibolo con la ferma spe-

(1) Il manoscritto dell'*Arnaldo da Brescia* venne dal Niccolini affidato al professore Libri, pari di Francia, perchè lo facesse stampare in Parigi. Trascorreva il tempo, e l'autore non vedeva pubblicato il suo lavoro, come gli era stato promesso, nè mai dal Libri gli venne in proposito data contezza alcuna. Finalmente il Niccolini, fastidito di quel ritardo, del quale non sapeva interpretare il motivo, si risolvette di togliere il manoscritto dalle mani del Libri. L'editore Le Monnier lo faceva allora stampare a proprie spese in Marsiglia, ove mandò appositamente un compositore della sua stamperia. L'*Arnaldo* venne in luce nel 1843; le prove di stampa furono riviste da Celestino Bianchi, ed una gran quantità di copie entrò in Toscana per la via di Livorno, in onta alla severa sorveglianza della polizia, la quale poi per vendicarsi intentò un processo al Le Monnier.

ranza della sua risurrezione. Duolmi che gli scarsi limiti concessi a questo scritto non mi permettano di analizzare questo stupendo poema, in cui le due scuole drammatiche sono conciliate con insuperabile magistero!

In esso tutta quanta un'epoca si riflette; intorno alle tre grandi figure del Monaco, del Papa, dell'Imperatore si raggruppa un secolo con le sue aspirazioni, con i suoi fanatismi, con i suoi ardimenti, con i suoi dolori. Dalla reggia del Vaticano si scende nella piazza fra il popolo tumultuante; percorriamo le meste solitudini della campagna romana, trascorriamo in mezzo alle fumanti città e agl'insultanti eserciti tedeschi. L'inno del dolore si mesce a quello delle battaglie; e quando la vittima è immolata e lo spietato sacrificio è compiuto, i due tiranni del mondo si abbracciano fra di loro e la catena della schiavitù è ribadita. Ma attraverso ai secoli la voce del martire si propagherà ad accusare i carnefici; quella voce troverà sempre un eco nel cuore degli oppressi e dei generosi, e sarà grido di guerra nei giorni delle nuove battaglie! Nè possiamo staccarci da questo sublime lavoro senza far nenzione di una delle più stupende creazioni drammatiche, che non solo siano state prodotte dal Niccolini, ma da tutto quanto il teatro antico e moderno; intendo parlare del carattere di Adelasia. Questa donna appassionata di amore ed ebbra di fanatismo religioso, ama ardentemente il marito, e al tempo stesso lo abborre come seguace di Arnaldo; lo ama immensamente, e pure lo sfugge come reo di eresia e colpito dall'anatema; lo ama quanto donna può amare sulla terra, eppure lo accusa a quel pontefice che tradirà lei e diverrà il carnefice del consorte! La scena fra Adelasia e il papa, per sentimento, per contrasto di affetti, per colorito drammatico non so se sia superiore, ma eguaglia certo l'altra fra Adriano ed Arnaldo, ove i due principî della libertà e del dispotismo sacerdotale si trovano a fronte in un momento solenne!

La comparsa dell'*Arnaldo da Brescia* fu un avvenimento politico; dagli uomini della libertà e dell'avvenire fu salutato con plauso concorde, e le sacre ire del poeta ribollirono nel core di ogni generoso Italiano. I sanfedisti e gli adoratori dell'assolutismo tentarono denigrarlo, sparsero la calunnia sulla fronte immacolata dello scrittore, poi cercarono raggirarlo con ogni mezzo subdolo e codardo. Cominciò allora pel povero Niccolini un martirio morale, e quell'arcana e dolorosa battaglia della coscienza, battaglia in cui tante vittime soccombono, tormentate nel tremendo dualismo della fede e della ragione.

Salito al trono Pio IX, i primi atti del suo governo parvero una promessa all'Italia; i popoli oppressi distesero verso di lui le braccia, e la nostra patria sperò un momento di avere in esso il suo redentore. Parve allora ai facili e ciechi credenti che il Niccolini si fosse ingannato; egli però, sicuro nella sua coscienza, ma irato per quel folle sperare di popoli, si chiuse nella sua solitudine austera, fuggì il consorzio delle genti, aspettando che i tempi e i casi gli rendessero nuovamente ragione. — Nè l'aspettare fu lungo. Come Pio IX ai desiderì della sua patria rispondesse, inutile è il ripetere. Noi tutti fummo spettatori del sacerdotale abbandono. Ed allora si conobbe come fra tanti savî il Niccolini soltanto non si era ingannato!

Il lavoro che per tanti rispetti è il compagno dell'*Arnaldo*, si è l'altra tragedia del *Filippo Strozzi*, pubblicata nel 1847.

Come Arnaldo era il simbolo dell'Italia martire e proclamante in nome del Cristo la sua libertà; così Filippo Strozzi era il simbolo dell'Italia corrotta e scettica in mezzo a tutta la magnificenza delle sue glorie e dei suoi vizî, ma che pure in un momento di vergogna e di rimorso si leva dal letto delle sue lascivie per combattere

una disperata battaglia. Questa nuova tragedia è piena di situazioni, di caratteri, di scene stupende. La libertà fiorentina vi manda gli ultimi aneliti strozzata dentro il duplice amplesso della tirannia straniera e del dispotismo mediceo; larghissima vi è la forma, la poesia elaborata e magnifica, l'intento italianissimo! Con questo lavoro una nuova fronda si aggiungeva alla corona dell'illustre fiorentino!

Troppo lungo discorso sarebbe il nostro se volessimo far chiare le bellezze dello *Strozzi* e dell'*Arnaldo* che pagava colla vita il delitto d'avere insegnato agl'infiacchiti nipoti esser santa cosa il correre al supremo conquisto della patria unità. — Terribili sono le parole gridate da Arnaldo nell'atto I contro l'adulterio della Chiesa coll'Impero, nè mai più che allora amore di patria ispirò più fortemente il poeta.

Nel *Giovanni da Procida* oh quanto il Niccolini lasciavasi vincere dalla nobile ira che bella parte d'Italia fosse ancora schiava dello straniero, quando scriveva l'imprecazione di Procida contro le italiane sposate al nemico!

> . . . . Io piango,
> Piango su lei che in talamo straniero
> Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:
> Ma chi lieta lo accese e disse: io t'amo,
> A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
> Più crudel dell'offesa, e sia feconda
> Sol perchè nasca matricida il figlio.

Giovanni Berchet fu tra gli iniziatori del nostro rinnovamento letterario poetico e l'introduttore del concetto civile e nazionale nella poesia. Nell'arte ravvisava un mezzo di educazione, un istromento di perfezionamento morale, e intese a far la poesia banditrice di virtù e di affetto, interprete del vero, ispiratrice di giustizia e di carità. Ei mosse guerra dichiarata ed aperta all'antica scuola

letteraria, che con tanto danno degli studî e della patria civiltà, teneva l'imperio degli animi e li prostrava, li infemminiva e faceva tralignare la italica letteratura dall'altezza sublime della *Divina Commedia* alle arcadiche svenevolezze degli evirati cantori delle divinità dell'antico Olimpo.

La stupenda prefazione al poema del Bürger fu il primo impulso dato a quel rinnovamento e le ardenti controversie destate da quella scrittura mutarono assolutamente l'indirizzo degli spiriti e ricondussero le nostre lettere alla tradizione dantesca, da cui erano miseramente tralignate.

Nel *Conciliatore* continuò a propagare le stesse dottrine con pari facilità d'ingegno ed accuratezza di discernimento. Le vicende del 1821 costrinsero il Berchet ad esulare; e nell'esilio egli scrisse e divulgò alcune poesie calde di patrio affetto che hanno reso il suo nome ancora più celebre.

Ai tempi e nel paese in cui nacque e crebbe, Giuseppe Giusti, vedendo che, rotta omai la diga, i popoli or lenti prorompererebbero prima o poi alla distruzione del vecchio, per istimolarli, avviarli, dirigerli, diè mano alla sua satira pratica e popolare. E tutta rappresentò l'Italia de' suoi tempi e di scorcio il passato e nello sfondo l'avvenire, in un' epoca satirica di varî e molteplici suoni, ma tutti moventi e ritornanti a un medesimo tono.

Incomincia questa da un grido d' ira e di scherno sulla tomba di Francesco I imperatore, dura personificazione della politica della Sant'Alleanza, ragion vivente del servaggio d'Italia e carnefice e carceriere degli Italiani. Maledetta così la cagion prima d'ogni sventura d'Italia, la politica austriaca, in Francesco I; delle nostre sciagure e delle glorie e delle aspirazioni continue simboleggia la storia nell'allegoria dello *Stivale*, dove s'invoca

la ricostituzione d'Italia. E alla indipendenza grida più alto e forte nell'*Incoronazione*, dove dell'odio e disprezzo degli Italiani pei loro dominanti mostra la cagione in quel sucido inginocchiarsi di essi, men che vassalli all'austriaco re dei re. E questi dominanti, cause seconde del nostro servaggio, son qui aggruppati intorno all'imperatore d'Austria e con vivissima fedeltà delineati: Ferdinando II di Napoli sfoggiante fermezza d'animo e forze proprie all'oppressione; Leopoldo di Toscana, gingillante sè e il popolo con le interne migliorie; le turpi vanità della duchessa di Parma e del duca di Lucca; Francesco IV di Modena, tipo di non volgare e di profonda pervicacia nel regresso e nella reazione; e l'abbiettezza necessaria del pontificato temporale romano. Dei principi d'Italia ritocca altrove, specialmente nella canzone pel *Ritratto di Dante*: insiste sul Granduca; e quella lenta incertezza del governo di lui fra il dispotismo al quale stavasi attaccato con tutte le forze e la popolarità cui pure ambiva rappresenta lepidamente nel *Re Travicello*. E sul Mecenate de' Gesuiti ed alleato de'Sanfedisti, il duca di Modena, e della sua politica son parodia i versi *Per il primo congresso* e l'*Avviso per un settimo congresso*. — Fin qui degli oppressori. Degli oppressi e agli oppressi parlò nella *Terra dei morti*, ben meritata risposta al mal detto d'un poeta straniero: non piagnistei nè risibili superbie qui, ma dimostrazione di vita potente per quanto nascosa e repressa, ma speranza santissima e minaccia di risorgimento vicino.

Ben presto queste poesie comprese e cercate dal popolo, corsero, ancor manoscritte, la ridente valle dell'Arno, le selve dei monti pistoiesi, e le pianure del litorale pisano. Gli amici se le passavano con geloso amore tra loro, s'infingevano i padri di non vederle in mano ai figliuoli: si leggevano a veglia nelle serate del verno, si leggevano all'ombra dei castagni nelle belle giornate di primavera.

Intanto pareva si avvicinasse il tempo augurato, verso il quale fin dal 41 sclamava il Giusti: « Beato me se mai potrò la mente posar quieta in più sereni obbietti. E sparger fiori e ricambiare affetti soavemente. » Gioberti nel *Primato*, Balbo nelle *Speranze d'Italia*, Giacomo Durando nell'*Indipendenza d'Italia*, Massimo D'Azeglio nei *Casi di Romagna*, parlavano alla bella libera d'un progresso dei principi e dei popoli italiani d'accordo verso un miglioramento politico: interrotte le tradizioni del 31, miravasi a una lega o confederazione, alle riforme e alle consulte: si vagheggiava in lontane combinazioni, l'indipendenza; dalle rivoluzioni abborrivasi. E già il moto di Rimini era stato accompagnato da un manifesto moderatissimo; già nel grosso dei liberali quei che intendevano a trar seco i principi con la forza delle opinioni si staccavano da quelli che restavan fidi al principio della rivoluzione e della libertà popolare. Il Giusti, per ingenito senno pratico diffidente in principio dalle nuove teoriche, abbracciò poi se non tutti i concetti, certo il partito dei primi. E qui comincia la seconda serie delle poesie politiche.

Nel *Sant'Ambrogio*, ripigliando il concetto della indipendenza nazionale, sancì il principio della fratellanza dei popoli, quasi profetando l'insorger ad un tempo della razza latina, slava e germanica contro il comune oppressore. Nella *Guerra* accennò al solo vero modo perchè l'Italia potesse aver libertà. E combattè nella *Rassegnazione* con l'armi dell'ironia l'insidioso umanesimo e l'inerte ascetismo della setta clericale, e nel *Delenda Cartago* fermò le massime del nuovo movimento.

Intorno al 1848 il vecchio edifizio crollava; e Giusti dava gli ultimi colpi alla mole ruinante, dipingendo le vergogne e le mene del caduto ministrume e della burocrazia nei *Discorsi che corrono*, e dell'abbietta e sconcia polizia nella *Storia contemporanea* e nel *Congresso dei*

Birri. Cantava anche nell'ode a Leopoldo II il patto novello fra principe e popolo. Ma le tempeste che a coteste serenità sovrastavano, previde negli *Spettri del 4 settembre* e nell'*Istruzioni a un Emissario.* Pure, stanco di fremere e di sogghignare, tornava volentieri alle fiduciose speranze. E pareva che i tempi gli dessero ragione: il re di Napoli, ritroso alle riforme, dovè, trascinato dalla rivoluzione della capitale, concedere costituzione e amnistia il 29 gennaio del 48. Ben presto lo imitarono Carlo Alberto, Leopoldo e il Pontefice: sopravveniva la insurrezione repubblicana francese del 24 febbraio e la viennese del marzo; a cui subito tenner dietro l'eroiche giornate di Milano (18-22 marzo) e la liberazione di Venezia. Carlo Alberto, sovrapposto lo scudo di Savoja alla bandiera tricolore italiana, passa il Ticino; e Ferdinando Borbone e Leopoldo austriaco mandan milizie e incitano i popoli. Accorrono i giovani volontarî: il desiderio di lunghi secoli, il voto dei martiri e delle gloriose anime dei padri parea compirsi; parea terminarsi veramente la servitù d'Italia.

E il Giusti con magnifiche parole se lo augurava.

Ma poi l'Enciclica del 30 aprile, il ritrarsi del re di Napoli, il disastro dell'esercito piemontese a Sommacampagna e l'armistizio Salasco mandarono a vuoto sì belle speranze.

Massimo D' Azeglio fu uno dei caratteri più spiccati del genio italiano, l' universalità. Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Michelangelo erano universali, il Cellini, ultimo rampollo di quella forte generazione, era anch'egli destro a più arti. Nell'Azeglio questa universalità era meno possente, ma, si direbbe quasi, più spontanea; tanto appariva graziosa e disinvolta. Dalle geniali conversazioni dell'arte passava naturalmente alle gravi discussioni politiche. Delizia degli artefici, sgarava col semplice buon senso le sottigliezze degli uomini di Stato.

A provare ch'era vero italiano, non fu solo artista, e politico, fu anche, sebbene egli ne contenda, cospiratore.

Il moto italiano del 1844 parve ad Azeglio mancare di centro possente, di sapiente indirizzo, di fini possibili. Vedeva i giovani rinfiammati dagli scrittori o dagli apostoli di libertà gettarsi alle sette, che facevano più o meno capo a Mazzini, uomo di gran cuore e di quasi divini presentimenti, ma di propositi superiori alle forze d'allora. Pareva a lui che, sebbene Carlo Alberto non avesse più la fede degli italiani, per aver da principe abbandonata la libertà del 21, combattutala in Spagna, e da re perseguitatala fieramente, tuttavia in lui e nel Piemonte fossero da indirizzar le speranze; e con questo concetto si mise all'opera.

« L'idea ch'era venuta a me, egli diceva, era venuta anche ad altri d'Italia. Molti fra quelli che avendo preso più o meno parte alle rivoluzioni passate avevano però abbastanza cervello per conoscerne il vizio radicale, desideravano di lasciare la via vecchia, ma si sentivano impotenti a trovarne una nuova. Da varie parti dell'Italia media ne vennero eccitamenti ad eseguire il medesimo disegno, che avevo già immaginato, con la differenza che essi mi proponevano di divenire una specie di grande impresario di tutti gli spettacoli rivoluzionarî da darsi in futuro. Io che non volevo legami con nessuna setta, neppur per sogno, non volli accettare questo generalato, ma dissi che volentieri avrei intrapreso un giro, nel quale officiosamente avrei esposto i miei progetti; liberi coloro cui non piacevano di respingerli. Così rimanendo d'accordo, una mattina me ne partii solo, per esser certo di non aver meco una spia, e con un vetturino della Marca uscii fuori di Porta del Popolo ad intraprendere la mia *Via Crucis*. Andavo a piccole giornate di paese in paese. Al primo nel quale avevo un nome, ricevetti da questo un

secondo nome pel paese vicino, e così di mano in mano potei andare da per tutto. S'intende che per trovare ove abitavano i proprietarî de' suddetti nomi, non m'informavo nè da camerieri di locanda, nè da alcuna di quelle persone che suole prediligere la polizia. Era un piccolo lavoro diplomatico, nel quale avevo abbastanza grazia, e di fatto non ho mai compromesso nessuno. »

Da questo lavorìo di minatore, a dir così, l'Azeglio fu presto necessitato ad uscire all'aperto ed a combattere a visiera alzata. Gli era facile; perchè il coraggio s'agguagliava in lui all'avvedutezza ed alla prudenza. Egli voleva che i materiali dell'incendio s'ammassassero in silenzio, e scoppiassero poi ad un tratto con totale rovina della tirannide; ma v'erano gli spiriti impazienti che divampavano ad ogni ora, e guastavano i suoi divisamenti. Fra gli altri i Romagnoli, accorati dalla mala signoria de' preti, non potevano stare alle mosse; e i Riminesi, nel settembre del 1845, levarono in capo. V'era intinto il Farini, che vedemmo poi magnifico scrittore di storie e reggitore di popoli. Il moto al solito tornò in nulla, e l'Azeglio, che ne conosceva così le ragioni come l'inopportunità, sentendolo esaltato in Italia e calunniato fuori, uscì animosamente con un libro, ove consigliava gl'Italiani a muoversi uniti e concordi, e ammoniva l'Europa di non correre a infamare gli oppressi, che mettevano la vita, le sostanze, e quel che è più forse, le dolcezze del loco natìo e della famiglia per un'Italia, che quasi fata morgana, illudendoli, fuggiva loro dinanzi. Bellissimo atto d'un patrizio, di un artista e scrittore famoso; felice concetto e insieme ardito di volgersi all'Europa pregna d'idee liberali, e pure disposta a non crederne capaci gl'Italiani, quasi immondi Paria dell'incivilimento moderno. — Quell'accorto temperamento di biasimo e di giustificazione, quello stile schietto e alla buona, e pure profondamente

passionato di rettitudine, que' documenti irrefragabili dei disordini e delle intemperanze clericali furono una prima riscossa; e non si può dimenticare da chiunque fu testimone delle sofferenze di que' popoli generosi, che le tetre prigioni e le affilate mannaie non riuscirono a domare; e si consolò che l'oppressa coscienza potesse almeno, per gli scritti d'un vero e nobile italiano, alquanto esalare.

Ma già le memorie dell'antica Italia, gli sperimenti del governo napoleonico, i canti de' poeti, gl'insegnamenti degli storici, i subillamenti de' settarî, il sangue de' martiri fruttificavano. L'ingegno italiano è veloce, ed il cuore infiammabile; ondechè la parola rendeva mille per uno. Il fiore della nazione s'era inteso, e alla prima buona congiuntura stava pronto a vendicarsi in libertà. Ed ecco, dove la tirannide era più intollerabile, sorgere cagione di salute. — Un papa buono, che tutti adorammo, si mostrò clemente; la clemenza acclamata s' allargò a riforme, le riforme a franchigie; le franchigie si volsero subito a rivendicazioni d'indipendenza. Non fu intemperanza degl'Italiani lo spingere i Principi a guerra; fu necessità ineluttabile; fu l'ultimo termine del sorite; non fu ingratitudine l'abbandonarli quando essi si abbandonavano; e l'*Expedit ut unus* sta bene quando si tratta d'Italia.

L'Azeglio si mescolò a tutto questo moto rigenerativo d'Italia col senno e con la mano. A Roma, a Torino, a Firenze, dovunque si consultava della nostra redenzione, quel raro senno e quel cuore generoso erano prodighi di sè. — Mai pauroso di progresso, di libertà, pronto ai partiti più audaci; dolente solo quando vedeva gl'Italiani andare capofitti alla loro rovina. — Così egli seguì Durando al campo; nè vestì l'uniforme a pompa, ma colà, a Vicenza, su' monti Berici, avendo seco quel Cialdini, che doveva in processo di tempo aiutar validamente i Francesi a fiaccare la potenza tedesca, sperperare

i mercenari del Papa, ed espugnar l'ultimo covo delle belve borboniche, l'Azeglio fece prova di gran valore, nè smorsò l'armi che quando cadde ferito. E tornate in tristo lutto le allegrezze d'Italia, mentre presso a Firenze, nella villa del dottore Almansi, medico eruditissimo e ingegnosissimo, curava la ferita riportata alla gamba, si mise a combattere nuove battaglie con la penna contro l'anarchia livornese, deprecando i dissidî e le furie, che doveano prostrare a Novara la nostra fortuna.

Nella carcere ebbe il Guerrazzi dettato il più celebre ed il più efficace dei suoi romanzi, l'*Assedio di Firenze*, poema sacro alla italica rigenerazione. Guerrazzi ha saputo rinvenire nella minacciata, lottante, poi spenta libertà di Firenze, il simbolo dell'italiana; in Firenze sentì tutta Italia, quanto s'estende dall'Alpi al Lilibeo. Volle rinvigorire gli animi italiani addivenuti pusilli, fiacchi; ridestarli dal torpore, incitarli a rendersi, con opere patriottiche, degni del lavoro de' loro padri. Ha raccolto l'ultimo gemito, l'ultimo ricordo della libertà fiorentina, e l'ha gittato, come una chiamata, in faccia a' suoi contemporanei. È il lamento della morte di un popolo, d'una città venduta, tradita, conculcata da stranieri ed italiani; e Guerrazzi sta curvo sul cadavere di essa a spiare se ne' suoi ultimi moti si possa afferrare una promessa di seconda vita.

Raggiunse l'altissimo scopo? Sì. L'*Assedio di Firenze*, perseguitato dalle polizie di tutti i paesi, che però non valsero a raggiungerlo, infiammò le menti giovanili, ebbe la potenza di riscaldarne le vene e il sangue; del fuoco sacro che ne emanava ad ogni pagina, ad ogni linea, ad una sola parola, i più gelidi ne rimasero riscaldati. A quella lettura le politiche delusioni del passato sparirono, i tormenti d'una lotta senza speme di vittoria si scorda-

vano; rinasceva il desiderio di ritentare la prova per vie diverse, con mezzi nuovi. Gli scritti di Guerrazzi e di Mazzini, scritti incendiarî, iniziavano la santa crociata dei tempi moderni, aprirono le ostilità, fecero risuonare la eco lontana del cannone, furono le prime armi; e quali armi!

Niun' altro scrittore italiano contemporaneo, non Gioberti, non Balbo, non d'Azeglio, neppure Berchet co'suoi canti e Niccolini col suo *Arnaldo*, può vantare influenza sulla gioventù pari a quella di que' due Titani del pensiero. Eglino soli, in giorno di lutto, di schiavitù, di terrore, ardirono creare la forza agitatrice del nostro concetto nazionale.

L'odierna poesia, salvo poche eccezioni, non è più romantica; neppure esclusivamente italiana. Dopo il Manzoni e il Grossi, il Giusti e il d'Azeglio, si vide diffuso nell'arte il gusto straniero.

Ne furono causa le traduzioni dei capolavori forastieri e forse, ch'è più, quel prepotente bisogno d'espansione nato dall'angoscia dell'antico servaggio e dell'ebbrezza della [illegible]a libertà, per cui si avrebbe voluto abbracciare, quasi [illegible]ei, in grande amplesso fraterno la terra.

Il poema di lord Byron, riboccante di passione, l'idillio angelico del Moore, l'inno guerriero del Koerner, gli entusiasmi dello Schiller e di Victor Hugo, pressochè tutti, in una parola, gli elementi dell'arte straniera si trasfusero nell'arte nazionale e le diedero nuova impronta. Cominciava a convertirsi allora in realtà il sogno di coloro i quali, come riflesso d'una fratellanza universale, anelavano a rendere di tempra europea l'arte e la letteratura.

Erano codesti, fra i capi, Mazzini in Italia, Gœthe in Allemagna.

II.

Torino, in che nacque l'abate Vincenzo Gioberti nel 1801, può andare superba d'aver dato all'Italia chi la vendica di molti de' suoi moderni. Le ore che altri spende in ozî o in vane cure, vide questo generoso in mezzo ai libri degli antichi filosofi, dal consorzio dei quali apprese a giudicare gli umani affetti e dichiararne le più nascoste origini. Intorno agli studî ed alle opere di lui molto ci sarebbe a dire. Se la moltiplicità delle materie e la scienza con che sono trattate, è argomento della mente vasta e profonda dello scrittore che mai per troppo carico fallisce, la folla dei diversi concetti genera per avventura alquanto di quella prolissità a cui non tutti vorranno perdonare in grazia dello stile e della bontà del subbietto. Ma queste sono poche macchie verso lo splendore delle doti sopradette; e poche scritture dei moderni italiani hanno tanto giovato all'educazione delle moltitudini quanto quelle del filosofo torinese. C'è forza nominare la *Introduzione alla Filosofia*, ove il pensatore chiamò a rassegna le qualità principali dell'ingegno, profondo e immaginoso a un tempo, saggio ed insiem modesto, libero, caldo amatore della patria, religioso infine, nella qual dote, diss' egli, consisteva la sua perfezione. E perchè di buon'ora erasi il Gioberti innamorato del Bello, fece un libro ove ragionando di esso e del *Bello artificiale ortodosso*, parlò principalmente dell'epopea cristiana e di Dante, e mostrò che la *Divina Commedia* vince non solo Omero, ma Firdusi, Viasa e Valmichi, per la vastità del disegno e la stupenda lautezza del lavoro.

Siccome poi non meno del bello andava egli infiam-

mato d'amor patrio, immaginò la celebre opera del *Primato morale e civile degli italiani*, dove, ragionato vittoriosamente dell'eccellenza loro in ogni genere d'arte e scienza, si volse agli scrittori italiani, ed esortolli a rinnovare l'accordo della religione colla scienza, per comporre ed armonizzare il genio nazionale e cattolico, sicchè il Papa sia doge della futura confederazione italiana.

« Allora (concludeva il Gioberti) la nostra povera pa-
» tria stata devastata tante volte dai barbari e lacerata da'
» suoi proprî figliuoli, sarà libera da questi due flagelli
» e poserà prosperando in dignitosa pace. Non vi sarà
» più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la
» vinca con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bu-
» giarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla
» colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che
» ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino
» sangue, nè i suoi improvvidi e generosi figli strozzati
» dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle
» mannaie, o esulanti miseramente in estranie contrade. »

Gioberti adunque fu italiano, ma federalista; non unitario.

Un più minuto esame del *Primato* ce ne fornirà più convincente prova.

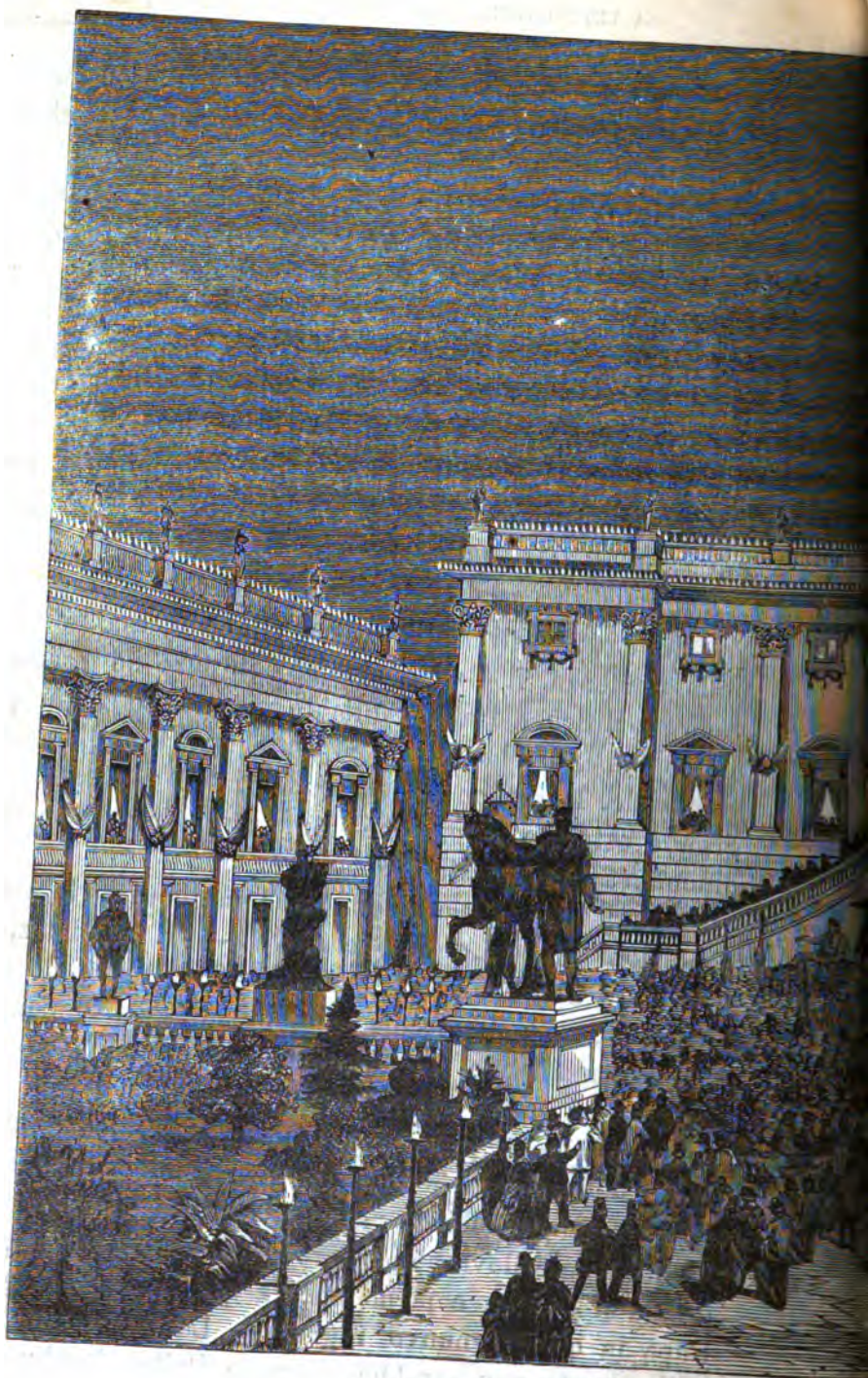
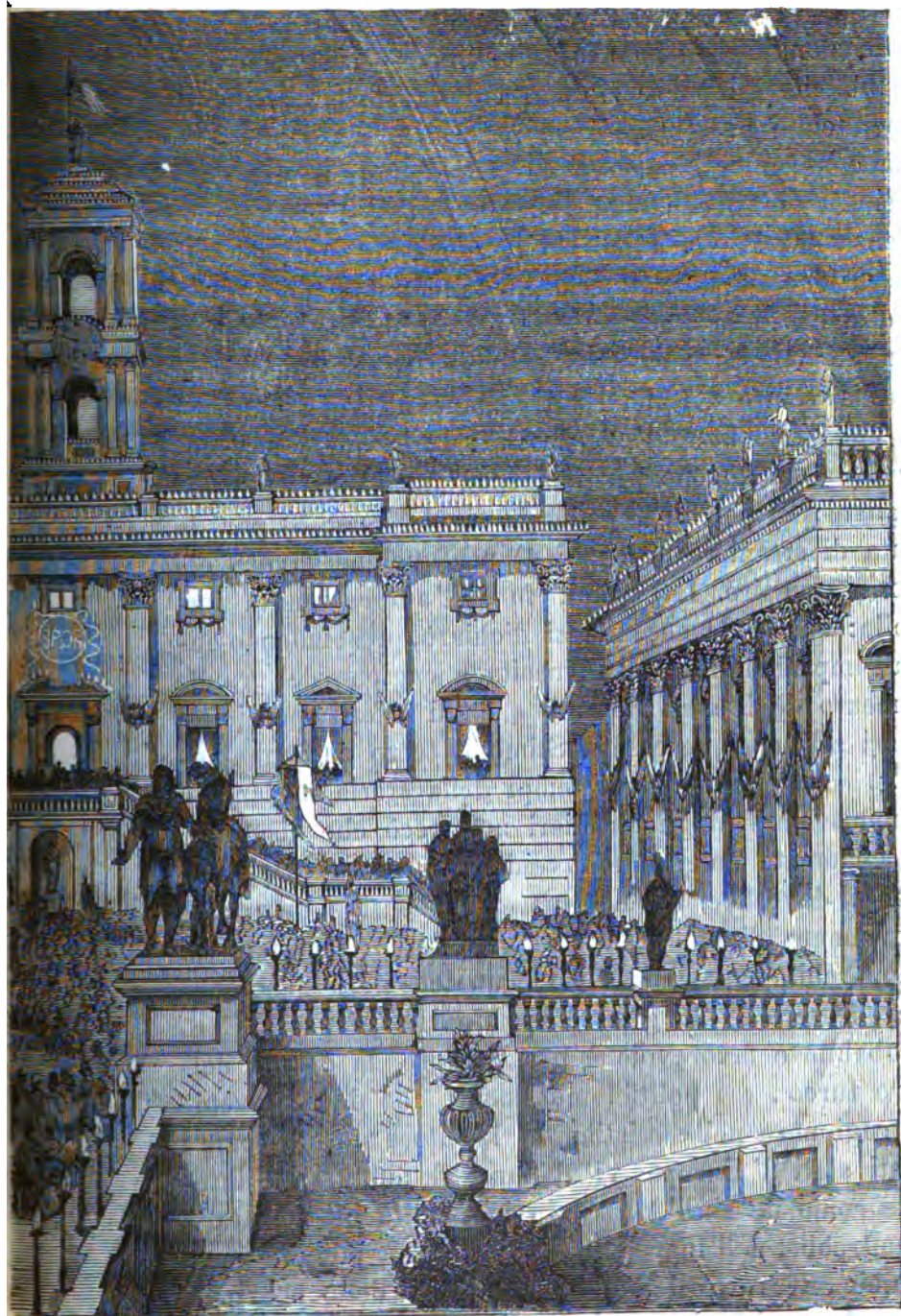
L'idea fondamentale dell'opera si è che l'Italia, di cui l'autore sostiene il primato morale e civile, ricca e felice per naturale positura, ha, massime nel cattolicismo, le condizioni della sua politica e nazionale rigenerazione. Egli si ripromette la salute d'Italia che operar dee, in unità di intelletti, e così divenir potente, da una politica confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza del Papa (*Primato*, vol. I, pag. 91). Nel capo supremo del cattolicismo stanno, giusta l'autore, tutte le condizioni di una potenza spirituale, e con dolore annovera i singoli avvenimenti nella storia d'Italia, i quali, già nell'età di

mezzo, indebolirono l'autorità del Pontefice. Con interesse si segue l'autore quando svolge in analisi gli elementi che distinguono la moderna letteratura italiana, nel campo della filosofia, e in tutti i rami della scienza; quando con predilezione leva alto la patria, e mostra quanto operasse a pro della civiltà europea.

Il concetto predominante nel *Primato*, *la federazione sotto la direttiva autorità del Pontefice*, venne aspramente attaccato e combattuto. Giuseppe Ferrari assalì il Gioberti nella *Revue des deux mondes* (maggio 1844).

E Gioberti dettò la propria difesa, comparsa sotto il titolo: *Résponse à un article de la Revue des deux mondes par Gioberti* (Brusselles 1844).

In molte parti d'accordo col Gioberti, ma più pratico nella tendenza, il Balbo, chiamò egli pure ad esame l'avvenire politico d'Italia. Animato da nobile amor patrio, mosse lamento che alla sua patria mancasse la cosa più essenziale, la nazionale indipendenza. E ne scoprì il più grande ostacolo in ciò che una primaria provincia d'Italia dipendeva da uno stato straniero.

Quali possibili ordinamenti a migliorare le politiche condizioni d'Italia, Balbo credeva: — 1. la fondazione di uno stato d'Italia indipendente; — 2. di un regno d'Italia austriaco; — 3. di piccole repubbliche; — 4. la confederazione. Esaminando questi quattro casi venne a concludere non potersi contare sulla realtà di nessun d'essi. — Mostrò come fosse poco nelle idee di Napoleone un vero regno indipendente d'Italia, e come non si potesse mai calcolare sopra siffatto regno. Anzitutto perchè non si saprebbe quale dovrebbe essere delle sette città capitali la prima, il centro, e meno ancora qual posto assegnare al Papa in questo nuovo regno. — La realtà del secondo ordinamento non sarebbe, secondo Balbo, desiderabile, ma

Proclamazione della Rep

›blica Romana in Campidoglio.

un antinazionale governo neo-ghibellino. — L'introduzione di repubbliche gli parve riprovata dalla storia, e illegittima pei tempi presenti. — Più naturali e più alla storia d'Italia conformi gli parvero le federazioni; e in questo trovossi d'accordo con Gioberti. Ma rigettò l'idea di una presidenza del Papa, e mostrò in generale che anche la confederazione degli Stati era impossibile finchè una gran parte d'Italia fosse stata provincia straniera. Mentre l'autore analiticamente pertrattò le diverse possibilità per un migliore avvenire d'Italia relativamente alla sua indipendenza, ebbe esaminata l'eventualità: 1) la quale non potrebbe aver effetto che per una spontanea lega dei principi italiani; 2) per una generale rivoluzione; 3) per la chiamata di straniere potenze; 4) per qualche favorevole occasione avvenire. La prima fu dall'autore tenuta improbabile: contro la seconda si dichiarò, prescindendo anche dall'improbabilità della riuscita a cagione del grande distraimento degli stati italiani e dagli effetti perniciosi de' mezzi all'uopo necessarî. Stimò il terzo caso malaugurato, ricordando i diversi tempi della storia italiana, in cui l'immischiarsi degli stranieri non recò che disgrazie. Resta solamente un grande avvenimento straordinario che aspettar si dovrebbe. Ciò effettuar potrebbesi in un grande commovimento di popoli, o nel gigantesco tentativo di una monarchia universale, fatto da qualche grande potenza europea, ovvero in un grande spartimento di paesi. Caso più probabile e favorevole è per l'autore la caduta dell'impero turco, e i politici mutamenti che dee l'avvenimento cagionare nella cristianità. L'autore mostrò come i differenti stati d'Europa vi abbiano il più grande interesse, e come ne sia l'Austria in ispezialità interessata, e come potrebbe, nell'ingrandimento della sua potenza verso il Danubio, trovare il miglior compenso delle provincie italiane. Lo scritto è qui ricco d'ingegnose osservazioni

intorno alle relazioni delle grandi potenze europee con l'Italia. Del resto dichiarò l'autore medesimo che non bisogna illudersi circa la spirata indipendenza d'Italia, nè aspettare, per esempio, che anche la Corsica all'Italia si ricongiunga. Tenne anch'egli per ineseguibile il piano del Gioberti, che abbia il Papa la presidenza nella confederazione degli stati italiani. Passò poi a considerare la direzione, che dovrà ad ogni modo prendere l'attività degli italiani. E fra l'altre cose mise la cura di un conveniente esercito di terra e di una bene organizzata marina; inoltre quella di vigorose convenzioni in ciò che concerne commercio, poste, monete, pesi e misure; e innanzi tutto la cura di una idonea popolare coltura. Secondo lui è possibile una forma di governo con istati consultivi. L'autore poscia si rivolse a tutti gli Italiani, ed esaminò ciò che far può ogni singolo ordine, ogni stato secondo la sua posizione per contribuire alla prosperità della patria e per prepararle migliori destini. Dei doveri parlò degli impiegati e de' preti, e raccomandò caldamente a tutti gli Italiani di cooperare ad una degna unità, di deporre gli antichi odî, che una volta gli abitanti dividevano degli Stati diversi; di coltivare la forza morale, di attuare con senno il nobile sentimento della beneficenza, e di avvantaggiarsi sempre più nella pura, operosa e moral vita in famiglia. Sperò egli nella propagazione del cristianesimo, ed inspirato gridò a'suoi compatriotti: Un solo scopo la indipendenza, un solo mezzo la virtù.

Alla scuola *neo-cattolica*, che taluno, rinfrescando vecchi nomi, chiamò anche *guelfa*, oltre a Gioberti e Balbo, appartenne il Rosmini, filosofo roveretano, e non va escluso l'illustre pensatore Mamiani.

Giovane ancora dettò il Mamiani, che fissi tenea gli occhi sulla patria, i *Sonetti sui monumenti di Santa Croce*

in Firenze. Quando egli il primo s'invogliò trasfondere gli splendidi colori dell'Inno omerico in subbietto cristiano, immaginò ne' suoi *Inni Sacri* e specialmente in quello a *Sant'Elmo*, a *Dio nella Lega Lombarda*, e a *San Giorgio patrono di Genova pel centenario della cacciata degli stranieri*, una poesia tutta calda di religione civile. Chi vuol conoscere poi a qual alto intendimento ha il Mamiani vôlta la poesia pastorale, e a che voli lo trasporti l'amor di patria, legga l'idillio eroico l'*Ausonio*.

Nè solo la caduta patria infiamma il genio del poeta.

Grande è il vituperio in che alcuni Italiani trascinano la lingua e con mal vezzo imbrattano di frasi forastiere, sicchè sarà gran fatto se le sue grazie vedute meno, anche quest'una delle poche glorie rimasteci non muoia per sempre.

Il Mamiani accortosi di che momento sia ad un popolo la favella, per la quale lo veggiamo stretto in vincolo di unità, dettava i bellissimi sciolti sulla *Lingua Italiana*.

Ora, toccando alle prose filosofiche del Mamiani, nel *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, a spronar gli oziosi nepoti, discorse di una delle più belle glorie, di che fummo gli iniziatori, e nel secondo volle, siccom'egli dice: « Figurare una filosofia e una metafisica col metodo di Galileo e col riscontro della storia solenne che il pensier filosofico ha scritto delle proprie vicissitudini. »

Questa intenzione fu da lui posta in atto con profonde teoriche fatte meno difficili per via di dialoghi, dai quali argomentandosi potesse venire speciale utilità agli Italiani, ad essi solo inviavali il filosofo.

Certo questi dialoghi filosofici e politici non sono indegni d'esser consacrati a quel popolo al quale si fa così grande il debito e la necessità di studiare sapienti dottrine.

Non istette contento il Mamiani ad ammaestrare i

suoi concittadini con opere poetiche e filosofiche. S'affaticò ancora a scrivere nel 1838 i *Documenti pratici intorno alla rigenerazione morale e intellettuale degli Italiani*, e nel 1839 un *Parere sulle Cose Italiane*, nelle quali due operette ebbe intendimento di far persuasi gli Italiani a calcare le vie in cui entrarono poscia concordemente e, per sola virtù d'unione e di coraggio civile, conseguire le riforme feconde della tanto aspettata rigenerazione.

A questo nobile scopo intese pure Filippo Canuti, quando, in sul finire del 1845, dettò alcuni pensieri sulle cose della combattuta Romagna, i quali fece in francese perchè fossero letti dai migliori di quella nazione che parve aver sempre a cuore le sorti dei popoli.

Lettera di Mazzini a Pio IX — Ragioni della medesima Osservazioni Apologetiche.

I.

« *Beatissimo Padre*,

» Concedete ad un Italiano, che studia da alcuni mesi ogni vostro passo con una immensa speranza, d'indirizzarvi, in mezzo agli applausi, spesso pur troppo servili ed indegni di voi, che vi suonano intorno, una parola libera e profondamente sincera. — Togliete per leggerla alcuni momenti alle cure infinite.

» Da un semplice individuo, animato da sante intenzioni, può uscire talvolta un grande consiglio; ed io vi scrivo con tanto amore, con tanto commovimento di tutta l'anima mia, con tanta fede nei destini del paese che può

per opera vostra risorgere, che i miei pensieri dovrebbero essere la verità.

» Prima che altro è necessario, beatissimo Padre, ch'io vi dica qualche cosa sul conto mio. Il mio nome vi è probabilmente giunto all'orecchio; ma accompagnato da tutte le calunnie, da tutti gli errori, da tutte le stolide congetture che le polizie per sistema, e molti uomini del mio partito per poca conoscenza e povertà d'intelletto vi hanno accumulato d'intorno. Io non sono nè sovvertitore, nè comunista, nè uomo di sangue, nè odiatore, nè intollerante, nè adoratore esclusivo di un sistema o d'una forma imaginata dalla mente mia. Adoro Dio, ed una idea che mi par di Dio: l'Italia una, angiolo d'unità morale e di civiltà progressiva alle nazioni d'Europa. Qui e dappertutto ho scritto come meglio ho saputo contro i vizî di materialismo, d'egoismo, di reazione e contro le tendenze distruggitrici, che contaminano molti del nostro partito. Se i popoli sorgessero in urto violento contro l'egoismo e il mal governo dei loro dominatori, io, pur rendendo omaggio al diritto dei popoli, morrò probabilmente tra i primi per impedire gli eccessi e le vendette che la lunga servitù ha maturato. Credo profondamente in un principio religioso, supremo a tutti gli ordinamenti sociali; in un ordine divino, che noi dobbiamo cercare di realizzare qui sulla terra; in una legge, in un disegno provvidenziale, che dobbiamo tutti, a seconda delle nostre forze, studiare e promovere. Credo nelle ispirazioni dell'anima mia immortale, nella tradizione della umanità, che mi grida, co' fatti e con la parola di tutti i suoi santi, progresso incessante di tutti, e per opera di tutti i miei fratelli, verso l'adempimento della legge divina. E nella grande tradizione dell'umanità ho studiato la tradizione italiana, e vi ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, prima per gl'imperatori, più tardi per i Papi; v'ho trovato che

ogni manifestazione di vita italiana è stata manifestazione di vita europea, e che sempre, quando cadde l'Italia, l'unità morale europea incominciò a smembrarsi nell'analisi, nel dubbio, nell'anarchia.

» Credo in un'altra manifestazione del pensiero italiano; e credo che un altro mondo europeo debba svolgersi dall'alto della città eterna che ebbe il Campidoglio ed ha il Vaticano. E questa credenza non m'ha abbandonato mai per anni, tra povertà, delusioni e dolori, che Dio solo conosce. In queste poche parole sta tutto l'essere mio, tutto il secreto della mia vita. Posso errare per intelletto; ma il cuore è sempre rimasto puro. Non ho mentito mai per paura e speranze; e vi parlo come se parlassi a Dio stesso al di là del sepolcro.

» Io vi credo buono. Non v'è uomo che oggi, non dirò in Italia, ma in Europa, che sia più potente di voi. Voi dunque avete, beatissimo Padre, immensi doveri. Dio li misura a seconda dei mezzi ch'egli concede alle sue creature.

» L'Europa è in una crisi tremenda di dubbi e di desiderio. — Per opera del tempo, affrettata dai vostri predecessori e dall'alta gerarchia della Chiesa, le credenze son morte; il cattolicismo si è perduto nel dispotismo; il protestantismo si perde nell'anarchia. Guardatevi intorno: troverete superstiziosi o ipocriti, non credenti. L'intelletto cammina nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni materiali; i buoni invocano e sperano; nessuno *crede*. I re, i governi, le classi dominatrici combattono per un potere usurpato, illegittimo, dacchè non rappresenta culto di verità, nè dispotismo a sacrificarsi per il bene di tutti: i popoli combattono perchè soffrono, perchè vorrebbero alla lor volta godere; nessuno combatte per il dovere, nessuno, perchè la guerra contro il male e la menzogna è una guerra santa, la crociata di Dio. Noi non abbiamo più cielo; quindi non abbiamo più società.

» Non v'illudete, beatissimo Padre: questo è lo stato d'Europa.

» Ma l'umanità non può vivere senza cielo. La idea-società non è che una conseguenza della idea-religione. Avremo dunque, più o meno rapidamente, religione e cielo. L'avremo, non nei re e nelle classi privilegiate (la loro condizione stessa esclude l'amore, anima di tutte le religioni), ma nel popolo. Lo spirito di Dio discende sui molti raccolti in suo nome. Il popolo ha patito per secoli sulla croce; e Dio lo benedirà di una fede.

» Voi potete, beatissimo Padre, affrettar quel momento. Io non vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso futuro: poco importano. Vi dirò che, qualunque sia il destino delle attuali credenze, voi potete porvene a capo. Se Dio vuole che rivivano, voi potete far che rivivano; se Dio vuole che si trasformino, che, movendo dappiè della croce, dogma e culto, si purifichino inalzandosi d'un passo verso Dio, padre ed educatore del mondo, voi potete mettervi fra le due epoche, e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa, spegnendo interamente l'esoso materialismo e la sterile negazione.

» Dio mi guardi dal tentarvi coll'ambizione: mi parrebbe di profanar voi e me. Io vi chiamo in nome della potenza che Iddio vi ha concesso, e non vi ha concesso senza perchè, a compiere un'opera buona, rinnovatrice, europea. Vi chiamo, dopo tanti secoli di dubbio e di corruttela, ad essere apostolo dell'Eterno Vero. Vi chiamo a farvi servo di tutti; a sacrificarvi, occorrendo, perchè la volontà di Dio sia fatta sulla terra, come è nel cielo; a tenervi pronto a glorificare Dio nella vittoria, o a ripetere rassegnatamente, se mai soccombeste, le parole di Gregorio VII: *Muoio di buon grado nell' esilio perchè ho amato la giustizia e odiato l'iniquità.*

» Ma per questo, per compiere la missione che Dio

v'affida, vi sono necessarie due cose: esser credente e unificare l'Italia. Senza la prima, cadrete a mezzo la via, abbandonato da Dio e dagli uomini; senza la seconda non avrete la leva, colla quale soltanto potete operare grandi, sante e durevoli cose.

» Siate credente. Abborrite dall'essere re, politico, uomo di Stato. Non transigete coll'errore; non vi contaminate di diplomazia; non venite a patti colla paura, cogli spedienti, colle false dottrine d'una legalità che non è se non menzogna inventata quando la fede manca. Non abbiate consiglio se non da Dio, dalle inspirazioni del vostro cuore, e dalla imperiosa necessità di riedificare un tempio alla verità, alla giustizia, alla fede. Chiedete a Dio, raccolto in entusiasmo d'amore per l'umanità e fuori d'ogni umano riguardo, che ei v'insegni la via; poi ponetevi su quella colla fiducia del trionfatore sulla fronte, colla irrevocabile decisione del martire in cuore. Non guardate a diritta o a sinistra; ma davanti a voi ed al cielo. Ad ogni cosa che incontrate fra via, domandate a voi stesso: *È questo giusto o ingiusto? vero o menzogna? legge di uomini o legge di Dio?* Bandite altamente il risultato del vostro esame ed operate a seconda. Non dite a voi stesso: *Se io parlo ed opero nel tal modo, i principi della terra dissentiranno, gli ambasciatori daranno note e proteste.*

» Che sono le querele d'egoismo dei principi e le loro note davanti ad una sillaba dell'Evangelo eterno di Dio? Hanno avuto finora importanza, perchè fantasmi, non avevano contro se non fantasmi. Opponete ad essi la realtà di un uomo che vede l'aspetto divino, ignoto ad essi, delle cose umane, di un'anima immortale che sente la coscienza di un'alta missione, e spariranno davanti a voi come i vapori accumulati nella tenebra davanti al sole che s'innalza sull'orizzonte. Non vi lasciate atterrire da insidie:

la creatura che compie un dovere non è cosa degli uomini, ma di Dio. Dio vi proteggerà; Dio vi stenderà intorno una tal corona d'amore, che nè perfidia d'uomini irreparabilmente perduti, nè suggestioni d'inferno potranno mai rompere. Date uno spettacolo nuovo, unico al mondo; avrete risultati nuovi, imprevedibili da qualunque calcolo umano. Annunziate un'êra; dichiarate che l'umanità è sacra, è figlia di Dio, che quanti violano i suoi diritti al progresso, all'associazione, sono sulla via dell'errore; che in Dio sta la sorgente d'ogni governo; che i migliori per intelletto e per cuore, per genio e virtù, hanno ad essere i guidatori del popolo; benedite a chi soffre e combatte; biasimate, rimproverate chi fa soffrire, senza badare al nome ch'ei porta, alla qualità ch'ei riveste. I popoli adoreranno in voi il migliore interprete dei disegni divini, e la vostra scienza vi darà prodigi di forza e di conforto ineffabile.

» Unificate l'Italia, la patria vostra; e per questo non avete bisogno d'operare, ma di benedire chi opererà per voi e nel vostro nome. Raccogliete intorno a voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale. Non mendicate alleanze di principi: seguite a conquistare l'alleanza del nostro popolo.

» Diteci: *L'unità dell'Italia dev'essere un fatto del secolo decimonono*, e basterà. Opererete per voi. Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee, per quanto riguarda questo punto vitale per noi, dell'unità nazionale; trattate qualunque governo, anche dove non minacci il vostro territorio, col contegno di chi lo conosce governo di usurpazione in Italia ed altrove. Combattetelo con la parola del giusto dovunque ei macchina oppressioni e violazioni del diritto altrui fuori d'Italia. Invitate, in nome del Dio di pace, i gesuiti alleati della tirannia in Isvizzera a ritirarsi da quel paese, dove la loro presenza pre-

para inevitabile e prossimo spargimento di sangue cittadino. Date una parola di simpatia, che riesca pubblica, al primo Polacco profugo che vi verrà innanzi. Mostrateci insomma con un fatto qualunque, che voi non tendete solamente a migliorare la condizione fisica dei pochi sudditi vostri, ma che abbracciate, nel vostro amore, i venti-

Cardinale Antonelli.

quattro milioni di Italiani fratelli vostri; che li credete chiamati da Dio a congiungersi in unità di famiglia sotto un unico patto; che benedireste la bandiera nazionale, dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate; e lasciate il resto a noi. Noi vi faremo sorgere intorno una nazione, al cui sviluppo libero, popolare, voi, vivendo, presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Italia, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale ed il temporale; e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il principio del quale gli uomini scelti a rappre-

sentar la nazione faranno le applicazioni. Noi sapremo tradurre in un fatto potente l'istinto che freme da un capo all'altro della terra italiana; noi vi susciteremo attivi sostenitori nei popoli di Europa; noi vi troveremo amici nelle file stesse dei nemici: noi soli, perchè noi soli abbiamo unità di disegno, e crediamo nella verità del nostro principio e non l'abbiamo tradito mai.

» Non temete d'eccessi da parte del popolo gettato una volta su quella via: il popolo non commette eccessi se non quando è lasciato agl'impulsi proprî, senza una guida ch'ei veneri.

» Non vi arretrate davanti all'idea d'essere cagione di guerra. La guerra esiste dappertutto; aperta o latente, ma vicina a prorompere, e inevitabile; nè potenza umana può fare che non sorga.

» Nè io, debbo dirvelo francamente, beatissimo Padre, v'indirizzo queste parole perchè io dubiti menomamente dei nostri destini, perchè io vi creda mezzo unico, indispensabile all'impresa. L'unità italiana è cosa di Dio. Parte di disegno provvidenziale, e voto di tutti, anche di quei che vi si mostrano più soddisfatti dei miglioramenti locali e che, meno sinceri di me, disegnano farne mezzo di raggiungere lo intento, si compierà con voi o senza di voi.

» Ma ve le indirizzo, perchè vi credo degno di essere iniziatore del vasto concetto; perchè il vostro porvi a capo dell'impresa abbrevierebbe di molto le vie, e diminuirebbe i pericoli, i danni, il sangue che si verserà nella lotta; perchè con voi questa lotta assumerebbe aspetto religioso, e si libererebbe da molti rischi di reazioni e colpe civili: perchè si otterrebbero a un tempo sotto la vostra bandiera, un risultato politico e un risultato immenso morale; perchè il rinascimento d'Italia sotto l'egida di una idea religiosa, di uno stendardo non di di-

ritti, ma di doveri, lascerebbe addietro tutte le rivoluzioni dei paesi stranieri e porrebbe immediatamente l'Italia a capo del progresso europeo; perchè sta nelle mani vostre il poter fare che questi termini — Dio e il popolo — troppo spesso e fatalmente disgiunti, sorgano a un tratto in bella e santa armonia a dirigere le sorti delle nazioni.

» S'io potessi essere a voi vicino, invocherei da Dio potenza per convincervi col gesto, coll'accento, col pianto: così non posso che affidar freddamente alla carta il cadavere, per così dire, del mio pensiero; nè mi riuscirà pure d'aver la certezza che avete letto e meditato un momento quello che io vi scrivo. Ma io sento un bisogno imperioso di adempiere a questo dovere verso l'Italia e voi, e qualunque sia per essere il pensier vostro, mi parrà di trovarmi più in pace colla mia coscienza.

» Credete, beatissimo Padre, ai sensi di venerazione e d'alta speranza che vi professa il vostro devotissimo

» Londra, 8 settembre 1847.

» Giuseppe Mazzini. »

II.

Correva l'anno 1846. La morte del monaco Mauro Capellari, ch'avea regnato da tiranno sulla cattedra dell'umile e poverissimo pescatore di Galilea, apriva i cuori a speranze di libertà e di risorgimento italiano. Rottosi la vita a Gregorio XVI, lungo e duro impedimento, più facile ad essere immaginata che detta si fu la gioia e la speranza delle Legazioni, anzi d'Italia, superba d'essere cuore, a dir così, della cristianità subito che a quella morte tenne dietro l'elezione del novello Pontefice.

La elezione pressochè prodigiosa, unanime, pronta di

Giovanni Mastai Ferretti, vescovo d'Imola, alla Sede Romana, produsse in tutti impressione profonda e trassero da ciò lieto presagio per l'avvenire.

La opinione pubblica in Italia era allora volta ai moderati e ne avea accettate le dottrine. Una conciliazione fra principi e popoli s'annunziava non solamente possibile, ma facile, e tanto più in Piemonte dove Carlo Alberto resisteva dignitosamente all'Austria e si mostrava sempre meglio disposto ad abbracciare, quando l'occasione se ne presentasse, la causa della indipendenza d'Italia. Gli fu per ciò che la nomina di un nuovo papa eccitò meravigliosamente le speranze di molti e l'aspettazione universale.

Tutti vollero allora favoleggiare su questo cardinale vissuto oscuro ad Imola. Chi lo sognava e predicava di carattere pio ed evangelico. Chi affermava con sicurezza avergli veduto fra le mani il *Primato* di Gioberti, quindi doversi sperare che sulle dottrine in quel libro contenute modellerebbe sul trono i proprî atti. Chi giurava che in tempo di gioventù avea fatto parte della setta dei Carbonari; anzi da molti si temeva che fosse tuttavia addetto a qualche società segreta. Chi di profonda scienza lo voleva insignito, chi di pietà ineffabile: nè poco contribuiva a poetizzare questo tipo ideale cui ognuno concedeva il suo tributo, il sapere che era stato soldato di Napoleone I, ed avea a fratelli e cugini personaggi troppo compromessi nelle ultime vicende, uno dei quali pagava coll'esilio della patria il proprio affetto per la libertà e per l'Italia.

In breve venne dai giornali, dalla pubblica opinione sì magnificato ed ingrandito, che prese innanzi al popolo le proporzioni di un Gregorio Magno, di un Alessandro III, di un Gregorio VII. Anzi eravi a quel tempo chi, senza arrossire, confessava non vantar la storia alcun personaggio che potesse stare a petto a questo Papa.

Degnissimo insomma parve a tutti del titolo di *Vicario di Cristo*, stato in altri, e molti assai, argomento di accusa, di severa condanna.

Se non che mentre la maggioranza voleva ad ogni costo trovare in Mastai Ferretti altezza di mente, castità di costumi, amore a giustizia, a libertà e a religione; alcuni però gli contrastavano tante e sì belle e rare doti, difficili a rinvenirsi in un sol uomo; e si mostravano, non a torto, diffidenti. La storia universa del Papato scusava i loro dubbî e le loro apprensioni. Un papa liberale era per essi un anacronismo troppo grande, e però sol da credersi dopo che i fatti fossero venuti a confermarlo.

Tutta Europa tiene gli occhi fissi nel Nono Pio; e par quasi in queste parole prorompere: « A bella, ma dura prova ti pongono, o padre, i provvidi destini, e, se la vinci, avrai fama immortale; e, a petto di essa, le glorie dei conquistatori saranno un vano suono di vento. La religione, offesa da falsi, scostumati, venali ministri, aspetta da te aiuto d'evangeliche opere, il popolo educazione e giustizia, Italia la tanto sospirata salute. Nè perchè gli avversari del bene ti facciano guerra non venir meno alla magnanima impresa. Chi udirà poche grida maligne in mezzo all'universalità degli applausi? E chi avrà l'animo così povero di consiglio da negare a te la mente ed il braccio? Qual principe d'Italia non s'infiammerà al tuo santo esempio, e non preparerà vita migliore al popolo italiano? »

A queste parole non è sordo il Pontefice Massimo. Per tutta Europa risuona la voce del perdono. Ecco rotte le sbarre delle prigioni e degli esilî, ecco aperte le braccia ai figliuoli, ecco da lui proclamata la rigenerazione italiana. Quella Roma già fatta favola al mondo, rinasce tutta quanta dalle sue rovine. I maestosi avanzi del foro, le colonne rostrali, gli archi trionfali si rifanno più belli

e giganteggiano. Le glorie passate, state prima acerba ingiuria e rimprovero, si ricostruiscono tutte improvvise agli occhi degli Italiani pieni di allegre lagrime; e, rapiti in estasi d'amore gridano superbamente: *L'Italia sarà.*

Ma esaminiamo i fatti con animo pacato, con giusto criterio.

Tutti con ansia attendevano il primo atto della liberalità di Pio IX, l'*amnistia.* Quest'atto che, per la commozione degli animi, per la generale aspettazione, era divenuto necessario, uscì finalmente alla luce, e riempì il mondo di ammirazione e di lagrime. Quasichè amnistia fosse atto nuovo, e non istato concesso le mille volte dalla finta clemenza dei sovrani, incominciando da Cesare fino a Gregorio XVI, che due volte l'ebbe accordato e due fiate lo conculcò: pure in questo incontro destò tale entusiasmo, che si può dire operò da solo quella rivoluzione che i moderati aspettavano. Quel documento che, osservato ora a mente fredda, non racchiude che frasi comuni e alcuni detti pungenti, allucinò le menti, e parve potersene trarre pronostici certi di libertà. E però ognuno si faceva ad esaltare lo stile con che era dettato, ed il cuore umano ed evangelico del Papa che da quelle linee vi traluceva.

Che giobertiani e moderati si esaltassero, e tutti i paurosi e timidi che vedevano il torrente furioso dell'imminente rivoluzione disciogliersi in tanti piccoli ruscelletti, correnti per pianure fiorite, di leggieri si comprende; ma come i repubblicani si lasciassero illudere anche questa volta, torna difficile spiegare. Poche anime ferme e risolute restarono sull'ermo focolare a malaugurarsi degli inganni e delle sventure che alla patria s'appresterebbero. Pochi fuggivano nelle solitarie campagne per non udire le grida di plauso dalla moltitudine prodigate al papa-re; e per non iscorgere sul capo delle giovani speranze della

patria i codardi colori bianchi e gialli, quella gialla eterogenea mischianza dei nazionali colori con questi che ricordavano ad ogni cuore italiano sventure, vittime e servitù. V'era in quel tempo invero necessità di sfolgoranti luminarie perchè tutti gli sguardi si allucinassero; di grida e di suoni festosi perchè tutti ne restassero ebbri e storditi, nè udissero il suono delle catene che ancora trascinavano al piede! Oh! uomini creduli e illusi! Aveano giurato che non eravi via di transizione coi loro tiranni, ed ora si curvano innanzi ad essi, ed il loro nome corre sulla bocca del popolo mischiato a quello di libertà e d'Italia! Frattanto l'altare della vendetta innalzato ai martiri della libertà e della indipendenza restava deserto, per troppo generoso perdono che tradiva la sicurezza, l'esistenza della patria. Gli stessi uomini restavano, e non si cambiavano che nomi e colori. Ecco che sorta di rivoluzione accettò la comune ignoranza e codardia! Per avere liberi dalle carceri alcuni fratelli che dovevano acquistare la libertà a prezzo di un giuramento riprovato dall'onesta coscienza, popoli interi andavano inavveduti a porgere le mani alla schiavitù, a rinnegare principî e giuramenti santissimi, per esclamare: *Evviva un Nono Tiranno*!

In questo affaccendarsi degli spiriti per esaltare il *Nuovo Unto*, Mazzini, trascinato da quel pronunciarsi dello spirito italiano, operò, come sempre, uno di quegli atti di sommissione che ad un uomo come lui di ferrea convinzione doveano costare lotte sanguinose con sè medesimo.

A quella guisa che avea transatto con Re Carlo Alberto, cedette anche una seconda volta alla corrente, e accettò come il comando della volontà nazionale.

L'8 settembre 1847, in data di Londra, faceva di pubblica ragione la lettera diretta a Pio IX, sopra da noi riportata per intero.

Era press'a poco una copia d'occasione di quella che avea scritta a Carlo Alberto.

Nello scritto di stile eletto, l'ascetismo poetico e religioso forma la cornice del quadro, nel cui centro è posto il Pontefice a contatto con la libertà, non sapresti bene se per allettarlo e ravvicinarlo ad essa, o per farne parer più grande il paradosso. Ad ogni modo grandi verità, e dette con franchezza, si leggono in quella lettera, capolavoro di eloquenza, ricca di altissimi sentimenti religiosi, calda di patria carità.

IV.

A due punti culminanti si riduce la lettera di Mazzini a Pio IX. Ei disse al Papa: « *Siate credente. — Unificate l'Italia.* » Equivaleva a quest'altro grido: « *Il Papato è morto. Risorga. Cammini.* »

Il Papato è fatto cadavere per lo meno dal Concilio di Trento in poi: il Papato è nemico della indipendenza e dell'unità d'Italia per lo meno da Alessandro III in poi. Che? Forse codesto Papa istesso propulsatore della Lega Lombarda, negoziatore di pace coll'imperatore per la Lega, non tradì il mandato sacrificando ai proprî, gl'interessi e i diritti della Lega? — Riconosciti inferiore a me, ei disse a Federigo, ed io staccherò una foglia dall'alloro di Legnano: quei fieri borghesi della Valle del Po torneranno ancora a salutarti signore alle Diete di Roncaglio. — Il Papato costernò l'Italia coi roghi, coi patiboli, colle torture, colle segrete, da Arnaldo e da Pauliciani in poi; e se come potestà laicale fu impedimento supremo all'indipendenza e all'unità nazionale, come potestà religiosa soffoca il pensiero, sovverte la coscienza, è negazione della

civiltà: il Papato oggimai simboleggiò l'Errore e la Menzogna. Le due potestà a vicenda s'aiutano: la religione puntella il regno; il regno puntella la religione. Uopo è abbatterle ambedue. Ciascuna istituzione, o religiosa, o sociale, raggiunto lo scopo prefissole, si trasforma progressivamente; quale fu rimane monumento di storia. I sacerdoti, in tutti i secoli, al pari dei cattolici, chiamarono divina, e quindi imperitura, la propria; e tutte ugualmente e successivamente perirono trasformandosi; e come il Cattolicismo ha surrogate le precedenti che altre alla lor volta ne surrogarono; così la scienza viene invece del Cattolicismo. Sospiro, anelito, febbre dell'Europa è la Libertà; e la Scienza posa sulla Libertà come su tripode: anima e corpo del Cattolicismo è l'autorità assoluta, indisputabile. La Scienza ha d'uopo che ciascuno pensi; nel Cattolicismo il Papa pensa per tutti: e se Galilei vede in opposizione alle sue teoriche astronomiche,

> Sotto l'etereo padiglion rotarsi
> Più mondi, e il sole irradiarli immoto,

il Papa gli fa slogar le ossa (1).

---

(1) La Riforma non ha surrogato il Cattolicismo come Religione, poichè essa non ne rappresenta la trasformazione progressiva. La Riforma fu uno spediente teologico per abbattere il Papato. Lutero, con lo stabilire il dogma della predestinazione, comechè assurdo e spietato, vibrò il colpo con impareggiabile abilità. Ammessa questa massima, il prete, il vescovo e tutta quanta la gerarchia cattolica rimangono esclusi *ipso facto*. E in vero, se la sorte futura delle anime è irrevocabilmente fissata nel pensiero di Dio, se quindi le opere sono inutili, il ministero del prete, la sua facoltà di sciogliere e di legare è peggio che inutile. Con la Riforma comincia l'impero della Scienza. Ma la Scienza non procede dalla Riforma come da fonte, sibbene dalla libertà del pensiero che la Riforma ha inaugurata. Bacone non fu uno dei padri della Scienza perchè protestante, ma perchè seguace della libertà del pensiero. Anzi ogniqualvolta si attenne alla Bibbia, scrisse i più madornali strafalcioni come allora che, deferendo a Giosuè, respinse il sistema di Copernico. Galilei fu uno dei padri della Scienza senza essere protestante, per la medesima ragione. Adunque la Scienza e non la Riforma cominciò a surrogare il Cattolicismo; la Scienza non la Riforma è la Religione dell'epoca.

Bisogna scegliere tra Galilei e il Papa; non c'è via di mezzo: lasciamo le distinzioni ai Teologi; le conciliazioni ai moderati.

Galilei e il Papa simboleggia l'Errore e la Menzogna. L'uno significa Libertà, l'altro Autorità. L'uno avvenire, l'altro Medio Evo. L'uno la Scienza, l'altro la Barbarie. Ora qual dei due?

L'Italia nel 1848 scelse il Papa, inaugurò la Pasqua di Risurrezione inneggiando all'Autorità, al Medio-Evo, alla Barbarie. Riecheggiarono da' suoi monti e dalle sue marine — Viva la Morte — Morte alla Vita.

Se tali erano gli ammaestramenti della storia, perchè Mazzini sperò un istante di poter infondere l'alito della vita nella compagine incancrenite del Papato?

Alcuni non si attentarono neppure di spiegarsi il problema, altri andarono più dritti ed accusarono Mazzini d'apostasia. Orsini gridò contro quell'atto citando un'autorità sospetta pei repubblicani, quella di Machiavelli. E poichè Mazzini non fu settatore delle dottrine del segretario fiorentino, ci pare che il confronto non regga e che la disparanza sia naturalissima.

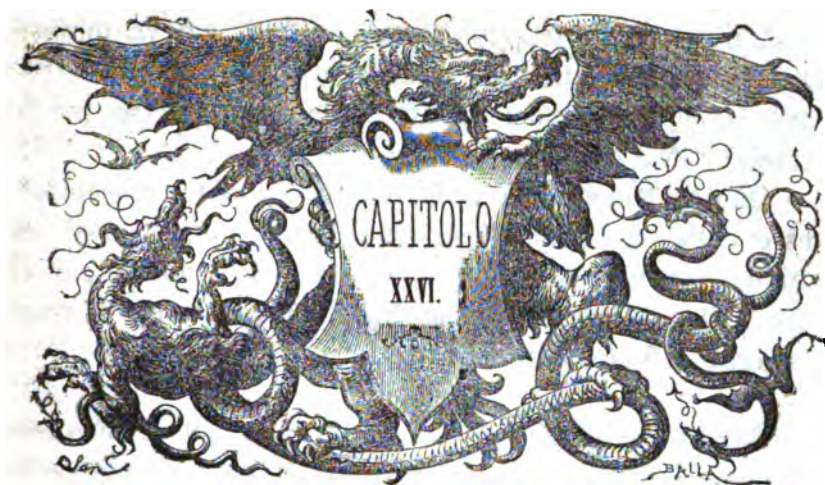
Per portare sicuro giudicio sul merito e sulla opportunità di uno scritto, fa mestieri por mente alle cagioni che lo dotarono, allo scopo cui era indiretto, alle circostanze in cui venne dettato.

Ma Mazzini che avea date sì molteplici e chiare prove di fermezza e costanza nel principio da esso lui predicato, si poteva con ragione incolpare d'apostasia? Una simile accusa noi la crediamo assurda, e se essa fosse vera l'hanno provato i fatti posteriori.

Nella lettera di Mazzini v'era inganno certamente per parte sua. V'era inganno nel consigliare al Papa di essere credente, di non ambire la corona di re: v'era inganno per la proposta di un Papa capo dell'unità italiana: v'era

inganno perchè ancor s'illudeva che un principe e un papa potessero e volessero far l'Italia. Ma questi errori, veri, esistenti, innegabili, inconfutabili, ponno realmente addebitarsi alla dappochezza della fede di Mazzini?

Questo sarebbe errore, poichè non v' ha dubbio ch'egli o non avea fede in quanto scrivea, od avea ben poca fede nelle sue parole. Quella lettera, come la prima a Carlo Alberto, non doversi intendere l'indicazione a Pio IX di ciò che gli era necessario per far l'Italia, ma l'indicazione all'Italia di ciò che le mancava per potersi costituire in nazione.

Mettendo il Papato, di triste memoria, a confronto diretto colle libertà costituzionali che esigeva la formazione dell'Italia, spianando innanzi a Pio la via delle riforme e delle libertà popolari, Mazzini tendeva ad uno scopo molto più lontano della diretta conseguenza della sua lettera; tendeva a stabilire, piuttosto che l'esaltazione di un papa, un triste confronto tra il governo clericale e quello del popolo; tendeva a far sorgere sempre più viva la ripugnanza per un governo che di certo non avrebbe elargite le franchigie che si chiedevano. Vi giunse. Siccome nell'eccitare alla libertà Carlo Alberto avea piuttosto mirato a smascherarlo; col proporre a Pio IX le riforme che non furono eseguite e l'iniziativa che non fu accettata, sfrondò quella corona che senza merito si era cacciata in capo.

Mazzini fonda in Parigi l'Associazione Nazionale Italiana. Progressi della Rivoluzione Italiana.

I.

All'esaltazione di Pio IX in Italia, teneva dietro due anni appresso, la caduta di Luigi Filippo e la proclamazione della Repubblica in Francia.

Luigi Filippo, il famoso re cittadino avea immolati i veri interessi della Francia a quelli della propria casa e al regno della borghesia. Inoffensivo si mostrò con lo straniero, e fu colpevole di ossequio soverchio verso le estere potenze, soverchianti per potenza in Oriente, in Polonia, in Italia, in Germania. Avea signoreggiato il censo, e però le moltitudini eran giaciute ignare, in una legale servitù.

L'illusione fu troppo dissennata. Ci voleva un urto per iscuoterla e ruinare l'edifizio; e l'urto venne. Il 1848 trovò la colleganza dei partiti, dalla quale usciva per la seconda volta vincitrice la Repubblica.

Questa Repubblica però, poichè era stata un compromesso delle circostanze, o delle parti, dovea quasi due anni dopo venir usufruito a beneficio d'un nome, per timore dello spettro rosso, per la vile avidità e per la rozza burbanza dell'elemento militare.

Intanto le tre giornate di luglio bastarono ai Francesi per rovesciare una dinastia ed innalzare un nuovo governo. Durante il governo provvisorio di Lamartine, Mazzini fu in Parigi, e quivi fondò in compagnia d'altri amici l'*Associazione Nazionale Italiana,* che succedeva alla *Lega internazionale dei popoli*, stabilita in Londra. Lo scopo era sempre il medesimo, d'influenzare con una rappresentanza all'estero l'opinione pubblica in favore della libertà italiana, a cui, potendo, cercar modo di recar soccorsi. Quella fraterna associazione fu in vero di gran momento, poichè formando fra gli esuli italiani punto d'appoggio e di ritrovo, ebbe campo di organizzare una colonna di volontari che discesero poi in Lombardia sotto il comando del capitano Antonini.

Il 13 maggio 1848 scrivea Mazzini nel giornale *L'Italia del Popolo* dei principî cui era stata informata in Parigi *L'Associazione Nazionale Italiana.*

« Il 5 marzo alcune centinaia di italiani raccolti in
» Parigi provati i più dall'esilio e dalla sventura lieta-
» mente incontrata e per la patria comune, fondarono,
» rinunziando alle forme meno larghe degli anni passati,
» l'*Associazione Nazionale Italiana.* Era fratellanza d'Ita-
» liani viventi in terra straniera; e i fondatori, che ave-
» vano in altri tempi, quando il silenzio comune impo-

» neva a ogni uomo che sentisse fremersi in core il con-
» cetto dell'Italia futura, di parlare per tutti — dato ar-
» ditamente il programma indicato dalla tradizione, dal
» grido della loro coscienza, sentirono che l'iniziativa della
» vita italiana s'era diffusa, libera oggimai l'espressione
» del pensiero e schiuse le vie del progresso, dagli indi-
» vidui alle moltitudini, e dichiararono che, serbandosi
» intatto il diritto di consiglio fraterno, avrebbero rive-
» renti interrogato le ispirazioni collettive de' loro con-
» cittadini e fortificato colla parola e coll'opera i voti suc-
» cessivamente manifestati dalla maggioranza della na-
» zione. *L'Italia una, libera, indipendente, fu l'unica for-*
» *mola scritta sulla bandiera dell'Associazione*: *cacciar lo*
» *straniero oltre l'Alpi, promuovere l'unificazione, prepa-*
» *rare, libero il terreno all'espressione pura, genuina illu-*
» *minata dal popolo intorno alle sorti future e agli ordi-*
» *namenti politici, fu lo scopo immediato proposto all'atti-*
» *vità dei suoi membri*. Pel resto, l'Associazione fidava
» nel senno italiano, nei buoni istinti delle moltitudini e
» nel moto provvidenziale che sospinge visibilmente gli
» eventi. »

Il 31 marzo 1848, ventisei giorni da che l'*Associazione* era stata fondata, mandava da Parigi un *Indirizzo ai Lombardi*, in questi termini concepito:

Fratelli Lombardi!

Quando il 5 marzo, l'Associazione italiana scriveva nel suo programma che, anche dopo i fatti di Francia, rimaneva intatta all'Italia una bella e vitale missione d'*iniziativa* fra le nazioni, quella di cancellare l'impero d'Austria dalla carta d'Europa, noi parlavamo una parola di fede, non di speranza immediata. Credevamo nei fati d' Italia; ma gli ostacoli ci apparivano immensi; e

invocavamo a rovesciarli tutta la potenza di cose, di senno e di sacrificio che vive inapplicata nella nostra penisola. Pochi giorni dopo voi vi levaste soli a operare e vincere per tutti. Gloria a voi immensa, immortale! In cinque giorni avete cancellato tre secoli di schiavitù: disfatto, inermi, un nemico potente d'armi, d'antico terrore e di vigilanza: posto lo spavento dentro il core dello straniero che usurpava da lungo sì bella parte delle nostre contrade, e d'ogni straniero che intendesse, nel segreto, di violarle un giorno: ricominciato la tradizione nazionale che dalla vostra lega del XII secolo s'era arrestata alla vittoria genovese del 1746: iniziata la storia dell'Italia indipendente: riconsecrato il nostro nome fra i popoli, dato il grido di chiamata alle razze slave aggiogate al carro dell'impero; e aperto la via per la quale la nostra nazione si condurrà al seggio che Dio le decretava nel congresso dei popoli confederati. Amore a voi tutti dai vostri fratelli! Mercè vostra, abbiamo noi tutti oggi una patria; mercè vostra, e mercè gli uomini di Palermo e Messina, allo straniero che ci interroga del dove nascemmo, noi possiamo rispondere con nobile orgoglio: *siam della terra che genera i Siciliani e i Lombardi.*

Grandi nella lotta, a voi spetta ora, o Lombardi, d'essere grandi nella vittoria.

Voi avete combattuto per tutti: sancite per tutti col vostro esempio il dogma vitale della sovranità popolare, del diritto inerente in ogni nazione.

Fedele al programma adottato, l'*Associazione Nazionale* non s'arroga facoltà di consiglio per ciò che riguarda le forme d'ordinamento politico più consentanee alle vostre tradizioni e alle tendenze europee. Ma sceglierete liberamente, come si addice a chi ha vinto senz'altro aiuto che di forze proprie: pensatamente, come spetta a chi è padrone dei proprî fatti. I forti sono spesso soverchiamente

La squadra Francese davanti a Civitavecchia.

arrendevoli e incauti nella custodia dei conquistati diritti; guardatevi dall'esser tali, però che i vostri diritti sono i diritti della intera nazione, e voi ne siete in oggi, in virtù della vostra vittoria, i rappresentanti, voi ne avete le sorti in pugno. Il paese solo ha vinto: il paese solo decida legalmente, spontaneamente, intorno agli ordinamenti politici che debbono regolarne la vita. Il battesimo del sangue sia per voi battesimo di coscienza e di dignità. L'Italia aspetta questo da voi, e l'Italia lo avrà: voi foste troppo grandi nella battaglia per non esserlo nei consigli e nel raccogliere i frutti della vittoria.

E quando avrete legalmente, liberamente proveduto ai vostri diritti, ricordatevi che la gloria delle vostre battaglie è immensa, perchè gloria non lombarda, ma italiana, e che non lombardo, ma italiano è forzatamente l'intento della vostra vittoria. Ricordatevi che se una Italia non è; forza, securità d'indipendenza, missione in Europa, son nomi vani per voi; e che una Italia non sarà finchè un'assemblea nazionale italiana non decreti il patto d'amore che deve annodare in concordia di credenze e d'opera tutti quanti sono i cittadini della terra or nostra per voi. Beato il giorno in cui benedetti fra tutti i figli d'Italia, voi, Lombardi, e i vostri fratelli della Sicilia vi stringerete compagni, plaudenti gli altri, la mano quasi sull'altare della nazione, nella città santa ch'è da secoli il centro della storia nostra e di quella di Europa, in Roma.

Parigi, 31 marzo 1848.

Per l'Associazione Nazionale Italiana

G. Mazzini, *presidente.*

Pietro Giannone, *vice-presidente.*

Lisabe Ruffoni, *segretario.*

II.

Siamo ai fatti del 1848.

La voce di Pio IX avea destata l'Italia. In Lombardia e fuori, per tutto dove suona la lingua del *sì*, era fermento, fremito di crociata. L'insurrezione di Milano avea suonata la campana a stormo della insurrezione italiana. Alle prime nuove del moto in Modena, s'affrettavano 2000 guardie civiche da Bologna, 1,200 e 300 uomini della linea da Livorno, e guardie civiche e studenti armati da Pisa, e civici e volontari da Firenze; e pochi dì dopo, a evitare l'estrema rovina, il granduca era costretto egli pure a intimar guerra all'Austriaco. In Roma, date alle fiamme dal popolo, dai civici e dai carabinieri commiste le insegne dell'Austria, e sostituite sulla residenza dell'ambasciata la leggenda *Palazzo della Dieta Italiana*, s'adunavano benedetti da' sacerdoti, volontari, s'aprivano sottoscrizioni ad armarli ed avviarli, e il 24 marzo, molti avevano già lasciato la città, e al finir del mese, 10,000 Romani e 7000 Toscani erano al Po, presti a varcarlo dalla parte di Lagoscuro. A Napoli, arse parimenti le insegne abborrite, erano già aperte il 26 marzo le liste dei volontari; era dall'universale concitamento, forzato a cedere il re. E fuori d'Italia, la buona novella, diffusa colla rapidità del pensiero, ringiovaniva gli incanutiti nell'esilio, benediceva di nuova vita le anime morenti nel dubbio, cancellava i lunghi dolori e i ricordi delle ripetute delusioni e le antiveggenze che dovevano pur troppo verificarsi. Un solo pensiero balenava dal guardo, dall'accento commosso, di tutti gli Italiani: *Abbiamo una patria! Abbiamo una patria! Potrèmo operare per essa!*

Il moto italiano assumeva più sempre di giorno in giorno il carattere nazionale che ne costituiva la intima vita. Il grido *Viva l'Italia* suonava nella estrema Sicilia; fremeva in ogni manifestazione di scontento locale; conchiudeva, come il *Delenda Carthago* di Catone, ogni discorso politico. Altrove, le moltitudini s'agitavano, insofferenti di miseria o d'ineguaglianza, in cerca d'un nuovo assetto di cose, sociale e politico: in Italia, vanto unico e speranza potente di grandi cose future, le moltitudini sorgevano o anelavano sorgere per un'idea: cercavan la patria, guardavano all'Alpi. Ostacolo, non il più potente, ma il più dichiarato e visibile, all' affratellamento di quanti popolano questa sacra terra d'Italia, era l'Austria. E guerra all'Austria invocavano anzitutto. Fin dall'aprile 1846, l'indirizzo ai legati pontifici raccolti in Forlì, dopo aver compendiato le giuste lagnanze delle provincie, conchiudeva che le questioni col malgoverno locale erano, per gli uomini delle Romagne, secondarie, che principale era la questione italiana, e che il più grave peccato della Corte papale era quello d' essere ligia all'Austria. In Ancona, nell'agosto 1846, l'annunzio dell'amnistia Pontificia raccoglieva le moltitudini sotto le finestre dell'agente austriaco, e la gioia si traduceva naturalmente nel grido: *Via gli stranieri!*

In Genova quando, nel novembre 1847 il re si recava a visitare quella città e quarantamila persone gli passavano, plaudenti ad una speranza, davanti, con bandiera strappata, nel 1746, da Genova insorta agli Austriaci, s'innalzava, tra quelle migliaia, programma eloquente dei loro voti. Così per ogni dove e da tutti. Metternich intendeva le tendenze nazionali del moto: *Sotto la bandiera delle riforme amministrative* — (ei diceva al conte Dietrichstein in un dispaccio del 2 agosto 1847) *i faziosi... cercano consumare un'opera, che non potrebbe rimanersi circoscritta*

nei limiti dello Stato della Chiesa, nè in quello d'alcuno degli Stati che nel loro insieme compongono la penisola italiana. Le sêtte tendono a confondere questi Stati in un sol corpo politico o per lo meno in una confederazione di Stati posta sotto la condotta d'un potere centrale supremo.

Ed era vero: se non che tutta Italia era setta.

Era un momento sublime: il fremito che annunziava il levarsi d'una nazione, il tocco dell'ora che dovea porre nel mondo di Dio una nuova vita collettiva, un apostolato di ventisei milioni d'uomini, oggi muti, che avrebbero parlato alle nazioni sorelle la parola di pace, di fratellanza e di verità.

Era sorta, tra la fucilazione dei fratelli Bandiera e la morte di Gregorio XVI, una gente, educata, comunque ciarlasse di cristianesimo e di religione, metà dal materialismo scettico del secolo XVIII, e metà dell'eclettismo francese, che, sotto nome di *moderati*, s'era proposta a problema di venire alla conciliazione degli inconciliabili, libertà e principato, nazionalità e smembramento, forza e direzione malcerta. Nessuna setta d'uomini poteva essere da tanto: essi men ch'altri. Erano scrittori dotati di ingegno, ma senza scintilla di genio, forniti quanto basta d'erudizione italiana raccolta, senza scorta vivificatrice di sintesi, nel gabinetto e fra i morti, ma senza intelletto del lavoro unificatore sotterraneamente compito nei tre ultimi secoli, senza costanza di missione italiana, senza facoltà di comunione col popolo. E per questa loro segregazione intellettuale e morale dal popolo, erano diseredati d'ogni fede e d'ogni scienza dell'avvenire. Il loro concetto storico errava, con lievi rimutamenti, tra il guelfismo e il ghibellinismo; il concetto politico non oltrepassava i termini della scuola che discesa in Francia da Montesquieu ai Mounier, ai Molouet, ai Sally Tollendal e siffatti dell'Assemblea nazionale, s'ordinò a sistema tra gli uomini

che diressero l'opinione in Francia nei quindici anni che seguirono il ritorno di Luigi XVIII: erano monarchici con una infusione di libertà, s'intitolavano *pratici*, *positivi*, e meritavano il nome d'arcadi della politica.

Peste d'ogni parte, brulicava, s'affacendava la genìa dei raggiratori politici, uomini di tutti i mestieri, arpie che insozzano ciò che toccano, ed esperti in ogni paese a giurare, sgiurare, innalzare a cielo, calunniare ardire o strisciare a seconda del vento che spira e per qualunque dia loro speranza d'agitazione senza gravi pericoli d'una microscopica importanza, o d'un impieguccio patente o segreto: razza più rara in Italia che non altrove; pur troppo più numerosa, per forza d'educazione gesuitica, tirannesca, materialista, che non si vorrebbe in un popolo grande nel passato e chiamato a esser grande nell'avvenire.

Dai primi esciva una voce che diceva: « La nostra » prima questione è l'indipendenza, la prima nostra con» tesa è coll'Austria; or voi non avete eserciti o li avete, » se minacciate i vostri principi, nemici a voi. Il popolo » nostro è corrotto, ignorante, disavvezzo dall'armi, indif» ferente, svogliato; e con un popolo siffatto non si fa » guerra, di nazione nè repubblica fondata sulla virtù. Bi» sogna prima educarlo a forti fatti e a morale di citta» dini. Il progresso è lento e va a gradi. Prima l'indi» pendenza, poi la libertà educatrice, costituzionale mo» narchica, poi la repubblica. Le faccende dei popoli si » governano a opportunità; e chi vuol tutto ha nulla. » Non v'ostinate a ricopiare il passato di Francia. L'Italia » deve aver moto proprio e proprie norme a quel moto. » I principi vostri non vi sono avversi se non perchè li » avete assaliti. Affratellatevi con essi: spronateli a col» legarsi in leghe commerciali, doganali, industriali: poi » verranno le militari, e avrete eserciti pronti e fedeli. E

» i governi esteri comincieranno a conoscervi e l'Austria
» imparerà a temervi. Forse conquisteremo pacificamente,
» e con sacrificî pecuniari, l'indipendenza; dove no, i nostri
» principi, riconciliati con noi, ce la daranno coll'armi.
» Allora penseremo alla libertà. »

I faccendieri correvano, s'agitavano, si frammettevano, ronzavano strane nuove d'intenzioni regie, di promesse, d'accordi coll'estero, ripetevano parole non dette, spacciavan medaglie; al popolo spargevano cose pazze dei principi; ai repubblicani tendevano, con mistero, la mano, sussurrando; *Lasciate fare; ogni cosa a suo tempo; or bisogna giovarci* degli uomini che tengono cannoni ed eserciti, poi, li rovesceremo. Tutti dicevano o scrivevano ai repubblicani: *Io sono in teoria repubblicano come voi siete.* E intanto calunniavano, come meglio potevano, i repubblicani e le loro intenzioni.

Altri, gl'illusi buoni, inneggiavano a Pio IX, anima di onesto curato e di pessimo principe, chiamandolo rigeneratore d'Italia, d'Europa e del mondo: predicavano concordia, oblio del passato, fratellanza universale tra principi e popoli, tra il lupo e l'agnello: innalzavano commossi un cantico d'amore sopra una terra venduta, tradita da principi e papi per cinque secoli e che beveva ancora sangue di martiri trucidati pochi dì prima.

Vi erano infine i repubblicani, i quali volevano che la patria loro fosse nazione. La fede li faceva pazienti: il trionfo del principio, nel quale erano credenti, era sì certo che l'affrettarsi non montava. Per decreto di Provvidenza l'Europa corre a democrazia: la forma logica della democrazia è la repubblica: la repubblica è dunque nei fati dell'avvenire. Ma la questione della indipendenza e della unificazione nazionale voleva decisione immediata e pratica. Or come raggiugnerla? I principi non volevano: il papa nè voleva nè poteva. Rimaneva il popolo. E i re-

pubblicani gridavano come i loro antichi padri: *Popolo! Popolo!* E accettavano tutte le conseguenze e le forme logiche del principio contenuto in quel grido (1).

Tale era lo stato dei partiti politici nella rivoluzione del 1848.

---

(1) Con poche mutazioni ho compendiato Mazzini.

Mazzini nella Insurrezione Lombarda del 1848.

I.

Milano si riscattava dalla dominazione austriaca dopo cinque giornate gloriosissime di combattimento. È qui inutile riferire per esteso i fatti. Qual Italiano può ignorarli senza vergogna? Pio IX seguiva la corrente del tempo e prometteva aiuti, e Carlo Alberto, l'eroe delle carneficine del 34, stretto da una parte dalla Francia repubblicana, dall'altra da un popolo tumultuante che voleva correre a conquistare la propria indipendenza, all'interno spinto dalle fazioni che con ansia vedevano il progresso del risorgimento italiano, stimò unico scampo sfuggire alla Repub-

blica, sguainando la spada per un principio che non era mai stato il suo.

Mazzini a cui, più che sè stesso, fu sempre cara l'indipendenza della patria, la cui volontà fu comando per lui, mostrò ancora generosità posponendo la repubblica alla redenzione e cooperando per essa senza patto statuito: senza repubblica, come senza monarchia. Era necessaria la concordia, ed egli la praticò pel primo, ultimo a romperla quando la concordia fu nota. La nazione sola, per una Costituente Italiana, regolarmente convocata per suffragio universale, avrebbe dopo deciso sulla sorte d'Italia.

Con tale intento, e con la fermezza di mantenerlo, Mazzini, da Lugano l'8 aprile giungeva in Milano, accompagnato dai figli di Ciro Menotti, dal Vecchi, da Fermo e da Battista Ruffini di Modena, suo fedele compagno d'esilio.

Fu verso le ore otto della sera che gran folla di popolo con torce accese si era portata sulla piazza di San Fedele, scortando il padre della *Giovine Italia*, fino alla porta dell'albergo la *Bella Venezia*, dove egli, tenendo stretta la bandiera tricolore che aveva portata il popolo e su cui a caratteri cubitali stava impresso, LA NAZIONE A GIUSEPPE MAZZINI, disse alcune parole al popolo che lo stringeva da tutte le parti. Pochi poterono intenderle tutte, ma si sentirono distinte quelle: *Viva l'Italia unitaria.* Quando egli si fu ritirato all'albergo fra clamorosi viva, lo si invitò al balcone ov'egli comparve. Si pregò silenzio; ed in un momento, quasi tocca da magica verga, quella turba festante si tacque. Mazzini parlò intenerito, scusandosi di non poter tenere lungo discorso per la commozione dell'animo. Promise che avrebbe pubblicato colle stampe i sensi della sua gratitudine per la fervorosa dimostrazione del popolo, ed anche le sue idee sui futuri destini d'Italia, che vennero accompagnati da fragorosi plausi, che sa-

viamente il Mazzini stesso volle quindi divergere da lu e rivolgere al governo provvisorio. Allora il popolo concordemente giurò la propria eterna libertà. — Il presidente Casati, fattosi al balcone, accolse il solenne giuramento, ed assicurò il popolo della cooperazione del governo provvisorio a mantenergliela.

Verso le ore dieci della sera una banda musicale di cittadini si portò sotto le finestre della casa Poldi-Pezzoli per festeggiare il Casati, che venne chiamato replicatamente: ma o non fosse egli in casa, o non sentisse l'invito, abitando verso corte, non comparve. Allora si gridò: Viva la principessa Belgiojoso; ed essa comparve al balcone facendo saluti ai Milanesi e gridando: Viva l'*unione* italiana.

Dopo gli iterati evviva del popolo plaudente, la banda partì di là suonando, e si recò sotto le finestre del Mazzini alla *Bella Venezia.* Si aveva già gridato *lumi* e si vide per la seconda volta illuminata la piazza. Allora tra i Viva s'incominciò a suonare ed a chiamare Mazzini, e mentre tutti lo attendevano al balcone dell'albergo, comparve invece a quello del governo, fra alcuni membri del medesimo. La musica si dilungò allora sotto quelle finestre, e dopo un lieto Viva generale, si impose silenzio, e Mazzini, prese a dire commosso: « che aveva parlato dalle sue finestre gridando viva all'unione italiana; che gli era dolce poter ora parlare da quelle del governo provvisorio ripetendo lo stesso viva. Ch'egli sperava che venisse da ciò arguito quanto egli *desiderasse di mettere d'accordo le sue idee sull'Italia* coi membri del governo provvisorio, i quali, come avevano sancite le gloriose geste dei Milanesi col rifiutare l'armistizio offerto da Radetzky nei giorni della battaglia, così le sancivano coll' adoprarsi a tutta possa nel sollecitare le disposizioni necessarie perchè la nazione potesse essa stessa

pronunciarsi sulla forma di governo e sui propri destini (1). »

Abbiam riferito questo episodio, affinchè si veda se Mazzini godeva o no la fiducia del popolo lasciato libero nella sua manifestazione, e se esso intendesse davvero alla conciliazione dei partiti. Quanto egli fosse lontano da quella prepotenza, di cui a torto alcuni l'accusarono e con cui dicevasi volersi egli imporre, è reso manifesto da queste parole che noi ricaviamo da una lettera da lui diretta a De Boni il 3 gennaio 1848, prima ancora che la rivoluzione avvenisse.

« Vi scrivo da Londra. Le minacce d'intervento » straniero in Isvizzera, non potranno realizzarsi dopo la » caduta del Sonderbund (2) e credetti bene tornar qui, » dove giovo a predisporre l'opinione in favore della no» stra causa.

» Con tutta l'avversione che io ho a Carlo Alberto, » carnefice dei migliori miei amici, con tutto il disprezzo » che io sento per la fiacca e codarda natura, con tutte » le tendenze popolari che mi fomentano dentro, s'io sti» massi Carlo Alberto da tanto da essere veramente am» bizioso e unificare l'Italia a suo pro, direi: *amen.* »

Mazzini non poteva esprimersi, nè con più franchezza nè con più generosità. Le sue parole non lasciano luogo a falsa interpretazione ed i suoi atti non sono punto in contraddizione con le parole, e giungeva fino ad avere serie dissensioni con Giuseppe Sirtori per avere questi, con ma-

(1) Dalla *Fama* p. 113 e dalla *Gazzetta di Milano*, a cui Mazzini l'11 aprile scriveva riconoscere quell'articolo come l'unica versione *esatta* delle sue parole.

(2) Il Sonderbund era il nome della Lega dei sette cantoni (Lucerna, Friburgo, Vallese, Uri, Schwytz, Unterwalden e Zurigo) con cui pretendevano opporsi, essi cattolici, al progresso dei protestanti. Da ciò nacque la guerra civile che insanguinò la Svizzera nel 1847 e che finì con la sconfitta della Lega.

nifesto del 7 aprile, formata una società repubblicana. Mazzini, mantenendo allora la neutralità, intendeva di riunire gli sforzi contro il comune nemico, lasciando pienamente libera la nazione di pronunciarsi sui suoi destini.

Fu soltanto dopo che il Governo Provvisorio di Milano, violando apertamente il patto, ed aprendo il turibolo agli incensi codardi, espose i registri per i voti dell'aggregazione al Piemonte, che Mazzini, in faccia a quella politica, si credette sciolto dalla neutralità in cui era volontariamente entrato, onde appianare ogni divergenza, e riprese la sua parte, i suoi principî, il suo antico programma.

Poichè, prima ancora di aver vinto, si brigava per ottener voti d'annessione — e d'annessione del resto d'Italia ad una provincia — Mazzini si levò con diritto a combattere le assurde pretese, e a tale scopo fondava il 20 maggio *L'Italia del Popolo*, nel cui primo numero fu pubblicato il programma, di cui riportiamo i tratti più importanti:

« Sappiamo che Dio solo è sovrano: — che manifestazione della Sovranità divina sulla terra, insegnata a noi dalla tradizione dell'umanità e dalla coscienza dell'individuo, è la legge morale, progressivamente svelata e posta a guida e norma della nostra vita: — che il Popolo (Nazione, Universalità dei Cittadini) è l'interprete progressivo di questa legge: — che ai migliori e più saggi, ai potenti per Genio e Virtù, spetta rappresentare, purificandole, presentandole, le ispirazioni del Popolo: — che la missione dello Stato è missione altamente educatrice: — che quindi la capacità, posta a capo delle funzioni speciali, debb'esserne principio regolatore: — che un patto d'amore deve stringersi, una comunione d'ispirazione, di consiglio, d'opera e di pensieri stendersi incessante, sorgente di fiducia reciproca fra chi governa e chi è gover-

nato: — l'assenza di privilegi e d'ineguagliànza fittizia, l'applicazione delle facoltà governative al bene di tutti i componenti lo Stato, è base essenziale di questo patto, di questo amore; e l'Elezione è il simbolo, la manifestazione materiale.

» Il nome di Dio splenderà sull'alto dell'edifizio che la nazione si innalzerà: il Popolo ne sarà la base; e i privilegiati di cose e di senno da Dio saranno gli interpreti eletti dal Popolo.

» È Repubblica questa?

» È Repubblica. Dicendo che la Democrazia era uno de' sommi termini del nostro programma, ci dichiariamo implicitamente repubblicani. L'istituzione Repubblicana è la forma naturale della Democrazia.

» L'idee repubblicana germogliò in noi fin dai primi anni di gioventù quando avendo da un lato la tirannide illimitata, dall'altro le transazioni bastarde che chiamansi *patti costituzionali*, vedemmo, la prima generatrice di terrore e di inerzia, le seconde poggianti sopra una menzogna d'equilibrio fra tre elementi, ognuno dei quali tende inevitabilmente a predominio sugli altri, generatrici di corruttela e di politica ipocrisia, e un grido ci sorgeva dentro da tutte quante le potenze dell'anima: voi siete nati al libero culto del vero, all'adorazione dei principî..........

. . . .

» Ora i nostri lettori sanno chi siamo e l'ispirazione che ci dirigerà nel nostro lavoro. Spetta ad essi il giudizio; ai giovani, consecrati dall'amore e dall'intelletto, sacerdoti del progresso italiano, l'aiutarci fraternamente nell'impresa......... »

Questo documento portava quattordici firme fra le quali, oltre quella di Mazzini, potevasi leggere anche quella del signor Emilio Visconti-Venosta, attuale ministro degli affari esteri del regno d'Italia.

Ora il lettore non avrà più ragione di stupirsi se l'*Unità Italiana* di Milano, nel giorno 26 marzo 1863, veniva sequestrata dal fisco: essa pubblicava il documento da noi ora riprodotto. Credete ai principî, ma non turbate i sonni ai ministri!

Il giornale progredì poi sviluppando l'argomento del programma, e propugnando la formazione della Costituente Italiana, fino a quando Carlo Alberto riconsegnava Milano agli Austriaci. Le previsioni di Mazzini eransi avverate, ed a lui più non restò che ricalcare la via dell'esilio.

Armato di una carabina, seguì per qualche tempo la colonna comandata da Garibaldi; ma le abitudini, le delusioni, le fatiche, avendolo oltremodo rifinito, fu costretto a ritirarsi in Isvizzera.

II.

Mazzini fu accusato di aver nociuto per ostinazione di fini politici all'esito della guerra lombarda del 1848.

Ascoltiamo la sua difesa:

« I fatti son questi.

» Noi (repubblicani) non avevamo fiducia che il go-
» verno provvisorio, giudicato collettivamente, potesse
» mai riescire all'impresa. Ma dacchè avevamo, per amor
» di concordia, accettato il programma di neutralità fra
» i due principî politici, non potevamo spingere gli uo-
» mini dichiaratamente repubblicani al potere, e cacciare
» il guanto ai sospetti e alle irritazioni della parte av-
» versa alla nostra.

» Però, gli influenti fra noi si strinsero intorno a
» membri di quel governo, sperando da un lato che i con-
» sigli giovassero, dall'altro che il paese vedendoci uniti

» non rimetterebbe del suo entusiamo — e finalmente,
» che il vostro frequente contatto suggerirebbe, per pudore non foss'altro, a quegli uomini di mantenersi sulla
» via solennemente adottato. Le prime mie parole in Milano furono di conforto al governo; le seconde, chiestemi da persona fautrice di monarchia, furono una
» preghiera a Brescia perchè in certe sue vertenze con
» Milano sagrificasse ogni diritto locale all'unione e al
» concentramento fatto allora indispensabile dalla guerra.

» Noi non avevamo fiducia in Carlo Alberto o nei
» suoi consiglieri. Ma Carlo Alberto *era* in Lombardia e
» capitanava l'impresa che più di tutte ci stava a core!
» Noi non potevamo fare che il fatto non fosse; bisognava
» dunque giovar quel fatto tanto che n'escisse l'intento.
» Dietro al re stava un esercito italiano e prode; e dietro all'esercito un popolo, il piemontese, di natura lenta
» forse ma virile e tenace, popolo cancellato nella capitale da una guasta aristocrazia, ma vivo e vergine nelle
» provincie e depositario di molta parte dei fatti italiani.
» Esercito e popolo ci eran fratelli, e il vociferare, come
» molti fecero, di propaganda anti-piemontese da parte
» nostra era calunnia pazza e ridicola. Bensì, perchè le
» varie famiglie italiane imparassero a stimarsi, amarsi e
» confondersi fraternamente davvero sul campo — perchè
» al popolo rimanesse colla coscienza di sagrifici compiuti,
» coscienza de' propri diritti — e da ultimo perchè diffidevamo dei capi e antivedevamo, quand'altri urlava vittoria prima della battaglia, possibile, probabile forse, una
» rotta — volevamo che il paese s'armasse per potersi
» in ogni caso difendere: volevamo che a fianco delle forze
» regolari alleate si mantenesse, si rinvigorisse, rappresentante armato di questo popolo, l'elemento dei volontari: volevamo che l'esercito lombardo si formasse
» rapidamente, su buone norme e con buoni uffiziali.

Garibaldini che riparono nei monti dopo la rotta di Mentana.

» Il governo provvisorio voleva appunto il con-
» trario.

» Ignari di guerra e d'altro; fermissimi in credere
» che l'esercito regio bastasse a ogni cosa; vincolati, i
» più almeno, al patto della fusione monarchica e pen-
» sando stoltamente ch'unica via per condurre il disegno
» a buon porto fosse, che il re vincesse solo e il popolo
» fosse ridotto a scegliere tra gli Austriaci e lui; poco
» leali e quindi poco credenti nell'altrui lealtà, proclivi
» al raggiro politico perchè poveri di concetti, d'amore
» e d'ingegno — gli influenti tra i membri posero ogni
» studio nel preparare l'opinione alla monarchia piemon-
» tese e nel suscitare nemici alla parte nostra: nessuno
» nelle cose della guerra, nessuno nell'armare, nell'ordi-
» nare, nel mantenere infiammato e militante il paese; i
» pochi buoni tra loro non partecipavano al disegno, par-
» tecipavano al fare e al non fare per debolezza di tem-
» pra o per vincoli d'amistà individuale.

» La condotta dei repubblicani fu semplice e chiara.

» Un'associazione democratica, pubblica e con basi
» di statuti comunicati al governo, fu impiantata dai gio-
» vani delle barricate nei giorni che seguirono la vitto-
» ria del popolo, e prima ch'io giungessi in Milano: avendo
» il governo annunziato ch'ei convocherebbe nel più breve
» termine possibile una *rappresentanza nazionale*, *affin-*
» *chè un voto libero, che fosse la vera espressione del po-*
» *ter popolare,* potesse decidere i futuri destini della patria,
» era naturale e giovevole che l'elemento repubblicano
» manifestasse con un atto legale la propria esistenza. Ma
» compito una volta questo dovere e adottata la linea di
» condotta accennata più sopra, l'associazione, messa da
» banda ogni questione politica, non s'occupò, nelle rare
» e pubbliche adunanze tenute, che di proposte di guerra.
» Io non v'intervenni, prima del 12 maggio, che una volta

» sola per atto d'adesione a' miei fratelli di fede e vi pro-
» posi che si spronasse e s'appoggiasse il governo.

» La *Voce del Popolo*, giornale diretto dai più in-
» fluenti tra i repubblicani, s'uniformava. Scriveva con-
» sigli eccellenti di guerra e finanze. Cercava infonder
» vita di popolo nel governo. La questione politica v'era
» toccata rare volte e di volo: la parola *repubblica* stu-
» diosamente evitata.

» Se non che il governo era pur troppo, nato appena,
» incadaverito; nè galvanismo di consigli repubblicani po-
» teva infondergli vita.

» Il governo, stretto fin prima del nascere ad un
» patto di servitù, diffidava di noi, diffidava del popolo,
» dei volontarî, di sè stesso e d'ogni cosa, fuorchè del
» *magnanimo principe*. E il *magnanimo principe* campeg-
» giava nei proclami, nei discorsi, nei bollettini grandi-
» loqui, sì che ogni uomo s'avvezzasse a non vedere che
» in lui e nell'esercito che lo seguiva l'àncora di salute.
» Magnificava, in quel primo periodo, ogni scaramuccia
» che si combattesse intorno al Mincio fatale in battaglia
» quasi napoleonica; e stando a' suoi computi, gli Austriaci
» avrebbero dovuto essere, sul mezzo della campagna e
» quando appunto cominciavano a farsi minacciosi dav-
» vero, spenti pressochè tutti.

» Il moto di tutta Italia verso i piani lombardi e le
» lagune della Venezia riusciva pei politici della *fusione*
» tardo ed inutile. La vittoria era certa, infallibile. I
» nostri consigli s'ascoltavano cortesemente, si provoca-
» van talora: non s'eseguivano mai. Il popolo s'addormen-
» tava nella fiducia.

» E v'era peggio. Mentre da noi si diceva: *soccor-
» rete ai volontarî; animateli: cacciateli all'Alpi,* la perdita
» dei volontarî, repubblicani i più, era giurata: giurata
» fin dagli ultimi giorni di marzo quando Teodoro Lecchi

» fu assunto al comando del futuro esercito. Erano la-
» sciati senz'armi, senza vestiario, senza denaro; forte-
» mente accusati ogni qualvolta la necessità li traeva a
» provvedersi da sè: sospinti al Tirolo, ai passi dell'Alpi,
» poi impediti dal combattere, forzati ad abbandonare quei
» luoghi e le insurrezioni nascenti: finalmente richiamati,
» feriti, essi i vincitori delle cinque giornate, nel più vivo
» del core, e disciolti. Mentre da noi s'insisteva sulla
» rapida formazione d'un esercito lombardo e s'indicavan
» le norme; s'indugiava, s'inceppava l'armamento, si sban-
» davano le migliaia di soldati italiani che abbandona-
» vano il vessillo d'Austria, si commetteva l'istruzione
» degli accorrenti a ufficiali piemontesi fuor di servigio,
» taluni cacciati per colpe dai ranghi. Ricordo che alle
» mie richieste insistenti perchè a render più sempre na-
» zionale la guerra e a prefiggere al giovane esercito uo-
» mini già esperti delle guerre d'insurrezione, si chiamas-
» sero i nostri esuli ufficiali in Grecia, in Ispagna, ed
» altrove, m'ebbi risposta *che non si sapeva ove fossero.*
» Non mi stancai, e ottenni, dacch'io lo sapeva, facoltà
» di chiamarli e firma, a convalidare il mio invito, del
» segretario Correnti. Ma quando giunsero, il ministro
» Collegno, allegando mutate le circostanze, da pochi in
» fuori, li ricusò. E mentre da noi s'offrivano, ad affra-
» tellare colla nostra guerra il libero pensiero europeo e
» creare un senso d'emulazione nei nostri giovani, legioni
» di volontarî francesi e svizzeri, giungevano divieti dal
» campo, e il governo, obbedendo, rompeva le pratiche
» imprese in Berna e nel cantone di Vaud. Ma — e non
» era Garibaldi reduce da Montevideo, accolto freddamente
» e con piglio quasi di scherno al campo monarchico, e
» rimandato a Torino a vedere se e come il ministero di
» guerra potesse giovarsi dell'opera sua?

» Intanto, mentre queste cose accadevano in Milano,

» la guerra regia, rifiutate l'Alpi, si confinava oziosamente
» tra le fortezze. Intanto l'esercito austriaco, raggranel-
» lato, riconfortato, vettovagliato, aspettava, riceveva rin-
» forzi. Il Tirolo era vietato a Carlo Alberto dalla diplo-
» mazia del 1815: la difesa del Veneto vietata in parte
» da segrete mene di governi stranieri e da speranze di
» lontani accordi coll'Austria, in parte e più assai dal-
» l'abborrimento, rivelato senza pudore, al vessillo repub-
» blicano. I principi italiani coglievano, a ritrarsi o raf-
» freddare gli spiriti, pretesto dalle mire ambiziose che
» i fautori dell'*Italia del nord* manifestavano imprudente-
» mente, sconciamente, per ogni dove. Pio IX vietava ai
» Romani passassero il Po. Il cardinal Soglia corrispon-
» deva in cifra con Innspruck. Corboli Bussi si recava
» al campo del re esortatore di defezione e cospiratore.
» I fati d' Italia erano segnati.

» Sorgevano momenti ne' quali sembrava che il go-
» verno si destasse al senso della condizione delle cose e
» de' propri doveri, e allora — come chi per istinto sente
» dov'è l'energia — ricorreva ai repubblicani; ma tradiva
» le sue promesse e ricadeva nel sonno il dì dopo. Un
» messo segreto dal campo, una parola di faccendiere cor-
» tigiano, bastavano a mutar le intenzioni. Il povero po-
» polo, già avviluppato in mille modi dai raggiratori, traeva
» forse da quel contatto inefficace tra noi e il governo
» nuova illusione di securità. E citerò un solo esempio.

» La nuova della caduta d'Udine avea colpito gli animi
» di terrore. Fui chiamato a mezzanotte al governo e tro-
» vai convocati parecchi altri influenti repubblicani. Bi-
» sognava, dicevano i governanti, suscitare il paese, av-
» viarlo a sforzi tremendi, chiamarlo a salvarsi con forze
» proprie — e chiedevano additassimo il come. Scrissi
» sopra un brano di carta parecchie tra le cose ch'io cre-
» deva opportune a raggiunger l'intento, ma dichiarando

» che riescirebbero inefficaci tutte se il governo ne assu-
» messe la esecuzione. « Dio solo, dissi, può spegnere e
» risuscitare. Il vostro governo è screditato e meritamente.
» Il vostro governo ha oprato finora a sopir l'entusiasmo,
» a creare colla menzogna una fiducia fatale. E *voi* non
» potete sorgere a un tratto predicatori di crociata e guerra
» di popolo senza diffondere nelle moltitudini il grido fu-
» nesto di *tradimento*. A cose nuove uomini nuovi. Io non
» vi chiedo dimissioni che oggi parrebbero fuga. Scegliete
» tre uomini, monarchici o repubblicani non monta, che
» sappiano e vogliano e siano, se non amati, non disprez-
» zati dal popolo. Commettete ad essi, sotto pretesto delle
» soverchie vostre faccende o d'altro, ogni cura, ogni
» autorità per le cose di guerra. Da essi emanino domani
» gli atti ch'io vi propongo. Intorno ad essi noi tutti ci
» stringeremo e staremo mallevadori del popolo. » Tra
» le cose che si proponevano era la leva della totalità
» delle cinque classi quando al governo pareva soverchia
» la leva delle prime tre, e ne indugiava la convocazione
» al finire d'agosto, *perchè i contadini potessero attendere*
» *pacificamente al ricolto*. E rispondevano la bestemmia che
» i *contadini erano austriaci* d'animo e di tendenze: i po-
» veri contadini delle prime due classi tumultuavano in-
» tanto contro i chirurghi che ne respingevano alcuni sic-
» come inetti al servizio. Io insisteva perchè almeno si
» rifacesse una chiamata ai volontarî e mi poneva mal-
» levadore, certo che l'esempio sarebbe seguito in ogni
» città per la formazione d'una legione di mille volontarî
» in Milano, purchè mi fosse concesso d'affiggere un in-
» vito e sottoscrivere primo il mio nome. E partiva ap-
» plaudito e con promessa d'assenso.

» Due giorni dopo, l'assenso all'arruolamento dei vo-
» lontarî era rivocato. E quanto al comitato di guerra,
» fu trasformato in comitato di difesa pel Veneto e su-

» bito dopo in commissione di soccorsi al Veneto com-
» posta di membri del governo, e finalmente in nulla. Il
» segretario faccendiere di Carlo Alberto, Castagneto,
» aveva detto: « Che al re non piaceva di trovarsi un
» esercito di nemici alle spalle. »

» D'esempi siffatti, io potrei citarne, se lo spazio con-
» cedesse, parecchi.

» Così si consumò il primo periodo della guerra. Nel
» secondo, il governo mutò di tattica. I *moderati* comin-
» ciavano, credo, ad antiveder la rovina, e a stabilire non
» foss'altro pel futuro incertissimo un PRECEDENTE, diven-
» tavano frenetici di FUSIONE monarchica. Farneticavano
» per le piazze promettendo a Milano che sarebbe capi-
» tale del nuovo regno; infanatichivano, con ogni sorta
» di menzogne, le moltitudini ignare contro ai repubbli-
» cani collegati coll'Austria e provocatori di leve: tor-
» mentavano il governo provvisorio, perchè non s'affret-
» tava abbastanza. E i membri del governo, creduli o in-
» creduli alle stolte loro promesse, ridicevano, per mezzo
» dei loro agenti, al popolo — a quel popolo ch'essi ave-
» vano fino a quel giorno intorpidito, addormentato nella
» fiducia — che i pericoli diventavano gravi, che a di-
» fendere il paese mancavano gli uomini, mancava il de-
» naro, mancava ogni cosa; ma che, al solo patto d'una
» prova di fiducia nel re, al solo patto della FUSIONE,
» verrebbero milioni da Genova, migliaia d'armati dal
» Piemonte, benedizioni dal cielo, e senza lève, senza
» gravi sagrifici, la Lombardia vedrebbe compiuta l'im-
» presa: coi repubblicani ch'essi avevan fermo in animo
» di tradire mutavano l'amicizia menzognera in freddezza,
» e affettavano sospetti di congiure che non avevano. Con-
» giure a che? Se rovesciando quel meschino fantasma
» che s'intitolava governo, le sorti della guerra avessero
» potuto mutarsi, i repubblicani l'avrebbero rovesciato in
» due ore.

» Sul cominciare di quel secondo periodo, quando la
» violazione del programma governativo era già decisa,
» e mentre io era già assalito, pel mio tacermi, di ca-
» lunnie e minaccie da tutte parti, mi giunse inviato dal
» campo, e messaggiero di strane proposte, un antico
» amico, patriota caldo e leale. Parlava a nome del Ca-
» stagneto già nominato, segretario del re, e proponeva:
» CH'IO MI FACESSI PATROCINATORE DELLA FUSIONE MONAR-
» CHICA, M'ADOPRASSI A TRARRE ALLA PARTE REGIA I REPUB-
» BLICANI, E M'AVESSI IN RICAMBIO INFLUENZA DEMOCRATICA
» QUANTA PIU' VOLESSI NEGLI ARTICOLI DELLA COSTITUZIONE
» CHE SI DAREBBE; COLLOQUIO COL RE e non so che altro.

» Primo nostro intento e sospiro antico dell'anime
» nostre era — ed è — l'INDIPENDENZA dallo straniero:
» secondo, l'UNITA' della patria, senza la quale l'indipen-
» denza è menzogna: terzo, la REPUBBLICA — e intorno
» a questa, indifferenti a ciò che riguarda noi individui, e
» certi, quanto al paese, dell'avvenire, noi non avevamo
» bisogno d'essere intolleranti. A chi dunque m'avesse
» assicurato l'indipendenza, e agevolato l'unità dell'Italia,
» io avrei sagrificato, non la fede, ch'era impossibile, ma
» il lavoro attivo pel trionfo rapido della fede: a me la
» solitudine e la facoltà, che nessuno avrebbe potuto mai
» tormi, di versare in un libro, da stamparsi quando che
» fosse, quel tanto d'idee ch'io credessi utili al mio paese,
» bastava, e per amore dell'indipendenza, i repubblicani
» non avevano rispettato, a tacer di repubblica, gli inviti
» d'un re. Ma la questione era allora tutta di guerra. E
» fatale all'esito della guerra noi ritenevamo il concetto
» *federalistico*, troppo ambizioso pei nostri principi e per
» la diplomazia, troppo poco per le popolazioni d'Italia,
» dell'Italia del nord. L'entusiasmo popolare era, mercè
» quel concetto, già spento; e i governi erano ostili e i
» mezzi che il paese somministrava condannati all'inerzia

» e le probabilità della guerra cresciute pur troppo a'
» danni nostri. A volgerlo in favor nostro, a ricreare lo
» spirito che vince ogni ostacolo, era solo una via: far
» guerra, non di PRINCIPI, ma di NAZIONE. E per questo,
» bisognava un UOMO che osasse e si vincolasse a non
» retrocedere per egoismo o codardia nell'impresa. Voleva
» Carlo Alberto esser l'uomo? Ei doveva dimenticare la
» povera sua corona sabauda e farsi davvero SPADA D'ITA-
» LIA: doveva, poichè i governi tutti gli eran nemici,
» rompere dichiaratamente, irrevocabilmente, con essi e
» raccogliersi intorno, congiunti, ravvivati in un grande
» pensiero, i buoni, quanti erano tra l'Alpi e gli estremi
» confini della Sicilia, in Italia. Così, avremmo saputo
» ch'ei parlava e voleva operare da senno, e noi avremmo
» potuto tentare ogni nostro modo per sommovere a pro
» del suo intento tutti gli elementi rivoluzionari italiani.
» Dove no, meglio era lasciarci in pace. Noi potevamo
» e dovevamo sagrificare per un tempo alla salute d'Ita-
» lia anche la nostra bandiera; ma ne potevamo nè do-
» vevamo sagrificarla — e con essa quel tanto d'influenza
» sulle sorti del paese che la nostra costanza in una fede
» ci dava — ad un re che non volendo avventurar cosa
» alcuna del suo, nè affratellarsi col pensiero italiano, nè
» cangiare in meglio le condizioni della guerra, avrebbe
» potuto ritrarsi dall'arena a suo piacimento e dirci: VOI,
» CREDENTI, ACCETTAVATE TRANSIGERE.

» Queste cose a un dipresso io risposi a quell'inviato.
» Richiesto del come il re potesse farsi mallevadore delle
» sue intenzioni a pro dell'unità del paese, risposi: *Fir-*
» *mando alcune linee, che le rivelino;* e richiesto s'io scri-
» verei quelle linee, presi la penna e le scrissi. Erano,
» con mutazioni di forma ch'or non ricordo, le stesse ch'io,
» con intento, inserì più dopo nel programma dell'*Italia*
» *del Popolo*, pubblicato in Milano; e le trascrivo:

» Io sento maturi i tempi per l'unita' della pa-
» tria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica
» l'anime vostre. Su, sorgete! io precedo. Ecco: io vi
» do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo
» d'un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato
» dell'idea-popolo, edificatore del tempio della na-
» zione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vec-
» chi patti che vi tengono smembrati e grondano del
» vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere
» che anch'oggi vi tengon divisi e ad accentrarvi in
» legione di fratelli liberi emancipati intorno a me,
» vostro duce, pronto a cadere o vincer con voi.

» L'amico partì. Pochi dì dopo mi fu fatto leggere
» un biglietto del Castagneto, che diceva: Vedo pur
» troppo che da questo lato non v'è da far nulla.
» Quando mai può una idea generosa, potente d'amore e
» d'avvenire per una nazione, allignare nel cuore d'un re?

» Noi seguimmo a tacer di politica e a giovare come
» meglio potevamo, d'opera e di consiglio, la guerra. Ma
» la guerra non era più italiana, non era lombarda; era
» piemontese e d'una fazione. Ministero, organizzazione,
» amministrazione, tutto era in mano d'uomini devoti ad
» essa. Il governo non aveva missione da quella infuori
» di ricevere i bollettini dal campo e magnificarli e pre-
» parare il funesto decreto del 12 maggio.

» Ed escì. Il programma di neutralità fu violato,
» quando pei sinistri eventi, che facevano presagire la ca-
» tastrofe non lontana, importava più che mai attenervisi,
» per non gittar nuovi semi di discordia nel campo, per
» non togliere apertamente il suo carattere nazionale alla
» guerra, e per lasciar non foss'altro eredità d'un prin-
» cipio alla insurrezione futura. Noi perorammo, scongiu-
» rammo il governo, ma inutilmente. Volevan servire.

» E allora — allora soltanto — noi sentimmo ne-

» cessità di protestare in faccia all'Italia. Quei che erano
» a quei giorni in Milano sanno che il farlo non era senza
» pericolo. E dovrebb'essere nuovo indizio a tutti, av-
» versi o propizî, che noi non avevamo lungamente ta-
» ciuto se non per amor di patria e per non rompere
» quella concordia, che, anche apparente, poteva giovare
» alla guerra.

» Il dì seguente al decreto, pubblicammo il docu-
» mento seguente:

Al Governo Provvisorio centrale della Lombardia.

Signori!

« Quando compiti i prodigi delle cinque giornate su-
» blimi di vittoria e di fiducia nei risultati della vittoria,
» il popolo sovrano su questa terra redenta col suo san-
» gue, v'accettò capi, esso vi commetteva un doppio man-
» dato: provvedere all'intera emancipazione del paese;
» e preparargli un terreno libero sul quale l'espressione
» del suo voto intorno ai futuri destini potesse sorgere
» spontanea, illuminata dalla discussione fraterna; accet-
» tata da tutti i partiti, solennemente legale in faccia al-
» l'Europa, pura di basse speranze e di bassi timori, de-
» gna dell'Italia e di noi.

» E i popoli d'Italia, che tutti si sapevano fratelli a
» noi, tutti mandavano, come concedevano le distanze, e
» le circostanze particolari, uomini loro a combattere la
» santa guerra, vi confermavano tacitamente lo stesso
» mandato. Sentivano che qui, su questa terra lombarda
» dove moto e trionfo erano cose di popolo, si agitavano
» le sorti di tutta Italia: che qui in una importantissima

» parte d'Italia, da parecchi milioni d'uomini generosi,
» doveva compiersi, con voto libero e meditato, un espe-
» rimento forse decisivo sulle vere tendenze, sugli istinti,
» sui desiderî che fermentano in core alle moltitudini, e
» ne decideranno la nuova vita.

» Voi intendeste allora, signori, quel mandato, o mo-
» straste d'intenderlo. E poichè non trovavate in voi po-
» tenza o diritto d'iniziativa, dichiaraste solennemente più
» volte che l'iniziativa spettava tutta intera al popolo, e
» che il popolo solo emancipato il territorio, e finita la
» guerra, avrebbe discusso e deciso, raccolto in assemblea
» costituente, intorno alle forme che dovrebbero reggerne
» la vita politica.

» E dichiarandolo, voi di certo non intendevate, cosa
» impossibile, ingiusta, che un popolo intero si rimanesse
» muto, per un tempo indefinito, sulle quistioni più gravi,
» e più vitali per lui: voi non potevate ragionevolmente
» pretendere ch'ei combattesse senza sapere il perchè;
» ch'ei conquistasse vittoria senza interrogarsi quali sa-
» rebbero i frutti della vittoria, ch'ei si facesse soldato
» della libertà cominciando dal rinnegarla e dal contendersi
» ogni diritto di pacifica e fraterna parola.

» Le opinioni a poco a poco si rivelarono. Era cosa
» buona, era l'educazione preparatoria, che voi non da-
» vate al popolo, offertagli dai migliori fra' suoi fratelli
» perchè il giorno dell'assemblea avesse il suo voto il-
» luminato e pensato; era prova data all'attenta Europa
» che le popolazioni lombarde non s'erano mosse per solo
» e cieco spirito di riazione, ma perchè sentono i tempi
» maturi per entrare con coscienza di diritti e doveri nel
» grande consorzio delle nazioni. Voi non dovevate atter-
» rirvi, ma rallegrarvene; e solamente avevate debito di
» usare di tutta la vostra influenza perchè il campo fosse
» aperto a tutti egualmente, perchè la discussione si man-

» tenesse scevra di raggiri e d'intolleranze, nei termini
» d'una pacifica e fraterna polemica.

» Voi sapete, o signori, quale fra le diverse opinioni
» fosse prima ad uscire da quei limiti consentiti di di-
» scussione. Voi sapete che mentre la opinione alla quale
» si onorano di appartenere i segnati qui sotto si man-
» teneva tranquilla e pacata sull'arena della persuasione
» — mentre insisteva essa sola sul terreno legale assi-
» curato da voi e v'appoggiava in ogni occasione e con
» ogni sforzo — mentre esagerava, a proprio danno, la
» virtù di moderazione, altri più impaziente, perchè men
» sicuro di giusti argomenti, infervorava nella quistione
» tanto da mutare quasi in lotta la discussione, in mi-
» naccia la parola amica. A voi toccava, amati siccome
» eravate, inframmettere una parola conciliatrice; e non
» lo faceste. Più dopo, uomini d'alcune provincie, tra-
» viati a partiti illegali, pericolosi, tentarono apertamente
» lo smembramento dell'unità collettiva dello Stato, par-
» larono di dedizioni immediate senza il consenso dei loro
» fratelli, aprirono il varco, violando la debita soggezione
» al vostro governo centrale, all'anarchia del paese; ini-
» ziarono liste, le presentarono rivestite del prestigio
» d'autorità secondarie a popolani illusi, agli ignari abi-
» tatori delle campagne; raccolsero in subito firme, le
» raccolsero in più luoghi con arti subdole, con abuso di
» nomi. Questi abusi, questi artifici vi furono noti, o si-
» gnori! voi riceveste lagnanze e prove; alcuni tra noi
» ricordano parole vostre in proposito, e le ridiranno, s'al-
» tro non giova, alla storia. Era obbligo vostro santis-
» simo punire quei tentativi, illuminare colla vostra pa-
» rola pubblica le illuse popolazioni; ridire ad esse, ridire
» a tutti il vostro programma e le ragioni che militavano
» a mantenerlo, diffonderlo con tutti i mezzi che stavano
» in mano vostra per ogni dove; invocare l'amore al

» paese e il senso diritto de' vostri concittadini. Voi nol
» faceste, e mentre l'agitazione prodotta da mene siffatte
» nel popolo inconscio domandava a sedarsi una vostra
» parola, e molti fra gli onesti d'ogni partito vi tradu-
» cevano questa dimanda, voi ricusaste; voi vi ravvolge-
» ste in un silenzio funestissimo, inesplicabile; voi lasciaste
» procedere, immobili, quella condizione di cose; ed oggi
» voi l'invocate, esagerandola, a scolparvi della violazione
» al programma accettato dalla nazione; oggi, mentre l'a-
» more al paese e il senso diritto de' Lombardi comin-
» ciano a diminuire, per opera propria, i pericoli — oggi
» che da talune delle città traviate cominciano a giun-
» gervi, non provocate da voi, prove di ritorno a più
» giusto sentire e proteste di adesione all'antico pro-
» gramma — il vostro decreto del 12 lo sacrifica, san-
» ziona quei procedimenti funesti e chiama i cittadini non
» preparati a decidere in un subito le sorti del paese con
» un metodo illegale, illiberale, indecoroso, architettato al
» trionfo esclusivo d'un'opinione sull'altra.

» Il metodo dei registri è illegale, perchè viola, per
» autorità vostra, il programma ch'era condizione della
» vostra esistenza politica in faccia al paese; perchè in-
» vola la più vitale, la più decisiva fra le quistioni al-
» l'*Assemblea costituente*.

» Illiberale perchè sopprime la discussione, base in-
» dispensabile al voto; cancella un diritto inalienabile del
» cittadino, e sostituisce all'espressione pubblica e moti-
» vata della coscienza del paese il mutismo e la servilità
» dell'impero.

» Indecoroso perchè affrettato; perchè tende a tra-
» mutare ciò che potrebbe esser prova d'affetto sentito e
» di maturato convincimento in dedizione di codardi im-
» pauriti; perchè la guerra pendente e la presenza d'un
» esercito che rappresenta un'opinione rapisce alla deci-

» sione ogni dignità; perchè in faccia all'Italia e all'Eu-
» ropa noi appariremo a torto in sembianza d'uomini con-
» dotti da interessi immediati e paure, e i generosi che
» ci sono fratelli, e che ci salutarono, combattendo, fra-
» telli, appariranno a torto conquistatori.

» Architettato al trionfo esclusivo d'un'opinione sul-
» l'altra, perchè coglie a imporsi il momento in cui quel-
» l'opinione ha preparato in tutti i modi e con tutti gli
» artifici il terreno; e perchè voi non vi limitate neppure
» a chiedere al popolo se intende o no procedere imme-
» diatamente a una decisione, ma escludete dai vostri re-
» gistri una delle soluzioni al problema, e ne sopprimete
» qualunque espressione,

» Signori, voi avete violato il vostro mandato.

» Noi crediamo debito nostro dolorosissimo il dirvelo:
» dolorosissimo non per ciò che spetta alle future sorti
» d'Italia; le sorti d'Italia stanno in più alta sfera che
» non è quella che i governi provvisori s'aggirano; ma
» perchè noi v'abbiamo lungamente difesi ed amati: e
» perchè, noi lo crediamo, il decreto del 12 maggio tur-
» berà lungamente la pace della vostra coscienza.

» Signori; le conseguenze immediate di quel decreto
» potrebbero riescire sommamente pericolose alla pace do-
» mestica e alla libertà del paese. Voi somministrate con
» esso un pretesto all'intervento straniero che tutti la-
» menteremo. Voi, rompendo la vostra neutralità per farvi
» a un tratto settatori d'un'opinione esclusiva, cacciate un
» guanto di sfida imprudente alle opinioni sagrificate.

» Dio aiuti l'Italia e rimova il pericolo, che voi le
» suscitate, dagli stranieri! Quanto a noi, amiamo la pa-
» tria comune più che noi stessi. Noi non raccoglieremo
» quel guanto. Noi non resisteremo pei nostri diritti per-
» chè la resistenza sarebbe cominciamento di guerra ci-
» vile, e la guerra civile, colpevole sempre, lo sarebbe

» doppiamente oggi che lo straniero invade tuttora le no-
» stre contrade. Ma i nostri concittadini ci terranno, noi
» lo sappiamo, conto del sacrificio.

» A noi basta per ora, o signori, protestare solenne-
» mente in faccia all'Italia e all'Europa e a quiete della
» nostra coscienza. Il buon senso della nazione e l'avve-
» nire faranno il resto. »

Così, la parte repubblicana, ingannata con false promesse, aggirata per lunga pezza del contegno gesuiticamente amichevole del governo provvisorio, poi perseguitata d'accuse villane, di stolte minaccie e di perfide insinuazioni diffuse tra il popolo, e tradita a un tratto nelle sue più care speranze da un decreto che alla libera, solenne, pacifica *discussione* d'un Costituente *dopo* la vittoria sostituiva una muta votazione su registri e pendente la spada di Damocle sulla testa dei votanti, rispondeva parole di dignitosa e severa mestizia ai violatori della pubblica fede, pur dichiarando di non volere, per amore di quella concordia che essi soli avevano, tacendo, serbata sino al 12 maggio, *raccogliere il guanto* — la plebe dei *moderati*, irritata, arse in Genova quella protesta. Noi potevamo rispondere, in modo non dissimile da Cremuzio Cordo: *ardete anche i buoni tutti d'Italia in quel rogo, perch' essi sanno la verità che noi diciamo a memoria.*

Pochi dì dopo, pubblicavamo il programma dell'*Italia del Popolo*. Ed anche allora, il nostro era linguaggio di conciliazione. « La nostra è missione di pace. Fratelli tra
» fratelli, noi concediamo e rivendichiamo il diritto di li-
» bera parola, senza la quale non è fratellanza possibile.
» Chi vorrebbe, chi potrebbe contenderlo? Non è santo,
» in Italia, il pensiero? Non prorompe dal conflitto delle
» opinioni la verità? Ov'è chi già la possieda infallibile,
» intera? Ah, se i fratelli potessero mai impor silenzio ai
» fratelli, se un diverso convincimento intorno ai modi di

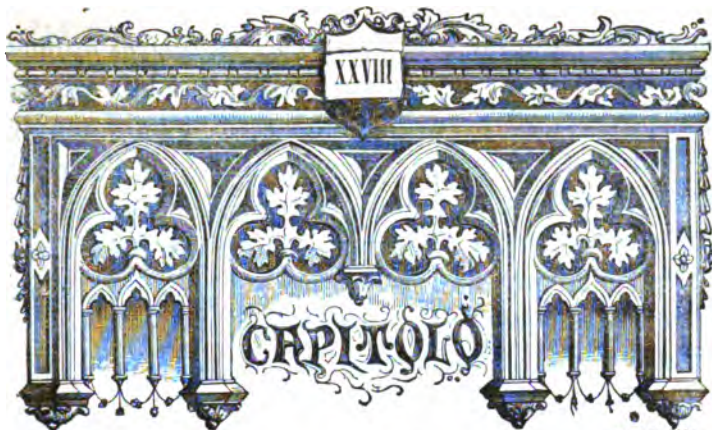
» far questa nostra patria una, libera, grande, potesse mai
» farci nemici gli uni degli altri, i presentimenti d'un'I-
» talia futura sarebbero menzogna e ironia. Il problema
» dei nostri fati è problema di educazione. Educhiamo.

Conte Camillo Benso di Cavour.

» Noi rinunziammo, da quando albeggiò sulla nostra terra
» la libertà di parola, al lavoro segreto, alle vie, sante
» nel passato, d'insurrezione. Pieghiamo noi tutti riverenti
» il capo davanti al giudizio sovrano, legalmente manife-
» stato, del popolo. Accettiamo i fatti che, consentiti dal
» popolo, si producono successivi fra il presente e l'ideale
» che splende, come una stella dell'anima, davanti a noi.
» Ma chi fra' nostri oserebbe dirci: *rinegate quell'ideale?*
» Lasciate, in nome di Dio, in nome dell'inviolabilità del
» pensiero, che questa nostra bandiera, bandiera, voi tutti

» lo dite, dei dì che verranno, sventoli sorretta da mani
» pure, nella sfera dell'idea, quasi presagio aleggiante in-
» torno alla culla d'un popolo che sorge a nazione! Noi
» sappiamo che dov'anche moveste in oggi per altre vie,
» voi verrete un giorno a raccoglierla sui nostri sepolcri.
» Ma la raccoglierete illuminati, mercè nostra, sul suo
» potente significato, sul valore delle sacre parole *Dio e*
» *il popolo* che vi splendono sopra: la raccoglierete, non
» per subito impulso di concitate passioni o di riazione
» contro le tirannidi spente, ma come legato de' nostri
» padri, purificato, discusso dagli studi e dalla meditata
» esperienza dei vostri fratelli. E intanto, noi ci abbrac-
» cieremo sul terreno comune che le circostanze c'inse-
» gnano: l'emancipazione della patria, l'indipendenza dello
» straniero che la minaccia. Studieremo insieme i modi
» più attivi, più efficaci di guerra contro l'Austriaco; su-
» sciteremo insieme il nostro popolo all'opera; indiche-
» remo ai governi la via da tenersi per vincere; move-
» remo su quella con essi. Primo nostro pensiero sarà la
» guerra: secondo, l'unità della patria; terzo, la forma,
» l'istituzione che deve assicurarne la libertà e la mis-
» sione. Ora i nostri lettori sanno chi siamo e l'ispira-
» zione che ci dirigerà nel nostro lavoro. Spetta ad essi
» il giudizio: ai giovani, consacrati dall'amore e dall'in-
» telletto, sacerdoti del progresso italiano, l'aiutarci fra-
» ternamente all'impresa. Noi seguiremo, avvenga che può,
» come le leggi future e gli eventi concederanno. E s'an-
» che, fraintesi dagli uni, tiepidamente soccorsi dagli altri,
» cadessimo a mezzo la via, noi diremo sereni e assicu-
» rati dalla pura coscienza: perisca il nostro nome; si
» sperda la memoria del molto affetto, dei molti dolori
» patiti, e del poco che noi facemmo; ma rimanga santo,
» immortale, il pensiero, e Dio gli susciti migliori e più
» avventurosi apostoli negli anni futuri. »

« Siffatte erano le nostre parole. E nondimeno, noi fummo per ogni dove accusati d'avere, sostituendo un' idea *politica* alla questione d'indipendenza, nociuto alla guerra e seminato dissidi tra le forze che dovevano combatterla unite! E tanto fu diffusa e ripetuta la falsa accusa, ch'oggi ancora serpeggia all'estero e in patria per opera d'uomini illusi o tristi. *I repubblicani dovevano combattere e discussero.* La storia intanto dei fatti documentati dice e dirà: *che i repubblicani furono i primi a combattere, gli ultimi a discutere.* Dirà che i repubblicani combattevano sulle barricate mentre i *moderati* congiuravano con Torino — che repubblicani erano pressochè tutti coloro i quali, inseguendo gli Austriaci fuor di Milano, o uscendo da Como, si spingevano fino al Tirolo, mentre il governo provvisorio moveva i primi passi a render possibile più tardi la dedizione — repubblicani i volontari che l'11 aprile s'impossessavano della polveriera di Peschiera — repubblicani i più tra gli uomini che pugnarono per Treviso, e sostennero per diciotto ore, il 23 maggio, in Vicenza l'urto di diciottomila uomini e di quaranta cannoni — repubblicani gli studenti che riuniti in corpo chiedevano, scongiuravano d'essere condotti al nemico — repubblicani gli uomini che sul finire del maggio formarono il così detto *battaglione lombardo*, e mossero a difesa del Veneto abbandonato, tradito dalla guerra regia. Dirà che repubblicano e fondatore della *Società democratica* era Giuseppe Sirtori, salito più tardi a meritata fama di guerra in Venezia — repubblicano il Maestri, membro del comitato di difesa negli ultimi giorni della guerra — repubblicano, egli e chi lo seguiva, il Garibaldi che lasciò ultimo, senza codardie di patti o armistizi, il suolo lombardo. E dirà che di guerra furono tutte le proposte escite dalla fratellanza repubblicana; per la guerra, unicamente e contro l'inerzia del governo, tutte le agitazioni che dopo il 12

maggio si rivelarono in piazza San Fedele. Il protagonista dell'unica manifestazione che assumesse per un istante colore politico — quella del 29 maggio — l'Urbino, era giunto da poco di Francia, ignoto ai repubblicani, non veduto fuorchè una sola volta da me. »

Il 18 novembre 1848 Mazzini pubblicava in Lugano i Ricordi ai Giovani.

I.

In essi, commentando con dolore le bassezze degli Italiani commesse negli ultimi avvenimenti, fece conoscere le sue transazioni per la causa della libertà.

« Sono nella vita dei popoli, come in quella degli individui, momenti solenni, supremi nei quali si decidono le sorti di un lungo avvenire, quando tra due vie schiuse al moto, tra due insegnamenti, tra due principî diversi, la nazione oscilla incerta nella scelta e cerca una norma alla propria azione. Allora ogni uomo ha diritto di chiedere all'altro: in che credi? E a ogni uomo corre debito

di rispondere: *questa è la mia fede*: *su questa giudicherete l'opera mia.* Allora, i pessimi sono i tiepidi: gli uomini che per povertà di core e grettezza di mente tentennano fra le due vie, rifuggono codardamente dall'armonizzare gli atti alla fede e s'illudono o cercano illudere le moltitudini a un concetto d'accordo impossibile fra i due principî. I tristi si giovano di costoro per pascere di speranze protratte i desiderosi di cose nuove: i buoni si ritraggono irritati e disperano; e l'occasione, come il ciuffo della fortuna, sparisce per non tornare se non dopo un lungo volger di ruota, dopo lunghi anni di nuovi dolori, di nuove delusioni e sciagure.

» L'Italia è oggi in uno di questi momenti.

» Il fermento è universale in Italia; ma, senza intento determinato, senza unità di credenza intorno alla via da tenersi, prorompe in sommosse senza nome e senza frutto, non promove di un passo la causa della nazione. L'accordo tra governi e governati è cessato; ma il *principio* intorno a cui i governati devono raccogliersi non è francamente, apertamente bandito. Il popolo, ove durasse anche per poco in sì fatto stato, cadrebbe rapidamente dall'anarchia morale in una diffidenza profonda di cose e d'uomini, e da quella nel sonno d'inerzia onde esciva poc'anzi. E quel sonno, per un popolo che viaggia in cerca di nuovi destini, è la morte: il sonno del viandante tra le nevi dell'Alpi, al quale è mal fido amico chi non lo scuote e non gli grida all'orecchio: *Cammina innanzi o perisci.* »

II.

« Cammina innanzi o perisci! È tempo di dire al popolo, a una gioventù buona ma traviata pur troppo dai

faccendieri politici, tutta e nuda la verità. Da due anni s'è speso in Italia oro, entusiasmo, sangue, tanto quanto basterebbe a crear due nazioni, non una; e ci troviamo a un dipresso là d'onde partimmo. Il grido di *patria*, *libertà*, *indipendenza*, suonò da un capo all'altro della terra italiana: grido, ruggito di moltitudini potenti, volenti, non di pochi devoti al martirio. In Sicilia, in Bologna, nelle città lombarde, in Venezia, il popolo imparò subitamente, sotto l'impulso d'una grande idea, a combattere, a vincere a disfare eserciti. Bandita dal popolo la guerra all'Austria, cinque giorni videro ridotti in tre fortezze i dominî dello straniero; videro nostro il Lombardo-Veneto; videro la bandiera tricolore italiana sventolare, acclamata, fin nel Tirolo. Settantamila soldati agguerriti, se non per battaglie, per lunga disciplina, tennero il campo contro l'Austriaco; e intorno ad essi era il fiore della gioventù italiana, era il fremito delle popolazioni ebbre di vittoria e di belle speranze. E tutto questo è sparito; l'Austriaco insolentisce per le vie di Milano: migliaia d'esuli lombardo-veneti ramingano su terre straniere: l'Europa che plaudiva, pochi mesi or sono, attonita al nostro risorgere, ricomincia a schernirci queruli, codardi, impotenti. Come avvenne? Come tornarono a un tratto in nulla le quasi adempite speranze? Gli uni accusano le colpe o gli errori militari dei capi; gli altri i dissidî, le diffidenze, l'ignavia di chi seguiva — i repubblicani, che dopo aver dato il segno delle barricate cittadine, tacquero e si confusero nei ranghi de' combattenti — la forza prepotente d'un esercito che la campana a stormo avea dato alla fuga — i gesuiti, cadavere galvanizzato d'una setta che, perduto genio, appoggio di credenza e tesori, affogherebbe sotto il disprezzo se gli uomini d'oggi sapessero disprezzare. E molte di queste cagioni e più altre sono vere; ma tutte secondarie, occasionali, insufficienti a guerra e la rovina d'un po-

polo insorto. Superiore a tutte, e sorgente prima di tutte, sta quest'una che molti hanno in core e nessuno s'attenta dir chiaramente: che le *Nazioni non si rigenerano colla menzogna;* che un popolo schiavo da secoli di poteri guasti, corruttori per indole e necessità, ligi dello straniero, avversi a tutte sublimi credenze, sospettosi d'ogni sviluppo d'intelletto libero, incerti del presente e tremanti dell'avvenire, non sorge a nazione, se non rovesciando quei poteri-fantasmi, traendo dall'ime viscere il segreto della propria vita, levandosi nell'orgoglio delle sue tradizioni e nella potenza d'una grande idea, e dichiarando non volere riconoscere che un solo padrone nel cielo, Dio padre ed educatore, una sola norma d'attività sulla terra, la verità ch'è l'ombra di Dio.

III.

» Voi avete, o Italiani, tradito quest'unica norma e sagrificato — poco monta se a tempo o per sempre — la vostra coscienza a una illusione di forza. Ogni linea della vostra storia v'additava, da quando cessaste di reggervi a popolo, una colpa o una imbecillità di regnanti; ogni sillaba de' vostri grandi v'insegnava, santificata dal martirio, una fede che fa interprete il popolo del pensiero di Dio; ogni esperimento vostro ed altrui, negli ultimi sessant'anni, v'era documento splendido, irrecusabile, che ogni libertà d'individuo o nazione si conquista per virtù propria, non per artificio di diplomazia e concessioni di principi: e nondimeno, non sì tosto il terrore della rivelata vostra potenza ebbe condotto i vostri padroni a balbettare pochi accenti di libertà menzognere e d'ipocrite leghe, voi cancellaste, miseramente affascinati dalla spe-

ranza di menomarvi i pericoli della via, ricordi storici, ispirazioni di grandi, giuramenti, e riverenza a chi pativa o moriva per voi: piegaste il ginocchio davanti a tutti poteri, e diceste: *non da Dio, ma da voi.* E non eravate credenti. Il vostro labbro accattava a lodarli pompa di frasi ne' rettori delle età corrotte; la vostra mano scriveva oltraggi e condanna a quei tra vostri concittadini che serbavano intatta la santità del loro proposito e la dignità severa del nome italiano; e nell'anima vostra vigilavano il disprezzo e la diffidenza degli uomini salutati rigeneratori; e mormoravate sommessamente — ma non tanto che essi, quegli uomini, non v'udissero — *poi che ci saremo giovati d'essi e dei loro battaglioni e della loro influenza, noi li infrangeremo, come gli Israeliti facevano dei loro idoli:* essi hanno infranto voi, e meritamente. Così, rimpicciolita, ringrettita la divina verità per entro le vie tortuose di quella che oggi chiamano *politica* e non è che parodia di politica, ideaste di cogliere il più alto premio che Dio conceda ad un popolo, l'unità nazionale, senza meritarlo colla dignità dell'animo, colla rettitudine del pensiero, colla serena franchezza degli atti e della parola. Dovevate procedere colla spada in una mano e col Vangelo nell'altra, in nome de' vostri diritti e della vostra missione, in nome del lungo vostro martirio e della potenza di vita che freme più che altrove in questa sacra terra d'Italia; e procedeste invece col Machiavelli nella destra, cogli statuti bastardi di re perpetuamente spergiuri nella sinistra. Quelli statuti che voi disegnavate di romper più tardi vi condannavano intanto a subire i raggiri di corti e diplomazie, a servire capi sprezzati e perfidi o inetti, a frenare l'impeto, sospetto ai principi, delle moltitudini, a violare l'indivisibilità della bandiera italiana e innalzare un lembo all'adorazione, a velare in nome dell'indipendenza la statua della libertà ch'è il Labaro della

vittoria. E voi subiste ad una ad una, fremendo impotenti, combattendo senza pro, tremanti sempre d'insidie che potevate, e non v'attentavate, vincere con una parola, tutte quelle fatalità, travolgendovi d'errore in errore, di menzogna in menzogna, dietro a faccendieri politici che vi sviavano con una larva di forza ordinata dall'unica vera invincibile forza: l'INSURREZIONE. Però cadeste; e s'anche ora ricomincierete la guerra regia — ricordatevi ciò ch'io, palpitando per ira e dolore, vi dico — cadrete. »

IV.

« Le nazioni non si rigenerano colla menzogna. Machiavelli, che i falsi profeti di libertà imitano da lungi e profanandone la sapienza, veniva a' tempi nei quali Chiesa, principato e stranieri avevano spento un'epoca di vita italiana, e dopo aver tentato gli estremi pericoli per la patria e subìto prigione e tormenti per vedere se pur fosse modo di trarne scintilla d'azione, procedeva, Dio solo sa con quali fraintesi inconfortati dolori, all'autonomia del cadavere, a segnarne le piaghe, a numerare i vermi principeschi, cortigianeschi, preteschi che vi s'agitavano dentro, e offeriva quello spettacolo ai posteri migliori ch'ei presentiva, come i padri spartani conducevano i giovanetti davanti all'iloto briaco perchè imparassero a fuggire la vergogna dell'intemperanza. E noi siamo all'alba d'un'epoca, commossi dall'alito della vita novella; e che mai potremo attingere dalle pagine di Machiavelli se non la conoscenza delle tattiche de' malvagi a sfuggirle e deluderle? Io dico che i popoli si ritemprano colla virtù, si rigenerano coll'amore, si fanno grandi e potenti colla religione del vero, quand'essi possono guardar securi den-

tro l'occhio delle nazioni e della propria coscienza e dire: *la nostra vita è una santa battaglia, la nostra morte è quella dei martiri;* dico che la moralità è l'anima delle grandi imprese, che l'inganno efficace a corrompere, a smembrare, a inceppare, e buono ai padroni, è impotente a muovere, a produrre, a creare, e riesce fatale ai servi che intendono ad emanciparsi e rifarsi uomini; dico che per quanto s'esamini studiosamente la tradizione storica della umanità, nè un popolo ha conquistato indipendenza e unità di nazione, nè una grande idea s'è incarnata, trionfando, nei fatti, nè un incremento reale di potenza e di libera vita s'è aggiunto allo sviluppo di una razza mortale per artifici machiavellici o reticenze gesuitiche. E dico che per averlo tentato noi abbiamo sparso inutilmente lagrime e sangue; e che fra tutte le pesti della misera Italia la più funesta e la più vergognosa è questa degli intelletti dalle vie oblique, dei machiavellucci d'anticamera e di consulte, degli uomini di Stato in trentaduesimo ai quali, negli ultimi due anni, è toccato in sorte di reggere la più bella, la più santa, la più grande impresa che fosse dato tentare ad uomini, la liberazione d'un popolo schiavo da secoli, la creazione d'una Italia, cioè d'una nazione che non può sorgere senza che la carta d'Europa si muti, senza che l'umanità s'indirizzi per nuove vie. Taluni fra coloro ai quali la linea retta non par la più breve e che preferiscono il sistema monarchico misto al repubblicano, per questo appunto che l'ultimo s'impianta sul principio semplice e chiaro della sovranità popolare, e il primo sulla conciliazione dei tre inconciliabili elementi spettanti a tre epoche diverse, monarchico, aristocratico e democratico, sorrideranno. E sorridano, purch'io li disprezzi. Io so che la potenza di tutta quanta la loro dottrina politica si libra fra un armistizio Salasco e il dissolvimento d'un ministero Pinelli. La questione italiana soggiorna in ben

altra sfera: nella sfera de' principî eterni, incancellabili, che assegnano a venticinque milioni d'uomini affratellati da Dio nella gloria, nel dolore, nella speranza, nelle tendenze, nella lingua, nella carezza dei canti materni, nell'alito che vien dal cielo, nell'aspirazione che s'innalza da una terra conterminata dall'Alpi e dal mare, una parte, una missione speciale nel moto progressivo della umanità: nella coscienza d'individui seguaci, a prezzo di vivo sangue del core, della verità e impavidi a sostenerla avvenga che può: negli istinti del popolo che non legge Machiavelli nè sa di ponderazione di poteri e di siffatte dottissime cose, ma procede, come il genio, per intuizione, sotto gli impulsi rapidi, concitati, impreveduti d'una vita collettiva concentrata ad azione, virtuoso sempre quando opera spontaneo e soddisfatto a scegliere tra il giusto e l'ingiusto, fra la religione del vero e l'ateismo di una falsa scienza inorpellatrice. Se la patria non è per noi una religione, io non intendo che sia. »

V.

« E il popolo italiano, più grande e più logico dei suoi dottori, ha sempre, lode a Dio, seguìto la religione della patria e de' principî, non l'idolatria dell'*opportunità* o delle *finzioni legali.* Il nostro popolo cacciava il guanto di sfida all'Austria celebrando co' fuochi delle montagne l'insurrezione genovese del 1746, quando gli omiopatici della politica contendevano doversi vincere l'Austria colle vie ferrate e coi congressi scientifici: cacciava il guanto di sfida ai propri governi colle sommosse, le manifestazioni di piazza e le irruzioni nei conventi gesuitici, quando il conte Balbo e compagni insegnavano, nei dovuti limiti,

il diritto delle supplici petizioni. Il nostro popolo trapiantava la questione, insorgendo in Sicilia, dall'arena delle riforme amministrative per concessione principesca a quella degli statuti politici, ossia dei patti fra cittadini e monarchi, quando i letterati che s'erano posti a capo dell'impresa italiana rabbrividivano alla sola idea d'una collisione violenta fra governanti e governati. Il nostro popolo innalzava feroce il grido di guerra all'Austriaco di sulle barricate lombarde e dalle lagune del Veneto, mentre gli uomini delle riforme, fatti per forza di cose cospiratori, diplomatizzavano per una iniziativa impossibile con re Carlo Alberto. E il nostro popolo griderà di bel nuovo la santa guerra, quando i cospiratori, rifatti diplomatici per cautela, andranno oltre sofisticando, come i Greci del basso-impero, sui termini della *mediazione*, su leghe ideali di principi che tremano l'uno dell'altro e tutti dei loro popoli, e sulle intenzioni probabili o possibili d'un governo che maneggia per agenti a Vienna, a Parigi, a Milano, la pace coll'Austria all'Adige e peggio: stolti che ignorano non esservi pace possibile tra l'Italia e l'Austria, dopo una insurrezione come quella del marzo, fuorchè segnata al di là dell'Alpi, nè speranza di conquistarla fuorchè colla guerra, abborrita dall'antiveggenza dei principi, che farà del paese un vulcano, del popolo intero un esercito, della nazione affratellata una coscienza di diritti inviolabili e di potenza. »

VI.

« L'Italia sembra in oggi ingombra di sètte e opinioni diverse, repubblicane, monarchiche, unitarie, federalistiche ed altre; spettacolo doloroso, non insolito o fatale.

com' altri vorrebbe. A un popolo che versa in uno di quei momenti supremi che accennai cominciando, le forme del vero appaiono sempre molte e distorte. Fra una tomba e una culla sta l'infinito. E noi balziamo a un tratto, come ogni popolo chiamato da Dio a grandi cose, dalla sepoltura d'un'epoca spenta al limitare d'un'altra nascente appena, che aspetta forse la prima parola da noi. Ma a chi ben guarda entro a questo caos foriero di una creazione, due soli partiti esistono: il partito che crede nel moto dall'alto al basso, e quello che intende la vita italiana non poter salire oggi mai che dalle viscere del paese alle sue sommità, dalla base della piramide al vertice: il principesco e il popolare: il partito *moderato* e il *nazionale.* »

VII.

« La fazione protea che s'andò intitolando, a seconda dei casi, dei *moderati,* dei *riformisti,* dei *pratici,* degli uomini dell'*opportunità,* e che io chiamerei *fazione delle torpedini,* dopo avere iniziato la propria carriera aiutando, fra il 1814 e il 1815, l'Austria a impadronirsi della Lombardia, e strisciato di tempo in tempo, ad ogni sciagura che feriva il principio d'azione, tra le nostre cospirazioni, sorse, quando appunto morivano i Bandiera per la fede repubblicana dell'unità nazionale, e dichiarò che bisognava conquistare non il governo, ma i governi d'Italia. Era il vecchio programma di federalismo monarchico del 1820 e 21, accresciuto da un ingegno, potente ma traviato, di una formola di filosofia religioso-politica, e peggiorato di tanto quanto il vecchio consecrava, implicito nel fatto dell'insurrezione, il diritto di sovranità popolare, e la nuova

edizione, richiamandosi unicamente alle concessioni dei principi, lo cancellava. Pur nondimeno, dacchè trovò fautori quanti, per fiacchezza d'animo o di principî, disperavano di salvare il paese per altre vie — quanti, per mediocrità d'intelletto, si cacciano corrivi dietro ad ogni sistema che trovi un ingegno facile a svilupparlo in molti e grossi volumi — quanti affascinati dalle guerre parlamentarie di quel periodo francese che fu chiamato meritamente la *commedia dei quindici anni*, erano presti a creder parte d'ingegno raffinato e sottile l'immoralità politica — quanti vagheggiavano opportunità di parere agitatori patrioti senza gravi pericoli — e quanti, per concetto falsato o calcoli d'egoismo o terrore delle stranezze che allignono, come in ogni parte, anche nella democratica, abborrono dal simbolo popolare — crebbe rapidamente in vigore, e, come avviene d'ogni setta potente per numero, giovò a suscitare le menti che intorpidivano nel silenzio, e schiuse, con un mezzo gergo di libertà, l'arena alle discussioni politiche confinate fino allora nel cerchio delle associazioni segrete o della stampa clandestina e vietata. Sorse, per disegno di provvidenza non avvertito finora e sul quale or non importa fermarsi, un papa di buone tendenze, di non forte intelletto, tentennante per natura, ma tenero di plauso popolare e voglioso di essere amato anzichè temuto dai sudditi: e i *moderati*, taluni, ch'io stimo ed amo, stanchi del vuoto e lieti del subito apparente affratellamento della religione colla politica, i più non credenti e ipocriti di cattolicismo com'erano di monarchismo, s'affrettarono a farne lor pro; innalzarono al valore di programma politico e nazionale un atto di clemenza locale reso inevitabile dalla condizione degli Stati romani, praticato quasi ad ogni mutamento di principe e dettato in termini poco onorevoli a chi largiva e a chi riceveva; idearono intenzioni recondite, crearono aneddoti, magnificarono,

illusero, e trascinarono, tra il voglioso e l'attonito, il pontefice accarezzato, adulato, assordato d'evviva, sino allo chiudersi d'una via ch'ei non voleva, nè sapeva, nè poteva correre intera. Risorgeva dall'altro lato, forse per sospetto o gelosia di quell'uno, ad apparenze di liberalismo, un principe roso dall'ambizione, da terrori di gesuiti e d'uomini liberi, da ricordi di sangue e da concetti perpetuamente intravveduti e smarriti; ed essi, a prepararsi un appoggio sul principio ghibellino dove il guelfo mancasse, lo ricinsero alla sua volta di lodi non sentite, di promesse, di seduzioni; lo bandirono iniziatore d'un' êra d'incivilimento italiano, e convertirono sfrontatamente ogni riformuccia strappata non dalle loro adulazioni, ma dal fremito popolare, in un passo gigantesco verso l'adempimento d'una idea ch'egli per debito e pietà di sè stesso avrebbe dovuto incarnare tre lustri innanzi, che gli era stata affacciata e ch'egli aveva ricacciato lungi da sè con dispetto e paura. Altri piaggiava al gran duca; altri — Dio perdoni i codardi — al Borbone di Napoli: taluni insinuavano che, un po' di opposizione legale e pacifica, avrebbe ridotto il padrone a sensi di padre nel Lombardo-Veneto, e che l'Austria avrebbe reso comportabile il dominio usurpato, fino al giorno, vaticinato dal conte Balbo, in cui la cessione di qualche terra ottomana avrebbe quetamente emancipato l'Italia dal teutono. Vergogna eterna d'uomini profanatori del concetto italiano, ed anche di voi, o giovani, che vi lasciaste allettare da quelle vocine d'eunuchi; se non che voi lavaste la colpa nelle battaglie del marzo e laverete, ho fede, i più recenti errori con altre battaglie: essi durarono e durano incorreggibili. Io non credo s'udisse mai linguaggio stampato di tanta bassezza, di tanta stolida adulazione in bocca di gente che dicevasi libera e pretendeva far libero altrui. Bastava esser principe per essere battezzato rigeneratore: cinger corona

Episodio delle cinque gloriose giornate di Milano.

perchè fosse in serbo nel capo che la portava una parte d'iniziativa nei fati dell'Italia redenta; e tutte quelle corone, abbominate pochi dì prima e grondanti ancora di pianto di madri e sangue di martiri, dovevano congiungersi, ordinarsi a piramide sotto il triregno, splendide di novello incivilimento all'Europa; e leghe, diete anfizioniche, primati intellettuali e civili scaturivano, ogni giorno, come sogni d'infermo, dalle penne dei novellatori della fazione. I buoni si coprivano per rossore la faccia e ringraziavano Iddio perchè la lingua italiana, scaduta colla monarchia, sia in oggi men nota che non nel passato alle nazioni straniere. I tristi, che facean coda al partito e invadevano il giornalismo, incensavano i capi, sistematizzavano in menzogna periodica ciò che in parecchi de' primi non era se non tranquilla utopia, insolentivano con quei che sprezzavan tacendo, e rinnegando ogni pudore di cittadini, chiedevano arrogantemente agli uomini che avevano, nelle associazioni segrete, serbata intatta la tradizione del pensiero italiano: *che avete voi fatto?* »

VIII.

« Che avete voi fatto? — Ah! se da una di quelle sepolture che gli Italiani cospargevano pochi anni innanzi, benedicendo e sperando, di fiori, avesse potuto sorgere Menotti, Attilio Bandiera, Anacarsi Nardi, un di quei tanti che posero rassegnatamente la vita sotto la mannaia del carnefice per la salute d'Italia, egli avrebbe risposto per tutti: « Ingrati! noi abbiamo, colle fatiche e col sangue,
» educato la bella pianta intorno alla quale voi strisciate
» in oggi, come il verme intorno alla rosa. Abbiamo, dopo
» il 1814 quando voi, moderati, tradivate le speranze del-

» l'esercito italiano fremente di dover cacciare nel fango
» a' piedi dell'Austria le memorie di venti battaglie, pre-
» parato, noi, uomini del partito nazionale nelle nostre
» *vendite* e sotto leggi di morte, la protesta solenne
» del 1820 e 21, che prima rivelò all'Europa il voto ita-
» liano e avrebbe più fatto se inframmettendovi nelle no-
» stre file voi non aveste sottoposto l'esito dell'impresa
» alla diserzione d'un principe. Abbiamo, nel 1831, pro-
» vato all'Italia e all'Europa che una bandiera nazionale
» spiegata al vento in Bologna si trascinava dietro colla
» rapidità dell'annunzio trasmesso tutte quante le popo-
» lazioni del centro della penisola, senza che in una terra,
» solcata con lungo studio di corruttele sacerdotali e di
» masnadieri assoldati, una sola voce s'alzasse in favore
» dell'autorità minacciata del vecchio papa. E quando voi,
» saliti, per bontà inesperta de' giovani, al governo del-
» l'insurrezione, la perdeste codardamente dichiarando che
» non si doveva nè si poteva combattere se non coll'armi
» straniere, noi raccogliemmo devoti, nelle nostre congre-
» ghe, il pensiero abbandonato in Ancona, vincemmo, in-
» sistenti, lo sconforto che s'era insignorito degli animi,
» e lo riconvertimmo operosi in fremito di minaccia. Così,
» noi col morire e i nostri fratelli per lunga vita affan-
» nata di persecuzioni, delusioni e calunnie, pur devota a
» un' unica e santa idea, conservammo ai giovani, suprema
» fra tutte virtù, la costanza, facemmo caro e onorato il
» nome d'Italia tra gli stranieri, traemmo dai moti locali,
» legando in uno uomini di tutte parti del bel paese, l'aspi-
» razione all'unità, il culto della patria comune; confor-
» tammo di principî inconcussi gli istinti generosi che
» affaticavano le moltitudini, sollevando, noi primi, quella
» bandiera di pubblicità che rivendicate, predicando a tutti
» che dovessero essere a un tempo cospiratori ed apo-
» stoli. Senza noi, senza le nostre agitazioni del 1843,

» senza il nostro martirio, voi non avreste avuto un papa
» che intese, comunque per brevi giorni, unica speranza
» di vita riposata per lui essere oggimai il dare o pro-
» mettere soddisfazione a' bisogni dei sudditi. Senza noi,
» senza la continua nostra minaccia di peggio ai governi,
» voi non avreste oggi la libertà omiopatica che vi con-
» cede insultarci e che non è, voi lo sapete, se non *con-*
» *cessione.* Voi tacevate quando i nostri morivano. Sor-
» geste, come pianta parassitica all'albero della libertà,
» sull'opera nostra. La nostra lotta ha data dal 1814, dal
» giorno in che l'Austria rimise piede su terra lombarda;
» e voi v'ordinaste a partito tre anni sono quando ap-
» punto il nostro lavoro e i tentativi provocati da noi vi
» dimostrarono che l'opinione nazionale era, in Italia,
» giunta sino ad esser potenza e v'illusero a credere che
» quella opinione potesse — voi direste salire, — io dirò
» scendere sino al core d'un re. »

IX.

« Queste cose e ben altre noi avremmo potuto rispondere agli accusatori imprudenti: noi potevamo provare ch'essi, non tutti ma pressochè tutti, mentivano egualmente ai principi e ai popoli. Ma che importava a noi della nostra e della loro meschina persona? Profondamente convinti che *senza moralità politica non si rigenera un popolo,* potevamo forse ingannarci nell'altra nostra credenza che nè papa nè re potesse oggimai dar salute all'Italia; e tanto bastava perchè tacessimo. Tacemmo dunque. Il tempo maturava ben altra risposta che quella che avremmo potuto dar noi. »

X.

« Ogni giorno dava una mentita all'utopia monarchico-costituzionale dei *moderati*. La repubblica, non desiderata, impossibile, dicevano, nelle presenti condizioni d'Europa, sorgeva in Francia e vinceva. I principi che dovevano, in Italia, rifarci l'età dell'oro, indietreggiavano. Le leghe annunziate come imminenti dai politici d'anticamera non si stringevano. Il papa rigeneratore del mondo, non s'attentava di rigenerare la curia di Roma, s'irritava delle esigenze modestissime de' suoi lodatori, dichiarava non voler detrarre un menomo che dall'autorità irresponsabile degli antecessori, lasciava che corresse nella Svizzera sangue di cittadini per mano di cittadini anzichè proferire il richiamo de' gesuiti. La questione di libertà si scioglieva in Sicilia coll'armi; e poi che rappresentanza italiana non esisteva nè poteva esistere dove i monarchi erano dichiarati tutti intangibili, l'isola si separava dal regno. La Toscana e il Piemonte innoltravano sulla via; ma a balzi, per virtù di sommosse, per moto popolare dal basso all'alto. E la questione lombarda sorgeva ogni giorno più minacciosa, più urgente a chiedere soluzione non di parole, ma d'armi. Armi regie o di popolo? I *moderati*, da pochi in fuori che antivedevano e predicavano — anche coll'Austria! — l'*opposizione legale*, sentirono che a salvare la causa del progresso *regio* in Italia, era indispensabile che la monarchia si facesse iniziatrice di emancipazione nazionale, e decretarono Carlo Alberto *spada d'Italia* e liberatore magnanimo del Lombardo-Veneto. I capi dell'aristocrazia lombarda vecchia e nuova s'unirono co' faccendieri di Piemonte, perchè s'avverasse il decreto,

da un lato a impedire che il fremito della gente lombarda non prorompesse in azione, dall'altro a spingere con messi, segretari intimi, offerte e promesse, il re all'invasione. A vederli, a udirli in que' tempi e pensare che agenti e raggiri siffatti provvedevano, nella mente dei più, a fare che una ITALIA LIBERA fosse, correva il pensiero a uno sciame d'insetti brulicanti fra' velli della criniera del leone. »

XI.

« Il leone, il popolo, si scosse e ruggì. Ruggì spontaneo, fidando nella propria potenza. E il ruggito fu tale che gli Austriaci impauriti, tremanti, s'appiattarono nelle fortezze. La vittoria era consumata, quando Carlo Alberto, per non balzare dal trono, varcò il Ticino. E dietro a lui, per non perdere l'utopia, lo sciame dei *moderati*.

» Ricordo il dolore ch'io m'ebbi quando, palpitante ancora per entusiasmo e per gioia sui fatti lombardi, lessi in un giornale il proclama all'esercito del re Carlo Alberto. E quel dolore non era, io lo giuro sull'anima mia, dolore di repubblicano tenace o d'uomo che non dimentica: io non pensava in quei giorni che alla questione vitale dell'indipendenza e avrei abbracciato il mio più mortale nemico purchè avesse aiutato l'Italia a ricacciar l'Austriaco oltre l'Alpi; era dolore d'uomo educato dalla sventura che presentiva la delusione, la guerra regia sostituita alla guerra del popolo, l'ambizione irrequieta, impotente d'un individuo all'impeto di sagrificio dei milioni, l'inettezza d'una decrepita aristocrazia ai nobili fecondi impulsi dei giovani popolani, la diffidenza, la briga — tutto, fuorchè il tradimento — alla fratellanza santissima nell'intento, alla semplice diritta logica dell'insurrezione.

E quel fiero presentimento non mi lasciò mai; ond'io mi ebbi a provare l'estremo e il più forte fra tutti i dolori, quello di sentirmi, dopo diciassette anni d'esilio, esule sulla terra materna. E nondimeno io giurai allora tacermi e mantenermi, finchè vivesse speranza di buona fede, neutro fra la parte regia e quella dei miei fratelli repubblicani, per non meritarmi rimprovero, — non dagli uomini che non curo — ma dalla coscienza, d'aver nociuto per credenze e antiveggenze mie individuali alla concordia e alla patria. Io attenni il mio giuramento, e mi seguirono — forse fu danno — su quella via i più fra i repubblicani.

» Oh se Carlo Alberto avesse avuto, se non virtù, l'ingegno almeno dell'ambizione! Se gli inetti che lo seguirono o lo precedevano avessero potuto intendere che la miglior via per ottenere una corona era quella — non di carpirla — ma di vincere e meritarla! Se i *moderati* chiamati a reggere in Milano le sorti dell'insurrezione avessero amato, se non la libertà, merce arcana per l'anime loro, l'indipendenza almeno e la gloria delle terre lombarde, e inteso che la riconoscenza dei generosi si conquista mostrando e ispirando fiducia, e cercato il trionfo del loro signore per le sole vie dell'onore! Mantenendo inviolato sino al finir della guerra quel programma di neutralità politica ch'essi avevano più volte solennemente giurato — stringendosi intorno con vera sentita fede gli uomini di parte diversa — suscitando più sempre, in appoggio e d'ogni intorno all'esercito sardo, la guerra del popolo — trattando il re come alleato e non come arbitro supremo della rivoluzione lombarda — sollecitando l'aiuto, non dei principi, ma dei popoli di tutta Italia — promovendo con tutti i mezzi la formazione di legioni di volontari scelti — accogliendo, invitando, ad emulazione e pegno di fratellanza, volontari pur dalla Svizzera, dalla

Francia, da tutte parti — chiamando con rapidi messi, e collocando giusta il merito quei molti fra gli esuli nostri che avevano militato con onore del nome italiano nella Spagna, in Grecia, in America — spingendo, sollecitamente armata e guidata da essi, la gioventù fin oltre il Tirolo italiano, a rompere in urto le stolte pretese della Confederazione Germanica, e creare la necessità della presto o tardi inevitabile guerra europea, procacciandosi gli aiuti fraterni di Francia, non al di qua dell'Alpi, ma al di là del Reno — essi avrebbero salvato il paese dagli orrori e dalla vergogna d'una seconda invasione, meritato, quand'anche per le intenzioni non la meritassero, fama tra i posteri d'uomini liberi, e fondato sulla cieca immemore riconoscenza del popolo — non dirò la dinastia, perchè a nessuna forza è dato oggimai fondar dinastie, — ma il trono del vagheggiato loro padrone. A noi, se fosse spiaciuto il vivere sotto un governo ineguale ai fati italiani, non sarebbe incresciuto il ripigliar la via dell'esilio, ma non com'ora, col dolore di non aver potuto nè parlando, nè tacendo, giovare alla causa della nazione.

» Non eran da tanto; e forse meglio così: il popolo d'Italia dovrà quando che sia la propria salute a sè stesso. Erette ancora le barricate del marzo, davanti al fremito di tutta Italia, davanti al plauso e all'incitamento di tutta Europa, i *moderati* inventarono... il regno Italico settentrionale e la *fusione* per via di muti registri!

» Il dire come, conseguenza di quel meschino raggiro sostituito al grande, splendido concetto italiano che viveva nell'anima dei giovani in Lombardia, per inettezza dapprima, per tradimento dettato dalla paura dappoi, rovinassero le cose lombardo-venete, non è qui mio istituto. Dirò bensì che per oscena sfrontatezza di piccole mene adoperate a carpire i voti per la fusione, per accanimento di calunnie e vilissime personalità seminate, parlate, stam-

pate pei muri contro chi anche tacendo non assentiva, per incapacità portentosa, per imprevidenza da un lato e raggiro astuto dall'altro, io non so di partito che sia sceso mai così in fondo. A ritrarne le fattezze in quel breve periodo del maggio, converrebbe allo storico intinger la penna nel fango; se non che la storia tacerà di quelli uomicciattoli. I buoni erano; ma i più sprovveduti di forti credenze e d'energia per combattere: taluni dispettosi per altezza d'animo e spronati dalla natura a ravvolgersi, come Peto Trasea, quando uscì dal corrotto senato colla testa nel manto, anzichè contendere di palmo in palmo il terreno. I repubblicani, anche quei tra loro che s'erano subito dopo l'insurrezione costituiti in associazione, fino al 12 maggio tacevano. Il 13 protestarono dignitosi dichiarando a ogni modo non volersi fare promotori di risse civili; poi disperando per allora d'ogni rimedio e convinti che bisognava lasciare si consumasse l'esperimento, si contentavano di registrare nell'*Italia del Popolo* le promesse tradite e i vaticini dell'imminente futuro di linea in linea avverati. La è storia questa che nè calunnia di giornalisti, nè altro, potrà cancellare.

» E la Lombardia era nuovamente serva. Gli Austriaci passeggiavano le vie di Milano. Il re di Napoli s'era rifatto tiranno; Pio IX, papa non dell'avvenire, ma del passato. Carlo Alberto mendicava alla Francia aiuti che non poteva ottenere, all'Austria armistizi disonorevoli e peggio. Il sogno dei *moderati* sfumava: il regno dell'alta Italia moriva nella nullità dei portafogli della consulta. *Scusate le ciarle.* »

XII.

« Il concettuccio dell'*Italia del nord*, anti-italiano perchè violando l'indivisibilità della sacra bandiera italiana, e sopprimendo l'ipotesi dell'unità, pregiudicava coi voti d'una frazione questioni che spettano all'intera nazione: — meschino perchè a fronte d'un fermento provvidenzialmente universale dall'Alpi al mar di Sicilia, non mirava che a ordinare una parte e all'impianto d'una specie di Prussia italiana: — impolitico perchè creava sospetti e ripugnanze insormontabili nella Francia senza creare tanta forza che bastasse a non darsene cura: — illiberale perchè fidava lo sviluppo della giovine vita lombarda e d'una civiltà stampata di democrazia all'aristocrazia torinese: — stolto, perchè, mentre si voleva contro l'Austria una guerra di principî, esigeva che tutti aiutassero l'ingrandimento d'un solo e spargessero sangue e tesori per innalzare un trono destinato, come gli uomini del partito dicevano, a dominarli e rovinarli tutti un dì o l'altro! — riescì funestissimo in questo, che suscitando da un lato l'orgogliuzzo della conquista, costringendo dall'altro i raggiratori politici a giovarsi, per carpire l'intento, d'arti inoneste e di promesse deluse, ha generato ciò che prima non esisteva, un lievito di discordia e di gelosia tra Piemontesi e Lombardi. Quella tristissima conseguenza della precipitata *fusione* noi l'avevamo predetta; poi a sovrapporre gare alle gare, venne il tradimento compito in Milano; e fremono tuttavia, nè altro oggimai potrà spegnerle che il fatto d'una insurrezione nazionale davvero, e la grande voce del popolo di tutta Italia. Le unioni non si fanno a quel modo. Escono spontanee da una fratellanza

di popoli che hanno insieme patito e vinto, inviolabili per solenne e liberamente discussa espressione di rappresentanze legali; mal si fondano su calcoli di paure, mal si chiedono come prezzo d'aiuto, mal si votano sotto la spada di Damocle della minaccia d'un abbandono sì che somigli il fatto nefando di quel chirurgo che sospendeva, a mezzo l'operazione, il coltello per pattuire coll'infermo doppia mercede. Bensì a chi allora affacciava siffatte considerazioni e scongiurava in nome d'Italia che si vincesse prima, poi si lasciasse libero il corso alle intenzioni dei popoli, i maneggiatori rispondevano chiamandolo *assoldato dell'Austria.*

» E questo malumore creato tra due popolazioni italiane nate ad amarsi e aiutarsi è l'unico risultato *pratico* ch'io mi sappia delle trienni agitazioni di quel partito: partito senza radice, senza tradizione, senza genio, senza possibilità di vita nell'avvenire. I partiti *moderati* s'intendono ne' paesi già fatti nazione e retti da lunghi anni o secoli a sistema costituzionale, dove, illusi spesso ma razionali a ogni modo, s'oppongono a chi tenta rifar di pianta la società, ordinandola al trionfo d'un nuovo elemento non contemplato fino a quel giorno nelle istituzioni, e contendono dovere il meglio escire dallo sviluppo progressivo delle libertà già esistenti; ma in Italia? Dove nazione non è e si tratta di conquistarla? Dove istituzioni libere non sono o furono ottenute per via di sommosse o popolari minacce e sono tuttavia combattute dalle fazioni retrograde sedenti a governo? Dove non si tratta di miglioramenti amministrativi o di riforme parlamentarie, ma di essere o non essere? Copiatori meschini d'un passato che non è nostro, cinguettano d'autonomia e di libero genio italiano per poi dirci — che? La teorica d'equilibrio dei tre poteri, l'istituzione, provata menzognera e fatta cadavere dall'esperienza d'ormai trent'anni, monar-

chico-costituzionale! Dimentichi che ci accusavano un anno addietro di esortare a repubblica, mentre la Francia reggevasi a monarchia, accusano noi, noi che predicammo repubblica or sono diciassette anni, e cominciammo dopo il febbraio a invocare unicamente la sovranità del paese, d'imitare servilmente la Francia: imitare la Francia qui dove la monarchia straniera, o entrata collo straniero, non ha per sè vestigia di tradizione nazionale, nè gloria d'utili imprese, nè puntello d'elementi inviscerati nella società, nè amore da' sudditi, nè credenza sincera da que' medesimi che ne sostengono la causa! qui dove ogni grande memoria, ogni gloria, ogni ricordo di potenza è di popolo! qui d'onde insegnammo la vita democratica di comune e la repubblica senza schiavi all'Europa! e l'accusa move da uomini che ricopiano fin nei vocaboli (democrazia regia, *monarchie citoyenne*) la Francia di Luigi Filippo; da uomini che, nel generale maraviglioso commovimento dei popoli volgenti a democrazia non sanno trovare altra missione all'Italia ridesta che quella di cibarsi degli ultimi rifiuti e ricominciare la prova che l'Europa sta concludendo. E riescissero! Ma come? Non proclamano essi da ormai tre anni federazioni di principi che non vogliono collegarsi? Non annunziano ai popoli una dieta, mentre dei tre governi che dovrebbero attuarla un si tace, l'altro avversa, il terzo promove invece la costituente? Non evangelizzano ogni settimana la guerra con un ministero che intima pace? Non hanno essi scritto libri di 500 pagine fondati sull'ipotesi d'una lega liberalissima tra Napoli e Piemonte, e non ha egli il re di Napoli risposto abbandonando il campo italiano e trasmutando i soldati in carnefici de' loro fratelli? I mezzi per verificare anche quel meschino concetto di federalismo monarchico non sono nelle loro mani. Noi possiamo con lunghe fatiche educare il popolo, essi non possono educare, non

che cinque, un sol re. Le loro teoriche, le loro speranze posano tutte sopra un *forse*, sopra un *se:* dietro un *se*, in forma di papa o di principe, essi hanno trascinato per tre anni la povera Italia d'illusione in illusione, d'utopia in utopia, alla condizione di prima; e quando si rassegneranno un giorno a rinsavire e morire, il fatto da loro potrà rappresentarsi mirabilmente da quei due versi che un principe di Toscana rispondeva ai sudditi petizionanti:

» Talor, qualor, quinci, sovente e guari:
Rifate il ponte co' vostri danari. »

XIII.

« Al popolo toccherà di *rifare il ponte* co' propri danari e col proprio sangue. Agli uomini del *partito nazionale* tocca fin d'ora insister col popolo perchè impari questa verità troppo spesso dimenticata: *che una nazione non si rigenera se non con forze proprie*, col sudore della propria fronte, con lunghi sacrificî e coscienza profonda del proprio diritto e del proprio dovere.

» Io chiamo uomini del PARTITO NAZIONALE tutti coloro i quali non avendo, per fini privati, venduto l'ingegno e l'anima a un ministero, a una setta, a un principe o a una casa regnante — non presumendo che sotto il loro piccolo cranio covi più senno o alberghino più diritti che non nei venticinque milioni d'uomini nati a progredire, ad amare, a sperare, a combattere in questa terra italiana — credono religiosamente anzitutto nella NAZIONE e nella sua sovranità, e ordinano i loro pensieri, i loro atti, il loro apostolato a far sì che *il paese, libero tutto e sottratto ad ogni influenza frazionaria, viziosa, immorale,*

decida in modo legale e con esame maturo delle proprie sorti. E a questo partito appartengono — m'incresce non aver trovato prima occasione di dirlo — molte anime pure e caldissime d'amor di patria che appartennero ai *moderati,* sia perchè stimavano necessario al nostro popolo un certo periodo d'educazione politica che lo destasse dal sonno in che si giaceva, sia perchè, soverchiamente tementi del nemico straniero e dei vecchi nostri dissidi, intravedevano in Carlo Alberto l'unificatore di tutta Italia. I primi sentono ora che il popolo è desto, ma corre rischio d'esser travolto dall'educazione gesuitica di quel partito in un sonno peggiore del primo; i secondi hanno con amarezza scoperto che la voce *unione* in bocca a' loro colleghi suonava tutt'altro che avviamento a unità e che ad ogni modo il loro idolo non era da tanto.

» Dico che il paese è oggi desto e fuor di tutela; e che, se ciascuno di noi ha non solamente diritto, ma debito di proporgli, scrivendo e parlando, l'adozione del principio ch'ei crede vero, nessuno ha diritto d'imporgli o di sedurlo con mezzi artificiosi di promesse o terrori ad adottare, senza esame deliberato, una forma di governo, un sistema, un'idea preconcetta. Quando tutta Italia era schiava, e la libera parola era vietata e il pensiero, che Dio ha messo nelle viscere di questa terra e che un giorno la farà grande, si giaceva, per mancanza assoluta di comunione, ignoto al suo popolo, gli uomini che soli nel silenzio comune osavano dire all'Italia: *Sorgi e sii grande!* avevano diritto di farsene interpreti, di trarre dallo studio della tradizione nazionale e dalla propria coscienza la definizione di quel pensiero e scriverlo risolutamente sulla loro bandiera e dire al popolo: *In questo segno tu vincerai* — salvo al popolo di consecrarlo o mutarlo, vinto il nemico: oggi no. Il pericolo più grave d'una insurrezione, che non poteva iniziarsi se non da pochi, era allora

quello di non aver bandiera alcuna e di travolgere un popolo, suscitato a un tratto da un sonno di morte alla più alta intensità di vita possibile, in una anarchia senza nome, impotente a vincere lo straniero. Oggi il popolo è da qualche anno svegliato: ha potuto guardarsi attorno e scendere a interrogare la propria coscienza: vive in più parti d'Italia di una vita ben più potente di quella che s'elabora nell'aule o nell'anticamere dei potenti: ha conquistato nella Lombardia, in Venezia, in Sicilia, in Bologna, in Livorno, in Genova e altrove, tra le barricate o in quelle manifestazioni che i liberali patrizi chiamano sdegnosamente *di piazza* e alle quali devono quel tanto di libertà ch'esiste fra noi, il battesimo di sovranità; e saprebbe, cogli istinti suoi logici, col senso diritto che distingue le moltitudini e colla scorta delle sue tradizioni, trovarsi facilmente la buona via, purchè i suoi dottori e gl'inventori delle alte e delle basse Italie volessero lasciarlo in pace. Ei sarebbe forse a quest'ora libero d'ogni peste croata, se i facitori di piani e le strategiche regie non gli avessero fatto tacere la campana a stormo e guasto la sua guerra d'insurrezione.

» Gli esuli repubblicani — ed è un altro fatto che la calunnia non potrà cancellare — intesero primi e soli questo diritto inviolabile di sovranità nazionale. Dissero che al paese, ridesto una volta ed in moto, spettava l'iniziativa, a noi tutti studiarne, aiutarne e migliorarne le ispirazioni. La *Giovine Italia* fu sciolta. L'*Associazione nazionale* fondata. E dal programma dell'Associazione sino al proclama di Val d'Intelvio il solo grido ch'essi abbiano messo fu: GUERRA e *sovranità del paese.* »

XIV.

« Guerra e sovranita' del paese. Ogni altro grido — quando non sia d'*individuo* che tenti pacificamente persuadere ciò che gli sembra vero ai suoi fratelli di patria — è usurpazione e semenza di danni. Scrivete libri di cinquecento pagine e più se v'aggrada, per provare ai vostri concittadini che la missione italiana sta nell'ordinarsi al *federalismo* della Svizzera e al *monarchismo* costituzionale della Spagna o dell'Austria; noi scriveremo pagine a ricordar loro che senza unità non v'è missione nè forza, nè concordia durevole; a ricordar loro la tradizione della democrazia repubblicana in Italia, la storia della discorde impotenza svizzera e le cento delusioni della corrotta decrepita monarchia. Ma non fondate circoli o associazioni federative sotto l'egida del monarcato, se non volete che noi fondiamo circoli e associazioni con programmi dichiaratamente repubblicani. Non convocate congressi con programma determinato, quando non avete mandato dal vostro popolo. Non annunziate diete che decidano innanzi tratto, col solo fatto della loro esistenza e per la natura degli elementi che voi chiamereste a comporle, le questioni le più vitali al nostro risorgimento, quelle che s'agitano tra il *federalismo* e l'unità, tra la *monarchia* e la repubblica. Noi non conosciamo che un solo padrone nel cielo, Dio: un solo sulla terra, ch'è il *popolo*: il popolo, che ha sparso e dovrà spargere il proprio sangue a riconquistarsi libera e grande questa terra che Iddio gli diede, ha pur diritto di governarsi a sua posta.

» E questo programma, solo legale, solo che possa dirsi non intollerante, non esclusivo, noi lo spiegammo

Il generale Oudinot si accosta sotto le mura di Roma (1849).

primi e lo manterremo. Noi non tradimmo i programmi di neutralità solennemente giurati; la nostra parola è la stessa d'ieri. Noi non capitolammo col nemico: Garibaldi e d'Apice non attraversarono pacificamente la Lombardia con *fogli di via* segnati di un nome di generale straniero; portarono seco, cedendo alla forza, la bandiera italiana, liberi di ripiantarla sul primo giogo, nella prima valle, dove suonasse il grido di *viva Italia!* »

XV.

« Noi scrivevamo in Milano, nel programma dell'*Italia del Popolo*: « Dov'è l'assemblea costituente, sola le-
» gittima interprete del pensiero di un popolo? »

» E il 27 dello stesso mese: « Se chi proferì primo
» in questa Italia sconvolta la parola di *dieta italiana*
» avesse detto ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA,
» la questione che affatica in oggi per vie diverse le
» menti, sarebbe stata posta sulla vera e unica via che
» può condurre a scioglimento pacifico, legale, solenne,
» il nodo de' nostri futuri destini. Volete tutti che un' Ita-
» lia sia? Dica l'Italia *come* vuol essere e sotto quali
» forme la vita nazionale che Dio le comanda devé emer-
» gere rappresentata a tutti i suoi figli e ai popoli del-
» l'Europa.... Sorga e s'accolga in Roma non una dieta,
» ma l'ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA, eletta,
» non per divisioni di Stati esistenti, ma con eguaglianza
» di circoscrizioni, e con una sola legge elettorale, dal-
» l'università dei cittadini d'Italia. Preparino gl'ingegni
» a questa le vie. S'interroghi il paese sui propri fati.
» Fino a quel giorno, voi rimarrete, checchè concertiate,
» nel *provvisorio*. »

» E il 12 giugno: « Non v'è nè può esservi che una
» sola metropoli, ROMA. Non v'è nè può esservi che una
» sola costituente: L'ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE
» ITALIANA. »

» Ed io cito queste linee a provare come i repubblicani, rimproverati continuamente d'intolleranza da chi non ricusa combattere coll'arme sleale della calunnia, curvassero primi la fronte, anche quand'altri violava sfrontatamente le sue promesse, davanti la maestà popolare. Ma chi fu giusto mai coi repubblicani? Non affermava il conte Balbo nel suo libro delle *Speranze d'Italia* che gli unitari della *Giovine Italia* volevano le repubblichette del medio evo? »

XVI.

« Il moto che segretamente dal 1845 in poi, e palesemente da tre anni, agita la nostra contrada, è moto *nazionale* anzi tutto. E dicendo *nazionale* io non intendo moto puramente d'indipendenza, riazione cieca e senza nobile intento di razza oppressa contro una razza straniera che opprime. Nel XIX secolo, la voce *nazione* suona ben altro che una emancipazione di razza. Il grido di *Viva Italia!* che i Bandiera e i loro fratelli di martirio in Cosenza cacciarono lietamente morendo, era grido di libertà grido religioso d'unione, di nuova vita, di affratellamento fra quanti popolano questa terra divisa e fatta impotente da tirannidi straniere e domestiche. Quel grido fu raccolto dai milioni, e le agitazioni degli ultimi tre anni ne sono il commento. Il popolo vuol essere una famiglia: famiglia potente di vita collettiva, di bandiera propria, di leggi comuni, di nome, di gloria, di missione riconosciuta

in Europa. Idoli suoi, meritamente o no, sono tutti coloro che dovrebbero o potrebbero più facilmente dargli una patria: nemici suoi quanti ei considera, a torto o a ragione, avversi a questo pensiero, a questo suo supremo bisogno. Tutte le parole, tutti i programmi che i falsi profeti gli han messo da tre anni innanzi ebbero il suo plauso perchè gli dissero che dovevano fruttargli la patria; poi passarono rapidi come speranze deluse; e la sola parola, il solo eterno programma ch'ei va ripetendo, è quello di ITALIA; chi non intende questo ch'io dico non intende popolo, nè storia, nè provvidenza. L'ITALIA VUOL ESSERE. — Noi siamo in aperta rivoluzione; e questa rivoluzione, che si compirà checchè avvenga, e muterà la carta e le sorti d'Europa, è innanzi tutto una rivoluzione NAZIONALE.

» Ogni rivoluzione ha un elemento nuovo, una forza propria, una leva speciale corrispondente allo scopo che deve raggiungersi. Una rivoluzione nazionale può iniziarsi da chicchessia; ma non può compirsi che da un'ASSEMBLEA NAZIONALE.

» E quest'Assemblea non può escire legittima ed efficace che dall'elezione popolare: eletta da governi o da Stati, non potrebbe rappresentare che il vecchio principio, più o meno modificato, di smembramento contro il quale il paese s'agita e s'agiterà: — non può aver limite di mandato, perchè ogni mandato chiamerebbe, più o meno, i *vecchi* poteri, contro i quali il paese è commosso, a decidere le condizioni della *nuova* vita cercata.

» L'Assemblea nazionale non può dunque essere che COSTITUENTE. Dove nol fosse, l'agitazione non soddisfatta ricomincierebbe il dì dopo.

» Non v'è che UNA ITALIA. L'Italia del nord, le tre Italie, le cinque Italie, sono bestemmie di sofisti o trovati di politica cortigianesca condannati dal nascere all'impotenza.

» Il popolo d'Italia intende costituirsi in nazione: cerca una forma di nazionalità che più convenga ai suoi futuri destini in Europa; e questa forma non può escire che dal voto di tutti, non può sancirsi accettata da tutti e durevole fuorchè da una ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA. La parola proferita, con autorità di potere, da Montanelli e Guerrazzi avrà presto o tardi adesione, non dai principi, ma dai popoli di tutta Italia. La scienza politica d'un popolo che si rigenera è semplice; i sofismi e i trovati cortigianeschi non prevarranno lung'ora.

» E s'anche la costituente italiana decreterà monarcato o federalismo, noi, repubblicani unitarî, non rinnegheremo ciò ch'oggi diciamo. Deploreremo immaturi i tempi e ineguali gl'intelletti al concetto che solo può svolgere la terza Italia, l'ITALIA DEL POPOLO; rivendicheremo come s'addice a uomini liberi, diritto di pacifica espressione alle nostre dottrine; ma rispetteremo la monarchia ringiovanita per battesimo popolare e la federazione escita dal libero voto della nazione. Avremo almeno una patria. Oggi non abbiamo che cadaveri di monarchie, governucci inetti o tirannici, e gran parte della nostra terra in mano dell'Austria. »

XVII.

« In mano dell'Austria! È parola questa, o giovani, che suona insulto a noi tutti, e non dovrebbe lasciar nell'anima vostra campo a pensieri fuorchè di guerra nè a me conceder parole fuorchè di guerra. La terra lombarda è schiava. Il croato ride stolidamente feroce in Milano dei nostri libri, dei nostri circoli, del nostro cinguettìo di sofisti. Libertà! Noi non possiamo, non che applicare, inten-

dere, proferir degnamente la santa parola col marchio dell'impotenza e della schiavitù sulla fronte. Noi non possiamo avere, non meritiamo costituente, nè patria, nè diritti, nè nome d'uomini, finchè la nostra bandiera non sventoli, terrore ai nemici e pegno di salute dei figli alle nostre madri, sull'Alpi.

» Io non so se il lungo esilio testè ricominciato, la vita non confortata fuorchè d'affetti lontani o contesi, e la speranza lungamente protratta e il desiderio che incomincia a farmisi supremo di dormire finalmente in pace, dacchè non ho potuto vivere, in terra mia, m'irritino, e nol credo, l'anima nata ad amare e per lunga prova incapacissima d'odio; ma so che, perchè noi potessimo dirci degni di libertà, questo grido di *guerra all'Austria!* dovrebbe essere oggimai la giaculatoria del credente nella patria, la voce per la quale, dentro e fuori di paese, l'italiano si riconoscesse d'una terra coll'italiano, il motto di comunione che corresse da un capo all'altro della penisola ed oltre, potente e rapido come il fluido che alimenta sotterraneo i nostri vulcani, sì che ne escisse tremoto, e le passioni sobbollissero come lava, e l'Etna in eruzione rimanesse simbolo convenevole agli sdegni e al levarsi d'Italia. Vorrei che come i leggendari dei secoli cristiani cominciavano e finivano tutti colla formola: « Nel nome del Padre, del Figlio e del santo Spirito, » così nessun scrittore toccasse la penna in Italia se non cominciando e finendo colla formola: *In nome della patria e dei nostri martiri, sia guerra all'Austria.* Vorrei che le fanciulle italiane, comprese dell'onta sofferta per mano dei barbari dalla *donna* italiana, rammentassero col bacio di fidanzata ai loro promessi: *ricordate e vendicate le fanciulle di Monza.* Vorrei che, come i romiti della Trappa non s'incontrano senza dirsi l'un l'altro: *fratello, bisogna morire,* i giovani d'Italia non s'incontrassero per le vie, nei teatri, nei cir-

coli, senza dirsi: *fratello, bisogna combattere; tu ed io viviamo disonorati.*

» Perchè, è forza il dirlo, noi *viviamo* disonorati: disonorati, o giovani, in faccia a noi stessi, in faccia all'Austria, in faccia all'Europa. Nessun popolo in Europa, dalla Polonia in fuori, soffre gli oltraggi che noi soffriamo; nessun popolo sopporta che una gente straniera, inferiore di numero, d'intelletto, di civiltà, rubi, saccheggi, arda, manometta ferocemente a capriccio un terreno non suo; trascini altrove, colla coscrizione, a farsi complici di delitti e stromenti di tirannide, giovani non suoi; contamini di violenze, di battiture donne non sue; uccida per sospetto o disonori col bastone cittadini di patria non sua. E nessun popolo — io lo dirò comechè suoni ingratissimo a me che scrivo e a quanti mi leggono — nessun popolo ha più di noi millantato odio al barbaro, valore italiano, potenza di desiderio, e furore d'indipendenza. Da noi uscirono bandi grandiloqui, discorsi pomposi di memorie del Campidoglio, d'aquile romane e di conquiste mondiali, tanti da incendiarne gli accampamenti nemici, e centinaia di gazzette, libri e libercoli a tritare lo stesso tema di minaccia impotente, e migliaia d'inni di guerra e milioni d'urli e grida di *viva Italia* e di *morte agli Austriaci*, nei banchetti, su pe' teatri, in convegni di piazza. Tra noi escì acclamata, commentata, messa in cima ai giornali, come guanto cacciato solennemente all'Austria in faccia all'Europa, la parola: l'*Italia farà da sè:* parola santa fin dove si tratti d'indipendenza, perchè ogni popolo deve conquistare con forze proprie il proprio nome, il proprio titolo a rappresentare una parte pel bene comune nella grande associazione delle nazioni; ma volgente al ridicolo quando quei che l'hanno proferita non *fanno*, per conto d'Italia, che armistizi, capitolazioni e raggiri di mediazione. E la Polonia, ch'io citai dianzi, affranta da lunghe

battaglie e da sagrifici senza esempio, priva d'ogni libertà di parola, di convegni, di stampa, vuota d'armi e senza un palmo di terreno sul quale essa possa ripreparársi a combattere, non può finora che ordinar congiure e lo fa; ma noi fummo in armi: siamo in armi; e la nostra parola, accetta o invisa ai governi, guizza da un capo all'altro d'Italia, il nostro pensiero s'esprime con nessuno o con poco pericolo in piazze gremite di popolo, tumultua alle porte di parlamenti dove si parla — tranne l qualche ministro — la nostra favella, splende a programma sulle coccarde dei nostri capelli. E nondimeno quel programma, programma d'indipendenza e di guerra all'Austria, si consuma in suoni vuoti di senso, e giace lettera morta, alle porte di quei parlamenti, al limitare delle anticamere ministeriali; nondimeno, quella parola l'*Italia farà da sè* suona parola meritamente schernitrice sulla bocca dei ministri di Francia nei loro colloqui cogli inviati italiani: meritamente, dico, perchè tra quegli inviati che chieser aiuto fraterno e si rassegnano umiliati alla *mediazione* sono gli inviati di quel governo, or rimpicciolito a consulta, che ricusò, sprezzando, le profferte dei volontari francesi dicendo non averne bisogno; sono gli inviati del re che primo proferiva l'orgogliosa parola. Intanto, a ogni lagno, a ogni annunzio di protocolli futuri, ci giunge dal suolo lombardo, risposta dell'Austria, l'eco di qualche fucilazione!

» « I Francesi fucilano in Madrid i nostri fratelli. » Io ricordo che queste parole, firmate e diffuse dall'alcade di Mosteles furono, nel 1808, il segnale di quella guerra di popolo che consunse il fiore degli eserciti di Napoleone, emancipò la Spagna e segnò la curva discendente all'impero. »

XVIII.

« *Noi vorremmo; ma i nostri governi non vogliono.* In nome di Dio: sorgete e rovesciate i governi. Non avete oggimai esaurito ogni via per indurli! Non vi siete voi trascinati per essi, con sommessione e inudita credulità, d'illusione in illusione, di sogno in sogno? Non avete bevuto il calice d'umiliazione sino alla feccia? il governo che rifiuta oggi far guerra all'invasore straniero è governo straniero. Trattatelo come tale. Intendo che tolleriate, se non vi sentite maturi per darvi leggi, un governo tirannico; non uno che sia tirannico e vile. Voi potete sacrificare per alcuni anni la libertà, la vittoria d'una idea; ma non per un giorno l'onore. Un popolo non deve, non può rassegnarsi ad essere creduto dagli stranieri millantatore e codardo.

» Ma se la forza delle abitudini è tanta in voi che, anche spezzandoli, voi non sapete rovesciare i governi che vi disonorano: — se la funesta addormentatrice parola escita dall'aristocrazia liberale dei vostri maestri, *la causa della libertà doversi disgiungere da quella dell'indipendenza,* ha solcato l'anima vostra di solco così profondo che tre anni di tradimenti e sciagure non bastino a cancellarlo, lasciate da banda i governi e fate da voi. Redimete, perdio, la vostra bandiera. Riunitevi, associatevi, operate. Traducete in fatti il pensiero. Fate della penisola un arsenale, una cassa, un campo di militi per la crociata. Fondate in ognuna delle vostre città una giunta d'insurrezione. In ognuna delle vostre città, in ognuna delle località importanti che ne dipendono, aprite un registro che accolga i nomi di quanti opinano per la liberazione della

terra ove nacquero dallo straniero che la contrista; e ad ognuno di quei nomi corrisponda una offerta mensile, una promessa di denaro e di sangue; se il nome è di donna, un numero di coccarde e cartucce; le donne sono gli angioli di questa terra e il tocco delle loro mani le benedirà. Dovunque molti fra voi si raccolgono a mensa d'amici, sia promossa una colletta per la CASSA DELLA NAZIONE. Ogni viaggio, impreso per diporto o per altro, diventi una missione d'apostolato per la santa causa. Movete da tutti i punti a ricordare alle vostre milizie come siano schernite, inerti e ingloriose ne' paesi stranieri, a ricordare alle milizie lombarde di qual gemito geme la loro contrada, e qual debito d'iniziativa spetti ai loro drappelli. Chiedete a voi stessi — lasciate ch'io vi ripeta la parola che or mesi sono vi dissi — chiedete a voi stessi ogni giorno al sorgere: *Che farò oggi io per la mia patria?* ogni notte apprestandovi al sonno: *Che ho io fatto oggi per la mia patria?* E sia per voi giornata perduta, notte inquieta di rimorsi e nuove promesse d'attività quelle che in voi troverete da segnare un servizio anche menomo reso al paese. L'insistenza è il genio d'un popolo: abbiatela e siate grandi. Il vostro servaggio dura da più di tre secoli: insistete in vita operosa per tre mesi e sarete grandi. »

XIX.

« E quando sarete pronti — quando il fremito suscitato per magnetismo di comunione tra molti nell'anima vostra v'insegnerà, o giovani, che il lieto momento è venuto, che siete degni di prostrarvi un istante al padre dei liberi e iniziare la bella impresa — ricordate allora, io

vi prego in nome dei molti dolori che quella scienza ha costato a me e a molti assai migliori di me, le poche parole ch'io sottosegnai nelle prime pagine di questo scritto: *Le generazioni non si rigenerano colla menzogna: senza moralità politica non trionfa una causa di popolo.* Ricordate, o miei fratelli, i trecento anni di muto corrotto servaggio che pesarono sulla vostra razza per aver fornicato coi principi o coi falsi leviti. Adorate il VERO: DIO e il POPOLO sia l'unica formola che splenda sulle vostre bandiere. *Dio e il popolo*, taluni bestemmiano, *non valgano a far la guerra; valgono battaglioni e cannoni.* Meschini! e irreligiosi beffardi! Voi li aveste i battaglioni invocati; e perchè servivano non a Dio, ma ad un uomo, perchè trattavano la causa non del popolo, ma d'un re, voi sapete a quali termini condussero la povera Lombardia e la nazione con essa. »

Mazzini a Livorno e a Firenze. — Dissapori con F. D. Guerrazzi.

Dopo la pubblicazione dei *Ricordi ai giovani*, una mano amica scrivea a Mazzini di uscire dalla terra dell'esilio, e di rientrare in patria, ove avrebbe arrecato ben maggiori vantaggi che colla sua volontaria proscrizione.

Negli ultimi giorni del 1848 « rivarcava le Alpi con ben altro animo che non ne fosse calato e per la Elvezia e la Francia con lenti ed insidiati passi giungeva al mediterraneo. »

Livorno eleggevalo a deputato dell' *Assemblea Costituente toscana.*

I.

In sul primo albeggiare del giorno 8 febbraio 1849 voci diverse correvano per Firenze sulla fuga di Leopoldo

e della sua famiglia. Col crescere del giorno il dubbio addivenne certezza.

Vedevansi aggirare per le vie e per le piazze uomini dal sembiante giulivo, che con accenti brevi e sentiti gioivano per la partenza dell'austriaco: erano in gran parte plebei. Osservavansi altri, dalla faccia sparuta, dal passo veloce ed incerto, andarsi a rinserrare nelle proprie case: decisi a calunniar sempre il popolo, attendevano con certezza il saccheggio e l'anarchia.

Accresceva l'ansia generale il tamburro che suonava a raccolta per riunire la Guardia Nazionale. In pari tempo il Circolo popolare faceva affiggere un manifesto a stampa sui casi seguiti, sui provvedimenti da prendersi, ed invitava il popolo a riunirsi in piazza.

Eri pur bella, pur vaga in quel dì, o Fiorenza! Dopo secoli di molle tirannide vedevasi ricomparso il libero popolo di Dante, di Savonarola e di Carduccio; ogni angolo della *Signoria*, stipata di gente, ricordava la costanza, la grandezza e la gloria della Fiorentina Repubblica. Ogni pietra mostrava redivivi i miracoli dell'ingegno umano, e portava l'impronta del rinascimento.

La campana di Palazzo Vecchio, che aveva tante volte annunziato i pericoli della Repubblica, o le feste della signoria, or suonava a distesa; ed invitando i cittadini a riunirsi per avvisare sulle sorti della patria, quella voce di bronzo che commuove profondamente gli animi rammentava l'età vetusta e un Pier Capponi sfidante con generoso ardire la tracotanza francese.

Alle ore dieci antimeridiane innumerevole moltitudine di cittadini di ogni età e di tutte le classi ingombrava la *piazza della Signoria* e le vie adiacenti. Il Circolo Popolare avea stabilito il suo seggio sotto le logge dell'*Orgagna*, fra i capo-lavori di marmo e di bronzo, tra il Perseo ed il Mosè.

Molti oratori, avean preso la parola, ed arringavano il popolo: esponevano i casi della patria — l'urgenza di prendere energici provvedimenti. — Indi, con acclamazioni unanime e voto universale, approvavasi il seguente decreto:

Il Popolo di Firenze.

Considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria infrange la Costituzione, e lascia senza governo lo Stato;

Considerando che il primo dovere del Popolo, solo Sovrano di sè stesso, è di provvedere a questa urgenza;

Facendosi anche interprete del voto delle provincie sorelle, nomina un Governo Provvisorio nelle persone dei cittadini *Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzoni*, che a turno assumeranno la presidenza, e a loro affida la somma delle cose, e per l'Italia l'onore Toscano.

A condizione:

Che la forma definitiva di Governo per la Toscana debba decidersi dalla Costituente Italiana in Roma;

E che frattanto il Governo Provvisorio si unisca e si stringa a quello di Roma, tanto che i due Stati agli occhi d'Italia e del mondo ne compongano uno solo.

Li 8 febbraio 1849.

Per il Popolo

Dalla Piazza del Popolo

Il seggio del Circolo del Popolo

A. Mordini, *Presidente.*

G. B. Niccolini, *Vice-Presidente.*

G. B. Giani, *Vice-Presidente.*

Dragomanni, *Segretario degli Atti.*

Il popolo avea stabilito provvide e giuste condizioni pei capi che si sceglieva; il patto del popolo fu accettato, ma non mantenuto nè dai triumviri, nè dal dittatore.

Pubblicato e sanzionato il decreto del popolo, dodici deputati, eletti in sulla piazza, si recavano alla Camera, ove Montanelli stava esponendo i casi della fuga, e dava lettura degli ultimi dispacci di Leopoldo d'Austria. Coi deputati entravano moltissimi popolani, e con clamorose voci domandavano si sciogliesse il consiglio, si adattasse il decreto del popolo, il solo sovrano e padrone dello Stato per la partenza del principe.

Seguivano violenti apostrofi, tumulto, imprecazioni; il presidente coprivasi; una parte dei Rappresentanti fuggiva; l'assemblea era sciolta col fatto. Guerrazzi, salito alla tribuna, intimava ad ottenere il silenzio: indi diceva, che uomo della legalità ei voleva il potere; legalmente essere grande quello del popolo fiorentino, ma l'Assemblea rappresentare tutta la Toscana, di gran lunga superiore per numero al popolo di Firenze: biasimava l'inconsiderata irruzione nel santuario delle leggi, dimostrava la necessità dell'unione e della concordia in quei momenti solenni, invitava a serbare la calma e la dignità necessaria nella circostanza. Guerrazzi desiderava la somma delle cose senza condizioni, per ciò preferiva il voto delle Camere a quello del popolo.

Adunavansi di nuovo i membri del Parlamento; riprendevasi la seduta; i ministri di Leopoldo rassegnavano i loro poteri all'assemblea. Il deputato Frinci dimandava si creasse dalla Camera un Governo Provvisorio scegliendo i tre nominati dal popolo, cioè Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni.

La proposta del Trinci era adottata ad unanimi suffragi: nuova questione agitavasi se l'Assemblea dovesse sciogliersi pel fatto della proclamazione di un nuovo go-

Benedizione di Pio IX al popolo accorso a festeggiarlo in occasione della sua nomina al Pontificato.

verno: decidevasi essere quel partito nelle sole attribuzioni del Governo Provvisorio: i Rappresentanti si ritiravano, i Membri del Governo Provvisorio scendevano in piazza, erano accolti con le più vive dimostrazioni di affetto; all'una pomeridiana, il governo incominciava le sue funzioni, il popolo lasciava vuota la piazza: non delitti, non pensieri di delitti, non avevano un istante turbata la pubblica tranquillità. Quelli che mesti si rinserravano in casa la mattina, escivano allegri e giulivi la sera. La Toscana contava un uomo di meno, Leopoldo d'Austria.

Mentre tali cose erano accadute in Firenze, a Livorno festeggiavasi l'arrivo di Giuseppe Mazzini. Erano i primi di febbraio (1849). La nuova della fuga di Leopoldo era annunziata al popolo d'ordine del governatore Pigli dall'illustre esule. E ventimila cittadini con unanime grido rispondevano: *Viva la Repubblica*; — *Proclamiamo la Repubblica.* Mazzini rispondeva:

» Io repubblicano per tutta la mia vita, vi esorto
» ad attenderne l'iniziativa da Roma. La nazione, per mezzo
» dei Rappresentanti del popolo eletti col suffragio uni-
» versale e con libero mandato, farà conoscere le sue vo-
» lontà, e noi c'inchineremo innanzi a quel potere. »

I plausi del popolo accoglievano sì saggie parole.

II.

L'elettrico annunciava per tutta Toscana la fuga del Principe ed il proclamato Governo Provvisorio.

La sera degli otto, il Guerrazzi completava il Ministero: Mordini agli affari esteri; — Marmocchi agli in-

terni; — Romanelli alla giustizia; — alle finanze, all'istruzione, alla guerra gli antichi ministri Adami, Franchini, D'Ayala.

La sera pure degli otto leggevasi un manifesto del Governo Provvisorio, che racchiudeva tutto un sistema di governo: era opera di Guerrazzi; e così diceva:

Toscani!

Il Principe, a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato.

E vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo.

Il Popolo e le Assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza.

I Principi passano; i Popoli restano.

Il Popolo e le Assemblee ci hanno eletti a reggere il Governo Provvisorio della Toscana. Noi accettammo, e in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza.

Coraggio! Stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall'ala di uccello che passa.

Nessuno si attenti, sotto qualunque pretesto, turbare la pubblica sicurezza. Il Popolo guardi il Popolo. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi per volere del Popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere e acerbamente reprimere le inique mene dei violenti e dei retrogradi: difensori della indipendenza, noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate.

Viva la libertà!

Firenze, dal Palazzo della Nostra residenza questo dì 8 febbraio 1849.

I Membri del Governo Provvisorio Toscano

F. D. GUERRAZZI,
G. MAZZONI,
G. MONTANELLI.

I violenti di Guerrazzi erano i democratici, quelli che avea abbandonati essendo ministro, e che ora dovea *acerbamente perseguitare.*

Nulla dicevasi della Costituente, niente dell'unione con Roma. Il popolo ne avea fatto condizione esclusiva, ma il popolo sarà sempre deriso.

Leopoldo d'Austria, partendo, avea organizzato una vasta congiura.

Le schiere piemontesi invece di volgersi verso l'Adda o il Ticino, dovevan invadere la Toscana, ricondurvi lo Statuto, spegnervi la democrazia. Era allora presidente dei ministri l'abate Gioberti; e questi avea già adunati quindicimila uomini sulla frontiera toscana; la fuga di Leopoldo e la guerra civile dovevano essere il segnale dell'invasione.

Il segnale della fuga era già dato. La sera del 9 febbraio davasi quello della guerra civile.

Un fitto stuolo di contadini armati assaltava la porta San Frediano.

A respingere l'improvviso assalto, accorrevano guardia nazionale e popolo. Montanelli, Mazzoni e Guerrazzi, mostraronsi degni della confidenza del popolo, ognuno di essi trovossi al suo posto. Dopo brevi scontri, i soldati sedotti riedevano sommessi alle caserme, i villici parte fuggivano, parte erano prigioni e menati in fortezza.

Resa vana la reazione del contado Fiorentino, sorgeva

quella dell'Empolese: eran chiamati a reprimerla i militi e l'artiglieria nazionale di Livorno.

Altra divisione di Livorno si era partita la sera degli otto per l'Elba; altra per l'isola del Giglio per impedire che il fuggitivo Leopoldo fermasse la sua dimora in una delle due isole.

Sedati i tumulti di Firenze e di Empoli, sembrava che tutto si ricomponesse a stabile quiete; ma i fedeli di Leopoldo non avevano ancora rinunciato a nuovi tentativi, ai loro piani di guerra civile.

La dimora di Leopoldo a Porto Santo Stefano teneva gli animi incerti, e serviva di incremento e di centro alla insurrezione. Fu deciso di obbligare il Granduca a partire.

Una colonna di Livornesi comandata da G. La-Cecilia, partiva la sera del sedici allo scopo di eseguire una semplice dimostrazione armata. In ogni città, in ogni villaggio si preparavano volontari per congiungersi alla colonna; l'entusiasmo delle popolazioni era al colmo, immenso lo sdegno contro Leopoldo. Giunto La-Cecilia in Grosseto la notte del diciotto, a mezzogiorno del dì seguente, riceveva un dispaccio dal governo di Livorno, firmato Pigli, con cui veniva pregato di *retrocedere immediatamente a Livorno, giacchè ventimila Piemontesi stavano sul punto di entrare in Toscana, condotti dal generale De-Laugier*. La-Cecilia dava di volta e ritornava a Livorno.

Quivi, l'albero della libertà, simbolo della repubblica, estolleva l'orgogliosa sua cima nel bel mezzo della piazza Grande. La città era in festa.

Ai muri e alle cantonate era affissa una circolare del governo della *Repubblica Toscana*, 19 febbraio 1849, pervenuta a Livorno. In essa, fra l'altre cose, leggevasi:

« De Laugier con nero tradimento pubblicava un
» proclama in suo nome, col quale ammoniva:

» 1. Che Leopoldo non avea mai abbandonato To-
» scana perchè ritirato a Santo Stefano; 2. Che partendo
» da Siena egli avea nominato un governo provvisorio;
» 3. Che Leopoldo avea dato ordine alle milizie non si scio-
» gliessero dal giuramento; 4. Che venivano un ventimila
» Piemontesi a restaurare la monarchia.

» È impossibile descrivere il fremito, e la rabbia di
» queste popolazioni all'udire la nuova del tradimento, e le
» impudenti menzogne di codesto ribaldo. Le provincie
» mandarono in fretta deputati a Firenze, e sulla piazza
» della signoria.

» 1. Fu dichiarato De-Laugier traditore, e messo
» fuori della legge.

» 2. Fu dichiarato decaduto Leopoldo d'Austria.

» 3. La repubblica, e l'unione a Roma proclamate,
» salvo ad esser sanzionate dal voto dell'Assemblea con-
» vocata pel quindici marzo.

» 4. La patria dichiarata in pericolo, ogni uomo
» richiamato all'armi per accorrere a Lucca ed a Pie-
» trasanta.

» . . . . »

Energici detti, energiche misure conteneva la circolare; ma col cessar dei pericoli caddero la voglia e i desiderii dei governanti; nè Toscana fu mai retta a repubblica, nè si volle unita con Roma, nè un sol traditore fu punito.

Gettando uno sguardo retrospettivo, uopo è ricordare come, appena proclamato il Governo Provvisorio, questi, in data del dieci febbraio, avea emanato un decreto in questi termini concepito:

« Considerato,

» Che la forma del governo della Toscana, come
» parte d'Italia, dovrà esser stabilita dalla Costituente

» Italiana. Che frattanto la Toscana non può fare a meno
» di un'assemblea *legislativa*, che rappresenti veramente
» il paese.

» Ha decretato, e decreta:

» 1. Il consiglio generale ed il senato sono aboliti.

» 2. I poteri legislativi sono concentrati in una sola
» Assemblea composta di rappresentanti del popolo eletti
» con suffragio universale diretto, e nel Governo prov-
» visorio.

» 3. La proposta delle leggi spetta all'assemblea le-
» gislativa, ed al ministero.

» 4. La sanzione e la promulgazione al Governo
» provvisorio. »

Altri articoli riguardavano il modo delle elezioni, il numero dei rappresentanti che dovea essere di cento venti.

L'articolo nono fissava la convocazione della Assemblea pel quindici marzo.

L'articolo decimo prescriveva, che con la maggiore sollecitudine si sarebbe presentata all'assemblea una legge per l'attuazione della Costituente Italiana.

Guerrazzi era riuscito a rimontare tutta la disfatta macchina d'un governo monarchico-costituzionale; il potere esecutivo irresponsabile, come quello del fuggito principe, era nel Governo Provvisorio: il ministero avea l'iniziativa dei progetti di legge e la responsabilità.

Il voto reale stava scritto nell'articolo quarto che attribuiva al governo provvisorio la sanzione e promulgazione delle leggi.

Il popolo avea creduto costituirsi in larga democrazia; Guerrazzi lo riconduceva ad uno statuto costituzionale.

L'unione con Roma, coll'aggiornarsi della Costituente Italiana, rinviavasi a tempo indefinito.

La mala direzione presa dal Governo Provvisorio non isfuggiva alla vigile stampa, ai circoli popolari; l'aggiornamento della legge per la Costituente Italiana provocava dimostrazioni del popolo ed indirizzi. Il Governo Provvisorio, meglio avvisando, con decreto del quattordici febbraio ordinava che nell'istesso giorno, 5 di marzo, si procedesse all'elezione dei deputati all'Assemblea legislativa ed alla Costituente Italiana: il suffragio era universale, eleggibili i cittadini di ogni provincia italiana.

La ritardata unione con Roma, e l'ostacolo frapposto dal governo al proclamarsi della repubblica, suscitavano nuove dimostrazioni, i circoli d'ogni città obbligarono i municipî ad inviare il giorno dicianove febbraio a Firenze i loro delegati, per ottenere la realizzazione dei loro frustrati desiderî.

A Santa-Sofia, verso il confine di Romagna, nelle Maremme, i termini che delimitavano le due frontiere di Toscana e di Roma, con moti generosi, a furia di popolo, vennero demoliti.

Ad accrescere incremento al voto dei Toscani, l'Assemblea Costituente Romana inviava il seguente indirizzo:

La Repubblica Romana al Popolo Italiano.

Roma 10 febbraio. — Noi sul punto di pronunciare la gran parola di libertà, guardavamo d'intorno per sapere da qual parte udremmo prima una risposta generosa e tenevamo fede che da cotesta terra non poteva venirci che un grido di affetto e di concordia. Piacque a Dio, che nello stesso momento aveste a compiere voi pure una grand'opera, volgendo a Roma un pensiero di aspettazione.

Le due rivoluzioni hanno manifestato che i popoli Italiani sono fratelli nei voti e nei destini.

L'antica calunnia è vendicata.

L'Italia nutre i suoi figli di uno stesso pensiero.

Toscani! Il vostro governo è il nostro. Voi l'avete detto, si uniscano e stringano tanto che agli occhi d'Italia e del mondo ne compongano una sola.

Ebbene! La formola della fratellanza noi l'abbiamo proferita la notte dell'otto febbraio; non è igneta alla vostra istoria come non era al Campidoglio.

Procediamo insieme, e la Costituente Italiana sarà suggello al patto della nazione.

Roma, 10 febbraio 1849.

Per l'Assemblea costituente

Il Presidente
G. GALLETTI.

La gran dimostrazione del 19 avea luogo in Firenze: il Guerrazzi, per quel giorno e per due altri ancora, mostravasi attivo, forte, italiano: erano giorni di prova e di pericoli. Ma passati gli uni, svaniti gli altri, tornava ad esser preda della classe media e dei nobili fiorentini.

Smentita colla circolare del dicianove l'entrata dei Piemontesi, annunziata la proclamazione della repubblica *immaginaria*, e fatto distrarre il popolo delle città colla furiosa rabbia di piantare alberi fregiati di berretto rosso, unico atto repubblicano della Toscana, bassa, servile imitazione di straniera demagogia, rimaneva la vera e reale ribellione del De-Laugier, che con tremila uomini d'ogni arme e ventotto pezzi d'artiglieria spingevasi innanzi verso Lucca.

Il Governo Provvisorio affidava ogni potere al Guerrazzi, che cinta nna sciabola con forte animo, ed accom-

pagnato dal generale D'Apice, e dal romano Nicolini accorreva a Lucca. Quivi suono di campane, sparo d'artiglieria, forsennate grida accoglievano il commissario Guerrazzi; si arringava il popolo, si piantavano alberi di libertà, si commettevano insomma tutte le consuete insanie che della rivoluzione italiana d'allora fecero un continuo baccano di piazza, un tripudio di schiavi emancipati, non di forti e liberi uomini, che, raccolti e decisi, sanno apparecchiarsi alla morte o alla vittoria.

E la mattina del ventidue tutta Toscana udiva che non sole le truppe del De-Laugier inauguravano la reazione austriaca, ma gli abitanti delle campagne di Firenze l'avevano anch'essi con sommo vigore tentata. Un dispaccio telegrafico del Montanelli l'annunziava.

La mattina del 22 il Governo Provvisorio, ammonito dei corsi pericoli, conoscendo appieno le trame dei nemici d'Italia, pubblicava *decreti* con cui si imponevano tasse ai retrivi, ed instituiva una commissione di guerra. I decreti figureranno nella storia, mostreranno il pensiero che voleva salva la patria, ma i secoli futuri ne scriveranno i seguiti atti: *Nè vi fu famiglia tassata; nè giudizio pronunziato contro di alcuno.*

La mattina del ventitrè pubblicavasi un bollettino di Guerrazzi, che mostrava la fazione del De-Laugier vicina a disciogliersi. E difatto sciogllevasi. De-Laugier riparava prima a Sarzana, poi alla Spezia.

Il dì ventidue febbraio cadeva pure a Torino dal potere l'abate Gioberti che il malaugurato intervento toscano avea messo in discordia colle Camere, coi colleghi del Ministero. Tutto adunque sembrava arridere al Governo Toscano; e tanta prosperità finì per assonnarlo, rese Guerrazzi onnipotente ed affrettò l'ora della totale ruina.

Vinta la reazione su d'ogni punto, il Governo Provvisorio faceva pompa di clemenza; le incominciate pro-

cedure si sospendevano, e nel due marzo abrogavasi la legge stataria.

Finchè durò il pericolo della reazione, Guerrazzi si appoggiò sui democratici: Nicolini, Romano, Mentasio, Dragomanni, Fiorentini erano i suoi amici, i suoi commensali. Finchè fu d'uopo di spingere il popolo innanzi, si disse repubblica ed unione con Roma, si minacciarono i retrogradi. Passati i giorni nefasti, tutto mutavasi, le amicizie repudiavansi, le convinzioni d'una settimana cedevano il posto alle antiche; il popolo, la repubblica, l'unione con Roma si sacrificavano alla classe media, al governo ibrido, all'isolamento. Eransi sorprese le corrispondenze degli emigrati, liste di nobili, che ingenti somme promettevano per compiere la restaurazione di Leopoldo d'Austria. Vi furono cittadini arrestati coll'armi in pugno nelle sollevazioni; ma tutto passò impunito; e fatti severamente puniti sotto ogni forma di governo, fu dimenticato. Guerrazzi voleva mostrarsi magnanimo coi nemici, generoso cogli avversarî, ei desiderava provare coi fatti l'ingiustizia della classe media e degli uomini del cessato governo d'averlo creduto avventato demagogo.

Tutto il contado era di nuovo infestato dalle subdole insinuazioni dei parrochi: due distintissimi sacerdoti svelavano le trame con il mezzo della stampa. Ma più nulla faceva frutto con Guerrazzi: il sistema della calunnia riprendeva più vigore di prima; i democratici erano mostrati al popolo come nemici; a Livorno regnava il terrore d'una opinione furente, intollerabile a pro di Guerrazzi. Guai a chi volesse criticare un solo atto del suo governo!

Correvano sinistre voci dall'appressarsi dei corpi austro-estensi alle frontiere Toscane. Si affrettava lo scriversi dei volontarî; generosi giovani correvano ad arruolarsi da ogni parte della Toscana. Montanelli si recava alla frontiera, e vi preparava la difesa.

Viveva privato Mazzini in Firenze, mal visto e mal gradito dal Guerrazzi, quantunque l'amico dei suoi primi anni! Invano ei esortava l'antico compagno a percorrere franco ed ardito l'arringo rivoluzionario, ad unirsi con Roma, e proclamar la repubblica. Guerrazzi stancava Mazzini conducendolo ogni sera nelle sale del palazzo Vecchio, promettendo discutere insieme le basi dell'unione con Roma, ed ogni sera addormentavasi profondamente, o lo fingeva; e quando un dì stretto dal Mazzini a dichiararsi, con orgoglioso imperio dichiarava, Mazzini abile a fare opposizione ai governi, incapace a prenderne le redini. Aggiugnendo con ironia si mettesse una volta all'opera, prendesse il potere, glielo avrebbe ceduto. Uomo di utopie il Mazzini (affermava Guerrazzi) avea ruinata la causa italiana.

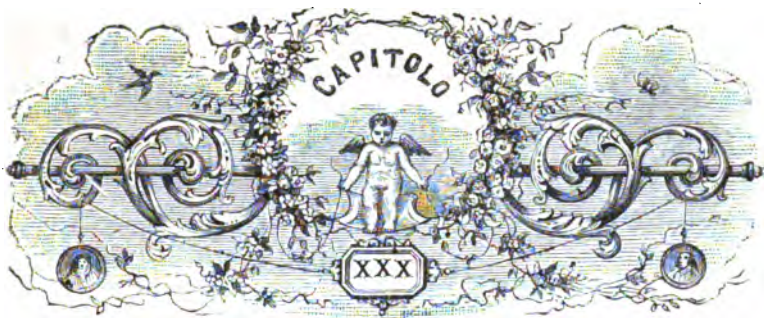
Mazzini che tanto avea sperato nella Toscana e nell'amico, partiva dolente per Roma, e prevedeva i tristi giorni che preparava alla patria Guerrazzi.

Vuolsi ricordare un fatto.

Accennammo come Mazzini sbarcasse in Livorno ai primi di febbraio del 1849. Or bene, due giorni dopo erasi recato a Firenze ed ivi pure festosamente accolto cercava di definire le questioni che (come fu visto sopra) l'infinita titubanza del Guerrazzi avea suscitate. Invitato ad un banchetto, dalla Loggia dell'Orgagna, parlò caldamente e con tanta spontaneità di frasi al popolo, ch'egli ebbe una vera ovazione ed un vero comando sulla turba. Pensando allora essere il momento di sciogliere gli equivoci e far cessare l'incertezza della situazione, inevitabile in quel governo non ben definito, eccitò a proclamare la Repubblica coll'annessione immediata con Roma, rimasta libera per la fuga del Papa, come Firenze era rimasta libera per la fuga del Granduca. Indi lesse un decreto in cui,

dichiarandosi decaduto di diritto e di fatto Leopoldo II, si nominava un Comitato di difesa composto da Guerrazzi, Montanelli e Zannetti, e perchè quel decreto, votato in pubblica piazza, non venisse accusato di illegalità, propose fosse sottoposto poscia alla sanzione governativa. Suo scopo per allora era l'infervorare alla unione gli animi, affinchè le due città riunite potessero esser forti a resistere. Non è a dirsi quanto applaudite fossero le parole dell'illustre esule, si per lo scopo cui tendevano, sì perchè con quegli applausi gli si voleva dar prova solenne di simpatia. In un momento il popolo in festa percorse le strade esultante, inalberando i vessilli della libertà che sorgevano su tutte le piazze e suonando festosamente le campane.

Sembra però, è anzi pressochè certo, che a Guerrazzi, forse accecato dai fumi della vittoria propria, pesasse quella pubblica manifestazione in favore del proscritto, e dopo di averlo egli stesso chiamato e *supplicato* a venire, tirò di lungo sul vitale progetto dell'annessione a Roma e poco dopo pregavalo a sortirsene se pur non voleva esser scortato ai confini.

Fra queste cose, Roma grata della libertà avuta a chi ne avea per tanto tempo predicata l'idea, il 12 febbraio decideva solennemente, che Mazzini avesse la cittadinanza romana, ed inviavagli subito messaggio di quella deliberazione.

Mazzini nella Repubblica Romana del 1849.

I.

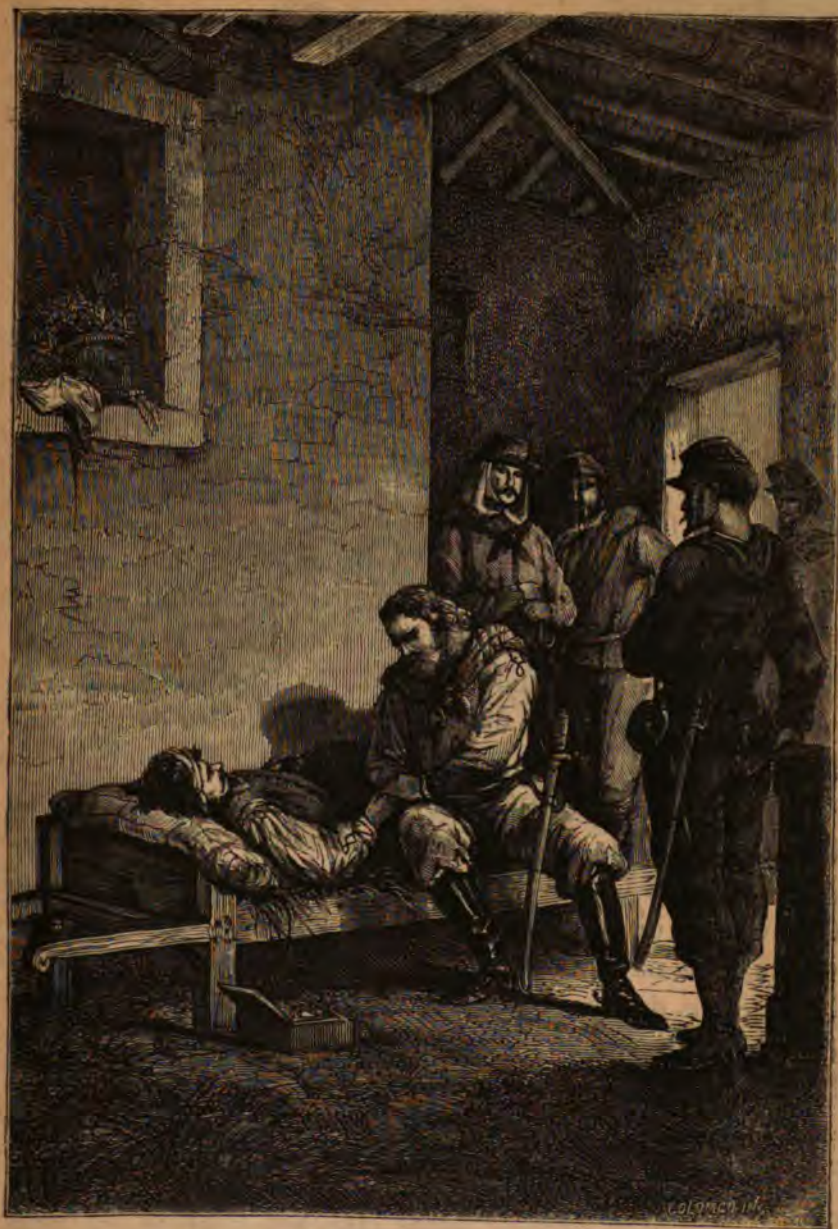
Moriva (come in addietro venne accennato) il sedicesimo Gregorio, scomunicatore dei Polacchi, blanditore dello czar, e gli animi si aprivano a dolci speranze. Gregorio XVI avea bruttato la tiara col connubio adultero dell'Evangelio col Dispotismo, movendo spietata guerra al pensiero e a tutte quelle istituzioni che l'età civile ha inaugurate. Le carceri riboccanti di patriotti, le industrie smunte, i commerci annichiliti, la desolazione di cento città, fiorenti un tempo di vita, accusavano il triste regno dell'uomo che con Metternich e Luigi Filippo avea concorso a ribadire le catene del genere umano. Moriva il vecchio pontefice, detestato dai sudditi, incompianto dall'Italia, da tutti dimenticato. Rimanevano le piaghe del regno, piaghe sì profonde e cancrenose che il fradicio edifizio minato da secoli accennava ad ogni istante di crollare.

Le esequie dell'inviso pontefice furono brevi; più breve il conclave. Le provincie tumultuavano, circolava una petizione dei sudditi, che si empiva ogni giorno di migliaia di firme, in cui si chiedeva, al successore nella Cattedra di Pietro, franchigie e libertà più consentanee alla dottrina dell'Evangelio. I cardinali, atterriti da quei movimenti, da quella sorda agitazione che regnava, si affrettavano a creare un nuovo pontefice; e fu così che veniva eletto il cardinale Mastai, destinato dalla provvidenza a dare l'ultimo crollo al dominio temporale dei Papi.

I momenti erano solenni, e grand'arte si richiedeva a guidare la nave dello Stato. Un'amnistia politica era, come primo atto, consigliata dai ministri delle due Corti liberali d'Europa, Francia e Inghilterra. Quell'atto, di cui il pontefice non misurò la portata, come i suoi atti successivi hanno dimostrato, suscitò un impeto di entusiasmo quale nessun Pontefice avea più destato dopo i giorni di Pio VII.

Il movimento liberale voleva essere guidato, e gli uomini non mancavano per tener viva la fiamma popolare.

L'amnistia era stata bandita da molti mesi, e nessun altro atto l'avea seguìta. L'opinione pubblica se ne commoveva; il giornalismo incalzava. Volevansi riforme. Il popolo aspettava con ansia qualche nuovo atto; ma i mesi passavano in vana aspettativa. Finalmente, sentendo il Pontefice che avea fatto troppo o troppo poco col dare l'amnistia, si determinava ad una seconda concessione, l'ultima che derivasse spontanea da lui.

Questa concessione era la Consulta di Stato, che dovea durare due anni, essere composta di cittadini versati nella pubblica amministrazione, e assistere il Governo in tutte quelle riforme che il paese dimandava. Era una specie di Camera Costituzionale, o almeno un anello di transizione per arrivarvi.

Garibaldi visita i feriti, dopo la infelice giornata del 3 giugno 1849.

Coll'amnistia e con la *Consulta* cominciava e finiva il programma politico del nuovo governo; le concessioni che vennero dopo furono strappate dall'opinione che si faceva ogni giorno più potente. Fu così che alla notizia corsa di una congiura *oscurantista* in Roma, il popolo si commosse, e chiese e ottenne, volente o no il sovrano, di essere armato per tutelare il presente e l'avvenire.

E il presente e l'avvenire, oltrechè alle armi, il popolo volle raccomandato ad altre istituzioni; e fu allora che si fondarono per tutto lo Stato quei circoli che tanta parte ebbero a tener vivi gli spiriti nazionali.

Ma già gli avvenimenti si sospingevano e il moto delle idee, fattosi prima lentamente e come a gradi a gradi, più largo corso s'andava di poi sbrigliando; già un nuovo orizzonte si schiudeva innanzi agli animi agitati.

Palermo insorgeva, cacciava i regi che la conculcavano, rendevasi indipendente. Il re di Napoli, minato da un lato dalla popolarità del Pontefice, dall'altro dalla trionfante insurrezione siciliana, impaurito di certi sintomi rivoluzionari che in Napoli pure si mostravano, sospettoso delle sue milizie, ad una dimostrazione popolare che facevasi in Toledo, cedeva, dava una costituzione che si serbava poi di rivocare, tuffata in un mare di sangue. La costituzione napolitana veniva festeggiata per tutta Italia; e l'esempio dovea essere contagioso. Il duca di Toscana e il re di Piemonte lo comprendevano e, seguendo l'esempio di Napoli, convertivansi di assoluti in principi costituzionali. Nè a ciò il movimento dovea arrestarsi: uno Stato rimaneva, lo Stato romano, colla sua Guardia civica e la Consulta, che si credeva esso pure degno di avere una Costituzione.

Pio IX radunò il Sacro Collegio, il quale decise si dovesse transigere pel momento, cedendo alle forze soverchianti, e concedere la chiesta costituzione. E Roma

la celebrò come un nuovo passo verso la meta. Quella meta divenne poi visibile alcuni giorni dopo, quando giunse la notizia della rivoluzione di Vienna e della insurrezione quasi contemporanea di Milano. Roma andò sossopra, un grido di guerra volò di bocca in bocca, le armi imperiali vennero trascinate nel fango e abbruciate. Roma pensava alla guerra, voleva la guerra e alla guerra si apparecchiò. Ma questo dovea essere lo scoglio in cui alla lunga si sarebbe infranto il trabalzato naviglio della popolarità papale.

Il cardinale Antonelli sedeva consigliere del Pontefice e ministro costituzionale; nè è da dire se si mostrasse tenero di tutto quello che suonava Italia e nazionalità. I compagni di Antonelli al ministero erano Gaetano Recchi, Francesco Sturbinetti, monsignor Morichini, Marco Minghetti, Giuseppe Pasolini, principe Aldobrandini, cardinale Mezzofanti, Giuseppe Galletti. Se la costituzione non fosse stata una larva, l'accoppiamento di questi nomi sarebbe bastato a mostrarla tale. La costituzione era una Babele, e tale dovea essere anche il ministero.

Antonelli, affiatato col re di Napoli e col granduca di Toscana, sapeva che valore avessero quelle costituzioni. Ma la rivoluzione di Vienna e di Milano, e il grido di guerra che poi sollevossi da tutta Italia, furono fatti che vinsero tutte le previsioni di quell'abile strategico, il quale si sentì allora in forse per un momento di diventar liberale davvero.

Roma voleva la guerra; Napoli e Toscana mandavano i loro contingenti in Lombardia; gli Stati Romani non potevano non imitarli. Antonelli astutamente si attenne al partito d'un po' di tolleranza ancora. Le truppe sarebbero andate fino al Po a guardare i confini da nessuno minacciati. Ma guai se si passava il confine; allora la guerra si sarebbe certo anatemizzata come guerra fra popoli cristiani.

La guerra fu sventurata; le prime mosse di Carlo Alberto fecero congetturare che un piano strategico non v'era. Vienna d'altronde si rinfrancava; i vescovi di Germania annunziavano uno scisma se il papa non iscomunicava apertamente la guerra. La Russia prometteva al santo Padre i Cosacchi. La Francia piegava già alla reazione e abiurava il concetto repubblicano. Di più non ci voleva.

L'Enciclica del 29 aprile veniva promulgata. I Croati che aveano contaminate le pissidi, abbeverato i cavalli sugli altari, stuprate le vergini e sgozzati i lattanti, erano figli tenerissimi, e fratricida era la guerra che movevano ad essi le armi italiane.

Quell'Enciclica ruppe il fascino del Papato, annichilò una potenza ch'era sembrata inconcussa. I ministri si dimisero; Roma fremette, si commosse, corse furiosa alle armi. L'ira sarebbe stata tremenda, e una tremenda tragedia l'avrebbe seguita, se un uomo non si frapponeva, amato allora grandemente dal popolo. L'aura del popolo portava quell'uomo al ministero, e in lui, non più nel Pontefice, si affidava. Quell'uomo era ricevuto dal principe come un intruso, come un ministro impostogli dalla forza, ed era detestato. In tal modo saliva al governo di Roma il conte Terenzio Mamiani.

Intanto l'Enciclica papale portava i suoi frutti, rialzava il morale dell'esercito austriaco, faceva che tutta Germania concorresse a respingere una guerra che il santo padre per primo scomunicava.

Gran gioia fu al Vaticano; e le speranze si incalorirono pei fatti di Napoli avvenuti in quel torno di tempo. La mossa degli Austriaci sopra Vicenza, l'inazione incomprensibile di Sommacampagna, tutto tutto cospirò a dare il colpo di grazia alla guerra italiana. La guerra fu infelice, l'armistizio Salasco la suggellò. La Corte di Roma potè respirare.

Se non che Antonelli comprese che la costituzione in Roma non si poteva, come era stato fatto a Napoli, distruggere con un colpo di mano, che conveniva pazientare, finchè i Tedeschi, sbrigatisi del Piemonte, potessero invadere lo Stato. Intanto la solita forza d'inerzia veniva opposta a tutte le risoluzioni del parlamento romano. Di sessantanove leggi che votarono le Camere, non una sola fu promulgata colla sanzione del Papa. Era il *veto* ch'ei vi opponeva. No: la costituzione era per Pio IX come una scenica rappresentanza.

Quel mostro di Statuto diveniva sempre più informe pel modo con cui era osservato. I Ministri poi erano per Pio IX quello che lo Statuto per il paese.

Il governo occulto sedeva accanto al governo palese; scriveva lettere in cifra a Vienna, stringeva patti con Napoli. Mamiani diramava circolari alle province, emetteva ordini; ma nessuno li eseguiva. Mancavano i primi elementi amministrativi: tutto era in dissoluzione.

Un generoso fatto intanto splendeva fra tanta putredine, e racconsolò un istante l'Italia dei disastri di Sommacampagna: vogliam dire dell'8 agosto, giorno memorabile per Bologna, in cui quella invitta città sbaragliò le falangi di Welden venute a schiacciarla. La lieta vittoria fu celebrata da tutta Italia; il popolo di Roma acclamò la magnanima battaglia del popolo di Bologna.

Il contegno antinazionale del papa vinceva le ultime esitanze del ministero, che al fine si discioglieva. Succedevano altri ministri, ma impotenti come i primi, vivevano della popolarità di un giorno, poi cadevano.

Un uomo sorgeva allora a far l'ultima prova, e la celebrità del suo nome rinverdiva le speranze appassite nel cuore degli amici della costituzione. Pellegrino Rossi, ambasciatore di Francia a Roma, rientrato nella vita privata dopo la proclamazione della repubblica in Parigi,

continuava a soggiornare in Roma, ed era chiamato dal principe a formare un nuovo ministero. Distinto economista, ligio al Guizot, versato nel diritto costituzionale e supremo dispregiatore del popolo, parve alla Corte romana l'uomo che potesse por freno alle esigenze liberali, preparando così il terreno all'abolizione della costituzione. Pellegrino Rossi entrò dunque al governo coll'assunto di domare la democrazia e disperdere o aggiornare almeno indefinitamente il concetto della nazionalità. Rossi ministro ripudiava la lega col Piemonte, vagheggiava quella con Napoli, scherniva la guerra dell'indipendenza, volgeva in beffa il concetto della costituente acclamato da tutta Italia, sanzionato a Torino e Firenze, e lo diceva concetto da ubbriachi, restituiva al *Bombardatore* alcuni fuggitivi politici, faceva scorazzare in gran pompa i carabinieri per la città per atterrire il popolo, bistrattava grandi e piccoli, e Roma, stordita, credeva d'essere tornata all'antico dispotismo. Un cupo fremito invadeva Roma a quelle provocazioni. Il disprezzo che sentiva Rossi pel popolo si rivelava in ogni suo atto. I consigli, le lettere, le segrete minacce nulla giovò a convincerlo ch'ei si perdeva nella sua opera dissennata.

L'agitazione cupa, fiera, minacciosa di tutta Roma cresceva, annunziava una catastrofe; e al sordo rombo teneva dietro in breve l'uragano. Le Camere si riaprivano il 15 novembre, e come Cesare nelle idi di marzo andando al Senato, Rossi era stato avvertito in quella mattina del 15 di non recarsi al Parlamento.

Una mano amica gliene scriveva l'avvertimento, e le voci di una congiura che da alcuni giorni circolavano, avvaloravano quel consiglio. Rossi disprezzò tutto. In quella mattina del 15 una carrozza trapassava celeremente le vie di Roma, stipate di gente che, bieca, minacciosa, la lasciava passare, richiudendosi tosto dietro di essa.

Quella carrozza s'avviava al palazzo della Cancelleria, sede del Parlamento, e portava il ministro Rossi, che doveva proferire in quella mattina il discorso d'apertura. Il vestibolo del palazzo, come le strade, era pieno di gente che si aperse in due ali come per fargli strada.

Pervenuto al primo gradino, un crocchio gli si strinse intorno, e una mano lo pigliò con violenza nelle reni come per fargli oltraggio.

Rossi girò la testa, e affissò con isdegno chi lo incalzava. Una lama traditrice gli fu piantata in quella parte della gola che quell'atto lasciava scoperta. La carotide infranta, l'infelice cadde in un mare di sangue. Chi avea compiuto quell'atroce misfatto? La cosa rimase avviluppata di tenebre. Egli era odiato da tutti, dal popolo, dai nobili, dalla curia; la mano che lo assassinò da chi avea ricevuto l'impulso? Triste indagine che tutti i partiti parvero avere un interesse a non approfondire. La libertà, immacolata diva, venne da alcuni riportata ispiratrice di quell'orrido fatto: calunnia atroce, smentita dall'asserto, che gli assassini non sono di alcun partito.

Per la mattina seguente fu decretata una dimostrazione al principe per dimandargli la formazione di un ministero democratico, la sua adesione alla Costituente Italiana e il suo concorso a quella nazionalità che non poteva essere propugnata che con la guerra.

Nella mattina del 16 una moltitudine immensa s'avviava infatti al Quirinale, portatrice della dimanda. Avveniva che poche ore prima fosse entrato in Roma Giuseppe Galletti, uscito dalle carceri politiche allorchè fu pubblicata l'amnistia, poi divenuto ministro, rientrato quindi nella vita privata, e come deputato tornato allora alla capitale. Galletti era popolarissimo in Roma, e Pio IX pareva portargli una specie di affetto. Udito il suo arrivo, sentendo che la moltitudine accorreva al Quirinale, il pon-

tefice lo fece chiamare a sè come per avere un interprete che fosse dal popolo ascoltato.

La moltitudine giunse al Quirinale, ne invase la piazza ed empì tutte le strade che lo fiancheggiano. Il popolo recava le sue dimande; il principe doveva sanzionarle. Galletti si presentò acclamato dalla moltitudine, chè delle parole di essa era apportatore a Pio IX. E Pio IX rispondeva che la forza nulla valeva a strappargli, che la costituente era un trovato diabolico, e che ei stava là parato a sostenere il martirio piuttostochè far cosa ripugnante alla sua coscienza.

Galletti insistè caldamente presso il principe per indurlo a più mite sentenza. Pio IX fu irremovibile; ogni argomento inutile, ogni preghiera vana. Allora Galletti si presentò al verone del Quirinale per parlare alla folla, e a questa significò i responsi del Vaticano. Un grido di rabbia si scatenò da mille petti; il popolo sorse tosto in armi. La tempesta incalzava. Galletti fu di nuovo chiamato; un temperamento si adottava; la coscienza fu vinta dai fischi delle palle micidiali. Il ministero fu accettato; per la costituente e per l'altra dimanda, il Papa se ne riportava al Parlamento.

Galletti recò al popolo la notizia delle concessioni del principe, e la furia popolare voltò in un istante a entusiastica letizia.

Tale fu quella giornata del 16 novembre.

Pio IX, che avea ceduto alla forza soltanto, fuggiva dopo pochi giorni da Roma, e si dava in braccio al Bombardatore, rifugiandosi a Gaeta. Una Commissione di Governo presieduta dal cardinale Castracane fu allora nominata per rappresentare nella assenza il Papa; ma essa non si mostrò, e la situazione politica non fu menomamente modificata.

La macchina costituzionale era scomposta dopo la

fuga di Pio IX, l'equilibrio dei poteri era cessato. Era forza che il principe tornasse, o che il paese adottasse qualche temperamento per supplire alla sua assenza. Le Camere lo compresero, e nominarono una deputazione che andasse a Gaeta per intercedere il ritorno del santo Padre; il municipio imitò l'esempio; e altra deputazione, presieduta del senatore Corsini, volle pure inviare: inutili tentativi.

L'onta del rifiuto fatta dal Pontefice alle Camere e al Municipio nella persona degli inviati, fu risentita in Roma, la quale cominciò a comprendere che una barriera perpetua era posta fra essa e il papato.

Per provvedere in qualche modo all'urgenza della situazione, le Camere nominarono una Giunta di Stato per reggere provvisoriamente il paese, Giunta che poi si sciolse, lasciando solo cinque ministri a capo di tutta l'amministrazione. Il venerando avvocato Carlo Armellini fu allora che cominciò ad esser posto in evidenza, e che, messo al timone dello Stato, lo tenne poi fino al termine della rivoluzione.

Quel Ministero scioglieva l'Assemblea, e ne intimava la proroga, rimanendo solo al reggimento della pubblica cosa. Ma privo dell'appoggio delle Camere, ripudiate dal principe, eletto dal suffragio popolare in un momento di esaltazione, quel ministero offriva poca solidità; pure potè radunare quella costituente, che erasi fatta una suprema necessità dopo la dissoluzione di tutti i poteri dello Stato, la risoluzione più sensata che potesse adottarsi.

Allora un Manifesto di Pio IX fu diramato, nel quale si comminavano le censure ecclesiastiche a tutti quelli che avessero preso parte alla elezione della Costituente.

La scomunica fu accolta con disprezzo, fece ridere l'Europa.

Il giorno 5 febbraio 1849 i deputati della Costituente

Romana si mettevano in via del Campidoglio per andare al palazzo della Cancelleria. Era il giorno dell'apertura delle tornate. Procedevano i deputati; dopo entravano i membri del Governo provvisorio, Armellini, Muzzarelli, Galeotti, Mariani, Sterbini e Campello.

Armellini, ministro dell'Interno, salito alla ringhiera, riandava con lungo discorso le vicende politiche alle quali erano andati soggetti gli Stati romani in quegli ultimi tempi; ricordava la condotta del principe, faceva una pittura dell'amministrazione e delle condizioni interne del paese, che dalla nuova assemblea aspettava uno stabile ordinamento.

Udito il discorso di Armellini, s'incominciò a discutere sul partito da prendersi nelle gravi emergenze in cui versava Roma. Richiamare il papa non si dovea. Restavano due altri partiti: creare un governo o non crearlo, e riportarsi alla Costituente Italiana. Le discussioni procedevano temperate, e il pro e il contro della situazione veniva bilanciato.

Dietro richiesta del deputato Audinot, il presidente del Consiglio dei Ministri in Roma sottoponeva, fra gli altri documenti, alla lettera dell'Assemblea una lettera che Gioberti, presidente del consiglio piemontese, ministro degli affari esteri, gli avea poco prima diretta. Un fremito di sdegno percorse le sale degli ufficî allorchè fu finita la lettura di quel foglio; molti ne rimasero profondamente attristati, molti vi attinsero una nuova energia ad operare. L'Assemblea in tornata pubblica fu tosto riaperta. Parlarono i deputati Mamiani, Masi, Filopanti, Agostini, Rusconi, Audinot, Sterbini, Vinciguerra, Gabussi, Savini, Bonaparte.

Il principe Bonaparte finiva il suo discorso dicendo: *Esser le anime dei grandi trapassati che gridano Viva la Repubblica romana!* Dopo questa orazione e un vano ten-

tativo del deputato Cesari per sospendere la decisione dell'Assemblea vennero messi ai voti varie proposizioni tendenti a modificare il concetto che dai più omai vagheggiavasi. L'Assemblea richiese in fine la chiusura, e, respinta ogni altra proposizione, adottò ad immensa maggioranza il decreto di *decadenza del papato e di proclamazione della repubblica.*

L'Assemblea nominò un Comitato esecutivo nelle persone di C, Armellini, A. Saliceti, M. Montecchi, e questi un ministero responsabile, composto di C. Muzzarelli, C. Rusconi, A. Saffi, G. Lazzarini, I. Guiccioli, P. Sterbini, P. di Campello.

Rimaneva a dire all'Italia e al mondo quale sarebbe stata l'indole della nuova repubblica che sorgeva, venne formulato un *Programma del Comitato Esecutivo e del Ministero.*

Altissimi avvenimenti seguivano intanto in Toscana; il Granduca fuggiva; e il grido della Costituente, levato da Montanelli a Pisa, avea trovato un eco nella parte più animosa del popolo dell'Etruria.

Se fu gioia in Toscana per la proclamata repubblica in Roma, fu altresì gioia in Gaeta, ove stavansi Pio IX e il re di Napoli. E il Papa affrettò a pubblicare (in data 14 febbraio) una protesta, nella quale qualificava la proclamazione della repubblica di atto ingiusto, ingrato, stolto ed empio.

II.

Fra queste cose, e precisamente il 12 febbraio, cioè due giorni innanzi la comparsa della protesta di Pio IX, Roma, grata della libertà avuta a chi ne avea per tento

tempo predicata l'idea, decideva solennemente che Mazzini avesse la cittadinanza romana, e inviavale subito messaggio di quella deliberazione. Tra gli affanni e le delusioni del povero esule, carissima e fonte di speranza gli giunse quella nuova, che pur attestavagli che se perseguitato era dai nemici, gli uomini della libertà, ch'egli riguardava come suoi fratelli, tuttora sapevano apprezzarlo. Rispondeva lietamente il 25 al grato appello, colla seguente lettera diretta al Galetti presidente dell'assemblea romana, lettera che da questi in piena seduta fu letta all'assemblea stessa.

« Cittadino presidente.

» I vent'anni d'esilio da me subiti, mi sono largamente pagati. Una vita tutta intiera consacrata alla felicità della patria comune, basterebbe appena a compensare l'onore d'esser cittadino nella Roma del popolo, ed io non posso più dare alla fede che risponde in questo momento in Campidoglio, che alcuni indifferenti anni. Ma io sono vissuto in questa fede, ditelo bene ai vostri colleghi, ed io vi morrò. Il resto appartiene a Dio ed alla virtù dell'esempio che Roma ci dà. Io ho serbato fin'ora il silenzio, perciò che sperava rispondere, coll'annuncio della unione con Roma, della provincia italiana della quale attualmente mi trovo. Possa ella aver luogo, come presagio d'un'unione più vasta, tanto desiderata dai nostri più grandi uomini, santificata dai nostri martiri, scritta nei disegni di Dio ed invocata dal solo interprete che voi ed io riconosciamo, cioè il popolo.

» Firenze 25 febbraio. »

E in quello stesso giorno in cui Mazzini scriveva quella lettera, inconscio di quanto avveniva, il popolo ro-

mano lo eleggeva con 9,000 voti a rappresentarlo nella propria Assemblea. Il cinque marzo egli entrava in Roma ov'era aspettato con giubilo, ed il giorno dopo poneva il piede sulle soglie della Costituente sacrata dalla libertà ivi proclamata. Appena comparve nella sala, la sua presenza provocò dai deputati e dal popolo, affollato nelle tribune, i più strepitosi applausi. Il presidente interpretando giustamente quel segno d'onore, invitollo a sederglisi al fianco. Mazzini giunto presso il presidente, profondamente commosso da quei segni di visibile simpatia, accennò di parlare e fra un profondo silenzio, pronunciò le seguenti dignitose parole:

« Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso, e i segni di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me: giovanetto, io studiava la storia d'Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie, tutte le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire, e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo, più grande della prima adempiuta.

» Io vedeva sorgere prima la Roma degli imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell'Africa ai confini dell'Asia: io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento: e la vedova risorgere più grande a muovere colla conquista, non delle armi, ma della parola; risorgere nel nome dei papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande del-

l'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io dicevo a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio. Dopo la Roma degli imperatori, dopo la Roma dei papi, verrà la Roma del pópolo. La Roma del popolo è sôrta: io parlo qui a voi della Roma del popolo.... (*applausi*) non mi salutate di applausi: felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non che il concorso mio in tutto che voi farete pel bene dell'Italia, di Roma e dell'umanità, forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo e la vinceremo.

» Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

E qui dobbiamo far punto, per confutare le varie stranezze che dagli uomini di parte avversa vennero lanciate contro Mazzini. Scegliamone uno a caso, straniero, se è possibile, onde non lordarci con fango italiano. È un francese che parla, M. Gourand: — « Io non ho detto, ma lo si capisce di leggieri, che a pari di tutti i grandi uomini, Mazzini, per una confusione sublime della sua persona e dei suoi disegni, pensando di fare Roma la capitale di una Repubblica abbracciante nella unità del suo governo la intiera penisola, non aveva, s'intende bene, pensato di dare altro capo a questa Repubblica che sè stesso. Il santo padre in fuga, l'anarchia al colmo, una assemblea eletta sotto l'impero del terrore, respirante tutto lo spirito della *Giovine Italia*, intesa a convocare una Co-

stituente Italiana proclamante la decadenza del potere temporale dei Papi, lo innalzamento del regno del Popolo, ed ogni restante. Questo era il *mazzinianismo* messo in trono sulle rovine bruttate e sanguinanti della S. Sede.

Ad udire questo arrabbiato, arrovellarsi per la caduta del papa, non vi sembrerebbe che Mazzini con un colpo di mano felice, abbia rovesciato il governo legittimo costituito, per declamare come Robespierre in proprio favore o come Marat colla ghigliottina, incutendo al popolo un santo spavento, per salire con una via di sangue al potere? Queste le abbiamo dette stranezze, perchè è veramente strano che uomini in pieno potere del loro senno, abbiano a credere e propalare simili accuse, che non sono più del nostro secolo in cui la storia, o presto o tardi, scopre il velo e toglie le maschere. E nondimeno quanti illusi abbiamo per costoro! quanti nemici per la calunnia! Il papa per forza degli avvenimenti, anzichè concedere riforme fuggiva da Roma; ma era il pugnale di Mazzini che minacciava la sua vita; le provincie annoiate dalle lentezze e dal vivere incerto di quel provvisorio reggimento, eccitano Roma a pronunciarsi con un' Assemblea Costituente: ma erano le mene dei *mazziniani* che fomentavano l'anarchia; l'Assemblea radunata dopo matura discussione, proclama, alla quasi unanimità, decaduto il Pontefice fuggitivo ed istituita la Repubblica, unico reggimento possibile in quello stato di cose: ma erano ancora i *mazziniani* che, col pugnale alla gola, costringevano i deputati a dare quel voto; finalmente Mazzini, per volere del popolo vien chiamato in Roma che gli tributa onori: ma era sempre lui che col terrore aveva dominato la turba che, chiamandolo, lo odiava.

E Mazzini, inconscio di tutto questo, se ne stava tranquillamente, prima in Milano transigendo colla monarchia per l'unità d'Italia, poi in Firenze, procurando

l'annessione dei due paesi, a rendere più forte e solidale la libertà e chiamato in Roma vi giungeva inconscio affatto delle trame, del terrore, delle violenze che i mazziniani aveano fatto per lui.

Alla proclamazione della repubblica in Roma, avea tenuto dietro la nomina di una commissione esecutiva composta di tre cittadini. Ma all'annuncio della rotta di Novara, l'Assemblea pensò di premunirsi da ogni attacco possibile, eleggendo un triumvirato che pensasse all'amministrazione ed alla difesa della Repubblica. E nell'elezione i Romani diedero sempre maggior prova di fiducia a Mazzini, eleggendolo triumviro: d'allora data la prova ch'ei diede di sè all'Italia, tenendo il potere.

Non spenderemo inutili parole a tessere il panegirico di fatti già noti. Il governo di Mazzini, fu per consentimento di tutti i buoni, conforme alle massime da lui predicate. Non scostandosi un filo dalla giustizia, concedendo la più ampia libertà compatibile coll'ordine, dando prove di fermezza, di sagacia, d'onestà, come tutti quelli che funzionarono con lui, egli mostrò la sublimità pratica delle sue teorie e del come si possa governare, ottenendo costante approvazione dai governati. Ed approvazione egli ebbe, dal giorno in cui metteva piede in Roma, fin a quando ne usciva per ricominciare la via dell'esilio. Chiamato al potere nei momenti i più burrascosi e difficili, chiamato a salvare il governo e la Repubblica, egli assunse volonteroso il grave carico e colla accortezza trattando le cose diplomatiche, colla fierezza respingendo la forza colla forza, creò per l'Italia una pagina gloriosa fra le gloriose sue sventure.

E fra gli attacchi dei nemici, fra il dolore delle calunnie, che dalla tribuna francese capitanata dal Bonaparte, rinversava su lui e sul suo governo, fra l'assalto di quattro potenze che invadevano il territorio, egli mo-

strò grandezza d'animo, magnanimità di cuore, spirito di conciliazione. Alla sconfitta che Garibaldi, l'eroe della difesa di Roma, dava ai francesi fuori delle mura, alla costui instanza d'inseguirli fino in Civitavecchia, ricacciarli sulle navi e rimandarli a Napoleone, Mazzini profferiva ancora parole di pace e diceva i francesi fratelli degli italiani, i popoli, i soldati non responsabili delle colpe dei loro governi. Se fu errore lasciar al nemico la ritirata quando potevasi impedirla o renderla precipitosa e disordinata, perdonate; il cuore e l'umanità gli dettavano quella risoluzione, ma ad onta di esso, ma ad onta dell'errore militare per impedire nuovo spargimento di sangue — e sangue nemico — non vedete quale pena ne porta? non udite voi gli stolti, i vili, che a guisa di gufi celati alla luce, gli gridano contro e lo additano al mondo come il sanguinario, il terrorista? Lui sanguinario, che nella *Giovine Italia* diceva sia pena ai traditori l'additarli alla esecrazione pubblica; lui, che durante il suo potere non firmò mai sentenza di morte, e nella via di Roma lasciava passeggiare liberamente amici e nemici. Sì, fu gridato sanguinario e terrorista per aver troppo amata la libertà e troppo odiato il sangue!

La Francia allora costituita in Repubblica, avrebbe dovuto essere la naturale alleata di Roma; ma ella sembrava dimentica di sè: o triste od illusa. Con quali arti subdole i raggitori della francese Repubblica seppero ingannare la rappresentanza nazionale e con quale scaltra doppiezza tentassero abbindolare gli Italiani, con proposte di tutela disinteressata, nel mentre che eran già stabiliti i patti con Pio, è tal periodo storico ormai notorio: meglio quindi tirar un velo su ciò, anzichè rimestar in fatti che furono e saranno a perenne infamia, se non del popolo, certo del governo francese.

Il territorio della Repubblica; fu invaso da quattro

potenze; e Roma stessa assalita e bombardata dai francesi, che, rinforzati dal Bonaparte, eran tornati all'assalto, oppose una disperata ed eroica resistenza. I Romani viddero cadere i propri figli, prodigi di valore furono fatti da loro, che sopportando con costanza un lungo bombardamento, non cessero se non con le mura rovinate le breccie prese, il nemico alle porte. E quella mattina ancora, Mazzini entrava nell'Assemblea, l'informava dello stato delle cose e diceva ancora parole di speranza. « Abbiamo tre partiti da prendere: o capitolare, o guerra di barricate, od uscire tutti di Roma, strappare all'austriaco qualche terra e impiantarvi la bandiera della libertà. » La prima delle proposte diceva vergognosa, la seconda disperata, la terza appoggiava come la migliore. Chiamato Garibaldi, divise l'opinione di Mazzini, ma l'Assemblea dichiarò cessare da una resistenza divenuta impossibile, e restare al suo posto. La proposta di Mazzini, se non altro, valga a provare quanto cara gli fosse la libertà confidatagli, e s'egli per difenderla siasi mai arrestato dinanzi ai pericoli anche all'estremo momento. Egli, nobile martire della propria fede, martire del vero e dell'umanità, sentivasi la libertà strappata dalle mani a prepotenza e ancor diceva di conquistarla colla vita, col sangue, cimentandosi egli stesso in una via di pericoli.

Il decreto che dichiarava cessata la resistenza, provocava la dimissione di Mazzini e de' suoi due colleghi che considerarono la loro missione finita.

« La mia coscienza, scriveva Mazzini all'Assemblea, non mi permette di assumermi l'incarico di comunicare al generale Oudinot il decreto dell'Assemblea del 30 giugno. Io era, col vostro mandato, triumviro per difendere la Repubblica e Roma. L'atto che voi mi rimettete cangia questo mandato che io rimetto nelle vostre mani. »

E l'Assemblea, grata all'esule delle sue prestazioni per

la salute di Roma, riconoscente per l'attività, pel coraggio, per la fermezza dimostrata, il 2 luglio lo dichiarava benemerito della patria e — doloroso a dirsi — da quella patria da cui fu costretto ad esulare. Furono pure benemeriti della patria gli altri due triumviri Armellini e Saffi che avevano condivise le fatiche, le speranze e gli atti d' Mazzini.

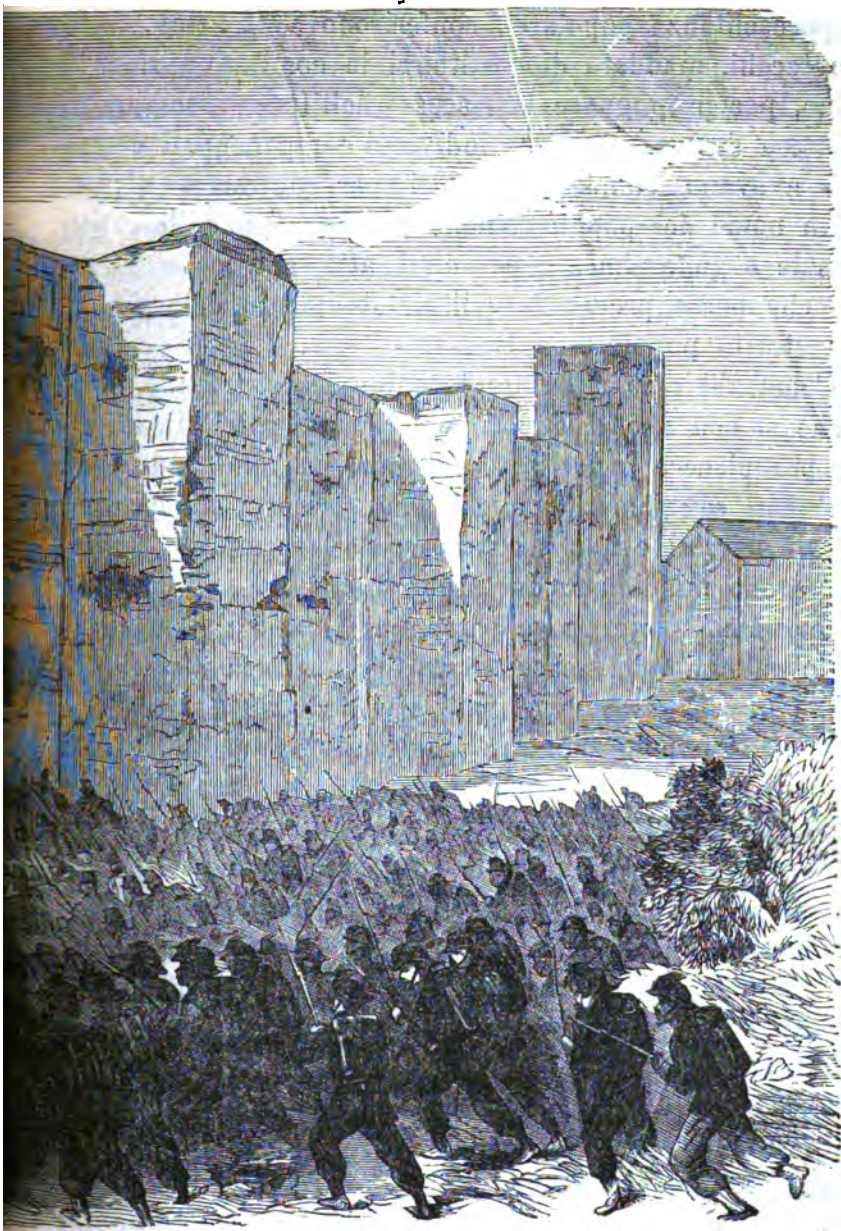
E la calunnia? Qui come sempre essa inveì contro i vinti e noi non staremo a confutarla per non arrovellarci. Una sola ci piace qui notare perchè menzogna ufficiale che prova le male arti dei governi per ingannare i popoli sul conto di chi ha interesse siano odiati. Il *Moniteur*, giornale ufficiale della Francia, l'11 luglio 1849 portava la seguente notizia che traduciamo letteralmente:

« Delle corrispondenze di Roma portano che Mazzini si è reso al Campo Vaccino e dopo avervi arringato il popolo è giunto a farsi nominare dittatore. Armellini e Saffi sono stati immediatamente messi in prigione *come prevenuti di moderantismo.* »

E, notate bene, già da una settimana i Francesi erano entrati in Roma e quindi Mazzini ne era già partito. Questi grossolani artifici, rivelano l'impotenza in chi li adopera, di creare, se non altro, accuse che abbiano almeno il senso comune.

Ma non solo in questa calunnia vi è contraddizione nelle date, ma essa dice appunto l'opposto di quanto avveniva. Schiacciata la Repubblica, Mazzini dirigeva un manifesto ai Romani, in cui impegnandoli a rassegnarsi alla sventura, li esortava a serbarsi incontaminati di stolte paure e di stolto egoismo. Eccitava alla resistenza morale, affinchè gli animi non si corrompessero col plagio dei vincitori.

Parecchi deputati il 4 luglio, affinchè dopo Roma caduta, restasse almeno all'estero un punto d'iniziativa per

Le truppe italiane entrano nella breccia s

ura di Roma presso la Villa Bonaparte.

la rappresentanza popolare, conferirono a Mazzini, Saffi e Montecchi, mandato di costituirsi in comitato nazionale italiano, per propugnare la riscossa dell'Italia assassinata. La lettera diceva che i tre individui componenti il comitato « avevano mandato e poteri per contrarre un prestito in nome del popolo romano ed a beneficio della causa nazionale e generalmente per ogni atto politico e finanziario che possa promuovere il ristabilimento della legittima autorità popolare in Roma. »

Come abbiamo riportate le calunnie dei tristi, è bene ora che si oda anche la parola dei buoni patriotti, e con tanto più piacere riportiamo i frammenti che seguono, perchè essi saggiamente riepilogano gli avvenimenti da noi testè narrati e non scostandosi dalla semplice storia, incontrarono nondimeno dal fisco di Genova, l'onore di un sequestro — ciò prova sempre più che se si permettono le calunnie, lo smascherarle colla storia è un delitto!

« .... Il popolo romano, schiacciato da secoli sotto il peso della spada e della superstizione, si rizzava in un giorno, grande del senno antico e dell'antico valore. Tutta Europa guardava attonita allo spettacolo di una trasformazione così subitanea e completa; e Mazzini, anima e guida del prodigioso rinnovamento, vedeva per la prima volta, dopo quindici anni di lavoro e di fede, affermata dalla esperienza gloriosa la virtù del suo concetto immortale.

» Come nei giorni della predicazione e della lotta, così fu sublime d'intelletto e di consiglio nei momenti del successo e della vittoria.

» Il governo popolare di Roma presentò, fin dal primo giorno, tutti i caratteri della vitalità e della forza, I nemici della democrazia, legati allo straniero, giacquero inoffensivi davanti alla maestosa concordia delle classi e

degli individui. Si sentiva da tutti che la Repubblica in Roma era un programma italiano, sostituito alle infide transazioni del potere regio, alle menzognere guarentigie, che la paura di un momento aveva strappato alla casta del privilegio, col tumulto degli applausi. Recente all'uso del potere, ma vecchio nell'intenderne il cómpito e nel venerarne i doveri, Mazzini raggiunse, nel prestigio dell'autorità, il culmine estremo di quella morale potenza, che, in quindici anni antecedenti, aveva trascinato a seguirlo, nella via della preparazione, i più forti di mente, i più sani di cuore.

» Gli abusi spettanti al regime caduto non lo arrestarono in quell' opera di creazione. Il suo governo fu calmo e generoso, previdente e sagace. Inesorabile quanto al principio, fu tollerante e imparziale con gl' individui. Pose il pensiero a far poche leggi e caute; ma la vigilanza sulla esecuzione volle decisa e grandissima.

» Sorta sulle rovine di una rivoluzione, che i despoti nostri e i forestieri adoperarono, alleati, ad estinguere nel tradimento e nel sangue, la Repubblica Romana fu colpita dalla suprema condanna, non sì tosto dalla memore roccia del Campidoglio s'annunziò rediviva all' Europa. Quattro eserciti, e il francese fra essi, furono inviati a rovesciarla un' altra volta nel glorioso sepolcro. Era quello il più solenne momento per l'onore d'un popolo, per la dignità di un principio, per l' avvenire della Nazione. Mazzini comprese quel momento e indicò ai Romani dove stesse la salvezza nella caduta. Ordinate con prodigiosa attività le difese, chiamate su i baluardi tutte le forze di pensiero e di braccio, si respinsero con tranquilla fermezza le intimazioni dell' insolente straniero; e nei combattimenti che seguirono sanguinosi, ebbe agio il mondo di ammirare, rinnovati sotto la bandiera della libertà antica, i miracoli dell'antico valore romano. E degno

veramente della vetusta grandezza latina fu il tramonto della risorta Repubblica. Mentre le bombe francesi cadevano sui monumenti della gloria italiana, e dalle crollanti muraglie versavansi sulla eterna città i gregari del Bonaparte, i magistrati del popolo romano bandivano sotto il cielo di Dio la legge della Repubblica, modello di coscienza politica, esplicazione perfetta di diritto sociale.

» Transitando fra i soldati vincitori, Mazzini uscì ultimo da Roma, povero e incontaminato. I nemici di quella fede imperitura, onde egli aveva sempre caldo di cuore e illuminata la mente, e che in un giorno di trionfo era bastata a salvare l' onore di un popolo, la bandiera di una nazione, si ritraevano silenziosi dinnanzi alla maestà di così gloriosa sventura. L' Europa intera compiangeva, ammirando. E dall' esilio ove si ridusse di nuovo, depositario e custode del vessillo italiano, la figura di Giuseppe Mazzini apparve circondata di tutta la luce di un'epoca, che poneva fine all'onta secolare del nostro decadimento (1). »

III.

A titolo di documento riportiamo quanto segue:

Osservazioni di Giuseppe Mazzini in risposta all'allocuzione di Pio IX, tenuta in Gaeta il 19 aprile 1849.

Roma, Giugno 1849.

Fermo nei sacrosanti diritti del Popolo, e con dignità dovuta all'uomo che scevro d'ogni colpa si vede scagliato sul volto tanto fango, quanto basta per coprire d'obbro-

(1) Di V. Brusco Onnis.

brio una nazione guidata dalla giusta causa della libertà della Patria, e condotta a pugnare in cruda tenzone contro ai soldati di Francia, Spagna, Austria, e satelliti Napoletani, vili servi (e non Italiani fratelli) di colui che siede sul trono fra il sangue, le carneficine e le vendette, oggi assoluti della benedizione papale, non posso fare a meno di oppugnare al cospetto d'Europa intiera le false accuse, con cui Pio IX, nel suo Concistoro segreto in Gaeta il dì 20 aprile scorso (nell'Allocuzione parto del *degno* Antonelli suo consigliere) intendeva giustificare le sue azioni, e con quelle accuse far comparire non io solo, ma gl'Italiani duci di sfrenate milizie, manomettitori della libertà personale, sicarî d'Italia, e banditori di indomabili passioni, tendenti ad impinguare il proprio privato stato, e non coltivatori di quella libertà che, animati dal bene generale, per tanti anni fra i dolori, le brutalità della carcere, i duri ceppi, come vili assassini del genere umano creduti e valutati, sapemmo sopportare. Noi non intendiamo che genuinamente interrogare, non già il Pontefice capo della Chiesa Cattolica, dappoichè esso e da noi e da tutti i fedeli sarà valutato, creduto e stimato come perno, centro e dominio dello spirituale; ma Mastai Ferretti principe e re della parte d'Italia denominata Romagna; come negar possa egli que' fatti che si nascondono con vile arte ed astuti modi nel suo discorso, e come possa egli con un ammasso di menzogne far credere quella dignità ch'è propria del Pontefice, e scendere tanto basso da dimenticare la sua potenza in terra.

I papi ed i preti ai tempi di Clodoveo, di re Pipino e di Carlo Magno, i quali predicavano una sana morale, e talvolta la praticavano, non si dicevano rappresentanti di Cristo, facendola da carnefici e da agenti di tutti i despoti della terra. Non immuni affatto delle pecche inerenti a quella instituzione, ricordavano Cristo ed il Van-

gelo, ne parlavano con fede, lo leggevano, forse in parte lo sentivano; ed i popoli tutti della terra li credevano, li veneravano quali Cristo in persona.

I papi d'oggidì, poichè vogliono ostinarsi ad essere papi e re, sono preti che portano la stola, il Cristo sul petto, il Vangelo chiuso nell'una mano, la mannaia dei carnefici nell'altra, la corona insanguinata dei despoti sopra il capo, la maledizione dei popoli su tutta la persona, e la croce di Cristo sul disopra di una pantofola.

Quest'uomo così strano, che nemmeno san Giovanni ne ha uno simile nell'Apocalisse, si circonda di un numero infinito d'uomini neri, bianchi, bigi, ecc., che abbeverano di fole l'umanità, si ficcano dappertutto, tutto guastano, tutto corrompono, tutto evirano, tutto vendono, avari sordidissimi, che darebbero trenta Cristi, se li avessero, per un solo denaro; non temono di mentire; e purchè il gesuitismo non si snidi dalla terra, spergiurano, acciecano, e commettono quanto v'ha di più orribile sotto il manto della religione.

Per farsi paladino di questa gente bisogna essere per lo meno un secondo Don Chisciotte, od un ribaldo. Bonaparte, Oudinot, ed il gesuita Falloux sperano assicurare, con questa guerra contro la Repubblica Romana, il paradiso alle legioni francesi, ai figli ed ai nepoti delle medesime, nonchè a coloro che nasceranno da essi! Avvegnachè è cosa che sanno perfino i bimbi: sebbene il papato siasi imbrattato di quante sozzure possano vituperare i poveri figli di Adamo, esso ha serbato le chiavi de' cieli, e li apre agli amici quando vuole, fossero anche dieci volte rinnegati. Una girata di mano in croce, due arcane parole, la partita è bella ed accomodata; e i birbanti più matricolati sperano di andare, con una commendatizia de' papi, ritti ritti al cospetto di Dio, come fossero tanti san Luigi Gonzaga.

È in questa veduta che il presidente della Repubblica francese si è fatto braccio all'Austria, si unì alla Spagna, strinse la mano a Ferdinando; e intesi, concordi, compatti si gettarono su questa Roma, ultimo rimasuglio di libertà italiana, dopo d'avere avvilito il Piemonte, disonorata la Toscana, calpestato il Veneto, massacrato il Lombardo, e con la guerra o la maledizione celata spinta insomma l'Italia a morire senza onore, se Roma non si fosse innalzata come colonna ferma, inespugnabile, gridando: *Noi consoleremo il re Carlo Alberto*, facendogli vedere che l'Italia, se perduta, salverà l'onore, quell'onore che, se anco fu la sua divisa di alcuni de' suoi generali che vendettero la causa d'Italia, e di molti de' suoi nuovi ministri che anche adesso tentano l'ultimo colpo di morte, e pregano Iddio per la nostra caduta, per la sottomissione di Venezia, per lo scempio degli Ungheresi, onde potere con un dispotismo le mille volte peggiore del passato stringere la corda al collo, e ritornare in quel nulla, nel quale soltanto credono da stolti consolidarsi gli onori, e di nuovo farsi chiamare Eccellentissimi, Conti, Nobili e Marchesi, ed in eterno Ministri di schiavi, di vili; e non d'uomini liberi, di figli d'Italia, di sostenitori di quella libertà che Roma mantiene, e saprà mantenere anco quando sparirà il Campidoglio, nelle rovine si confonderanno i suoi monumenti, e l'*opera di pochi facinorosi* sarà sopita, ritornando a beatificare i suoi popoli il dominio dei papi, le lordure dei cardinali; ed apportando di nuovo in Roma la desolazione nelle famiglie, la immoralità nelle figlie, e quella clemenza pretesca, che questi Romani tuttogiorno abborriscono, detestano, maledicono.

Non è con le parole che l'animo vuole giustificare le romane gesta; sono i fatti che ci mettiamo a narrare; e fra noi e Mastai Ferretti giudichi non solo l'Italia, ma

l'Europa tutta, mentre esporremo materia cognita al mondo, e da sè sola sufficiente a dichiarare mentitore chi scrisse quell'Allocuzione, chi la lesse, e quanti si danno la briga di renderla palese.

Vestendomi a bruno quanto il comporta la gravità delle accuse, e nel punto che le bombe fischiano sul Vaticano, e sembrano dirette dai vostri alleati, o conte Mastai, sopra le grandiose opere che sfidarono i secoli per essere distrutte dai *propugnatori della libertà* (i repubblicani francesi) quasi contemporaneamente che le camere della Costituente Romana stanno per discutere la nuova Costituzione dello Stato, e dopo avere inteso quanto vi addolora, nel principio della vostra Allocuzione, *l'essere il vostro Stato, anzi l'Italia tutta, da calamitose procelle avvolta per opera di scaltrissimi artefici di così gravi mali senza voler attribuire alcuna colpa alla massima parte dei popoli;* cose tutte che bastano da sè stesse a dimostrare se voi, conte Mastai, o il popolo, siete stati ingannati; permettete che vi domandi: come potete a' vostri *venerandi fratelli* far trangugiare che *i popoli miseramente ingannati chiusero gli orecchi alle vostre voci ed avvisi, e le abbiano poi chiuse alle fallaci dottrine di alcuni maestri?* Quando saliste al trono, assumendo la grave maestà di Sommo Pontefice, voi foste quello che spontaneo deste la vita e la libertà, toglieste le catene, e con l'amnistia apriste il volume della speranza, e rianimaste il sacro fuoco che si nascondeva fra la cenere per tema del dispotismo. Chi allora non benedì il Pontefice? Chi del vostro nome non fece un olocausto? Gli ebrei stessi non volevano per forza riconoscervi pel loro Messia? Roma che fece allora?... Stettero muti i Toscani, i Piemontesi, e perfino i Lombardi ed i Veneti, oppressi da un dominio che carcerava chi proferiva il vostro nome; fucilava chi ardiva amarvi; e vi segnava a' suoi soldati come il perno

della distruzione; il tarlo che corrode la merce; il rinnegato, per il quale sta chiuso il regno dei cieli; il démone che voleva distruggere perfino la creazione!

Furono i vostri amnistiati o tutte le popolazioni che iniziatore della libertà italiana vi proclamarono? La Romagna e le Legazioni, goditrici di tanto bene, di quanta gratitudine non si mostrarono comprese, e specialmente quando voi conoscendo che lo Stato romano aveva estreme necessità di nuove istituzioni, essendo queste trascurate dal vostro antecessore, e per togliere i continui furti, e per dare la pace alle famiglie, affidaste le armi ai cittadini, ed instituiste nel giugno 1847 la guardia civica; conte Mastai, avete voi allora conosciuto che aprivate con ciò il gran volume ai popoli, che li svegliavate dal vile torpore in cui giacevano; e voi vi innalzaste terrore ai despoti d'Italia, speranza de'liberali, e perfino quegli uomini che rifuggivano dall'idea potere il temporale unirsi allo spirituale, vi credettero, e sopra di voi, tutti su voi fondarono le patrie libertà, e sognarono, mercè vostra, l'Italia una, forte, indipendente?

Confondendo l'ordine delle cose, voi che dite la *falsissima congiura, negando il disegno fatto per eccitare il popolo al disprezzo, all'odio, al furore contro pur anco taluni specchiatissimi personaggi per virtù,* venne meditata e compiuta da questi *facinorosi* prima della istituzione della guardia civica; quando essa scoppiò nel luglio, un mese dopo la vostra instituzione. — Questa da voi ora chiamata *falsissima congiura* non era però tale in quel giorno, quando vi trovaste fra le braccia protettrici de'vostri figli; e sono vostre parole: *volevano dire la Santa Sede di Pietro; ma la vigile custodia del popolo fa riposare tranquillo chi nel popolo confida.* Dunque vi era tradimento, e voi lo conoscevate. Ma i Gesuiti cominciarono a meditare il modo per gettare nell'oblio il per loro troppo

fatale processo; e pensate, o conte, che nelle nostre mani trovansi tutte quelle carte; pensate che anche gli atti segreti possiamo rendere palesi: atti che male farebbero sonare sulle vostre labbra la commiserazione che tenete nell'Allocuzione per i figli di sant'Ignazio di Lojola, che voi fate comparire innocenti tortore calunniate dagli esaltati, ingiustamente perseguitati, fatti scherno d' una corruzione senza esempio; quando noi pubblicando tutte le loro corrispondenze, aprireste gli occhi, e piangereste a calde lagrime, ben conoscendo che solamente costoro furono, sono e saranno la peste della società.

Mentre il più puro amore da ogni cuor d' Italia vi era offerto, il più accanito odio contro l'austro-croato sorgeva in ogni petto; dappoichè l'avvelenata presenza del despota oppressore non era più sopportabile, e la guerra contro lui rendevasi non utile, non necessaria, ma indispensabile. L' austro-croato per il primo violò il vostro territorio, entrando in Ferrara. Piemonte, Roma e Toscana erano già unite, e le libere istitutuzioni felicitavano i loro sudditi. Alla vile aggressione straniera questi stati videro non solo disonorata la Romagna, ma tutta questa parte d'Italia; e voi, approvando le proteste fatte dai vostri magistrati, con tutta l'energia per il primo intimaste la guerra all'aggressore, quando ei non ritornasse a' suoi confini, e sgombrasse persino dalla fortezza di Ferrara, tolta alla chiesa sotto Papa Pio VII. Il Lombardo ed il Veneto si mossero... un Vespro Siciliano scacciò gli stranieri da Milano, li fugava da Venezia, li faceva fuggire da Parma e Modena, ed un grido di guerra corse su ogni labbro; sicchè allora quarantamila croati, con quattro fortezze d'Italia nelle mani, sarebbero stati non solo dispersi ma distrutti, se quel movimento fosse stato secondato non da vane parole, ma dai fatti. Carlo Alberto si mosse animoso, ed afferrò la causa dei popoli? e voi

ditemi: che faceste allora?... Non avete voi benedetto dal Vaticano quelle armi che si movevano contro l'inimico? Non avete voi promesso di porvi sulla bianca mula e farvi capitano del vostro popolo?... Oh! se allora quelle parole, dettate dal più caldo amore di patria, non fossero state travolte, disperse, dimenticate per opera dei nemici che vi stavano al fianco, e da vero aveste secondato quell'impulso, ben altri destini si avveravano a questa povera Italia; e voi, iniziatore di libertà, avreste dato mano alla grande opera della redenzione del popolo, compiendo la missione per la quale Dio vi ha fatto suo Vicario in terra.

I nostri nemici, che ben conoscevano in quel passo la rovina totale dell'aristocrazia, cominciarono con l'oro e co' figli del Lojola travestiti a circondare le vostre idee, a tergiversare le vostre promesse; e, come un sogno, non più compariste coll'innocenza dei detti, ma con ambigue parole, incerti fatti, e freddezza nelle mosse, cercavate nascondere il pentimento; e mentre il vostro nome era il vituperio dei Tedeschi e Croati, voi pensavate al modo di tradire i vostri Popoli, spinti ad accanita pugna in Vicenza, a Venezia, sui campi Lombardi, per salvare quella Potenza che non era più per voi la violatrice della vostra casa, la sciagura d'Italia.

I destini di questa lotta il mondo tutto li conosce; ma quello che non tutti possono conoscere è appunto come nella vostra Allocuzione del 29 aprile avete dichiarato *essere voi da quella guerra affatto alieno;* e queste parole suscitarono lo sdegno, apersero gli occhi agl'illusi; e sbalorditi invano cercavano richiamarsi all'idea la catena del trascorso, per trovare in voi la sacra parola del Pontefice, il braccio sopra il quale tanti milioni d'uomini si erano appoggiati. Un vostro ministro, dappoichè voi, aderendo ai voti della popolazione, eravate circondato da un ministro democratico, non tremò dicendovi che la guerra

sarebbe durata ad onta della vostra ripugnanza, e senza altre pontificie benedizioni. Quel Ministero ben supponeva che la benedizione papale da voi data in pubblico sopra diecimila armati, e che poscia con gli occhi rivolti verso la Lombardia la spargeste sopra tutte le armi italiane, fosse duratura per secoli; doppoichè chi pugna per la indipendenza della patria, chi muore per la sua libertà, chi tutto perde per vincere in comune, non può essere un giorno benedetto e l'altro detestato; nè la benedizione del Vicario di Cristo dev'essere un giucco di fanciulli, come pur troppo un mero trastullo erano ridotti il Ministero e le Camere, in cui e nella vostra Corte l'amore per lo straniero assai cresceva, ed i Gesuiti nell'armistizio Salasco vedevano il ripristino dei loro beni, il godimento delle loro cariche; e la spietata vendetta, coperta dal manto di nostra Religione, cominciava a mostrarsi.

Caduto il Ministero, e chiamato il Rossi alla sua ricomposizione, il popolo romano trovò in quest'atto una violazione delle leggi, e vedeva con tali agguati sfumare la libertà del Parlamento, la libera stampa, i circoli politici, ed avanzarsi a gran passi la massa spaventevole del codinismo, che minacciosa ed accanita guerra disponevasi a sostenere, certo di riuscirne vincitore, quando tante spietate mene ed incredibili orrori cominciarono, sotto il pretesto dell'*ordine*, a manomettere lo Stato, avverso quello a riprendere la guerra contra lo straniero, e divenuto pur tale nelle sue opere, mosse e disposizioni.

La morte del Rossi, esempio che diede un popolo ai despoti, fu l'origine di timori e di angosce. La Costituente Toscana, che dal Montanelli si cominciò a proclamare, l'energia dei Romani per mantenere intatte le loro istituzioni, fu il motivo per cui abbandonaste la Sede fuggendo a Gaeta, e lasciando lo Stato senza Capo e senza Governo. La Commissione da voi creata col *motu-proprio*

del 27 novembre, onde comandare ed amministrare, non mai si convocò; per che una Giunta di Stato pigliò le redini del Governo. Qui esistono i documenti di quanto fecero per richiamarvi alla vostra Residenza; qui esistono le vostre risposte; qui o conte Mastai, può integerrimo un popolo dal principio sino alla fine rendere stretto conto del suo operato; e la Storia, che registrerà quei documenti, saprà decidere se le giuste domande a Gaeta dirette ottennero adequate risposte; e se anche colà non cessava perseguitarvi quella Camarilla che non pensava al bene dei popoli, ma solo a tenervi schiavi, venduti al più feroce dispotismo.

La proclamazione della repubblica non fu il voto di un uomo: fu il desiderio di tutto lo Stato. Le Camere furono di nuovo composte: il voto era libero, indistintamente universale. Europa tutta e voi abbastanza conoscete la santità di quell'atto; nè esso richiede schiarimenti o giostificazioni.

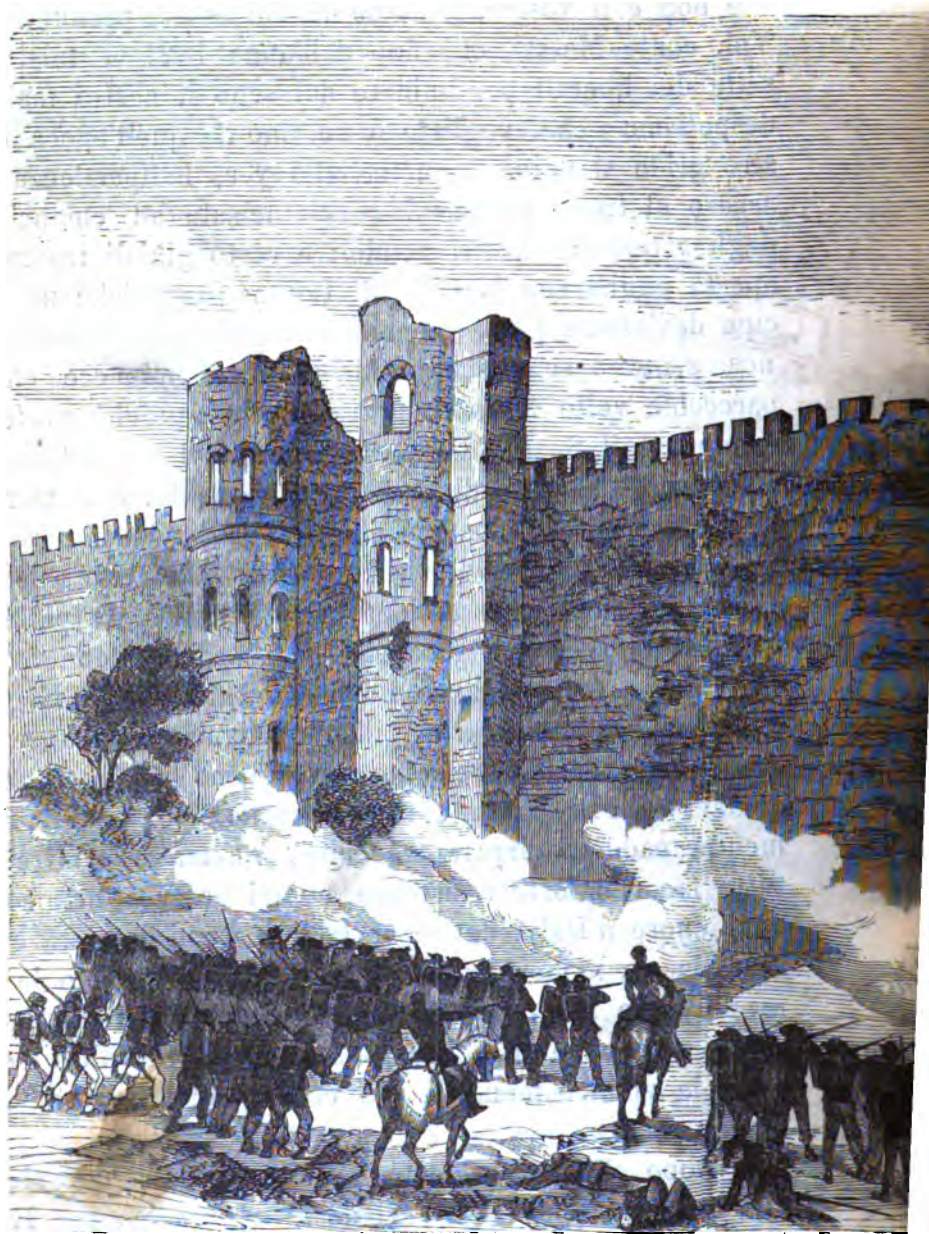
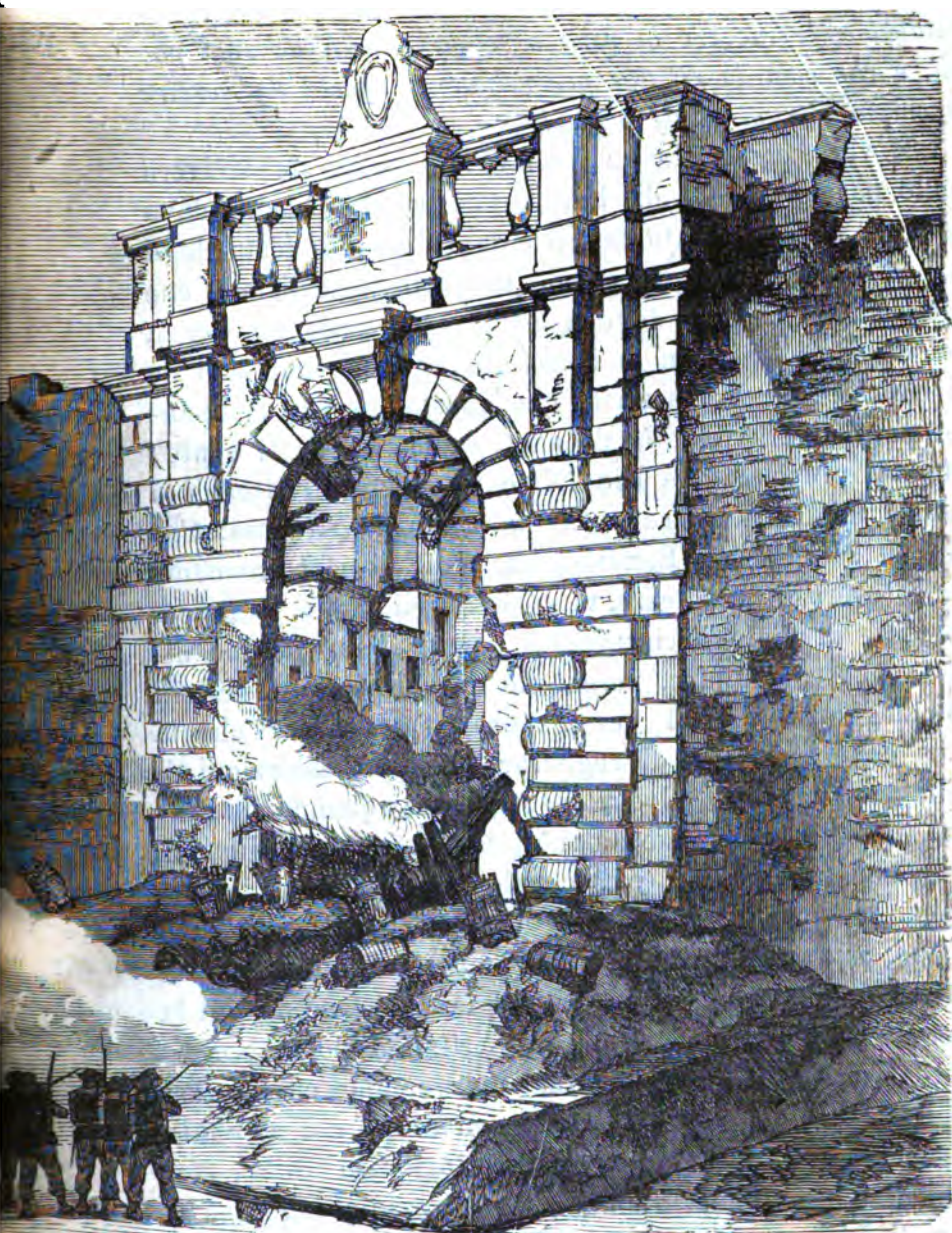
Il popolo Romano vi dichiarò caduto dal potere temporale; sì, è vero. Esso compiva in quel giorno il più memorando dei fatti; esso dava a conoscere che sapeva e tutta conosceva la sua possanza; esso la basava sulle leggi divine ed umane; esso spiegava l'Evangelio, e i Decreti di san Pietro; e toglieva così una colpa, lasciando solo nel Papa la sacra, l'inviolabile, la mistica facoltà del Vicario di Cristo; e Voi, o Santo Padre, come Pontefice libero, indipendente, foste acclamato non solo da Roma, ma dall'India; e le vostre parole — *invero coloro che plaudendo al decreto asseriscono tante falsità ed assurdità, o ignorano o fingono d'ignorare essere ciò avvenuto per singolarissima disposizione della Divina Provvidenza.* — sono parole che per sè stesse vi uccidono; mentre, se voi non ignorate l'istoria, troverete che la Divina Providenza non permetteva nè permette di unire il temporale con lo spi-

rituale; nè l'Evangelio autorizza il Papa a colpire con la manaja del carnefice la testa d'un suo figlio nel punto che, alzando la mano, impartisce celesti benedizioni sull'Orbe Cattolico. Dite, o conte, che il comando è il più da voi desiderato; dite che il temporale è molto più lusinghiero per voi; dite che volete a viva forza ciò che l'ignoranza vi ha lasciato: ma non confondete verità sacre di Evangelo con bugie solenni di despoti.

Roma è divenuta una selva di bestie frementi, riboccando d'uomini d'ogni nazione, i quali, o apostati, o eretici, o maestri del Comunismo e del Socialismo, si studiano a tutto potere di disseminare pestiferi errori d'ogni genere. Queste espressioni, lungi dal discuterle, se intendete riferirle per avere il popolo nelle sue Assemblee proveduto, senza ledere i diritti della Chiesa, alla divisione d'inutili patrimoni, a dare al povero quanto scialaquava il pretume, e convertire in pane quanto egli convertiva in piaceri e voluttà; non noi, ma chiunque avrà letto tutti i documenti pubblici può decidere in proposito: siccome ogni cattolico italiano e straniero non può non fremere quando, invocando nella vostra allocuzione l'intervento straniero, così vi fanno dire: *Dopo avere invocato l'aiuto di tutti i principi, chiedemmo tanto più volentieri soccorso all'Austria, confinante a Settentrione col nostro Stato, quanto ch'essa non solo prestò sempre l'egregia sua opera in difesa del temporale dominio della Sede Apostolica, ma dà ora certo a sperare che, secondo gli ardentissimi nostri desideri e le giustissime nostre domande, vengano eliminate da quell'Impero alcune massime riprovate sempre dalla Sede Apostolica; e perciò a vantaggio di quei fedeli ricuperi ivi la Chiesa la sua libertà. Il che mentre con sommo piacere vi annunciamo, siamo certi che arrecherà a voi non piccola consolazione.*

È egli possibile che tali accenti, sortiti da un animo

che non è il vostro, possano da voi essere pronunciati?...
Voi, conte Mastai, che fino dall'anno 1821 vi uniste alla setta dei liberali per isnidare dal seno di nostra madre il despotismo; che, vogliate o no, fino da quell'epoca il vostro grido si univa a quelli della vera indipendenza; che asceso al trono pontificale, cominciaste ad emanciparvi dagli artigli dei nostri nemici; e certo già di trovarvi in aperta pugna con la Casa di Lorena (dappoichè un principe dev'essere politico), cominciavate a percorrere lo spinoso sentiero senz'ascoltare le replicate minacce ch'essa parecchie volte vi fece sentire. Ed ora, perchè avete abbandonato il Seggio Papale, chiamate il suo intervento, le chiedete perdono di quante commetteste, e la mandate in nome vostro a bombardare Bologna, a sterminare Ancona, approvando le carneficine degli innocenti, benedicendo le bombe che annientavano le città, le palle che uccidevano i vostri figli, perchè da eroi sostennero l'attacco delle vostre Croate-Papesche baionette?... E quelle città voi con animo tranquillo le chiamate *traviate*, *pentite*, senza considerare che non devono nè possono più amarvi? e che l'opera di sottomissione è voluta dalla forza, mentre caddero disperate le une, affamate le altre, ma tutte facendo forte resistenza a quel potente nemico che ogni cuore d'Italia deve per tutti i secoli desiderare lontano da sè, a meno che i principi vostri pari, o le speranze d'una ridicola pace non facciano baciare le mani a coloro che, viva il cielo, sono degni di tutt'altro, e nei quali la vindice mano di Dio condegnamente vendicherà l'Italia nostra.

Dopo che appoggiaste all'Austria le legazioni, che alla Francia repubblicana vi deste in braccio per Roma, che alla Spagna *domandaste figliale alleanza per ricondurre alla sua Sede il padre comune dei fedeli*; sì fatto aiuto voi lo avete domandato anche al vostro ospite, a Ferdi-

Assalt

Porta Pia.

nando di Napoli, che asserite esser uomo *che sta occupandosi a promovere la vera e solida felicità de' suoi popoli, e che cotanto rifulge per religione e pietà da servire d'esempio a' suoi stessi popoli!*

E voi, conte Mastai, scrivevate o faceste scrivere quelle parole in lode di Ferdinando mentre bombardava Messina, o bombardato fuggiva da Roma più lesto degli altri suoi lazzaroni, incredulo di quella benedizione che gl'impartiste, la quale doveva donargli la sconosciuta forza, quel coraggio che non mai esercitò, perchè non mai da lui conosciuto? Voi asserite che questo re sta occupandosi per la vera felicità de' suoi sudditi?... Ma, conte, siete voi propriamente Pio IX, o un sogno di riscaldata fantasia mi fa travedere?... Sicilia, Palermo, Siracusa, Catania, il sangue dei Bandiera che voi, voi stesso come Mastai giuraste vendicare, vi sono fuggite dalla memoria, o credete di tanto acciecare gli uomini, che perfino dicano tenebre alla luce, perchè ciò da voi asserito? È qui ch'io deggio fermarmi per l'onore romano; qui che la penna deve tralasciar di registrare le altre asserzioni di quella malaugurata allocuzione; mentre quando un italiano, il capo della Chiesa, può riconoscere delle virtù in Ferdinando di Napoli, può citarlo modello di religione, esempio de' suoi popoli, io vi confesso che non piango per voi, ma per l'Italia; che non piango per voi ma per la nostra religione: piango per vedere fattoscherno de' vili la Croce: piango perchè voi chiamate virtù il despotismo, religione la bacchettoneria, modello del cuore umano l'efferatezza.

Una parola, o Mastai, e qui non a voi, ma al Santo Padre io parlo. Roma giurò sulle tombe di Silla, e il giuro di duecentomila anime è sacro; esso giunge fino al trono di Dio, e non può abbandonarlo. Su quelle tombe si giurò resistere contro la Francia, divenuta, mercè vostra, più Croata dell'Austria; contro il tedesco e lo spa-

gnuolo; contro il sant'uomo di Ferdinando. La popolazione pugnerà finchè avrà un ferro; e quando non rimarrà in Roma che un solo braccio, questo darà fuoco alle mine; e la vostra sede di despotismo e di terrore verrete a inalzarla non in Roma, ma sopra un ammasso di rovine, che tardo pianto vi condurrà sugli occhi; mentre voi, uomo che iniziavate il raggio di felicità, foste anche il primo a disertare la causa d'Italia.

Sospendete, Santo Padre, l'eccidio: ordinate a questi Francesi di ritornare a Parigi; ringraziate tutti i vostri alleati; e come capo della santa Chiesa, come Pontefice, entrate in Roma; venite a porre la Sede di Pietro nella sua vera Sede. Se volete la felicità dei popoli, sta in voi il concederla; Roma vi attende a braccia aperte: ma pensate, o Santo Padre, ch'essa è fatta sorda al rombo delle vostre bombe, impassibile al fumo del cannone, imperterrita nel mezzo delle barricate; e che in voi sta o il far crollare Roma, o il togliere tante guerre all'Europa; e, dando l'esempio, mostrare ai despoti che male stimano consolidare i loro troni fra il sangue ed il terrore. Santo Padre, voi avete una missione!... Roma attende da voi la vita e la morte.... Se vita, voi benedetto!... Se morte.... tremate dell'imparziale istoria! Non dimenticatevi che siete il Dio in terra di pace ed amore, e non il corvo della discordia e della distruzione.

Santo Padre! voi pregate il Cielo perchè ravveda i traviati; e noi lo preghiamo perchè apra gli occhi a voi, onde ascoltiate soltanto il vostro cuore, e vi allontani i vostri nemici, che sono appunto coloro dai quali siete ora circondato.

Mazzini in Isvizzera e a Londra - Fondazione del Comitato Nazionale Lettere a Tacquevilee e Falloux, e a Luigi Napoleone.

I.

Mazzini, calunniato nel trionfo, perseguitato nella sventura, recavasi in Isvizzera affine di eseguire il suo mandato di costituire il comitato nazionale e far rivivere l'assemblea Romana, che, prevedendo la violenza, avea anticipatamente stabilito che quindici deputati, riuniti in qualunque luogo libero d'Italia avrebbero diritto di convocare l'Assemblea. Ivi pochi deputati tentarono infatti di riunirsi, ma ebbero subito ordine di sfatto, per cui Mazzini recossi di nuovo a Londra costituendo il Comitato Nazionale, ed emettendo le cartelle del prestito che trovarono fra i patriotti d'Italia molto favore. L'8 settembre 1850, il Comitato composto da Mazzini, Saffi, Montecchi. Saliceti e Sirtori, faceva di pubblica ragione la lettera firmata da sessanta deputati di Roma con che gli

veniva confidato mandato regolare, e fino allora, per motivi di prudenza, tenuta celata. Eccone il tenore.

Atto del comitato nazionale italiano residente in Londra.

Agli Italiani.

Il 4 luglio 1849, caduta Roma, e di mezzo all'armi straniere, alcuni rappresentanti del popolo, convinti che non era quella se non la prima pagina dell'epopea popolare italiana e fermi nella fede dell'avvenire, dettavano in nome di Dio e del popolo l'atto seguente.

» Considerando:

» Che nessun governo è legittimo se non in quanto rappresenta il pensiero *nazionale del popolo* alla cui vita collettiva presiede, ed è liberamente consentito da esso;

» Che il pensiero *nazionale* di Roma è oggi innegabilmente pensiero d'indipendenza, di libertà e di unificazione italiana;

» Che il governo attuale di Roma, stabilito e mantenuto da violenza d'armi straniere sulle rovine della repubblica popolare, non rappresenta questo pensiero;

» Considerando:

» Che al pronto sviluppo e al trionfo, quando che sia, del pensiero nazionale importa l'unificazione e l'azione regolare di tutti gli elementi oggi isolati e privi di direzione comune;

» Che intento siffatto non può raggiungersi se non coll'istituzione di un centro direttore;

» Che poco importa in qual punto esista ed operi siffatto centro, purchè da esso, meglio che da ogni governo esistente, sia rappresentato e promosso il pensiero e l'avvenire della nazione;

» Considerando da ultimo:

» Che l'assemblea costituente romana, per elezione diretta e legale di popolo, pel principio delle sue prime deliberazioni sancito e per l'incremento procacciato de' suoi atti all'onore e alle future speranze della nazione, era pocanzi il potere che più legittimamente e compiutamente rappresentava il pensiero nazionale;

» Che Venezia, dove si concentrerebbe, caduta Roma la rappresentanza del pensiero nazionale, è ora ricinta da nemici e *presso a soccombere;*

» Che la sventura e l'esilio non diminuiscono né interrompono, ma confermano e santificano i diritti e i doveri di un popolo e de' suoi rappresentanti;

» Noi rappresentanti del popolo, membri dell'assemblea costituente romana, ispirandoci alla nostra coscienza e ai bisogni della nazione, costituiamo provvisoriamente, e finchè i tempi concedano al popolo libera manifestazione de' suoi voleri, un comitato nazionale italiano, composto dei cittadini

GIUSEPPE MAZZINI, *ex-triumviro della repubblica romana,*

AURELIO SAFFI, idem.

MATTIA MONTECCHI, idem. *nel comitato esecutivo della repubblica romana.*

conferendo ad essi mandato e poteri per contrarre un imprestito in nome del popolo romano e a benefizio della causa nazionale, e generalmente per ogni atto politico e finanziario che possa promuovere il ristabilimento della legittima autorità popolare in Roma — abilitandoli ad aggiungersi, occorrendo, due o più cittadini italiani — e chiamando tutti i buoni d'Italia, e giovarli con tutti i mezzi nell'opera loro, e conformarsi possibilmente alle disposizioni che nell'interesse nazionale emaneranno da essi.

» Roma. 4 luglio 1849. »

Il mandato onorevole fu accettato dai tre che movevano, congiunti, all'esilio, mentre le circostanze costringevano il terzo triumviro della repubblica ad altra terra. Gli elementi del moto furono, come concedevano i tempi e i mezzi riordinati: le file scomposte del partito nazionale rannodate ad un centro. L'atto non fu reso pubblico, perchè a quel lavoro preparatorio non occorreva mandato da quello infuori che i casi della patria danno ad ogni uomo dotato di forti credenze, d'amore e d'animo non rassegnato al servire; ma presentano a quanti tra i nostri fratelli dispersi potevano più agevolmente interrogarsi, raccolse sessanta nomi di rappresentanti della repubblica, e un cento d'altri spettanti a tutte le provincie d'Italia e noti ai loro concittadini per uffici tenuti nelle assemblee di Venezia, di Sicilia, di Napoli, nei governi che avvalorarono il moto negli ultimi anni o nella milizia. Oggi, innoltrato il lavoro, crediamo giunto il tempo di pubblicarlo. Un periodo di nuova vita s'inizia per la democrazia europea, per la giusta causa dei popoli: un patto s'è stretto fra gli uomini di pensiero e di azione delle nazioni combattenti pel vero e per l'eterno diritto contro la menzogna e l'arbitrio: e importa che il partito nazionale italiano assuma più franca coscienza di sè, delle proprie forze e della propria missione. La parola che oggi il comitato nazionale, ampliato e formalmente costituito, indirizza a' suoi fratelli di patria, è preambolo ad una serie d'atti destinati a promovere efficacemente il trionfo dell'idea nazionale.

I principî che governeranno la nostra azione sono noti. Stanno racchiusi entro i termini del nostro mandato, confermati per molteplici e grandi prove della volontà nazionale:

Indipendenza, Libertà, Unificazione — siccome scopo;
Guerra e Costituente italiana — siccome mezzi.

Noi abbiamo lo straniero accampato sul nostro terreno: vogliamo cacciarlo.

Siamo tutti, più o meno, schiavi d'istituzioni e governi che uccidono in noi dignità e coscienza di cittadini; e intendiamo esser liberi, liberi tutti, liberi come Dio ci vuole. Siamo divisi da leggi, dogane, eserciti, influenze straniere diverse, ambizioni e trattati, e vogliamo unirci. Liberi, uniti, fratelli e forti, noi provvederemo, come le nostre tendenze, la coscienza dell'oggi e l'insegnamento dei migliori fra noi consiglieranno, al nostro avvenire. La nostra è politica semplice, diritta, schietta di sofismi e libera di utopie. Prevale e prevarrà più sèmpre ai concetti studiati, complessi, arbitrari di partiti locali e di sêtte.

L'Italia — noi dicevamo in un circolare dell'associazione nazionale — vuol essere nazione: per sè e per altrui: per diritto di vita collettiva; d'educazione collettiva, di crescente prosperità collettiva; dovere verso l'umanità, nella quale essa ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da difendere.

L'Italia vuol essere nazione una: non d'unità napoleonica, non d'esagerato concentramento amministrativo che cancelli a beneficio di una metropoli e di un governo la libertà delle membra, ma d'unità di patto; d'assemblea interprete del patto, di relazioni internazionali, d'eserciti, di codici, d'educazione; d'unità politica armonizzata coll'esistenza di regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali, e di grandi e forti comuni partecipanti, quanto più possibile, coll'elezione al potere e dotati di tutte le forze necessarie a raggiunger l'intento dell'associazione.

E perchè nazione sia, è necessario che conquisti coll'azione e col sacrificio coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti. L'indipendenza e la libertà devono dunque raggiun-

gersi non solamente pel popolo, ma dal popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.

L'insurrezione è la battaglia per conquistare la rivoluzione, cioè la nazione. L'insurrezione deve dunque essere *nazionale:* sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque essa sorga, dee sorger in nome di tutta Italia, nè arrestarsi finchè non sia compita l'emancipazione di tutta Italia.

L'insurrezione finisce quando la rivoluzione comincia. La prima è guerra; la seconda manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione devono dunque governarsi con leggi e norme diverse. A un potere concentrato in pochi uomini scelti per opinione di virtù, d'ingegno, di provata energia, dal popolo insorto, spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincer la lotta; al solo popolo spetta il governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese dall'estrema Sicilia all'Alpi, la COSTITUENTE ITALIANA raccolta in Roma, metropoli e città sacra della nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo.

Questi principî sono oggi i nostri come erano ieri, come erano molti anni addietro, quando il PARTITO NAZIONALE era speranza di pochi dispersi individui, o la formola *Dio e il Popolo* pareva sogno di menti giovanilmente audaci. Quel partito è in oggi costituito e potente; quella formola consacrò i decreti delle assemblee di Roma e Venezia, le due città che ultime salvarono l'onore italiano. Non però sorge in noi intemperanza di sistema o diritto d'intolleranza. Ciascun di noi porta in core credenze fatte care dagli studi e dai patimenti; ciascun di noi sente il dovere d'esprimerle come opera di apostolato individuale, ma ad ogni manifestazione collettiva, la sovranità nazionale è norma inviolabile *guerra e costituente;* vittoria in nome e per opera di tutti; poi, leggi pel bene e col con-

senso di tutti: è questo il solo programma che possa riunire sopra un campo comune gli uomini buoni e volonterosi di tutte le provincie d'Italia. Su questo campo noi li chiamiamo. All'adempimento di questo programma noi sollecitiamo la cooperazione di quanti amano sinceramente operosamente la patria. Sorgerà un governo che lo faccia suo? Che col popolo e pel popolo mova guerra senza tregua ai privilegi, ai pregiudizi, alle divisioni dell'interno e alle usurpazioni dello straniero? Le forze raccolte gli saranno aiuto all'impresa. Non sorgerà? Faremo da noi. Un popolo che per sacrifizi eroici nella lotta, generosità sublime nella vittoria e fiera grandezza nella sventura, s'è rivelato degno erede dei padri ed eguale ai più grandi popoli della terra — un popolo che conta Brescia e Palermo, Bologna e Messina, Roma, Venezia e Milano tra le sue città, è fatto per esser libero, conscio de' suoi diritti e doveri, atto a trattare e compiere i suoi diritti.

Qualunque prefigga al lavoro fraterno, come condizione da accettarsi anzi tratto, un sistema arbitrario di forme politiche, usurpa sull'avvenire e sulla onnipotenza della nazione. Qualunque smembri o limiti le forze attive — qualunque s'assuma dividere la questione d'indipendenza da quella di libertà — qualunque chiami il paese alla guerra d'emancipazione in nome, non d'un principio ma d'un interesse locale ostile all'interesse della nazione — qualunque s'ostini in fidare le sorti comuni a una guerra condotta da uomini non scelti fra i caldissimi d'amor patrio, ma voluti da una casta avversa, appoggiata non su tutti, ma sopra un unico elemento del paese e inceppata dai riguardi diplomatici o da paure di gente che miri più al prezzo del vincere che non al vincere — tradisce la causa nazionale e condanna a sterile rovina i devoti, a pianto inconfortato le madri, a nuovi lutti ino-

norati la patria. I fatti recenti potevano essere fatale, inevitabile insegnamento all' Italia; ma il ripeterli sarebbe imperdonabile colpa.

Una sola guerra può dar salute all'Italia: guerra di tutte le forze regolari e irregolari della nazione, capitanata da uomini di provato amor patrio, diretta da un'autorità suprema sciolta da ogni obbligo, da quello infuori del vincere, senza speranza fuorchè d'una secura e lieta coscienza, senza fiducia fuorchè nel combattere, senza aiuti fuorchè nel moto simultaneo dei popoli, senza programma fuorchè quello della sovranità nazionale.

Noi cercheremo promovere questa guerra, e preparar le circostanze, propizie armi e cooperazioni di popoli oppressi anch' essi, e ai quali la nostra bandiera, come quella degli insorti polacchi, dirà: *Per la nostra libertà e per la vostra.*

E noi soli, liberi d'ogni vincolo e influenza di diplomazia, senza obblighi fuorchè colla nazione, senza timore fuorchè del suo rimprovero, possiamo promuovere questa guerra. Collocati al di fuori d'ogni azione di spirito di municipio o provincia, noi non conosciamo che Italiani, noi possiamo meglio che altri rappresentare gl'interessi, i diritti, le speranze, le guerre, i destini della nazione. Gli uomini liberi di tutte le contrade guardano in noi, esuli, senza diffidenza e sospetto. La nostra bandiera è bandiera di concordia e speranza a tutte le nazionalità conculcate. Tra Roma e Vienna, tra Pest e Milano, tra Venezia e Bucarest, città d'una patria, la patria dei martiri e dei credenti in un comune avvenire, il *comitato nazionale italiano* è facile, accettevole, nesso. Esso è anello d'una vasta catena che si stende dovunque vive e freme senso del dritto e della fede nell' eterna giustizia.

Italiani! Fratelli! Stringetevi a noi! Escito da un concetto d'accordo e di solidarietà nazionale, il *comitato*

invoca la fine d'ogni dissidio, e aspetta il concorso di quanti vogliano conquistare e costituire la patria. Immense sono le vostre forze, o Italiani, sol che le uniate; e la vittoria non è se non problema di direzione. Sia il pensiero seme di azione insistente; ogni idea si traduca in atto: ogni individuo rappresenti un elemento di forza reale. Ordinatevi, concentratevi. Il concentramento è il segreto della vittoria. I nostri nemici sono migliaia: noi milioni. E i trionfi delle singole vostre città v'hanno, negli ultimi due anni, insegnato che levandovi concordi da un punto all'altro, sareste invincibili.

Una grand'epoca sta per sorgere. La potenza d'iniziativa pende sospesa in Europa. E il popolo che saprà impossessarsene sarà benedetto fra i popoli per lunghi secoli, e beato dell'unica gloria alla quale sorridano gli uomini e Dio.

Una fede, una direzione, una sola bandiera! Voi vincerete, o Italiani. Padroni dei vostri fati il dì dopo, la nazione deciderà le questioni che or tengono incerti gli animi vostri. Il *comitato nazionale* non s'assume se non accentrare le forze e additarvi i mezzi coi quali voi potrete raggiungere l'intento.

Londra, 8 settembre 1850.

Pel comitato nazionale italiano

GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI, AURELIO SALICETI,

G. SIRTORI, MATTIA MONTECCHI.

CESARE AGOSTINI, *segretario.*

II.

Nell'*Italia del Popolo*, giornale che, come vedemmo, fu fondato in Milano, poi a Roma, e finalmente, caduta

anche questa, risorgeva in Isvizzera. Mazzini pubblicò una lunga lettera diretta ai signori Tocqueville e Falloux ministri di Francia, in cui riassumeva tutto il doloroso periodo della Repubblica Romana e svelava le turpitudini degli uomini della reazione francese.

Lettera di Mazzini ai signori Tocqueville e Falloux, ministri di Francia.

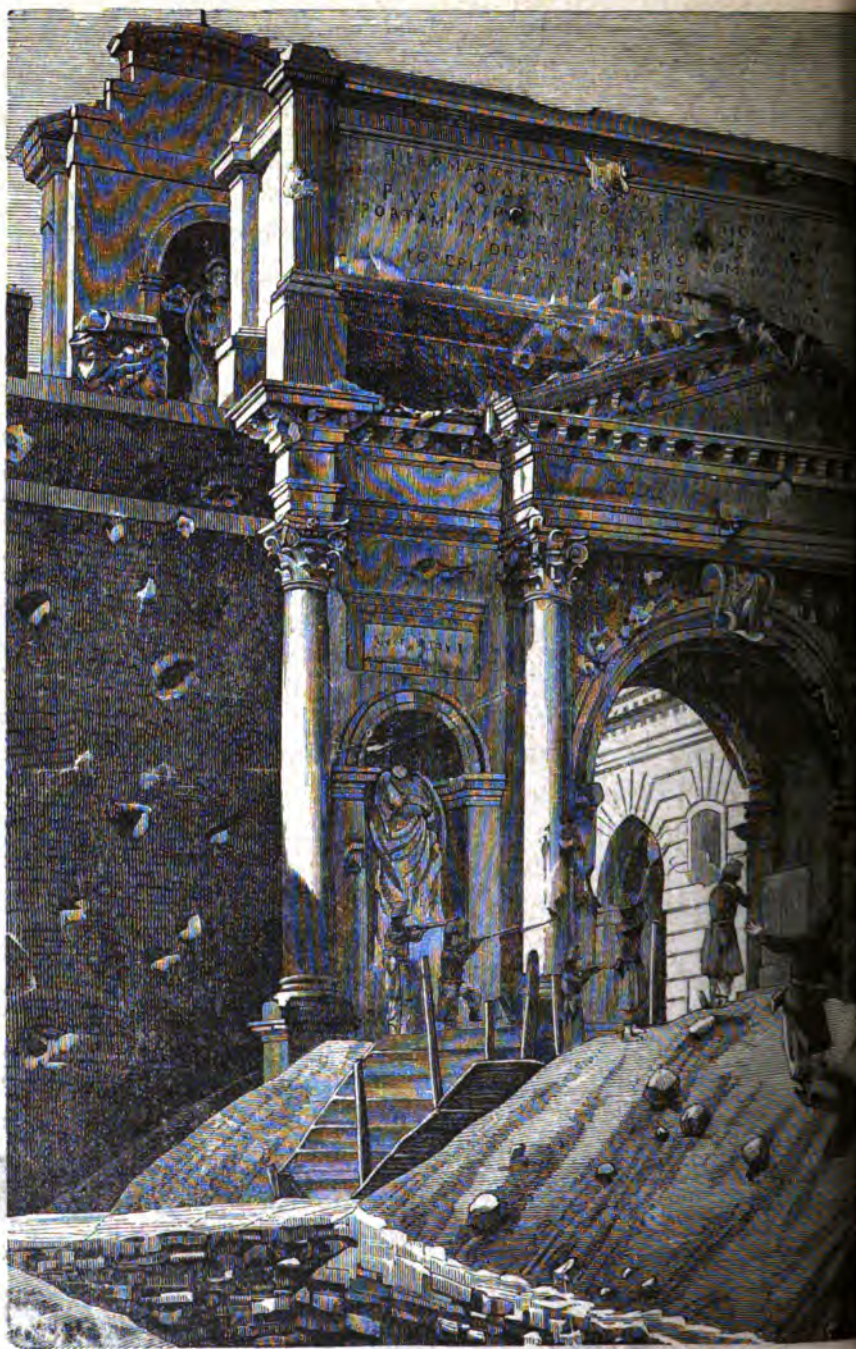
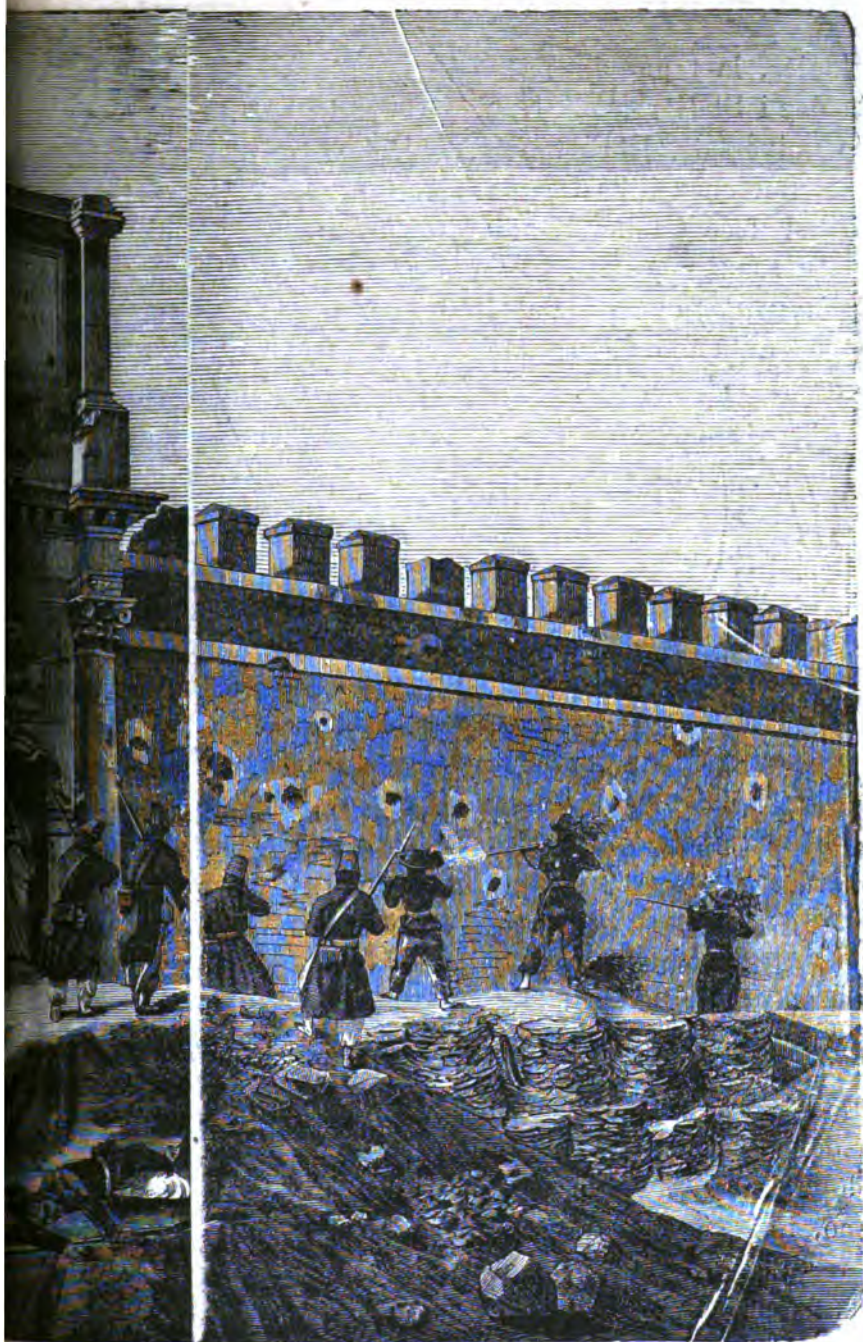
Signori,

Se voi, nei vostri discorsi del 6 e del 7 agosto, non aveste calunniato che *me*, tacerei: non ho provato mai nella vita se non indifferenza per la calunnia, e supremo disprezzo pei calunniatori. Ma voi faceste segno delle vostre calunnie una intera rivoluzione, santa nel suo diritto, pura d'eccessi nel suo sviluppo: un intero popolo, buono, valoroso e notabile per affetto all'ordine e abitudini di disciplina, tramandate ad esso dagli antichi suoi padri. Uomini consecrati da lunghi studi alla serena imparzialità filosofica, avete non per tanto, pei vostri fini, ripetuto impassibili all'assemblea le volgari accuse d'*anarchia*, di *terrore* e di *sêtta*, gittate per più mesi pascolo a un pubblico ignaro da gazzettieri pagati perchè si spianasse la via all'iniqua impresa contro la romana repubblica. Avete freddamente, col labbro atteggiato al sorriso dell'ironia, avventato il fango della riazione su quei che morirono per la patria nascente. Importa che, per onore della razza umana, qualcuno protesti. Importa che non per voi, nè per una maggioranza parlamentaria diseredata, per opera d'egoismo e paura, d'ogni senso morale, ma per quei che gemono tra voi, come noi gemiamo, la libertà perduta, e

per la Francia dei dì che verranno, sorga una voce d'onesto a dirvi, o signori, che la vostra eloquenza è mero artificio, la vostra fede una ipocrisia; che per tutta quanta la serie delle vostre asserzioni, voi non avete dato se non menzogne alla Francia e all'Europa; che s'havvi nel mondo cosa più vile del carnefice e dell'opera sua, è l'insulto al cadavere, la percossa alla pallida faccia di Carlotta Corday. Io dunque scrivo e protesto in nome di Roma. Io so d'uomini i quali dovrebbero per onor della Francia assumersi la parte ch'oggi io m'assumo: sono gl'impiegati della vostra cancelleria in Roma che arrossivano davanti a me degli atti del loro governo, e plaudivano riconoscenti alle nostre cure protettrici e alla condotta ammirabile del nostro popolo; ma paventano la perdita dell'ufficio. E so d'altri — ma questi son nostri — ai quali basterebbe l'animo per protestare, da Roma, e sfidando le vendette sacerdotali, contro le vostre menzogne; ma la vostra antiveggente amministrazione ha chiuso ad essi, sopprimendo ogni giornale, dal vostro infuori, ogni via di pubblicità.

I.

Non era più in Roma sovrano. Il papa s'era fatto disertore a Gaeta. Una commissione governativa, istituita da lui, avea ricusato d'assumer l'ufficio. Due deputazioni, inviate successivamente da Roma a supplicar Pio IX perchè tornasse, s'erano vedute respinte. E condizione siffatta di cose trascinava inevitabili l'anarchia e la guerra civile. Urgeva un rimedio.

Il 9 febbraio, a un'ora del mattino, si proclamavano il decadimento del potere temporale del papa, e, conse-

L'assalto alla barricata della Porta Pia

tembre 1870. (*Tolto da una fotografia*).

guenza logica, la repubblica. Da chi? Dall'assemblea costituente degli Stati romani. D'onde esciva la costituente? Dal voto universale. Ebbe luogo, non dirò terrore, ma agitazione, influenza illegalmente esercitata nelle elezioni? No, tutto si fece pacificamente, tranquillamente, senza corruttele e senza minaccie. La minorità fu considerevole? Su *centocinquantaquattro* membri presenti, *undici* per motivi d'opportunità si dichiararono avversi alla repubblica, soli *cinque* al decadimento. Questi fra quei che oggi voi chiamate, sprezzando, *stranieri*, quanti Italiani nati al di là del confine romano, avevano seggio in quell'assemblea? *Due* forse: Garibaldi e il generale Ferrari; e Garibaldi era partito per Rieti. Noi, Saliceti, Cernuschi, Cannonieri, Dall'Ongaro ed io, fummo eletti più tardi.

E come accolsero le popolazioni il doppio decreto dell'assemblea? Insorse, per tutta quanta l'estensione del territorio romano, un solo tentativo di resistenza, un solo indizio di parere discorde, una sola voce che protestasse in favore della potestà decaduta? Non una. Alcuni *carabinieri*, collocati sulla frontiera napolitana, si fecero disertori: forse temevano, a torto, tristi conseguenze degli imprigionamenti eseguiti sotto Gregorio. Ma fu fatto isolato. Città, campagne, salutarono con gioia sentita l'êra repubblicana. I vecchi municipî eletti sotto il governo papale mandarono la loro adesione, come la mandarono più dopo i nuovi eletti per voto universale l' 11 marzo. Rimaneva a Pio IX qualche individuo amico, non uno al governo del papa.

E dopo la giornata del 30, quando il governo repubblicano, imminente la quadruplice invasione, e concentrate le truppe in Roma, non serbava influenza se non morale sulla provincia — fra i terrori della crisi finanziaria e gli sforzi dei pochi retrogradi — l'elemento conservatore dello Stato rinnovò spontaneo l'adesione alla

forma repubblicana. Bologna, Ancona, Perugia, Civitavecchia, Ferrara, Ascoli, Cesena, Fano, Faenza, Forlì, Foligno, Macerata, Narni, Pesaro, Orvieto, Ravenna, Rieti, Viterbo, Spoleto, Urbino, Terni, duecento sessantatrè municipî mandarono a Roma indirizzi, dichiarando in nome dei popoli che l'abolizione del potere temporale e la repubblica erano condizioni di vita allo Stato.

L'assemblea costituente numerosa di 150 membri, e se non per intelletto, per core almeno, parte eletta della nazione, sedeva permanente fino al giorno in cui la forza brutale, violando doveri e promesse di Francia, veniva a discioglierla. Essa dettava o approvava quanto fu fatto dal 9 febbraio sino al 2 luglio.

E chi governava in suo nome? Furono elementi indigeni o forastieri?

Prima un comitato esecutivo: due romani, Armellini e Montecchi, un napoletano, Saliceti; poi il triumvirato: proporzione identica d'elementi. Ma inferiormente al potere, quanti applicano e vivificano il concetto primo, quanti amministrando, sciogliendo le questioni individuali, operando ad ogni ora, esprimono o modificano il paese, furono romani. Il presidente del consiglio sotto il comitato esecutivo, Muzzarelli; — il ministro di grazia e giustizia, Lazzarini; — quello degli esteri, Rusconi; — i ministri dell'interno Saffi e Mayr; — delle finanze, Guiccioli e Manzoni; — dei lavori pubblici, Sterbini e Montecchi; — della guerra, Campello e Calandrelli, appartenevano tutti agli Stati romani. La sicurezza pubblica fu successivamente affidata a Mariani, Meucci, Meloni, Galvagni, romani. Un romano, Sturbinetti, tenne la pubblica istruzione; un romano la direzione del debito pubblico, — quella dei lavori statistici, — la presidenza della corte suprema, — il segretariato del governo, — la direzione degli ospedali, — la zecca. A una commissione composta

di sette membri, Sturbinetti, Piacentini, Salvati, Meucci, Allocatelli, Spada, Castellani, romani tutti, fu commessa la sovraintendenza sulle domande d'impieghi. Non un preside, non un solo impiegato in provincia che non fosse suddito nato dello Stato. In tutta la serie degli impiegati superiori, io non trovo, dal primo all'ultimo giorno della repubblica, che due soli *stranieri*, Avezzana ministro di guerra, e Brambilla membro della commissione di finanze; e romani erano i due colleghi di quest'ultimo, Costabili e Valentini.

E l'esercito?

Il piccolo esercito repubblicano, concentrato ai tempi dell'assedio di Roma, contava: il primo reggimento di linea, colonnello De-Pasqualis; il secondo, colonnello Gaucci-Molarai; — il terzo, colonnello Marchetti, romani tutti, ufficiali e soldati; due reggimenti leggieri, il primo comandato da Masi, lo stesso che il signor di Corcelles, nel suo dispaccio del 12 giugno, tenta far credere forestiero; il secondo condotto da Pasi, ed ambi romani; — la legione romana — i bersaglieri comandati da Mellara, morto per molte ferite, romani — i pochi reduci, romani — il battaglione Bignami, romano — il reggimento dell'Unione, romano — i carabinieri, romani — i dragoni, romani — il genio, romano — l'artiglieria, romana.

E romani erano non solamente i capi nominati finora, ma i due Galletti, Bartolucci, i colonnelli Pinna, Amedei, Berti-Pichat, il generale in capo Roselli, i capi dell'intendenza Gaggiotti e Salvati, i principali impiegati nel ministero dell'armi.

Quali dunque erano gli *stranieri?*

Garibaldi e la sua legione: 800 uomini.

Arcioni e la sua legione degli emigrati: 300 uomini.

Manara — morto per la libertà — e i suoi bersaglieri lombardi: 500 uomini.

I Polacchi: 200.

La legione straniera: 100 uomini

Il pugno di prodi che, duce Medici, difese il Vascello.

Otto, forse, uffiziali di stato-maggiore.

Duemila uomini al più; no, la cifra fu minore d'assai; il corpo d'Arcioni racchiudeva un terzo almeno d'elementi esciti dalla provincia romana: — il nucleo di cavalleria appartenente alla legione Garibaldi e comandato dal bolognese Masina, morto sul campo, si componeva pressochè tutto d'indigeni; l'infanteria Garibaldi spettava per metà quasi al paese.

Da 1400 a 1500 uomini; a questo si limita la cifra degli *stranieri* accorsi alla difesa di Roma: da 1400 a 1500 uomini sopra un insieme di 14,000; perchè — giova che l'Italia lo sappia — soli 14,000 uomini, giovine esercito senza esperienza, senza tradizione, surto per così dire di mezzo alla pugna, tennero fronte per due mesi a 30,000 soldati di Francia.

Tutto ciò v'era noto: *poteva* almeno, dunque *doveva* esservi noto, o signori; e nondimeno voi gittaste sfrontatamente all'assemblea la cifra di 20,000 *stranieri* siccome prova che quello da voi soffocato per poco nel sangue non era il pensiero di Roma; e su quella parola, su quella cifra inventata s'aggomitola metà della vostra argomentazione! *Stranieri*! Io chiedo perdono alla mia patria d'avere, insistendo sull'orme vostre, innestato in queste pagine l'esosa parola. Come? *Stranieri* in Roma i Lombardi, i Toscani, i nati d'Italia! E l'accusa move da voi, da voi Francesi, da voi che a risollevare il vecchio trono papale v'appoggiate sulle baionette austriache e spagnuole!

La gioventù di tutte le nostre provincie mandava, un

anno addietro i suoi migliori, come a convegno d'onore, sui campi lombardi; ma io non ricordo che Radetzky li chiamasse mai nei suoi proclami *stranieri.* La negazione assoluta della nazionalità italiana era serbata al governo del nipote dell'uomo che proferiva a Sant'Elena quelle parole: *Per unità di letteratura, di costumi, di lingua, l'Italia è destinata a formare una sola nazione.*

II.

L'accusa di violenza, di terrore eretto in sistema, contro il governo repubblicano, è accusa oggimai smentita solennemente dai fatti della difesa. Non si comanda col terrore l'entusiasmo a tutto un popolo armato; e voi siete, signori, nel bivio di calunniare il valore dell'armi francesi o di confutarvi da per voi stessi — di dichiarare che *pochi* faziosi, costretti a comprimere una popolazione di 160,000 anime, valsero per due mesi a combattere, a vincere sovente, l'esercito vostro, o di confessare, a salvarvi dalla taccia d'imbecillità e codardia, che governo, popolo, guardia nazionale ed esercito erano in Roma affratellati in un solo pensiero di libertà e di guerra ai nemici della repubblica. Pur giova parlarne, tanto almeno che voi non possiate ripetere la stolta accusa senza che altri possa dirvi: *la vostra è menzogna premeditata.*

Lasciate da banda l'assassinio tante volte ipocritamente citato di Rossi. La repubblica decretata il 9 febbraio 1849 non deve scolparsi d'un fatto accaduto il 16 novembre 1848, quando la parte principesca, la parte dei *moderati* settatori di Carlo Alberto teneva il campo, e cacciava o condannava ad assoluto silenzio gli uomini di fede repubblicana; nè alcuno in Italia accusa le vostre

rivoluzioni di procedere dall'assassinio perchè il duca di Berry cadea di pugnale, e cinque o sei tentativi di regicidio si succedevano nel volger di due anni in Parigi. Attenetevi ai fatti generali che contrasegnano in ogni luogo i sistemi che s'appoggiano sulla violenza. Potete, signori, citare per cinque mesi a un dipresso di governo repubblicano, *una sola* condanna a morte per cagion politica? *un solo* esilio intimato per sospetto politico? *un solo* tribunale eccezionale istituito in Roma per giudicare colpe politiche? *un solo* giornale sospeso per ordine governativo? *un solo* decreto diretto a vincolare la libertà della stampa anteriore all'assedio? Citate. Citate le leggi ordinatrici del terrore: citate i bandi feroci: citate le vittime — o rassegnatevi al marchio dei mentitori.

« La bandiera repubblicana innalzata in Roma dai rappresentanti del popolo » — noi dicevamo in una delle nostre dichiarazioni — « non rappresenta il trionfo d'una frazione di cittadini sopra un' altra: rappresenta il trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male, del diritto comune sull'arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte le anime sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati.... Noi non siamo governo d'un partito, ma governo della nazione.... nè intolleranza, nè debolezza. La repubblica è conciliatrice ed energica. *Il governo della repubblica è forte, quindi non teme.* » In queste linee stava il programma repubblicano; nè fu mai violato, siccome i vostri, o ministri di Francia, dagli uomini che amministrano tra noi la repubblica.

Ed eravamo forti: forti dell'amore dei buoni — e i tristi fra noi son pochissimi — forti del consenso dei cittadini ben altrimenti che voi non siete, signori. Noi non

avevamo, per mantenerci, bisogno d'imporre lo stato d'assedio alla capitale, di sciogliere guardie nazionali, di riempir le prigioni, di cacciarvi, misti agli altri, i rappresentanti del popolo, di condannare a deportazione centinaia d'uomini di lavoro, di ricingersi, a comprimer gli altri, di cannoni e soldati. La nostra capitale era lieta, festosa sotto il peso dei sacrificî che ogni mutamento di Stato impone, tranquilla, serena, quando la presenza del vostro esercito sotto le mura provocava alle audacie i malcontenti, se malcontenti fossero mai stati in Roma. La nostra guardia nazionale dava oltre a 7000 uomini al servigio attivo per entro la città e sulle mura. Le nostre prigioni erano pressochè vuote d'accusati politici: due o tre individui, fondatamente sospetti di contatto col vostro campo: due o tre cardinali, côlti in delitto flagrante di cospirazione, e un uffiziale, Zamboni, reo di diserzione, stavano soli sotto processo quando il signor Corcelles si recò a visitar le prigioni: i cinque o sei ditenuti, Freddi, Alai e siffatti, da lui trovati in Castel Sant'Angiolo, v'erano per ordine di Pio IX e per trame contro il *suo* governo. Gli uomini i più avversi alla repubblica, un Mamiani, un Pantaleoni, passeggiavano liberi le vie di Roma: al popolo che ne sospettava, noi ricordavamo che la repubblica, migliore del principato, teneva inviolabili le opinioni quando non si traducevano in fatti pericolosi: e il popolo, generoso per indole e per coscienza di forza, intendeva e rispettava; nè cominciarono per taluno fra quegli uomini i pericoli se non quando noi non potevamo più interporre la nostra parola, e lo spettacolo della forza vostra brutale irritava a riazione la moltitudine. Parecchi fra i nostri cannoni rimasero sovente, per impossibilità di custodia a tutto quanto il cerchio della città, accessibili a ogni uomo, senza un solo soldato che li guardasse. E fu tal giorno — il 16 maggio, quando le nostre truppe mossero alla

vôlta di Velletri contro l'esercito del re di Napoli — in cui dalle cinque fino alla mezzanotte la città rimase sprovveduta d'ogni milizia e affidata al popolo unicamente. Le truppe francesi erano a poca distanza delle nostre mura. Noi facemmo ritrarre dalle porte del palazzo le poche guardie, richieste altrove. L'amore del popolo ci custodiva. E nè allora nè mai — tra i disagi d'una crisi finanziaria inevitabile, in mezzo a privazioni materiali inseparabili dal semiblocco che le vostre forze ci stendevano intorno, sotto le vostre bombe come sotto l'influenza di corruttela che i vostri agenti e quei di Gaeta s'affaccendavano a esercitare — non un tentativo d'insurrezione fu operato da quei che il signor Drouyn de Lhuys chiama sfrontatamente gli *onesti*, non una voce di popolano sorse a dirci: *Scendete*. Fazione! Terrore! Ah! se l'anima vostra, ministri di Francia, serbasse un' ombra pur di pudore, voi, guardandovi attorno e pensando alle paure ed alle violenze tra le quali vi reggete in Parigi, avreste fuggito studiosamente quelle parole per temenza ch'altri vi leggesse la *vostra* condanna.

E se l'assemblea davanti alla quale parlaste non fosse irreparabilmente guasta e innaccessibile ad ogni amore di verità — se invece di trascinarsi servilmente sull' orme del potere qual ch'ei si sia, i membri che sostengono col voto la vostra politica esterna avessero, e sia pure avverso al nostro, un sistema nella mente, un concetto di credenza nel core — cento voci si sarebbero levate a tumulto in udirvi, e v'avrebbero gridato: « Tacete. Non » disonorate le nostre tendenze coll'aperta menzogna. Che! » il vostro primo decreto in Roma istituisce pei fatti po» litici tribunali militari, scioglie circoli, governo, assem» blea — il 5 luglio vietate ogni anche pacifico assem» bramento, intimate castighi *esemplari* a proteggere le » persone aventi relazioni amichevoli colle vostre truppe

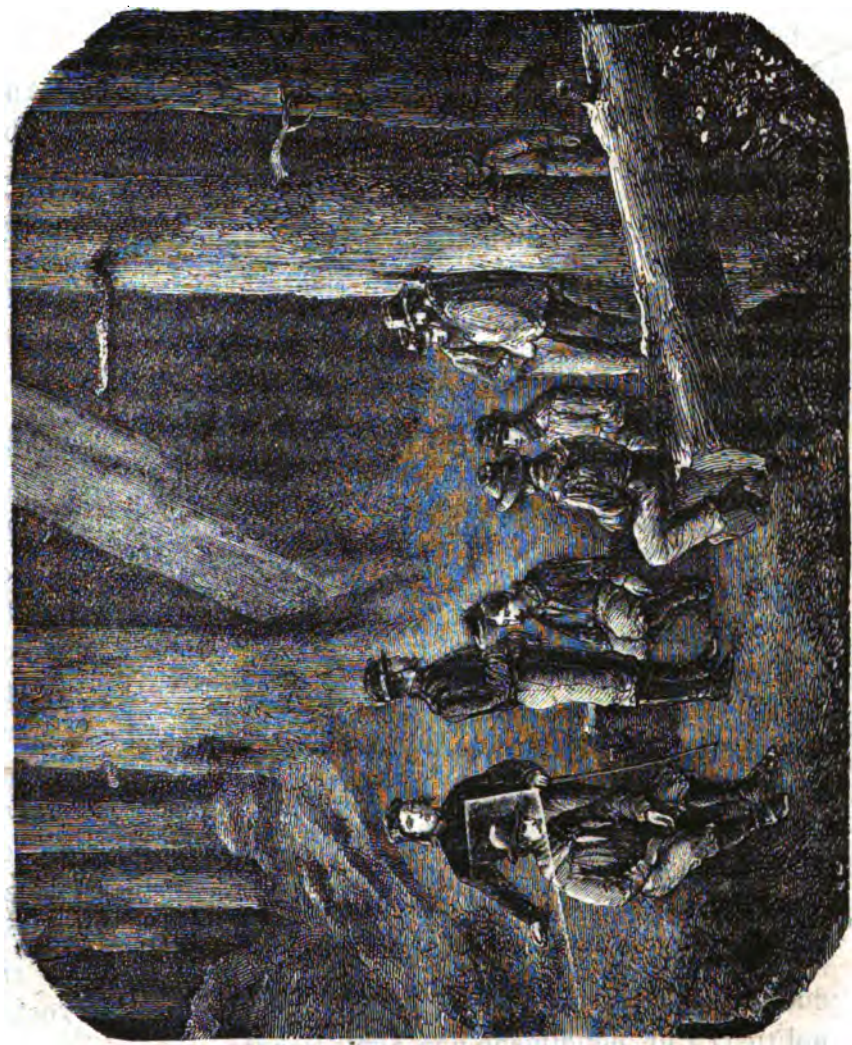
» — il 6, sciogliete la guardia civica — il 7, ordinate
» il disarmamento totale dei cittadini — il 14, soppri-
» mete tutti i giornali — il 18, fulminate minacce con-
» tro ogni radunanza d'oltre a cinque persone; — tutti i
» vostri atti in mezzo ad una popolazione che ci affer-
» mate favorevole a voi, e che ci vengono officialmente
« nel vostro giornale, son quelli appunto che noi, sulla
» vostra parola, credevamo ordinatori di terrore in Roma
» sotto il governo repubblicano, e dai quali or non tro-
» viamo vestigio nella collezione de' suoi decreti; e voi
» persistete impudente a gittargli contro un'accusa che
» ricade su voi, e a vantarvi restauratori della libertà
» nella pace e nell'ordine! »

E quei fatti durano tuttavia; durano dopo due mesi dal vostro trionfo. E le prigioni son piene zeppe d'uomini, i più, rei non d'altro che d'avere obbedito a chi reggeva, segnati dal dito d'alcune spie alle vendette sacerdotali. Oltre a cinquanta preti stanno in Castel Sant'Angelo, colpevoli d'avere prestato i loro servigi alle ambulanze repubblicane. In Roma condanne feroci, condanne di lavori forzosi a vita, feriscono vilmente ufficiali *subalterni* di pubblica sicurezza. In Terni, in Bologna, in Ancona, in Rimini, si fucilano giovani, perchè detentori di un'arma. Non è forse oggi nello Stato romano una famiglia su cinque che non conti uno de' suoi membri fuggiasco o prigione! Gli uomini della parte che intitolavasi *moderata*, gli uomini ai quali voi affermate d'esservi diretti ponendo piede in Roma, sono, per opera vostra, in esilio. Esuli sono Mamiani, Galeotti, il padre Ventura. Il vostro è lavoro di distruzione: lavoro eguale a quello che la monarchia compiva in Ispagna nel 1823. Aveste almeno il coraggio brutale della monarchia! Ma mandatari infedeli d'una idea che non è la vostra, avversi nel segreto alla bandiera, nel nome della quale pubblicamente

giurate, cospiratori anzichè ministri, voi siete condannati a ravvolgervi ipocritamente, premeditatamente nella menzogna.

III.

Menzogna nelle asserzioni fondamentali; menzogna nei particolari; menzogna in voi, menzogna nei vostri agenti; menzogna, arrossisco in dirlo per la Francia che avete cacciata sì in fondo, negli ultimi a smarrire la tradizione dell'onore, nei capi del vostro esercito. Avete vinto colla menzogna, e tentate giustificarvi colla menzogna. Mentiva il generale Oudinot, quand'egli per illudere le popolazioni e spianarsi, trafficando sul nostro amore per la Francia, la via di Roma, serbava fino al 15 luglio intrecciate in Civitavecchia la bandiera francese e la nostra bandiera tricolore, ch'ei sapeva di dover rovesciare. Mentiva impudentemente affermando in un suo proclama che la maggior parte dell'esercito romano s'era affratellato col francese, quando tutto lo stato-maggiore diede, protestando, la sua dimissione, quando soli 800 uomini — oggi anche essi disciolti — accettarono le condizioni di servizio proposte. — Mentiva vilmente quando, dopo avere solennemente promesso in iscritto di non assalire la città prima del *lunedì*, 4 giugno, assalì nella notte del sabbato alla domenica. Mentiva a noi trascinato da una debolezza colpevole, pur temperata dalla speranza di porre rimedio al male, l'inviato Lesseps, quand'egli ci rassicurava con promesse continue d'accordo, e ci scongiurava a non attribuire importanza alle mosse francesi, dettate, com'ei diceva, unicamente dal bisogno di porgere sfogo alla insofferenza di riposo nella soldatesca; — e intanto i vostri

si prevalevano bassamente della nostra buona fede a studiare, non molestati, il terreno, a collocarsi, a fortificarsi, ad occupare improvvisamente, pendente un armistizio, il punto strategico di Monte Mario. Mentiva il signor de Corcelles quando, contro la dichiarazione del municipio romano, quella dei consoli esteri e la testimonianza di tutta una città, affermava che Roma non era stata bombardata mai: le bombe piovvero, per molte notti e segnatamente dal 23 al 24 e dal 29 al 30, frequentissime e dannosissime, sul Corso, a piazza di Spagna, al Babbuino, sul palazzo Colonna, sullo spedale di Santo Spirito, su quello dei Pellegrini, per ogni dove. Mentite voi, signor Tocqueville, quando, fidando nell'ignoranza della vostra maggiorità, millantaste, *fatto unico nella storia*, la scelta del punto verso Porta San Pancrazio per assalir la città quasi a maggior salvezza della popolazione e delle abitazioni: Roma, che presenta a Porta San Paolo e a Porta San Giovanni un'aperta campagna, vede appunto a Porta San Pancrazio accumularsi popolo e case; Porta San Pancrazio fu scelta perchè si mantenessero con rischio minore le comunicazioni con Civitavecchia, e perchè, mentre dagli altri punti era forza scendere a una temuta battaglia di popolo e di barricate, da quella di San Pancrazio il Gianicolo, signoreggiando Roma, offriva il destro di vincerla con guerra, non d'uomini, ma di bombe e cannoni. Mentiste tutti, o signori, da colui che è primo tra voi sino all'ultimo de' vostri agenti, a noi, all'assemblea, alla Francia e all'Europa, quando deste ripetutamente, dal primo giorno della nefanda impresa sino all'jeri, promesse di protezione, di fratellanza, di libertà che avevate fermo in animo di tradire.

Appello di una compagnia di garibaldini dopo Mentana.

IV.

Stretti in concerto con Gaeta, colla Spagna e coll'Austria, deliberati di rovesciare ogni segno di libertà repubblicana in Roma, e dopo avere lungamente cospirato tanto ad illudervi a credere che la riazione retrograda avrebbe tra noi secondato le vostre mire, voi mendicaste i sussidi all'assemblea, ingannandola — e risulta irrepugnabilmente dalle discussioni posteriori — sull'intento della spedizione. E ingannaste la commissione incaricata d'interrogarvi; i soldati ai quali persuadeste in Tolone che li guidavate a battersi contro gli Austriaci; gli abitanti di Civitavecchia, fra i quali scendeste, come ladro mascherato, con due proclami, uno de' quali distruggeva l'altro; poi, quando la giornata del 30 commosse gli animi a sdegno, di bel nuovo l'assemblea, mandando Lesseps a eseguire il decreto del 7 e scrivendo lo stesso giorno al generale Oudinot che tenesse fermo e avrebbe rinforzi; poi il vostro inviato medesimo, dandogli istruzioni che lo autorizzavano a fare secondo il concetto dell'assemblea, e ingiungendogli nondimeno di mantenersi in accordo con Rayneval, che aveva istruzioni direttamente contrarie; poi noi; poi tutti — oggi forse ingannate il papa, al quale prometteste ridare, senza condizioni, l'autorità, e che ora, non sapendo come farvi perdonare dalla Francia l'averla disonorata, vorreste ridurre a proconsole costituzionale dipendente dalla vostra politica. Pur nondimeno non avete saputo architettare così bene le vostre menzogne che non esca dalle vostre stesse parole diritto perenne in noi di rivolta e condanna assoluta di nullità per quanto avete operato, per quanto opererete, senza consultar legalmente la volontà del popolo da voi manomesso.

Il preambolo della vostra costituzione, nell'art. 5o, vi grida: LA FRANCIA RISPETTA LE NAZIONALITA' STRANIERE.... ESSA NON IMPIEGA MAI LE SUE FORZE CONTRO LA LIBERTA' D'ALCUN POPOLO. E strozzati da quell'articolo, che vorreste, ma non osate ancor lacerare, mancanti ad un tempo di coscienza della virtù e dell'energia della colpa, avete balbettato parole che l'Europa ha raccolte e ch'oggi sono tortura all'anima vostra.

Odillon Barrot, l'uomo che aveva il 31 gennaio 1848 affermato il diritto assoluto di ogni Stato italiano alla libertà ed all'indipendenza — dichiarava alla commissione dell'assemblea *che il pensiero del governo non era di far concorrere la Francia alla distruzione della repubblica in Roma.... e ch'esso opererebbe libero d'ogni solidarietà con altre potenze.* E quando il relatore della commissione riferiva il 16 aprile all'assemblea queste dichiarazioni, il presidente del consiglio diceva: *Io non rinnego una sola delle parole da me pronunziate davanti alla commissione e riferite a quest'assemblea.* E insisteva: *Noi non andremo in Italia per imporre un governo, nè quello della repubblica, nè altro.... Noi non vogliamo usare delle forze della Francia per difendere in Roma una od altra forma di governo, no! L'intento nostro è quello di essere presenti agli eventi che possono compiersi nel doppio interesse della nostra influenza e della libertà che può correre rischio.*

La dichiarazione del corpo d'occupazione francese al preside di Civitavecchia, in data del 24 aprile, affermava che il governo francese *rispetterebbe il voto della maggiorità delle popolazioni romane.... e non imporrebbe mai ad esse forma alcuna di governo.*

Il 26, il generale Oudinot ripeteva che *lo scopo dei Francesi non era quello d'esercitare una influenza opprimente, nè d'imporre ai Romani un governo contrario al loro voto.*

Il 7 maggio, il presidente del consiglio dichiarava all'assemblea, che *quei proclami*, *lavoro del ministro degli esteri, racchiudevano tutto quanto il concetto della spedizione.*

Noi non dovevamo marciar su Roma — diceva il relatore della commissione — *che per proteggerla contro un intervento straniero e contro gli eccessi di una contro-rivoluzione.... come protettori* — e citava l'espressione usata dal presidente del consiglio in seno alla commissione — *e com' árbitri richiesti.*

L' assemblea non voleva — ripeteva lo stesso giorno Odillon Barrot — *che*, *sotto la pressione diretta dell' Austria*, *l' influenza contro-rivoluzionaria conquistasse Roma.*

E il ministro degli esteri confermava: *Lo scopo della spedizione* — ei diceva — *era quello d' assicurare alle popolazioni romane le condizioni d'un buon governo, d'una buona libertà: condizioni che sarebbero state compromesse dalla nazione o dall' intervento straniero.* E negava che si fosse dato ordine al generale Oudinot d'assalire la repubblica romana, negava che il generale avesse intimato al governo romano d'abbandonare il potere.

Allora interveniva il voto solenne dell'assemblea: l'ASSEMBLEA NAZIONALE INVITA IL GOVERNO A FAR SENZA INDUGIO GLI ATTI NECESSARI PERCHÈ LA SPEDIZIONE D'ITALIA NON SIA PIU' OLTRE SVIATA DALLO SCOPO ASSEGNATOLE.

E d'allora in poi ministri di Francia, ad ogni istante attraverso i passi che movevate verso il vostro intento segreto — nelle parole da voi prescritte al vostro inviato la cui scelta doveva essere all'assemblea prova delle vostre liberali intenzioni — in tutte le conferenze con noi tenute dai vostri agenti — nei progetti d'accordo architettati fra il signor Lesseps e il generale Oudinot, il 16

e il 18 maggio — nel linguaggio del signor di Corcelles: *La Francia non ha che uno scopo; la libertà del pontefice, la libertà degli Stati romani e la pace del mondo:* lettera del 13 giugno — sempre il vostro governo, esplicitamente o implicitamente, accennò, come a sorgente d'ogni diritto, alla volontà delle nostre popolazioni, e promise il libero voto. A voi solo, signor de Falloux, spetta il tristissimo onore d'aver primo, nel vostro discorso del 7 agosto dichiarato all'Europa che la Francia aveva fino a quel giorno mentito. La vittima era allora stesa a terra e col pugnale alla gola.

Pur le vostre tarde dichiarazioni del *vero* intento della spedizione, non cancellano, signori, le ripetute promesse del vostro governo. Il popolo di Roma ha diritto di gridarvi: *attenetele!* E noi, che vi conosciamo d'antico, noi, consapevoli de' vostri disegni e della necessità che si chiariscano interi perchè i buoni tuttora illusi v'abbandonino e cerchino salute altrove, abbiamo debito di gridarvi e vi grideremo, checchè facciate, ogni giorno: « Attenetele! » quale pretesto può rimanervi a non attenerle? Roma è » libera in oggi d'ogni *straniero*, d'ogni *fazioso*. Gli uni » son morti sotto le palle delle vostre carabine di Vincennes, sul campo: gli altri errano nell'esilio. Gli *onesti* sono riconfortati, riordinati: essi sanno che tutti i » gabinetti, anche il gabinetto repubblicano di Francia, » sono pronti a operare in loro difesa, e il popolo sa » quanti pericoli importi nell'avvenire l'espressione del » suo intimo voto. Osate or dunque; rifate la prova. » Date al popolo il suo libero voto. Ritraetevi: fate che » l'armi dei vostri alleati, compita in provincia la missione assegnatavi nella capitale, si ritraggano anch'esse; e chiamate, per mezzo d'un governo provvisorio, i cittadini a dichiarare l'animo loro intorno al » potere temporale del papa e alle istituzioni che devono

» reggere la nazione. Noi, lontani, profughi per opera
» vostra, accettiamo l'esperimento. Accettatelo voi pure
» — o, anche una volta, rassegnatevi al marchio dei men-
» titori. »

V.

Voi nol farete; non potete farlo: voi sapete che dall'esperimento escirebbe oggi ancora la vostra condanna e la rovina de' vostri disegni. Tendenti a rovesciare la repubblica in Francia, e vogliosi d'educare i vostri soldati a far fuoco sulla sua bandiera, voi non potete sottomettervi al rischio di vederla, per voto del popolo, rialzata fra noi. Deboli sino alla viltà nella vostra diplomazia, e nondimeno trafitti di vergogna per la parte che recitate in Europa, e inquieti sull'opinione dei vostri concittadini, voi credeste conciliare paura, intento e apparenza di forza cacciandovi, a far prova di azione, sopra una piccola nascente repubblica, ed oggi v'illudete a credere che alcuni ordini del giorno datati da Roma accarezzino l'orgoglio e le tendenze guerresche del vostro popolo. Il vostro presidente abbisogna dei voti della parte cattolica; e voi tutti avete, pei vostri concetti, bisogno che il principio dell'*autorità* per arbitrio di privilegio possa, quando che sia, richiamarsi all'esempio d'una istituzione religiosa. Però rimarrete. Rimarrete quanto potrete, sapendo che la forza straniera può sola impedire una seconda rivoluzione. Rimarrete esosi agli uni ed agli altri, trascinandovi di raggiro in raggiro, di protocollo in protocollo, impotenti a reprimere la reazione pretesca da un lato e il malcontento popolare dall'altro, peggiorando, non modificando, la situazione, intricando più sempre la questione diplomatica,

lasciando nei termini ove si sta la politica, e suscitando la religiosa. L'Europa saprà che voi siete non solamente tristi, ma inetti, e che avete trascinato il bel nome di Francia e l'onore dell'armi vostre nel fango per fallire a un tempo al vostro programma pubblico ed al segreto, per procacciarvi le maledizioni dei popoli senza ottenere riconciliazione e fiducia dai loro oppressori.

Perchè il nome e l'onore di Francia *sono* nel fango; non solamente per l'iniquo fatto, ma pel modo del fatto; non solamente per la violazione sfacciata del programma di non intervento e d'indipendenza internazionale scritto sulla bandiera della nazione e ripetuto da tutti i ministri del suo governo — non solamente per la codarda oppressione esercitata dall'armi francesi unite colle napoletane, colle austriache, colle spagnuole, a danno d'uno Stato pressochè inerme, di popolazione grandemente inferiore al più piccolo de' quattro Stati invadenti — non solamente per tutte le promesse di libertà, di pace, d'ordine, ad una ad una tradite — ma pei menomi particolari dell'impresa. Io non so d'alcun periodo nella istoria moderna, tranne forse quello dello smembramento della Polonia, nel quale in così breve tempo si siano accumulate tante torpezze sul nome d'una nazione che mormora la parola di libertà. Quasi la coscienza della colpa faccia smarrire, a chi la commette, ogni senso di dignità, e la corruttela dei promotori si trasfonda fatalmente negli inferiori, l'immoralità ha contrasegnato quasi ogni atto dal primo giorno dell'occupazione fino al giorno in cui scrivo. E mentre un ministro scendeva sì basso da inserire nella *copia* delle istruzioni date al signor Lesseps, comunicata recentemente al consiglio di Stato, un'espressione che ne muta il senso, io vedeva e ordinava s'imprigionassero due uffiziali venuti in qualità di parlamentari, e i quali, abusando della nostra generosa fiducia, staccavano i piani dei nostri la-

vori nella città; mentre il generale Oudinot disarmava e costituiva prigionieri in Civitavecchia, senza che alcuna ilità avesse avuto luogo, e quando le due bandiere congiunte per opera dei Francesi sull'albero della libertà, i cacciatori Mellara, un uffiziale superiore francese s'avviliva più tardi a strappare colle proprie mani, nella chiesa e in mezzo alle esequie, la coccarda italiana di sul petto al cadavere del loro colonnello. Ah! noi potremmo perdonarvi, ministri di Francia, il male incalcolabile che non provocati ci avete fatto, i nostri dolori, i nostri fratelli caduti o dispersi, l'indugio stesso recato alla nostra futura emancipazione; ma una cosa non potremo mai perdonarvi: l'avere per lunghi anni disonorato il nome della nazione, alla quale tutti noi guardavamo come alla nazione emancipatrice; l'avere, colla menzogna, col materialismo delle promozioni e coll'esempio dei capi corrotto i soldati di Francia a farsi carnefici dei loro fratelli in nome del papa, ch'essi disprezzano, e a fianco dell'Austria, che abborrono; l'avere ridotto per essi a simbolo senza significato, ad idolo materiale da seguirsi ciecamente dovunque conduca, una bandiera che porta i segni di un'idea, d'una *fede;* l'aver seminato l'odio lento e difficile a spegnersi tra due popoli che ogni cosa spingeva ad amarsi, tra i figli di padri che ebbero insieme su tutti i campi d'Europa il sacramento della gloria e de' patimenti; l'aver dato una mentita brutale al santo presentimento della fratellanza dei popoli, e dato ai nemici del progresso e dell'umanità la gioia feroce di veder la Francia, scesa alla parte di sgherro esecutore dei loro concetti, ferire la nazionalità italiana di fronte e l'Ungheria a tergo per beneplacito dell'Austria e dello tsar.

VI.

Uomini senza core e senza credenza, ultimi allievi d'una scuola che, incominciando dal predicare l'atea dottrina dell'Arte per l'Arte, ha conchiuso nella formola del *potere pel potere*, voi avete da molto smarrito ogni intelletto di storia, ogni presentimento dell'avvenire. La vostra mente è immiserita dall'egoismo e dal terrore d'un moto europeo che nessuna potenza umana può arrestare, che consentito e diretto potea svolgersi pacificamente, e che la vostra colpevole resistenza muterà forse pur troppo in elemento di guerra tremenda. Voi eravate oggimai incapaci d'intendere coll'anima la grandezza del risorgimento italiano albeggiante da Roma, dalla Roma del popolo. Ma quali erano le vostre speranze quando decretaste la guerra fraterna? Spegnere, ferendola al core, la rivoluzione nazionale? E non dovevate avvedervi che ogni resistenza opposta all'armi vostre da Roma, e il solo fatto del vostro movervi a lega con tre governi per comprimerne i moti, avrebbero dato consecrazione incancellabile al dogma della nostra unità, e fatto religione di quella parola Roma a tutta quanta l'Italia? Rifare un trono al papa? Al *papa* colle *baionette?* Al *papa* un trono *costituzionale?* Ogni trono può rifarsi per un tempo colle baionette, non quello del capo dei *credenti*. E la più semplice logica v'insegnava che il papa non *può* essere se non monarca assoluto. Due mesi dal giorno in cui scrivo v'insegneranno che avete, in tutti i sensi, fallito all'intento.

Voi volevate, lo dite almeno, impedire che rinascessero negli Stati romani gli antichi abusi; e gli antichi

abusi rinasceranno inevitabili l'un dopo l'altro, tanto più fieri quanto più cancellati per cinque mesi dal governo repubblicano e minacciati nell'avvenire. Voi non potete mutare le abitudini, le tendenze, i bisogni dell'aristocrazia del clero: non potete cancellare l'abborrimento che il popolo nutre per essa, e non potete appoggiarvi sopra una parte *moderata*, intermedia, che in Roma non esiste. Potrete dettare provvedimenti; ma l'inesecuzione delle leggi fu sempre e sarà la piaga mortale negli Stati romani. E questa inesecuzione, dipendente dalla natura degli elementi che costituiscono il potere escludente la severa responsabilità, crescerà di tanto, quanto più per opera vostra all'agitazione legale e pubblica si sostituirà di bel nuovo la guerra estra-legale delle associazioni segrete, e Dio nol voglia — alla condanna delle leggi il pugnale del popolano irritato e disperato di giusta difesa. La miseria, la fatale rovina delle finanze e l'anarchia, inseparabile dal disprezzo in che si tengono i reggitori, aspreggeranno la contesa fra i diversi elementi che compongono lo Stato. Intanto avete il vecchio governo ripristinato senza condizioni, le commissione per ispiare, retroagendo, i fatti politici, e gli uomini non di Pio IX, ma di papa Gregorio, padroni in Roma e nella provincia.

Voi volevate mantenere, accrescere l'influenza francese in Italia; e l'avete perduta: perduta coi popoli, ai quali avete iniquamente e ingratamente rapito libertà e indipendenza: perduta cogli oppressori dei popoli per ciò appunto che li avete liberati, scendendo ad allearvi con essi, dai timori che ispiravate: perduta coi satelliti del papato, perchè la condizione vostra in faccia alla Francia vi costringe a noiarli con suggerimenti di concessioni, ch'essi non ammettono nè possono ammettere senza scavarsi, rinnegando il *principio* che li sostiene, la sepoltura.

L'influenza vostra in Italia consisteva nelle speranze che i popoli s'ostinavano a nudrire sul conto vostro, e nella spada di Damocle che tenevate sospesa sul capo dei principi. Or siete sprezzati dagli uni, e abborriti come ingannatori perpetui dagli altri. Il nome francese è segno di scherno da un punto all'altro d'Italia, e lo sarà finchè fatti decisivi, innegabili, non dicano al mondo che la Francia è ridesta alla coscienza della propria missione.

Voi volevate da ultimo riedificare trono e ridar lustro al papato; ed io vi dirò a che riescite. Voi avete suscitata la questione religiosa e dato l'ultimo colpo a una istituzione cadente. Voi avete voluto salvare il *re*, e avete ucciso il *papa*, struggendone il prestigio morale coll'aiuto dell'armi, avvilendolo davanti all'Italia, sola árbitra vera della questione religiosa, coll'appoggio straniero, e cacciando fra lui e le moltitudini un torrente di sangue. Il papato affoga in quel sangue. Unico modo a salvarlo per un tempo ancora, unico modo per sottrarlo alla pressione straniera che gli è rovina, era quello di strapparlo dalla sfera delle influenze politiche alla più pura e indipendente dell'anime. Voi avete or chiusa per sempre quell'ultima via di salute. Il papato è spento. Roma e l'Italia non perdoneranno mai al papa l'avere, come nel medio evo, invocato le baionette straniere a trafiggere petti italiani.

Voi cominciate, signori, a intendere queste cose in oggi. Il vostro gabinetto cela segreti di sconforto, d'illusioni sfumate, di politica oscillante fra Parigi e Gaeta, che un prossimo avvenire rivelerà. Voi sentite le vendette di Roma.

La repubblica romana è caduta; ma il suo diritto vive immortale, fantasma che sorgerà sovente a turbarvi i sonni. E sarà nostra cura evocarlo. La questione politica è intatta. L'assemblea costituente romana, dichiarando

ch'essa intendeva cedere unicamente alla forza, senza accordi e transazioni colpevoli, vi rapiva ogni base d'azione legale. Noi non abbiamo capitolato. Il diritto di Roma esiste potente come al giorno in cui fu decretata la forma repubblicana. La disfatta non ha potuto mutarlo. Il voto delle popolazioni legalmente e liberamente espresso rimane condizione di vita normale, alla quale nessuno può omai più sottrarsi. Voi non avete pretesti ad attenuarne, o renderne dubbia l'espressione del passato. E la disfatta di quella che voi chiamate, imposturando, *fazione*, rimovendo, anche nell'opinione di quei che vi prestano fede, ogni ostacolo alla libertà delle popolazioni, ha reso il diritto del voto più sacro e più urgente.

Per noi, per quelli che con noi sentono, il diritto di Roma ha ben altre radici e ben altre speranze che non le locali. Le radici del diritto di Roma abbracciano nelle loro diramazioni tutta quanta l'Italia: le speranze di Roma sono le speranze della nazione italiana, che nè il vostro, nè l'altrui divieto può far sì che non sorga. Dio decretava quel sorgere dal giorno in cui, superate ad una ad una tutte le delusioni monarchiche, espiati col martirio gli errori di leghe e federazioni che una bastarda dottrina cercava impiantare fra noi, l'istinto italiano innalzò nell'antico Campidoglio la bandiera unificatrice, e dichiarò che Dio e il popolo sarebbero soli padroni in Italia! Roma è il centro, il core d'Italia; il palladio della missione italiana. E la città che cova forse tra le sue mura il segreto della vita religiosa avvenire, può sostenere pazientemente il breve indugio che l'armi vostre hanno inaspettatamente frapposto allo svolgersi de' suoi fati.

VII.

Voi siete ministri di Francia, signori: io non sono che un esule. Voi avete potenza, oro, eserciti e moltitudini d'uomini pendenti dal vostro cenno; io non ho conforti se non in pochi affetti, e in quest'alito d'aura che mi parla di patria dall'Alpi, e che voi forse, inesorabili nella persecuzione come chi teme, v'adoprerete a rapirmi. Pur non vorrei mutar la mia sorte con voi. Io porto con me nell'esilio la calma serena di una pura coscienza. Posso levare tranquillo il mio occhio sull'altrui volto senza temenza d'incontrar chi mi dica: *tu hai deliberatamente mentito.* Ho combattuto e combatterò senza posa e senza paura, dovunque io mi sia, i tristi oppressori della mia patria, la Menzogna, qualunque sembianza essa vesta, e i poteri che, come il vostro, s'appoggiano a mantenere o ricreare il regno del privilegio sulla corruttela, sulla forza cieca e sulla negazione del progresso nei popoli; ma ho combattuto con armi leali; nè mai mi sono trascinato nel fango della colunnia, o avvilito ad avventare la parola *assassino* contro chi m'era ignoto ed era forse migliore di me.

Dio salvi a voi, signori, il morir nell'esilio; perchè voi non avreste a confortarvi coscienza siffatta.

GIUSEPPE MAZZINI.

III.

Alla lettera ai signori Tocqueville e Falloux ministri di Francia, che ottenne immenso favore e fu ristampata a parte in parecchie edizioni, stimò farla seguire da un'altra diretta *a Luigi Napoleone* il 12 novembre 1850.

A Luigi Napoleone Presidente della repubblica francese.

Signore,

Quando vostro fratello scriveva da Terni le parole che stanno in capo al mio scritto, voi eravate al suo fianco. La *causa sacra*, per la quale egli e voi eravate presti a combattere, era la stessa ch'oggi chiamate *demagogia*. Il governo, agli ordini del quale voi ambivate sottomettervi, era, come il nostro, governo d'insurrezione, decretava, come il nostro, l'abolizione del potere temporale del Papa. Non sorse in voi un ricordo di quei giorni, mentre scrivevate le linee calunniatrici di Roma nel vostro messaggio? Non vedeste levarsi, come un rimorso, la pallida faccia del fratello vostro, tra voi e quella bandiera di popolo, sotto la quale voi militavate vent'anni addietro, semplice volontario, con lui, e alla quale oggi voi, presidente di Francia, insultate? Io era allora prigione in una fortezza, in Savona, dove un papa fu confinato da vostro zio; e giurava a me stesso, che nè terrore di persecuzione, nè seduzione d'egoismo m'avrebbero sviato mai d'un sol passo dalla bandiera, che voi pure abbracciavate con ardore. Ho speso intorno a quella promessa le forze, le gioie e le speranze individuali della mia vita, ma posso guardare con occhio sicuro attraverso que' vent'anni passati, senza che un solo ricordo venga a cozzare coll'oggi, senza che una sola immagine di congiunto o d'amico si levi a dirmi: *tu hai falsato il giuramento dell'anima tua; tu hai travolto nel fango e calpestato con arma violenta il Dio de' tuoi anni più puri!*

E quando nel 1833, sopra una terra repubblicana,

confortavate l'esilio del nobile orgoglio d'aver compagni i migliori di tutte contrade, perseguitati dai loro governi, voi stringevate una seconda volta il patto di fratellanza cogli uomini, ai quali oggi il vostro messaggio vorrebbe porre in fronte il marchio di demagoghi. Repubblicani erano, e chiamati demagoghi dai loro oppressori, i cinquecento Polacchi, ai quali voi mandavate le amiche parole; repubblicani e ribelli al Papa gli esuli d'Italia, che erravano tra le valli svizzere, adocchiati, come oggi dalle vostre, dalle spie di Luigi Filippo. Non ripensate al vostro linguaggio di diciassette anni addietro, mentre osavate chiamare *libertà vera* quella di che oggi godono, mercè vostra, gli abitanti delle terre Romane? Non vi sentiste il rossore salire alla fronte, mentre dicevate onore cospicuo l'atto, che condannò all'esilio migliaia d'uomini, salutati dal loro popolo liberatori? Io era, quando voi parlavate in Arneuberg, tra quei proscritti, nelle cui file eravate allora atteso di connumerarvi; ed anch'oggi son tale e perseguitato, come i miei fratelli di Polonia e Germania, di note confidenziali dai vostri satelliti, interpreti del messaggio. Ma posso levar serena la fronte davanti agli uomini, senza temere che un solo dei miei antichi compagni d'esilio mi dica: « tu hai tradito il patto stretto » nella sventura; tu hai aggiunto il tuo al nome dei pro» scritti. »

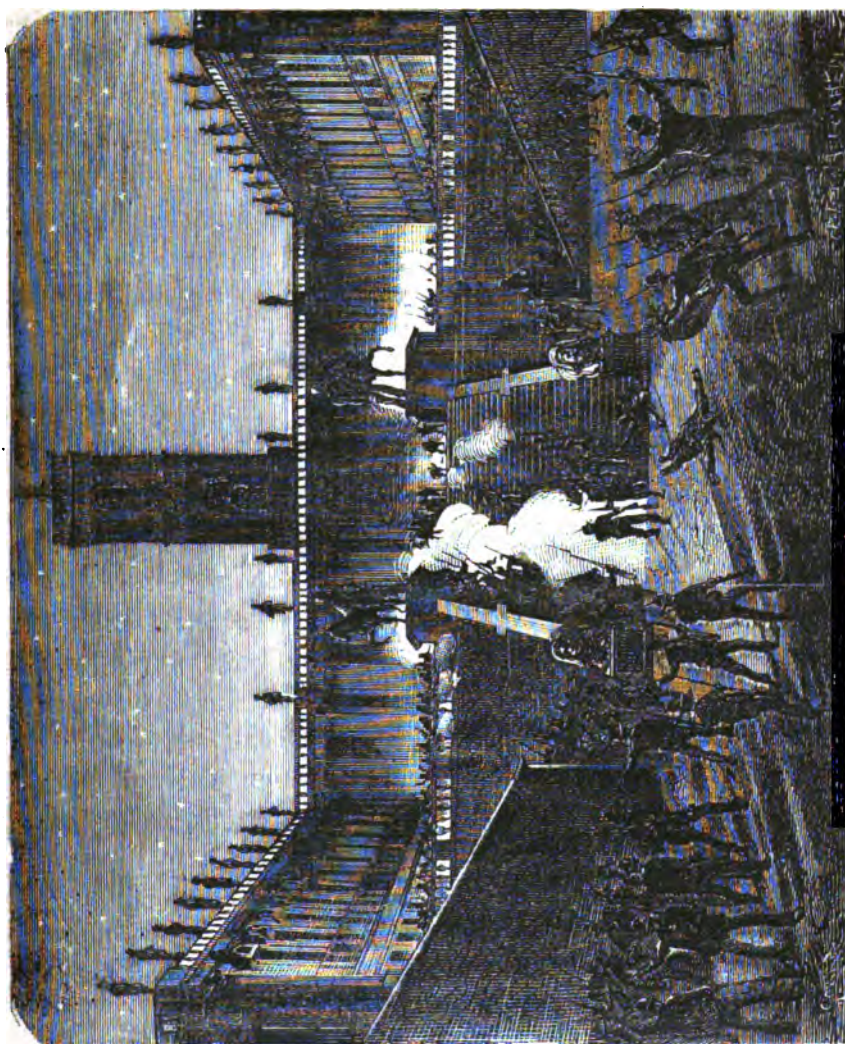
In nome degli esuli di Roma e di tutta Italia, io vi ringrazio, signore, delle parole scritte su noi nel vostro messaggio. Per esse noi sentiamo insuperbirsi, conforto supremo, nell'animo la coscienza di combattere per una causa che vi costringe a contraddirsi e mentire. La nostra parola d'oggi è quella dei primi giorni della nostra vita.

Noi, militi della fede Repubblicana, non invochiamo, a vincere, se non il libero suffragio del popolo: voi am-

ministratore d'una Repubblica, mutilate il suffragio in patria, lo cancellate coll'armi al di fuori. Noi a mantenere il nostro governo in Roma, non avevamo bisogno d'esilî, di proscrizioni, ma d'una bandiera e d'un grido al popolo, perchè in nome di Dio la proteggesse siccome sua: voi, a mantenere in Roma il governo che affermate voluto dalla maggioranza, dichiarate aver bisogno che si prolunghi il soggiorno dell'armi francesi: a mantenerlo in Francia, avete bisogno di continuare destituzioni, di numerosi imprigionamenti, di sciogliere in cento località le milizie cittadine, di perpetuare in più dipartimenti lo stato d'assedio, d'introdurre limitazioni alla stampa, alle associazioni, alla universale rappresentanza.

Noi ristampiamo le sedute della vostra assemblea, le parole del vostro messaggio: voi ponete, per quanto è in voi, divieto alle nostre difese; la vostra polizia contende la frontiera all'*Italia del popolo*; la vostra Assemblea non osa leggere le nostre proteste. Noi accusiamo: voi calunniate, giudichino gli uomini onesti d'Europa da qual parte stia il vero e la coscienza del dritto. Giudichino dove stia la fazione.

Alle parole del vostro messaggio, il Comitato nazionale italiano ha contraposto la protesta, che precede queste mie pagine. La vostra maggioranza, signore, ha cercato soffocarla, tacendone. Dai popoli, ai quali voi tenete la spada di Brenno alla gola, essa non accetta che petizioni. I selvaggi delle foreste d'America sospendevano le torture, per rispettare nel prigioniere il diritto di conchiudere il suo inno di morte, e d'oltraggio ai tormentatori; i vostri non hanno il coraggio di dire: *lasciamo passare il grido delle nostre vittime*. Essi votano la rovina d'un popolo nel silenzio: *la mort sans phrases*.

E nondimeno, voi non soffocherete quel grido, signore.

Il campidoglio attaccato dagli insorti la sera del 22 ottobre 1867.

Finchè rimarrà un angolo d'Europa capace di contenere una stamperia pubblica o segreta — finchè vivrà un uomo, forte d'amore e di sdegno, incapace di dimenticare, perchè caduta, la patria, e incapace di tacere la verità all'oppressore, perchè potente — quel grido sorgerà a turbare i vostri sonni presidenziali. Quell'angolo di terreno esiste ancora, signore: e quell'uomo anch'egli: io oggi, un altro qualunque dei miei compagni domani. Io v'ho promesso che evocherei di tempo in tempo lo spettro di Roma a ricordare alla Francia il delitto che fu commesso, e tuttavia dura — e manterrò la parola. I nostri padri credevano che, ridesto al passo dell'assassino, l'assassinato sporgesse fuor del terreno rigida e sanguinosa la mano, per accusarlo agli uomini e a Dio.

Io sarò per.... pei vostri quella mano, signore. Scriverò Roma sulla punta delle mie cinque dita, e le solleverò a dire: *voi avete sull'anima la morte d'un popolo amico, d'un popolo che amava la Francia, d'un popolo, pel quale voi, convinto che la sua causa era sacra, volevate combatter vent'anni addietro.*

Ed è sacra, signore: sacra pei luoghi, che furono culla d'incivilimento all'Europa; sacra per le memorie dell'antica libertà repubblicana, che costituiscono per noi tradizione di quello, ch'è per altri popoli recente e combattuta conquista: sacra pei caratteri del nostro progresso, che non escì mai dall'elemento monarchico o aristocratico, ma sempre, per virtù provvidenziale, dall'iniziativa del popolo: sacra per oltre a tre secoli di patimenti, durati sotto occupatori stranieri, e papi corrotti e corrompitori, e principi inetti o tiranni, e caste sacerdotali intolleranti, cupide, avverse a ogni libertà di pensiero, senza che siasi spenta la potente scintilla di vita animatrice della nostra razza, sacra per la lunga serie di martiri che in ogni angolo d'Italia hanno segnato la fede col sangue: sacra per

l'indomita, instancabile costanza dei tentativi: sacra per la clemenza usata nella vittoria, per l'assenza di dottrine ingiustamente sovvertitrici, per la concordia di tutti i cittadini in un solo volere: sacra per Roma e per gli eroici fatti di Milano, di Venezia, di Brescia, di Bologna e della Sicilia; sacra per la Francia segnatamente, alla quale noi demmo largo tributo del nostro sangue, e dalla quale avemmo sempre promesse, tradite sempre e fatali; poi, per opera vostra, signore, quasi compenso alle migliaia di vite italiane spese per accrescere onore alla bandiera di vostro zio, il sagrificio d'alcune migliaia di soldati francesi, caduti nell'impresa di spegnere il primo alito della nostra libertà nascente!... Una irrequieta, audace fazione (così dice il vostro messaggio) toglieva allora senno e libertà di giudizio al popolo. Ma quella fazione oggi è spenta e lontana. Io vi scrivo dall'esilio. L'esilio, la prigione o la sepoltura hanno tutti i miei compagni. Perchè non restituite al popolo il libero voto? Perchè, dopo diciotto mesi, siete costretto a conchiudere le vostre parole, dichiarando che *il soggiorno* del vostro esercito è tuttavia necessario al mantenimento dell'ordine in Roma (1)? . .

. . . .

Noi possiamo chiedere alla Francia e all'Europa di restituirci Roma, qual era prima del luglio 1849 E nondimeno siamo paghi a chiedervi — tanto siam certi dell'animo delle moltitudini — di rifare onestamente la prova, Noi siamo più assai potenti di voi, signore. A voi, perchè trionfi la *libertà vera*, bisogna un esercito; a noi basta un'urna. Noi vi cacciamo, a guanto di sfida, ciò che gli agenti vostri promettevano prima della vittoria: sgombrate e *rendeteci il voto;* e voi non osate raccoglier quel guanto!

---

(1) E i diciotto mesi sono divenuti tredici anni e mezzo, cioè 162 mesi e d'occupazione dura, e promette durare!

Il 26 aprile 1849, la libertà che voi venivate a tutelare fra noi era, signore, la libertà fondata sulla sovranità del paese. — Il nostro scopo — dichiarava in un proclama, dettato da voi, il generale Oudinot — *non è quello d'esercitare una influenza che opprima*, nè D'IMPORVI UN GOVERNO CHE SAREBBE OPPOSTO AL VOSTRO VOTO... *Noi giustificheremo il titolo di fratelli. Noi rispetteremo le vostre persone e i vostri beni.... noi ci porremo di concerto colle* AUTORITA' ESISTENTI, *perchè la nostra occupazione non muova inciampo di sorta alcuna.*

Il giorno in cui, caduta Roma, voi scrivevate la lettera, a tutti nota, all'ufficiale Edgard Ney, la libertà che voi promettevate alle popolazioni dello Stato romano, non era più quella del voto: era la libertà, che scende come benefizio dell'autorità regia, non contrastata, non limitata; e consisteva in un governo fondato e avviato su norme liberali, in una amministrazione laicale, in una legislazione desunta dal codice Napoleone, in una amnistia generale o quasi. Era programma meschino, illegale, conquistatore. E Roma, s'anche la parola vostra avesse potuto ridursi in atto, avrebbe sprezzato dono e donatore ad un tempo. Pure la *vera* libertà ch'oggi parlate è la libertà forse del vostro secondo programma?

. . . .

La libertà di Roma, signore — io ricapitolerò cose note per la Francia, che dimentica facilmente — la libertà di Roma, è lo scioglimento della guardia civica, mantenuto in onta al decreto 6 luglio, che diceva nell'articolo secondo, *essa sarà immediatamente riordinata secondo le sue basi primitive:* — il divieto d'ogni circolo e d'ogni associazione politica: — il sequestro d'ogni arme che lascia indifeso l'onesto, in balìa del ladro e del masnadiere: la soppressione di tutti i giornali, dai governativi in fuori: — la commissione instituita, in onta alle vo-

stre promesse, il 23 agosto 1849, per rintracciare e punire gli attentati commessi contro la religione e i suoi ministri, sotto il governo della Repubblica: — le vessazioni contro i forestieri, le denunzie di locandieri, le condizioni al soggiorno di Roma, riordinate dalla notificazione del 31 agosto: — la disposizione del 3 settembre, colla quale ogni stamperia deve, sotto pena di grave multa e prigione, consegnare al governo l'elenco preciso e progressivo dei suoi tipi e de' suoi operai: — la commissione di censura, istituita per tutti gli impiegati della Repubblica, la destituzione presso che generale, e le settecento famiglie cacciate nella miseria: — la dispersione dell'esercito e l'esilio di quasi tutti gli uffiziali: — la sospensione di quasi tutti i maestri di ogni categoria, pronunziata il 17 ottobre: — il richiamo degli uffici di polizia e della sbirraglia di tutti gli uomini della riazione e del fecciume dei sicari di Gregorio XVI: — il ristabilimento dell'inquisizione e del vicariato. La libertà di Roma è, signore, la carta monetaria, ridotta del 35 per 100: — la tassa di barriera ripristinata: — le multe di bollo portate al decuplo: — la restituzione dei beni alle mani morte: — l'incarimento del sale: — il rinnovamento della tassa sul macinato: — l'aumento del 15 per 100 sulle imposte — la miseria visibilmente crescente in ogni angolo e in ogni ordine dello Stato. La libertà di Roma è un'amnistia, che esclude i membri del governo provvisorio, il triumvirato, i componenti i ministeri, i rappresentanti del popolo, i presidi delle province, i segni dei corpi militari, gli amnistiati del 1848, colpevoli d'una parte qualunque nella rivoluzione, e ch'ebbe, per conseguenza immediata, una nuova emigrazione: — un *moto proprio* che, cancellando quello del 1848, riordina il dispotismo temperato da una consulta di Stato, eletta dal papa su terne presentate dai consigli provinciali, senza intervento dei

comuni, accresciuta di membri nominati a capriccio da lui, e condannata al silenzio, se non quando al governo piace richiederla di *consiglio*: una istituzione di consigli provinciali, i cui membri sono scelti su terne dei municipî dal papa, purchè abbiano età di trent'anni, domicilio di dieci anni nella provincia, beni del valore almeno di seimila scudi e *condotta religiosa e politica riconosciuta buona* e la riunione dei quali possono essere sospese o sciolte, ad arbitrio governativo: — poi una persecuzione d'ogni giorno, d'ogni ora; piene zeppe le carceri *nuove*, quelle del castello, del Santo Officio, della galera di Termini, d'uomini strappati per sospetto alle loro famiglie, e lasciati a giacersi fra i ladri e gli accoltellatori, senza processo, finchè piaccia al governo o alla morte di liberarli: i non imprigionati, ma invisi per opinione repubblicana, additati ai soprusi, agli insulti, alle ferite dei birri, arbitri oggimai dello Stato, e conseguenza inevitabile di condizioni siffatte, l'aumento dei delitti, le vie mal sicure, i paesetti di campagna invasi e derubati da malfattori.

Questa, signore, è la libertà, la *libertà* vera, di Roma, frutto delle vostre armi e documentata dal *Giornale ufficiale* del governo per voi restaurato.

. . . .

Principe Luigi Napoleone! un nome in oggi è piccola cosa. L'onda collettiva delle moltitudini, spinte a nuovi fati da Dio, sommerge, salendo, nomi e individui. E nondimeno, a voi, giunto per meriti non vostri al potere, quando ancora l'onda non ha raggiunto il vertice della piramide e i popoli succiano, prima d'abbandonarlo per sempre, un grado di riverenza tradizionale al passato, la storia poneva innanzi una bianca pagina, e voi potevate riempirla. Capo d'una forte e grande nazione, erede d'un nome, ultimo potente in Europa, e ammaestrato dalla

sciagura, voi dovevate leggere nelle parole che vostro zio profferiva morente in Sant'Elena, nel grido recente di Parigi e negli insegnamenti dell'esilio, la vostra missione. Voi potevate, compiendola, confondere tra i posteri più remoti, su quel nome che v'era trasmesse, l'aureola delle cento battaglie, e la luce pura confortatrice della libertà: Napoleone e Washington. Bastava per questo un affetto di virtù, un pensiero d'amore, e se l'amore e la virtù non allignavano nell'anima vostra, bastava un savio calcolo dell'intelletto, un guardo che si addentrasse nel passato e spiasse il futuro. Voi non potevate, quand'anche aveste sentito fremervi dentro il suo genio, ricominciare Napoleone: se l'êra dei popoli non fosse stata che sogno, egli era tale da non morire che sul trono. . . .

Non eravate da tanto. . . . .

Principe Luigi Napoleone! il 14 gennaio 1848 io scriveva al ministro Guizot: « Voi siete travolto oggimai dagli eventi che non potete più prevenire nè dirigere. Voi siete ancora molto potente, signor ministro; ma noi saremo in ultimo più potenti di voi. Il ministro crollava, sorridendo, il capo. Ma dov'era egli in febbraio?

**Insurrezione Mazziniana di Milano del 6 febbrajo 1853.
Lavoro rivoluzionario di Mazzini con F. Orsini.
Mazzini nella guerra dell'Indipendenza del 1859.**

Dopo la formazione del *Comitato Nazionale*, un'altro se ne stabiliva in Londra sotto il titolo di *Comitato Europeo*, nel quale *Ledru-Rollin* rappresentava la Francia, *Mazzini* l'Italia, *Darasz* la Polonia, *Ruge* la Germania. Il concetto di questa fondazione era vasto come l'intelligenza ed il cuore degli uomini che la componevano. Colle formole: *Repubblica universale* — solidarietà dei popoli — non intendevano già inaugurare d'un tratto una repubblica europea, bensì d'approfittare dei germi d'insurrezione liberale che si fossero manifestati in qualsiasi Stato.

Progredendo intanto i lavori del Comitato Nazionale, Mazzini pensò tentare, con i denari raccolti, un colpo in Milano. Si erano stabiliti centri insurrezionali a Milano, Bologna, Ancona ed in altre città. Il colpo tentato e non seguìto il 6 febbraio 1853 in Milano, fu cagione di invettive contro Mazzini, per parte d'uomini che, senza aver mosso un dito per aiutarlo, sarebbero stàti, ove fosse riuscito a bene, caldi esaltatori del fatto compiuto. Si chiamò pazzo e sanguinario quel tentativo, quasichè tutte le epopee popolari non siano sorte per virtù d' un momento e per forza d'armi nascoste e preparate nel silenzio. Questi tali pretenderebbero forse che la cospirazione di popolo debba, innanzi di manifestarsi, mandare regolare intimazione di guerra al nemico? — Ma si uccisero soldati inermi! E si dovrebbero forse avvertire dell'assalto gl' istrumenti del dispotismo, acciocchè si mettano sulla difesa?

La rivoluzione del 6 febbraio, non fu impresa pazza, come si disse, essa era architettata con arte e studio: vi erano intelligenze segrete bastanti per commuovere tutta Italia, ma il piano abortito perchè non appoggiato dal popolo, restò un fatto isolato, preda ai commenti della stampa venduta e degli uomini così detti *ben pensanti*, pel raro pregio di sopportare la schiavitù all' infinito, se non sottratti per mano altrui.

« L'impulso era dato, scriveva Mazzini, il popolo in fermento e disse: *faremo da noi*. M'era noto il disegno, e braccia di popolani bastavano a compierlo. Nondimeno, scrivendo e parlando, il mio linguaggio fu sempre, sino agli ultimi, questo: vi sentite tali da eseguire il disegno? siete convinti, colla mano sul cuore, di poter convertire la prima battaglia in vittoria? potete darci, in una, il frutto delle cinque giornate? fate e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, se vi stanno contro forti proba-

bilità, arrestatevi: sappiate soffrire ancora. Quando ebbi risposta: *facciamo*, non vidi che un solo dovere: aiutare — e aiutai. Diedi quella parte d'opera che mi fu chiesta: scrissi un proclama che domandavano: provvidi perchè il moto, appena si mostrasse forte, fosse seguìto altrove. E rifarò dove occorra, le stesse cose. Altri, tra miei colleghi, fece lo stesso; e rifarebbe, è conforto il dirlo, occorrendo.

« Perchè non fu eseguito il disegno, confessato certo nell'esito anche da chi dissentiva? Perchè una sola frazione di popolo oprò, mentre l'altre non si mostrarono? Nessuno, spero, tra gli onesti s'aspetta ch'io, per compiacere a gazzettieri di corte, o di ciambellani in aspettativa, tradisca segreti che involgono vite e speranze future. Basta a me, al mio collega, e a quanti tra gli esuli si adoprarono con noi, l'aver dichiarato, senza timore di essere smentiti da quei che all'interno guidavano, che noi seguimmo e non provocammo, che diemmo aiuti, e non cenni a chi voleva fare; che per noi si fece ciò che ci parve fosse debito nostro, e non s'impose ad altri di fare il loro (1) ».

Il Comitato Nazionale, esauriti i mezzi, scioglievasi, dopo dissidî avvenuti tra gli eletti dell'emigrazione a cui Mazzini, troppo leggermente accusato di volersi imporre al comitato, aveva confidato l'incarico di costituire i membri, ed egli scriveva poi alcune pagine *Agli Italiani* sui motivi e sull'operato.

(1) *Agli Italiani*. Genova, 1853.

II.

Nel periodo di tempo che decorse dal 1853 al 1860, non ci resta che a raccontare dei tentativi fatti da Mazzini con Felice Orsini, il quale, scrivendo le sue *Memorie*, ne fece la storia; e noi, per non ripetere, ci limiteremo ad esaminare imparzialmente il motivo dei dissidî insorti fra i due patriotti.

Nel tentativo di Sarzana e della Lunigiana, il tutto si riduce ad avere Orsini fatto un viaggio agli Appennini, esaminate le posizioni, e giudicato potersi il moto sostenere felicemente. Orsini ne fece parola a Mazzini, e questi, condivise il progetto dell'amico, spedì il danaro, acciocchè potesse mandarlo a compimento. Orsini solo deliberò, dispose, fece. E quando, per essergli mancati gli uomini, come nel tentativo di Sarzana, e quando per essere stato scoperto, come in quello della Lunigiana, la spedizione divenne impossibile, ne addebitò la colpa a Mazzini, invece di accusare il proprio pensiero ed i propri atti. La propria opera, giacchè il piano era stato ordinato e diretto da Orsini: il proprio pensiero, perchè egli stesso vanta nelle sue *Memorie* d' averlo il primo concepito.

Il tentativo della Valtellina avvenuto nel 1854 fu concepito da Mazzini. Maurizio Quadrio, stando a Ginevra, concertò coll'amico la spedizione. Orsini, chiamato ad organizzarla, accettò l'incarico, ricevette le istruzioni ed il denaro necessario, e partì per la Svizzera, aspettando che giungessero gli uomini che dovevano discendere in colonna dai Grigioni nella Valtellina. Quando Mazzini e

Quadrio giunsero sul luogo, per prender parte all'azione, nessuno, all'infuori dei capi, nessuno era ancora comparso. Poco dopo, la polizia cantonale, venuta in sospetto, faceva arrestare Orsini e qualche altro. Ma Mazzini accortamente ingannava la sorveglianza della polizia, cambiando nome e passaporto, nel mentre che a Basilea arrestavasi certo Philips, credendo di aver nelle mani il grande agitatore che, alla barba di tutti, fuggiva nella diligenza stessa in cui conducevasi prigioniero uno de' suoi complici.

E, doloroso a dirsi, Orsini si fece il critico di quelle disposizioni che egli disse rovinose e mal concertate ad onta ch'egli vi prendesse parte e le concertasse. Dio ci guardi dall'evocare la memoria dei nostri martiri, ma non tralascieremo perciò dal dire la verità: dinanzi al vero non vi sono riguardi. Alcune parole, troppo leggermente lasciatesi sfuggire da Orsini, vennero dopo di lui, raccolte dagli avversari per servirsene contro l'Esule genovese. Il silenzio riguardoso, troppo lungamente serbato per non svegliare polemiche sulla tomba di un martire, potrebbe forse interpretarsi da amici e nemici troppo sinistramente. Ora noi diremo la nostra opinione.

Orsini ebbe torto. Questa asserzione la cimentiamo dopo d'aver bene consultata la nostra coscienza, ed esaminate partitamente e complessivamente le sue parole. Quali sono le accuse che Orsini formula? Le sue spedizioni avventate e la sua fermezza, o ciò ch'ei chiama tirannia, nell'imporre la sua opinione. La prima accusa fatta da Orsini, complice principale ed organizzatore delle spedizioni, ci pare starebbe bene in bocca a tutt'altri che a lui. La sua attiva cooperazione, per lo meno, indica che nell'atto di prendervi parte, divideva pienamente il concetto di Mazzini, e ci pare che egli dicendo in pieno dibattimento essere « convinto che è inutile d'esporre a far fucilare dieci o venti uomini, come fa indarno Mazzini da

lungo tempo, » (1) dimenticasse troppo presto la spedizione di Sarzana da lui fatta e fallita, e il veramente pazzo attentato da lui, certamente con patriottico fine consumato, ma che perciò non impedì cadesse la testa di Pieri, Rudio non la salvasse per una grazia e Gomez non fosse condannato in vita alla galera, oltre al ferimento di 500 persone, e alla morte di otto altre. E ci pare che se noi volessimo, pei tentativi, falliti giudicare il sangue che inevitabilmente è d'uopo spargere in tali occasioni, potremmo prendere la stessa misura d'Orsini e dirgli, ch'egli non fu certamente molto meno riguardoso nel valutare la vita altrui e molto meno riguardoso di Mazzini, il quale ha sempre rifuggito dall'omicidio premeditato e non ha mai compromesso, scientemente, all'infuori di quelli che volontariamente si erano dati a lui. Le sue spedizioni vincendo, avrebbero evitate le fucilazioni e le vendette nemiche, ma il tentativo d'Orsini, vincendo o perdendo non poteva a meno che sparger il sangue di indifferenti spettatori, sangue che era inutile, perchè non aveva neppure il pregio di far nascere, come i martiri delle fucilazioni, nel cuore dei buoni patriotti, l'odio mortale che suscitarono quelle contro il dispotismo.

Per quanto riguarda l'assolutismo del pensiero addebitato a Mazzini, noi crediamo che vi sia dell'esagerazione; gli atti e le discussioni da lui stesso provocate, non potevano certamente meritargli una tale accusa e non sappiamo davvero come possa essere stata formulata, dacchè la più splendida smentita esisteva nello Statuto della *Giovine Italia* sostituito alla Carboneria, appunto perchè questa, col dispotismo dei capi, si era resa impotente a dare l'iniziativa di libertà. Noi abbiamo cercato invano una società

(1) Vedi l'interrogatorio d'Orsini.

segreta, che come la *Giovine Italia*, concedesse un più libero campo alla discussione e che come essa avesse un giornale per isviluppare le diverse fasi del pensiero umano. Ma se questo anche non esistesse, noi non sapremmo come mai Orsini, abbia potuto non solo fare, ma soltanto concepire l'idea di simile accusa dappoichè, se dobbiamo dirlo, ciò che ci apparve più manifesto dai suoi atti e non solo a noi, ma ai nostri amici anche da noi dissenzienti, gli è appunto l'inclinazione d'Orsini al *militarismo*: e chi sa cos'esso sia, conosce altresì che non differisce dal dispotismo che pel nome. Una prova di ciò l'abbiamo nel suo proclama agli Anconitani e nelle fucilazioni da lui ordinate su colpevoli sì, ma senza regolare giudizio, e più manifestamente ancora nelle confessioni ch'egli fa dei proclami da lui preparati per la spedizione di Sarzana in cui diceva: « Chiunque sotto specie di libertà, o con scritti o con parole, s'introdurrà tra le file dei combattenti per disseminarvi la discordia, per ridurli alla dissoluzione, sarà arrestato e tradotto dinanzi ad un consiglio o giunta di guerra.

» Dal momento dell'arresto all'esecuzione della sentenza non debbono passare più di dodici ore (1). »

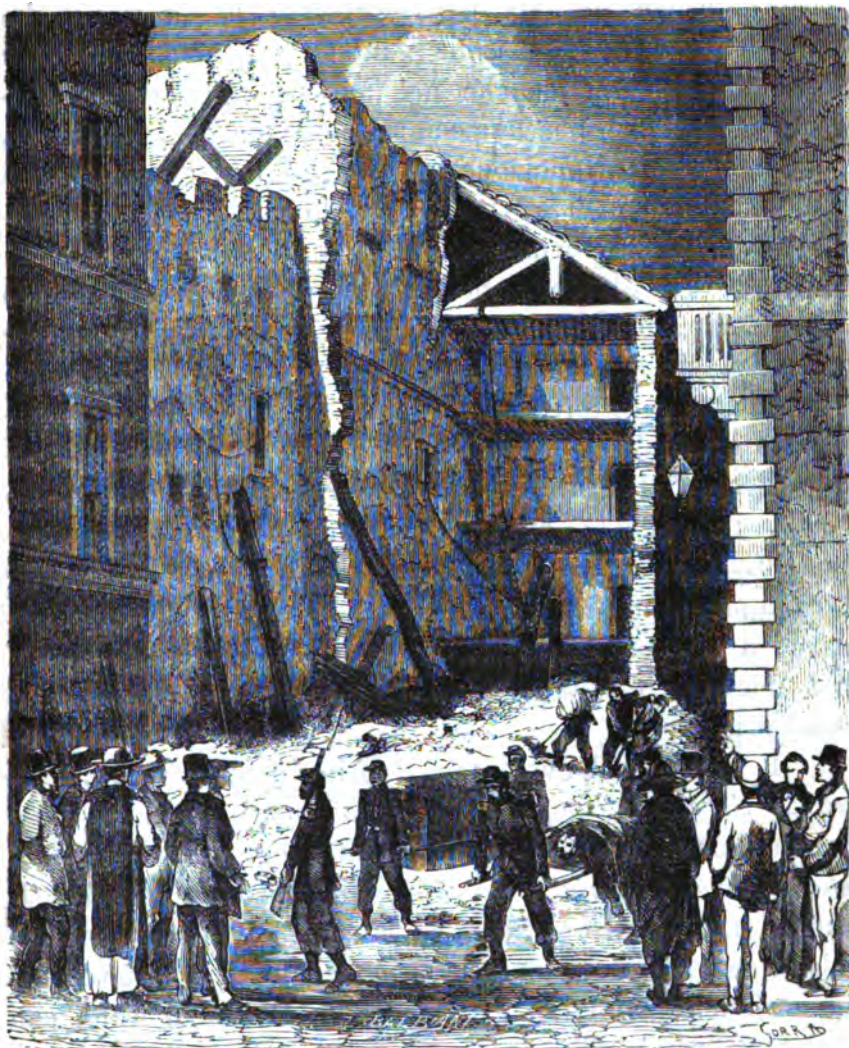
Ora noi crediamo, che neppure col *militarismo* si possano educare le nazioni al culto della libertà. Mazzini ha sempre mai rifuggito dalle condanne a morte, e come intendeva andare alla conquista dell'indipendenza col vero, rifuggì sempre da ogni misura che potesse dare ai suoi avversari un'arme qualunque per accusarlo d'aver violati i santi principî della giustizia e della moralità. La giustizia fu per lui intangibile e mite verso i colpevoli, nè mai ricorse alle misure eccezionali che provano soltanto l'impotenza nel bene, ed ove queste erano *forse* anche

(1) Memorie politiche.

giustificate, come nelle società segrete, ei preferì essere clemente. Robespierre, diceva, « lasciate che io fondi la libertà col terrore, poi verrà la giustizia, » ma la giustizia non venne se non che per una felice riazione contro di lui. E Mazzini che non ha mai creduto col male potersi giungere al bene, non volle certo esser emulo di Robespierre; preferì seguire la giustizia, la virtù, la moralità, ed ov'egli resse, giustizia, virtù e moralità si manifestarono.

Benchè avremmo preferito tacersi, pure entrammo in questo campo per amore del vero, e se le accuse d'Orsini, che del resto per lealtà di cuore non disconobbe i meriti dell'Esule, furono da noi, per creduta necessità confutate, non pretenderemo dagli errori di un momento, giudicare della vita di un uomo. Sappiamo che l'uomo non è perfetto, e perciò soggetto ad errare, e se Orsini errò, forse per esasperazione, nei suoi giudizi, se accusò Mazzini di voler fare la rivoluzione in Italia con dieci o venti uomini, mentr'egli intendeva farla in Francia con quattro soltanto, noi non apprezzeremo perciò meno il tributo di sangue che volle dare alla sua patria e non temeremo punto, per basse ire od ingiusti sospetti, di proclamarlo uno dei nostri martiri.

III.

Vennero intanto i presagi della guerra regia del 1859, e Mazzini, come aveva fatto per tutti gli uomini ch'ebbero per un momento in mano le sorti d'Italia, pubblicò nel *Pensiero ed Azione* — giornale sorto in Svizzera nel 1858, indi trasportato a Londra, e succeduto all'*Ita-*

La caserma Serristori dei zuavi pontifici, dopo scoppiata la mina 1867.

lia del Popolo di Genova — un caldo indirizzo diretto a Vittorio Emanuele. Ma poi scorgendo la direzione che prendeva il moto dell'Italia, intesa ad emanciparsi per forza d'armi altrui, e che nel mentre accettava il programma unitario, per una compassionevole contraddizione, permetteva che Napoleone ritenesse Roma; cominciò una serie d'articoli e di avvisi al popolo, che, dapprima disprezzati o derisi come fomite di stolte paure, rivelarono poi l'alto concetto nelle profezie avverate. Noi ne verremo qui citando qualcuna, che mostrerà agli Italiani, se per vaghezza d'adulazione fu Mazzini detto profeta. Ponga ben mente il lettore: le seguenti parole venivano pubblicate il 15 dicembre 1858.

Per l'Italia, *una subita pace rovinosa*, fatale agli insorti, *a mezzo la guerra*, un Campoformio.... Non appena Luigi Napoleone avrà conquistato l'intento.... accetterà la prima proposta dell'Austria.... costringerà il monarca sardo a desistere, concedendogli una zona di territorio.... abbandonerà tradite le provincie venete e parte delle lombarde.

E parlando dei volontari, il primo gennaio 1859, scriveva: *Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia*, probabilmente tra francesi e sabaudi regî, *quando la pace che tradirà Venezia sarà a vostra insaputa segnata.* E diffatti nel mentre si segnava la pace di Villafranca. Garibaldi ed i suoi volontari erano confinati a guardare i ghiacci dello Stelvio, e le mura di Rocca d'Anfo con reiterati ordini del giorno, di *star quieti*, di non *provocare*.

E il 1 e 15 febbraio, Mazzini scriveva ancora nel giornale *Pensiero ed Azione:* « ..... Perchè sommovono colle loro agitazioni la povera Venezia, *già freddamente deliberatamente abbandonata al nemico?*... La monarchia sarda non s'accinge a combattere che per un limitato in-

grandimento territoriale. Il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone è il pegno dell'accettazione. Gli austriaci non ripasseranno le Alpi. Venezia è statuita fin d'ora pegno di pace coll'Austria. L'Italia non è contemplata nella questione... Importa chiamar l'attenzione sui germi d'un dissidio preparato probabilmente ad arte tra Francia e Piemonte, da un lato per poter dire al paese insorto: non possiamo mantenere il nostro programma: la Francia s'oppone; dall'altro per poter dire: io non intendeva trascorrere fin dove la vostra ambizione vorrebbe sospingermi. »

I dodici profeti biblici formularono forse una sol volta una profezia tanto chiara, esplicita, senza simbolismo, senza interpretazione, colle condizioni di tempo e luogo come quelle da noi testè citate? E nondimeno la cristianità, nel mentre sbizzarriva la testa sulla Bibbia e sull'interpretazione falsa ed arbitraria dei suoi passi, respingeva con sdegno, salve le poche eccezioni, quei consigli le cui conseguenze pur troppo si avverarono punto per punto. E anche oggi si esaltano i profeti perchè ebbero il singolare pregio di dire! « in un tempo, in questo mondo.... avverrà un avvenimento » — che, a lode del vero, il più delle volte non è avvenuto — e si lancia contro Mazzini l'accusa di visionario, di utopista, per aver antiveduto quello che poco dopo diveniva fatto reale. Davvero che vi sarebbe da perdere la testa, se l'ignoranza e la tristizia non si sapessero la causa di questo male. E ci si tolga dalla supposizione, di voler per avventura, attribuire a Mazzini un dono straordinario; la sola forza delle cose, la rettitudine del giudizio, formato sempre sulle stesse basi, sulla stessa misura e senza illusione, fecero a lui vedere quello che ad ogni italiano sarebbe apparso chiarissimo, se per un momento avesse voluto aprir gli occhi. Fu la intuizione del genio.

Scoppiava la guerra che finiva, come tutti sanno, con una pace vergognosa. E Mazzini, ritirato Napoleone, giungeva in Toscana con Quadrio, Mario Alberto, Montecchi, Saffi e De-Boni cercando di suscitare lo spirito di quelle popolazioni, che allora per l'autonomia, s'erano ridotti a soli. E anche allora, dinanzi la salvezza del paese ed all'unità della patria, Mazzini chiudeva in core l'idea repubblicana e, come nel 48, accettò la monarchia come transazione necessaria. In compenso delle fatiche e degli stenti sopportati, i governucci del centro, vera prosapia dei tirannelli del medio evo, vessarono quei patrioti ed ove fu possibile li incarcerarono. Il progetto semplicissimo mirava a valicare rapidamente i confini della Cattolica per internarsi nel regno di Napoli, cosa che più tardi la monarchia faceva; non per conquistare l'indipendenza, ma per fermare le mosse di Garibaldi.

Mazzini il 22 agosto, stando in Firenze, scriveva a Ricasoli, governatore della Toscana, proponendogli il piano, ma siccome quello doveva eseguirsi rapidamente senza *placet* di imperatori, fu respinto e Ricasoli mandò ordine perchè si catturasse Mazzini, che però non gli venne fatto di trovare, benchè diramasse ai confini il suo ritratto in fotografia. Ricominciò allora per l'esule quella vita che, com'egli confessa, l'obbligò nella maggior parte dei suoi giorni a star celato tra quattro mura. Eppure che voleva Mazzini allora, se non l'unità e la redenzione della sua patria, di quella patria che l'aveva respinto? Egli non proponeva questione di monarchia o di repubblica, d'antagonismo o di devozione a Vittorio Emanuele.... e, leale com'è, avrebbe mantenuta la parola. Non si volle ascoltarlo; fu anzi perseguitato ed egli soffrì e tacque.

Nel 1860, per opera sua e de' suoi si tentò un'altro piano. Poichè dal nord non si voleva che andassero al sud, pensarono di cominciare al sud per venire al nord.

Si stabilirono corrispondenze colla Sicilia, e Crispi viaggiò nell'isola, tentando di suscitarvi gli spiriti. Da Malta si spedirono armi e l'amico di Mazzini, Rosolino Pilo, giunse in Sicilia a capitanare l'insurrezione, finchè i mille eroi condotti da Garibaldi, giungevano a convertirla in vittoria.

Benchè la calunnia abbia tentato far sorgere una barriera fra Mazzini e Garibaldi, dicendoli nemici accaniti, tuttavia questi due grandi uomini se la intendevano benissimo per la redenzione del proprio paese. Soltanto l'illusione del momento, avendo fatto nella pubblica opinione trionfare un principio che faceva, agli illusi, sembrar Mazzini l'uomo non più adatto ai tempi, il grande agitatore, comechè operoso ed attivissimo sempre nel fare, ritrasse dalla pubblicità dell'impresa il suo nome, soffrì con cordoglio ma senza lagno, l'ignobile accusa e pel bene, non suo, ma degli altri, lasciò tutto a Garibaldi che l'accettava fraternamente, il carico dell'impresa in faccia alla pubblica opinione. E siccome il piano era stato accettato e diviso da entrambi, Garibaldi annunciava in un proclama un'insurrezione per le Marche e l'Umbria, ad ottenere la quale, attivissimamente operava Mazzini, intanto che l'amico suo Bertani, a mezzo dei Comitati di provvedimento, raccoglieva speditamente diecimila uomini che sbarcando sulle terre pontificie col colonnello Pianciani dovevano sorprendere Perugia, operando nel Monferrato.

« I governativi, scrive Mazzini a questo proposito, possono oscurare per breve tempo la storia, non possono cancellarla. E penso che ogni uomo di buona fede in Italia, sia oggi convinto che da noi non s'intendeva rompere menomamente il programma accettato. Le più solenne guarentigie furono date dai capi civili e militari della spedizione ideata, non solamente agli influenti di pasta regia, che per amore di concordia, cercavano d'avere

con noi, alla autorità di Genova e di Toscana al ministro dell'interno, agli aiutanti del re, ma al re stesso, col quale un dei nostri capi militari, ebbe conversazione d'un'ora; e il re, convinto, mandò come al tempo del progettato passaggio della Cattolica, permesso che si facesse, poi, come allora, e dopo un intervallo di due ore, mandò lettera autografa da mostrarsi, non da lasciarsi, che ritrattava ogni cosa; trista sorte dei principi, co' quali un cattivo ministro riesce sempre onnipotente a distruggere ciò che l'onesto istinto lasciato alla propria spontaneità, suggerisce di bene. La spedizione fu, sul momento dell'eseguirsi, sviata con artifici indegni d'un ministro, per opera di Farini, dal primo scopo, e da Genova si ridusse in Sardegna, poi in Sicilia: in Toscana l'amico mio Nicotera, capo dei 2000 di Castelpucci, uomo in cui l'onesta virtù, è pari alla singolare fortezza dell'animo, fu da Bettino Ricasoli, cospiratore sin allora con noi, costretto egli pure con modi che non si concedono, non dirò al governatore, ma al gentiluomo, a condurre i volontari, che dovevano vendicare Perugia, in Sicilia. In verità, è duro il dovere, per amore al paese, mantenere come facemmo e facciamo l'accordo con un programma rappresentato da gente siffatta. »

Appena innoltrata la spedizione in Sicilia, Mazzini che precedeva sempre Garibaldi per preparargli il campo all'azione, mandava a Napoli Giuseppe Libertini affine d'impiantarvi un *Comitato d'azione* che paralizzasse l'influenza del così detto *Comitato dell'Ordine* (Cavuriano), il quale promettendo armi e mezzi di fare e mai non facendo niente, insegnava al popolo come si dovesse soltanto dagli altri avere la propria salvezza. Il nuovo comitato ebbe in breve la fortuna di vedere raccolti sotto la sua bandiera, gli elementi necessari per estendere il moto nelle provincie ed offrire facile sbarco a Garibaldi sul

continente. Gli uomini di Torino, vedendo il vessillo della rivoluzione portato alto dai mille di Marsala proceder dritto verso Napoli, ne furono sgomenti e nell'intento di tôrre almeno una parte di gloria all'eroe vittorioso ed impedirne la dittatura, mandarono ordini al *Comitato dell' Ordine*, di fare prima che Garibaldi giungesse. Ma siccome avevano stabilito un comitato che radunava sotto la sua bandiera, gli addormentatori dei popoli, così non v'è da stupirsi s'esso non potè corrispondere all'appello affatto contrario alle sue abitudini. Garibaldi fu Dittatore.

Rincominciò allora, fomentata da Torino, la guerra, ma non guerra d'armi, bensì di sotterfugi iniqui contro il liberatore di Napoli. Non ne faremo la storia; le stolte accuse, le false insinuazioni, i mezzi tutti che si adoperarono per suscitare l'anarchia in Napoli, sono cose a tutti note ed una vergogna che farà arrossire gl'italiani per averle credute.

Mazzini durante il suo soggiorno in Napoli, non pronunciò una sola parola che potesse essergli accusa. Come aveva accettato e lavorato sotto il programma *Italia e Vittorio Emanuele*, così chiuse la sua bandiera e non cooperò che alla liberazione d'Italia senza forma definita di governo. E tuttavia i cittadini del centro e dell'Italia superiore, sanno il continuo arrabattarsi della stampa stipendiata od empia per far credere Garibaldi traviato dai pessimi consiglieri, doversi annessione immediata, altrimenti con un colpo di mano Mazzini avrebbe perduto tutto. E le stolte paure fatte vive in Napoli stesso da agenti pagati a fomentar discordie, promovevano un giorno sotto le finestre di Garibaldi, una dimostrazione, il cui grido sanguinario di: *Morte a Mazzini*, dinota abbastanza i tristi maneggi. Garibaldi dovette recarsi al balcone, parlare energicamente al popolo, dirgli che Mazzini era proprio amico, si rispettasse per questo titolo e pel bene che

aveva fatto e faceva. Dopo debole insistenza, la dimostrazione si sciolse, ma quello non era che il primo pronostico dell'uragano. Appena il termometro di Torino segnò la temperatura di una spedizione a Roma, ottenuto il consenso dell'imperatore, i sardi traversarono rapidamente la Cattolica per innoltrarsi a Napoli e fermarne le mosse. Ciò fecero, e Napoleone garantito in Roma dai sardi, non ebbe molestia di sorta, benchè tenesse cosa nostra. La bandiera regia comparsa in Napoli intimava a Mazzini lo sfratto, al quale egli si sottometteva ricalcando per la seconda volta, dopo giorni di vittoria, la via dell'esilio. Da Londra scriveva il 1 marzo 1861, l'opuscolo *La questione italiana ed i Repubblicani* in cui, con animo scevro d'animosità ma col vero sulle labbra, descrive i fatti da noi già passati in rassegna e segnala le conseguenze della condotta inattiva del popolo italiano. La prima parte dell'opuscolo usciva nel 1859, sul *Pensiero ed Azione* la seconda nell'*Unità Italiana* nel 1861, ed entrambe riunite ebbero ristampa a parte e rapido spaccio in più edizioni.

« Come sul cominciamento del moto, scriveva ancora Mazzini, accettammo la formola *Italia e Vittorio Emanuele*, perchè l'Italia sia una, e Vittorio Emanuele non si separi dalla nazione. Roma e Venezia sono oggi il *se no*, *no* della nostra adesione: Roma e Venezia non a patti immorali e disonorevoli, ma in nome e in virtù del diritto italiano. La cessione di un palmo di terra italiana, il tentativo di secondare guerre usurpatrici del dispotismo sul Reno o altrove, l'opposizione aperta — e diciamo generosamente *aperta*, perchè l'opposizione celata, esiste pur troppo fin d'ora, ma superabile dagli Italiani — agli istinti e alle necessità che chiamano gli Italiani a Venezia e a Roma, romperebbero ogni alleanza, e ci richiamerebbero alla prima nostra bandiera. »

Dopo i fatti di Napoli, s'iniziava, per alcuni patrioti italiani, una pubblica sottoscrizione, per una petizione al parlamento, affinchè Mazzini fosse sciolto dall'iniqua condanna di morte e venisse richiamato in patria. Da tutte le parti d'Italia, giungevano firme e caldi indirizzi ai giornali liberali, che li facevano pubblici, e la petizione così corredata dalla pubblica manifestazione veramente imponente, presentavasi alla camera. Il deputato Brofferio nella tornata del 1 luglio 1861, prendeva la parola per domandarne l'urgenza, raccomandandola per considerazioni di umanità, perchè tende a restituire il suolo natio ad un esule che da trent'anni va perseguitato in terra straniera ed a strappare al carnefice la mannaia che pende sul capo di un uomo per molte virtù onorato. Di giustizia, perchè la sentenza di morte contro Giuseppe Mazzini fu pronunciata in occasione che da lui si iniziò e promosse la spedizione di Pisacane contro il Borbone; spedizione che condotta con miglior fortuna da Garibaldi, gli fruttò immortal gloria al suo nome, fruttò all'Italia libertà e grandezza. — Di patria, perchè tende a far cessare l'ostracismo che pesa da tanto tempo sopra uno dei più benemeriti cittadini che fu iniziatore strenuissimo del risorgimento nazionale, che diede opera primiero, alla unificazione italiana che è nel voto di tutti e che con generosa deliberazione fece sacrificio delle sue convinzioni alla italiana concordia. — Di convenienza, infine perchè essendo tutti amnistiati i compagni e gli amici di Mazzini, alcuni dei quali ebbero parte più diretta e più personale nel fatto incriminato, si potrebbe, contro verità, argomentare, che la presenza dell'esule, e del vinto, fosse paventata dai felici e dai vincitori.

Il presidente dei ministri, Ricasoli, si oppose alla dichiarazione d'urgenza della petizione, in favore della quale egli diceva non militavano ragioni di umanità per non essere Mazzini sostenuto in carcere.

Parlarono ancora in favore Brofferio, Crispi, Bixio e Saffi. Chiaves oppose che la petizione non avendo la firma di Mazzini, la camera poi potrebbe subire una specie di smacco da un suo rifiuto. Posto finalmente ai voti l'ordine del giorno puro e semplice fu adottato, respingendosi così la petizione quantunque portasse parecchie migliaia di firme.

Mazzini curvò la testa e soffrì in silenzio l'ostracismo a cui era condannato per vani timori, ma fra quei dolori, un raggio di luce gli toccò il cuore e recogli un conforto. Le migliaia di firme che lo volevano in patria, i caldi indirizzi dei cittadini e delle società operaie che lo eleggevano a presidente, gli provavano che l'Italia non era del tutto dimentica delle sue fatiche. Poco dopo ammalò gravemente e rarissime ed incerte, giungevano in Italia le notizie di lui. Vi fu un momento di trepidanza nel cuore di tutti quelli che lo amavano, ed i tristi esultarono dell'annunzio, fabbricando novelle di peggioramento continuo che con gioia trovavan posto nelle colonne dei giornali nemici. Vi fu un momento in cui si scrisse che Mazzini era morto, ma allora, a smentire la rea notizia, Mazzini scrisse davvero, e stava meglio. Il 17 dicembre ecco cosa scriveva al direttore dell'*Unità Italiana*. « .... Miglioro; ma sono come un albero scavato, che un soffio di vento tempestoso può abbattere. »

» Non vivrò lungamente. Gli anni, il lavoro ed altro hanno fatto l'opera loro. Ciò poco monta.

» Importa, non la vita, ma il come usarne finchè si ha. E per questo ti scrivo, e per te, e per quanti ho amici tra voi. Io non posso oramai più, senza affrettarmi la morte, rispondere a tutti, ringraziare tutti, mantenere un carteggio di tutte le ore con un crescente numero di persone, che qui sono cortesi d'affetto, o chiedono consigli intorno al da farsi. Bisogna che si rassegnino, senza

tristi interpretazioni, al mio silenzio, o a un laconismo che ho finora evitato. Ho, se pur posso ripigliare la via, lavoro innanzi a me più assai che di certo non mi verrà fatto compire. Quel tanto che io potrò scrivere, dovrò scriverlo per *tutti*. Soltanto quei che m'amano, vivano certi che, scrivendo lo farò con un palpito d'affetto per ciascuno di essi. »

Le tristi previsioni non si avverarono: Mazzini guarì e scrisse ancora molto.

Fin dal primo novembre 1860 l'Esule, stando in Napoli, aveva diramate circolari a stampa firmate di proprio pugno, per una sottoscrizione nazionale mensile in favore del fondo necessario per l'emancipazione di Roma e Venezia. Benchè dalla presenza dei regi, l'azione fosse divenuta impossibile, la sottoscrizione continuò egualmente, fino a quando Garibaldi stesso illuso dalle promesse d'assecondamento fatte da Rattazzi nel salire al ministero di Torino, aggiunse il proprio nome alla sottoscrizione, che si rese pubblica.

Il 30 maggio 1862 il grande agitatore, scriveva una *dichiarazione* in cui facendo conoscere gli errori del governo, diceva avrebbe data l'iniziativa anche senz'esso, quando non avesse conquistata risolutamente l'unità. La dichiarazione pubblicata in Italia, fu tantosto sequestrata e non potè essere letta che per le poche copie sfuggite agli artigli del fisco.

E l'azione s'iniziava davvero in Sicilia da alcuni patrioti a cui giungeva poco dopo l'aiuto di Garibaldi, che ne assunse il comando. Il resto è un fatto doloroso. Venne Aspromonte! Il tradimento di Rattazzi, le sue ripetute violazioni alla legge, la codardia del governo che arrestando per conto del papa le spedizioni, faceva la polizia a Napoleone, esasperarono l'animo di Mazzini impotente a frenarsi. Nel settembre circolava clandestinamente uno

scritto in cui egli annunciava che la palla di moschetto regio che feriva Garibaldi, aveva lacerato l'ultima linea del patto stretto tra i repubblicani e la monarchia, non per combattere contr'essa, ma per esser sciolti d'ogni obbligo e liberi d'ogni iniziativa.

Soltanto due mesi dopo, il ministro Rattazzi, tentava scusare le sue violazioni dello Statuto, insinuando la calunnia e tentando far credere ad un'immaginario proclama di Mazzini, come altre volte i ministri francesi avevano tentato far credere alla sentenza proclamata dal *Moniteur*. Anche allora Mazzini, non per scolpare la sua persona, fatta segno costante di una guerra di basse ire per parte di gente che non ha nè cuore nè mente, ma perchè la verità che è il suo culto, sortisse sempre pura ed immacolata, smentì l'asserzione di Rattazzi colla seguente lettera.

« Ai direttori dell'*Unità Italiana*.

Amici!

» Nella seduta del 26 novembre, il ministro Rattazzi, tentando giustificare l'imprigionamento illegale dei deputati in Napoli, disse:

» A questi fatti, aggiungete il proclama di Giuseppe
» Mazzini, sotto la data del 20 agosto, se non erro, di-
» retto all'esercito italiano, nel quale portando a cielo
» l'impresa di Garibaldi, diceva che molti deputati ave-
» vano già fatto adesione al generale Garibaldi, e lo se-
» seguivano nella sua impresa. »

» L'affermazione del ministro è una menzogna aggiunta alle tante.

» Non ho indirizzato mai proclama o altro all'esercito italiano, nè il 20 agosto nè prima nè poi.

» Non ho mai portato a cielo l'impresa di Garibaldi, ch'io stimava generosa e santa come tutte le intenzioni

di Garibaldi, ma impossibile finchè governasse il sig. Rattazzi, e finchè la maggioranza degli italiani fosse, com'era ed è, illusa a credere che da un ministero monarchico possa venirle la conquista di Roma alla patria.

» Non avrei mai, per ragioni inutili a dirsi, additato al-
» l'esercito italiano, siccome conforto all'impresa, l'esempio
» d'uno o d'altro deputato. Mi sarei limitato a dirgli ciò che
» nessun altro deputato ha detto nell'ultima discussione: »
» « Quando una nazione di ventidue milioni ha la pro-
» pria capitale in mano al nemico straniero, e il governo
» non intìma a quel nemico lo sgombro o la guerra, ri-
» vive nel popolo, non dirò il *Diritto*, ma il *Dovere* d'as-
» sumerne l'impresa. Ogni condizione di tempi normali,
» cessa fino alla cacciata dello straniero e all'emancipa-
» zione del territorio nazionale. Capi naturali del paese,
» fino a quel giorno, son gli uomini nelle cui mani sven-
» tola a guerra la bandiera dell'Indipendenza e dell'U-
» nità della Patria. Ogni uomo ha debito di seguirli. L'e-
» sercito la cui istituzione non ha ragione se non nella
» protezione di quell'unità e di quell'indipendenza con-
» tro ogni offesa straniera — l'esercito che presta nella
» persona dei governanti, giuramento alla Patria, e non
» può falsarlo perchè quei governanti lo falsano — l'e-
» sercito, che ha forza, valore, e scienza di guerra — non
» può rinunziare la propria parte — e la prima — nell'im-
» presa emancipatrice, senza rinnegare il dovere supremo,
» senza rassegnarsi ad essere davanti all'Europa, al
» paese e a sè, anzichè esercito d'uomini liberi e di cit-
» tadini a tutela della nazione, accolta armata a bene-
» ficio d'individui, senza coscienza propria, senza mis-
» sione, e condannata alle condizioni servili del feuda-
» lismo. »

1 Dicembre.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Corrispondenza inedita di Mazzini.
Lotta coll' Internazionale. — Sua morte.

I.

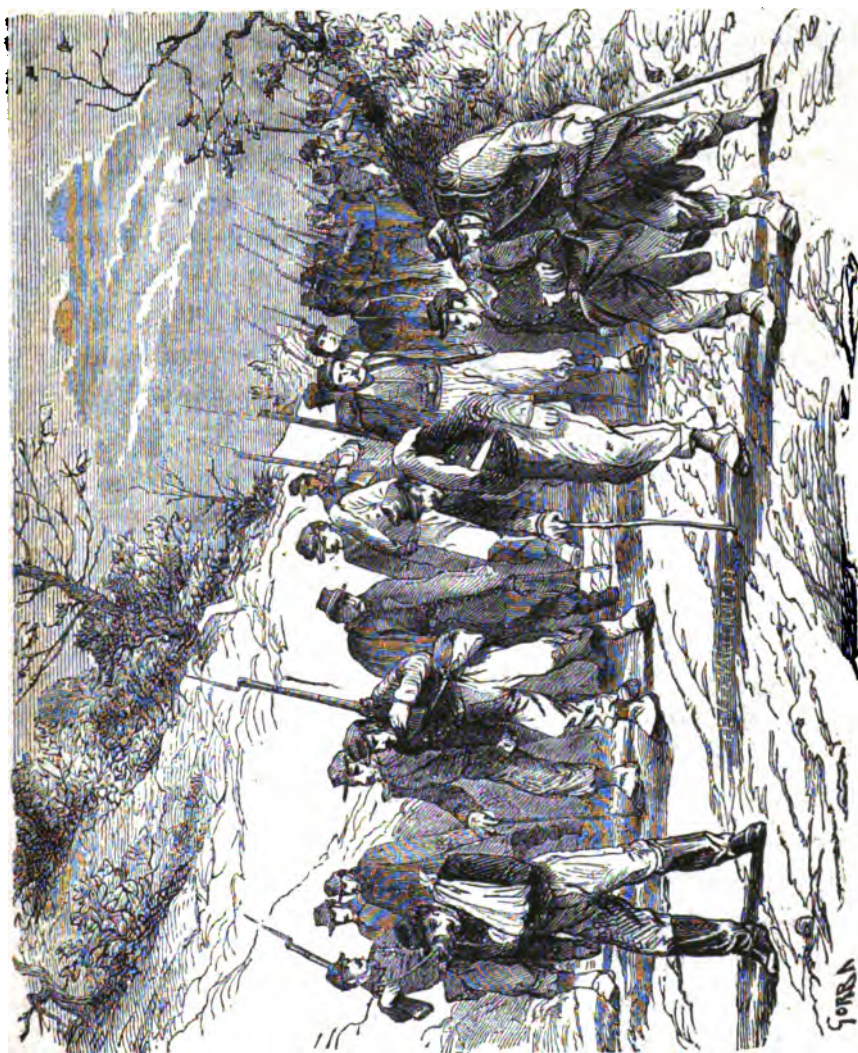
La pubblicazione di tutto o della massima parte dell'epistolario di Mazzini fornirà, assieme agli altri suoi scritti già editi e agli inediti che si vanno raccogliendo, un prezioso materiale per la storia d'Italia degli ultimi quarant'anni. Questa considerazione e il desiderio al tempo stesso di gettare un po'di luce sulla dietroscena della politica italiana di questi ultimi anni, indussero un egregio patriota a rendere di pubblica ragione il carteggio ch'e-

gli ebbe con Mazzini dal 1863 al 1868 (1); carteggio confidenziale, non destinato quindi alla stampa, scritto frettolosamente dal grande agitatore. Queste settantasei lettere portano molta luce sul lavoro clandestino di Mazzini a quell' epoca, e rivelano fatti nuovissimi: esse si riferiscono in massima parte al moto che intendeva suscitare nel Veneto, anteriormente all'alleanza italo-prussiana, e in correlazione con altri moti in Gallizia, Serbia ed Ungheria; ai rapporti di Mazzini cogli uomini politici del Piemonte dopo la *Convenzione di settembre del* 1864; e alle proposte di una lega del partito d'azione italiano col governo di Prussia in vista di una lotta contro l'impero napoleonico, la cui caduta era da Mazzini giudicata come un interesse comune a tutte le nazioni d'Europa.

La persona cui le lettere sono indirette ha aggiunto parecchie note che chiariscono i punti oscuri, le allusioni a fatti dimenticati, le espressioni convenzionali adottate per impedire che il contenuto delle lettere fosse conosciuto nel caso che capitassero in mano terza. Essa dichiara ripetutamente che lo scopo della sua corrispondenza fu di tentare una conciliazione fra Mazzini ed il governo italiano e di unirli in una azione concorde. Difatti la maggior parte delle lettere riguarda questo tentativo, e ci fu un momento in cui l'accordo parve probabile.

La corrispondenza incomincia nel marzo 1853. Mazzini ha gli occhi fissi sulla Venezia, che vuol liberare. Bisognano armi; ed egli acquista 600 carabine Enfeeld da un fabbricante inglese, e anticipa 11,000 lire; ma prima che le armi siano consegnate, il fabbricante fallisce, l'anticipazione è perduta e l' insurrezione rinviata a tempo indeterminato.

Principia allora ciò che Mazzini chiama il « *contatto.* »

(1) Corrispondenza inedita di G. Mazzini con... — Milano, presso Edoardo Sonzogno, 1872.

Ritirata delle truppe papaline dopo la disfatta di Monte Rotondo. (1867).

Il signor*** entra in relazione con persona amica del governo, che nell'epistolario vien designata col sopranome di « piccolo Talleyrand. » Si scambiano idee sulla liberazione del Veneto. Mazzini ha un progetto e lo propone. Egli organizzerà una insurrezione nel Veneto; le terrà dietro naturalmente una agitazione nello Stato Italiano; il governo fingerà d'avere la mano forzata, ed interverrà con l'esercito.

Oggi è in vero difficile poter consentire nel concetto di Mazzini che, fatto sollevare il Veneto col farvi giungere armi e denari, bastasse l'esercito Italiano, coadiuvato da un'altra insurrezione in Gallizia, per conquistare il quadrilatero e liberar la Venezia. Ma se l'idea, era erronea, non si può non essere grati a Mazzini, che d'ogni circostanza che sorgeva in Europa era pronto a profittare per tener sempre viva la questione veneta nella mente del Governo Italiano, e di chiunque poteva aver interesse a godere l'amicizia dell'Italia. Per rimuovere il Governo Italiano dalla inerzia, dalla soggezione all'imperatore di Francia, e per spingerlo ad un'azione un po' efficace pel compimento del programma nazionale, Mazzini, l'apostolo della repubblica, non ricusava di stringere rapporti cogli uomini della monarchia, impegnando la sua parola d'onore che, ove il governo anzichè osteggiare, avesse dato qualche concorso agli apparecchi per un moto insurrezionale nel Veneto, e si fosse mostrato pronto ad appoggiarlo coll'esercito, egli avrebbe ripiegata la sua bandiera repubblicana, e fatto di cappello al primo municipio del Veneto che avrebbe acclamato la monarchia. Supremo anelito dell'anima grande di Mazzini era la libertà della patria; e sull'altare della libertà della patria immolava persino l'idea repubblicana, altro possente desiderio dell'anima sua.

Dalle considerazioni ritorniamo ai fatti. Le trattative

procedono languidamente, e l'anno 1863 passa senza che approdino. Mazzini freme, minaccia allora di volgere la sua attività contro la monarchia. « Dovreste per intendere bene il dilemma, — scrive il 25 gennaio 1864: — o Veneto o lavoro repubblicano. » Non ammette indugi, e dichiara che manderà sossopra l'Italia monarchica, se non si accetta il suo programma veneto. « Se non v'è modo, venga il diluvio. E farò forse d'accelerarlo. »

Al principio del 1864 si ripigliano attivamente le trattative. Ferve la guerra danese, ferve l' insurrezione polacca, possono nascere complicazioni favorevoli all'Italia: il governo vigila. Un alto personaggio viene informato dalle idee di Mazzini, e le trova degne di considerazione. Mazzini è invitato ad esporle diffusamente. Ed egli risponde: « Dare ai Veneti una parola d'ordine d'a-
» zione; — lasciare che nuclei di volontari muovano a
» soccorrere il moto; — non opporsi a manifestazioni
» popolari che invocano aiuto ai veneti; — dichiarare,
» come fece Carlo Alberto nel 1848, ai governi europei
» che il governo è costretto a muoversi, — è il da farsi. »
— E dichiara ripetutamente che porrà in disparte la bandiera repubblicana. « Nessuno — dic'egli — può cre-
» dermi così stupido da voler proclamare la Repubblica
» alle Alpi... Il grido del Veneto, *che abbisogna dell' e-*
» *sercito e dell'Italia costituita com'è*, sarà infallibilmente
» monarchico... La monarchia sarà acclamata, e noi fa-
» remo di cappello al primo municipio che l'acclamerà. »

Ma si avranno forze sufficienti per far guerra all'Austria? Sì. Mazzini calcola che Francesco Giuseppe non può mandare in Italia più di 170,000 uomini: noi possiamo contrapporli 300,000, più l'insurrezione. Mazzini non dubita del processo. « La forma che si darebbe all' insur-
» rezione non ammette possibilità di schiacciarla rapida-
» mente. » L'esercito potrebbe quindi intervenire; e la vittoria sarebbe « certa, immancabile. »

Però come prezzo di tale momentanea abdicazione all'idea repubblicana, Mazzini pone al Governo italiano, oltre alla già accennata cooperazione, queste due altre essenziali condizioni: La prima e la franca dichiarazione che il governo farà in tutti i modi ostile ad ogni intervento francese nella guerra, come ad ogni intervento italiano sul Reno. — La seconda è l'azione di Garibaldi.

Mazzini adunque non accetta alleanza francese; la guerra debb'essere italiana, puramente italiana. « Non » abbiamo bisogno di intenderci che con noi stessi... L'I» talia è potenza di prim'ordine sol che lo voglia. » L'alleanza napoleonica lo spaventa sì che, ove questa abbia luogo, ci si ritira. Ma se restringe l'alleanza dei governi stranieri, accetta quella dei popoli. Conta sull' appoggio dell'Ungheria, della Polonia e della Serbia. Egli è certo che l'insurrezione veneta sarà immediatamente seguita altrove. — Per giustificare poi la seconda condizione, ossia l'azione di Garibaldi, Mazzini scrive: « Garibaldi è « l'anima d'ogni moto di volontari. Nessuno può dubitare » sulla di lui adesione. »

Come rispondono gli uomini del governo italiano alle dichiarazioni di Mazzini! come agli impegni morali che i loro rappresentanti avevano stretto con lui? il carteggio suggerisce su questo punto considerazioni assai tristi. Mentre Mazzini s'impegna a rimandare ad epoca indefinita la sua propaganda repubblicana, e da opera a propagare l'ingrandimento della monarchia, la stampa moderata non cessa dal gettare insulti e calunnie sul venerando patriotta, mentre uomini addetti alla Corte lo tengono a bada con belle parole, e s' informano di tutti i suoi progetti; le armi che egli fa nascostamente spedire nel veneto, vengono mano a mano sequestrate tutte dal nostro governo sul confine.

Perciò più fiate il povero Mazzini, impazientato e

sdegnato, protesta di voler rompere per sempre ogni trattativa, e di non voler più saperne di vincoli di sorta cogli uomini del governo. Ecco quello che, riferendosi alla condotta dei mandatarî del governo scrive il 24 maggio 1864 all'amico.

« Scorrendo il passato, s'è cominciato per dichiarare » che non si poteva tollerare iniziativa dal di fuori : risposi dichiarando che si trattava d' iniziativa interna. » Si disse allora che sarebbe stato neccessario un moto » anteriore in Gallizia. Risposi che comunque increscesse » mutare a un tratto disegno e linguaggio, pur lo farei, » e, mercè certi aiuti, crederei potere riescire. Oggi si » vuole anche l'Ungheria. Domani si vorrà la Boemia e » l'Impero assolutamente sfasciato prima d'assalirlo. Intanto, l'anno venturo avremo la Polonia morta — la » Gallizia fuori di questione — la questione Danese finita — l'Ungheria in braccio al partito conciliatore. » Per me questa non è politica italiana, ma politica della » paura: politica indegna di un popolo di 22 milioni e » e di un esercito di 300 mila uomini.

» Mi ritiro dunque, e rimango libero, sciolto da ogni » vincolo, fuorchè quello che ho colla mia coscienza, terreno sul quale cittadino e re sono eguali.

» Quando parlai dell' attività possibilmente concentrata sulla questione politica, non ebbi la menoma intenzione di irritare o di minacciare. Espressi un fatto « inevitabile. »

Questa minaccia di ritirarsi e di concentrare ogni azione nella questione politica, non fu confermata dai fatti, poichè si trova nella *Corrispondenza* una lettera in data dell'11 luglio, da cui si vede che le trattative, benchè condotta con poca speranza di successo da parte di Mazzini non erano state ancora interrotte.

» Sono dolente (scrive in quella lettera) e stanco del

» modo con cui si tenta un'impresa vitale. Accettata da
» me la decisione di far precedere il moto altrove, biso-
» gnava fidarsi da me, e procedere uniti all' esecuzione.
» Invece il progamma è a un tratto mutato... Ho la co-
» scienza di essere stato in tutto questo logico, costante,
» leale, ma nel caso che nulla si faccia, ho bisogno io
» pure di essere indipendente. »

Perduta finalmente ogni speranza, così scriveva in data del 20 settembre:

» Per me ogni contatto col... è finito. Ho esaurito
» i tentativi e non ne rifarò. La... non è italiana, è fran-
» cese. Il Ministero è un Ministero dello staniero. Trat-
» tano da due mesi con Parigi per ottenere l'allontana-
» mento da Roma entro due anni! »

Le ultime parole alludono alla Convenzione di settembre, la quale veniva annunziata a Torino proprio nel giorno in cui Mazzini ne parlava all'amico.

Benchè egli avesse più volte dichiarato di non avere più fiducia nel governo, coloro che miravano a tenerlo a bada con belle parole non cessavano anche dopo di sussurrargli all'orecchie nuove proposte di accordi, alle quali egli rispose, in data del 24 ottobre da Londra, con le seguenti parole: « Non credo più se non a fatti. I seque-
» stri d'armi, poi il tentativo di mandar via Garibaldi, poi
» la Convenzione, m'hanno guarito. Lavoro repubblicana-
» mente. Se nell'intervallo la monarchia andrà sul Veneto,
» aiuteremo tutti, e senza far parola di politica. »

Se la Convenzione di settembre contribuiva a staccar Mazzini dalla monarchia; appare però dalla *Corrispondenza* ch'ei non rinunciava totalmente all'impresa veneta. Pensò che si può organizzarla d'accordo con la *Permanente* piemontese. Al Governo aveva domandato 200,000 lire, alla permanente chiede solo 100,000. Hanno luogo scambio di lettere, sedute a Londra, ma dai delegati to-

rinesi nulla si combina. Il 20 novembro 1865 Mazzini scrive: « Spero poco dall' Italia; è addietro assai. »

Dal 20 novembre 1865, l'epistolario balza al 1 aprile 1867, durante la guerra (nota il signor***), Mazzini tace avendo il pensiero rivolto al successo delle armi nostre. Nel 1867 lo troviamo tutto affacendato intorno alla questione romana. Gli occorrono 150,000 lire. Pensa a un prestito; mette in circolazione dei biglietti di una lira, pagabili in Roma ad insurrezione vinta. Raccolse in tutto qualche migliaio di lire. Tenta allora altri mezzi per far danaro. Mazzini propone al Bismack un'*alleanza strategica.* Sa che Napoleone III medita una guerra contro la Prussia con l'aiuto dell'Italia.

Offre d'agitare il paese per combattere quest'alleanza, abbattendo all' uopo la monarchia. Domanda per ciò un Milione e due mila franchi. L'epistolario contiene due *note* indirizzate al conte di Bismarck. In esse Mazzini afferma che la sua proposta parte della persuasione che la Francia non darà mai Roma all'Italia completamente. Tutte le lettere del 1868 trattano di questa faccenda. Non risulta dall'apistolario che le domande del Mazzini sieno state esaudite dal Bismarck. L'*alleanza strategica* non ebbe attuazione di sorta, come gli altri progetti di cui parla la *Corrispondenza.* Ed a questo che ne rende scarso l'interesse. Esso non ci presenta che i primi capitoli di opere che non furono mai compiute; file sparse di una tela che non fu mai tessuta.

II.

Negli ultimi anni di sua vita, Mazzini aveva ristretto la vigorìa che gli rimaneva alla propaganda repubblicana

non avendo più a lottare per l'unità e l'indipendenza della patria. In mezzo alle lotte e alle congiure, si oppose sempre alle dottrine materialistiche, in cui gavazzano gli animi volgari. Amò l'arte come educatrice dell'umanità, e morì respingendo ogni solidarietà con l'*Internazionale*, e con tutte le teorie che minacciano di spegnere ogni sentimento del bello e del buono. Anche sotto questo aspetto, ci si è mostrato veramente italiano. A coloro che non a guari dicevano che avea vissuto troppo per la sua gloria, ricorderemo per ismentirli la bella, splendida e gloriosa parte da lui presa da un anno in qua nel combattere le esagerazioni di alcuni de'suoi stessi antichi amici, e la lotta a viso aperto da lui sostenuto contro la *Comune* di Parigi e l'*Internazionale* di Londra. Questa bellissima parte era degna di segnare il tramonto del suo nobile e grandioso apostolato. Essa merita un cenno.

« L'*Internazionale* (1), Associazione fondata anni ad-
» dietro in Londra, e alla quale io ricusai fin da princi-
» pio la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima
» del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto,
» ma, come quello di Proudhou, dissolvente, di tempra
» dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti cre-
» denze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento
» d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel giusto, che
» non d'amore nel cuore. Il Consiglio, composto d'uomini
» appartenenti a paesi diversi e nei quali sono diverse le
» condizioni del popolo, non può avere unità di concetto
» positivo sui mali assistenti e sui rimedî possibili, ma
» deve inevitabilmente conchiudere più che ad altro a sem-
» plici negazioni....... Un nucleo d'individui che s'assuma
» di governare direttamente una vasta moltitudine d'uo-

(1) Vedi l'opuscolo edito dall'Amministrazione della *Roma del Popolo* del titolo: *Mazzini e l'Internazionale per* G. *Mazzini.*

» mini diversi per patria, tendenze, condizioni politiche,
» interessi economici e mezzi d'azione, finirà sempre per
» non operare, o dovrà operare tirannicamente. Per que-
» st'io mi ritrassi, e si ritrasse poco dopo la Sezione ope-
» raia Italiana, appartenente in Londra all'Alleanza Re-
» pubblicana.

» L'*Internazionale* esercitò predominio sul secondo
» periodo segnatamente del recente moto parigino.... Dal
» fine soltanto cui l'Internazionale tende, non dalla cifra
» dei suoi affigliati, si deve giudicarla. Ogni forza è in-
» capace di durare se non s'appoggia sul Vero e sul
» Giusto. L'*Internazionale* è condannata a smembrarsi; e
» in Inghilterra, sede del Centro, lo smembramento è già
» cominciato.

» Accennando ai principî che dirigono l'Associazione,
» non intende di dire che formino la fede di tutti i suoi
» membri. In un ordinamento come quello che la costi-
» tuisce non può esistere vera unità: e so di Sezioni col-
» locate in terre lontane dal Centro che ignorano com-
» piutamente le sue tendenze: sanno d'appartenere a una
» Associazione Europea, che ha per *fine* l'emancipazione
» delle classi operaie e null'altro. Gli atti *officiali* del
» Centro furono sino ad oggi rari e mal noti. Ma quei
» principî rivelati dapprima da oratori imprudenti nei Con-
» gressi internazionali, tenuti negli anni vicini a noi, nella
» Svizzera e nel Belgio, non furono smentiti dal Centro,
» ebbero di tempo in tempo conferma da discorsi pub-
» blici d'uomini del Consiglio in Londra, e l'ebbero più
» recentemente, dominando il Comune, in Parigi.

» I principî promossi dai capi e dagli influenti del-
» dell'*Internazionale* sono:

Negazione di Dio — cioè dell'unica, ferma, eterna,
incrollabile base dei doveri vostri e dei vostri diritti, dei
doveri altrui verso la vostra classe, della certezza che

siete chiamati a vincere e che vincerete. Cancellata l'esistenza d'una prima Causa intelligente, è cancellata l'esistenza d'una Legge Morale suprema su *tutti* gli uomini e costituente per *tutti* un *obbligo;* è cancellata la possibilità d'una *legge* di Progresso, d'un disegno *intelligente* regolatore dell'Umanità: *progresso* e *moralità* non sono più che *fatti* transitori, senza sorgente fuorchè nelle tendenze, negli impulsi dell'organismo di *ciascun* uomo, senza sanzione fuorchè dall'arbitrio di ognuno, da *interessi* mutabili o dalla *forza.* Dio, il *caso,* la *forza,* cieca, insuperabile, *delle cose,* sono infatti le sole tre sorgenti immaginabili della Vita: ma rinegate la prima, e accettate l'una o l'altra delle ultime due, in nome di che v'assumerete il diritto d'educazione? in nome di che condannerete l'uomo che s'allontana per egoismo dalle vie del Bene? in nome di che protestereste contro i vostri ingiusti padroni? in nome di che li combatterete? Da dove dedurrete l'esistenza d'un *fine* comune a *tutti* che v'autorizzi a dir loro: « siamo, *dobbiamo* essere tutti fratelli e associati a raggiungerlo? » Invocherete l'*interesse* che vi sprona a conquistare? Ma con qual diritto negherete agli altri l'*interesse* che li sprona a *conservare?* In virtù di qual *principio*, di qual *dovere* chiamerete gli avversi, i vostri, occorrendo, al Martirio? E perchè? I sagrifici, il martirio non possono *creare immediato* il mutamento di condizioni invocato. Voi combattete e chiamate altri a' combattere per i vostri figli, per quei che verranno: or chi v'assicura, se il mondo è governato dal *caso* o da forze fisiche operanti senza scopo e d'incerta durata, che esciranno dalle opere vostre e rimarranno stabilmente i frutti sperati? Invocherete la Forza, che senza santificazione d'un *fine* prescritto è *violenza?* Il numero che se non è l'espressione, l'interprete d'una Legge Morale, cede all'arbitrio d'un impulso, d'una seduzione, d'un errore? Il senso d'un interesse *materiale,*

ch'io ho veduto spingere il popolo, un giorno a fondare Repubblica, un'altro a fondare l'Impero? E badate: la questione ridotta nei termini della pura *forza* pende dubbiosa. I sostenitori dell'ordine attuale hanno ordinamento vecchio di secoli, potente di disciplina e di mezzi che nessuna Società Internazionale, combattuta d'ora in ora e costretta a operar nel segreto, potrà raggiungere mai.

Oggi, il vostro moto è santo perchè s'appoggia appunto sulla Legge morale negata, sulla progressione storica rivelata dalla Tradizione dell'Umanità, sopra un concetto d'educazione, d'associazione crescente, d'unità della famiglia umana, prefisso da Dio alla Vita. Voi distaccate ogni giorno, in nome di quella Legge, di quel disegno divino il cui compimento è quindi presto o tardi *inevitabile*, uno o altro elemento dall'esercito dei *conservatori*, dai difensori del vecchio mondo. La vostra è Crociata. Convertitela in ribellione, in minaccia d'*interessi* contro *interessi*: voi non potrete più far calcolo che su forze *vostre*. Siete certi che bastino? E ov'anche bastassero non contaminereste la vostra vittoria di lunghe terribili battaglie civili e di sangue fraterno?

Negazione della Patria, della Nazione! cioè del punto d'appoggio alla leva colla quale potete operare a pro' di voi medesimi e dell'Umanità; ed è come se vi chiamassero al lavoro, negandovi ogni divisione del lavoro stesso, o chiudendo, davanti a voi le porte dell'opificio. La Patria vi fu data da Dio, perchè in un gruppo di venticinque milioni di fratelli affini più strettamente a voi per nome, lingua, fede, aspirazioni comuni, e lungo glorioso sviluppo di tradizioni, e culto di sepolture di cari spariti, e ricordi solenni di Martiri caduti per affermar la Nazione, trovaste più facile e valido aiuto al compimento d'una missione, alla parte di lavoro che la posizione geografica e le attitudini speciali v'assegnano. Chi la sopprimesse,

sopprimerebbe tutta quanta l'immensa somma di forze creata dalla comunione dei mezzi e dell'attività di quei miglioni, e vi chiuderebbe ogni via all'incremento e al Progresso. Alla Nazione l'*Internazionale* sostituisce il Comune, il Comune indipendente, chiamato a governarsi da sè. Voi esciste dal Comune, dicono: in esso s'educò la vostra vita; ed è vero, ma retrocederete voi alla vita dell'infanzia, darete ad essa prevalenza sulla vita virile, perchè prima d'essere uomini foste fanciulli? La vita del Comune fu storicamente preceduta da quella di famiglia: perchè non risalir fino a quella? Non leggete appunto nella progressione ascendente seguita ovunque dalla famiglia al Comune, dal Comune alla Nazione, dalla Nazione isolata al concetto della Federazione delle Nazioni, l'opera della Legge che vi chiama a stringervi più sempre in più vasta e intima Associazione? Se vi *sentite*, insistono, stretti a fratellanza di Patria, anche col nostro ordinamento, rimarrete tali. No; non rimarrete. L'educazione morale eguale e leggi uniformi son necessarie a trasmettere di generazione in generazione, quel sacro accresciuto deposito di fratellanza, in un *fine* concordemente accettato; ed essi lasciano l'educazione e le leggi all'arbitrio d'ogni Comune. Abbiate educazione e leggi affidate in quasi nove mila Comuni, a influenze predominanti per un tempo negli uni o negli altri uomini di progressi o retrografi, d'unitari o federalisti, di credenti in Dio e nell'anima immortale, o di materialisti o di clericuli cattolici; e avrete dopo un terzo di secolo, rinati tutti i piccoli egoismi locali, financo il nome di Patria svanito e risorte le risse civili del medio evo; e intanto, angustia di mezzi per ogni dove, tronche le vie ai grandi sviluppi politici, intellettuali, economici, ridotta la vita Italiana a povera gretta esistenza vegetativa. Il concetto dell'*Internazionale* guida inevitabilmente all'anarchia e all'impotenza.

Negazione d'ogni proprietà individuale — cioè d'ogni stimolo alla produzione da quello della necessità di vivere infuori. La proprietà, quando è conseguenza del lavoro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell' anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione nel mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della coscienza, sono il segno della nostra parte nella trasformazione nel mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro: in questo risiede il diritto di proprietà. E se la maggiore o minore attività nel lavoro è sorgente d'ineguaglianza, quell'ineguaglianza materiale è pegno d'eguaglianza morale, conseguenza del principio che ogni uomo deve essere retribuito a seconda dell'opera sua: *avere quanto egli ha meritato*. Bisogna tendere all'impianto d'un ordine di cose nel quale la proprietà non possa diventar monopolio, e non scenda *in futuro* se non dal lavoro, nel quale, quanto al presente, le leggi tendono a scemare gradatamente il suo permanente concentramento in poche mani, e si giovino d'ogni giusto mezzo ad agevolarne la trasmessione e il riparto. Ma la bolizione della proprietà individuale, la costituzione della proprietà collettiva sopprimerebbero ogni sprone al lovoro — sopprimerebbero ogni stimolo a dare, coi miglioramenti e col pensiero dato ai prodotti futuri, il più alto valore possibile di produzione alla proprietà — sopprimerebbero la libertà del lavoro negli individui — o attribuendo all'autorità di pochi rappresentanti lo Stato o il Comune accessibili all' egoismo, alla seduzione, a tendenza arbitraria, l' amministrazione d'ogni proprietà, ricondurebbero sott'altro nome tutti i cittadini al sistema del *salario*, al quale vorremmo che a poco a poco sottentrasse l'*associazione*, e riaprirebbero le vie a tutti quei mali ch'oggi provocano le vostre lagnanze

contro i pochi detentori di capitali. La proprietà collettiva rappresentò il primo stadio della vita economica, quando l'umanità dell'infanzia non era per uso escita dal sistema patriarcale delle famiglie. Oggi non dura che nei Comuni di Russia dove da alcuni anni i lavoratori, emancipati dalla *servitù*, s'affrettano a procacciarsi proprietà individuale.

Nè prolungherò questo ingrato esame. I pochi punti toccati devono, parmi, bastarvi per giudicare, se dall'*Internazionale* possa o no venirvi salute (1).

No; voi non lascerete, per proposte siffatte, la via calcata sinora, ed io potrò, sino all'ultimo giorno, movere su quella con voi. Se v'è città fra le nostre nella quale l'*Internazionale* abbia trovati aderenti, e quella non la nomino ma v'è nota — dove l'elemento operaio è più muto, più ritroso ad ogni vitalità di progresso.

Quando, riandando la storia, trovate idee che sorte col primo noto periodo della vita dell'umanità, hanno vissuto con essa d'epoca in epoca, trasformandosi sempre, ma rimanendo sempre, e per ogni dove, nella loro essenza, inseparabili dalle società e più forti d'ogni rivolgimento, distruggitore d'altre idee appartenenti a un solo popolo, o ad un'epoca sola — e se interrogando, nei migliori momenti d'affetto, di santo dolore, di devozione al bene, la vostra coscienza sentite dentro un'eco a quelle idee che i secoli vi trasmettono — quelle idee son vere, e ingenite nell'umanità della quale devono seguire il progresso: voi potete e dovete modificarle, purificarle, migliorarne lo svolgimento e l'applicazione; non abolirle. Dio, l'immortalità della vita, la patria, il dovere, la legge morale che sola è sovrana, la famiglia, la proprietà, la libertà, l'associazione sono tra quelle.

(1) Mazzini parla qui agli operai.

III.

La lotta da Mazzini sostenuta coll'*Internazionale*, finì per logolare completamento le già logore sue membra e dissolverle.

Da Londra ricondottosi in Italia, a motivo della malferma salute, prese stanza in Pisa, sotto il nome di Giorgio Brottu. Da qualche tempo, soggetti ad incomodi tracheali, fino dal dì 8 febbraio, fu stimato spediente consultare un medico, e venne prescelto il dottor Rossini, per l'illustre e misterioso ospite di casa Rosselli, il quale trovavasi colpito da un vivo spasimo nell'esofago. Venne curato e guarì ma gli rimase un ristringimento bronchiale, e la sera del dì 6 marzo si trovò colto da un forte soffocamento. Una diagnosi fatta dal medico curante, cui si unì il prof. Minati, dimostrò dipendere quell'all'allarmante fenomeno da una congestione polmonare. In conseguenza di questa, il giorno 10 marzo alle ore 2 pom. meno qualche minuto, il grande patriotta, senza quasi agonia, spirò dopo d'aver stretto la mano al dottor Rossini, che gli fu costantemente al lato, e gli prestò cure affettuose quanto intelligenti. Anche i suoi più intimi amici, accorsi in Pisa poterono assistere all'ultimo istante di lui. Ei esalava l'ultimo sospiro sereno quasi senza angoscia; ed anche dopo due giorni, quando la sua salma, imbalsamata da Paolo Gorini, veniva rinchiusa nella cassa, sembrava non morto, ma ch'ei d'ormisse, nessuna contrazione nei lineamenti:

« Parea posare come persona stanca. »

La morte di Mazzini venne accolta da tutta Italia con immenso cordoglio. In Pisa si chiusero i teatri le botteghe; era una ressa alla casa di lui, d'ogni classe di

persone, per venerare il cadavere. In tutte le città si espose alle finestre il tricolore vessillo velato a nero. I giornali della Penisola hanno dedicato fra le loro colonne, alla memoria di quell'illustre, parole di lode, di ammirazione e di dolore. Si comprendeva da tutti che un astro di prima grandezza era sparito dal cielo d'Italia, e che la patria, vedovata di un tanto splendore, conserverà buona pezza un lutto profondo, alla notizia della morte di Mazzini, si commosse la Camera stessa dei Deputati, ove il nome di quell'apostolo aveva pur scosse certe orecchie più forte del tuono, ed agghiacciato di paura certi animi timidi. Sospesa la seduta, leggevasi un ordine del giorno, firmato da varî deputati di tutte le parti della Camera, fra i quali Crispi, Rattazzi, Mancini, Farini, Guerrieri-Gonzaga, Rudinì, Banfadini, che era così concepito:

« La Camera, memore dell'apostolato sostenuto da Giuseppe Mazzini per la causa nazionale, esprime il proprio dolore per la sua morte avvenuta in Pisa. » Al quale il presidente Biancheri rispondeva: « Son certo di farmi interprete dei sentimenti di tutti i miei colleghi, dicendo che la Camera ricordando in Giuseppe Mazzini il caldo patriotta, l'illustre scrittore, sente vivissimo rammarico per la sua perdita, consolandosi almeno che egli abbia visto compiuta l'unità della patria, e che sia morto in terra italiana. »

L'ordine del giorno veniva approvato all'umanità.

Ora è una gara in ogni città d'Italia ad aprire liste di sottoscrizione per innalzare in Roma, nell'alma metropoli, un monumento al grande italiano. — Il Consiglio Municipale di Roma, quello di Bologna, di Genova, di Napoli, di Ancona, ed altre moltissime città, hanno già decretate onoranze di busti e di lapidi alla memoria di lui.

Se le testimonianze di venerazione e di gratitudine di tutto un popolo possono confortare le anime dei trapassati che spesero tutta la loro vita nell'ammaestrare i propri contemporanei al culto delle grandi idee, lo spirito di Giuseppe Mazzini, che ora alleggia in una sfera più pura e più serena della nostra, avrebbe dovuto allietarsi se avesse potuto vedere quella Italia, ch'egli amò tanto, tutta rappresentata alle solenni onoranze che Genova, la sua città nativa, volle tributare alla sua salma.

Era infatti tutta Italia presente a quella funebre cerimonia nelle persone dei delegati delle Società Operaie di più di cento città italiane, nei rappresentanti di molti Municipî, fra i quali in forma solenne e colla propria bandiera i Municipî di Venezia e di Napoli, negli studenti delle Università di Pisa, di Pavia, di Torino, nei delegati delle Loggie Massoniche, della Associazione dei Reduci delle Patrie Battaglie e nel numero incalcolabile di cittadini venuti da ogni parte d'Italia, e perfino da Parigi e dalla Svizzera ad onorare Colui che primo ci educò ad amare, venerare e servire la patria, l'umanità e il progresso.

Ne vi erano soltanto rappresentanze di ogni parte d'Italia, ma la Svizzera, la Germania, la Francia e perfino la lontana America erano rappresentate nelle persone dei loro Consoli, in alcuni pubblicisti venuti espressamente in Genova da lontani paesi, e nei delegati di Loggie Massoniche estere, fra cui vogliamo citare quella di San Francisco di California.

Le Associazioni genovesi, che sommando a non meno di un centinaio, presero parte tutte in corpo e colle proprie bandiere al funebre corteo, chiamate ai luoghi di convegno per le ore nove, mattina non poterono trovarsi ai loro posti nell'ordine stabilito per l'accompagnamento, prima delle ore undici. Disposte quelle che dovevano seguire

immediatamente il feretro, intorno alla Piazza Acquaverde (Piazza della Stazione), le altre trovavansi a quell'ora schierate dalla Piazza stessa fino quasi a San Pier d'Arena, occupando così un tratto di via di oltre due chilometri e mezzo.

Un po' prima di mezzogiorno fu visto uscire dalla Stazione ferroviaria il carro funebre, tirato da sei cavalli coperti da gualdrappe nere. Il carro era in forma rettangolare, formante quasi due bare; l'inferiore più grande, (contenente internamente il feretro del venerato estinto) portava alle due pareti laterali la cifra *M* in oro su fondo nero, in mezzo a due medaglioni storici.

I medaglioni del lato sinistro portavano l'effigie di Colombo e di Girolamo Savonarola, quelli del lato destro le effigie di Dante e di Cola da Rienzi; sulla parete posteriore eravi l'effigie di Macchiavelli. La bara superiore, più piccola, era sormontata da un cuscino d'oro su cui erano collocati due libri chiusi e corone di semprevivi deposte da mani pietose.

Una statua simboleggiante la Libertà era collocata dinanzi alla piccola bara, e dietro essa un'altra statua di donna simboleggiava la Storia. Ai quattro angoli quattro angioli, stringendo ciascuno una lampada funeraria, portavano scolpita sul volto l'espressione della profonda mestizia che la morte del gran patriotta aveva cagionato negli animi di tutti.

Giunto il carro sul lato destro della piazza si fermò, e allora cominciò lo sfilamento di tutte le Associazioni e Corporazioni genovesi, e delle liguri, piemontesi, lombarde e romagnole che dovevano precedere il carro.

Giungendo sulla linea del feretro, le bandiere lo salutavano, abbassandosi fino a circa un metro dal suolo, e i membri delle Associazioni scoprivansi il capo.

La mestizia più solenne e più profonda era impressa

sul viso di tutti. — Quali pensieri e quali affetti agitassero in quel solenne istante le venticinque o trentamila persone che in tal modo sfilarono dinnanzi a quel mobile delubro contenente gli avanzi mortali dell'apostolo della libertà, niuno potrà nè dire, nè immaginare.

Trovavasi alla destra del colossale monumento dedicato a Cristoforo Colombo; e forse taluno pensò che non fu mero caso che lo scopritore d'un nuovo firmamento morale ricevesse i postumi omaggi dei suoi concittadini dinnanzi allo scopritore di un mondo fisico.

Terminato lo sfilamento delle Associazioni operaie, delle Logge Massoniche e degli studenti, che durò più di un ora, il carro funebre si mise in cammino. Lo circondarono gli amici più intimi e più devoti del virtuoso estinto, e i lontani parenti che ancora vivono in Genova. Ognuno di quei primi ricordava colla sua presenza qualche pagina della vita agitata e dell'operosissimo apostolato di Mazzini. Erano fra questi Federico Campanella, l'antico compagno delle cospirazioni e della propaganda della *Giovine Italia;* Aurelio Saffi, il compagno di Mazzini nel triumvirato romano; Maurizio Quadrio, l'amico suo più fedele, più costante e più tenero; il professore Viscardini, Bertani, Antonio Mosto, Brusco-Onnis, Castiglioni, che vicini e lontani, gli furono amici fedeli o cooperatori specialmente in questi ultimi dodici anni. Eranvi infine quasi tutta la famiglia Nathan e la famiglia Roselli, gli uomini a destra e a sinistra del feretro, le donne e i fanciulli immediatamente dietro; e nell'angolo posteriore di destra, colei che fu per tanti anni l'angelo del conforto del nostro martire, colei che egli giudicò degna di essere la confidente dei suoi più intimi pensieri, la signora Sara Nathan infine, che tutta assorta nel suo dolore appoggiav a, camminando, il suo volto sulla parete che nascondeva il feretro del venerato estinto, quasi per esserne

meno che fosse possibile divisa da lui anche in quel supremo momento.

Poco lontano camminava Antonio Doria, uno dei pochi superstiti veterani delle prime cospirazioni repubblicane genovesi, e che fu arrestato nel 1831 insieme a Mazzini, quando Mazzini fu tradotto a Savona; Garibaldi ebbe da lui l'iniziazione alla fede repubblicana.

Insieme alle signore Nathan e Roselli trovavansi pure le signore Giorgina Saffi, Giulietta Pezzi, la moglie del signor Pozzi, la signorina Brusco Onnis, le figlie Casanova, che avevano deposto sulla bara una corona di semprevivi. Altra corona di semprevivi aveva mandato la Società patriottica femminile di Milano, ed altre venivano offerte lungo la via percorsa dal feretro da mani gentili o da innocenti fanciulli.

Tutti i membri delle Associazioni genovesi avevano un velo nero al braccio sinistro, altri, fra i quali la numerosa rappresentanza degli studenti dell' Università di Pavia, portavano un ramoscello di martella all'occhiello dell'abito.

La bandiera del Municipio, portante un velo nero, era a mezz'asta e a mezz'asta erano parimenti tutte le bandiere delle navi ch'erano in porto.

Il Municipio Genovese assisteva in corpo ai funerali e camminava dietro il feretro subito dopo gli amici di Mazzini: immediatamente seguivano le rappresentanze degli altri Municipî, fra cui nomineremo Napoli, Venezia, Bologna, Pavia, Tortona; le prime due colla propria bandiera: seguivano quindi la stampa, il corpo degli avvocati; i reduci dalle patrie battaglie ed altre Associazioni che non ricordiamo.

Per avere un' idea della lunghezza che aveva il corteo, basterà sapere che la testa del medesimo era già giunta in piazza S. Domenico, cioè quasi all'estremità di

Genova, quando la coda non aveva ancora sfilato da piazza Acquaverde.

Lo sfilamento dalla piazza S. Domenico che da ieri mattina porta il nome di piazza Mazzini, durò un' ora e un quarto.

Non meno di dodici bande musicali erano distribuite lungo il corteo, che a vicenda facevano risuonare l' aere di mesti concenti. Durante la cerimonia non eravi un soldato nella città e nemmeno una guardia di questura. La cerimonia fu dunque tutta nazionale e punto governativa.

Tutta la popolazione genovese, che, non appartenendo ad alcuna associazione, non seguiva il feretro, era accalcata sulle vie, alle finestre, sulle mura dei luoghi di passaggio, e sulle pendici delle colline dei Piani del Bisagno, per dove il feretro, uscito da Porta Pila, doveva passare per recarsi a Staglieno. Si calcola che non meno di sessantamila persone assistettero o presero parte alla funebre cerimonia. Gran parte delle donne alle finestre erano vestite a bruno, e a bruno erano vestiti moltissime delle persone che facevano parte del corteo.

Il feretro ch'era partito da piazza Acquaverde alle ore dodici giunse nel Cimitero di Staglieno verso le ore quattro e mezzo. Le bandiere delle Associazioni che l'avevano preceduto stavano schierate, formando uno spettacolo imponentissimo, sul margine della marmorea scalea che sorge di fronte alla porta d'ingresso e che conduce alla Chiesa.

Nel momento in cui il carro funebre entrava nel Cimitero fu sparato un colpo di mortaio.

Il carro fu condotto sul viale a sinistra dell'ingresso ed ivi levata la cassa contenente la Salma di Giuseppe Mazzini, che fu poscia portata a braccia d'uomini sotto la scalea.

Fattosi allora un solenne silenzio, e scopertisi tutti il capo, il venerando Campanella, come era stato prestabilito, disse poche, semplici e commoventi parole di estremo saluto al grande cittadino, all'invitto precursore della libertà e unità italiana. Nel posto in cui eravamo, non abbiamo potuto afferrare tutto il discorso, ma quel tanto che abbiamo udito riferiremo puntualmente, perchè ogni cosa dell'avvenimento di ieri, deve essere patrimonio della storia.

« Cittadini! in questo solenne momento (egli disse), l'Italia, affranta dal dolore, è tutta concentrato su questa tomba; dalle alpi alle spiaggie di Siracusa e di Girgenti ogni cuore italiano geme di dolore pensando alla immensa perdita che la nostra patria ha fatto; e al di là dei nostri monti e dei nostri mari, tutti gli uomini che venerano la libertà e il progresso, hanno rivolto gli occhi su questo feretro, che racchiude la spoglia di colui che additò a tutti la via del dovere e della giustizia.

» Ma non piangiamo lo estinto, perchè egli vive tutt'ora in noi, ed in questo stesso momento il suo spirito libra dall'alto, e ci sorride e ci conforta a proseguire sul cammino ch'egli ci tracciò. E noi lo seguiremo, poichè così soltanto possiamo onorare la sua memoria; noi non abbandoneremo più i principî che egli ci ha insegnato, e consacreremo tutte le nostre forze a realizzare quell'ideale morale e politico che la sua mente vasta divinò, e che non potè tutto tradurre in atto. E ora accogli il nostro ultimo saluto, o nostro Maestro e guida nostra, Addio, e Angelo tutelare della patria nostra; Addio in nome di tutta l'Italia che ti piange; Addio in nome dei tuoi amici di Londra, addio in nome di tutti i tuoi discepoli e concittadini, Addio per sempre. »

Quando egli ebbe finito le donne che circondavano il feretro, piangevano tutte; piangevano anche uomini ca-

nuti e giovani che videro cento volte senza impallidire il pericolo della morte sui campi di battaglie e nelle carceri dell'Austria. Una donna sola non piangeva, la virtuosissima e venerata Sara Nathan; come la statua del dolore essa se ne stava a due passi dal feretro, con una espressione inenarrabile di solenne mestizia in volto, e collo sguardo ch'ora rivolgeva alla tomba, ora pareva cercasse qualche cosa nel cielo.

Quando Campanella tacque, ella accennò di voler parlare, e parlò, ma chi mai ripeterà quelle parole di religiosa commozione e di patriottiche esortazioni? Diremo soltanto ch'essa accennò all'amore della famiglia come scala indispensabile all'amore della patria e dell'umanità e che per onorare degnamente Mazzini, bisogna studiare di renderci migliori, e terminò facendo voto che i figli nostri crescano migliori di noi, e che l'Italia diventi, come Mazzini augurava, esempio a tutte le altre nazioni, di virtù civili e di nobili e grandi principî.

Quand'ebbe finito, e ognuno dei presenti ebbe nel silenzio del suo cuore fatto quelle promesse che la solennità della cerimonia imponeva, la salma di Mazzini fu portata in una Cappella ardente; indi molti amici, discepoli e ammiratori di Lui andarono a visitare la tomba che racchiude le ceneri della madre che lo educò ai grandi principî che lo resero immortale.

E poscia tutte le Associazioni si sciolsero riprendendo ognuno lo via di Genova, e portando in cuore della solennità a cui avevano assistito una così profonda impressione, che non potrà mai cancellarsi per tutta la vita.

DEGLI SCRITTI E DELLE DOTTRINE

DI

GIUSEPPE MAZZINI

Parlai quando tutti tacevano.

G. Mazzini.

Degli Scritti di Giuseppe Mazzini.

I.

Nelle opere scritte di un uomo sta, checchè si possa dire in contrario, dipinta tutta intera l'anima sua, con l'indole, la mente, il cuore, le passioni e gli istinti, i vizî e le virtù. Ond'è che per farsi un adeguato concetto di quella splendide individualità che giganteggiano in un'epoca, in un secolo presso un popolo, ed illustrano una nazione, è mestieri l'addentrarsi negli scritti che ci hanno lasciato, ed in essi rinverremo il peso, la forza, il valore, l'entità della lor mente e del loro cuore.

Che se ciò va detto di tutti quanti primeggiarono vuoi nella scienza, vuoi nella letteratura, vuoi nelle arti; non v'ha dubbio doversi questo ritenere in specie per Giuseppe Mazzini; ne' cui *Scritti* si rivela limpida la sua anima pura, brilla di fulgida luce lo splendido suo genio, è descritta la sua vita attiva e militante, trafuse tutto sè medesimo. Intorno al carattere generale dei proprî scritti, così Mazzini stesso ne scrive (1):

« A me non importa nè, la Dio mercè importò mai
» di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi o ten-
» tai; dacchè, se non giovai, non la merita, e se giovai,
» il fatto stesso d'aver giovato, parmi ricompensa che

(1) In una lettera all'editore Daelli, in data 5 marzo 1861; premessa alla Raccolta completa degli *Scritti Editi ed Inediti*.

» basti. Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate,
» accresciute le cose, mie è oggi forse meno inopportuno
» di prima; ond'io vi aiuterò, anche per gratitudine agli
» amici che lo suggerirono, nell'interesse, come tempo e
» casi concederanno e sulle norme che vi trasmette l'a-
» mico.

» Gli scritti che io diffusi nel corso di trenta' anni
» in Italia e fuori, costituiscono innegabilmente un docu-
» mento storico di qualche importanza, e rappresentano
» il primo periodo del moto Italiano. Parlai, quando tutti
» tacevano. E se la gioventù d'Italia, si commosse alle
» mie parole, segno è che le mie parole rispondevano a
» tendenze occulte, ma potenti e ingenite e scese attra-
» verso lunghe tradizioni storiche fino a' dì nostri. Importa
» al futuro sviluppo del popolo italiano accertarle. Im-
» porta accertare in nome di che morissero, dal 1831 fino
» al 1859, i Martiri, soli veri iniziatori del nostro moto.
» Importa che non si perda la memoria dei primi indizî
» della terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta non
» dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma da dot-
» trine di monarchie straniere incadaverite, s'è strisciando
» fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata del ter-
» reno fecondato dal loro sangue, ed è accettata erede
» legittima incontrastata del loro programma. Giova che
» quel programma sia noto nella sua interezza, e i miei
» scritti, voce più che d'individuo, della gioventù d'Italia
» fremente sotto il dispotismo degli anni passati, lo con-
» tengono documentato dai cento tentativi obliati o sprez-
» zati in oggi, ma che pur condussero la nazione dov'essa
» or si trova. »

E altrove:

« La mia voce fu spesso voce di molti: eco di pen-
» siero collettivo dei nostri giovani che iniziavano l'av-
» venire. S'essa ha valore, è quello di documento storico.....

» Forse, interrogando le sorgenti del moto, i miei fra-
» telli di Patria intenderanno più agevolmente e men
» tardi quali sieno gli errori e i traviamenti dell'oggi. »

II.

In due distinte categorie vanno posti gli *Scritti* di Mazzini. Egli stesso li divise in *Politici* e in *Letterari*.

E come scrittore politico fu d'ingegno vasto, eminentemente speculativo, anzichè pratico vôlto più volontieri al misticismo, profondo nella conoscenza intellettuale degli uomini, e sussidiano da profondi studi filosofici e un immenso corredo di storica erudizione. Cogli occhi intelletto penetrando ne' labirinti dall' avvenire, vide, lésse, scrisse e vaticinò, trent'anni or sono, quanto noi abbiamo visto, ciò di cui fummo testimoni, teatro ed in un attori.

Come scritore politico non si può a meno di piegare commossi e riverenti le ginocchia innanzi alla tomba che racchiude le ceneri dell'uomo che fu il primo ad iniziare con la parola e con gli scritti la grande idea dell'unità d'Italia; che la propugnò con la fede del martire e con l'ardore dell'apostolo allorchè pareva lontana e difficilissima impresa, ponendo fine alla rettorica eunuca, ed invitando la gioventù al culto della patria. Vi era in lui un non so che di misticismo e di razionalismo che esercitò gran fascino sulle menti dei giovani nei giorni più infelici della nostra patria. Quanti che ora seggono nei consigli della Nazione appresero dai suoi scritti a balbettare il nome sacro d'Italia.

Rileggendo oggi ancora la *Giovane Italia*, documento così importante nella storia del nostro risorgimento nazionale, tu vi trovi, in mezzo a formole umanitarie, una

freschezza, una contemporaneità di idee, che mostrano quanto egli allora precorresse il suo secolo. Era il genio della politica italiana; era l'astro annunziatore del risorgimento d'Italia. Il nuovo diritto popolare che oggi predomina appo le nazioni più libere, la teorica della nazionalità, la separazione dello Stato dalla Chiesa vi sono chiaramente espressi e propugnati. Per l'Italia egli chiedeva la indipendenza, l'unità la repubblica; tre concetti non nuovi, ma ringiovaniti ed esposti con pratica evidenza. Chi infatti s'arrischiava allora a creder possibile di cacciar l'Austria oltre l'Alpi; chi spingeva, non dirò le speranze, ma solo i desiderî fino al punto di immaginare una Italia unita dall'Alpi alla Sicilia, sulle rovine di sette Governi? Il concetto unitario di Dante e Macchiavelli era stato una speculazione di filosofi piuttostochè un programma di politica: pochi l'avevano capito, nessuno l'avea raccolto, e forse pochissimi se ne ricordavano. E codesto giovane sconosciuto, Mazzini, lo faceva suo, lo proclamava alle masse, e ne faceva il perno di una nuova agitazione che dovea allargarsi a tutta la penisola e dalla quale con parole fatidiche vedeva rinnovellata di novella fronda l'Italia del popolo. Quanti allora gli credettero?

III.

Pochi degli scrittori contemporanei ebbero, come Mazzini, sì alto concetto della missione della Letteratura e dell'Arte. — « Ogni uomo che scriva (egli dice) è mallevadore a tutti, per quanto ei può, della Patria futura. L'Arte è davvero Sacerdozio d'educazione alle generazioni che sorgono. La creazione d'un Popolo è cosa sì santa che i poeti, i cultori dell'Arte, dovrebbero, finchè non è

compita, scrivere come taluni tra i pittori dell'Umbria pingevano, prostrati a preghiera. »

Intorno poi alle tendenze de' suoi *Scritti Letterari* ne parla in questi termini:

« Combattendo a pro del Romanticismo le vecchie
» norme dei Classicisti, noi, dal 1828 al 1832, intende-
» vamo combattere, sull'unica via che allora ci stava
» aperta dinanzi, a pro della Rivoluzione Nazionale, la
» doppia tirannide, interna ed esterna, politica e religiosa,
» che opprimeva e smembrava la nostra Italia. Ed è vero.
» La Letteratura era per noi *mezzo* non *fine*. Poche pa-
» role mutate qua e là dal lettore basterebbero a fare di
» quegli Scritti una insistente chiamata alla gioventù per
» sorgere a fondar con l'armi la Patria. Primi, giova ri-
» cordarlo, scrivemmo a quel modo. Primi, costringendo
» i Governi a impaurire del nostro ardito, fervido stile
» rivolto più a suscitare le facoltà intorpidite dei giovani
» che non a un insegnamento positivo, provammo che
» non era possibile emancipazione d'intelletto, nè libero
» progresso in Italia se non a patto d'emancipare prima
» il paese schiavo e smembrato. La soppressione dell'*In-*
» *dicatore Genovese*, dell'*Indicatore Livornese* e dell'*An-*
» *tologia* di Firenze fu un fatto politico d'importanza, e
» spinse nelle file del campo rivoluzionario i più fra i
» giovani devoti alle Lettere. Fino allora il Romanticismo
» s'era trascinato, fra sensazioni bastarde, sulla via del-
» l'Arte puramente obbiettiva o sulle vie d'un passato,
» men vecchio di quello dei Classicisti, pur sempre pas-
» sato; descriveva o pregava. Le condanne austriache dei
» principali fra i collaboratore del *Conciliatore* pesavano,
» minaccia temuta, pei più tra gli uomini che si chiama-
» vano *Romantici*. Arici, Borghi, Mamiani, Biava Mauri,
» e non so quanti altri inondavano l'Italia d'inni alla Ver-
» gine e ai Santi e di versioni di Salmi: evitavano studio-

» samente i rivoluzionarî d'Israele, i Profeti. Cesare Cantù
» altelenava tra il Guelfismo e l'Impero. I migliori s'af-
» faccendavano a desumere dal Nord una imitazione di
» *forme* d'arte. Nessuno diceva che il Romanticismo era
» in Italia la battaglia della Libertà contro l'oppressione,
» la battaglia dell'Indipendenza contro ogni forma o norma
» non scelta da noi in virtù della nostra ispirazione in-
» dividuale e del pensiero collettivo che fremeva nelle
» viscere del paese. Noi lo dicemmo.... Ma dicendolo,
» intendevamo dire un Vero Letterario e non solamente
» Politico. »

Questo scrivea Mazzini rispetto agli scritti suoi letterarî dettati in gioventù. Ma cessata la battaglia del Romanticismo, nella quella era entrato vigoroso atleta e strenuo campione, e decisa la gran questione, e sepolte sempre nell'oblio le rimembranze d'un passato in disaccordo co' tempi e cogli uomini nuovi della nuova Italia e della nuova Europa; Mazzini buttò via anche la maschera del Romanticismo, e a viso aperto combattè nel campo delle Lettere le battaglie della Libertà. Fe' conoscere l'Italia e ne propugnò i diritti all'estero, e nell'esilio continuò il suo apostolato senza posa, senza tregua. Sì, gli Scritti suoi iniziarono e capitanavano la santa crociata della Liberta contro la Tirannide: ebbero la virtù di infiammare i cuori de' giovani, affezionarli, e prepararli così ad impugnar l'arme il dì della tenzane.

Ogni rivoluzione prima l'effettua nel campo del pensiero; epperò qualsiasi rivoluzione come ha i suoi Martiri, così vanta i suoi Apostoli. Mazzini, non dubitiamo affermarlo, fu il primo, il più ardente, il più influente Apostolo dell' Italia Indipendenza.

IV.

Mazzini, volendo esprimerci in termini precisi, non fu letterato nello stretto senso cui si dà a questa parola: poteva però esserlo; e avrebbe poggiato assai alto con volo sublime. Ei fu agitatore; ei fu cospiratore; e non tanto per naturale istinto, per ingenita tendenza, per impulso irresistibile, per intima e assoluta chiamata, quanto per ardente amore di patria. La penna e la letteratura ebbero per lui ragione di *mezzo*, non di *fine*; di *mezzo* ad *agitare* per raggiugnere il *fine* della *libertà della patria*. Ma se fosse nato in tempi non di schiavitù per l'Italia, allora la Letteratura, la Storia e la Filosofia avrebbero avuto in lui un cultore illustre, un luminare, un di quei genî che segnano orma indelebile, dànno il nome al loro secolo, ed eternano una nazione. E fuvvi un tempo in cui ei sperò che « la libertà della patria sarebbe uscita dai » moti che si preparavano nei due o tre anni precedenti » il 1848, avrebbe potuto ritrarsi dalla tempestosa arena » politica alla solitudine e consecrare l'ultimo periodo » della vita al sogno della sua giovinezza, alle lettere. » — « L'anima (ei dice) inaridita alla gioia dai dolori, » dalle delusioni e dall'ingratitudine altresì, mi sorri- » deva ancora all'idea di tre lavori ch'io avrei tentato » compire — un libro intitolato: *Idee Religiose* — una » storia popolare d'Italta, o più esattamente della Mis- » sione Italiana, destinata agli operai, nei quali vive in » germe l'avvenire della Nozione — e una Collezione » Drammatica. Ora (1) anche quell'ultimo modesto segno

(1) Scrivea nel 1861.

» individuale è sparito. Sento la vita fuggirmi, e quel
» tanto che avanza non può essere mio finchè durano
» schiave Venezia e Roma. E affido il pensiero ai gio-
» vani ignoti, potenti d'intelletto, che oggi non devono,
» ma che potranno, spero, tra non molto consecrare tempo
» e studî a far rifiorire il vero culto dell'Arte delle no-
» stre contrade.

» La Collezione doveva, nel mio intendimento, comin-
» ciare da un discorso preliminare sul dramma, contem-
» plato nelle sue generalità, e nel quale avrei tentato ac-
» cennare quali ne siano gli elementi fondamentali e le
» relazioni cogli altri generi di letteratura e colla sintesi
» progressiva sociale e religiosa dell'Umanità. Poi la tra-
» duzione di *Lakoontala*, preceduta da un cenno sull'e-
» poca d'incivilimento brahmanica, avrebbe iniziato i let-
» tori agli studi orientali, troppo trasandati da noi, del-
» l'ultimo mezzo secolo. Eschilo avrebbe richiesto un di-
» corso sul Dramma Greco, un cenno biografico e uno
» studio sul *Prometeo*, simbolo meravigliosamente profe-
» tico, e unica dell' antichità, dell' umanità combattente
» contro l' autorità usurpatrice e tirannica. Uno o due
» drammi di Sofoele, probabilmente l' *Edipo a Colono* e
» l'*Antigone*, e l'*Ifigesia in Aulide* d'Euripide, con al-
» cune linee biografiche e poche pagine tendenti a mo-
» strare il nesso di quel periodo del dramma coll' epoca
» seguente, avrebbero bastato al Teatro Greco.

» La potente individualità *collettiva* di Roma ebbe
» vita epica, non drammatica. La Collezione avrebbe, de-
» terminando in brevi pagine i caratteri di quell' epoca,
» riafferrato il Dramma nei *Misteri* del Medio Evo; avrebbe
» seguìto da un lato le fasi del Dramma religioso fino
» all' inevitabile materialismo cattolico del Calderon, e
» avrebbe dall'altro, trovato in Shakespeare la più alta
» formula dell'*io*, senza intelletto di sintesi, senza amore

» pel collettivo, ma serbantesi all'una e all'altro con una
» affermazione sublime del proprio diritto e della propria
» potenza; poi, entrando nel periodo del Dramma moderno
» avrebbe studiato in *Faust* il problema, esposto, non
» sciolto, della vita, nel *Goetz di Berlicningen*, in uno
» o due drammi d'Alfieri, in uno di Werer, in alcuni
» altri d'inglesi, tedeschi, polacchi, francesi e in Man-
» zoni, non le forme letterarie o l'ingegno poetico, ma i
» diversi elementi, tradizione storica, idealismo, fantasia,
» patria, Umanità, Religione, coi quali fu tentata la solu-
» zione: tentata, non raggiunta, perchè ciascuno la cercò in
» uno solo di quegli elementi, mentre il dramma dell'avve-
» nire è destinato ad armonizzarli. Alcuni volumi della
» Collezione avrebbero, segnatamente in appendice ai
» Drammi di Shakespeare, contenuto tradotti alcuni scritti
» critici della Germania. Schiller avrebbe compito la Col-
» lezione; e da lui primo, poi da alcuni altri scrittori di
» Drammi e Critici, una Conchiusione avrebbe desunto i
» vaticinî dell'epoca nuova.

» E se il Corso di Critica Letteraria Drammatica
» così ideato... avesse rivelato in noi capacità eguale al-
» l'impresa, avremmo tentato sulle stesse norme, due al-
» tre Collezioni più importanti d'assai: quella delle *Epopee*,
» e quella dei Libri Religiosi.

» Intende per Epopee, non i poemi epici, lavori pu-
» ramente d'Arte, come l'*Eneide*, la *Gerusalemme*, i *Lu-
» siadi*, il *Paradiso Perduto*, la *Messiade*....; ma i Poemi,
» ch'io chiamerei volontieri Bibbie Nazionali, cacciati....
» dal Genio *collettivo* dei Popoli nelle prime epoche della
» loro vita e che racchiudono più o meno chiaramente
» adombrate le loro tradizioni, e in germe, le tendenze
» dell'avvenire e l'ingenuità loro missione: il *Râmâyana*
» e il *Mahâbhârata*, espressione dei due grandi cieli sto-
» rici Indiani, il *Shah-nameh* Persiano, eco delle antiche

» tradizioni Iraniche, l'*Iliade*, il *Niebelungenlied* Germa-
» nico, i frammenti delle *Edde* Scandinave, la *Divina*
» *Commedia*, tutti d'autore ignoto o incerto, da Dante in
» fuori....

» E intendo per Libri Religiosi.... le Bibbie delle
» Epoche, ciascuna delle quali è una pagina della Bib-
» bia dell'Umanità, e il fondamento d'un vasto periodo
» della Civiltà progressiva: i *Vedat* dell'India, i *Nackas*
» di Zoroastro, la *Bibbia Israetilica*, il *Vangelo* di Gesù,
» l'*Edda* di Snorro, il *Corano*.

» La prima delle due *Collezioni*, alla quale darebbero
» aiuto le traduzioni di Lassen, Max Müller, Gorresio,
» Resenius e altri, darebbe, se frammezzata di Discorsi
» filosofici sulle tradizioni primitive, le leggende mitolo-
» gico-storiche e i canti nazionali dei popoli, una base
» al concetto delle Nazionalità. La seconda, si inannel-
» lasse le Bibbie con Discorsi e Studi che ne segnassero
» e il progresso dell'una sull'altra, e le eresie, sêtte e
» derivazioni, analoghe tutte che uscirono da ciascuna, e
» pennelleggiassero a grandi linee le filosofie che stettero
» sempre tra l'una e l'altra, a compiere una missione
» d'analisi sulla prima e di preparazione della seconda,
» somministrerebbe la più splendida dimostrazione possibile
» della Legge di Progresso ch'è la Vita dell'Umanità e
» porrebbe la prima pietra dell'inevitabile invocata Re-
» ligione futura. »

V.

Abbenchè moltissimi fra gli scritti di Mazzini sieno già di pubblica ragione, i suoi amici intimi stanno ora studiando i modi di pubblicare quanti ancora rimasero

inediti, persuasi, e a ragione, che da essi sorgerà un monumento più glorioso assai pel loro autore di tutti i mausolei che la riconoscenza de' suoi concittadini vorrà innalzargli. Se da' suoi scritti pubblicati e da pubblicarsi traspîra nobile e pura tutta l'anima di Mazzini, non si rivelano però tutti gli immensi sforzi da lui fatti in quarant'anni di cospirazione per trarre la patria dalla servitù, nè i dolori senza numero e le inenarrabili angoscie che gli costarono i tanti tentativi falliti e la troppa fiducia in altrui riposta, ei che dall'animo suo giudicava la virtù degli altri. Questa parte della storia psicologica e intima di Mazzini sarà più facile trovarla nel suo *Epistolario,* nelle migliaia e migliaia di lettere che, a datare da quando fondava in Marsiglia la *Giovine Italia* fino agli ultimi giorni di sua vita, egli ebbe a scrivere a Italiani e a uomini d'azione, a quanti potevano, o egli presumeva, potessero essere utili coll'opera loro alla causa che amò sempre di ardentissimo amore, la libertà e l'unità della patria.

Di Mazzini non è noto fino ad ora che un lato della vita, quello che cadeva sotto gli occhi del mondo: il lato più interessante, cioè il suo lavoro segreto di agitatore e di cospiratore, è tuttora sconosciuto. Lo rivelerà la pubblicazione dell'intero epistolario di lui, che formerà un materiale prezioso per la storia d'Italia degli ultimi quarant'anni. Se non che tale pubblicazione, vuoi totale, vuoi parziale, tornerà impresa difficile anzi che no, di certo non attuabile in breve spazio di tempo.

Delle Dottrine Religiose, Morali, Filosofiche, Politiche, Letterarie di Giuseppe Mazzini.

I.

Dio esiste. Noi non dobbiamo nè vogliamo provarlo tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Dio esiste, perchè noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'Universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti più solenni di dolore e di gioia.

L'umanità ha potuto trasformarne, guastarne, non mai sopprimerne il santo nome. L'Umanità lo manifesta coll'ordine, coll'armonia, coll'intelligenza de' suoi moti e delle sue leggi.

Noi adoriamo Dio anche non nominandolo, ogni qualvolta noi *sentiamo* la *nostra vita* e la *vita* degli esseri che ci stanno intorno.

Predicate in nome di Dio. Il popolo vi intenderà e predicherà con voi: *Crediamo in Dio Padre, Intelletto ed Amore, Creatore ed Educatore dell' Umanità.*

Un solo Dio; — un solo padrone, la di lui legge; — un solo interprete di quella legge l'Umanità.

L'ideale che noi cerchiamo d'afferrare è la verità eterna, dominatrice, la legge che governa le cose umane, il concetto di Dio, che è l'anima dell'universo.

Di qui non s'esce. O lo sviluppo delle cose umane dipende da una legge di *Provvidenza* che noi tutti siamo incaricati di scoprire e d'applicare, o è fidato al caso, alle circostanze del momento, all'uomo che sa meglio valersene. O dobbiamo obbedire a Dio, o servire ad uomini, uno o più non importa. Se non regna una mente suprema su tutte le menti umane, chi può salvarci dall'arbitrio dei nostri simili, quando si trovino più potenti di noi? Se non esiste una Legge santa, inviolabile, non creata dagli uomini, qual norma avremo per giudicare se un atto è giusto o non è? In nome di chi, in nome di che protesteremo con l'oppressione e l'ineguaglianza? Senza Dio non vi è altro dominatore che il Fatto.... Senza Dio, voi potete imporre, non persuadere: potete essere tiranni alla volta vostra, non educatori ed Apostoli.

Io non credo che la Provvidenza abbia mai detto così chiaramente ad una nazione, come all'Italia: Tu non avrai altro Dio, che Dio, nè altro interprete della sua legge che il Popolo.

•

La *Religione* è una fede nei principî generali che reggono l'Umanità: la religione è sanzione di un vincolo che affratella i viventi nella coscienza d'una origine, d'una missione, d'un intento comune.

Il centro della religione è la Patria, la circonferenza abbraccia la Terra intera, i termini sono Libertà, Eguaglianza, Umanità.

Ogni religione è il riassunto d'una grand'epoca dell'umanità, e quando quest'epoca ha tramontato, e il primo raggio d'un'altra si mostra, niuna potenza può fare che quella forma di religione duri venerata ed eterna.

La religione non è se non una manifestazione per via di simboli d'un gran principio, e quando l'intelletto s'è adoprato tanto intorno a quel simbolo da trarne il

concetto, il principio astratto e riporlo nei cuori come assioma riconosciuto, la religione di quel primo simbolo cede all'altra che sottentra.

La religione nella propria essenza è una, eterna, immutabile come Dio stesso; ma nel suo sviluppo e nelle sue forme esterne soggiace alla legge del tempo.

Come spariscono sulla terra gli individui e dura la specie, così le religioni muoiono, e dura eterna la Religione.

Mal si tenta spegnere il sentimento religioso dei popoli, ingenito in essi dal murmure della coscienza, e dall'istinto di fratellanza che li affatica.

Le religioni governano il mondo.

Una voce ci grida la religione dell'Umanità e l'Amore.

La Religione è l'Umanità. Senza cielo, senza concetto religioso, la vita rimane in balìa degli istinti, delle passioni, degli interessi.

Il Papato è spento, il Cattolicismo è spento.

Il moto, il progresso è legge universale; abbraccia tutte cose; nè il cattolicismo può sottrarvisi.

Il papato è spento: ma la religione è eterna: il papato non è che una forma invecchiata e logorata dall'idea che ha subìto uno sviluppo e vorrebbe manifestarlo.

Il Papato ha fornicato coi re, e scendendo alla parte dei re s'è sottomesso al destino dei re, perchè l'età del simbolo è consunta, perchè l'edificio antico fondato sul Papa, sul Trono e sul Carnefice è in aperta rovina.

Nè papa, nè re: Dio e il Popolo.

Il partito repubblicano non è partito politico; è partito essenzialmente religioso: ha dogma, fede, martiri, da Spartaco in poi; e deve avere l'inviolabilità del dogma,

l'infallibilità della fede, il sacrificio e il genio d'azione dei martiri.

II.

Abbiamo vita; dunque abbiamo una legge di vita. Non v'è vita senza legge........ Una legge d'aggregazione governa i minerali; una legge di sviluppo governa le piante; una legge di moto governa gli astri: una legge governa noi e la nostra vita. Svilupparsi, agire, vivere secondo la nostra legge, è il primo, anzi l'unico nostro dovere. Dio ci ha dato la vita; Dio ci ha dunque dato la legge, Dio è l'unico legislatore della razza umana. La sua legge è l'unica alla quale noi dobbiamo ubbidire. Le leggi umane non sono valide e buone se non in quanto vi s'uniformano, spiegandola ed applicandola: sono tristi ogni qualvolta la contraddicono o se ne discostano; ed è non solamente nostro diritto, ma nostro dovere disubbidirle e abolirle. Chi meglio spiega e applica ai casi umani la legge di Dio, è nostro capo legittimo.... Ma da Dio in fuori non abbiamo, nè possiamo, senza tradirlo e ribellarsi da lui, avere *padrone*. Nella *coscienza* della nostra legge di vita, della *Legge di Dio*, sta dunque il fondamento della Morale.

I nostri primi doveri, primi per importanza, sono verso l'Umanità. Siamo uomini prima d'essere *cittadini* o *padri*.

La vita ci fu data da Dio perchè ne usiamo a beneficio dell'umanità, perchè dirigiamo le nostre facoltà individuali allo sviluppo delle facoltà dei nostri fratelli, perchè aggiugniamo coll'opera nostra un elemento qualunque all'opera collettiva di miglioramento e di scoperta

del vero che le generazioni lentamente, ma continuamente promuovono. Dobbiamo educarci ed educare, perfezionarci e perfezionare.

Dopo l'Umanità amiamo la Patria.

La Patria è la nostra casa, la casa che Dio ci ha data. La Patria è la nostra lavorería. La Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune.

La Famiglia è la patria del core.

L'angelo della Famiglia è la Donna.

Abbiamo siccome santa la Famiglia.

La Famiglia è concetto di Dio. Amiamo, rispettiamo la Donna. Amiamo i figli che la provvidenza ci manda. Amiamo i parenti. Parenti, sorelle e fratelli, spose, figli, siano per noi come rami collocati in ordine diverso sulla stessa pianta. Santifichiamo la famiglia nell'unità dell'amore. Facciamo come un tempio dal quale possiamo congiunti sagrificare alla patria.

Dio ci ha fatti *educabili.* Noi dunque abbiamo dovere d'educarci per quanto è in noi, e diritto a che la società alla quale apparteniamo non c'*impedisca* nella nostra opera educatrice, ci *aiuti* in essa, e ci supplisca quando i mezzi d'educazione ci manchino. L'*educazione* s'indirizza alle facoltà *morali,* l'*istruzione* alle *intellettuali.*

La prima sviluppa nell'uomo la conoscenza dei suoi doveri; la seconda rende l'uomo capace di praticarli. Senza *istruzione*, l'*educazione* sarebbe troppo sovente inefficace; senza *educazione*, l'*istruzione* sarebbe come una leva mancante d'un punto d'appoggio.

Dio ci ha fatti *sociali* e *progressivi.* Noi dunque abbiamo dovere di *associarci* e di *progredire* quanto comporta la sfera d'attività nella quale le circostanze ci collocarono, e abbiamo diritto a che la società alla quale apparteniamo non ci impedisca nella nostra opera di as-

sociazione e di progresso ci *aiuti* in essa e ci *supplisca*, quando i mezzi d'*associazione* e di *progresso* ci manchino.

Una legge morale governa il mondo: è la legge del *Progresso*.

III.

L'uomo è creato a grandi destini.

Il fine pel quale è creato è lo sviluppo pieno, ordinato e libero di tutte le sue facoltà.

Il Materialismo perpetuò il nostro servaggio attossicandoci l'anima d'egoismo e di codardia: all'idea che la vita è *missione e dovere* sostituì, tra il rogo di Giordano Bruno e la prigione di Campanella, l'idea che la vita è la *ricerca della felicità;* e dacchè ogni nobil modo di felicità intellettuale e morale è rapito a chi non ha patria o l'ha schiava, tradusse in ultimo anche quella idea di felicità in piacere o *felicità* d'un giorno, d'un'ora, procacciata dall'oro e dal soddisfacimento di misere e traditrici passioni sensuali: franse il nodo sociale e l'istinto di fratellanza collettiva che avea creato la grandezza di Roma e delle nostre repubbliche e pose l'*individuo* a centro e fine d'ogni opera nostra: sottentrò quindi inevitabilmente al pensiero, rivelato prima che altrove in Italia, d'un disegno educatore provvidenziale e d'un progresso comune col freddo disanimante pensiero d'una vicenda alterna e fatale di vita e di morte, di trionfo e rovina: corruppe il santo concetto Dantesco dell'amore in basso appetito, e il severo costume degli avi in un libertinaggio sfrontato che contamina pur troppo anch'oggi moltissimi fra i nostri giovani e cancella dal mondo sociale la *donna* per sostituirle la *femmina*.

L'amore passione divina e dominatrice d'ogni facoltà, s'alimenta e infiamma di tutte l'altre generose passioni, e le nutre, perfezionandole, e spirando nell'anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all'ente che s'ama.

L'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado.

Amiamo! L'amore è l'ala dell'anima a Dio, e al grande, al bello, al sublime, che sono l'ombra di Dio sulla terra.

Il primo bacio materno insegna al bambino l'amore.

La donna e l'uomo sono due note, senza le quali l'accordo umano non è possibile.

IV.

Nazione è l'universalità dei cittadini parlanti la stessa favella, associati, con eguaglianza di diritti civili e politici, all'intento comune di sviluppare e perfezionare progressivamente le forze sociali e l'attività di quelle forze.

Ogni privilegio ereditario dev'essere abolito; ogni individuo formante la gerarchia governativa è un *mandatario revocabile.*

Non v'è libertà dove una casta, una famiglia, un uomo s'assuma dominio sugli altri, in virtù d'un principio derivato dalla nascita, o in virtù della ricchezza.

Dio non delega la sovranità ad alcun individuo; quella parte di sovranità, che può essere rappresentata sulla nostra terra, è da Dio fidata all'Umanità, alle Nazioni, alla Società.

La volontà della Nazione, espressa per mandatarî

scelti da essa a rappresentarla, forma legge pei cittadini.

La Rappresentanza Nazionale è fondata non sul censo, ma sulla base della popolazione.

L'Italia non può rassegnarsi ad essere governata quasi in nome d'un diritto non *suo* ma di Casa Savoja..: È necessario che il ministero nazionale prometta al paese un Patto Nazionale da dettarsi in Roma da una assemblea eletta dal voto universale d'Italia.

Siemo esclusivamente unitarî come esclusivamente repubblicani.

L'unità è suprema su tutte forme, monarchiche o repubblicane.

In un buon ordinamento di Stato, la Nazione rappresenta l'*Associazione*; il Comune la *Libertà*.

Nazione e Comune sono i due soli elementi naturali in un popolo.

La nostra storia è storia di Comuni e d'una tendenza a formare la Nazione.

L'autorità morale risiede nella Nazione: l'applicazione dei principî alla vita specialmente economica, al Comune. L'Iniziativa è dovere e diritto dell'uno e dell'altro. Il Comune forma cittadini alla Patria: la Patria un popolo all'umanità.

Ad una Costituente Italiana raccolta a suffragio universale, spetta la dichiarazione dei principî nei quali il popolo d'Italia oggi crede, la definizione del fine comune e del dovere sociale che ne deriveno.

La riverenza all'Autorità vera e buona, purchè liberalmente accettata, è l'arme migliore contro la falsa eusurpata.

Ogni legge posa sopra un principio: dove no, è arbitraria ed è *permesso* violarla. È necessario che quel principio sia liberamente accettato da tutti; dove no, la legge è dispotica ed è *dovere* violarla.

Oggimai, a chi guarda all'Europa, i governi monarchico-costituzionali appaiono forma spenta, senza vita, senza elementi di vita, senza armonia coll'andamento della civiltà.

La legge dell'Umanità non ammette monarchia d'individuo, o di popolo; ed è questo il segreto dell'Epoca che aspetta l'iniziatore.

Popolo e Monarchia sono oggi dichiaratamente, irrevocabilmente nemici. La battaglia può incominciare ogni giorno.

V.

L'Arte non imita, interpreta. Essa cerca l'idea che dorme nel simbolo, e presenta il simbolo in modo che gli uomini veggano, attraverso, l'idea.

Missione speciale dell'Arte è spronare gli uomini a tradurre il pensiero in azione.

L'*Arte per l'Arte* è formola atea, come la formola politica: ciascuno per sè.

L'Arte è immortale; ma l'Arte, espressione simpatica del pensiero di che Dio cacciava a interprete il mondo, è progressiva com'esso.

Spenta un'Epoca, un'altra sottentra.

Spetta al Genio indovinarne e rivelarne il segreto.

La Poesia passeggia coi secoli e colle vicende; la poesia è vita, moto, foco d'azione, stella che illumina il cammino dell'avvenire. La poesia è immortale: immortale come la memoria e il desiderio, due facoltà inseparabili dell'umana natura, ed elementi eterni di poesia.

Ricongiungere gli intelletti alla Erudizione Nazionale e avviarli attraverso la Nazione, all'ideale europeo: è questa in oggi la missione della Letteratura in Italia.

Studiamo Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo in ch'egli visse, nella sua vita, nelle sue opere.

Adoriamo l'Arte siccome cosa santa e vincolo tra gli uomini e il cielo.

Adoriamo l'Arte prefiggendole un alto intento sociale ponendola a sacerdote di morale rigenerazione.

La musica, come la donna, è così santa d'avvenire e di purificazione, che gli uomini, anche solcandola di prostituzione, non possono cancellar tutta intera l'iride di promessa che la incorona.

La Musica è il profumo dell'universo, e, a trattarla come vuolsi è d'uopo all'artista immedesimarsi coll'amore, colla fede, colle studio delle armonie che nuotano sulla terra e nei cieli, col pensiero dell'universo.

CONCLUSIONE

Allora quando Giuseppe Mazzini nasceva all'Italia, l'idea repubblicana vantava fra noi molte ed illustri tradizioni. Non che esser nuova la teoria della quale ei imprendeva l'apostolato, era antica ben si può dire quanto il mondo, perchè ingenita nell' umanità; nè Mazzini la poteva di sua mente creare. L' ebbe però accettata, elaborata, fatta propria, divulgata, non come parto di sua intelligenza, bensì quale un santo ed eterno principio, ora idolatro e quando vilipeso, nondimanco immutabile sempre. Mazzini non creò, perchè il vero è come Iddio eterno; ma fu apostolo del vero calpestato, percorrendo fra le turbe quella via che condusse mai sempre alla meta dolorosa dell' esilio o del martirio. Fu repubblicano, perchè la repubblica è un fatto e un diritto nella storia dell'Umanità, perchè la tristizia dei re non gli fece sperar bene all'infuori dell'*iniziativa popolare,* e però metteva a base del suo sistema politico *Dio e il Popolo*, ed asseverava che *Concilio* e *Costituente* doveano essere il *principe* e il *papa* dell'avvenire. Mazzini fu ammirato e deriso; a guisa del Messia d'Israele ebbe le turbe plaudenti e i farisei osteggianti e i giudei che lo crocefissero nell' anima. Innanzi a quel corpo di

dottrine ch'ei avea tolte al gran libro della natura, erasi formato sui responsi tolti all'istoria dell'umanità, ed ebbe apprese per lo studio assiduo, costante, spassionato di sè medesimo: innanzi a questo sistema sentendosi i nemici di lui o fiacchi o impotenti, pensarono di farsi assalitori dell'individuo, d'attaccare non la teorica, bensì l'uomo che la professava. E la teorica da Mazzini proclamata si distinse con il nome di *mazzinianismo;* il quale, velando in molta parte, per la tirannia dei tempi, i principî che lo costituivano, e non lasciando scorgere che la personalità d'un individuo poco curante di sè e molto degli altri, presentò di leggeri ai moderni farisei un lato vulnerabile contro cui lanciare le loro frecce e i dardi acuti della calunnia. Arroge che, se contro i principî del vero la calunnia si rintuzza e non nuoce, contro un uomo, ed un uomo la cui vita è poco conosciuta, l'ignoranza stessa poteva cooperare a demolire dalle fondamenta la sua reputazione. I libellisti infatti s'accinsero all'impresa; nè lasciarono intentato mezzo alcuno per riuscire allo scopo. Mazzini venne fatto bersaglio alle più atroci e vili calunnie, che trovarono i devoti credenti e gli uomini di cieca fede, nè mancarono di produrre in mezzo al popolo un certo effetto. Si parlò a diritto e a rovescio e su tutti i toni possibili del *mazzinianismo*, termine ermafrodito, che, per non avere ricevuto alcuna precisa e stabile definizione, prestavasi a qualsisia pratica applicazione ogni volta se ne offeriva il destro. Il perchè di mazziniani ebbero nome i volenti le libere istituzioni; e la repubblica non fu più un principio vero ed inconcusso, ma una insidia tesa all'ordine, un mezzo di sovvertimento ideato da Mazzini, un sinonimo d'anarchia. Il principio adunque spariva, e davasi luogo sistematicamente all'individuo. Avveniva una reazione politica, accadeva un tumulto, un assassinio ignoto, cui non si sapeva o poteva dar spie-

gazione? Che v'erà di più certo? *Mene mazziniane, conati utopistici dell'apostolo dell'idea.* I processi, gli è vero chiarirono in seguito molti fatti, e fecero ragione e giustizia, infangando i vili accusatori: ma il vocabolo di mazzinianismo, ad ogni piè sospinto tradotto innanzi al tribunale della pubblica opinione, dovea dare forti sospetti, e finir poi col persuadere.

Il perchè, nel presentare che per noi si è fatto la vita di Mazzini, avemmo sopratutto di mira di confutare le accuse mosse contra di lui, e costringere al silenzio la calunnia, squarciando quel denso velo di che artificiosamente si ricoperse. Ma se fu il precipuo, non è stato però l'unico scopo cui abbiamo mirato. Punto culminante cui tesero i nostri deboli sforzi, è stato eziandio quello di dar risalto e mettere nella sua alta rilevanza e porre nella sua vera luce le preclare doti della mente e del cuore dell'illustre italiano.

Pochi uomini, al pari di Mazzini, sortirono da natura, non prodiga dei doni suoi, intelligenza atta alle più alte e sublimi speculazioni; e pochi, come lui, seppero svolgerne le facoltà e a buon fine convergerle. Se il primo de' suoi pensieri ed il più ardente ed intenso de' suoi affetti, la *Patria*, non l'avessero, peranco nella primavera della vita, distolto dalla carriera delle lettere per gittarlo nel vorticoso mare della politica militante e cospiratrice, l'Italia avrebbe avuto in Mazzini un eminente filosofo dello spiritualismo, uno storico profondo, un letterato illustre. Ma la schiavitù della patria più che la fama e la gloria parlò linguaggio eloquente al nobile suo cuore: e alla patria si votò, alla patria sacrificò senza restrizione tutto sè medesimo in olocausto perpetuò. Coltivò le scienze e la letteratura, al sapere àrse incensi, ma alla patria innalzò un altare e fe' sacrificio: la scienza gli servì appena di mezzo per raggiungere il

fine supremo cui tesero le azioni della lunga e laboriosa sua carriera. La sua vita si compendia in una continua cospirazione contro i nemici d'Italia, in conati non mai interrotti affine di renderla *libera, una, repubblicana.* Parlò, scrisse, congiurò, operò, quando tutti stavansi muti, inoperosi, tremanti sotto il pondo della schiavitù, quando era delitto atroce amare la terra che ci fu culla, volerla grande ed onorata innanzi alle nazioni. Allorchè ogni pertugio era chiuso all'azione, Mazzini il primo scese da campione nell'arringo della letteratura, e coll'arme del romanticismo combattè le prime battaglie della libertà contro la tirannide. — Per formarsi un adequato concetto del genio e della mente di Mazzini farà mestieri studiarne la vita, conoscere i tempi in cui visse ed operò; perocchè avverte il Foscolo nel *Commento* sopra la *Divina Commedia*: « Gli egregi lavori del genio dell'uomo non saranno mai giustamente stimati da chi guardi il genio diviso dall'uomo e l'uomo dalla fortuna della vita e dei tempi. »

D'ogni e qualunque azione civile la precipua e la più eccellente per merito, dignità, bellezza, santità, fama, fu mai sempre e per ogni dove reputato il procacciare con arduo ed eroico sforzo la liberazione della patria dalla tirannide dello straniero. Imperocchè fondamento d'ogni libertà è la indipendenza politica, rimossa la quale, può solo sussistere un'apparente libertà ed un effimero diritto. Del pari nella indipendenza sta il principio vero e spontaneo e la cagione efficace e feconda di ogni prosperità e grandezza sociale. Oppressare l'autonomia naturale dei popoli si è rompere guerra scelleratissima alla Provvidenza, la quale a ciascuna nazione liberalmente concesse di veder meglio che tutte le altre una sembianza del vero e del bene eterno, e assegnò qualche proprio e nobile progresso su per l'immensa scala della civile perfezione. Da ciò procede che gli antichi e i moderni concordano

nell'anteporre ad ogni specie di nome illustre quello di coloro che spesero con retto animo ingegno, sangue e vita per purgare la terra degli avi dal contatto pestifero degli stranieri. Da ciò procede eziandio che il tempo invece di consumare come tarlo le loro memorie, le riforbisce di mano in mano e le cinge di lampi e splendori, tanto che si trasmutano in simboli e in figure ideali ed archetipe, e sono segno e subbietto alle tradizioni popolari e alle fantasie dei poeti; i quali, in tal caso segnatamente, la storia e la favola tessono insieme non già per trastullo, ma con intuito secreto d'una verità più alta e più vera della storia medesima. — E però noi stimiamo che dai nostri tardi nepoti non verrà nelle loro canzoni popolaresche taciuto il nome di Giuseppe Mazzini, nè andrà egli senza onore di simboliche figurazioni; che anzi con quanta maggior felicità e ampiezza gli Italiani ripiglieranno il corso delle preterite glorie e ritroveranno le orme dell'antica grandezza, altrettanto diverrà chiara e di giorno in giorno più rinnovata e ringiovanita la grande memoria di questo iniziatore eccelso della italica risurrezione; imperocchè gli uomini dei fatti illustri e degli avvenimenti memorabili ammirano sopra modo gli inizî, e li reputano come divini.

La storia adunque tramanderà il suo nome fino alla più lontana posterità; e dirò di lui che pochi uomini sortirono da natura un ingegno così fervido come il suo; che pochi amarono la loro patria quanto ei l'amò. Invaghito di un ideale altissimo, vi dedicò tutto sè stesso, non badò a stenti, nè a sacrificî, persuaso che sull'altare della patria tutti dovessero fare olocausto di ogni cosa più caramente diletta. Nell'opera sua della redenzione della patria portò lo zelo infaticabile dell'Apostolo, l'indomito coraggio del Martire, la tenacia dell'uomo compreso d'un altissima missione.

Le eccelse qualità dell'intelligenza e dell'animo di Mazzini acquistano novello splendore ove si ponga mente alla rara fermezza di proposito, alla tenacia, costanza e fedeltà che serbò sempre immacolate ai propri principî. A quella guisa che l'uomo senza credenza non è veramente uomo, e colui che l'ha e non s'attenta bandirla, è men che uomo; così la credenza senza fermezza e costanza credenza non è veramente. La costanza è complemento di tutte le umane virtù. Quanto il mondo ha di buono, di grande, di veramente giovevole fu l'opera di convinzioni profonde ed attive. Mazzini non venne mai meno alle sue convinzioni fino all'ultimo istante della vita: nacque, visse, morì italiano, unitario, repubblicano. Le lettere a Carlo Alberto e a Pio IX, oltre ad avere un doppio scopo, uno palese, recondito l'altro, proverebbero al postutto che Mazzini affine d'ottenere l'effettuazione della parte primaria e vitale del suo programma politico, cioè la libertà e l'unità italiana, taceva per un istante di repubblica: non provano però ch'ei mutasse o modificasse il suo programma; che cessasse d'essere repubblicano per istringere connubio con la monarchia. E quella fermezza e pertinacia con le quali tenne sempre ritto lo stendardo della repubblica, oppose a quelli che in questi ultimi giorni cercarono introdurre fra noi le teoriche del cosmopolitismo. Mazzini ritrovò la energia giovanile e scese in campo contro la *Internazionale* che nega la religione la patria, la famiglia, sulle quali il suo sistema è più che ogni altro organizzato. Di gran peso (giacchè in politica e' in filosofia era agli antipodi di Mazzini) è il giudicio che del carattere e delle tendenze di Mazzini pronunciò il socialista Proudhon: « Io credo Mazzini altrettanto » onorevole e virtuoso nella vita privata quanto Savona- » rola e Garibaldi; nessuno più di me ammira la costanza » del suo carattere.... Mazzini è l'uomo d'una *idea* e d'una

» *politica.* Ciò che lo distingue da tutti, è questo ch'egli
» fa della sua idea una religione, e che per seguirla non
» esita a seguirne le massime fino alle sue ultime con-
» seguenze. Pochi uomini hanno questo coraggio. »

A Mazzini si rimprovereranno forse alcuni errori. Ma non v'ha sistema che ne sia privo, perchè opera d'uomo. Chi però potrà rinfacciargli una colpa? Anche le ultime divisioni, che tacciano oggi e per sempre, sono il più grande elogio del suo carattere. Non negli ultimi anni e per avvenimenti recenti egli alzò la propria voce a difendere la famiglia e la proprietà, a combattere il socialismo. *I Pensieri sui sistemi e la democrazia*, ove le teorie comuniste e socialiste son combattute a oltranza, datano dal 1849 gli scritti *Agli operai italiani* risalgono al 1841; e prima ancora egli proclamava che *non bisogna abolire la proprietà perchè è di pochi, ma bisogna aprire la via perchè i molti possano acquistarla.* Egli era dunque in pace con sè stesso, conseguente al suo sistema, alla sua fede. Giova non dimenticare che quella fede gli aveva già dato un risultato, l'Italia. Fu questa fermezza di convinzioni, — per la quale sta sulla sua divisa il *frangar non flectar*, e vi rimarrà sin che viva il nome — quella che oggi lascerà accesi gli odî più implacabili generati dal rimorso.

Tutto il fin qui ragionato vuolsi ritenere rispetto ai principî generali cui volemmo fosse informato il nostro lavoro. Per quanto poi e la pochezza del tempo concessa ad una pubblicazione periodica, che vive di vita sua propria e sotto influssi particolari; e per quanto la fretta dello scrivere, quasi estemporaneo, ci hanno concesso, demmo opera, come nella prefazione era stato promesso, cacciò l'uomo di cui si scriveva la vita venisse posto al contatto cogli uomini e coi tempi suoi e fosse studiato negli scritti e nelle dottrine sue; perchè ne risultasse chiara, spiccata e veridica tutta la individualità di lui.

Ad onta però di codeste premesse, ci corre obbligo di dichiarare noi i primi che la presente vita è imperfetta per più capi; anzi, piuttostochè vita la chiameremmo una raccolta di materiali e documenti per servire alla *Storia della Vita e dei Tempi di G. Mazzini*, che da qui a vent'anni si scriverà. Tentammo noi cercare la verità per quel poco che se ne può sapere oggi; altri più fortunati di ingegno e coadiuvati dal tempo che assopisce le passioni e scopre nuove fonti alla storia, compiranno la impresa per la quale abbiam fatto i primi passi.

Dicemmo *imperfetta per più capi*. E primieramente perchè ancor troppo recente è la morte di lui e fresca la sua memoria. Senofonte dettava nell'*Anabasi* questa sapientissima sentenza che torna in parte al proposito nostro: « Per quanto spaventevole ti appaia l'opera di un » nemico e per quanto le sue azioni debbano essere ma» ledette da Giove ed abbominate dagli uomini, *non giu» dicare mai finchè il tempo non sia trascorso in buon » spazio fra quegli avvenimenti e il tuo giudizio. L'ultima » parola serbala per quando, acquetato il tumulto degli af» fetti potrai al lume della verità retribuire equamente il » criterio, l'apprezzamento e la sanzione.* » Insomma non si narra veracemente che svanite le passioni delire, tramontati gli uomini, che ebbero massima parte nella ragione e nella esecuzione dei fatti. — Inoltre, per iscrivere una biografia, non bisogna fermare lo studio alla sola esattezza dei fatti, all'idea quanto più precisa che è possibile della mente e del cuore dell'individuo, ma occorrono a completare il quadro, ragguagli sulla vita intima. Ma questi ragguagli mancano nella vita del nostro personaggio; giacchè essa si potrebbe paragonare ad un processo, di cui i fatti si conoscono, ma del quale resta ancóra da fare l'istruzione.

Se un giorno si farà, si potrà scrivere un volume inte-

ressantissimo, e allora soltanto si avrà un ritratto completo di quella singolare e splendida individualità. Abbiam detto se si saprà, giacchè richiesto il Mazzini di prefiggere all'Edizione dei suoi scritti politici e letterarî i ricordi della sua vita ricusò, e persistette nel ricusare così scusandosi: « I frequenti dolori e le rare gioie della vita
» privata non importano se non ai pochi che io amo e
» che m'amano d'affetto individuale profondo: quel tanto
» di vita pubblica ch'io m'ebbi sta ne' miei scritti; e l'in-
» fluenza ch'essi esercitarono sugli eventi ch'oggi si com-
» piono spetta al giudizio del paese non al mio. Noncu-
» rante per tendenza ingenita dell'animo di quel vano
» romore che gli uomini chiamano fama, sprezzatore per
» indole altera e securità di coscienza delle molte calun-
» nie che s'addensarono su' miei passi lungo la via, e
» convinto sino alla fede che debito della vita terrestre è
» dimenticare l'*io* pel *fine* che le facoltà dell'individuo e
» le necessità dei tempi prescrivono, non ho serbato mai
» note, copie di lettere o memoria di date. Ma s'anche
» io avessi gelosamente custodito ogni cosa, non mi da-
» rebbe l'animo di giovarmene. Davanti al ridestarsi d'un
» Popolo che solo finora ha da Dio, visibile nella Storia,
» il privilegio di rimutare, in ogni grande periodo della
» propria vita, l'Europa, ogni biografia d'individuo è me-
» schina: fiaccole accese di fronte al sole che sorge. —
» Andrò bensì frammezzando agli Scritti alcuni ricordi di
» cose ch'io vidi giovevoli a far meglio intendere il moto
» Europeo dell'ultimo terzo di secolo, ed anche qualche
» reminiscenza mia ove accenni al perchè degli Scritti e
s'immedesimi collo svolgimento dei fatti che assicurano in
» oggi il trionfo dei due principali elementi dell'era nuova:
» *Popolo* e *Nazionalità.* »

Gli *alcuni ricordi* e la *qualche reminiscenza* per noi vennero a loro posto riportate; chè nissuno altro, meglio di Mazzini, e quelli e questa poteva raccontarli.

Nè solo della vita intima e privata pochissimo si ha, ma eziandio della pubblica o della palese, o, per meglio dire, di codesta non si conosce che un lato, cioè i nudi fatti che cadevano sotto gli occhi di tutti; ma com'era organizzata quell'officina di cospirazione ch'egli dirigeva? qual'era la sua reale potenza? fin dove giungevano le sue sotterranee ramificazioni? con quali mezzi provvedeva ai bisogni pecuniarî? Tutto questo è ancora mistero; e però mancano le ragioni dei fatti, ed i criterî per portar su di essi giusto giudicio.

È dunque la presente vita imperfetta cosa; e ci vorranno anni molti prima che, venuti i posteri a conoscenza di tutto che ora è nascosto o a pochissimi noto, prima che vista la luce e scritti e documenti e lettere inedite, si possa tessere una vita compiuta dell'illustre cospiratore genovese.

Ed il futuro biografo baderà che i fatti non gli usurpino gran tempo e spazio. La vita, la vera vita starà precipuamente nei patimenti e nelle aspirazioni dell'anima sua, — nei suoi impulsi predominanti, — nell'insistente sviluppo del pensiero che gli fu scorta, ispirazione e conforto, — nella sua fede d'uomo e d'italiano.

Non abbiamo narrato per mire interessate di parte, per idee preconcette, per momentaneo favore, o per altra qualsiasi parziale ragione. La penna è nobilissimo magistero e dev'essere usata pel vero e pel giusto nel commun bene. L'ufficio dello scrittore debb'essere coscienzioso ed integro, sopratutto trattando di fatti e d'uomini contemporanei.

Per quanto le idee espresse nel nostro libro possano essere diverse da quelle dei lettori, si può tuttavia restar d'accordo in questa opinione, che il bene e l'intento del bene debbono riuscire graditi a chiunque abbia coscienza di una missione nella vita.

INDICE

FINE.